NUOVA ANTOLOGIA

OTTAVA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1937-XV

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCLXXXIX

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v.389

APR 21 1937
387219

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1937-XV

LA PRIMA POLEMICA DEL PARINI

NEL 1756 Giuseppe Parini ebbe la prima polemica, o, a meglio dire, fece la prima comparsa nella letteratura con una prosa, battagliera di forma, ma critica e grave in sostanza. I biografi, Reina e Ugoni, dicono che lo eccitò a questa battaglia l'abate Pier Domenico Soresi.

L'abate Soresi (il Passeroni lo saluta

il fervido Soresi
Che d'apollineo foco ha gli occhi accesi)

era un abate nato in Mondoví (1), sui primi del secolo, e viveva, come moltissimi abati allora e di poi, di fare il maestro: aveva insegnato la rettorica nelle scuole pubbliche di Vercelli, e da Alessandria, ov'era passato maestro domestico in casa nobile, allargatasi la sua fama in Milano, fu chiamato dal duca Serbelloni a maestro de' figliuoli prima che il Parini. A Milano trovò tempo di addottorarsi in legge; e fu poi impiegato nella Giunta del censimento di stato. Aveva, al solito, scritto rime per ogni occasione, e un saggio ne aveva pubblicato sei anni prima della polemica in Milano sotto l'anagramma di Operto Serosi (2), e un volume di prose e poesie pubblicato l'anno dopo la polemica (3). Fra quelle poesie c'è una ode al conte Giuseppe Maria Imbonati invitandolo a ritornare in città, e una prosa su la Verità letta nell'Accademia de' Trasformati, perché era, s'intende, de' Trasformati. E c'è un poemetto epico (nulla di meno) in due canti intitolato *La pace*, per le nozze di Vittorio Amedeo duca di Savoia con Maria Antonietta di Spagna. È un componimento pieno delle solite allegorie, personificazioni, adulazioni, allusioni, augurii e vaticinii; ma in lingua assai buona, una buona verseggiatura, d'imitazione ariostea. E si capisce. Scrive del giovine principe:

Ei sa, ch'anche fra l'aste, e le bandiere
Alle bell'arti, e alle scienze volto
E l'avo, e il padre il provvido pensiere
Tenner, ond'è il Piemonte ora si cólto.
Ei sa, ch'in ciò Torin non debbe avere
A Atene, e a Roma ad invidiar più molto;
Né paventosamente a dire ardisco,
Che ormai vedremo l'aureo secol prisco.

O quanta a te letizia s'apparecchia,
Ch'onorata quiete ora ti godi;
Poi che gli arbusti tuoi, qual pianta vecchia,
Ben radicati vedi, e adulti, e sodi;
E di te, onor della paterna Secchia,
Seguon le chiare tracce, e a te dan lodi,
Che gli avvezzasti, usando arte, ed ingegno,
Frutto a produr d'immortal gloria degno!

(1) VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, II, 41, 455.
(2) Stamp. Gius. Maganza, in-4°.
(3) Milano, Marelli, 1757, in-8°.

L'oggetto di questa apostrofe è l'abate Girolamo Tagliazucchi, modenese (nato nel 1674), cresciuto all'ombra del Muratori, e perfezionatosi il gusto alla scuola del classicismo arcade bolognese dell'Orsi, del Manfredi, degli Zanotti. Vittorio Amedeo II aveva riordinato nel 1720 sopra i consigli del Gravina la università di Torino; dove, se non fosse stato sovrappreso da morte, doveva andar professore esso Gravina; e ci andarono professori, di greco, da Roma, il Regolotti; di storia sacra, da Padova, il Pasini, poi bibliotecario e autore del Catalogo de' manoscritti della Biblioteca universitaria e anche del Dizionario latino e italiano che serví per tanti anni nelle scuole italiane; vi andò professore di eloquenza, da Napoli, il Lanza. Morto questo, il re chiamò a succedergli, come professore di greco latino e italiana eloquenza, l'abate Tagliazucchi di Modena, il quale, con la *Raccolta di prose toscane a uso delle regie scuole* (1) e col Ragionamento al Magistrato della riforma degli studi, premesso alla seconda edizione di quella raccolta, fu l'institutore o il restitutore del gusto e della coltura italiana in Piemonte. Il Cantú dice che venne a introdurvi « una eloquenza compassata e una gravità pedantesca che durò tradizionale » (2). Può darsi; ma il fatto [è] che dalla scuola del Tagliazucchi incomincia o ricomincia in Torino il culto delle lettere italiane; e da quella scuola uscirono questo Soresi, il quale fu poco pedante, e il Baretti il quale fu nulla pedante e nulla affatto compassato.

Che il Soresi fosse poco o nulla pedante si vede nella polemica della quale devo alfine parlare, rappresentata dal libretto intitolato: *Due lettere / intorno al libro intitolato / I pregiudizi / delle umane lettere / in Milano,* / nella regio-ducal corte / 1756, in 4°.

La prima lettera è di Giuseppe Parini all'abate Pier Domenico Soresi: la seconda è di P. D. Soresi all'abate G. Parini. Di ambedue si fa editore l'abate Giuseppe Casati, uno anch'esso dei Trasformati. Siamo dunque in piena Accademia dei Trasformati.

Ma che era il libro il quale aveva dato l'occasione alle due lettere? Chi l'autore? Un frate, un ex gesuita. In quel benedetto secolo XVIII non si può muovere passo in prosa o in versi, in critica o in filologia o in teologia o in filosofia o in rettorica, che non s'incappi in preti frati e abati.

Alessandro Bandiera nacque in Siena l'anno 1699. A venti anni entrò nella Compagnia di Gesú, e vi perseverò fino a quaranta, insegnando in diverse città d'Italia. Ma « l'aver egli intorno agli studi di lettere discordato e nei sentimenti e nella pratica dalla comune norma della Compagnia fu cagione che l'applicazione sua non incontrasse gradimento ne' Superiori, in guisa che colle opportune licenze passò nell'ordine de' Servi di Maria; e insegnò poi in Senigallia nel 1742 e fu lettore di Scrittura sacra nella cattedrale di Osimo, professore di lingua greca nel Collegio Campana e nel Seminario di essa città ». Uscito de' gesuiti intese a pubblicar libri per l'istruzione, « nel che si adoperava

(1) Torino, Stamperia reale, 1744.
(2) *Storia degli italiani*, IV, 1858, pag. 117.

tanto più vigorosamente e con tanta maggior sollecitudine in quanto che i metodi dissentivano da quelli de' gesuiti » (1).

Pubblicò:

1743, in Venezia, presso Tom. Bettinelli, 8°, una versione delle *Vite degli eccellenti comandanti* (sic) di Cornelio Nepote con note e con prefazione nella quale prese a dimostrare la necessità e l'utilità dell'unire lo studio della lingua toscana a quello della latina.

1744, in Venezia, presso Tom. Bettinelli, 8°, versione delle *Epistole di M. T. Cicerone a Quinto suo fratello*, con note.

1745, in Venezia, presso Tom. Bettinelli, 8°, *Gerotricamerone*, ovvero tre sacre giornate, nelle quali s'introducono dieci virtuosi e costumati giovani a recitare in volta ciascuno per modo di spiritual conferenza alcuna narrazion sacra. Opera d'Alessandro Bandiera, ecc., ecc., presentata a chi vago sia d'apprendere prosa toscana in onesto e pio argomento.

1748-49-50-51. *Orazioni* di M. T. Cicerone, versione con note. Volumi sette in 8°, Venezia, Bettinelli.

1753, in Venezia, Bettinelli. *Versione delle Epistole famigliari* di M. T. Cicerone, con una prefazione ove anche si discorre dell'inutilità dell'insegnamento dato in alcune scuole, e intendeva di quelle de' gesuiti.

1754, in Venezia, Bettinelli. Parti due, in 8°. *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio, ripurgato e corredato con note riguardanti al buon indirizzo di chi desidera scrivere con purità e proprietà toscana.

1754, *Versione degli Uffizi* di M. T. Cicerone, e degli opuscoli su la *Vecchiezza* e su l'*Amicizia*, il *Sogno di Scipione*, i *Paradossi*, ecc., con note.

1755, in Venezia, Bettinelli, in 8°. *I pregiudizi delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati specialmente a buon indirizzo di chi le insegna.*

Questo è il libro contro cui il Parini e l'abate Soresi rivolsero le *Due lettere intorno al libro intitolato I pregiudizi delle umane lettere* (2).

Il libro del padre Bandiera è tutto insieme un libro di avanzamento e di miglioramento pedagogico nell'istruzione classica contro i metodi e le instituzioni de' gesuiti, pieno d'ottime proposte, di ottimi consigli. Vorrebbe che i direttori delle scuole fossero essi stessi persone d'intelletto e di studii: gl'insegnanti siano stabili e diano opera soltanto agli studii della facoltà professata. Vorrebbe che i precettori di grammatica insistessero sulla proprietà della lingua, lasciando le barbariche congerie e pigliando la via più facile e meno spinosa; cominciando dall'insegnare il latino con l'italiano, e non sur una grammatica in latino. Dimostra la necessità dell'insegnare per regole la lingua volgare insieme con la latina. Non vorrebbe il cómpito o *pensum* di traduzione o composizione latina dato tutti i giorni in iscuola per due ore: vorrebbe il lavoro domestico, che il precettore avesse a rivedere tutto: invece di tante regole a mente,

(1) MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte 1ª, 209 e séguito. TIPALDO, *Biografie di Italiani illustri del sec. XVIII*, vol. X, 231 e seg. (L'articolo è di G. F. Rambelli).

(2) Milano, nella regio-ducal corte, 1756, in-8°.

raccomanda la spiegazione d'autori o trattati intieri e la traduzione. Non crede che l'esercizio continuato del parlar latino conferisca a conseguire la purità e proprietà della lingua. Non vorrebbe si torturassero gli alunni nell'esercizio di ricomporre i versi latini scomposti né si richiedesse da tutti l'esercizio dello scrivere metricamente. Biasima l'uso dello stender parafrasi, parla discretamente dell'uso e dell'abuso dello studio nelle scuole della volgare poesia, e dice di Dante egregie cose. Vorrebbe il tempo della scuola ridotto da cinque a tre ore, e nelle due ore risparmiate si lasciasse libero ai discepoli l'attender ad altri studii, meglio a quelli che non hanno vocazione o idoneità per le lettere. Biasima le apparenze spettacolose delle accademie ove i discepoli hanno a leggere in pubblico prose e poesie; e molte altre cose buone dice su l'emulazione, e buone anche su gli scrittori classici da adoperare nelle scuole (non bene dei greci) latini e italiani. Non vorrebbe accolti Sallustio e Ovidio.

La bontà sostanziale del libro fu riconosciuta e lodata dal Parini... « I pregi di quest'opera consistono specialmente nelle cose che ci si dicono intorno alla maniera dell'insegnare; le quali nel vero e sode e chiare e molto utili sono. Ci si conosce per entro lo spirito del padre Bandiera, il qual mostra che desiderosissimo sia del pubblico bene ». E anche il Soresi trova da lodarlo: « ...Dà egli utili avvertimenti per la floridità delle Lettere, e sentimenti ottimi adduce per ravvivarla, e sostenerla: ma tutto al lungo dell'Opera si fa conoscere uomo erudito, e ben inteso a torre di mezzo ciò che serve di impedimento al retto ammaestramento de' Giovani. Egli prova a meraviglia, che s'hanno a coltivar bene le Lettere; che nelle Scuole se ne debbono dar i buoni principj; che quanto al modo di farlo, l'amore della Verità vuol antiporsi all'autorità de' Maggiori, e la Ragione prevalere all'uso anche di Secoli ». Ma si duole che il padre Bandiera abbia intitolato il libro troppo generalmente *I pregiudizi delle umane lettere*, mentre dovea dire Pregiudizi di alcuni maestri delle umane lettere; e gli ricorda il ragionamento che intorno a quella materia l'abate Tagliazucchi premise alla sua giudiziosa raccolta di prose toscane, « nel quale con una modestia eguale al suo profondo sapere espone quel gran maestro quanto può servir di lume per ristabilire le pubbliche scuole ». E poi l'accusa di incoerenza d'incertezza di vanità nei particolari. « Ma non posso poi dissimulare, che quando egli discende ai particolari, prende talvolta a combattere disordini, e com'egli gli appella, Pregiudizj, che non esistono ora mai, se non forse dove non arriva il Sole; ora i veri, e nocevoli pregiudizj non atterra bastevolmente; ed ora (chi 'l crederebbe?) ai pregiudizj antichi, e volgari, che detesta, e condanna, anch'egli si sottoscrive ». E di debolezza, di ritenutezza, di paura: « Poiché dopo grandi apparati di Esordj sempre tirati da lontano, e qualche volta ben ragionati, preposti religiosamente a ciascun Capitolo; dopo varj Problemi e Dubbj, e verbose Discussioni, viene poi quasi sempre ad accordar le parti, modificando i pareri diversi; ma in sostanza lasciando tutto, come ha trovato, e metodo, e libri, ed esercitazioni. Al più non fa che accennarne alcuni abusi, o eccessi; i quali comeché molti degli odierni Precettori abbiano imparato a schivare, non conducono per tutto questo

i loro Allievi per la migliore strada, che batter si possa. E però se io fossi stato in sua vece, avrei tralasciato di paragonarmi, com'e' fa, a coloro, che furono tra' Pagani i primi Banditori del Vangelo. Egli si conduce in maniera, che non può arrischiare d'essere per cagione della sua Riforma martirizzato ». Altro coraggio avrebbe e molte più cose vorrebbe il focoso abate. Udiamo le proposte e le critiche dell'abate riformatore:

1) — Vuole le scuole in mano dello Stato —. « Ecco su di che s'aggira il suo primo Capitolo: *I Presidenti delle Scuole fa d'uopo che persone sieno d'intendimento, e di Lettere*. Benissimo. Ma il peggio si è, che in parecchi luoghi questi Presidenti o non ci sono, o ci sono sol di nome, senza che mai se ne prendano la menoma ingerenza; e al più al più badando soltanto agli Studi Superiori lasciano che le Scolette si facciano a capriccio, senza regola, senza dipendenza: e questo è il maggiore de' disordini; al quale nel caso nostro si dovrebbe provvedere, esaminando il valor de' maestri, visitando le Scuole, e prescrivendo loro un metodo proporzionato alla Riforma, che si vuole nelle Scuole maggiori. In secondo luogo ci sono pregiudizj da sradicare tali, che fa d'uopo, che i Presidenti siano nella maniera di pensare liberi, e indipendenti, e non già obbligati a giurare, come si suol dire, *in verba magistri*. Altrimenti in vece di un'avvantaggiosa mutazione, continueremo a sentirci dire: *s'è sempre praticato così*. Risposta, che al padre Bandiera non piace, e non deve piacere a nessuno, che abbia cervello. Convien dar per supposto, che il metodo d'insegnar le Umane Lettere a cangiar s'abbia, non in riguardo di leggére circostanze, ma bensí in parti essenziali. Ora a tal cangiamento fanno ostacolo le opinioni sempre uniformi o prese per abito, o sostenute per forza, senza che la ragione le abbia ponderate. Dovrebbe adunque stabilirsi in ciascuna città un magistrato di persone d'ingegno, e di dottrina, ma sopra tutto imparziali; il quale con autorità Regia soprintendesse alle Scuole, e invigilasse perché gli Studj si coltivassero secondo gli interessi dell'umana società, e le provvide mire del Principe; e non secondo il partito diverso sposato da ciascun Comune, per fini ch'io qui non cerco. Cessando allora le private passioni, e ogni riguardo cedendo alla libertà di cercar il vero, si rinverrà agevolmente il modo di regolar bene le scuole ».

2) — Vuole la laicità dell'istruzione e una scuola normale —. « Bene dice egli aver i precettori a scegliersi idonei, ma doveva soggiungere, che per averli tali, debbono eleggersi, non da un solo ceto; come la tribú di Levi era la sola destinata al ministerio delle cose sacre; ma fra tutta l'università de' letterati, e quelli soli, che sí per ingegno, che per volontà hanno migliori disposizioni per poter comunicar altrui ciò, che sanno. Così i Presidenti faranno buoni Maestri, così si spargerà il buon gusto. Anzi opportuno sarebbe, per mio avviso, instituire a quest'effetto una Scuola di giovani già sodi, e de' migliori talenti forniti, che divenisse come un seminario di Precettori ».

3) — Al sentimento dell'emulazione vuole sia sostituito il principio del dovere —. « La stessa difficoltà muove egli, e non toglie sopra

l'emulazione scolastica, e le Provoche come le chiamano. E anche qui si contenta di dirne *pro*, e *contra*, e poi lascia loro libero il corso, quasi dimentico, che, oltre agli altri disordini, ch'egli benissimo conosce aver origine dalle provoche, trattanto che due par che facciano a chi dice più spropositi, tutta la scuola ordinariamente sta in ozio. Ma l'Emulazione? potrebbe dir taluno. L'Emulazione, rispondo, è bella e buona cosa; ma nasce da per sé negli animi teneri, anzi ella vi è ingenita. Ciascuno trova mille motivi per ingegnarsi d'agguagliar i compagni nello studio, e superarli. Per altro non bisogna attribuirle troppo. L'esperienza ci insegna, che quei che studiano nelle clamorose Scuole, ove di questa emulazione si fa tanto caso, non riescono, dato l'uguaglianza nel resto, migliori di quei, che studiano in privato, ove le provoche non han luogo. E se non altro; a quella sorta d'emulazione può abbondevolmente supplire il piacer d'imparare, e il desiderio di far il suo dovere, se si pensasse da' maestri al vero e diritto modo d'insinuarli nella gioventù, che stanno educando ».

4) — Sostiene che le umane lettere non dipendono assolutamente dalla lingua latina, che nelle scuole si deve dare un'istruzione reale di cose: parla più chiaramente e più saldamente di qualunque favoreggiatore di istruzione tecnica —. « Anche il padre Bandiera pretende, che per ornarsi lo spirito di qualche disciplina s'abbia a passare per quest'orrida, e intralciata foresta della lingua de' Morti; e vuol, che la prima Educazione sia lo stordire i miseri giovanetti con vocaboli elegantemente oscuri, l'artificioso stroppiamento de' quali sarà il più sicuro frutto de' loro Studj; e che s'empiano il tenerissimo celabro di grammaticali scioccherie, che la debol Ragione suffocando il prìvino del privilegio di pensare. Anche il padre Bandiera stima essere il massimo degli affari lo scriver bene per latino; facendo dal principio al fine dell'opera sua consistere in quel linguaggio tutta la istruzione scolastica: e con una ricercata amplificazione, che può ben imporre a' fanciulli, ma non arriverà mai a persuadere un uomo, che pensi, vorrebbe darci ad intendere, che senza Latino rovinerebbe il mondo... Finattanto che stannosi i giovani tra le latine mura delle scuole a leggere latino, a scriver latino, a sentir latino, e quasi dissi a pensar latino, vanno a gara rompendosi il capo per fare qualche riuscita in quegli esercizj ne' quali son posti appena slattati, e pe' quali in conseguenza si imaginano d'essere nati. Di quali false, e ridicole speranze non sono frattanto pasciuti? Arrivano poi all'età, in cui è uso di prender commiato da' latini Precettori. Voi li vedete allora attoniti e confusi, come se fossero venuti fuori d'un palazzo incantato. Quai crisalidi uscite appena dal bozzolo, trovano in ogni oggetto, che loro si appresenta, la novità, e la maraviglia: ma tosto che hanno agio di pensare, pare loro di aver dormito un troppo lungo sonno; e incominciano a conoscersi più vecchi di quello che s'imaginavano, vedendo con grande rincrescimento molto tempo fuggitosi via senza saper come. Solo allora in certa maniera s'accorgono d'essere uomini: e se medesimi esaminando, e il mondo ove hanno a vivere, si trovano, mercé la latina educazione, infarragginati di assai cose, che alla socievol vita lor punto non

serviranno, e al contrario di quasi tutte quelle sprovveduti, che lor farebbero mestieri. Per la maggior parte finisce allora il tempo di usar la lingua, che con tanto studio, e tanta noia, e forse con tante battiture hanno imparato: e cominciano un'altra vita così privi di cognizioni, come il dì, che son nati. Sicché, malgrado le sublimi eleganze, in mezzo alle quali sono cresciuti, parlar dovendo il maternale dialetto, pronunciano insipidezze, e melensaggini, che fan compassione, e talvolta anco bestialità tali, che non si sentono da un villano, che non abbia imparato l'Abbiccì. Ora perché mai succede questo? Perché i Maestri loro, per arricchirli del tesoro della lingua latina, hanno trascurato di coltivare, e dirigere il loro raziocinio, e di infonder nelle menti loro quelle sostanziali cognizioni, onde uopo ha chiunque ha a vivere, non sulle rive del Simoenta, o dell'Aganippe, o negli spazj imaginarj, né ha a conversare con Agamennone, o con messer Apolline; ma con gli uomini di questo mondo... Le cose debbono prevalere alle parole. Se il latino è o una dotta curiosità, o uno stromento per acquistar sodo sapere, non si ha da trascurare; ma sarebbe con tutto ciò dura cosa, che nello studio di quello facesse d'uopo gettar quattro, cinque e più anni. La vita umana è assai breve: quando impareremo poi a vivere?

« In secondo luogo vorrei, che si desse un'occhiata all'universalità delle persone, che formano la società; e si esaminasse con ispirito di politica, se tanto giovi a uno Stato, come alcuni si danno a credere, il far marcire tutti quanti i giovani nel latino. Non tutti hanno ad essere ecclesiastici, o togati, o professori di lettere, o di una di quelle arti, che fanno uso di latinità. Chi si appiglia per cagion d'esempio alla mercatura, alla musica, alla architettura, alla aritmetica, all'agrimensura, alla pittura, alla milizia, per tacer di mille altre arti pratiche, a queste inferiori, quegli, per la perfezione dell'arte sua non accade mai, che faccia uso di latino; né del mezzo di questa lingua è obbligato a valersi per intender la sua professione, potendo comodamente trovare esposto vie meglio, e pubblicato nelle lingue vive quanto per avventura ne è stato scritto dagli antichi. Questi tali adunque sarebbero molto plausibilmente dispensati dal perder tanti anni in uno studio, dal quale niun reale profitto sono mai per ricavare ». Bellissime pagine, e furono scritte 130 anni addietro.

Non entra in tali questioni né tali tasti tocca il Parini nella sua lettera. Egli piglia in disamina le forme esteriori e le ragioni della eloquenza e dello stile nell'opera del padre Bandiera. Il Bandiera, discorrendo nella parte terza « de' libri che sono da usare sí o no nelle scuole », *chiamò ad esame*, per usare una frase sua, i pregi ed i difetti del *Quaresimale* del padre Segneri. Loda nel Segneri la chiarezza delle idee delle cose, la chiarezza nella esposizione, il raziocinio meravigliosamente condotto nel discorso, la popolarità e verità degli argomenti nel raziocinio maneggiati, la naturalezza dei passaggi, il maneggio delle figure, la opportunità ed efficacia nella mozion degli affetti. Ma... questa l'opposizione del Bandiera, non usa il puro ed elegante toscan linguaggio. Non tiene che il Segneri avesse dichiarato « aver riputato suo debito il sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi, che son nella toscana lingua le riverite

generalmente, e le rette ». Non vale che l'Accademia della Crusca avesse registrato i suoi libri fra i testi di lingua. Lo fece perché era in favore alla corte di Toscana. Il fatto è che il Segneri, secondo il padre Bandiera « o non ha letto giammai i buoni scrittori toscani; o, se gli ha letti, non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua ». E a provare il detto co' fatti, che imaginò il padre Bandiera? Si mise a correggere il Segneri rifacendone in stil suo due passi del *Quaresimale*: una narrazione, molto efficace, e un esordio. Il Bandiera non ammetteva, pare, che due esempi di prosa italiana, il Boccaccio e se stesso. Il Parini, nella sua lettera, levatosi a ribattere il *soprassapere*, come dice il Cantú (1), del Bandiera, gli nota questo difetto della « troppa estimazione in che e' mostra di tener se medesimo » e della continua affettazione boccaccevole. E tutto il nerbo del discorso è che il Bandiera, come avviene quasi sempre a' puristi, ha confuso la lingua con lo stile, e con le sue affettazioni e malaccorte imitazioni del Boccaccio ha raffreddata guasta mortificata la efficacia della rappresentazione del Segneri. Per rendersi ragione del retto criterio e dell'ottimo gusto del Parini bisogna leggere l'esame ch'e' fa di tre luoghi:

1) « Or veggiamone con lo sperimento la verità. *Sentite caso terribile, e inorridite*: dice, per esempio, il Segneri; corregge il Bandiera: *Ahi tristo, e spaventevole caso!* Per verità, che, se noi parliam di linguaggio, son di sí buon toscano le voci della prima maniera, quanto quelle dell'altra: che se dello stile, ed eccoci entrare in ciò, che è fuor di proposito; perché nulla ha che far colla lingua. Ma procediamo piú avanti: *Invaghitosi di una certa fanciulla,* dice il Segneri; e 'l Bandiera: *In amore accesosi d'una fanciulla. Invaghirsi* non significa egli nobilmente, e con piú brevità lo innamorarsi? Non è egli maniera frequentissimamente adoperata presso il Boccaccio? Or perché sostituirvi quell'altro più affettato modo di dire *in amore accesosi di una fanciulla*? Vediamo di peggio: scrive il padre Segneri, nell'Esordio della prima Predica: *Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti Uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto.* Ma cosí rifà il Bandiera: *Un funesto, e fiero annunzio sono io questa mane quassú asceso ad arrecarvi, riveriti Ascoltatori: ma non senza un'altissima renitenza mi vi sono condotto.* Ponghiam da banda ogni altra cosa, ch'ei qui non migliora punto; e solo attenghiamoci a un marrone, ch'egli ci appicca. Dice il Segneri: *Son qui*; e ci fa corrisponder quel *mi ci sono addotto*, cioè, *qui, in questo luogo.* Ora il Bandiera in iscambio ci pon *vi*, che per lo contrario *quivi* significa, od *in quel luogo.*

« Io mi sare' riso di questa gentil correzione, se veduto non avessi, ch'ei tien carissima questa particella; perocché nel decorso del suo libro, usurpa tuttavia per essa quel luogo, ch'al *ci* suo fratello giuridicamente s'apparterrebbe ».

2) « S'io ho a dire il vero però, sembrami, che quantunque il padre Bandiera abbia in molti luoghi del suo libro giudiziosamente di-

(1) Op. cit., pag. 54.

stinto tra lo stile, e 'l linguaggio, e spezialmente in questo medesimo capitolo terzo della terza parte; dimenticatosene però nell'atto del giudicare, abbia confusa inavvedutamente l'una cosa coll'altra: imperciocché, siccome appar dalla correzion fatta del Segneri, mostra lui aver ciò fatto, piú ad intendimento di sollevarne lo stile, che di render piú toscana la lingua: del che si dichiara eziandio apertamente riguardo a ciò, che spetta alla diversa esposizion dell'esordio sopraccennato. Che s'egli ha avuto mente a ciò, farò in appresso vedere, s'egli abbia conseguito il suo fine, o se anzi all'opposito ne sia andato totalmente lontano ».

« ...Ma perciocché io ho a fare alcun motto anche intorno all'Esordio; io toccherò soltanto una cosa, che negli ultimi versi di questa Narrazione si legge, ove scorgesi, che il Correttore, siccome fa pompa della boccaccevole elocuzione, cosí niun riguardo ha alla pudicizia delle parole, e delle espressioni, le quali di leggieri, anzi di necessità debbono esser tratte in cattivo senso anche da chi troppo scostumato non fosse. Cosí parla adunque il Segneri dello ammalato: *Indi per forza stringendola, ed abbracciandola* (la donna), *tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dello affetto esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato.* E 'l Correttore in iscambio dice: *Quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, e per l'agitazion dell'affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò, e lo spirito disperato.* Dalle quali maniere di favellar del tutto aperte, o anche dalle soltanto equivoche dee diligentemente guardarsi non pur lo accorto oratore, come il Segneri ha fatto; ma qualunque civile, e costumato uomo negli stessi famigliari ragionamenti, siccome il padre Bandiera mostra di aver letto nel Galateo di Monsignor della Casa, ov'egli alcuni esempli cita, e quello, spezialmente notissimo dello Alighieri ».

3) « Basterà solo, ch'io mi fermi alquanto ad osservar ciò, che si riferisce allo stile; e che degno è di maggior riflessione. Comincia pertanto l'Esordio della prima sua Predica il Segneri con quella gravità, ed altezza di stile, che a sommo Orator si conviene, semplicemente però, e con que' fregi soli, che servono ad abbellir la verità, non già ad infrascarla: *Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti Uditori*; il che cosí cangia il padre Bandiera: *Un funesto, e fiero annunzio sono io questa mane quassú asceso ad arrecarvi, riveriti Ascoltatori.* Ora io sapre' volentieri da esso Padre, per qual ragione egli abbia giudicato di dover torre quel *funestissimo*, per supporvi *funesto, e fiero.* Forse che egli dubitò non dover bastare allo *annunzio* quello aggiuntivo superlativo di *funestissimo*, ch'e' volle porvene altri due in quel cambio, comecché men vigorosi del primo? *Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data*, disse il Boccaccio, e d'un solo epiteto s'accontentò; e 'l padre Bandiera per imitarlo volle pur dir quel *fiero*; ma per non iscontentar popoi al tutto il padre Segneri, rappiccinì il *funestissimo*, acciocché un po' di sito al boccaccevol *fiero* cedesse. Ma usciam dalle baje. Assai chiaro voi comprendete come punto di forza non si sia aggiunto in tal guisa al pensier del Segneri; anzi quanto crudelmente indebolito si sia con quel

questa mane, quassú asceso, che gli Uditori, e veggono, e sanno ottimamente; e che male sta in bocca di chi mostrar vuol premura, e verità nel ragionar suo, e di non avere a perdersi in ciance; ma di voler parlare altrui da buon senno, siccome un sacro Oratore, e spezialmente nel primo suo comparir dee fare. Oltracciò inutilmente s'è mutato l'*Uditori* nello *Ascoltatori*, perocché amendue queste voci vengono a significare il medesimo nel comune uso degli scrittori, benché tra' due verbi ond'esse son derivate qualche differenzia ci corra. Anzi nel Boccaccio, che 'l padre Bandiera tanto si studia d'imitare, noi troverem bene spesso *Uditori*, o *Ascoltanti*; ma *Ascoltatori* assai di rado, o non mai. Egli è precetto di color, che l'arte insegnano del ben favellare, che non debba l'Orator fare uso della circonlocuzione, ovvero perifrasi, dove esplicar possa il suo pensiero con egual nobiltà, e chiarezza, servendosi della propria, e natural voce. Il padre Bandiera però, togliendo quel *pesandomi* leggiadrissimo al Segneri, non s'è peritato di scriver: *conciossiacché troppo grave all'animo mi riesca*, che nulla piú accresce all'Orazione, che 'l maggior numero delle parole. Ma cosí egli avesse pensato ad aggiugner solamente, piuttosto che a levar cosa alcuna dall'eccellente dettato del Gesuita; perocché men fosco per avventura sarebbe apparito il giudizio del correttore. Egli ci ha tolto quel robustissimo: *fin dalla prima mattina, ch'io vegga voi, o che voi conosciate me*. Ma Dio buono! aveasi egli a torre una bellezza insigne ad un Oratore, e riporvi una freddura, sol perché non s'udiva risonare agli orecchi un noioso, e sempre eguale tintinno alla boccaccesca? ».

« A me medesimo incresce, il dirò pure alla boccaccevole, andarmi tanto fra tante bajucole ravvolgendo: e perché mi sembra, che dalle poche cose insino ad ora accennatevi, compreso avrete assai bastevolmente in quanto sconcio modo abbia il padre Bandiera corretto il dettato del padre Segneri, e quanto si sia mostrato però avventato oltremodo, ed animoso, togliendosi a rifar ciò, ch'egli ha cosí male eseguito; e ch'altri, di piú temperata natura, non avrebbe sí di leggieri pensato, nonché intrapreso; vi soggiungerò brevemente alcune osservazioncelle, ch'io ho fatte sopra lo stile del padre Bandiera, argomentando dalla presente opera sua quel, che a giudicar s'abbia intorno ad altre delle passate ».

E poi prova che, come avviene spesso ai troppo ricercatori delle frasi, non è sicuro nella grammatica.

In principio della sua lettera il Parini s'era un po' burlato del *Gerotricamerone*: « La terz'Opera, ch'io vidi del padre Bandiera è quella, ch'egli con un nome, per dir cosí, procelloso, e sesquipedale ha chiamata: *Il Gerotricamerone*. Le larghe promesse del frontespizio mi allettarono ad aprirne il libro ridendo: né prima cominciai a leggerlo, che stomacommi l'affettatissima, e storta imitazion del Boccaccio, in mezzo a rancide voci, ed a gramaticali errori, che facean loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo ben tosto: se non ch'io diedi puranco un'occhiata alle proposte del frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni, che son di se medesimi cosí soverchiamente invaghiti ».

Il padre Bandiera pare non si curasse delle opposizioni del Soresi o delle altre censure del Parini; ma al giudizio del Parini circa il *Gerotricamerone* scrisse:

« *Risposta del padre maestro Alessandro Bandiera senese de' Servi di Maria alle imputazioni apposte contro al suo Gerotricamerone, la quale ha creduto poter essere non inutile per chi a toscane lettere attende* » (1).

Il sommo della risposta del Bandiera è che, invece di difender sé, accusa il Parini perché abbia ardito di corregger lui, *autore*, come da se medesimo si chiama, di venti tomi, e gli dice molte villanie. Sopra la risposta del Bandiera il Mazzuchelli dice aver veduta manoscritta una lezione, o sia una spiritosa cicalata, del padre G. B. Noghera della Compagnia di Gesú recitata nell'Accademia dei Trasformati.

« Ancora uscí » come dice in altra sua operetta il Parini (2) « bizzarra operetta, intitolata *Bandiera al vento,* fatta in sua e mia difesa da un vivacissimo ed accorto ingegno, che ora è professore della sacra eloquenza in una grande città, e del quale voi conoscete a mille prove il valore, sì per la dolcissima sua conversazione sì per altre sue riguardevoli opere stampate ». Non so chi sia. Il Mazzuchelli cita anche cotesta *Bandiera al vento,* della quale fu toccato nelle *Memorie per servire alla storia letteraria* (1757, Noghera?). Durante questa contesa il Bandiera [scrisse] anche de' Componimenti di varie maniere, italiani, latini, in versi e in prosa (3), fra i quali una dissertazione in latino della necessità e utilità dello studio grammaticale della lingua volgare nelle scuole; le Vite, in latino, degli uomini e delle donne bibliche (4). L'anno di poi, 1756, ripubblicò (5) una nuova edizione dei Sinonimi del Rabbi con note aggiunte e prefazione. Né altro piú. Si estinse in Osimo circa il 1770.

Il Soresi, in quelli stessi anni, poco prima o poco dopo, pubblicava, conforme le sue idee e i propositi esposti nella lettera, *I Rudimenti della lingua italiana*, semplici, brevi, raccolti, senza relazione alla grammatica latina; che, riprodotti poi in molte edizioni seguitarono ad essere accolti nelle scuole lombarde e venete fino ai primi anni di questo secolo. Scrisse anche piú tardi, come vedremo, su l'istruzione del popolo e delle donne.

Il Parini, divenuto famoso, non molti anni dopo, nello scritto *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia e di certi mezzi onde ristaurarle*, mandato al conte di Firmian, scriveva la famosa pagina su la eloquenza dei frati.

Le due lettere sono le prime avvisaglie delle idee moderne contro le scuole gesuitiche e la prosa falsamente classica.

25 febbraio 1885.

GIOSUE CARDUCCI

(1) In Milano, dalle stampe di Giuseppe Gaelazzi, 1751, in-8°.
(2) Lettera seconda brandiana.
(3) Venezia, Bettinelli, 1755.
(4) Venezia, Bettinelli, 1755.
(5) Venezia, Storti.

QUESTI RAGAZZI

PROLOGO

ROSSO E NERO

I.

TUTTO il giorno era rimasto disteso sopra i tetti delle case il gran coltrone bigio delle nuvole, e una luce gialla, ferma, livida aveva continuato a pesare come piombo sulla cittadina. Ora, verso sera, si era alzato il vento: un vento maligno che prendeva alle spalle, faceva mulinello, strappava di testa i cappelli. Tra una raffica e l'altra faceva lunghe pause; e allora i panni tesi alle finestre dei vicoli ricascavano giù stanchi, e si sentiva una tromba lontana di automobile, angosciosa. Verso le cinque erano venuti giù pochi goccioloni radi e grossi come sputi. Il sole, che non si era lasciato vedere in tutta la giornata, doveva ormai essere tramontato, perché nell'aria grigia si moveva già qualche velo d'ombra.

Giampiero era rientrato in casa allora; aveva dato uno strappo rabbioso al cordone del campanello, non aveva risposto alla vecchia Barbara che era venuta ad aprirgli, aveva gettato con malagrazia la cartella dei libri su una sedia dell'anticamera buia. La cartella era finita per terra, e Barbara si era affrettata a raccoglierla. L'impermeabile di Cesare, appeso all'attaccapanni, gli era sembrato lì per lì un uomo appostato; dopo un attimo di esitazione, ripreso coraggio, si era accostato per toccarlo colla mano. Da un po' di tempo aveva molte paure, vedeva ombre dappertutto; non lo diceva con nessuno, ma trasaliva continuamente ad ogni più piccolo rumore. Era in uno stato di continua apprensione, e gli bastava vedere un uomo con una mano in tasca per pensare che nascondesse una rivoltella carica. Aveva smesso di ridere, e il riso degli altri lo irritava, gli sembrava una provocazione. Persuasosi che quell'ombra nera non era che l'impermeabile di Cesare, il sangue gli si era subito rimesso a posto, e aveva pensato: « Se questo impermeabile è qui, vuol dire che Cesare è in casa »; ma la voce della vecchia Barbara gli aveva rotto il pensiero a metà:

— Ha incontrato fuori suo fratello?

Sorpreso di quella domanda, così in contrasto con quello che aveva appena finito di pensare, non aveva risposto; ma aveva capito di colpo che bisognava farsi forza, non sapere che Cesare era fuori di casa, mentire se mai occorresse, persuadersi che Cesare era di là, al sicuro, chiuso nella sua camera, difenderlo contro la paura degli altri. Difenderlo specialmente contro la paura della mamma, che aveva sentito la sua voce, ed era uscita fuori nel corridoio:

— Hai visto fuori Cesare?

A Barbara non aveva risposto, ma colla mamma non poteva tacere; e allora, senza la più piccola fatica, aveva mentito, aveva risposto di sì, che l'aveva visto coi soliti amici sulla porta del bar; era con Radelli, Dadi e Ungari; gli era parso che ci fosse anche Walter; leggevano tutti insieme un giornale illustrato, che Cesare teneva aperto in mano; gli altri ridevano forte, e Radelli posava un braccio sulla spalla di Cesare... Si era fabbricato una scena che gli pareva abbastanza naturale, parlava tenendo gli occhi bassi, ma senza sforzo, senza il più piccolo inciampo; man mano che raccontava, i particolari di quella scena imaginaria gli si affollavano nella mente, uno dopo l'altro, come se realmente tutto quello che diceva se lo fosse stampato nella retina degli occhi. A un certo momento aveva persino alzato spavaldamente gli occhi e si era incontrato con quelli di sua madre fissi sulla sua bocca; e neanche questa cosa terribile lo aveva smontato, lo aveva fatto tentennare. Si era proposto di mentire, e mentiva. Capiva che era necessario fare così, che bisognava ingannare le due donne, che il suo dovere era quello di essere forte anche per loro, che se avesse esitato soltanto un attimo avrebbero scoperto la sua bugia. Poi, a un tratto si era accorto che non aveva più niente da dire; la fantasia gli si era spenta di colpo, e c'era stato un breve silenzio. La mamma respirava forte come se avesse l'affanno.

— Cesare aveva la camicia nera?

La domanda imprevista l'aveva colto alla sprovvista, l'aveva fatto un po' barcollare; ma subito aveva capito a che cosa mirava. La mamma sapeva bene com'era uscito Cesare, perché ogni volta che lui si avviava per andar fuori di casa lo accompagnava fin sulla porta; tutto ciò succedeva da qualche settimana, da quando Cesare s'era dato a girare in provincia con gli amici sopra un vecchio autocarro; e dunque, se sapeva, quella domanda non poteva avere altro scopo che di accertarsi se lui, Giampiero, non aveva mentito a dire che aveva visto Cesare. Era questione adesso di indovinare; ma pure, facendo un ultimo sforzo, era riuscito ancora a mettere insieme un piccolo ragionamento prima di rispondere: se la mamma era così in ansia, voleva dire che Cesare quel giorno era uscito in tenuta da spedizione. E aveva risposto di sì. La pendola, in sala da pranzo, aveva suonato in quel punto le sei. Si era già mosso per avviarsi alla sua stanza in fondo al corridoio, quando l'aveva fermato una terza domanda della mamma:

— E tu, dovei sei stato finora?

Sapeva di avere un graffio alla mano, un ginocchio arrossato e un gonfiore sopra l'orecchio; bisognava giustificarsi, mentire ancora una volta; aveva risposto che era stato due ore a ginnastica. Ma ormai tutte le forze gli erano cadute, capiva che se avesse dovuto ancora aprire bocca si sarebbe tradito; e allora si era avviato deciso verso la sua stanza. La mamma era rimasta ferma nel corridoio, al suo posto. La sua stanza da letto era anche quella di Cesare. C'era un cassetto del *comò* aperto, e su uno dei due letti la camicia a righe blu, le bretelle e il panciotto di Cesare; appesa allo schienale d'una sedia, la giacca cinerina. Aveva indovinato, Cesare era fuori in camicia nera. A quella vista, dopo lo sforzo du-

rato colla mamma, s'era lasciato riprendere da quel vago senso di terrore che da un po' di tempo lo sfiorava alla nuca come un vento diaccio. Si era messo colla faccia contro i vetri della finestra chiusa.

II.

Si era distratto un momento a guardare giù nel vuoto della strada deserta, flagellata dalle raffiche di vento. Una carta oleosa, presa dentro un vortice, con un'impennata era salita fino all'altezza del tetto della casa davanti; poi, abbandonata a sé stessa, era ricaduta giù facendo mulinello. Malgrado in quell'ultimo giorno di aprile facesse già quasi caldo, le finestre sulla strada erano tutte chiuse. Questa cosa insolita lo aveva stranamente colpito, gli aveva dato l'impressione che ci fosse nell'aria una febbre, un contagio dal quale tutti volessero difendersi. Intanto la sua attenzione si era concentrata sopra una di quelle finestre, quella che si apriva proprio davanti la sua, al secondo piano della casa dirimpetto. Le tendine erano alzate, e Giampiero poteva agevolmente distinguere tutti i movimenti di una bimbetta che, accovacciata sopra un tappeto, giocava con un gatto bianco e nero. La bimbetta, che portava un nastro rosso sui capelli d'un biondo scolorito, cercava di prendere la coda della bestia; ma non vi riusciva perché, non appena faceva il gesto di stringere la manina, il gatto con uno strappo secco glie la toglieva e la girava dall'altra parte. Il gatto era evidentemente infastidito di quella ostinazione, ma non si decideva a lasciare il tappeto, sul quale era anche lui accovacciato. Erano tutti e due quasi sotto la finestra; più in là Giampiero non poteva vedere se ci fossero altri perché l'ombra invadeva già la stanza. La bimbetta era finalmente riuscita a impadronirsi della coda, e la teneva stretta nella mano; si capiva dall'espressione del visetto che la faticosa conquista la riempiva di gioia, e che non era affatto disposta adesso a lasciare la preda. Il gatto per un po' aveva cercato di liberarsi colle buone; poi aveva perduto la pazienza, s'era rivoltato colle orecchie basse e aveva allungato una zampa sulla manina che lo imprigionava. E allora la piccola s'era messa a piangere, e subito era accorsa una signora vestita come una giapponese, che l'aveva presa in braccio e le aveva succhiato il polso là dove doveva esserci la graffiatura.

Giampiero aveva sentito un'ira sorda e improvvisa contro quel gatto, e aveva sofferto di non poterlo avere sottomano per vendicare la bimbetta. Anche questo piccolo fatto lo aveva persuaso che quella sera un contagio nero d'odio doveva essere calato sul mondo. Era ormai convinto che davvero bisognava diffidare di tutti, guardarsi intorno, difendersi alle spalle. Aveva trasalito; sentiva dietro la schiena, senza vederla, la presenza di un'ombra. Dov'era andato Cesare? Qualche altra volta il fratello si era confidato con lui, gli aveva detto sottovoce qualche parola, lo aveva baciato prima d'uscire, gli aveva raccomandato il silenzio; e queste poche cose gli bastavano per lasciarlo tranquillo, anche se capiva che Cesare era esposto ai pericoli. Infatti alla sera lo aveva sempre ritrovato a pranzo,

seduto a tavola di faccia alla mamma, allegro, pulito, pettinato come se dovesse andare a un ballo; e parlava lui per tutti, e chiedeva al papà se il signor sindaco aveva messo molte firme sulle scartoffie e alla mamma se il cugino Alvise aveva cambiato un'altra cravatta. Cesare aveva dieci anni più di lui, ma qualche volta gli metteva soggezione come se ne avesse quaranta; pareva che non prendesse niente sul serio e invece a lui sembrava la persona più seria del mondo; lo ammirava anche quando gli altri lo rimproveravano o lo deridevano, e che Luciana si fosse innamorata di lui era per Giampiero la cosa più naturale che si potesse pensare. Ma stasera, stasera non sapeva dove fosse andato, in quale dei paesi della provincia; e questa cosa insolita bastava a tenerlo in una grande apprensione. A un certo punto aveva avuto l'impressione che l'ombra avvertita dietro le spalle fosse quella di Cesare, e subito dopo aveva pensato che qualcuno potesse essere nascosto sotto i due letti. Un brivido di freddo gli era andato su e giù per la schiena. La camera cominciava a diventare buia, e l'interruttore della luce si trovava lontano di lì, accanto alla porta. Non poteva muoversi, non riusciva a staccare la fronte dai vetri della finestra.

III.

La sera veniva giù davvero, quasi con furia; pareva che dal cielo piovessero matasse di caligine. Di sotto, in strada, passava uno in bicicletta scampanellando furiosamente; pareva impazzito, e non si capiva perché facesse tutto quel rumore se in strada non c'era anima viva. Poi il ciclista aveva svoltato, era scomparso. Anche la signora e la bimbetta si erano allontanate dalla finestra, e nella stanza davanti s'era improvvisamente accesa la luce; ma più in là non riusciva a vedere che l'angolo di un mobile. Allora aveva alzato gli occhi a guardare la lunga distesa dei tetti che, l'uno più basso e l'altro più alto, dilagavano via verso la campagna, verso il fiume, verso l'ultimo scenario delle colline. La finestra di quel terzo piano era proprio a filo di questa grande marea di tetti e di comignoli, sormontata dalle frecce sottili o dalle torri quadrate dei cinque o sei campanili. Giù in fondo, dopo i campanili, si alzava l'alto fumaiolo di una fabbrica col suo bravo pennacchio nero in testa. Lì finiva l'accavallamento delle case e cominciava la campagna. Si indovinava, oltre quel limite estremo segnato da un pennacchio di fumo, la invisibile distesa dei campi colle lunghe file dei gelsi, coi nastri intrecciati delle strade e dei sentieri che legavano tra loro casolari e paesi in un nodo che voleva essere d'amore, e invece era soltanto d'odio, di malvagità, di distruzione. Dacché Cesare colla sua squadra s'era dato a battere la campagna, Giampiero s'era messo a diffidare anche di questa, aveva cessato di amarla; non vedeva più che visi biechi di bifolchi piegati sulla zappa come sopra una tortura e ceffi appostati nei cespugli col fucile imbracciato; gli ritornavano in mente scene di brigantaggio campestre lette chi sa dove, e non aveva più osato spingersi fuori dalle tre porte che chiudevano i confini della città. Istintivamente, appena arrivava sull'ultima piazza, si arrestava

impaurito. Prima di tornare indietro gettava un'occhiata astiosa e diffidente sulla placida distesa dei prati, dai quali esalavano soltanto, secondo la sua convinzione, cattivi umori e miasmi velenosi. E ogni volta quella fuggevole visione della campagna gli faceva crescere l'ammirazione per Cesare, che osava buttarsi là in mezzo sopra un vecchio autocarro, cantando una canzone spavalda, la testa nuda e un fazzoletto al collo. Anche per questo voleva bene a Cesare, un bene che egli stesso non sapeva quanto fosse grande. Poco prima, appena uscito dalla scuola, si era fermato con qualcuno dei compagni a giocare sul piazzale; poi si erano tutti seduti sui gradini della chiesa a discorrere. Nel gruppo c'era anche Nando, il figlio di un macchinista delle ferrovie, il più anziano e il più forte della classe. A un certo momento questo Nando, che prendeva sempre con tutti delle arie di prepotente, gli aveva chiesto con malagrazia:

— Ehi tu, che hai che non parli? — E poi, senza aspettare la risposta, senza ragione alcuna, mostrando due occhi torvi, aveva soggiunto: — Un giorno o l'altro gli faremo la pelle a tuo fratello.

All'idea che qualcuno potesse soltanto toccare Cesare non ci aveva più visto; aveva afferrato Nando per la giacca e l'aveva tirato giù dagli scalini; l'altro, preso così alla sprovvista, aveva inciampato ed era ruzzolato in terra; Giampiero gli si era buttato sopra e badava a tenerlo giù, lottava con tutta la sua forza, puntandogli le ginocchia sul petto e tenendolo inchiodato colle braccia alle spalle; capiva che se Nando avesse potuto alzarsi, alto e tarchiato com'era, lui avrebbe avuto la peggio. I compagni se l'erano data a gambe, e a godersi la scena adesso s'erano fermati due brutti ceffi che sghignazzavano e incoraggiavano Nando; era chiaro che, se non ci fosse riuscito da solo, prima o poi avrebbero pensato loro a liberarlo da quella posizione di inferiorità. Preso coraggio dalla presenza dei due ceffi, Nando si dibatteva con estrema violenza, ma a Giampiero per reazione si erano moltiplicate le forze; capiva sempre più che adesso non c'era più scampo: o resistere o prenderle; lottava colla forza della disperazione. E avrebbe resistito ancora chissà quanto se uno dei giovinastri, convinto che Nando da solo non ce la poteva, non avesse afferrato Giampiero alle spalle e non glie l'avesse tolto di sopra. Finalmente libero, Nando era balzato in piedi, accecato d'ira, feroce come una jena; gli si era fatto incontro coi pugni chiusi e aveva incominciato a menare giù colpi all'impazzata. Adesso era Giampiero che non poteva difendersi, tenuto com'era alle spalle; i due ceffi sghignazzavano e incoraggiavano Nando a picchiare; ad ogni pugno che andava a segno gridavano forte la loro approvazione. Giampiero aveva chiuso gli occhi e badava soltanto a nascondere la faccia dall'assalto del suo nemico inferocito; sentiva la gragnola dei colpi sulle spalle, sulla testa, sulla schiena, e insieme le risate di quegli altri due; a tratti vedeva il lampo degli occhi di Nando, gli occhi più biechi che avesse mai visto, e la sua grossa bocca da scimmia; aveva già le spalle orribilmente indolenzite e tuttavia, dibattendosi come poteva dentro la tenaglia delle due braccia che lo imprigionavano, cercava ancora di difendersi nell'unico modo che poteva: coi calci. Ma finalmente la stretta si era allentata; aveva sentito dietro le

spalle un'ultima risataccia e una robusta pedata; si era messo a correre. Nessuno lo inseguiva, ma lui correva; correva senza senso, senza direzione, come uno che è scampato a un incendio, a un terremoto; avvertiva un gran sollievo, un piacere immenso a correre; aveva le ossa peste, un gonfiore al ginocchio, un gran bruciore sopra l'orecchio destro, uno strappo alla maglia, ma correva; era quasi sfinito, ma correva. Aveva attraversato due piazze e non so quanti vicoli finché di colpo, non potendo proprio più reggersi in piedi, si era fermato contro un muro a prendere respiro. Era in una viuzza stretta, mal selciata, deserta, con case basse e sporche; davanti a lui, dentro una fucina buia, un uomo batteva il martello su un ferro rovente. Si era messo a guardare, seguiva meccanicamente cogli occhi il ritmico alzarsi e abbassarsi del martello, ne contava mentalmente i colpi, aveva ancora l'affanno. Il fabbro due o tre volte aveva alzato gli occhi di smalto a guardarlo coll'aria di essere seccato della sua presenza; si era fermato un attimo a misurarlo da capo a piedi con un'occhiata poco benevola; e finalmente, visto che Giampiero non capiva, era venuto fin sulla porta e gli aveva fatto un gesto minaccioso come per invitarlo ad andarsene di lì: « Fila, march! ». Aveva obbedito subito, e si era allontanato rasentando il muro; negli occhi gli era rimasta la figura poco rassicurante di quell'uomo nero e torvo; ansimava ancora leggermente, ma cercava di allungare il passo, di uscire presto da quella strada sporca dove, se fosse caduto per terra, nessuno gli avrebbe dato aiuto. E così, attraverso altri vicoli, era sbucato finalmente sulla piazza dei giardini pubblici; aveva infilato uno dei viali, si era lasciato cadere sulla prima panca che aveva trovato. I giardini erano deserti, battuti in pieno dal vento che si era alzato allora.

Lì, su quella panca nascosta, aveva ritrovato la coscienza e la ragione, e insieme gli era tornata la memoria di tutto quello che gli era accaduto. Risentiva, più vivo, l'indolenzimento alle spalle; gli occhi gli si erano fermati sul lungo strappo della maglia; s'era accorto del gonfiore al ginocchio e di una graffiatura al dorso della mano dalla quale era uscita qualche goccia di sangue; la testa gli doleva sopra l'orecchio, e anche lì, toccandosi colla mano, aveva scoperto un certo gonfiore. Le aveva prese da Nando, non c'era dubbio; ma non era questo che lo avviliva, che gli moveva un'ira sorda e insieme uno scoraggiamento triste; il ricordo più cocente non erano i pugni di quella cattiva scimmietta, ma la pedata colla quale l'avevano licenziato i due ceffi, il modo col quale l'aveva cacciato l'uomo della fucina. Cosa c'entravano i due giovinastri col suo litigio con Nando? Perché si erano messi subito dalla parte di lui, che pure era il più forte? E perché quel fabbro lo aveva cacciato come un cane affamato? Non disturbava nessuno, non chiedeva che di riposarsi un momento, di riprendere un po' di fiato, e invece... Perché? Nando era quel che era, un poco di buono abituato a menare le mani, e il maestro l'aveva già cacciato due o tre volte da scuola; della sua prepotenza non c'era ragione di sorprendersi; ma gli altri, i grandi, gli uomini che ragione avevano di trattarlo a calci come una bestia immonda? Per quanto si sforzasse non riusciva a trovare una risposta, e il silenzio della

sua ragione gli faceva sentire più profondo e più cocente l'avvilimento. E intorno a questo scoramento ecco che ricominciavano a moversi, come neri fantasmi, misteriose paure. Da un po' di tempo, da quando aveva cominciato ad aprire gli occhi, a capire qualcosa senza l'aiuto di nessuno, a ragionare da solo, da quando il perché delle cose gli aveva trafitto la mente coi primi aculei, aveva imparato a trasalire, ad aver paura, a mettersi in guardia, come se il mondo non fosse che una grande caldaia ribollente d'odio. A scuola gli avevano insegnato che tutti gli uomini sono fratelli, che bisognava amare con tutte le forze il nostro prossimo, che un Uomo tanti secoli addietro era venuto a morire sulla Terra per insegnare l'Amore agli uomini; e invece, adesso che aveva incominciato a guardarsi intorno, non gli riusciva di vedere che facce sinistre, occhi biechi, torvi, carichi d'odio, e gesti feroci, agguati silenziosi, mani alzate a percuotere o protese a uccidere. Non erano fratelli gli uomini, ma nemici, irreducibilmente nemici. Intorno alle poche esperienze la sua fantasia lavorava, costruiva, spaziava; il mondo non era che una immensa foresta di bestie feroci, che vivevano soltanto per sterminarsi a vicenda. Fatalmente sarebbe arrivato il giorno in cui sulla terra non ci sarebbe rimasto che un uomo solo, l'ultimo superstite dello sterminio; e allora sarebbe venuto il Diluvio Universale.

I viali del giardino, così deserti, facevano impressione. Le raffiche di vento di tratto in tratto piegavano le cime degli alberi, le torcevano come canne. Gli pareva di sentire, tra i rami contorti, gemiti lamentosi e voci imploranti. Erano passati poco prima due giovinastri col fazzoletto al collo e la sigaretta spenta in bocca, cantando a mezza voce. Somigliavano come fratelli a quei due che avevano aiutato Nando a picchiare; per la paura che si fermassero aveva tenuto il fiato. Uno aveva strappato un fiore da un'aiuola, e se l'era messo in bocca accanto al mozzicone della sigaretta. Per fortuna non l'avevano visto, e avevano proseguito la loro passeggiata. Si erano fermati in fondo al viale e adocchiavano una ragazza che traversava i giardini con un bimbo per mano; pareva l'aspettassero al varco. Ma la ragazza si era accorta dell'intenzione dei due, e aveva prontamente deviato il suo cammino; e allora quelli si erano mossi per tornare indietro. Giampiero, per il terrore di ritrovarseli davanti, s'era alzato ed era uscito di corsa dai giardini; di lì a casa non c'era molta strada; s'era abbottonata stretta la giacca perché voleva tenere nascosto lo strappo della maglia. A una cantonata gli era toccato imbattersi ancora in un gruppo d'uomini sporchi, colle giacche buttate sulle spalle. Uno di loro aveva sputato dietro un'automobile che passava. Giampiero per svoltare aveva fatto un giro largo.

IV.

I profili delle cose diventavano sempre più imprecisi; l'orizzonte non era più che un gioco indistinto d'ombre. Il campanile di San Gerolamo, il più lontano, si era già dissolto nell'oscurità che avanzava sinistra dai campi e, una a una, inghiottiva tutte le case. Sentiva dietro di sé il

buio, la paura gli cresceva; non aveva più osato voltarsi. Eppure questo atto di coraggio bisognava pure trovarlo; capiva che quanto più avesse tardato, tanto più grande sarebbe stato l'ostacolo da vincere. Non riusciva a liberarsi dalla angosciosa sensazione di avere qualcuno alle spalle; era sicuro che se si fosse voltato avrebbe visto nella oscurità della stanza una spaventosa ridda di ceffi. Le impressioni di quel pomeriggio gli avevano ingigantito il terrore latente che da un po' di tempo gli stringeva il cuore, glie ne avevano dato una ragione sommaria, glie ne avevano spiegato confusamente il perché. Era una triste sera, piena d'agguati e di cattivi presentimenti, ed era certo che tutto non era ancora finito; l'idea che Cesare era uscito dalla città cogli amici lo stringeva come dentro una tenaglia. Si sentiva cattivo, senza amore per nessuno; non sentiva freddo e tuttavia qualche brivido gli correva a tratti per la schiena. A un certo punto gli era sembrato anche di udire un gemito; veniva dalla parte dov'era il letto di Cesare; e allora il coraggio gli era tornato improvvisamente e si era risolutamente staccato dalla finestra, aveva attraversato di corsa la stanza, aveva cercato accanto alla porta l'interruttore della luce. Ma il respiro gli si era fermato un'altra volta: la corrente mancava, e l'interruttore aveva scattato a vuoto. Era rimasto lì contro il muro, sorpreso e terrorizzato; batteva i denti dalla paura, vedeva davvero l'ombra di un corpo distesa sul letto di Cesare, e quell'ombra si moveva, si alzava e si abbassava come un mantice. Che cosa era accaduto? Perché la luce mancava? Con un raccapriccio ancora più forte aveva pensato che sarebbe stato così per tutta la notte, che un diavolo maligno aveva tagliato tutti i fili, che tra poco una tregenda di fantasmi avrebbe popolato il mondo avvolto nelle più profonde tenebre. Aveva provato a guardare di là dalla finestra, a cercare dietro i vetri delle altre case una luce, un segno di vita, il riflesso di una lampada accesa; aveva visto soltanto agitarsi lontano, ancora più sinistra, la fiammella gialla di una candela. Il cuore adesso gli si era messo a battere forte, e ne sentiva alle tempie il furioso martellamento.

L'ombra sul letto di Cesare continuava a respirare affannosamente. Non poteva dire quanto tempo fosse rimasto così, inchiodato colla schiena al muro, senza fiato, colla fronte bagnata di un sudore freddo. Finalmente, dopo un'eternità, la luce era venuta; nello stesso momento aveva sentito la voce di suo padre:

— Maria, non è ancora tornato Cesare?

E poi quella della mamma, che rispondeva dalla cucina:

— No, di là c'è soltanto Giampiero.

V.

E allora, cessata la paura assurda delle ombre, un'altra lo aveva assalito: quella di dover ripetere a suo padre la bugia di aver visto Cesare sulla porta del bar. Era impossibile che potesse ripetere esattamente lo stesso racconto, con tutti quei particolari che poco prima aveva lì per lì

inventati e che adesso non sarebbe più stato capace di rimettere insieme. Se il papà fosse entrato a interrogarlo, certamente si sarebbe confuso, e la sua menzogna sarebbe stata scoperta. E un'altra cosa era anche certa, inevitabile; che gli avrebbero visto il gonfiore al ginocchio e lo strappo alla maglia. Per difendersi in qualche modo era andato subito a sedersi al tavolino, aveva acceso la lampada piccola dello scrittoio e spenta quella che pendeva dal soffitto della stanza; aveva aperto un libro a caso e si era messo nell'atteggiamento di chi studia. Intanto teneva gli orecchi tesi per sentire se suo padre si dirigesse verso la sua stanza. Il paralume verde rubava tutta la poca luce per riverberarla sullo scrittoio, e di nuovo risentiva il fastidio dell'ombra dietro le spalle. Suo padre doveva essersi fermato davanti la porta della cucina a discorrere colla mamma; nel silenzio sentiva distintamente le due voci; parlavano tutti e due col tono un po' aspro e irritato di chi vuol liberarsi di una colpa e gettarla contro l'altro:

— Ti avevo pregato di sorvegliarlo, di trattenerlo in casa: non dovevi lasciarlo uscire oggi.

— Ho fatto tutto il possibile, ho persino pianto; ma se non ci riesci tu che sei un uomo, suo padre... — La mamma cercava come poteva di giustificarsi colla sua debolezza di donna; ma più che giustificarsi pareva volesse accusare qualcuno di avergli rubato il figliolo: — Non si riesce più a tenerlo, par che gli abbiano messo un demonio in corpo; l'ho salvato dalla guerra per vedermelo adesso portar via così...

Non tutte le parole gli arrivavano, ma capiva che erano sempre le stesse che risonavano per casa da due o tre mesi a questa parte: accuse a Cesare di tenerla in apprensione, recriminazioni sui tempi che andavano di male in peggio, confessioni di ansie, di terrori continui, notizie di disordini dappertutto, di scontri, di scioperi, di sparatorie con morti e feriti; era inutile ascoltare; il suo terrore di vivere, la sua piccola angoscia di fanciullo gli veniva anche di lì, da quel continuo recriminare, piangere della mamma e dal viso sempre buio, da quei gesti sconsolati coi quali il papà a un certo punto la pregava di tacere; e tutto questo accadeva proprio nel momento che lui sentiva di acquistare la ragione di vivere e per la prima volta aveva alzato gli occhi a guardare in faccia gli uomini. Suo padre si era messo a passeggiare nel corridoio, e nel silenzio della casa il suo passo pesante rintronava paurosamente; poi si era di nuovo fermato davanti alla porta della cucina; la mamma doveva essere con Barbara ai fornelli.

— Irene ha scritto; dice che verrebbe volentieri qualche giorno, ma con tutti quegli scioperi delle ferrovie non si fida di mettersi in viaggio.

Si era stupito che Irene, la sorella coraggiosa, la ragazza che aveva portato per tre anni la benda della Croce Rossa, girato tutti gli ospedali e visto tanto sangue umano scorrere sotto i ferri del chirurgo, lei che aveva tenuto testa qualche mese prima, quando era venuta l'ultima volta, a un'intera commissione di energumeni, i cantonieri stradali, che erano venuti per chiedere ragione a papà di un certo provvedimento, e da sola, impavida sotto le minacce, li aveva messi tutti quanti alla porta; si era

stupito che Irene avesse paura di uno sciopero ferroviario e rimandasse un viaggio per così poco. Probabilmente era Ivo, il marito, il dottor Ivo che glie lo proibiva, l'uomo sempre pieno di paure, che tremava a ogni stormire di foglia e correva a chiudere tutte le finestre quando Cesare, punto sul vivo, qualche volta dava in escandescenze e gridava così forte da farsi sentire in strada... E di nuovo le scarpe di suo padre avevano ripreso a battere sulle piastrelle del corridoio; poi la pendola aveva suonato le sette, e aveva sentito Barbara che nella stanza vicina preparava la tavola.

— Giulietti è stufo, gli fanno imposizioni da ogni parte, non fa che ricevere commissioni di protestanti; gli uni vogliono bianco, gli altri nero; pare che l'abbiano anche minacciato; nessuno ci capisce più niente, nessuno sa chi comandi; mi aspetto anch'io da un giorno all'altro...

— Tu non sei dell'amministrazione, sei il segretario comunale...

— Dici bene tu, ma chi ci capisce in queste teste calde che oggi fanno chiasso?

Povero papà, era anche lui impaurito, nervoso, sfinito, pieno d'ansie; erano tutti così nel mondo; da un po' di tempo anche il papà vedeva ombre in tutti gli angoli, non si fidava più di nessuno, leggeva di malavoglia il giornale, scoteva la testa, aveva gli occhi stanchi, si irritava per cose da niente, invecchiava. Il solo che si infischiasse di tutte quelle paure, che desse ancora importanza al colore della cravatta e tenesse il pettine in tasca era Alvise, il cugino diplomatico, l'impassibile Alvise che sognava le ambasciate e la vita in frak, e non aveva cessato di sorridere e di fumare sigarette, e diceva: « Ci sono gli uomini di azione, i condottieri, e io non sono di quelli; ci sono gli uomini di pensiero, i creatori, e io non sono di quelli; ci sono gli uomini di tatto, i diplomatici, e io appartengo a questa categoria ». Cesare lo chiamava Sua Eccellenza, ma non mostrava di disprezzarlo del tutto; lo derideva qualche volta, ma all'occorrenza sapeva anche ammirare la sua intelligenza che gli permetteva in tante occasioni di prendere a gabbo anche i professori; e anche lui, Cesare, era costretto ad ammettere, perdonandoglielo generosamente, che Alvise era uno di quegli uomini fortunati ai quali tutto riesce senza sforzo, e perciò era ridicolo pretendere da lui che girasse con un fazzoletto al collo, sopra un vecchio autocarro traballante, la provincia dove covavano pericolose ova rosse... S'era distratto a pensare, a modo suo, a queste cose; come tutte le volte che cercava di farsi un'idea degli uomini, anche quella sera si era stupito che fossero tutti così differenti tra loro; arrivato a questa conclusione, si era fermato e aveva di nuovo teso le orecchie verso il corridoio. Suo padre adesso aveva alzato la voce, e di lì vedeva colla imaginazione le sue mani scarne agitarsi per aria; parlava ancora di Cesare, e riversava su lui tutta l'amarezza che sentiva dentro, lo accusava di ingratitudine, lo voleva responsabile della tristezza dei tempi, delle probabili dimissioni del sindaco Giulietti e delle inevitabili conseguenze:

— Farebbe meglio a studiare, a starsene in disparte; non capisce che noi abbiamo bisogno di vivere e di starcene cheti; anche ieri mi

hanno rinfacciato che se ci sono in giro dei disordini, io non posso lagnarmene; e si capiva benissimo quel che volevano dire con questa allusione, che la colpa di quello che succede è anche un po' mia, dato che sono il padre di uno dei pochi facinorosi...

Questa ultima parola l'aveva fatto sussultare; non se conosceva il significato preciso, ma l'aveva già sentita pronunciare, e l'impressione che glie ne era rimasta era quella di un'ingiuria, qualcosa di simile a lazzarone, poco di buono, prepotentaccio. Anche il tono col quale suo padre ora l'aveva detta, fischiandola tra i denti chiusi, l'aveva convinto che doveva trattarsi di una parolaccia; e allora aveva sentito nel suo animo una grande ribellione contro suo padre e un impeto d'odio contro tutti; un fiotto del suo sangue giovane gli era salito al viso e ne sentiva l'ardore sotto la pelle e il battito alle tempie; era balzato in piedi come se i suoi dieci anni si fossero triplicati e dalla scorza del ragazzo fosse improvvisamente uscito l'uomo: aveva difeso Cesare contro le paure della mamma, ora bisognava difenderlo contro l'ingiuria del padre; era nello stesso stato di esaltazione di quando, due ore prima, quella scimmia sporca di Nando gli aveva detto, sputando per terra: « Un giorno o l'altro gli faremo la pelle a tuo fratello ». Non sapeva bene che cosa avrebbe detto a suo padre; probabilmente non avrebbe pronunciato parola; ma ora non poteva più stare seduto allo scrittoio ad ascoltare e bisognava uscire fuori in corridoio, mettersi davanti a suo padre, mostrargli un viso duro, ostile, fargli capire che lo odiava per quella parolaccia che aveva detto a Cesare, che Cesare solo, tra tanta gente che bazzicava per casa, il dottor Ivo, e Alvise, e il sindaco Giulietti e la signora Lucia, e il professore, aveva del coraggio. Cesare solo e la sorella Irene: ma Irene era lontana, e adesso toccava a lui schierarsi con Cesare dalla parte dei facinorosi, di quelli che non dovevano aver paura, che non piativano, che non discorrevano e recriminavano sottovoce, dopo aver chiuso tutte le finestre... Ma dopo due passi si era fermato; per la terza volta in quella serataccia l'aveva assalito alla schiena un brivido di gelo, e questa volta era stata proprio l'idea del coraggio di Cesare a suscitarlo. Qualche giorno prima aveva sentito raccontare di una imboscata; un compagno era stato ferito, aveva avuto un braccio trapassato da una pallottola partita da un cespuglio; Cesare ne aveva parlato a tavola senza darvi troppa importanza, ma lui nella notte si era svegliato due o tre volte coll'incubo di quel cespuglio che sparava contro Cesare; e anche adesso vedeva, come in certe vignette umoristiche dei giornali, una siepe di rovi in forma d'uomo, colla testa, le braccia e le gambe, che puntava contro il petto di Cesare una mano armata di pistola. Il proposito di andarsi a mettere contro suo padre gli era caduto; l'aveva ripreso la paura di tutte le cose, il panico misterioso della vita; risentiva intorno a sé l'ostilità di tutto ciò che lo circondava, rivedeva l'ombra distesa sul letto di Cesare; adesso era la mamma che parlava, ma percepiva soltanto il suono smorto della sua voce; era in piedi, in mezzo alla stanza, tra i due letti, e l'ombra esageratamente lunga del suo corpo andava a battere contro la porta. A un certo momento aveva nitidamente avvertito di sotto, in strada, il battere cheto di un motore

e qualche voce sommessa. Quei cauti rumori avvenivano proprio sotto la finestra, davanti il portone di casa. Si era sentito tutto il sangue gelato, ma aveva ancora trovato la forza di aprire e sporgersi fuori a guardare di sotto.

VI.

Dopo un minuto si era trovato sul pianerottolo delle scale, accanto a suo padre. Cesare veniva su, portato a braccia dai compagni. Non si udiva che il confuso strisciare dei piedi sui gradini, l'ansito delle bocche e qualche parola sommessa dei portatori. Suo padre, pallido come un morto, gli aveva fatto cenno di aprire anche l'altra mezza porta e poi di mettersi da parte per lasciare il passo libero; aveva obbedito subito; la paura, il terrore di tutta la giornata ora, davanti il fatto certo, erano cadute; adesso si sentiva fermo, impavido, capace di qualunque impresa. Non aveva saputo tenersi dallo sporgersi fuori dalla ringhiera, e la vista del viso di Cesare insanguinato non gli aveva dato la più piccola emozione. I portatori, girando sul pianerottolo del piano di sotto, glie lo avevano subito sottratto alla vista; ormai salivano la penultima rampa delle scale; uno lo teneva per le gambe e gli altri due lo sostenevano alle spalle; tra pochi secondi sarebbero giunti al terzo piano col loro carico umano, lo avrebbero sfiorato entrando in casa. Ma invece ad arrivare lì, a salire quegli ultimi gradini avevano impiegato un tempo lunghissimo, incalcolabile, eterno; uno di essi, il più robusto dei tre, si era messo colle spalle contro suo padre che voleva buttarsi sul corpo inerte di Cesare; Giampiero aveva riconosciuto in quel giovanotto alto e quadrato Radelli, il più rumoroso dei compagni di Cesare; un altro quello che lo teneva per le gambe, si sforzava di tenere lontano il papà colla voce, con una voce quasi irosa: « Stia indietro, ci lasci passare, non si impressioni che non c'è niente di grave ». Anche la mamma si era precipitata in anticamera a sbarrare il passo ai portatori; alla vista del sangue aveva gettato un urlo e si era inginocchiata per terra; a rialzarla era subito accorsa Barbara che l'aveva accompagnata in sala da pranzo e l'aveva deposta su una poltrona; pareva impazzita, e continuava a ripetere con un tono straziante il nome di Cesare; poi era scoppiata in un pianto dirotto, nervoso, disumano, fin che era venuto Radelli a cercare di calmarla. Ma alla vista di lui aveva dato più forte in smanie; gridava che non voleva vedere nessuno, che glie lo avevano ammazzato, che andassero via tutti, che la lasciassero sola; e poi di colpo, come spinta da una molla, s'era alzata dalla poltrona, era corsa di là, e con un ultimo urlo si era gettata sul corpo di Cesare disteso sul letto. Giampiero le era andato dietro, ma non aveva osato varcare la soglia della stanza; anche Radelli l'aveva seguita e cercava di trattenerla per le spalle perché non malmenasse il ferito; suo padre era nel vano della finestra in mezzo agli altri due compagni di Cesare. Tutti tacevano e non si sentiva più che il singhiozzo penoso della mamma inginocchiata accanto al letto; la stanza era quasi tutta in ombra perché era rimasta accesa la sola lampada dello scrittoio; le facce, in quella mezza oscurità, parevano ancora più pallide, più livide, più tra-

giche. Il ferito, che sembrava avesse perduto i sensi, improvvisamente si era mosso, aveva aperto gli occhi un attimo, li aveva voltati dalla parte dove veniva il pianto; era parso a tutti che volesse sorridere; senza che nessuno lo aiutasse aveva disteso un braccio verso la mamma e aveva cercato di farle una carezza sulla testa. Dopo si era subito riassopito; ma era bastato quel suo gesto per rincuorare tutti; si vedeva bene adesso che respirava; un filo rosso di sangue continuava a colargli giù di sotto alla benda che lo fasciava alla fronte.

La mamma si era un po' ripresa, e si era lasciata staccare dal letto; Radelli, tenendola alle spalle, la allontanava passo passo e intanto l'assicurava a bassa voce che non era niente, una semplice ferita al cuoio capelluto, che il medico lo aveva già visto, che la lieve commozione cerebrale sarebbe presto passata; la mamma ascoltava cogli occhi sbarrati e faceva dei cenni affermativi colla testa, come a dire che era vero, verissimo tutto ciò che Radelli le andava dicendo. Radelli aveva anche lui una mano insanguinata, e intanto che parlava di tratto in tratto portava la mano alla bocca per succhiare il poco sangue che si formava intorno alla leggera ferita; dalla tasca dei calzoni gli usciva fuori il fiocco del fez accartocciato.

Cesare aveva riaperto ancora gli occhi e aveva fatto il cenno di chi ha sete; la mamma era corsa di là ed era tornata con un bicchiere di acqua; ma poi Cesare, alla vista del bicchiere, aveva rifiutato di accostarvi le labbra. Giampiero intanto si era avvicinato in punta di piedi al gruppo di suo padre e degli altri due, che non si erano più mossi dal vano della finestra; adesso che era cessata un po' l'apprensione per il ferito, il più giovane dei tre compagni di Cesare si era deciso a raccontare come erano andate le cose: mentre passavano per la via principale del paese, era piovuta sull'autocarro una inaspettata pioggia di tegoli; per schivarli il conducente aveva accelerato, ma disgraziatamente, proprio mentre stavano per uscire fuori dal tiro, uno dei proiettili aveva preso alla testa Cesare che stava in fondo, dietro a tutti gli altri... Quello che raccontava pareva ancora un ragazzo, poteva avere al massimo sei o sette anni più di Giampiero; non era affatto impressionato; parlava con calma, senza nessuna rabbia, come se raccontasse una biricchinata:

— Mezzo metro più avanti, e toccava a me.

Giampiero lo guardava con ammirazione, non perdeva una sola delle parole del racconto. La mamma intanto continuava a chiedere perché non veniva il dottore, voleva sapere se davvero gli avevano telefonato, tendeva ansiosa le orecchie alla porta.

Il dottore, un giovane alto, magro, pallido, con due lunghe basette sul viso completamente sbarbato, era venuto pochi minuti dopo. Era un amico, uno dei loro; appena avuta la telefonata era corso subito, lasciando a metà il pranzo. Era entrato senza chiedere permesso, aveva gettato una occhiata verso il letto e un'altra in giro per la stanza; aveva posato su una sedia la borsetta dei ferri, e aveva stretto la mano a Radelli dicendogli:

— Questa volta ci siete cascati.

Radelli aveva allargato le braccia e avrebbe voluto rispondere qualcosa; ma il dottore aveva fretta, ed era già accanto a Cesare colle dita sul polso del ferito. Cesare a sentirsi toccare aveva per la terza volta riaperto gli occhi, e per un momento aveva guardato sorpreso l'uomo che gli stava accanto; poi improvvisamente lo aveva riconosciuto, e gli aveva fatto un cenno di saluto colla testa e più ancora cogli occhi. Il dottore, soddisfatto di quello che aveva sentito sul polso, aveva risposto a Cesare con un sorriso; poi si era tolto la giacca e rovesciate le maniche della camicia; aveva pregato gli altri di uscire, aveva aperto al borsetta, aveva chiesto che gli facessero bollire un po' d'acqua. Con lui era rimasto soltanto Radelli; tutti gli altri erano passati in camera da pranzo, dove sulla tavola apparecchiata la minestra era ormai diventata fredda. Ma nessuno aveva voglia di sedere e tanto meno di mangiare; nessuno sapeva che cosa dire, e i due compagni di Cesare giravano per la stanza passando in rassegna tutti i quadri e le fotografie, e scambiandosi sottovoce qualche rara parola. La mamma a un certo momento s'era rimessa a singhiozzare; il più giovane dei due le si era subito riavvicinato e le aveva detto qualcosa a bassa voce; lei si era schernita e l'aveva allontanato col gesto; tuttavia si era quietata, e si era silenziosamente asciugati gli occhi.

Finalmente, dopo un quarto d'ora che a tutti era sembrato un'eternità, era entrato il giovane dottore colla borsetta sotto il braccio, già pronto ad andarsene; mostrava il viso sorridente, e aveva annunciato che la ferita non era grave, che non c'era nessuna frattura pericolosa al cranio, che la lieve commozione si sarebbe risolta entro la notte; ad ogni modo era bene vegliarlo e farlo chiamare se mai il ferito avesse dato segno di delirio. Ai tre compagni di Cesare aveva detto, quasi con un tono di comando: « Voialtri potete venir via; non c'è bisogno di nulla » e si era avviato dopo aver stretto la mano al papà e aver ripetuto alla mamma che stesse tranquilla. Giampiero li aveva accompagnati tutti alla porta; prima di richiudere si era fermato ad ascoltare le voci sulle scale. Scendevano adagio; uno dei quattro, sul pianerottolo di sotto, aveva detto una grossa bestemmia.

VII.

La notizia che Cesare era stato ferito in una imboscata si era sparsa intanto per la città e per il caseggiato, sicché dopo poco erano cominciate le visite di gente che veniva a prendere notizie. Si annunciavano con un timido tocco del campanello e si presentavano alla porta con una faccia d'occasione, artificiosamente addolorata; mettevano fuori un sussurro di voce per chiedere notizie, e se ne andavano con uno « speriamo, speriamo bene ». La mamma aveva dato ordine a Barbara di non far entrare nessuno, di dire a tutti che il ferito non era grave e riposava. Il primo a suonare era stato il professore di disegno che abitava al piano di sotto, ammiratore di Cesare e, in segreto, entusiasta del nuovo movimento rivoluzionario; poi era venuta la signora Lucia, che era pure della casa, con una nipotina per mano e il solito scialle veneziano sulle spalle; dietro lei

saliva le scale ansimando il grasso ragionier Corbetta, malato di cuore, che aveva lo studio al piano terreno. Questo ultimo si era trattenuto più a lungo degli altri perché arrivato a quel terzo piano con chi sa quale fatica, aveva chiesto di sedere un momento e Barbara l'aveva fatto accomodare su una sedia dell'anticamera. Il papà che passeggiava pensieroso nel corridoio era venuto a ringraziarlo della visita veramente meritoria per un uomo in quelle condizioni e di quel peso. Anche il sindaco Giulietti aveva fatto una breve apparizione sulla porta; ma, protestando che non voleva disturbare, non aveva voluto saperne di entrare e tanto meno che Barbara chiamasse il papà, che si era buttato un momento sulla poltrona della sala da pranzo.

Giampiero ad ogni scampanellata andava dietro a Barbara, ascoltava i brevi colloqui coi visitatori, e poi pensava lui a richiudere la porta alle loro spalle. Adesso che la disgrazia era avvenuta e non sembrava così grave, adesso che tutto era certo e finito, alla penosa apprensione di tutta la sera era sottentrata in lui una calma piacevole, una specie di silenziosa contentezza. Verso le nove non aveva più potuto resistere ai morsi della fame, era entrato in cucina e ai buio aveva divorato un piatto della minestra fredda che nessuno quella sera aveva voluto. Subito dopo si era presentato alla porta un ragazzotto con un biglietto di Luciana, che chiedeva affannosamente notizie e interrogava se c'era bisogno di lei per la notte. Luciana era la figlia di un industriale veneto, che possedeva una fabbrica in città; si sapeva anche in casa che Cesare amoreggiava con lei segretamente, ma che non sarebbe passato molto tempo che si sarebbero pubblicamente fidanzati. Cesare aveva già accennato due o tre volte alla necessità che la mamma e il papà la conoscessero, e aveva promesso di invitarla un giorno o l'altro a presentarsi in casa. Il papà sul dietro del biglietto aveva scritto poche parole, che Cesare non era grave, che non occorreva si disturbasse e che avrebbe potuto venire a vederlo domattina; anzi, aggiungeva che se fosse venuta avrebbe fatto un gran piacere a tutti. Giampiero, mentre il papà scriveva sul foglio appoggiato contro il muro del corridoio, si era fermato a guardare curiosamente il ragazzotto sporco e sudato per la corsa fatta; gli pareva che avesse una certa somiglianza con Nando, e ciò gli aveva suscitato qualche diffidenza. Perciò non gli aveva rivolto parola. Riavuto il biglietto colla risposta, il messaggero si era precipitato come un freccia giù dalle scale.

L'ultimo a presentarsi era stato Alvise, il cugino Alvise; a lui Barbara non aveva potuto impedire il passo, e il cugino si era fatto incontro al papà scusandosi di aver saputo tardi dell'incidente toccato a Cesare. « Un incidente che poteva costargli anche la vita » aveva detto il papà, un po' piccato, adesso che le cose si mettevano bene, che Alvise chiamasse incidente una tegola di due chili sulla testa; ma Alvise non aveva mostrato di capire il rimprovero, si era tolto il monocolo dall'occhio e aveva fatto il gesto di abbracciare la zia; poi aveva voluto vedere il ferito e la mamma l'aveva condotto di là; si era accostato al letto e si era chinato ad ascoltare se Cesare respirasse. Cesare era assopito, non si era accorto di lui. Erano passati tutti nella stanza da pranzo, e Alvise si era seduto

a discorrere. Parlava sottovoce, approvava le idee di Cesare, ne elogiava il carattere e il coraggio, ma faceva delle riserve sulla necessità di esporsi a quel modo ai pericoli:

— Io dico che le cose andranno fatalmente a posto da sole e che non c'è bisogno di forzare così la Storia; la Storia è un libro che noi scriviamo dopo, ma in effetti il destino dei popoli è già stampato da millenni; e nel nostro caso, dopo la guerra, era fatale questo periodo di disordine, di disorientamento, dopo il quale necessariamente dovrà ritornare il sereno, l'ordine, la pace, la prosperità.

Né la mamma, né il papà osavano contradirlo; Alvise parlava troppo bene, con belle parole, con una voce piana e persuasiva che incantava. Giampiero era rapito dalla musica di quelle parole, dalla eleganza di Alvise, dalla grazia colla quale una cocca del fazzoletto di seta spuntava fuori del taschino della giacca. Sembrava che avesse un grosso, strano fiore all'occhiello.

Uscito Alvise, il papà aveva dato ordine di tirare il catenaccio e di non aprire più a nessuno. Cesare aveva chiesto ancora da bere, e questa volta era riuscito a mettere giù qualche sorso; a una interrogazione della mamma aveva risposto con un timido sorriso e un cenno affermativo del capo. La conoscenza dunque non era smarrita, e le cose pareva si mettessero davvero bene; Barbara continuava a ripetere che Cesare aveva avuto certamente qualche santo dalla sua. Così erano arrivate le undici, e la mamma aveva voluto che gli altri andassero a dormire; lei si sarebbe coricata nel letto di Giampiero, e Giampiero avrebbe preso per quella notte il suo posto nel letto matrimoniale; avrebbe vegliato lei fino alle due o alle tre di notte, e poi si sarebbe alzata Barbara. Le era tornata quella poca energia di cui disponeva; non aveva permesso che si discutesse quel piano. Giampiero si era perciò coricato accanto a suo padre nel letto grande; ma, per quanto cascasse dal sonno, c'era voluta quasi un'ora prima che tra la ridda dei pensieri e delle visioni riuscisse a inchiodare le palpebre. E anche così addormentato aveva continuato ad agitarsi; vedeva nel sonno fucili appostati dietro le siepi, tegoli che volavano, ceffi che lo inseguivano a suon di calci e di bestemmie; nel caos degli incubi s'era affacciato anche Nando colla sua faccia di scimmia.

VIII.

Il vento aveva continuato tutta la notte a staffilare le case, a sbattere porte e finestre; s'udivano di tanto in tanto tonfi lugubri e colpi secchi che sembravano d'arma da fuoco. Il cielo però si era ripulito, e mostrava un nitido stellato di smalto e d'argento. Giampiero si era svegliato di soprassalto, aveva sbarrato gli occhi nell'oscurità, si era chiesto rabbrividendo dove fosse. Il vento scoteva la finestra; aveva avuto l'impressione che qualcuno di fuori cercasse di aprirla, e il cuore aveva preso a battergli precipitosamente. Si era svegliato sotto uno dei tanti incubi, e il gelo del sudore gli fasciava di freddo la fronte. Passata la raffica, la

finestra aveva cessato di far rumore; e allora, poco a poco, gli era tornata la coscienza della realtà delle cose; aveva capito dov'era e di chi fosse quel respiro faticoso che sentiva accanto nel letto. A un nuovo scotimento dei vetri non aveva più trasalito e si era detto: « C'è ancora vento ». Ma non poteva sapere che ora fosse, e si era stupito di tutto quel silenzio. Suo padre dormiva, e anche gli altri dovevano essere addormentati; fuori dalla finestra, ad eccezione dei sibili del vento e del battere di qualche imposta, non si avvertiva il più piccolo rumore. Inutilmente aveva teso le orecchie per sentire qualcosa, dei passi, un rumore qualsiasi, l'eco di una voce, il tocco di un cucchiaino contro il bicchiere, il cigolìo di una porta: niente. Si era detto, rincorato, felice: « Cesare sta meglio, riposa; domattina sarà fuori pericolo... ». Ma che ora poteva essere? Gli persisteva, invincibile, questa piccola curiosità di sapere che ora fosse. Cercava di non muoversi, non voleva svegliare suo padre; teneva gli occhi fissi sul rettangolo più chiaro della finestra, dietro il quale vedeva qualche stella dentro un pezzo di cielo; confusi pensieri gli ondeggiavano nella mente ancora intorpidita dal sonno: « Domattina Luciana verrà a vedere Cesare, andrò io ad aprirle... Alvise ha due anni più di Cesare, e quest'anno finisce l'università... quel dottore che è venuto stasera è anche molto giovane; ho visto che ha due mani piccole piccole... il mio maestro invece ha le mani corte, spesse, coi peli fin sulle dita, ma ha una medaglia presa in guerra, e non può soffrire Nando ». Una persiana, in fondo alla strada, continuava a battere contro il muro a intervalli; ma ormai aveva capito che era il vento e non aveva più paura; si sforzava e si divertiva a pensare: « Un altr'anno entrerò in ginnasio, comincierò a studiare il latino; allora comincerò a contare qualcosa anch'io in casa; stasera nessuno si è accorto di me; Barbara mi ha fatto capire due volte che ero lì soltanto per imbrogliare ». L'aveva interrotto il suono della pendola in sala da pranzo: due tocchi soli, nitidi chiari; si era stupito che la pendola di notte facesse tanto rumore, che avesse un suono così diverso, così robusto; subito dopo anche l'orologio del Duomo aveva battuto due colpi. Non voleva riaddormentarsi, gli piaceva sentirsi sveglio a quell'ora, era la prima volta che gli capitava di sentir suonare le due di notte; tutti gli altri dormivano, e se Cesare avesse avuto bisogno, lui solo sarebbe accorso. Si era esaltato in questo pensiero, aveva teso le orecchie e davvero gli era parso di udire in fondo al corridoio un gemito appena percettibile. Cesare avrà sete, si era detto; aveva atteso ancora un momento e poi si era deciso; piano piano era scivolato giù da letto, aveva cercato al buio i suoi calzoni. Tutte le porte erano rimaste aperte; non aveva calzato le scarpe per non fare rumore; era passato come un'ombra nel corridoio, tastando il muro; si era affacciato alla porta della stanza di Cesare tenendo il respiro. Sulla lampada accesa dello scrittoio, per attenuarne ancor più la luce, qualcuno aveva posato un panno verde, e nella stanza era rimasto l'odore acuto dell'alcool nel quale il dottore aveva rimestato le pinze e le garze. Nella penombra aveva subito scorto lo striscio candido della benda che fasciava la testa di Cesare riversa sul guanciale, e poi, con un poco più di fatica, aveva distaccato dalle altre l'ombra rattrappita del

corpo della mamma sdraiata sull'altro letto vicino. Non si era spogliata e pareva anche lei assopita in un mezzo sonno; non poteva vederla perché voltava le spalle alla porta. Era entrato, aveva fatto due passi avanti nella stanza. Gli abiti di Cesare erano ancora buttati alla rinfusa sulla poltrona: i calzoni di panno verde, il fazzolettone da collo, la camicia nera. Una delle maniche penzolava fuori dalla spalliera, sporca di sangue; il rosso del sangue sul nero della tela si era incupito, pareva uno spruzzo di ruggine, si era fuso in una sola, indefinibile nota di colore. Era rimasto lungamente a guardare in quel punto della manica, dove era scritto il sacrificio di Cesare. Cesare solo era nella Verità. Cesare solo, tra tutti, era nella Ragione. Nel silenzio tragico della notte il pensiero che da qualche giorno gli martellava la testa si era indelebilmente stampato nella sua piccola mente di bimbo.

PARTE PRIMA

LE CINQUE DECLINAZIONI

I.

Giampiero entra in ginnasio lo stesso anno, quasi negli stessi giorni che Benito Mussolini con una audace, improvvisa manovra si impadronisce di Roma.

Sono giorni memorabili per l'Italia, ma anche per Giampiero. Egli sente parlare intorno a sé di governi stanchi e di governanti fiacchi; legge sui giornali brani di prosa infocata nei quali ricorrono sovente vocaboli incomprensibili; vede continuamente volteggiare nell'aria fantasmi paurosi di scioperanti in mezzo a un incessante ondeggiamento di drappi rossi, di tricolori e di camicie nere; ad ogni ora ode risonare in strada il ritornello di un canto guerresco. Alcune frasi, non del tutto chiare, che trova al mattino stampate sui muri delle case gli restano conficcate in testa come chiodi, e gli martellano il cervello per settimane e settimane. Non sa che cosa siano il liberalismo, Montecitorio, l'abulia degli uomini di governo, le destre e le sinistre; vorrebbe chiedere, ma non osa; teme di non poter capire; intuisce vagamente che due forze misteriose cercano di soverchiarsi a vicenda e che una, più fresca e più giovane, finirà per avere il sopravvento. Gli torna spesso il ricordo di Nando e di quella famosa giornata in cui fu preso a calci e Cesare fu portato a casa insanguinato; rivede il viso nero e sporco del fabbro e immagina, tanto per spiegarsi qualcosa, che la battaglia sorda che si combatte in Italia sia tra Cesare e il fabbro. Una notte sogna e li vede tutti e due avvinghiati; per qualche minuto lottano in piedi e sembra che nessuno dei due debba cedere; poi improvvisamente la schiena del fabbro piega, si inarca, si abbatte sul terreno, spezzata; quando Cesare si rialza, ha il viso sporco di sangue e di fuliggine. Un'altra notte sogna che Nando passa in strada,

ammanettato, tra due carabinieri e lui si ferma sul marciapiedi a guardarlo; Nando, mentre gli passa accanto, gli sputa sulle scarpe e allora uno dei carabinieri gli dà una pedata. In genere però non si preoccupa troppo dei sogni e del resto; ha la persuasione che questa battaglia non può durare eterna, che uno dei due deve fatalmente vincere, e che questo uno non può essere che Cesare. Se è stabilito così, è inutile affannarsi a pensare, preoccuparsi di quello che succede, logorarsi il cervello nel tentativo di spiegare frasi e parole che per lui non hanno assolutamente alcun senso. L'ipotesi che possano vincere gli altri, i musi sporchi, gli amici di Nando, quelli che sputano dietro le automobili non gli passa neppure per la mente.

Cesare ogni giorno ritorna a casa sventolando il giornale, e appena seduto a tavola riprende gli stessi discorsi; sembra esaltato e vorrebbe trovare qualcuno che gli desse sulla voce, che lo contraddicesse, che gli fornisse l'occasione di discutere; si capisce benissimo che adesso, dopo aver lavorato tanti mesi in silenzio strisciando tra gli agguati e le imboscate, ha bisogno di sfogarsi a parole, di polemizzare, di gridare forte. Ma nessuno ha voglia di mettersi contro; il papà e la mamma sembrano stanchi di questi continui disordini, e non alzano gli occhi dal piatto neppure quando le sfuriate di Cesare prendono un tono da comizio. Per il gran bene che gli vogliono si sforzano tutti e due di sopportare con rassegnazione quegli sfoghi rumorosi e disordinati; qualche volta accade che il papà, in segno di timida disapprovazione, si metta a crollare la testa sopra il piatto; e allora Cesare prende la palla al balzo e gli si avventa contro:

— Tu non credi, eh? Sei un liberale tu, sei anche tu tarlato come un vecchio legno marcio!

Della ferita al capo non gli è rimasta che una cicatrice quasi invisibile sopra l'occhio destro, una piccola striscia di pelle lucida, leggermente più rossa, che si perde sotto i capelli e sulla quale, per un gesto ormai abitudinario, posa sovente il palmo della mano come per nasconderla. Non è più tornato fuori coll'autocarro, non ce n'è stato più bisogno; la campagna da un po' di tempo è sottomessa; i nemici più accesi se ne sono andati, chi dice in prigione e chi in Francia; le nuove idee, presidiate dalle rivoltelle, hanno fatto presa anche nei campi e un po' la paura, un po' la speranza del meglio hanno piegato tutte le teste accese rimaste nei solchi. Anche la città sembra purgata e rinsavita; la squadra di Cesare si è provvisoriamente sciolta col bilancio di due teste rotte, di un braccio anchilosato e di una azzoppatura. Morti non ce ne sono stati.

Qualche volta vengono in casa Radelli, Dadi, Ungari e il giovane dottore che ha curato la ferita di Cesare. Radelli s'avanza nel corridoio col suo passo pesante e le sue spalle quadre, gira per casa come se ne fosse il padrone, abbraccia la mamma come se fosse la sua, giuoca a fare il cavallo con Giampiero. Dadi e Ungari sono più seri, parlano poco, accettano ordini e rimproveri. Il dottore è un gran bevitore di caffè, e tutte le volte che viene la mamma corre in cucina a scaldargliene una

tazza; sorride sempre come una signorina, ma nelle discussioni cogli altri è fermo come un macigno, non cede, vuol essere sempre l'ultimo ad avere la parola. Ne vengono, più raramente, anche degli altri, e tra questi il ragazzo quasi imberbe che quella famosa sera reggeva Cesare per le gambe mentre lo portavano in casa, quello che si trovava sull'autocarro vicino a Cesare, e per mezzo metro aveva riportato indietro intera la testa; si chiama Guido Corazza, è sempre in giro a portare ordini, e tutti gli vogliono un bene speciale. Giampiero sente una grande simpatia per questi amici di Cesare, e non vorrebbe mai che se ne andassero da casa; si diverte a guardarli, e si incanta ai loro discorsi allegri; non gli mettono nessuna soggezione, ed anzi si sente protetto dalla loro forza, come se fossero tutti suoi fratelli. Soprattutto, quella che gli suscitano questi amici di Cesare, è una impressione di potenza invincibile, sovranaturale, titanica; e la cosa strana è che a dargli questa sensazione, più che le spalle atletiche di Radelli, siano le mani piccole e accurate del giovane medico. Anche loro parlano sovente di governo e di necessità di rompere gli indugi, ma senza troppo scaldarsi come fa Cesare, con una tranquilla sicurezza che le cose andranno come essi vogliono; nessuno alza la voce, e tutti prendono, con calma, ipoteche sull'avvenire già nelle loro mani. Si sentono nello stesso tempo servi e padroni del domani, di quel domani del quale essi intravedono già l'alba dietro le finestre della loro impazienza.

Un giorno Giampiero coglie sulla bocca di Radelli una parola nuova: rivoluzione. È la prima volta che la sente, e ne ha un po' di sgomento. Vede, dietro quella parola, selve di baionette e di cannoni, ricorda certe rievocazioni della guerra fatte in scuola dal maestro decorato della medaglia d'argento. Imagina le strade piene di soldati, cadaveri bocconi sui marciapiedi, case in fiamme. Ma poi la sente ripetere dieci, venti volte, e gli accade anche di leggerla sulla prima pagina di un giornale a caratteri cubitali; si abitua a essa, la vede scolorire nella mente e nella fantasia, non gli fa più alcuna impressione. Pensa che sia un giuoco per i ragazzi dell'età di Cesare.

II.

In quei giorni di fine settembre risente parlare del fidanzamento di Cesare con Luciana, e una sera gli tocca restar solo in casa perché il papà e la mamma sono andati con Cesare a pranzo in casa della fidanzata. È una sera molto triste per lui; siede con Barbara al tavolo di cucina, mangia di malavoglia, non riesce a vincere la malinconia che gli dànno il silenzio e la solitudine della casa, si corica subito. A suo ricordo è la prima volta che suo padre e sua madre pranzano insieme fuori di casa. Due sere dopo Luciana e il padre restituiscono la visita. Durante tutto il pomeriggio la mamma e Barbara si affaccendano intorno ai fornelli; per l'occasione viene rinnovato quasi tutto il vecchio servizio da tavola; verso sera il commesso del fiorista si presenta alla porta con un bel mazzo di garofani, che Giampiero è incaricato di spargere sulla tovaglia nuova.

L'invito è esteso anche a Radelli, e la sera passa tra molta allegria. Il papà di Luciana, il commendator Tovolin, è un veneto roseo, elegante, ancora biondo, con un magnifico brillante alla mano; racconta molte storielle allegre che suscitano scoppi di risa intorno alla tavola; batte sovente la mano sulla spalla di Radelli che è seduto alla sua destra dicendo:

— Eh, lei è un giovanotto di grande avvenire; ma se lo merita, per Bacco, se lo merita; lei ha lavorato, e come!

Radelli si schermisce, sembra un po' seccato di quel discorso troppo ripetuto, e il commendatore allora si rivolge a Cesare:

— Anche tu, non c'è che dire, ve lo meritate... il nuovo governo dovrà ricordarsi di voialtri, sarebbe ingrato se adesso vi lasciasse da parte!

Luciana è tutto un sorriso nel suo vestito rosso mattone; mangia pochissimo, e ogni tanto si lascia prendere la mano da Cesare, se la lascia accarezzare sotto gli occhi di tutti; non beve vino, e ripete due o tre volte che non ha amiche, che preferisce non averne, e che il suo gran divertimento è viaggiare. Finito il pranzo, Radelli fa dei giuochi di prestigio con un mazzo di carte e poi, per dare un'idea della sua forza, si fa dare una moneta dal papà, se l'aggiusta tra le dita e fa vedere che riesce a torcerla leggermente. Giampiero si diverte moltissimo a questi spettacoli. Quando suonano le undici la mamma lo manda a letto; uscendo di corsa nel corridoio sorprende Cesare e Luciana che si baciano furtivamente; al suo arrivo si staccano di colpo e riprendono a discorrere con forzata indifferenza. Si spoglia pensando a quel bacio che ha sorpreso, e si adormenta colla visione di quelle due bocche vicine. Capisce che essere fidanzati vuol dire starsene soli nel corridoio a baciarsi, mentre il commendator Tovolin racconta di là una delle sue tante storielle allegre. Intuisce qualche altra cosa sul mistero della donna. Dal letto sente le voci sommesse dei due fidanzati, che adesso passeggiano avanti e indietro; pensa che siano abbracciati, resiste alla tentazione di alzarsi e andare a spiare nel corridoio dal buco della serratura. Da tre mesi Giampiero ha una camera tutta sua, si è diviso da Cesare; la mamma ha fatto sgombrare in estate lo stanzino davanti la cucina che serviva da ripostiglio, vi ha fatto portare il letto, ha comperato un armadio, un tavolo, due sedie; e così ha utilizzato anche quel piccolo vano dell'appartamento. « Quest'anno Giampiero va in ginnasio, e bisogna che abbia una stanza sua », aveva detto la mamma; ma nei primi giorni gli era costata molta fatica dividersi da Cesare, e la sera, così solo, stentava a prender sonno. Poi ci si era abituato.

In quei giorni lo distrae anche la visita della sorella Irene, che ha fatto una scappata in città per far vedere Paolina da uno specialista delle malattie dei bambini. Paolina dal principio dell'autunno è tormentata da una tosse secca, insistente, inspiegabile, e sembra anche un po' deperita. Mamma e figlia perdono tutta la mattinata in questa visita dello specialista, e rientrano soltanto a ora di pranzo. Il dottore non ha trovato nulla di grave, ha assicurato che si tratta di una semplice tosse nervosa e che i polmoni della bambina sono sani, ha prescritto una cura ricostituente. Giampiero rivede Paolina dopo molti mesi, e si sorprende a trovarla così

cambiata. Paolina ha quasi un anno meno di lui, ma lo supera nella statura di qualche centimetro; è magra, bionda, quasi rossa di capelli; veste ancora da bambina, calza dei pesanti calzettoni di lana, porta un nastro di seta sulla testa. Ma discorre già come una donna, e ostenta al dito mignolo un anellino d'argento in forma di serpe, con un piccolo rubino al posto dell'occhio. Esige che Giampiero le segga vicino a tavola, e non lo lascia più per tutto il pomeriggio; vuol vedere la casa e se lo tira dietro per tutte le stanze, gli fa aprire e chiudere tutte le porte. Parla sempre lei, e questo non dispiace a Giampiero, che non saprebbe di sua iniziativa trovar argomenti di conversazione; non sta seduta più di cinque minuti, si interrompe di quando in quando per tossire, giuoca col risvolto di pizzo della vestina. Irene e la mamma si sono fermate in cucina a discorrere. Giampiero asseconda pazientemente tutti i desideri e le curiosità di Paolina, l'ascolta, risponde alle sue interrogazioni; ma poi comincia a stancarsi e getta frequenti occhiate alla pendola, impaziente che arrivi l'ora della partenza. Gli dispiace che Irene debba ripartire alle cinque, ma quanto a Paolina se ne infischia, anzi vorrebbe che le cinque fossero già suonate, e tira un gran respiro quando la vede tutta imbacuccata nel pastrano, pronta ad andarsene. L'ultimo treno per Rivalenta parte alle diciassette e trenta. La mamma si scusa con Irene di non poterla far accompagnare; Cesare è fuori e Giampiero è troppo piccolo, non c'è da fidarsi. Anche il pericolo di dover ancora sopportare per un'altra mezz'ora le chiacchiere di Paolina è passato. Mentre scende le scale, Paolina si volta in su per salutare ancora una volta:

— Ciao, zietto; vieni a trovarmi.

A Giampiero viene da ridere a sentirsi chiamare zietto; poi ci si irrita perché ha l'impressione che Paolina abbia voluto farsi giuoco di lui.

III.

Ormai siamo in ottobre e comincia a piovere; le giornate di sole si alternano con quelle annuvolate, finché queste hanno il sopravvento, e il cielo diventa definitivamente di cenere.

Un mattino Giampiero si spinge a esplorare il quartiere ove sorge il palazzo del ginnasio. Segue fino a un bivio le rotaie del tram che conduce alla stazione ferroviaria, poi devia verso una piazzetta deserta dove, in un angolo, se ne sta rannicchiata una chiesetta modesta sprovvista di campanile, colla facciata coperta di polvere. Ecco, il ginnasio è dietro quella vecchia chiesa; ha trovato subito il punto di orientamento che cercava, infila una viuzza laterale, una specie di vicolo stretto e mal lastricato, e dopo pochi passi si trova in una piazza più grande, ma altrettanto deserta. Un autocarro è fermo davanti un magazzeno e scarica delle cassette di legno. Alzando gli occhi dall'altra parte scorge un'insegna ovale sopra un portone aperto; si avvicina e con molta fatica riesce a leggere le parole scolorite che girano intorno allo stemma: « R. Liceo-Ginnasio Giosue Carducci ». Sale i tre gradini di pietra, ma sulla soglia

del portone si arresta; non osa entrare nell'atrio, di là dal quale vede un cortile piuttosto ampio, circondato di enormi colonne di pietra qua e là corrose e sfaldate dal tempo; per terra, tra l'acciottolato, crescono ciuffi d'erba. Non c'è anima viva, e su quel cortile abbandonato pesa un gran silenzio; sente soltanto, dietro una porta a vetri che dà sull'atrio, un pianto sommesso e lontano di bambino. Una scritta sopra la porta lo avverte che quella è la portineria; pensa che là dentro c'è qualcuno che potrebbe uscire e chiedergli che cosa desidera; esita ancora un momento e poi torna indietro, ridiscende i tre gradini, si avvia per tornare a casa, contento di aver fatto conoscenza colla nuova scuola, di aver scoperto un pezzettino di quel grande mistero che è il ginnasio.

Vi ritorna qualche giorno dopo per avere la nota dei libri, e allora trova il cortile affollato di ragazzi; ma non si accosta a nessuno, dice a se stesso: « Avrò tempo a conoscerli i miei compagni ». Di proposito, nei pochi minuti che si trova raccolto con loro in un'aula, non li guarda, non li esamina, non si interessa dei loro movimenti. A dettare l'elenco dei libri entra una donna già matura, cogli occhiali e col cappello in testa; sente che qualcuno la chiama signorina; non sale sulla cattedra e detta in piedi con una voce bassa, smorta, senza toni né inflessioni, tenendo un foglio bene accostato al viso. Non fa discorsi, né raccomandazioni; dice soltanto che l'inizio delle lezioni sarà annunciato con un avviso in portineria; raccoglie da terra uno dei guanti che le è caduto, esce in fretta. Giampiero si domanda se quella sarà la sua insegnante, ma non sa rispondersi, non ha opinioni in proposito; per lui è indifferente che sia quella o un'altra. Aspetta per uscire che tutti gli altri se ne siano andati, ritorna a casa né contento né scontento, gli sembra molto naturale tutto quello che ha visto e sentito in quel primo viaggio nel nuovo mondo. Consuma altri cinque o sei giorni nella ricerca dei libri presso il libraio di piazza; man mano che li ritira, ne taglia le pagine e li dispone sopra il piccolo tavolo della sua stanza. Legge qua e là qualche rigo per farsi un'idea di ciò che dovrà studiare, si incuriosisce specialmente delle frasi in corsivo che trova dentro la grammatica latina. Poi, verso la metà del mese, entra finalmente in classe. Sono, quelli, giorni di grandi emozioni: i giorni delle prime diffidenze, dei primi amori, dei primi seri contatti colla vita. Ma non è molto sicuro di sé, e ha l'impressione di brancolare un po' nel vuoto. Ascolta le lezioni meccanicamente e l'aula gli sembra fredda, poco riscaldata; non avverte intorno nessuna vibrazione, esita ad accostarsi ai compagni. Molti banchi sono ancora vuoti, la classe va completandosi giorno per giorno. Non vede l'ora che suoni la campana per ritornare di corsa a casa. È diventato più taciturno del solito; se lo interrogano sulle sue impressioni di scuola, non sa rispondere, non trova niente da dire. Le idee gli fluttuano in testa ancora incerte, annebbiate; non riesce assolutamente a precisare, a concludere, a trovare dei punti fermi. Non sa neppure quanti approssimativamente siano gli alunni della prima ginnasiale Classe A.

IV.

Durante quei primi giorni di scuola nota un insolito movimento per casa. Cesare è sempre affaccendato, le visite degli amici si intensificano, a tutte le ore viene gente alla porta, il campanello non riposa un momento tutta la giornata. Radelli non fa più squillare la voce baritonale nel corridoio; si è fatto taciturno e misterioso, va subito a chiudersi con Cesare nella sua stanza, vi resta delle lunghe ore. Intanto arrivano gli altri, alla spicciolata, uno dopo l'altro; salutano appena e vanno anche loro a chiudersi dentro. Di tanto in tanto Corazza, il ragazzo imberbe, ne esce frettoloso con un ordine e scappa via di corsa, si precipita giù dalle scale. Non alzano le voci, non discutono, non disturbano; Giampiero non riesce a capire che cosa facciano là dentro, ma non ha coraggio di chiedere spiegazioni a Cesare e tanto meno di entrare mentre ci sono gli altri; si prova a origliare alla porta, ma non percepisce che un vago ronzìo di voci sommesse. Intuisce da qualche parola della mamma che la stanza di Cesare sia una specie di grande quartiere generale, dove si raccolgono a consiglio i capitani di quella guerra, ormai alla fine, che si è combattuta tra quelli che hanno la camicia nera e gli altri che sventolano un drappo rosso, tra Cesare e i suoi amici e gli scamiciati, i senza colletto, gli occhi torvi, i senza legge. Ma lui non è in apprensione come la mamma, che si è messa di nuovo a spiare i passi e gli occhi di Cesare, a tremare se qualche volta ritarda di sera a rientrare in casa; lui è tranquillo, e vorrebbe anzi redarguire la mamma per questi terrori senza senso, assicurarla che Cesare non corre più nessun pericolo perché i nemici sono in fuga e non osano più gettare giù i tegoli delle case e sparare dai cespugli. Le sue idee sono però molto vaghe, e non si sente di affrontare un discorso di quel genere con sua madre. Per fortuna c'è Alvise a infonderle un po' di coraggio, a spiegarle che anche quest'altra guerra è finita, che il mondo va definitivamente riassestandosi. Il cugino Alvise parla della vittoria di Cesare colla compiacenza di un profeta che ha visto giusto e aspetta l'applauso. Ma il papà non crede ancora che tutto sia a posto, e invece di battere le mani crolla silenziosamente la testa. In quei giorni Giampiero impara che il genitivo plurale di « rosa » è « rosarum ». Ciò lo inorgoglisce e lo riaccende; tra i misteri svelati della prima declinazione ritrova la prima gioia della scuola, le prime certezze della vita. Si guarda accanto nel banco, e vede un altro ragazzo come lui, con un profilo tagliente e una macchia bianca nell'occhio sinistro. Non è un ragazzo ciarliero né espansivo; è sempre attento, cogli occhi fissi alla cattedra. È Giampiero il primo a rivolgergli la parola: viene dalle scuole del Rione Mazzini, e si chiama Giorgio Celaschi. Il suo compagno di banco è serio, pulito, simpatico; lo ammira, oltre al resto, perché avvolge i libri in una tela cerata per evitare che si bagnino. Fuori non smette un minuto di piovere.

Una sera Cesare non viene a pranzo. Lo aspettano inutilmente fino alle nove; nessuno sa niente di lui, fuor che è uscito verso le sei di-

cendo che voleva fare quattro passi prima di pranzo. Barbara aggiunge che è entrato un momento in cucina per informarsi del programma della cena. Giampiero ha sentito quando passava nel corridoio; aveva un passo calmo e canticchiava sottovoce; ma non sa dire altro. Il papà smette di interrogare; è seduto a tavola, e sbocconcella un po' di pane cogli occhi sul piatto. La voglia di mangiare è poca, e la minestra ritorna in cucina quasi intatta. Pesa su tutti il ricordo non molto lontano di un'altra sera in cui il posto di Cesare a tavola era rimasto vuoto; la mamma, che è sempre la più pronta a impressionarsi, ogni cinque minuti corre in anticamera a origliare alla porta se mai senta il passo di Cesare sulle scale. Giampiero fra tutti è il più sereno, il più coraggioso; è il solo che non abbia perduto l'appetito e non pensi a un'altra disgrazia. Verso le nove una scampanellata improvvisa riaccende le speranze; il papà sussulta, e la mamma corre ad aprire la porta. Giampiero pensa tra sé: « No, non può essere Cesare »; e infatti è Alvise, sorridente come al solito, che è venuto a informare che Cesare è in viaggio verso Roma. La mamma, tutt'altro che rassicurata, vuol sapere che cosa sia andato a fare a Roma, e pronuncia la parola guerra. Alvise fa cenno di calmarsi, si sdraia sulla poltrona vicina alla finestra, accende una sigaretta e racconta una specie di apologo. Qualche centinaio di Camicie Nere si erano riunite a Napoli per discutersi sul da farsi. Speravano di trovare laggiù un bel cielo sereno e il tepido sole d'ottobre. Invece dopo pochi giorni si era messo a piovere. Sotto quel cielo grigio le Camicie Nere si inzuppavano d'acqua e non riuscivano più a capirsi, a concludere. Allora uno di loro, salito sul palcoscenico di un teatro, aveva detto agli altri:

— A Napoli piove, ragazzi: che ci stiamo a fare? Andiamo a Roma, che è meglio.

E così tutte le Camicie Nere d'Italia avevano deciso di scendere a Roma per impadronirsi finalmente del governo, al quale nessuno voleva mettere mano. In quello stesso momento partiva da Milano un treno che domattina avrebbe deposto a Roma il Capo di tutte le Camicie Nere.

Giampiero, che non ha capito molto dell'apologo, adesso è colpito da quel nome che ha sentito già pronunciare altre volte: Mussolini. Per la prima volta, mentre guarda il fumo della sigaretta di Alvise, riesce a vedere colla fantasia quest'uomo in carne e ossa; è lo stesso, ma vivo e intero, di quello che Cesare s'è messo accanto al letto in fotografia. Gli sembra di vederlo camminare per la stanza, alto, erculeo, accigliato. Lo immagina dapprima avvolto in un ampio mantello nero, con sugli occhi un cappello piumato da eroe leggendario; poi lo vede cogli ori e il pennacchio di un generale in capo, la sciabola al fianco, la testa bassa e le mani dietro la schiena. Risente a tratti, sulla bocca di Alvise, parole che già conosce: scioperi, socialisti, governo debole, rivoluzione, fabbriche, bolscevismo, anarchia; ma non lo segue, non lo ascolta più. Si è fatta un'idea sua, che gli sembra abbastanza precisa, di ciò che succede nel mondo, di quello che è Cesare, di ciò che vogliono gli amici di Cesare. L'orgoglio di capire lo esalta, gli fa vincere il sonno; tra le palpebre soc-

chiuse vede ancora la figura ondeggiante e leggendaria di Mussolini alla testa di una schiera interminabile di Camicie Nere; resiste all'ordine della mamma di andare a letto. Si corica tardi, dopo che Alvise se n'è andato, quando la casa è già tutta buia; e dorme un sonno pieno di incubi, nel quale Cesare, Mussolini, Alvise, Garibaldi, il professore, Radelli si urtano, si inseguono, si confondono, si scambiano le teste.

Il mattino dopo ha la prima interrogazione a scuola. Il professore lo chiama alla cattedra a ripetere la lezione di storia. Non l'ha studiata, è andato a letto tardi, ha dormito male, si è alzato stanco. Esce dal banco colle gambe che tremano e un curioso ronzìo alle orecchie, si ferma davanti la cattedra, cerca invano qualcosa nella memoria, ha l'impressione di essere sospeso nel vuoto. Si sente addosso gli occhi del professore, e avverte dietro la schiena il terribile silenzio di tutta la classe attenta. Non c'è uno solo dei suoi compagni che si muova, che dia un piccolo colpo di tosse, che lasci cadere una matita: niente. È terribile, è la cosa più terribile che gli sia mai capitata; i pochi secondi che passano gli sembrano ore; quel silenzio inverosimile lo prende alla gola come una morsa.

— Non è preparato?

La voce del professore lo rianima; alza il viso e incontra due occhi grigi, freddi, senza pietà, che lo irritano, lo inveleniscono come due scudisciate. Non risponde, si comanda di non rispondere né sì né no. Ancora la stessa voce secca, gelida, metallica:

— Lei è il fratello di quel Valli che fa lo squadrista?

— Sì, signore.

Non ha esitato a rispondere, ha decisamente affrontato lo sguardo del professore, non ha più paura, non chiede più aiuto a nessuno; la vocetta che si leva dietro le spalle adesso gli dà fastidio, lo urta come una stonatura:

— Anche mio fratello, signor professore, è uno squadrista.

La voce è quella di una delle signorine dei banchi davanti, ma Giampiero non si volta a guardarla; il professore ha deviato gli occhi, sorpreso e insieme contrariato dell'interruzione.

— Come si chiama lei?

— Mila Radelli...

— Venga qui lei allora a dirmi la lezione.

Giampiero si vede accanto in piedi una bambina in grembiale nero; la degna appena di uno sguardo indifferente, non sente per lei nessuna curiosità, pensa: « Costei... è vero, Radelli me l'aveva detto che sua sorella quest'anno entrava anche essa in ginnasio... quel coso lì è sua sorella... ». Man mano che la bambina recita con sicurezza la lezione, sente nascere verso lei un'antipatia sempre più forte; quella cantilena monotona lo esaspera, si domanda perché il professore lo tenga lì in piedi, lo costringa a subire il confronto con quella sciocchina che recita come un pappagallo la lezione sulle origini di Roma. Il professore, dopo le prime parole, par che abbia smesso di ascoltare; gli occhi gli si sono spenti, s'è voltato a guardare verso la finestra; ha la fronte ritagliata da

due rughe profonde, parallele. Quando la Radelli ha finito, gira lentamente la testa, posa gli occhi sul registro e dice:

— Vadano al loro posto.

Appena rientra nel banco, Giampiero ha un accesso di rabbia che subito si placa per lasciar posto a uno scoramento profondo, dal quale gli viene un gran bisogno di piangere. Sente che se potesse dar libero sfogo alle lacrime, tutto sarebbe presto passato; ma è disposto a morire piuttosto che farsi vedere debole. Celaschi, come se avesse capito, lo tocca del gomito senza distrarre gli occhi dalla cattedra. Gli basta questo gesto del suo compagno di banco per ridargli la padronanza di sé, per soffocargli dentro tutto: l'ira, le lacrime, lo scoraggiamento, il disgusto della prima sconfitta. « Dopo tutto » pensa tra sé, mentre il cuore poco a poco si rimette a battere calmo e gli cessa il tremito alle gambe « dopo tutto è la prima interrogazione; c'è tempo a rimediare; il professore non può credere che io sia uno stupido soltanto perché stamane non ero preparato, e non è affatto vero che quella sciocchina mi abbia fatto fare una cattiva figura ». Finita la lezione, esce con Celaschi e insieme, di pieno accordo, stabiliscono che a Giampiero è toccata una piccola disgrazia, una piccolissima disgrazia pienamente rimediabile. Celaschi è un po' più alto di Giampiero, e veste un impermeabile stretto alla vita da una cintura; cammina con lunghi passi da uomo, e non dice che poche parole, ma tutte essenziali. Giampiero lo accompagna fino a casa, gli stringe la mano sulla soglia di un portone antico, solenne, sormontato da un pesante stemma di marmo. Legge la targa in ottone murata accanto al portone: « Avvocato Pier Felice Celaschi ». Certamente è il padre di Giorgio.

V.

Poco alla volta comincia ad abituarsi alla novità della grande scuola, e quella specie di gelida indifferenza dei primi giorni cede il posto a una curiosità sempre più viva. Il professore l'ha richiamato alla cattedra, e questa volta non si è fatto pregare per rispondere; ha detto tutta la lezione di geografia d'un fiato. Qualcosa di indistinto ma di appassionante comincia a fare lievito nella sua mente, a orientarlo verso i sentieri della Vita, a risvegliare le prime estasi e le prime inquietudini. Dal caos informe del Mondo Giampiero si prepara a estrarre le prime certezze. La fantasia si adombra delle prime esperienze, il cerchio delle conoscenze si allarga, il panorama della Vita si distende giorno per giorno.

Dopo Giorgio Celaschi e Mila Radelli ha imparato a distinguere tra i ventotto compagni anche Ruta-Onofri. È l'allievo più elegante e meglio vestito di tutta la classe; porta con disinvoltura un abito di velluto verde come i paggi delle favole, un gran colletto di trine e le scarpette di vernice. Nessuno è pettinato con tanta cura, ha dei capelli così ordinati e così lucidi; intorno alla sua persona aleggia sempre una nuvoletta di profumo; e infine possiede un album di francobolli esteri, sul quale si posano avidi gli occhi dei molti altri collezionisti della scuola. Colla stessa

avidità, se Giampiero potesse capire queste cose, si adagiano sul bel paggetto odorante di « giacinto innamorato » le pupille ingenue e precoci delle sei o sette signorine della prima A. Si sparge la voce che sia il figlio del marchese Ruta-Onofri, e il fascino del paggetto ci guadagna ancora. Giampiero si è ritrovato con lui durante uno degli intermezzi nel vano della finestra e Ruta-Onofri, dopo avergli sorriso, gli ha offerto un grosso cioccolatino. Ne aveva una tasca piena. « È un signore, suo padre deve essere molto ricco; si capisce perché è così bello » ha pensato Giampiero sfogliando la stagnola del cioccolatino. Sotto la presa dei denti il bel frutto dolce si è aperto come una nocciola, e gli ha sparso sulla lingua un incantevole sapore dolce e amaro di mandorla. Due banchi sotto al suo è alloggiato quello che per designazione generale dovrà essere il primo della classe; si chiama Gelati, ma non possiede nulla di notevole fuor che una testa quadra, coperta di capelli piuttosto duri e ispidi, tirati su a spazzola.

E stamane ha fatto la conoscenza del portiere Muratti, che è un mutilato di guerra, con l'occhio sinistro coperto da una specie di piccola tendina nera, sotto alla quale si indovina una deformazione probabilmente repugnante. Nel resto però è un bell'uomo, piuttosto basso ma tarchiato, il viso colorito e gli occhi nerissimi. È più che rassegnato alla sua gloriosa disgrazia; è quasi allegro, oltremodo servizievole coi ragazzi. Stamane Giampiero è arrivato troppo presto; non si sentono voci di sopra, e l'atrio è ancora deserto. Muratti fuma davanti la porta chiusa del suo sgabuzzino.

— Sono appena le otto e cinque — risponde, togliendosi il sigaro di bocca. — Venga dentro, non stia lì che prende un malanno.

Giampiero entra in portineria, si toglie il berretto; vede una donna giovane, un po' patita, ancora spettinata, che è accovacciata davanti il camino nel quale arde un fuoco di legna; gira intorno gli occhi e scorge in un angolo una culla ricoperta da una garza color limone, sotto la quale certamente dev'essere adagiato un poppante addormentato. Sopra un sofà a molle foderato di tela è appeso al muro il ritratto di un soldato lacero, coi capelli e la barba lunga, l'elmetto d'acciaio rovesciato indietro sulla testa. Giampiero accetta l'invito di sedere sul sofà. La donna s'è appena voltata a guardare e Muratti, dopo aver fatto un cenno per dire che lì dentro per via del piccolo non gli è permesso fumare, ritorna fuori dalla porta. Giampiero toglie un libro dalla cartella, e resta lì seduto in un angolo del sofà fin che sente di sopra la campana. Il poppante non dà segni di vita, e la donna continua silenziosamente a sfaccendare per la stanza.

Anche sul conto del professore Giampiero va compiendo poco alla volta il suo piccolo viaggio di esplorazione. Ma non è un viaggio facile perché nessuno sa dirgli niente di preciso, e il professore è un essere piuttosto misterioso. Così dopo quindici giorni di scuola tutte le sue cognizioni si riducono a queste poche cose: che si chiama Alceo Nure, che non dice una parola più del necessario e non ride mai, che vive solo in una pensione, e che ha sempre le tasche della giacca piene di giornali. Tutto ciò del resto non dispiace a Giampiero. La serietà laconica di questo

nuovo insegnante, più ancora che il latino, gli accentuano la sensazione di essere ormai entrato nella vera scuola, dove tutto si fa sul serio e si riceve il primo passaporto per diventare uomini. Se ripensa all'altra scuola che ha lasciato, ha l'impressione di essere passato, traghettando un fiume, dalla sponda dove i bambini giuocano ancora a moscacieca a quella dove passeggiano pensierosi uomini in erba coi primi calzoni lunghi. Qualche volta vede davvero coll'imaginazione, al di là delle acque di un fiume grande come quello che scorre vicino alla città, un prato fiorito sul quale schiere di bimbi, correndo sugli argini, alzano lunghi aquiloni. Non ci sono ponti tra le due rive, e chi vuol traghettare deve affidarsi a una barca. Ogni tanto la barca, col carico dei ragazzi più grandi, si stacca dalla riva fiorita e passa di qua: nel barcaiolo Giampiero riconosce il professor Nure. Gli aquiloni restano dall'altra parte e continuano a volteggiare alti nel cielo. Il professore rema lentamente, così che per fare il passaggio occorre un tempo interminabile; e ciascuno dei ragazzi che ha imbarcato tiene la testa china su un libro che ha in mano. Queste fantasie gli vengono per lo più a scuola, durante le lezioni, quando tutta la classe ha gli occhi rivolti alla lavagna e alla cattedra, dalla quale si stacca, leggermente stanca e annoiata, la voce del professore. Gli sembra che il professore non metta troppo entusiasmo a insegnare, che lo faccia con troppa fatica: forse è ammalato. Non ride neppure quando, raramente, fa qualche osservazione buffa sugli uomini o sulle cose; anzi, allora gli vengono fuori le due rughe sulla fronte e la voce gli esce secca e sferzante. Ha saputo di lui un'altra cosa, che è di Macerata; e di questa città lontana cerca subito di farsi un'idea, costruendosela nella fantasia a modo suo: una distesa di case tutte rosse che si specchiano in fila nel mare. Ma poi, quando va a cercarla sulla carta geografica, prova una forte delusione, perché si accorge che tra il mare e la città corre una bella striscia di terra. Allora dubita anche che le case di Macerata siano rosse, e decide di non credere mai più alle fantasie. Una cosa sola è certa per adesso: che tutto è chiuso, ermetico nella vita e nelle apparenze del professor Nure, e che nessuno riesce a capire come viva, che cosa pensi, dove guardino i suoi occhi freddi di acciaio quando si voltano verso la finestra della scuola. Fuori di quella finestra, di là da un cortile abbandonato nel quale si ammonticchiano rottami di ferro, si erge l'alto muro bianco di un fabbricato. Ed è un muro cieco, senza finestre.

Degli altri insegnanti ha idee ancora meno precise, e non tiene troppo ad averle, dato che li vede soltanto un'ora o due la settimana. La professoressa di matematica è la signorina già anziana, cogli occhiali e la voce atona, che il primo giorno di scuola è entrata a dettare la nota dei libri. È fortemente miope, e probabilmente dalla cattedra non arriva a contemplare tutto il panorama della scuola. Giampiero ha notato che quelli dei banchi di fondo, durante le lezioni di matematica, continuano a esercitare liberamente il loro commercio di francobolli e di vignette. La signorina si chiama Parrucca, e il cognome, a quella età in cui le chiome si diradano, non le conferisce alcuna dignità. Giampiero non sa pensare niente di particolare a proposito di questa insegnante, fuor che

porta delle scarpe da uomo coi tacchi bassi, che dànno al suo passo un curioso ondeggiamento.

Meno ancora si interessa del professore di ginnastica, che è un uomo magro, coi baffi tagliati a spazzola e l'aria malinconica. In palestra dopo dieci minuti di lezione, li lascia liberi di fare quello che vogliono; lui si mette a leggere il giornale, appoggiato a un attrezzo. Soltanto se le voci si alzano troppo di tono o se il chiasso è esagerato, mette giù il giornale per zittire.

VI.

Finalmente giunge da Roma una lettera di Cesare. Racconta che si sono impadroniti della città senza sparare una sola fucilata; che sono accampati su una piazza, che le cose si mettono bene, che c'è intorno a loro un entusiasmo indescrivibile. Dice di aver visto da vicino Mussolini e di avergli stretta anche la mano; consuma una intera pagina nella descrizione di questo Uomo straordinariamente affascinante; la pagina è zeppa di aggettivi, canta come un inno, squilla come una fanfara, brucia come un rogo. Verso la fine della lettera si scusa di essere partito alla chetichella, ma certamente Alvise avrà mantenuto la promessa di recarsi subito in casa a tranquillizzarli. Non sa precisamente quando potrà ritornare; dipende dalla piega che prenderanno le cose, ma si può essere certi che la volontà decisa del Capo risolverà prontamente la situazione. Chiude la pagina rapido e frettoloso con una serie di evviva e con un bacio per tutti. La lettera, scritta a matita, resta lì sulla tavola, accanto alla bottiglia dell'acqua. La mamma non è del tutto persuasa, tocca appena il cibo, ripete: « Fosse almeno davvero finita! ». Il papà non sa che dire; si capisce che vorrebbe credere e approvare, ma non lo può per tante ragioni; riflette lungamente, e alla fine prevale ancora una volta in lui l'antica diffidenza, l'istinto fondamentale del vecchio che a ogni costo deve difendere il suo geloso patrimonio di idee. Così che, tra gli evviva di Cesare e i sospiri della mamma, si risolve per questi ultimi e, cogli occhi al soffitto della stanza tira su anche lui aria dai polmoni:

— Eh, quando si comincia colle avventure, non è facile poi tirarsi indietro! — Fa una lunga pausa, giuoca colle briciole del pane sparso sulla tovaglia, corre dietro a un suo pensiero, conclude: — Che Iddio ce la mandi buona!

In quella viene Luciana. Ha ricevuto anch'essa una lettera di Cesare, che dice su per giù le stesse cose. Lei però è allegra e fiduciosa, prevede che tutto andrà bene, porta in casa un po' d'allegria e di speranza.

ROMOLO MOIZO

(Continua).

IL RINNOVAMENTO DI ROMA

IL rinnovamento della grandezza di Roma è al sommo delle aspirazioni dei poeti italiani, che, da Dante, a Leopardi, a D'Annunzio, vaticinarono gli eventi trionfali dell'Impero, di cui — artefice il Duce — sono protagoniste le nostre generazioni.

Lo sviluppo edilizio della Città, l'isolamento delle zone monumentali, il risanamento dei quartieri popolari, sono i segni materiali, che hanno salutato il risorgere dell'Impero sui suoi colli fatali; e che ne segneranno e commenteranno, nel marmo e nel travertino, la nuova storia. « Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come fu ai tempi del primo Impero d'Augusto ». Al comando del Duce obbediscono, fedelmente, con unità e continuità d'intenti, l'Amministrazione Capitolina e i suoi Governatori.

* * *

La storia del rinnovamento urbanistico di Roma, Capitale d'Italia, si divide, nettamente, negli stessi due periodi della storia nazionale: il primo, dal 20 settembre 1870 al 28 ottobre 1922; la Marcia, con la quale il Fascismo diviene Regime, apre il secondo.

I primi cinquant'anni passano su Roma senza trasformarla. In un susseguirsi di mediocri vicende politico-municipali, non riesce ad assolvere con pienezza alla sua funzione di Capitale del nuovo Regno, ad affermare la sua preminenza ideale sulle altre città d'Italia, le quali le contendono, con successo, perfino il diritto di esser sede d'importanti organismi amministrativi, scientifici e culturali di carattere e giurisdizione nazionali. Lo sviluppo della città è inteso, quasi unicamente, a provvedere abitazioni al ceto degl'impiegati. Manca, negli uomini del tempo, un'esatta coscienza ed una sicura fiducia nel divenire della Nazione.

A guardare una pianta di Roma nel 1870, si vede come lo sviluppo dell'aggregato edilizio fosse notevolmente inferiore a quello raggiunto durante l'Impero. Entro la cinta delle mura, che Aureliano ed Onorio avevano innalzato a difesa, erano vaste zone non fabbricate. Approssimativamente, può dirsi, che solo la terza parte della zona racchiusa nella cerchia delle mura era occupata dalla Città vera e propria.

Subito dopo l'occupazione italiana, la Giunta provvisoria di Governo provvide a nominare una Commissione per lo studio del Piano Regolatore della Città; la quale per altro, se ebbe il merito di presentare la sua relazione in un termine di tempo assai breve, non seppe affrontare il problema urbanistico, inquadrandolo nella concezione d'uno sviluppo grandioso, non compromesso da opere anguste, provvisorie, di sviluppo limitato. La Commissione, infatti, si preoccupò dei problemi di carattere immediato, quali la creazione di nuovi quartieri d'abitazione e la sistema-

zione di alcune zone nella vecchia città, intesa a aprire, mediante lunghi rettifili, nuove e più dirette linee di traffico. A questa prima Commissione successe una seconda, che, nel 1871, apprestò un progetto più organico, non immune, però, dallo stesso vizio d'origine. Sulla base di tale progetto, venne redatto dall'Ufficio Tecnico del Comune il primo Piano Regolatore della Città, che, approvato dal Consiglio Comunale, venne nel 1874 posto agli archivi, in quanto, per le precarie condizioni delle finanze comunali, non si ritenne opportuna l'esecuzione d'opere pubbliche. Si volle, con questa rinunzia, dimostrare agli elettori, che s'era evitata alla cittadinanza la jattura di nuovi oneri fiscali.

Ma, se il Piano Regolatore era posto a dormire, occorreva pur procedere alla formazione dei nuovi quartieri, che seguitavano a sorgere senza un principio di logico coordinamento. Sorsero, così, il Castro Pretorio e l'Esquilino: quartieri concepiti senza alcuna direttiva unitaria. In questo primo decennio, tuttavia, fu completata la costruzione di Via Nazionale, incominciata per iniziativa del prelato belga Monsignor De Merode, verso la fine dello Stato Pontificio: questa è la sola opera di notevole importanza di cui meriti far menzione.

Lo Stato, per sua parte, mostrava di disinteressarsi delle difficoltà d'ordine finanziario, in cui si dibatteva l'Amministrazione comunale. Soltanto nel 1881 il Governo, non senza contrasti da parte del Parlamento, votava una legge, con la quale si stanziava un modesto contributo per i lavori della Capitale. Fu, così, possibile affrontare varie fra le più importanti opere del secondo decennio. Il che si fece, rimaneggiando il Piano Regolatore, rimasto archiviato dieci anni, e approvandolo in nuova edizione col Regio decreto 8 marzo 1883. Quel Piano non era certo lungimirante in fatto di futuri sviluppi cittadini; basti ricordare, che la città era contenuta entro il perimetro delle antiche mura, ad eccezione del quartiere dei Prati di Castello e d'una piccola parte del quartiere Flaminio.

Comunque, sotto un tale impulso, sia pure modesto, si affrontarono due importanti opere: il Corso Vittorio Emanuele e la prosecuzione di Via Cavour, da Piazza dell'Esquilino al Foro Romano. La prima appare degna di considerazione, perché il tracciato della nuova strada venne concepito seguendo la sana direttiva di rispettare, sia pure in parte, l'organismo stradale preesistente e di mettere in valore gli edifici monumentali della zona. Non così può dirsi per la Via Cavour, il cui orientamento non appare giustificato da alcun logico criterio urbanistico.

Contemporaneamente, pure col concorso dello Stato, veniva affrontato il problema della sistemazione idraulica del Tevere con la costruzione di quei muraglioni, che, pure avendo posto al sicuro la Città dalle frequenti piene, hanno però distrutto quadri di pittoresca bellezza. Nella progettazione e nell'esecuzione di tale opera, s'ebbe a seguire una direttiva esclusivamente tecnica, non contemperata da un sano criterio di rispetto ambientale, che avrebbe permesso di raggiungere gli stessi fini, evitando l'uniforme e monotona teoria dei dritti muraglioni.

Altra iniziativa d'importanza fondamentale per l'assetto di Roma, che ebbe a maturarsi nello stesso periodo, fu quella della costruzione del

monumento a Vittorio Emanuele. Molto è stato scritto e discusso sulla Mole Sacconiana, che è, senza dubbio, il monumento dominante della Città. Taluni ne hanno criticata l'ubicazione; altri l'architettura. La critica più vera e profonda è quella, che fece il Duce, quando, con una delle sue sintetiche e taglienti espressioni, definì il Monumento una macchia bianca in una città di color biondo. Ma, se il magnifico, dorato, vario, travertino romano venne lasciato da parte per il biancastro e liscio botticino bresciano, ciò, come è ben noto, non fu dovuto a criteri artistici, ma solo alle pressioni d'un Presidente del Consiglio, che voleva far cosa grata ai suoi elettori; esempio non unico dei nefasti effetti del parlamentarismo elettorale.

Va, infine, ricordata, fra le opere previste dal Piano del 1883, e attuate, la costruzione del Traforo Umberto I, tra il 1902 e il 1905, il quale soppresse la barriera costituita dal Colle Quirinale, allacciando le due principali linee di traffico est-ovest, la Via Nazionale e la Via del Tritone, quest'ultima dovuta, anch'essa, al piano del 1883.

Accanto all'attività della Pubblica Amministrazione, il secondo decennio di Roma Capitale vide svilupparsi una sfrenata attività edilizia privata, condotta senza alcun equilibrio tra la richiesta e la disponibilità d'alloggi, che segnò, purtroppo, l'irrimediabile distruzione d'alcune tra le più belle ville romane, sacrificate alla cieca avidità di speculatori di aree fabbricabili. Così D'Annunzio, nelle *Vergini delle Roccie*, rievoca quel periodo: « Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei « distruttori e dei costruttori sul suolo di Roma. Insieme con nugoli di « polvere si propagava una specie di follìa del lucro, come un turbine « maligno, afferrando non soltanto gli uomini servili, ma benanche i più « schivi eredi dei maiorascati papali, che avevano fin allora guardato con « dispregio gli intrusi dalle finestre dei palazzi di travertino incrollabili « sotto la crosta dei secoli... I lauri ed i roseti di Villa Sciarra, per così « lungo ordine di notti lodati dagli usignoli, tacevano recisi o rimanevano « umiliati fra i cancelli dei piccoli giardini contigui alle villette dei dro- « ghieri. I giganteschi cipressi Ludovisii, quelli dell'Aurora, quelli me- « desimi i quali un giorno avevano sparsa la solennità del loro antico mi- « stero sul capo olimpico del Goethe, giacevano atterrati... E d'intorno, « fra i prati signorili, dove nella primavera anteriore le violette erano « apparse per l'ultima volta più numerose dei fili d'erba... cresceva rapi- « damente l'opera brutale che doveva occupare i luoghi già per tanta età « sacri alla Bellezza ed al Sogno... ».

Naturalmente, la sregolata attività edilizia, per la mancanza d'un organo superiore, che potesse disciplinare le iniziative private nel quadro degli interessi generali, condusse ad una sperequazione notevolissima tra la disponibilità degli alloggi ed il loro effettivo fabbisogno; sperequazione che, nel 1887, provocò catastrofi finanziarie gravissime, sì da travolgere cospicui patrimoni e da segnare la paralisi più assoluta dell'attività edilizia, per tutto l'ultimo decennio dello scorso secolo. Per vari anni Roma vide numerosi fabbricati incompiuti, abbandonati all'opera disfattrice delle intemperie e, addirittura, case ultimate e abitabili, le cui porte erano

state murate, per sottrarre i proprietari agli oneri fiscali. Poi, lentamente, nei primi anni dell'attuale secolo, s'iniziò la ripresa.

Alcuni dati statistici possono servire a dare un'idea dell'irregolare andamento dello sviluppo edilizio dell'Urbe, fino alla crisi e al successivo ristabilimento dell'equilibrio. Nel triennio 1882-1884, la superficie occupata da nuove costruzioni fu in complesso di 462.847 mq.; nel triennio successivo 1885-1887, di circa 350.000 mq. annuali; e, cioè, complessivamente di 1.041.888 mq. La costituzione dei più estesi quartieri di Roma data, infatti, da quel tempo. Il rione Esquilino e gli altri che, poi, formarono il Celio, il Testaccio, il Trastevere, i Prati, e i quartieri Tiburtino, Salario e Trionfale, rimontano all'epoca del maggiore sviluppo edilizio, anche se non poterono essere compiuti. Da una superficie costruita di 336.057 mq. nel 1887, si scese improvvisamente — per le ragioni dette — a 84.294 mq. nel 1888, a 25.551 mq. nel 1890, a 12.938 mq. nel 1892, fino ad un minimo di 1.096 mq. nel 1896. Solo nel 1899 vi fu una piccola ripresa costruttiva; ma l'attività fu piuttosto scarsa, tanto che, nel triennio 1899-1901, le nuove costruzioni occuparono un'area totale di 90.273 mq.

Nel decennio 1901-1911, le zone centrali presentarono o uno scarso accrescimento demografico o una diminuzione; un aumento notevole, invece, quelle periferiche, eccetto qualche rione. In quel decennio, lo sviluppo edilizio può dividersi in due periodi: uno di ancora scarsa attività, dal 1902 al 1904, nel quale le nuove costruzioni occuparono una superficie complessiva di mq. 138.777, e l'altro, dal 1905 al 1911, di notevole ripresa, con una superficie complessiva occupata da nuove costruzioni di mq. 1.634.481.

Per farci un'idea chiara dell'andamento delle costruzioni edilizie, giova riferirsi ai risultati dei quattro censimenti eseguiti dal 1871 al 1911, raggruppando la popolazione dei rioni centrali e di quelli periferici:

Popolazione dei rioni	Censimento 1871	1881	1901	1911
	a) Cifre assolute			
Centrali	78.029	85.164	65.934	68.963
Periferici	141.579	186.848	358.926	435.603
	b) Aum. o dim. percentuale			
	1871-1881	1881-1901	1901-1911	1871-1911
Centrali	+ 9,14	— 22,58	+ 4,59	— 11,62
Periferici	+ 31,97	+ 92,09	+ 21,36	+ 207,67

Le cifre assolute, e più ancora quelle relative, mettono in evidenza il progressivo estendersi della Città. Mentre, in un quarantennio, la popolazione dei rioni centrali diminuiva del 12 per cento circa, quella dei rioni periferici s'era più che triplicata, superando di gran lunga, per forza naturale, l'angusto perimetro delle antiche mura, che il Piano Regolatore disposto nel 1883 aveva tracciato, senza tener neppure il dovuto conto del normale accrescimento demografico della città.

Avvicinandosi, intanto, la scadenza venticinquennale del Piano Regolatore del 1883, l'Amministrazione comunale decise di affidare la compilazione d'un nuovo Piano Regolatore ad un tecnico d'indiscusso valore, il senatore ingegnere Sanjust di Teulada, ingegnere del Genio Civile. Il Piano studiato dal Sanjust, approvato col Regio decreto 29 agosto 1909, fu concepito con maggiore larghezza di vedute dei Piani precedenti, poiché si tenne presente che, nel venticinquennio successivo, Roma avrebbe raggiunto il milione di abitanti; peraltro, apparve ben presto non rispondere pienamente alle effettive esigenze cittadine, specie per quel che riguarda la sistemazione delle zone centrali e monumentali. Si verificò il fenomeno alquanto paradossale, che il Piano del 1909, pur essendo rimasto legalmente in vigore sino al 1930, di fatto non fu quasi mai applicato, poiché, quando si dovette attuare qualche sistemazione, si finì sempre per ricorrere a nuovi studi di sistemazione, approvati, poi, quali varianti al Piano del 1909. Per dare una idea dell'effettiva portata di tale sistema basti ricordare, che le varianti così approvate furono complessivamente quarantasei. È del resto da riconoscere che, pochi anni dopo la approvazione del Piano, la guerra libica prima, la guerra europea poi, concentrando tutte le attività nazionali verso più alti scopi, fecero abbandonare le iniziative per l'attuazione del Piano Regolatore. Unica opera di notevole importanza, di cui si affrontò l'esecuzione in quel travagliato periodo, fu la sistemazione di Piazza Colonna: sistemazione che, dopo lunghe polemiche e svariate proposte, sboccò in una soluzione, che non può, davvero, dirsi felice.

Finisce con Vittorio Veneto il grande cimento della Nazione; ed incomincia il turbinoso periodo del sabotaggio della Vittoria. In quel quadriennio, dal novembre 1918 all'ottobre 1922, ogni iniziativa dell'Amministrazione comunale di Roma fu sistematicamente osteggiata dai contrastanti e faziosi interessi di partito, che, in Montecitorio e nell'aula consigliare capitolina, affermarono, che qualunque iniziativa intesa a migliorare il decoro e l'assetto dell'Urbe doveva riguardarsi come opera antisociale, diretta a sottrarre case al popolo. Niente, perciò, sventramenti: niente demolizioni di case antiigieniche e fatiscenti, che avrebbero pure avvantaggiato il popolo. L'attività urbanistica di quel triennio si venne, pertanto, a polarizzare, pur senza un chiaro piano d'assieme, nelle nuove costruzioni. Sorse, oltre l'Aniene, quello che oggi si noma il quartiere di Monte Sacro; tipica iniziativa antieconomica, a causa dell'ingente spesa, del tutto sproporzionata all'importanza del nuovo nucleo urbano, che l'Amministrazione dovette e deve sostenere per i pubblici servizi.

L'attività edilizia privata, in quel turbinoso periodo, in cui parve, per certi segni, profilarsi lo spettro della rivoluzione bolscevica, fu assai ridotta, a causa della diffidenza, con cui il capitale considerava gli investimenti nella proprietà immobiliare, allora assai aleatoria. Per far fronte alla necessità d'abitazioni, provocata dalla lunga pausa del periodo bellico, dovette intervenire lo Stato con altissime sovvenzioni e finanziamenti a numerose cooperative edilizie. Né, concedendo tali finanziamenti, si ebbe, almeno, l'accortezza di disciplinare l'attività edilizia delle coope-

rative, inquadrandola nel successivo sviluppo del Piano Regolatore. La più assoluta anarchia prevalse nella scelta delle aree destinate alla fabbricazione. S'andò a costruire in zone assai eccentriche, talvolta ai margini del Piano Regolatore, o addirittura oltre ai suoi limiti, obbligando l'Amministrazione a sostenere oneri elevatissimi, per dare alle nuove costruzioni i pubblici servizi, necessari per renderle abitabili.

* * *

La Rivoluzione Fascista e la Marcia delle Camicie Nere recisero alle radici il cancrenoso sistema politico-amministrativo che, fin'allora, aveva impedito di porre in primo piano i problemi dello sviluppo e del rinnovamento di Roma. La Capitale dell'Italia Fascista dovrà essere « non... soltanto il centro vivo e pulsante della rinnovata Nazione, ma anche la Capitale meravigliosa di tutto il mondo latino », affermò il Duce nel suo primo discorso al popolo di Roma.

Dalle parole si passò subito ai fatti. Uno dei primi provvedimenti del Governo Fascista fu lo scioglimento del Consiglio Comunale. In attesa di nuovi, definitivi, ordinamenti, l'Amministrazione del Comune fu affidata a un Commissario straordinario. Si eliminava quel consesso che, per le sue origini elettorali, costituiva il più grave ostacolo allo svolgimento d'una seria politica urbanistica, capace di conformare ogni iniziativa ai superiori interessi della Città e della Nazione.

Il bilancio dell'attività, svolta dall'Amministrazione straordinaria, in quasi un triennio, è ragguardevole specie per quel che concerne la realizzazione delle opere — costruzione di strade e di case — che il Duce ebbe a definire *della necessità*. La stabilità amministrativa, ormai assicurata dal Regime Fascista, ebbe come risultato di richiamare i capitali verso l'edilizia. All'attività artificiosa delle cooperative sovvenzionate dallo Stato, si sostituì gradualmente quella dei privati imprenditori. Per disciplinare lo sviluppo edilizio, con criteri più adatti di quelli stabiliti dal Piano Regolatore del 1909, un'apposita Commissione, istituita nel luglio 1923, predispose gli elementi per uno studio di riforma del Piano stesso, che fu messo a punto dall'Ufficio Tecnico del Comune e, nelle more dell'approvazione, servì, nella formazione dei nuovi quartieri, a evitare ogni deplorevole arbitrio. Per le zone periferiche, oltre ai lavori direttamente eseguiti, vennero stipulate varie convenzioni con proprietari di terreni, che s'impegnarono ad eseguire le occorrenti sistemazioni stradali. Nella zona centrale, s'affrontava e si portava a compimento una delle sistemazioni di maggiore urgenza agli effetti del traffico: l'allargamento della Via di Torre Argentina, tra Via Arenula e Corso Vittorio. I ritrovamenti, cui diedero luogo le demolizioni, hanno permesso di creare una nuova zona archeologica di rilevante interesse. Furono, inoltre, iniziate altre sistemazioni sui Lungotevere e particolarmente nella testata sinistra di Ponte Vittorio Emanuele, dove ancora erano rimaste indegne catapecchie. Infine, nel luglio 1924, con la demolizione del Convento delle Nunziatine ai Pantani, venne iniziata quella liberazione dei Fori Imperiali, che Corrado Ricci aveva, fin dal 1911, progettato.

Avviata la definitiva organizzazione amministrativa di Roma con la creazione del Governatorato, il 31 dicembre 1925 il Capo del Governo, nell'insediare il primo Governatore, tracciava le direttive per il rinnovamento della Città. Su queste direttive, fedelmente seguite, s'è andato perseguendo il compimento della grande opera.

Nel 1926, si dava inizio alla liberazione ed al restauro del Teatro di Marcello, sotto le cui monumentali arcate s'annidavano magazzini di rivenduglioli. Mentre tale opera procedeva lentamente, per le difficoltà d'ordine pratico e per la delicatezza dei lavori di rafforzamento e di restauro, si poneva mano, con le demolizioni delle case di Via Tor de' Specchi e di Via Giulio Romano, al lavoro di isolamento e di liberazione del Campidoglio, che rimarrà indubbiamente tra le maggiori imprese urbanistiche del Regime. Il Colle Capitolino, infatti, durante l'epoca della decadenza, era stato quasi soffocato da costruzioni, per la massima parte indecorose e fatiscenti, che diminuivano l'importanza della zona monumentale. Ai piedi del colle, la Via Tor de' Specchi, larga solamente cinque metri, continuamente ingorgata dal traffico intenso, rappresentava un gravissimo ostacolo al libero deflusso delle comunicazioni tra il centro e la zona Ostiense. Più in là, gli importanti avanzi archeologici del Foro Olitorio restavano serrati tra le luride casupole di vicoli malfamati. La sistemazione rivestiva, quindi, una triplice importanza: dal lato igienico e sociale, da quello della viabilità, e, infine, della monumentalità. La demolizione delle case tra la Via Tor de' Specchi e il Campidoglio permise la formazione di una grande arteria — la Via del Mare — della sezione di trenta metri e ridonò alle pendici del Colle Capitolino il loro valore di plastico rilievo. Nello stesso tempo, l'opera di liberazione dei Fori Imperiali veniva integrata con la liberazione ed il restauro dei Mercati di Traiano. La bella esedra porticata, che gli edili del grande Imperatore idearono per risolvere architettonicamente la sistemazione delle ripide pendici del Colle Quirinale verso i Fori, apparve restituita nella sua primitiva purezza di linee, mentre crollava il paravento delle vecchie case, che mascheravano l'emiciclo verso il Foro Traiano.

Accanto a tali opere, in cui l'urbanistica si fonde mirabilmente con l'archeologia, due importanti sistemazioni di Piano Regolatore venivano affrontate nella zona centrale: l'allargamento della Via del Tritone, rimasto incompiuto per vari decenni, nel tratto tra il crocevia Tritone-Due Macelli e il Largo della Stamperia, e la costruzione della grande arteria di Via Regina Elena, tra Piazza San Bernardo e Piazza Barberini, con la quale si stabilì una linea di comunicazione diretta tra le zone della Stazione e il Centro, alleggerendo il traffico di Via Nazionale. Nelle zone periferiche si veniva, intanto, sviluppando la rete stradale, diretta a seguire le esigenze della crescente attività edilizia, e, nello stesso tempo, si provvedeva alla graduale trasformazione della rete interna, sostituendo alle pavimentazioni in selciato, non più adatte all'aumentato traffico, pavimentazioni di tipo permanente, munite di sottofondo in calcestruzzo armato.

Nel 1928, veniva portata a termine la costruzione della Via del Mare, con un'autostrada di dieci metri di sezione, nel tratto tra Roma ed

il suo Lido, nuovo centro di vita marinara e turistica. Nella zona di Bocca della Verità, demolite varie casupole in rovina, fu possibile addivenire alla sistemazione in un'unica platea archeologica dei templi romani di Vesta e della Fortuna Virile.

Mentre le opere di trasformazione della Città si sviluppavano secondo un logico criterio di continuità, maggiore si faceva sentire il bisogno d'un Piano Regolatore organico e definitivo, che potesse rappresentare l'elemento fondamentale di direttiva e di coordinazione per l'opera futura. Il che appariva tanto più necessario, in quanto per la sistemazione della vecchia città s'erano delineate tra i tecnici e gli artisti romani più autorevoli, tendenze antitetiche, sebbene ispirate al comune amore per Roma; mentre, d'altra parte, gli studi compiuti nel 1924 per la riforma del Piano Regolatore del 1909 erano ormai superati dal nuovo ritmo vitale della città. Si decise, quindi, d'affrontare lo studio d'un nuovo Piano Regolatore, che fu affidato, nell'aprile del 1930, a una Commissione, composta di artisti e di tecnici, esponenti di diverse tendenze. Il 14 aprile 1930 la Commissione fu insediata dal Capo del Governo, che impartì le direttive, cui doveva ispirarsi l'opera della Commissione, e fissò in sei mesi il limite di tempo per il suo compimento. La Commissione il 28 ottobre del 1930 consegnava al Duce il suo progetto, che veniva sottoposto all'esame tecnico dei competenti organi statali. Col provvedimento legislativo d'approvazione del Piano, si diedero le nuove norme per l'approvazione dei piani esecutivi delle singole zone e per gli espropri, in modo da imprimere a tutta la procedura la massima agilità e da applicare principî più equi nella valutazione dell'indennità di esproprio.

Il nuovo Piano, predisposto nella previsione di una città di due milioni di abitanti, abbraccia complessivamente una superficie di 14.500 ettari, quasi tripla rispetto alla superficie coperta dal Piano Regolatore del 1909. La rete di nuove strade comprende una superficie di circa 17 milioni di metri quadrati, sì che, tenendo conto delle ulteriori strade di lottizzazione, può considerarsi che, quando il Piano sarà completamente attuato, la rete stradale sarà triplicata rispetto a quella del 1930, di circa 10 milioni di metri quadrati. Senza scendere a dettagli tecnici, basti ricordare, che il nuovo Piano ha risolto, in linea di massima, tutti i problemi urbanistici di maggior rilievo; e che, inoltre, ha fissato le aree occorrenti per i pubblici servizi (scuole, mercati, ecc.) e data la maggiore estensione alle zone a giardino, che vengono a coprire la quattordicesima parte della superficie prevista. La « zonizzazione » è stata studiata, fissando una lunga serie di tipi di fabbricazione, in modo da poter rispondere a tutte le esigenze di tutela panoramica e ambientale.

Approntato lo strumento principale per la sistemazione urbanistica l'opera assumeva un ritmo più accelerato. Si poteva predisporre, per il decimo annuale della Rivoluzione Fascista, un programma di lavori, che non trova riscontri nella storia edilizia di Roma. Si prevedeva, nel termine di meno d'un anno, la costruzione del Foro Italico, ora Foro dell'Impero Fascista, e di Via dell'Impero, l'allargamento della Via di San Marco, la sistemazione delle rampe attorno all'Anfiteatro Flavio, il com-

pletamento dell'isolamento del Campidoglio, con la demolizione delle case di Piazza Montanara e l'isolamento della Basilica di San Nicola in Carcere.

Il problema della sistemazione del Foro Italico, era stato molto discusso, per la difficoltà di trovare una soluzione, che armonizzasse insieme con gli edifici di Piazza Venezia e la Mole del Vittoriano. Il disegno ideato da Corrado Ricci, e attuato, risolse nel modo migliore il problema, con la costruzione di due esedre di alberi, l'elemento più adatto per legare le architetture più dissimili. Contemporaneamente, si provvide a dare un più razionale assetto al Foro di Traiano, rimettendo le colonne della Basilica Ulpia nella loro ubicazione primitiva e restringendo lo spazio attorno alla Colonna Traiana, in modo da migliorare le condizioni del traffico e da permettere una maggiore visuale dei dettagli della monumentale colonna istoriata.

Della Via dell'Impero sarebbe quasi superfluo parlare, tanto è nota questa magnifica opera, che è riuscita al tempo stesso un'arteria di grandissima importanza per la viabilità e una passeggiata mirabile, che permette allo sguardo d'abbracciare, in una visione d'insieme, il più grande complesso di monumenti di Roma Imperiale. Basti ricordare il prodigio, che tale opera rappresentò dal punto di vista della tecnica costruttiva: infatti, nel termine ristretto di soli sette mesi, si sono demoliti ben 5500 vani d'abitazione, si sono scavati e asportati 300.000 metri cubi di terreno, di cui la sesta parte, circa, costituita da roccia e da vecchi calcestruzzi romani; infine, nello stesso periodo di tempo, vennero costruiti 12.000 metri cubi di muri di sostegno e venne fatta la pavimentazione permanente con sottofondo in calcestruzzo per l'intera sede stradale.

Altra opera di minor rilievo, ma pure perfettamente riuscita, fu l'allargamento a venti metri della Via di San Marco, preliminare per la creazione d'una parallela a Via del Plebiscito e al primo tratto del Corso Vittorio Emanuele, che si va ora completando con l'ampliamento di Via delle Botteghe Oscure. L'allargamento di Via di San Marco implicava il taglio del Palazzo del Gesù e d'un altro fabbricato fronteggiante, di interesse artistico; con un lavoro minuzioso d'utilizzazione dei materiali di demolizione, si è ricostruita più indietro la facciata del Palazzo del Gesù; e la ricostruzione è così perfetta, che non è possibile riconoscere il rifacimento dalla vecchia costruzione; anche sul fronte opposto la ricostruzione ha egregiamente ripreso le linee del fabbricato preesistente.

L'assestamento delle rampe attorno al Colosseo — fatto nello stesso torno di tempo — ha permesso di regolare la viabilità e ha soppresso lo sconcio d'una sistemazione provvisoria con transenne in cemento armato, ridicolo contrasto con la maestà del monumento romano. La prosecuzione, infine, dell'isolamento del Campidoglio ha permesso di dare alle adiacenze del Teatro di Marcello un assetto del tutto degno, in cui grandeggiano, in superba solitudine, i resti degli antichi monumenti.

Tutti questi lavori, e altri di minore importanza, furono inaugurati il 28 ottobre dell'anno X. Vennero, allora e dopo, sempre più numerosi, Italiani e forestieri ad ammirare il rinnovamento di Roma. Fu tale l'af-

flusso che, come ebbe a dire il Duce, nel suo discorso alla seconda assemblea quinquennale del Regime, « la Nazione intera ha già ricuperato almeno venti volte la somma spesa, poiché milioni di stranieri sono venuti e verranno per mirare questo prodigio, ideato, voluto, realizzato dal Regime Fascista ». Negli anni successivi, l'opera di rinnovamento del volto di Roma ha proseguito con ininterrotta lena. Si seguitava Via dell'Impero con la costruzione della Via dei Trionfi, larga arteria di trenta metri di sezione, disposta assialmente all'Arco di Costantino, e con la costruzione della Via del Circo Massimo che, salendo le pendici del Colle Aventino, permette di ammirare, da un grandioso piazzale panoramico, i solenni ruderi dei Palazzi dei Cesari sul Palatino. Attraverso Via dei Trionfi e Via del Circo Massimo veniva, così, a chiudersi attorno ai Colli del Campidoglio e del Palatino l'anello delle Vie Imperiali. A complemento della Via dei Trionfi si provvedeva a portare a 54 metri la sezione del Viale Aventino e della Via di Porta San Paolo, migliorando notevolmente le comunicazioni con la Via del Mare. Proseguiva, poi, l'isolamento del Campidoglio sino alla Piazza della Consolazione, scoprendo un altro fianco del sacro colle, dove la presenza di vecchi muri speronati di sostegno ha permesso di dare alla sistemazione un carattere selvaggio, che richiama un poco quello dei fianchi dell'Acropoli d'Atene. Infine, con l'abbattimento delle case di Via Bocca della Verità cedeva l'ultimo diaframma indecoroso, che turbava la monumentalità dell'anello delle Vie Imperiali.

La zona imperiale della Città, dal Campidoglio all'Aventino e al Colosseo, può, ormai, dirsi sistemata, non restando più da eseguire che alcuni lavori di dettaglio e di ritocco.

* * *

Resta a dire delle iniziative, attualmente in corso, che costituiscono un complesso d'opere non minore di quelle fino ad ora compiute.

Un'impresa, che riuscirà di grandissima importanza per la Città è la sistemazione dei rioni del Rinascimento, nell'ansa in riva sinistra del Tevere, tra i Ponti Garibaldi e Cavour, dove era il centro della Roma Papale della Rinascenza. Gran parte di questa contrada era andata progressivamente degradandosi, sebbene conservasse pressoché immutato il primitivo aspetto con le sue strade pittoresche e i suoi palazzetti. Il risanamento integrale della zona è stato affrontato nell'intento di restituirla al suo primitivo decoro, restaurando gli edifici, demolendo le posteriori sovrastrutture edilizie, integrando l'opera di restauro con alcune costruzioni o ricostruzioni, atte a valorizzarla maggiormente, senza alterarne il carattere. In tal quadro, s'è già provveduto al ripristino del palazzetto dell'« Albergo dell'Orso », e s'è iniziata la costruzione d'una nuova arteria tra il Corso Vittorio Emanuele e il Ponte Umberto I, che riuscirà utile per la viabilità, determinando una nuova linea di comunicazione tra i Prati ed il Centro. La nuova strada, che rimetterà in evidenza e valore varii pregevoli edifici, quali il Palazzo della Sapienza ed il Palazzo Madama, sarà battezzata Corso del Rinascimento.

Altra imponente opera, quella della liberazione del Mausoleo d'Augusto e della sistemazione delle sue adiacenze, dovrà essere compiuta nel 1938 costituendo la più degna celebrazione del bimillenario Augusteo. Notevole sarà per la sua importanza ai fini urbanistici, poiché, attorno al rudero del Mausoleo, s'aprirà una grande piazza, centro di smistamento di vaste correnti di traffico.

Infine, il 29 ottobre di quest'anno XV, il Duce ha inferto il primo colpo di piccone per la demolizione della famosa « spina » di Borgo. Si è, con ciò, posto mano all'opera, che verrà ad integrare il disegno di Michelangelo e del Bernini; problema urbanistico fra i più ardui, irrisoluto da secoli, che ha appassionato gli architetti di tutta la Cristianità. Si tratta d'eliminare, mediante la costruzione d'un accesso monumentale, lo stridente contrasto, tra la grandiosità della Piazza di San Pietro e le due stradette, che ora vi sboccano dalle sponde del Tevere: Borgo Vecchio e Borgo Nuovo. Taluni hanno fin qui voluto scorgere in tal contrasto un elemento, destinato a mettere in maggior rilievo la bellezza della Chiesa e della sua piazza monumentale, che, arrivandovi dai Borghi, appare al visitatore come una visione improvvisa. Accogliendo questa concezione, frutto di tramandate convinzioni abitudinarie, dovrebbe concludersi, che le brutture devono essere mantenute per il contrasto che formano con le opere belle. Nel caso particolare, si deve pur dire che, mancando nell'antica disposizione dell'intera zona, un punto di vista sufficientemente arretrato, il colpo d'occhio d'assieme e la stessa bellezza del Tempio n'eran diminuiti, perché restava occluso alla vista e mascherato dal prospetto della Chiesa l'elegante e grandioso tamburo della Cupola michelangiolesca. Il progetto in attuazione, prevede l'abbattimento degli isolati compresi tra i due Borghi e la chiusura della grande arteria, che ne deriverà, con un porticato delle stesse proporzioni di quello berniniano, in modo da mantenere alla Piazza San Pietro il suo carattere di piazza chiusa. Per evitare ogni possibile inconveniente nell'effetto architettonico della sistemazione, i principali edifici e il portico verso la Piazza verranno prima costruiti in modello naturale, sì da correggere tempestivamente quei difetti, che possono rivelarsi solo in sito. Ogni cura, quindi, sarà presa, perché l'opera riesca degna; anche a costo di correggerla in parte, o rivederla radicalmente, se la visione reale lo consiglierà.

Mentre tale complesso grandioso di lavori consentirà di vedere realizzata, entro pochi anni, la parte essenziale del Piano Regolatore del centro della città, nuovi e più grandiosi orientamenti si stanno delineando per lo sviluppo edilizio della Roma di domani. I piani, che si stanno predisponendo per la Esposizione mondiale del 1941, segnano già la espansione dell'Urbe verso il suo mare: cammino storico, ripreso nel primo anno del risorto Impero.

* * *

Ma lo sviluppo urbanistico, l'abbellimento e l'incremento edilizio di Roma non sono i soli segni della rinnovazione. V'è un altro potente elemento, che concorre a conformare il nuovo volto dell'Urbe: il popolo,

che ha meritato più volte l'elogio del Capo, per l'operosa disciplina e la composta consapevolezza dei doveri che gli incombono. È il popolo di Roma, che per la sua alta virtù creativa, ha fatto dell'Urbe millenaria la Capitale della giovinezza, la città più giovane fra le Capitali di tutta Europa.

La storia demografica di Roma, dal 1871 ai giorni nostri, segue da vicino le vicende dello sviluppo dell'aggregato urbano. I primi dieci anni di Roma capitale non segnarono quell'aumento di popolazione, che era da attendersi per le nuove funzioni della Città. Le già dette ragioni di instabilità politica, le diffidenze ad arte diffuse nel Regno circa la salubrità del clima, contribuirono a ritardare il movimento immigratorio, tanto che in quel periodo la popolazione aumentò di sole 32.836 unità, essendosi per di più verificata un'eccedenza dei morti sui nati. Dopo il 1881, l'accrescimento divenne molto più rapido, per un progressivo aumento della natalità, ma in maggior misura per l'accentuarsi dell'immigrazione. L'urbanesimo dilagò improvvisamente; con rapidità e veemenza tali, da produrre il già accennato squilibrio nello sviluppo della città non preparata, dopo oltre un decennio di vita statica, a far fronte alla necessità d'una popolazione in crescita eccezionale. L'aumento per immigrazione, registrato nelle statistiche del quinquennio 1882-1886 e nel triennio 1887-1889, deve mettersi in rapporto all'imponente movimento edilizio di quegli anni. Nel 1903 cominciò a manifestarsi decisa la ripresa demografica, tanto che, nel quinquennio 1902-1906, le statistiche rilevano una eccedenza dell'immigrazione per 42.329 unità, con un supero di circa 10.000 unità rispetto ai quinquennio precedente.

Negli anni successivi, due avvenimenti produssero sensibili perturbazioni nell'andamento demografico della Città: la guerra mondiale, con la conseguente contrazione della natalità, e l'epidemia influenzale del 1918. Anche l'immigrazione ne risentì. Nel periodo 1917-1921, l'eccedenza degl'immigrati si ridusse di circa 30.000 unità riguardo al quinquennio precedente; e la popolazione aumentò, nel complesso, di poco più di 40.000 persone.

Dal 1922 in poi, le statistiche demografiche di Roma rispecchiano l'impulso, che il Regime Fascista ha impresso al rinnovamento dell'Urbe. Nel quinquennio 1922-1926, l'eccedenza dei nati, superò di 30 volte quella del periodo 1917-1921, di un terzo quella del quinquennio 1912-1916 (in cui non si manifestarono le perturbazioni del periodo successivo: guerra-epidemia), e del 50 per cento quella del quinquennio 1907-1911. L'eccedenza degli immigrati superò di due terzi quella del quinquennio 1917-1921 e di circa il 50 per cento quella dei quinquennii 1912-1916, 1907-1911. Le statistiche dei periodi successivi, fino ad oggi, sono una dimostrazione sempre più probativa del veloce ritmo d'accrescimento demografico, dovuto a un beninteso e ordinato impulso edilizio, ai molteplici lavori di risanamento e d'ingrandimento, alle accresciute funzioni della Capitale, secondo la concezione unitaria, corporativa, del Fascismo. Che questo sorprendente aumento della popolazione sia demograficamente sano e naturale, determinato da effettive necessità e prodotto con equilibrio e

ordine, è indubitabile, sol che si conosca lo svolgersi del fenomeno demografico di Roma nella sua distribuzione nel territorio, nella sua composizione famigliare, nella proporzione fra i sessi, nella composizione per età e per gruppi professionali, nelle condizioni d'abitazione, nella composizione etnica, nel grado di coltura, nel sentimento religioso. Questi sono i principali fattori, attraverso i quali si possono spiegare i multiformi aspetti della vita e del crescente sviluppo della Città, si possono istituire confronti e rapporti molti significativi, si possono fissare financo le linee direttive per la sua ulteriore espansione. Qui, basti esaminare gli aspetti più salienti di questa fisionomia demografica.

Per quanto concerne la composizione famigliare della popolazione romana, l'osservazione statistica, secondo il censimento del 1931 (i risultati definitivi del censimento 1936 non sono ancora noti) ha rilevato, che l'ampiezza media del nucleo famigliare, propriamente detto, risulta di 3,78 membri per famiglia, con un leggero regresso — 0,13 — nei confronti del censimento del 1921: regresso, che sembra possa attribuirsi al fatto, che nella maggior parte delle famiglie, costituite negli anni antecedenti il 1931, le provvidenze adottate dallo Stato a favore della nuzialità non hanno ancora potuto essere produttive di natalità, alla data della rilevazione statistica, al punto da determinare il superamento della quota 3,78. Che, tuttavia, costituisce una media rassicurante. La struttura della popolazione romana, riferita alla condizione sociale del capo-famiglia, vale a confermare una realtà da molti ignorata: che il 54,7 per cento degli abitanti, col 49,9 per cento delle famiglie, e cioè più che la metà della popolazione, è dedita ad attività produttive nel senso economico della espressione (5 per cento di addetti all'agricoltura, 38 per cento operai e artigiani, 10 per cento commercianti e industriali).

Un altro interessante aspetto della struttura demografica di Roma è quello, che fa riferimento alla distribuzione per gruppi di età: circa un quarto della popolazione (24,41 per cento) è costituita da elementi fino a 14 anni, il 47,18 per cento da elementi fra i 15 e i 39 anni, il 18,34 da quarantenni ed oltre. Queste cifre, che testimoniano il grado di giovinezza della popolazione dell'Urbe, hanno subìto, dal 1871 ad oggi, notevoli miglioramenti. Basti ricordare il miglioramento del 2,22 per cento della categoria fino a 14 anni, dovuto certamente alle provvidenze sanitarie e assistenziali, che hanno contribuito a contrarre la mortalità infantile. Fra le maggiori città d'Italia, Roma registra le più elevate proporzioni di popolazione appartenente alla categoria più giovane, venendo solo dopo Palermo, Napoli e Venezia; e con Milano e Torino, ha la maggiore proporzione di popolazione dai 15 ai 39 anni. Roma può vantare il primato della giovanilità della sua popolazione, in confronto alle maggiori capitali d'Europa e di oltre Oceano. Soltanto per la capitale nipponica le statistiche assegnano una leggera superiorità nelle percentuali di classi più giovani.

Queste brevi note sulla demografia dell'Urbe vogliono una volta ancora affermare, quale relazione corra fra lo sviluppo demografico, le qualità naturali del popolo romano e la rinnovata grandezza di Roma,

poiché grandezza — come affermò il Botero — non è soltanto « lo spatio o 'l giro delle mura, ma la moltitudine degl'habitanti e la possanza loro ». L'evidenza delle cifre ha dimostrato, che più che il 50 per cento della popolazione di Roma è dedita a attività economicamente produttive. Tale percentuale è di circa il 15 per cento superiore a quella censita nel 1921. Ciò sta ad indicare, quale impulso il rinnovamento di Roma nel campo economico ha avuto dal Regime Fascista. Per oltre un cinquantennio, dopo il 1870, Roma era considerata, e molti affermavano provvidenzialmente, priva d'attività industriali e commerciali. Si temeva, forse, di contaminarne il carattere. Ma, se mancarono, non solo gli aiuti, ma anche gli incoraggiamenti e le convinzioni, atte a favorire l'affermarsi di attività economiche di qualche importanza, a Roma non facevano difetto gli elementi naturali per il futuro progresso: un'ottima posizione geografica, un ampio territorio rurale da redimere con possibilità di lavoro e di reddito, tradizioni industriali di notevole valore, possibilità d'utilizzare tutte le forze collegate alla funzione politica e sociale della Città, quale capitale del Regno.

Quando si vogliano conoscere le caratteristiche economiche di Roma, bisogna cominciare dal prendere in considerazione la zona agricola, che la circonda. Fino a quindici o venti anni fa, quel territorio si poteva considerare una partita passiva del suo bilancio economico; da alcuni anni, le condizioni si sono radicalmente mutate. Oggi, è già un elemento attivo non trascurabile. Sulla trasformazione del territorio dell'Agro Romano la letteratura è vastissima; l'opera del Governo, nei riguardi della bonifica, e quella dell'Amministrazione cittadina, nei riguardi dell'organizzazione e del miglioramento di tutti i servizi civili e sociali, meriterebbero ampia illustrazione. Pochi dati significativi stanno ad indicare, come l'Agro siasi rapidamente trasformato e quale importanza abbia nell'economia dell'Urbe. Nel 1871, appena 15.128 abitanti vivevano in un territorio di circa 190 mila ettari; fino al 1911, la popolazione non era salita che a 22.765 abitanti. Dieci anni dopo, al censimento del 1921, era aumentata di poco più di 12 mila abitanti; cioè, era salita a 35.395 abitanti. Dopo un periodo di intensa opera di bonifica, il censimento del 1931 contò 91.309 abitanti, distribuiti in 16.677 famiglie e 777 convivenze. Dal 1901 al 1911, la popolazione totale s'è accresciuta del 305 per cento, mentre la popolazione stabile si è accresciuta del 799 per cento. Da recentissime rilevazioni, si può ritenere, che, oggi, la popolazione totale dell'Agro sia di 105 mila abitanti, di cui 90 mila stabili. In modo parallelo alle migliorate condizioni demografiche, igieniche e sociali, s'è andata evolvendo l'agricoltura, sia per quanto riguarda le rotazioni agrarie e i metodi più razionali di coltivazione, sia per quanto riguarda i mezzi tecnici impiegati. Le colture più importanti riguardano la produzione del frumento e delle uve. La produzione per ettaro del frumento, che non raggiungeva i 10 quintali, è oggi di 12 quintali. Nel 1913, la produzione di uva non era, che di 87 mila quintali; mentre, oggi, è di circa 200 mila quintali. Nel solo territorio della bonifica di Maccarese, questa coltura ha un valore annuo lordo, che supera i 20 milioni di lire.

L'aumentato sfruttamento del territorio agricolo contornante la Città consente, ormai, d'approvvigionare la popolazione di molti generi alimentari, che provenivano per il passato dalle più lontane provincie del Regno o dall'estero. Mentre pochi anni fa Roma era costretta ad importare giornalmente, dall'Italia settentrionale e da altre località, dai 60 agli 80 mila litri di latte condensato o semplicemente pastorizzato, oggi, quantunque il consumo del latte sia salito a 150 mila litri al giorno, la produzione dell'Agro è sufficiente ai bisogni della popolazione dell'Urbe; e una notevole eccedenza passa già alla lavorazione industriale.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento degli ortaggi e delle frutta, i confronti nel tempo debbono essere fatti con opportuni accorgimenti. Prima che si verificasse il grandioso sviluppo la zona orticola, che circondava Roma, ne approvvigionava largamente la popolazione tanto che, fino al 1905, quando ammontava a mezzo milione, oltre il 50 per cento di quelle derrate proveniva dagli orti e dalle vigne contigue. A mano a mano, che le costruzioni invasero tale zona, diminuì rapidamente il quantitativo delle derrate agricole fornite dal territorio del Comune. Ma, dopo l'impulso dato alla bonifica dell'Agro, gli arrivi di produzione locale, in ispecie ortaggi, sono aumentati in notevole misura. Si può ritenere, dalla produzione media dell'ultimo decennio, che circa il 45 per cento degli ortaggi che affluiscono ai mercati generali sia di provenienza locale: cioè, in gran parte del territorio dell'Agro. Il problema d'approvvigionare la città di Roma, in base ad un razionale sfruttamento della campagna romana, era stato posto molte volte in passato. Alcuni Pontefici, come Clemente VIII e Paolo V, lamentarono la mancanza quasi assoluta dei prodotti più necessari, quando « la fertile campagna dell'Agro Romano avrebbe potuto a ciò largamente bastare ». Ma i provvedimenti presi non raggiunsero lo scopo. Ché, anzi, da allora, si costituirono quegli estesissimi latifondi, che si rivelarono come il maggiore e più grave impedimento allo sviluppo dell'agricoltura. Solo l'opera di bonifica, iniziata dal 1878 e intensificata da un decennio a questa parte, ha dato all'Agro Romano un degno posto nel quadro dell'agricoltura nazionale. Ma, se molto si è fatto, moltissimo, in questo campo, resta ancora da fare.

L'attività industriale non ha per Roma, indubbiamente, la rilevanza e il carattere, che ha assunto in altre città italiane. Tuttavia, le grandiose opere pubbliche costruite e in costruzione, gl'imponenti lavori di risanamento e di bonifica, l'effettivo costituirsi in Roma di tutte le forze economiche, amministrative e sociali dello Stato, hanno determinato una trasformazione radicale di molteplici attività industriali, che prima erano esercitate in modo assai ristretto. Nei già enunciati risultati del censimento demografico del 1931 si trova, sotto questo riguardo, rispecchiata la nuova fisionomia di Roma. La popolazione addetta all'industria, in tutte le sue forme, era salita a 191.369 abitanti, cifra che, pur non essendo esattamente confrontabile con quella di 104.604 del censimento del 1927, dà abbastanza l'idea dello sviluppo industriale dell'Urbe. Come dà chiaramente l'idea dello sviluppo agricolo la cifra degli addetti all'agricoltura, saliti da 18.105 nel 1921 a 33.353 nel 1931. E quanto sia erronea

l'affermazione, fatta troppo di frequente, d'un altissimo rapporto di popolazione impiegatizia (del resto da iscriversi anch'essa, e a giusto titolo, tra le categorie produttive), risulta dalla cifra di 45.758 addetti all'Amministrazione pubblica e alle Organizzazioni sindacali, il cui aumento, sulla stessa categoria censita nel 1921 (32.395), è dovuto esclusivamente alle accresciute funzioni di carattere pubblico, connesse alla creazione dei nuovi organi. Che Roma viva, oggi, in buona parte, del suo lavoro e della sua attività produttiva lo mostrano i pochi dati riportati; che essa aspiri a mettere in efficienza le sue risorse e le sue energie lo provano la volontà operosa e feconda, la sua ansia di respirare più ampiamente.

* * *

È da questa forza viva, direi quasi autoctona, che si sprigiona dalle viscere stesse del suo suolo, via via che lo scaviamo e apriamo alla nuova storia, che il rinnovamento di Roma procede. V'è qualcosa di nativo e di fatale in questo fenomeno, che va visto e compreso e interpretato oltre i comuni dati amministrativi e statistici, ciclo storico riaperto dalla volontà d'un grande Capo e dalla capacità organizzativa e costruttiva del sistema e del regime da lui fondati. Bisogna prendere in mano questa forza, farne, mediante leggi nuove e nuove strutture, stromento di una nuova concezione amministrativa. Roma val bene una riforma audace, spregiudicata, rivoluzionaria, dei suoi apparecchi di governo e di amministrazione. Centro del rinato Impero, deve costituirne il punto d'equilibrio, d'ordine, d'espansione.

GIUSEPPE BOTTAI

IL BACIO DI LESBIA

PRESENTAZIONE DI QUESTO LIBRO PER LE PERSONE IGNORANTI

QUESTO libro è la vera storia di un bacio che un poeta giovane domandò a una donna veramente eccezionale, e quello che ne seguì. È una danza d'amore eseguita da due ballerini di alto rango. Appartengono a due mila anni fa: ma sono interessanti più di tanti ballerini moderni.

Inoltre non c'è quello spargimento di sangue per cui la storia vera può assomigliare a un lugubre romanzo: e per quanto poi abituati a questa storia vera, c'è sempre gente che desidera riposare ogni tanto in oasi senza sangue. Il fatto che i due protagonisti appartengono alla latinità potrebbe richiamare spiacevoli reminiscenze scolastiche. Ci teniamo a assicurare che di latino c'è appena l'indispensabile. Il poeta giovane di cui si tratta entrava già nelle scuole con estrema limitazione.

Anzi mi assicurano che nelle scuole del defunto impero d'Austria non entrava affatto. Già anche da noi i maestri facevano capire che questo poeta non era per ragazzi. Con i programmi poi dell'anno 1936-37 troviamo che anche da noi questo poeta è stato radiato dalle scuole.

Si tratta di un poeta di merito, e, se si vuole, anche di genio: ma irregolare. L'Accademia di Francia lo avrebbe escluso dal suo grembo giacchè quel celebre istituto non accoglie se non i genii composti. Dante che mette poeti e sapienti a sedere gravi sul verde prato del suo castello dell'Intelligenza, non lo nomina nemmeno.

E allora? È stato questo aprile, quando i merli cominciano all'alba i loro versi, e i passeri fanno cip cip, e i rosignoli gorgheggiano alla luna: allora, non so come, mi scintillò un verso che dice in breve ciò che press'a poco sarebbe così: « L'anima impaziente sino allo spasimo, freme con la primavera dal desiderio di andar via, andare via, anche se non sa dove andare ».

Era Catullo.

Volli prendere le parole di questo poeta: esse di balzo volarono via, si perdettero ridendo nel sole nascente, scoppiarono in perle e rubini. Passerotti e rosignoli gli volarono dietro.

Cercai le traduzioni di questo poeta, ma era proprio intraducibile!

Dissi tra me: fra queste anticaglie di casa ci deve pur essere un dizionario! Lo trovai infatti: quattro chili e settecento grammi! Lo sbattei dalla polvere, sollevai la custodia della pergamena, e apparve la grande rubrica: Calepino in sette lingue, ossia Lexicon latinum, in uso del Seminario patavino, Padova 1736.

Cercai di Catullo e trovai così: « Catullo, poeta veronese, nato ai tempi di Silla e di Mario, fu nelle sue poesie or lascivo or mordace come colui che non risparmiò nemmeno il divo Giulio Cesare nei suoi versetti. Ma Cesare fece pace e lo invitò a pranzo. Amò Clodia che lui chiama Lesbia. Poetò intorno al passero di Lesbia e a molte altre cose ».

Cercai anche libri moderni, e nella Enciclopedia Britannica trovai che le « oscenità » di Catullo erano chiamate « graziose oscenità ». Forse che proprio non fossero oscenità?

Quanto poi a quell'amore per Clodia, o per Lesbia che fosse, trovai detto così: « che quest'amore non ha confronti nell'antica letteratura, e per sincerità e per passione ».

Non fu certo Clodia o Lesbia una signora da proporre a modello, ma eccezionale — ripeto — dovette essere.

Oltre a questa considerazione, devo dire che quella faccenda del bacio, dei baci, del passerotto di Lesbia mi si trasformò stranamente nella imaginativa, altrimenti non avrei mai scritto questo romanzo, il quale, per il solo titolo, rischiava di compromettere la mia buona reputazione.

Bellaria, 5 ottobre 1936-XIV. A. P.

I.

VIVA MARCO TULLIO CICERONE

La causa che Marco Tullio Cicerone doveva sostenere in quel giorno riguardava una delicata questione di diritto che nemmeno oggi è stata risolta: quella della libertà. Aulo Licinio Àrchia non era apolide: era libero cittadino romano in quanto per i suoi meriti era stato insignito della cittadinanza romana benchè greco di origine. Era quindi libero di circolare, libero cittadino, nella libera Roma. Ma Archia era poeta greco! E allora anche la sua poesia greca acquistava cittadinanza romana. Ciò era pericoloso. Non che quella poesia fosse contraria alla religione, ai buoni costumi, ma era poesia greca. E quei severi giudici temevano la Grecia anche se essa portava doni poetici. Tutti sapevano allora la storia del cavallo fabbricato dai Greci, dentro il cui ventre stavano i guerrieri che distrussero Troia, genitrice di Roma.

La poesia con in più la filosofia può generare utopie fatali alla libertà. I giudici romani, quindi, chiudevano le porte della libertà in faccia alla poesia, appunto per amore della libertà. Non che i giudici romani facessero in quei giorni questi ragionamenti perchè in tale caso sarebbero stati filosofi e poeti essi stessi: ma per istinto vivevano in sospetto di accogliere entro le mura di Roma il cavallo di Pegaso. Dunque i giudici romani erano per il « no », quanto a riconfermare la cittadinanza romana al poeta Aulo Licinio Àrchia.

Il popolo, che gremiva la piazza, non era nè per il « sì » nè per il « no » per la ragione che il popolo è per chi lo sa trascinare verso il « sì » ovvero verso il « no ». Invece un gruppo di giovani in toghe eleganti, che si assiepava sotto i rostri, era furibondamente per il « sì ».

Apparve Cicerone e tonò dai rostri.

Ah, perchè di lui non ci rimangono che le fredde parole? Scomparsa è la sua voce, il suo gesto, le sue scintillanti pupille! Questo grande avvocato accusava o difendeva per nobiltà di passione, non per denaro. Quando diceva: « Fino a quando, o Catilina, abuserai di Roma? »; quando diceva: « Siamo servi delle leggi per potere essere liberi »; quando diceva: « Non esiste utilità senza onestà »; quando con le palme al cielo diceva: « *O tempora, o mores!* »; quando invocava i Numi dal cielo, era un grande, un nobile cuore che parlava.

Sventuratamente era un ingenuo cuore sin dalla nascita. Aveva studiato in Grecia, parlava greco, adorava le cose belle e buone; e in quel giorno si trovò senza saperlo prigioniero di una contradizione.

Egli in quel giorno memorando, più che difendere Àrchia difese le divine Muse. Tutte le Muse apparvero per sua magia nel cielo di Roma, e quei burberi giudici inarcaron le ciglia, strinsero le barbe fluenti, cominciarono ad aprir la bocca per meraviglia: quei barbàtuli che prima applaudivano a Cicerone, ora respirano appena.

— Sì, o giudici —, diceva l'onda della gran voce —, la poesia non ha patria mortale, non è di Grecia nè di Roma: è di Dio. La sua luce

è universale, e Archia anche se nato in Antiochia, è romano per diritto divino. Non siete voi liberi, o Romani? Ebbene la poesia, le buone lettere, le belle e umane lettere sono fra le cose più degne dell'uomo libero perchè dalla libertà nasce la grandezza dell'animo e con la grandezza dell'animo sorge il disprezzo per le cose mondane. Perchè, o giudici, se gli altri svaghi non sono nè per tutti i tempi, nè per tutte le età, nè per tutti i luoghi, le belle, le buone lettere alimentano la giovinezza, dilettano la vecchiezza, fanno bella la vita quando siamo felici, e quando siamo infelici ci offrono conforto e rifugio: stanno con noi in casa, vengono a spasso con noi, dormono con noi, viaggiano con noi, vengono in villa con noi. Ricordatevi, signori giudici, che il nostro vecchio Ennio chiamò santi i poeti perchè sembrano come colmati dagli Dei di doni speciali che non vi so dire come sia, ma hanno veramente del divino. Ma vi pare che Scipione, il divino Scipione Emiliano, e tutti quei nostri antichi padri, gente moderatissima e continentissima, avrebbero così coltivato le buone lettere, se non ne avessero avuto alcun beneficio? E Catone, l'inflessibile nostro Catone, l'antico, sì, amò anche lui le lettere, perchè era ossequiente ai Numi, e la poesia è dono dei Numi. E ammesso che anche le buone lettere non portino il frutto delle virtù e portino soltanto il frutto del diletto, io penso che voi, signori giudici, stimerete lo stesso degnissima cosa accogliere in Roma la poesia.

* * *

Quei giudici erano gente sana e proba. Non avevano relazioni con la poesia. Erano in sospetto della poesia come pericolo pubblico, non come pericolo privato in quanto non sapevano che la poesia gènera *pathèmata*, paturnie, *aegri somnia*, allucinazioni, squilibri, neurastenie e altre cose nocive alla salute.

Cicerone non aveva attaccato di fronte il diritto: lo aveva aggirato con una manovra di cavalleria fantastica, e aveva riportato vittoria.

In quel giorno però avvenne qualche altra cosa che non il riconoscimento e la conferma di Archia a cittadino romano!

Cicerone fu portato a casa a braccia di popolo dal vento della gloria e dall'entusiasmo di quei giovani.

La sua casa era situata in uno dei punti più belli di Roma: sul Palatino, e se l'era fatta lui per sè e per i suoi.

Tornando a casa dopo le sedute del Senato o del tribunale, Cicerone aveva abitudine di guardare dove la moglie, che aveva nome Terenzia, non fosse, perchè era « morosa », che in latino vale « fastidiosa »; e si appartava nella sua biblioteca dove il suo segretario Tirone lavorava.

Quel giorno, nel calore di quella orazione, dimenticò di chiudere la porta dietro di sè. Disse a Tirone:

— Avete, o buon Tirone, preso i vostri appunti? Dove non ricordate, domandate.

Tirone era di quei segretari fidati, intelligenti e umili, e purtroppo ignorati come ce ne furono al servizio dei grandi uomini. Egli si era per

lungo uso impadronito dell'arte del suo signore, e dai semplici appunti che Cicerone gli offriva sapeva svolgere tutta una argomentazione.

La verità è questa: che se Cicerone avesse potuto, avrebbe trascorso tutta la vita a scrivere, studiare, conversare con gli amici intorno alle cose più alte e spirituali. E quale argomento più commovente di questo? Egli dice che « pensando e ripensando, a me sono sembrati beatissimi quegli uomini, i quali vivendo in bene ordinata repubblica, poterono ottenere tale corso di vita da occuparsi delle cose di Stato senza pericolo e da poter vivere per sè e per i propri studii con dignità ».

E invece? Oh, pover'uomo!

In vita non lunga, pur Cicerone scrisse tanto! Qualche merito va perciò anche a Tirone.

* * *

— Mi raccomando, Tirone — disse — le clausole finali con voci piane e non dattìliche, *et praecipue*, la equilibrata distribuzione degli aggettivi: se trovate un motto o una parola greca che vi sembri indispensabile, non dimenticate di premettervi un « così per dire » o « come si dice in Grecia »...

— Posso parlare liberamente, Marco Tullio? —, domandò Tirone.

— *Libèrrime,* — rispose Cicerone.

— Voi avete, a sostegno di Àrchia, ricordato il nostro Ennio; ma sapete che quei giovani poeti futuristi che tanto vi applaudivano, hanno gran disprezzo per il vecchio nostro poeta Ennio?

— Lo so purtroppo, o buon Tirone —, rispose Cicerone —. Poeta egregio fu Ennio, benchè da questi imitatori di Euphorione sia disprezzato; ma quel che dissi era argomento indispensabile alla mia orazione, e non potevo trascurarlo.

— E allora, di grazia, un'altra domanda, o Marco Tullio.

— Dite, dite, Tirone.

— Voi avete detto: « e ammesso anche che le buone lettere non portino il frutto della virtù »... con quel che segue. L'onda regale della vostra parola trascina sì che nessuno dei giudici si è accorto di questa limitazione dubitativa. Dunque le belle, le buone lettere, possono anche dare frutto non buono? E allora sono utili alla Repubblica? Questo vi domando per sapere da voi se devo o non devo fermare per scrittura quella vostra limitazione.

— Sta veramente il fatto, — disse Cicerone evitando più precisa risposta, — che il nostro Appio Claudio il cieco, di immortale memoria, respinse da Roma i filosofi greci come dannosi alla salute della Repubblica: lo stesso si potrebbe dire dei poeti. Caro Tirone, io sono un *tantillum* vittima dello stoico Panezio da Rodi, il quale nel suo « libro dei doveri » scrisse che soltanto ciò che è onesto è anche utile. Bisognerebbe dunque distinguere quali sono le belle lettere oneste e quali non oneste. *Distingue frequenter*! Avete ragione, o Tirone: ma non è facile. Talvolta è *periculosum*.

A questo punto un giovane apparve.

— Marco Tullio, — disse costui, — l'atrio era aperto e io sono entrato. C'era « cave canem », ma io non ho paura dei cani, invece non c'era atriense: perciò èccomi qui.

Era un giovane pallido in bianca toga, con volto scavato, capelli arruffati, due occhi spiritati. Cicerone riconobbe in lui uno di quelli che più applaudivano alla sua orazione. Colui disse:

— Bravo, Marco Tullio! Evviva il più eloquente dei nepoti di Romolo, quanti sono, quanti furono e quanti saranno. Grandissime grazie io ti rendo; io, il peggiore poeta fra tutti i poeti come tu sei il migliore avvocato fra tutti gli avvocati. C'era con me il mio amico Camerio, ma lui non ha avuto coraggio d'entrare. L'ammirazione per voi sia di scusa alla mia audacia.

— Ah, ah, un poeta nuovo o un nuovo poeta! — disse Cicerone con intenzione.

— Tanto nuovo, — disse colui, — che neppur io mi riconosco. Voi mi avete commosso. Io e voi la sentiamo allo stesso modo; e ve lo vengo a dire in faccia.

— Molte grazie vi rendo, — disse Cicerone —, benchè quell'*idem sentìmus* sia un po' giovanilmente ardito. Adagio prima di dire che io e voi la pensiamo allo stesso modo! E poi pare a me, *ni fallor*, che voi parliate per quella figura, o tropo, o metafora che in un modo esprime un pensiero, un sentimento, mentre l'animo in altro modo sente; e i greci chiamano « ironia ».

— Sarà come voi dite, — disse il giovane, — ma io non me ne accorgo: io sono *ingenuus*! Forse io ho il vezzo di parlare per vezzeggiativi mentre qui in Roma si parla per accrescitivi.

Cicerone lo guardò e disse:

— Alla parlata, alla cera del volto sembrate foresto. Siete della Gallia comata? della Gallia togata? Or dite: di quale paese propriamente voi siete?

— Del più bel paese del mondo.

— Ora siete voi a usare iperboli, — disse Cicerone.

— Niente affatto. Nulla è più bello della mia penisoletta di Sirmio. Là è la mia casa. Intorno, il lago si stende come un mare azzurrino. Gli usignoli feriscono il cielo. Il canto e la bellezza sono le due cose che il mio cuore sente; e a voi lo confesso senza timore.

— Traluce veramente dalle vostre parole, — disse Cicerone, — non so quale innocente sincerità. Ciò vi acquista benevolenza presso di me. Sì, mio giovane amico! La poesia è tale che da sola basta a colmare di consolazione la vita. La poesia è compenso contro le nequizie umane. Essa è nostro usbergo perchè attorno a noi stanno le risplendenti Camene: esse rischiarano le vie del passato, ci aprono le porte della posterità. — E qui Cicerone non potè a meno di fare a quel giovane la sua morale: — Veramente, o mio caro giovane, se alcuno v'è che vieti all'età giovanile gli amori meretricii con le scortille, io negar non vi posso che costui è eccessivamente severo. La licenza dell'età nostra il consente, e

diciamo pure, che anche dalle consuetudini dei nostri antenati riceve conferma. Quando mai ciò non avvenne? quando non fu permesso? e infine quando mai fu che ciò che è lecito non fosse lecito? Anche il mio severo amico Catone in questo campo non è severo. Soltanto io vi esorto alla moderazione: *modus in rebus*. Regolate con la ragione i vostri istinti vitali. Ecco quello che io mi permetto di ammonirvi. Ah, dunque, voi siete venuto a Roma! E allora perchè avete lasciato la vostra cara Sirmio e siete venuto a Roma?

— Per godere le belle puelle.

— Questo ragazzo parla chiaro, che ne dite, Tirone? Il mio amico Attico si è tolto dalle beghe di Roma ed è andato all'estero a godersi le sue rendite minacciate dai catilinarii; e questo qui viene a Roma per godere le belle puelle. Ah, *beata juventus*! Non conoscete i catilinarii? i demagoghi? gli oligarchi dell'aristocrazia? Dove è il buon Scìpio? dove è Fabrizio? dove è Cincinnato? *O tempora, o mores*!, ragazzo mio!

Stette sospeso, guardò attorno sospettoso, poi piano sorridendo domandò:

— Dunque vi sembrano belle le puelle di Roma? Conoscete la più bella? Che dico mai la più bella? Le Grazie la vezzeggiano, le Camene le fanno corteo. Di Minerva è fedele, a Venere è cara.

E guardò il cielo con un « mah! »; poi disse:

— Se venite alle Terme dopo la siesta pomeridiana, mi troverete, se non ho impieghi. A quell'ora di solito sono *otiosus* e non *negotiosus*. Vi farò conoscere quella dama. Ma bravo, ma bravo! Questo ragazzo mi piace. Balzano da tre, cavallo da re.

* * *

Catullo ringraziò tanto Cicerone dell'accoglienza, e poi prese commiato perchè l'amico Camerio lo aspettava. Nell'andarsene, vide dietro una tenda una oscura faccia matronale che stava spiando.

Non trovò più l'amico.

— Si sarà stancato di aspettare, — disse Catullo, e era ansioso e commosso per quel colloquio. Aveva gran desìo di comunicare all'amico le parole del grande oratore. Cerca Camerio al Circo, e non c'è; al Foro, e non c'è; anche sotto il portico nuovo di Pompeo non c'era. Incontra molte puelle festose e graziose, e domanda se avevano visto Camerio.

La più gentile delle parole di lui è:

— Pessime puelle, restituitemi Camerio.

— E chi te l'ha rubato?

— Me l'avete nascosto voi.

E una disse:

— Tù scòprimi il petto. Camerio sta qui nascosto fra queste due roselline tenere.

Dove, come si vede, Catullo non frequentava puelle di troppo onesta compagnia.

II.

I CELEBRI CORROTTI COSTUMI DEI ROMANI

È stato scritto che la difesa che Cicerone fece di quel mediocre poeta d'Archia segnò come la consacrazione della vittoria spirituale dell'Ellade, come dire che la poesia greca a bandiere spiegate era entrata in Roma. Questo giudizio farà molto dispiacere a Cicerone. È pur vero che poco tempo di poi, Orazio « pigliava atto », sia pure con malavoglia, di questo avvenimento quando dichiarò che gli Dei avevano concesso ai Greci molto ingegno, molto bella parola, e una potenza di fantasia che è dovere riconoscere.

Senonchè avendo Cicerone parlato dei corrotti costumi, e tutte le storie facendo una sosta sui corrotti costumi dei Romani, bisogna pure che anche noi ci soffermiamo un momento in questa noiosa stazione.

Quando si dice « corrotti costumi », anche dei non Romani, di solito si intende, mangiare e bere, vivere in lussuria, in mollezza, in « oziose piume », far baccanali, far saturnali. Andiamo però adagio, o santi Numi, tanto per i Romani, come per noi! I corrotti costumi non sono una mostra, una esposizione dove tutto è accumulato: ma sono spaziati nel tempo e nei luoghi; altrimenti si finisce a non credere più nemmeno nei corrotti costumi. E anche non dimentichiamo che di buoni costumi ci sono miniere, specie fra l'umile gente, sì da bastare alla salvezza del mondo.

Ma questa spiegazione orgiastica dei corrotti costumi è superficiale: i corrotti costumi sarebbero piuttosto un imbastardimento, una disarmonia, un fenomeno di gigantismo e nanismo, così che può qualche volta bastare una glandola che non funziona, un contrasto fra il gran simpatico e il grande antipatico: oppure un pazzo lucido, un utopista maligno per provocare un corto circuito, una disgrazia come alle pecore di Panurgio. Le stesse guardie che stanno con le spade di qua in difesa dei buoni costumi, allora le rivoltano di là; e si salvi chi può.

Prima, dunque, ci sarebbero stati i « virtuosi Romani » che poi sarebbero diventati i « corrotti Romani ».

I virtuosi Romani non amavano l'oro, ma amavano comandare a quelli che possedevano l'oro.

La colpa fu di Annibale che giurò odio eterno contro Roma: i Romani si ricordarono di Attilio Regolo, e avvenne quello che avvenne.

Oppure fu Giunone?

Quando Virgilio fa dire a Giunone: « Gente inimica a me, malgrado mio, naviga in mar Tirreno », non si sente più la favola: si sente il passo misterioso della Storia.

Annibale fu vinto nell'anno 202, e Cartagine fu poi distrutta poco più di mezzo secolo dopo.

In quel mezzo secolo quale furore di forza e di gloria invade Roma? Mai il mondo conobbe gesta più memoranda. Non furono soltanto i due *Scipiadae, fulmina belli*, Scipione il giovine che vinse Annibale e Scipione Emiliano, il savio, che abbattè Cartagine: fu tutto un popolo. Fu

lei, la lupa di Roma. Un impeto eroico la trascinò. A lavare la sconfitta della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, non bastò l'onda del Metauro, non il Nilo dalle sette foci: alla vendetta non bastò la rovina fumante della città di Didone. Cadde Corinto. Cadde Numanzia. Crollò l'impero di re Alessandro. Quello che era stato l'impero di Alessandro trapassò in Roma. L'oro vi si riversò. I Romani si trovarono immersi in un mare d'oro: vi galleggiavano statue, monili, preziose bellezze, più care dell'oro. E anche qui riappare il misterioso Virgilio quando dice: « A che non costringi i mortali, o sete orrenda dell'oro? ». E anche oggi si vedono le nazioni, sbattute dalla tempesta come la flotta di Enea, che si « ancorano » e si « disancorano » dall'oro.

* * *

A manovrare quell'oro, accorsero in Roma scribi e farisei: hanno corteo di gabellieri, dazieri, imprenditori, appaltatori, esattori. Si chiamano publicani, si chiamano cavalieri, diventano senatori: Fabrizio, Cincinnato, Decii, Fabii, van scomparendo. Il campicello di Cincinnato, chiamato al potere supremo dall'aratro e dal rastro, si ammalò e morì, perchè non aveva più ragione di esistere. O, console che dal cirro negletto fosti chiamato, ecco gli unguentarii a profumare e lisciare i capelli ai nepoti di Romolo.

Dovunque Roma guarda, più non vede nemici: dalla Fenicia alle Colonne d'Ercole il mare dei popoli è diventato mare romano.

In quelle guerre puniche molta cittadinanza romana si era spenta, nuove genti e costumi eran defluiti a Roma come onde per dighe spezzate.

L'oro, però, porta scalogna. Quei publicani trattano con Giugurta. Sovvenzionano Gracco, e favoriscono Silla. Pugnalarono poi Cesare in nome della libertà.

Anche qui viene a mente il capriccio degli Dei.

* * *

Quando avvenne la distruzione di Cartagine, i Romani dissero agli Dei di Cartagine che se volevano, potevano trasferirsi a Roma, dove avrebbero avuto onori e templi. Gli Dei orientali essendo venuti a dimorare in Roma, si presero poi vendetta?

Oppure fecero male i Romani in quella loro implacabilità contro Cartagine? Roma salì troppo vertiginosa come pallone senza più contrapesi? Qualcosa pare presentisse Scipione quando ai sacerdoti che pregavano di aumentare la potenza di Roma, disse: « Roma è grande e potente abbastanza. Preghiamo gli Dei che la conservino sempre così ».

L'oro fa come l'idrope: gonfia e asciuga. Molti divennero scarni, cioè falliti nel patrimonio: *decoctores*! Bisogna rifare il patrimonio. Come si fa? si diventa conduttori di cori, di masse corali, ciò che i Greci dissero « demagoghi ». Ecco demagoghi e plutocrati: i due poli dell'elettricità. Quanto popolo nuovo era defluito a Roma! Tutti *romani cives*, si-

gnori del mondo, ma in bolletta. E allora quante leggi agrarie per « decongestionare » Roma! Il problema agrario fu per l'antica Roma per lo meno grave come il problema per quelli che oggi vivono negli « ergàstola » e « dicastèria ». Si pensò di far ritornare alla vanga quelli che si erano disabituati: ma per costoro era più comodo vivere di elargizioni statali, o delle sportula alle case dei ricchi. E poi, e poi? Questa plebe era la massa di manovra nelle elezioni per i demagoghi. Bei parlatori! Le leggi delle dodici tavole tremavano! E fu necessario Cesare e Augusto.

Così si dice: ma chi ne capisce qualche cosa?

Ne capiamo così poco del tempo in cui viviamo: che cosa possiamo capire di tempi tanto lontani? Le caste Vestali assistevano, impassibili, dal podio imperiale, alle grandi ferite dello sport circense, e noi impassibili non assistiamo a altri spettacoli della civiltà?

Se il gran Giudice verrà, come ci giudicherà?

Si direbbe che nel mondo cambia ogni tanto, inavvertitamente, il modo di interpretare la vita. Si forma, si dilata una data interpretazione, che poi diventa norma di vita. La prudenza cambia nome e diventa stultizia, la parsimonia diventa grettezza. « *Ingenuus* » da « nobile », significò « scemo »; « *minister* » da « servo », significò « padrone ».

Storici solenni e poeti satirici latini esagerarono davvero! Celebre la cena di Trimalcione, celebre il caso di quella dama imperiale che non riusciva a prendere sonno, perciò si travestì, e andò in incognito in luoghi disonesti. Quanti « *proh, pudor!* », quante esclamazioni! Pareva che Roma dovesse precipitare e invece avanzò per secoli universale sul mondo.

È più difficile ignorare che capire la Storia.

* * *

E come si poteva persistere a mangiare rape, fave, ceci, da cui derivarono i nomi dell'alta nobiltà di Roma, quando dall'Oriente venivano i Re Magi a fare omaggio di nuove sensazioni gioiose alla città trionfale?

Con quella loro classica sobrietà avendo i Romani accumulato grande sanità, ne potevano anche abusare: e in quella gioia dei triclinii c'è quasi una primitività.

Potevano le signore romane seguitare a stare in casa a filare lana, a tessere rozzo orbace, quando dall'Oriente arrivavano stoffe lievi, di lino e di bisso, modelli di chitoni, di clamidi, di dalmatiche, anforette di rari profumi? vezzi, monili, esotismi di belle creanze, di parole e di riti?

Potevano le signore romane andare a piedi quando c'erano le basterne dove esse stavano sdraiate sotto i baldacchini? Efebi, galanti, con lascive toghe trasparenti, volti imbiancati, ciglia rasate, chiome profumate, attendono per i *fora* e le vie: ammirano, sospirano, commentano, fan reverenza.

Non solamente gli Dei e le Dee avevano accolto l'invito di venire a Roma, ma anche le Muse alessandrine, e tutte decorate erano venute, ed era arrivata la carta alessandrina a formare « i volumi » attorno a un bastoncello con briglie porporine.

Così come la basterna andava lenta al passo dei giganteschi servi di Siria e di Cappadòcia, così lente andavano le portantine del Settecento con la damina incipriata. Scalpitarono poi attelati ai *landò* i destrieri lucenti dell'Ottocento. E oggi le dame del Novecento premono il bottone dell'acceleratore, e via che vanno senza paura.

* * *

Non ci è tuttavia possibile chiudere questo increscioso capitolo senza una osservazione che facciamo proprio di malavoglia. Nelle passate età umanitarie si lodavano, sì, i Romani per il loro rispetto alle leggi, fosse pure un formalismo: dichiarazioni di guerra per via dei feciali, divieto della scure entro il pomerio di Roma, fedeltà alla parola data, e altre cose lodevoli. Però si biasimava ai Romani di fare ostaggi, di abuso di entusiasmo nei ludi circensi, di far solitudine nelle conquiste e chiamare pace quella solitudine. Il grande Silla aveva commesso diverse crudeltà, nè il generoso Cesare ne era esente, sia pure contro i barbari. Molto si insisteva su certi capricci neroniani.

Il nostro amore per l'antica Roma è tanto che non possiamo non ringraziare la Provvidenza di esser tanto vissuti sì da vedere coi nostri occhi che Roma è riccamente vendicata. Il nostro amore, anche per la civiltà nostra, è tanto esso pure che vorremmo spiegare questa insensibilità moderna con l'entusiasmo eccessivo per le potenze di quella chimica, di quella meccanica, di quella elettricità che noi Prometei abbiamo rapito a Giove. E perciò speriamo sempre in bene.

* * *

Insieme con le Muse alessandrine vennero in Roma alcune fanciulle che portavano bei nomi alla moda, e di Làlage, Lidya, Leuconoe. Oppure nomi derivanti dagli astri più luminosi quali il sole e la luna: tali suonano i nomi di Dèlia e di Cynthia. Sapevano ballare danze sacre e profane, cantare canzonette leggiadre: far fremere le corde alle arpe e alle cetre. Erano intellettuali. Più la civiltà si faceva piena e più esse aumentavano; come le vespe quando l'uva diventa dolce.

Trovarono grazia, non solo fra i giovani, ma fra uomini maturi, gente politica e di studio. Le gravi matrone corsero in concorrenza.

Queste amabile puelle riempiono anche molte odi del caro poeta Orazio.

Ora queste fanciulle son tutte morte, e chi sa se questa terra di Roma, dove così riccamente germogliano le rose, tale non sia anche per le belle creature che quivi furon sepolte? Rimase però di esse il nome, che noi ancora troviamo fra i boschetti di Arcadia, e anche più oltre.

* * *

Orazio, pur uomo savio e moderato in tutto, si recava qualche volta a far visita a queste damigelle; e a Pyrrina la bionda, e a Myrrine la pro-

fumata, e a Leuconoe la bianca, e a Làlage la chiacchierina, e dava assennati consigli, per il bene loro e della patria.

Come è? Come non è? Mi par di vederlo in casa di Pyrrina la bionda di rame. Ella si adorna allo specchio. Si profuma, si pittura, si fa pettinatura da ragazza per bene.

— Va, va che ti conosco —, dice Orazio —, io so quello che c'è sotto quel visetto sereno. Che spaventosi temporali! Per chi ti fai bella, o sirena? Chi è il giovane galante che ha preso il mio posto e t'aspetta giù nel roseto? Ah, come lo farai soffrire! Poverino, poverino!

E poi va dalla signorina Lidya.

— In nome di tutti gli Dei, — esclama Orazio, — vi prego, o bella dama, di non rovinarmi quel bravo giovine. Non cavalca più quei terribili cavalli che hanno bisogno di freni tremendi: non si butta più nel Tevere a nuoto. Non frequenta più la palestra, ha abbandonato lo sport guerriero nel campo di Marte. Non fa più i massaggi! Trascura il *pentathlon!*

* * *

Lui, Orazio, può frequentare quelle case e quelle dame con relativa immunità. Sembra dire: « A me, figliole, non me la fate! Io sono vecchio marinaio, ho fatto naufragio, ma mi sono salvato, sono arrivato a riva. Guardate, o profumate mie belle, il quadretto votivo che ho sospeso nel tempio al dio Nettuno per essermi salvato da voi ».

III.

ORAZIO E AUGUSTO

Sull'alto del colle Palatino, fra il sacello alla Dea Vesta e il tempio di Apolline, sorgevano le case di Augusto.

Benchè non più giovane, Augusto era di elegante e armoniosa persona. Di colorito era olivastro, occhi chiari, splendenti.

Ora avvenne che Augusto fece un giorno con l'indice cenno a Orazio:

— Desidero dirvi una cosa, Orazio. Mentre questo barbitonsore mi rade la barba, possiamo parlare. Potete dire liberamente: è un greco di Siracusa, non intende latino. Accomodatevi.

Disse a Orazio:

— Mi congratulo con voi per questi vostri versi: essi sono senza spuma di parole vane e senza fetore di parole morte: versi veri per me e veri anche per un ingenuo adolescente. *Quod est laus maxima.*

E Augusto, con bella e pacata voce, declamò:

— « Dolce e onorevole cosa è morire per la Patria ». Benissimo! « O Dei, date ai nepoti di Romolo potenza e prole, insieme con ogni onore ». Anche meglio! « O divino sole che ogni giorno porti la luce, tramonti e rinasci sempre uguale, deh, possa tu nel tuo viaggio eterno non vedere cosa più bella di Roma ». Qui voi, Orazio, arrivate senza sforzo alla sublimità pindarica.

E qui forse ci dovremmo meravigliare come Augusto si intrattenesse con la poesia. Egli non aspirava a glorie poetiche: egli era uomo essenzialmente politico. Bene o male che fosse, aveva messo la poesia al servizio dello Stato. Aveva suoi criterii che potevano servire tanto per la politica quanto per la poesia. *Age quod agis, festìna lente*, ma non rimandare ad *kalendas graecas*. Maturo il consiglio, veloce l'azione, erano i suoi motti preferiti. Era un uomo preciso anche nella parola, come il divo Julius *bonae memoriae*, il grande suo zio. Per amore di precisione non esitava a ripetere le stesse parole. L'oratoria asiatica di molti senatori lo infastidiva. Quando il suo ministro Mecenate gli parlava con quei riccioli di parole effeminate, gli veniva da ridere: il popolarissimo poeta Ovidio gli faceva pena con le sue esagerazioni.

Insomma la dignità della parola e la dignità di Roma erano per Augusto un'unica dignità. Più in là non oseremmo andare: se Augusto, quale uomo politico, fosse sospettoso dell'ingegno, specie di quella gente variabile che sono i poeti: ma il fatto di avere chiamato a collaborare con lui e Orazio e Virgilio ci fa credere che non temesse l'ingegno.

— Molto belli, molto a me graditi, — continuava Augusto, — questi vostri versi.

Aveva in mano un bastoncello di cedro con borchie d'oro, attorno al quale si avvolgevano membrane di finissima carta. Orazio, fissando gli occhietti un po' cisposi, riconobbe il volume delle sue poesie.

Sempre con voce pacata Augusto leggeva:

— « O Dea, sia che tu ami essere chiamata Lucina, sia Genitale, sia Ilithia, di questo noi ti preghiamo: sciogli il grembo alle madri, sii tu levatrice ai parti ben maturati e per giuste nozze concetti. Deh, veglia, o cara Dea, su le madri romane. Aumenta la prole di Roma ». Bravo, Orazio! Parole disposte bene che resteranno a lungo nella memoria degli uomini. Darò ordine che siano cantati in coro questi vostri versi, da giovinetti puri e da fanciulle bennate.

— Grazie, Augusto, — rispose Orazio. — Le preghiere degli innocenti arrivano facilmente fino al trono di Giove.

— Con questo volete dire che le mie non arrivano?

— *O divum genus!* — esclamò Orazio.

— Lasciate, lasciate queste espressioni untuose: qui non siamo in Senato.

Era bastato uno sguardo di Augusto a turbare Orazio. L'occhio di Augusto era insostenibile. Il volto era solare, ma guai se si veniva cambiando! Il segreto di Augusto stava in questo: che il più lieve increspare del sorriso dava lietezza ai cuori: sorrideva il Senato, sorrideva Italia; e lo scomparire del sorriso metteva sgomento.

Orazio era uomo senza paura perchè « integro di vita e puro di scelleratezze », come egli dichiarò; al punto che andando solo e distratto a guisa di poeta per un bosco, un lupo terribile gli si fece incontro. Ebbene: non fu lui a fuggire, ma il lupo.

Ma avendo Orazio studiato da bambino le favole di Esopo, era stato avvertito dall'ottimo suo padre che il leone è generoso, ma ha tanta me-

moria che non dimentica mai. Ora Orazio aveva combattuto sotto Bruto contro Augusto alla battaglia di Filippi: e da uomo saggio qual era, viveva in sospetto che Augusto ricordasse.

La memoria di Augusto era quasi spaventosa.

Ma scomparve presto quella nuvoletta, e riapparve il sereno di un lieve sorriso sul volto di Augusto; il quale disse:

— Voi predicate bene e razzolate male.

— A quale proposito, o Divino?

— Che cosa facevate voi, — domandò Augusto, — il giorno delle kalende di marzo?

* * *

Sacre erano le kalende di marzo, e Augusto, pur avendo rivoltato la repubblica in impero, era fedele alla tradizione. Il giorno primo di marzo era proprio il giorno consacrato alle buone mogli. Esse andavano in processione al tempio della Dea Giunone, o Lucina, o Genitale, o Ilithia, e facevano sacrificii affinchè l'anno che comincia fosse felice tanto per la fedeltà coniugale quanto per la prole che sta per venir fuori dalla buia casa di carne. Le matrone invocavano: « O Giunone, dacci soccorso! ». Dicevano anche: « Aiutaci, o casta Lucina, a restare fedeli ai nostri mariti »; e in questo caso la Dea Lucina sarebbe stata Diana di cui è ben conosciuta la castità.

Dunque era gran festa familiare alle kalende di marzo! Le matrone col soccorso delle ancelle facevano focacce dolci di miele, adornavano la casa con fiori e corone, si scambiavano le focacce e gli augurii di fedeltà.

Alla domanda di Augusto, Orazio passò in rapido esame la sua coscienza e non gli risultò nessun peccato, in quel giorno.

— Non mi ricordo, Augusto.

— Allora vi richiamerò io alla memoria. — E lentamente svolgeva i fogli attorno al bastoncello, e lesse: « *Martiis caelebs, quid agam kalendis* »?

Allora Orazio si ricordò di quelle parole: « Che cosa farò io, che sono celibe, oggi che è il primo giorno di marzo? ». Erano il principio di una sua odicina, la più innocente, la più semplice: un invito a pranzo al suo buon patrono Mecenate, se si degna. « Siamo scapoloni tutti e due », aveva pensato Orazio, « ma vogliamo onorare lo stesso le feste dello Stato ». Ecco quello che Orazio scriveva in quella sua odicina. E aveva detto a Fìllide, una graziosa servetta campagnola, di intrecciare corone di fiori, fare focacce con miele e rosmarino, arrostire un caprettino. Dispose alcune anfore di buon vino di sua produzione; e Mecenate, benchè gran signore, e che sapeva mantenere le distanze, benchè discendente dagli antichi re etruschi, benchè consigliere di Augusto, aveva, nel caso speciale di un poeta come Orazio, superato anche le distanze fra Roma e Mandela dove lì presso era la bella villa di Orazio. Avevano trascorso una giornata in onesta allegria.

— Ah, non sapevate voi, celibe, che cosa fare alle kalende di marzo? — continuò Augusto —. Ve lo dirò io che cosa dovevate fare: prendere moglie.

Questa intromissione nel tabernacolo della sua coscienza, Orazio non la avrebbe tollerata sotto Bruto, e gli convenne tollerare sotto Augusto.

— Non mi meraviglio di voi, — continuava Augusto; — ben mi meraviglio di Mecenate! Questi obesi etruschi seguitano a ridere anche sopra le tombe. Ebbene, beviamo *papàliter*!, — avete detto —, e vi siete ubbriacati come bertucce tutti e due; e allora avete visto tutto bello, tutto felice, tutto color di rosa: i Daci, i Persiani, gli Spagnoli, gli Sciti: tutti vinti e domati. I Parti sagittarii, sterminati. E lascia che i barbari si ammazzino tra loro! Non ci manca da conquistare che le ricchezze degli Arabi e i tesori dell'India. Meglio di così non può andare. Eia! Eia! caro Mecenate! Stiamo allegri e pensiamo alla salute. Al resto ci pensa Giove. Consigli questi, — concluse Augusto con mutata voce —, da dare a un consigliere di Augusto?

Veramente Orazio aveva terminato la sua odicina con meno parole, anzi due parole che volevano dire: « per quest'oggi, Mecenate, non ti occupare di politica ».

Più che per lui, il rimprovero di Augusto dispiaceva a Orazio per riguardo di Mecenate; ma non era il caso di ribattere e molto meno poi di discutere chi aveva più spirito: se i Romani a prendere tutto sul serio, o gli Etruschi a sorridere anche su le tombe. Però volle rispondere al primo rimprovero.

— Posso parlare?

— Parlate, — disse Augusto.

Orazio disse:

— Quando venni a Roma, ero un povero scrivanello che a fatica tiravo avanti la vita, eppure l'avrei sposata quella cara fanciulla! Ci eravamo fidanzati, ma è morta di mal sottile: brevi giorni gli Dei concessero a Cinare, e da allora sono rimasto fedele a quella santa memoria.

— Oh, compassionevole Orazio, — disse Augusto: — ciò non vi impedisce peraltro di frequentare le case di quelle scortille e meretricole galanti.

E gira ancora i fogli intorno all'asticella e dice:

— Versi, del resto, molto graziosi!

E lesse:

Finchè io ero caro a te,
E le tue bianche braccia
Mi intrecciavan la faccia,
Felice come un re,
Il re dell'Oriente,
Io vissi in mio vivente.

— Vi avverto però che da una statistica da me fatta eseguire, risulta che due terzi di queste ragazze non sono elleniche, ma false elleniche: sono della Comarca e Ciociaria. Ciò non toglie! Badate che non

vi faccio, no, Orazio, questione di moralità. Siamo uomini! Vi faccio soltanto osservare che il seme sparso su quell'arido terreno è infecondo. Da giovani, esse distraggono gli uomini dalle giuste nozze, turbano le famiglie; da vecchie non sono meno perniciose: diventano negromanti, indovine, strie: fan fatture, sortilegi, incantesimi.

— Anche dopo che Cinare morì —, disse Orazio —, ci avrei pensato a prendere moglie.

— Bravo, Orazio, non rimandate questa bella decisione *ad kalendas graecas*. Da genitori buoni e forti nascono alla patria figliuoli forti e buoni. L'avete pur detto!

— Già, la bontà c'è: ci sarebbe l'intenzione di continuare la stirpe di mio padre: ma è la forza, la gotta..., la terribile gotta.

— Bagni freddi e lattuga cotta a lesso, — disse Augusto. — La conosciamo la vostra sobrietà contadinesca: « *me pascunt olivae, me cichoreae, levesque malvae* ». Diàmola per vera. Io, invece, sul serio! E mi trovo bene per la prudenza del mio medico Antonio Musa. Ma vi regalerò anzi un rècipe più prezioso di Musa: la volontà. Io sono guarito con la volontà. Musa ne è meravigliato.

— Grazie del consiglio. Proverò, — rispose Orazio; — ma c'è di peggio, oltre alla gotta: temo anche di essere condannato al celibato...

— Oh, che diamine mi state dicendo? — esclamò Augusto.

E Orazio disse:

— A me mi ha rovinato Ovidio; dal giorno che lui ha proclamato che ogni amante ha il dovere di essere pallido, nessuna damigella di buona famiglia mi vuole più. Io sono rubicondo! Mi farò io il volto sbiancato con la cerussa?

— I romani di biacca! — esclamò Augusto per la prima volta iracondo: — *pallescat omnis amans*. Terribile! I guasti che mi fa in Roma quello sciagurato di Ovidio, voi non li potete imaginare! Non vi parlo dei casi miei personali. Ah, voi, il vostro servo, potete avere dei casi personali: Augusto non deve avere casi personali! Quel ciarlone di Ovidio crede di essere originale con le sue metafore! Chiamare la via lattea, « la gran via per dove passano gli Dei quando vanno a fare omaggio al gran Tonante »? Oltre che stupido, ciò è irreligioso.

— Cosa volete, Augusto, — ammise Orazio, — Ovidio è nato coi versi belli e fatti nel ventre di sua madre.

— Non mi difendete quel vostro collega. Suggeritemi piuttosto un rimedio.

— Contro la letteratura di Ovidio? Come dichiarar guerra alle meretrici: niente da fare.

— Forse avete ragione, ma ci penserò io allora, — disse Augusto: — lo confinerò nel paese dei Cimmerii, dove c'è sempre nebbia e neve, e gli passeranno i calori.

— Grazia per lui, Augusto! Ha ormai cinquant'anni e dice che sta così bene in Roma, che è la città che proprio ci vuole per i suoi costumi: *moribus apta meis*.

Orazio guardò Augusto e lo vide pensoso.

— Parliamo d'altro, — disse. — Da quanto tempo siete a Roma?

— Il padre mio mi ci ha condotto da Venosa che ero ragazzino.

— Lo sappiamo, lo sanno tutti che siete venosino. Non ve ne abbiate a male, Orazio: siete rimasto provinciale. Posso convenire con voi che ai poeti è lecito dire tutto quello che passa loro per la testa: ma voi oggi siete il poeta d'Augusto.

E Augusto riprende ancora a giocherellare con i fogli di carta intorno al bastoncello.

— Voi fate sottomano del frondismo contro la mia politica edilizia.

— Sottomano, proprio no!

— Sarà sopramano: ma i palazzi che si costruiscono in Roma vi irritano. Per poco non mi denunciate ai Romani come afflitto da mania monumentale. Considerate che quello che i posteri più vedranno di Augusto, saranno questi marmi. Cerco che non siano deformi. Così almeno diranno: « Augusto non era deforme ». E voi, Orazio, non siete a vostro modo monumentale?

Augusto gira i fogli e legge:

« Innalzai coi miei versi un monumento più imperituro del bronzo ». Io mi accontento di travertino e marmo apuano. Voi volete bronzo!

— In poesia, o Divino!

— Andate andate, ché siete vanitoso anche voi per la vostra parte. — E continuò: — Mi accusate anche di sperpero del danaro pubblico: « sedici mila libbra d'oro, gemme e perle per un milione e mezzo di sesterzii offerti a Giove capitolino. Le ville, le moli regali lascieranno poco spazio all'aratro; il platano sterile abbatterà gli olmi, mariti delle viti; i giardini odorosi faranno scomparire gli oliveti. E perciò Roma, diventata immensa, precipita per la stessa sua mole.» Queste cose le avete scritte proprio voi, e mi dispiace. Caro Orazio! Guai se Roma perde il senso della sua eternità! Non ripetete più quel *Roma ruit!* — E Augusto continuò: — Quando voi avete fatto il ritratto del vecchio brontolone, siete riuscito benissimo: avete copiato voi stesso. Basta, caro, con la saliera paterna, con le casette basse. Per poco non mi fate l'elogio degli Sciti e dei Geti che vivono errabondi come gli zingari nelle carovane. Voi siete di Venosa e io sono di Frascati: ma presentemente siete romano; avete anche voi una posizione ufficiale. Ora voi eccedete in questa vostra predilezione per il genere umile. State quasi per creare un luogo comune: l'aurea mediocrità. È un principio che potrebbe diventare pericoloso. A volte siete pindarico: esaltate Attilio Regolo, la vittoria di Àzzio, i trionfi romani; a volte siete anti-pindarico: le grandi opere umane le dite vietate dagli Dei. Vietato aver rapito il fuoco a Giove? Vietato il volo di Icaro? Vietate le triremi che vinsero a Myle? che approdarono in Britannia col divo Cesare?

Questa grandinata irritò Orazio. Gli si leggeva in faccia: più che l'offesa al poeta, gli bruciava quella specie di derisione per la saliera paterna. Vada tutto, ma non la saliera di suo padre, contadino della sua propria terra, aratore della sua terra. Perciò disse:

— Posso parlare o devo tacere?

— Ma parlate.

Orazio disse:

— Parlerò in prosa. La parte agricola è stata affidata a ben più degno poeta di me. Riconosco nei miei versi dove manco e dove gonfio. Non dirò più *Roma ruit,* ma Roma in agricoltura sta poco bene. Virgilio e io, tutti e due del medio ceto rurale, angariato e impoverito, abbiamo fatto bene, lui dal nord, io dal sud, a diventar poeti di Roma? Comunque io e Virgilio siamo esempi viventi di una gran trasformazione. Alla terra, o Augusto, non si ritorna più dopo che la si è abbandonata. Ve ne siete offeso di quello che ho detto?

Augusto ascoltò pensoso, poi disse:

— Anzi! Virgilio, infatti, sotto quel suo *Deus nobis haec otia fecit,* mi pare nasconda qualche rancura per le alienazioni e le distribuzioni che io feci ai veterani delle terre sul Mincio. Urgevano le necessità della guerra. Rimedieremo come potremo.

Mutò discorso, e domandò:

— Ditemi una cosa: avete molta paura della morte? Mi pare che voi abbiate una paura tremenda della morte. Troppo spesso vi accennate come quando dite: « Godiamo il piacere che quest'oggi ci appresta e non curiamo il domani ». Ne derivano dottrine epicuree deplorevoli.

— Vi dirò, o Augusto, che andare fra le genti camuse a cui la Morte rode il naso, non è un pensiero gradito. Negli affari di questo mondo, con un regalo di un paio di buoi si possono transigere molti affari: laggiù Plutone è illagrimabile anche col sacrificio di trecento buoi. Del resto anche Achille temeva la morte.

— Achille era un greco, — ribattè Augusto, — non era romano. La morte si accetta, si sottintende, si tace. Sarebbe un morire due volte se fossimo oppressi anche dall'ansia dell'oltretomba. Ma non parliamo più di queste cose. Scusate, Orazio, dimenticavo che voi siete immortale. Augusto invece, no. È immortale il suo organista.

Qui Augusto diede in un largo sorriso che turbò Orazio.

— Mai detto questo, — disse Orazio.

— Sì che l'avete detto: ecco qui! — E Augusto puntava col dito sopra una pagina del volume dove un verso era notato col *lapis niger.* — Se non immortale in tutto, immortale in gran parte, — disse Augusto —; e lesse: « Una gran parte di me eviterà la sepoltura ». Come sono vanitosi questi poeti! Caro Orazio, siamo a un dipresso della stessa età. Io ho due anni più di voi e, a regola di giuoco, dovrei andarmene via prima di voi. Perciò ordinerò per voi un bel mausoleo. Io, Augusto, avrò un mausoleo più grande: ma, o mio lepido e illepido Orazio, quello che c'è dentro il mausoleo di Orazio non varrà molto di più di quello che c'è dentro il mausoleo di Augusto.

— Ma perchè questi discorsi? — disse Orazio —. Se morite prima voi, vi vengo dietro e invito Mecenate a venire anche lui, come alle *kalende* di marzo. Se muoio prima io, vi nomino mio erede universale; così vi pagherò l'imposta sul celibato.

— A parte gli scherzi, — disse Augusto, — credo che voi vivrete a lungo nella memoria degli uomini, e sarete ricordato specialmente come Orazio satiro. È lì che siete più sincero e veramente amabile. Dite la verità: come sareste felice di poter fare la satira d'Augusto!... Quando tu mi guardi, o Orazio, io vedo nei tuoi occhi un'ombra: tu cerchi nella mia toga traccia di sangue. Io ho ucciso la libertà di Roma. Non impallidire, Orazio. Non è così che tu pensi in segreto? Io ho immerso la spada nel petto di Bruto. Non ti faccio rimprovero del rimpianto di Bruto. Un po' usuraio, ma rispettabile romano. Pare a te che io sia il tiranno?

Questa domanda fece paura a Orazio.

Augusto riprese:

— Tu poi per farmi onore hai fatto ritrattazione dicendo che alla battaglia di Filippi hai buttato via lancia e scudetto. Ebbene, ti voglio contracambiare con un regalo.

Augusto si accostò a una mensola. Prese uno strumento che allora era comune e oggi fa spavento perchè rappresenta il tempo e la morte: era una clepsidra.

— Tenete, Orazio, questo orologio affinchè per esso meglio misurerete il tempo e i movimenti del tempo. Venite, venite, Orazio.

* * *

E Augusto condusse Orazio in vetta a una torre del palazzo imperiale. Sotto, immensa tumultuante, si distendeva Roma. Un murmure di alveare umano arrivava sino lassù. Si vedeva la serpe gialla del Tevere; i monti Albani erano nitidi in un velo di azzurro e di oro.

— Osservate attentamente, o Orazio, questa turba umana. Si racconta che, un tempo, essa fu *Senatus Populusque Romanus*. Ora è un torrente che romba, che scorre, si urta, si rincorre, fa vortici e spume. Eppure sono miriadi di gocce, e ogni goccia ha un'anima. Chi le governa? Io? Iddio? Tutto è volgo. Volgo i senatori, volgo i censori, volgo i tribuni, volgo i cavalieri. Siete voi certo che tutto sia volgo? o non vi sorge il dubbio che anche i Trecento delle Termopili erano volgo? Voi dite « odio il volgo a me profano e me ne sto lontano »; infatti voi abitate nella vostra villa di Tivoli. Augusto non dice « odio », dice « amo »! Io non mi allontano; ci vivo in mezzo. Questo volgo balzerà dalle tombe ogni volta che una voce lo chiami a difendere la sua Roma. Voi, Orazio, dormite le placide notti. Augusto veglia! Si sveglia a mezzo la notte. Ode nella notte le sterminate genti che si affoltano, che muovono dalle rive dell'Istro e del Reno: mai Roma gli si parte dal cuore. Prega gli Dei affinchè mai il sole non veda cosa più grande di Roma. C'è sangue su la mia toga? C'è in Augusto nequizia di chi vuole un popolo imbelle? un Senato di servi? Hai confuso Augusto con un re asiatico! — E rientrando la voce dell'Imperatore nella sua pacatezza, disse: — Sai piuttosto dove è il pericolo? Che manchi l'agapè, che manchi l'amore, che venga meno la fede. Allora è facile diventare tiranno. Mi aiutino gli Dei!

— O Augusto, — disse Orazio commosso, — concedete che il libero uomo Orazio vi abbracci le ginocchia!

E stava per chinarsi, ma Augusto lo raccolse dicendo:

— Potete abbracciare dove batte il cuore. C'è Virgilio che va sognando libertà in certi suoi versi strani, fuor dei secoli umani: « Già ritorna la Vergine, già stanno per ritornare i regni di Saturno ». Non capisco. La Vergine è la Dike celeste? Io non so interrogarlo con quella confidenza con cui interrogo voi. Come può il presente tornare alle origini? Il passato diventare futuro?

* * *

Augusto si tacque, e Orazio rimase senza parola con la sua clepsidra in mano.

Ruppe quel silenzio Augusto, dicendo:

— Siete invidioso di Virgilio?

— Invidioso, io? Tutti i difetti, fuorchè l'invidia.

— Bravo Orazio. Sto pensando a un ordine cavalleresco per gli uomini senza invidia. Uno dei primi decorati sarete voi.

— Grazie. Soltanto vorrei domandarvi: perchè a me soltanto avete fatto rimprovero che non ho moglie? E Virgilio è pur celibe come me.

— Appunto quello che vi stavo dicendo: Virgilio, a differenza di voi, ha del sacerdotale e i sacerdoti sono esonerati dal matrimonio. Voi siete ineguale e contradittorio; eppure voi vi capisco di più. Virgilio pare assorto in non so quale mistero di fati lontani. Fugge via da Roma più che voi. Qualche volta direi che dentro la sua anima sia un enigma. È un curioso uomo, Virgilio! Egli sembra avere dubbii su la cagione delle cose. Sarà benissimo: ma io non posso ammettere agnosticismi! Quel mago di Virgilio però sa una cosa che io non so: sa arrivare al sentimento con la rapidità di una colomba. Io non sono facile alla commozione, ma quando Virgilio mi ha letto quei versi su mio nepote Marcello, ho provato un brivido: « O giovanetto infelice, date gigli a piene mani, spargete fiori fiammanti sul giovanetto infelice ». Mia sorella Ottavia pianse veramente e ne fu confortata.

— Così è, Augusto, — disse Orazio —: contro la forza della morte c'è appena rimedio nel palpito di pietà dei poeti.

Augusto non rispose. I suoi occhi si erano fatti vitrei. Parve a Orazio vedervi un velo di pianto che per quella dilatazione cercava occultarsi. Sentì dire:

— Addio, Orazio, statevi bene. E come vanno i vostri olivi e le vigne di Tivoli?

ALFREDO PANZINI

(Continua).

LA FUGA DI FELICE ORSINI DALLE CARCERI DI MANTOVA

FRA breve, pei tipi del Le Monnier, vedrà la luce nelle sue parti essenziali il carteggio di Felice Orsini con Emma Herwegh: la viril donna tedesca, che lo aiutò nella romanzesca fuga dalle carceri austriache di Mantova.

Questi documenti, che il Governo italiano ha acquistato dal figlio superstite della Herwegh, confermano non solo pienamente la narrazione delle memorie autobiografiche di Orsini: ma accrescono la nostra meraviglia con genuine prove insospettabili, recanti il timbro delle i. r. poste, anzi (è un vero colmo di cecità) la firma dell'Inquirente austriaco, sotto i cui occhi passava la corrispondenza del prigioniero per il regolamentare « nulla osta ».

Credo quindi che desterà interesse nei lettori della *Nuova Antologia* udire brevemente riassunte le fasi del « bellissimo inganno », di cui furono vittime i magistrati della Commissione Speciale, istituita per i processi politici mantovani del 1854-55.

Caduta Roma repubblicana, Felice Orsini si era stabilito a Nizza con la moglie e una bimba: il caso volle che vicina di casa gli fosse Emma Herwegh, consorte del poeta rivoluzionario, allora celeberrimo, e pregiato pur oggi per doti splendide di autentico lirico (1).

Fra le due famiglie si annodò cordiale amicizia: Emma Herwegh tenne a battesimo la seconda bimba d'Orsini; circostanza questa, apparentemente irrilevante, che ebbe invece risolutiva importanza sulle successive vicende e sulla illimitata fiducia degli i. r. giudici, come vedremo.

Fallite le imprese mazziniane, di cui Orsini fu organizzatore infelice, e scoppiata la guerra di Crimea, egli si confidò con la Herwegh sul modo di parteciparvi con utilità per la causa rivoluzionaria italiana, ed ebbe da lei il passaporto indispensabile, ingegnosissimo.

Orsini, nell'aspetto fisico, presentava una così sorprendente somiglianza con Giorgio Herwegh che avrebbe tratto in errore *prima facie* gli stessi suoi congiunti d'Imola.

Con lieve ritocco di penna un vecchio passaporto di Giorgio Herwegh venne intestato a un Giorgio Hernagh fantastico. Munito di esso, Orsini attraversò senza ostacoli le frontiere austriache, soffermandosi a Vienna, dove più mesi dimorò, concedendosi anche delle conquiste di bell'uomo irresistibile, e tentando approcci sia con l'ambasciata russa, sia nell'armata austriaca per arruolarsi. La Herwegh gli aveva preparato de' manifestini sediziosi in tedesco, per far propaganda fra soldati slavi, magiari...

(1) Si vegga su lui l'eccellente studio di Adriano Belli nell'*Annuario della R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia* del 1915: e per un fosco episodio della sua vita privata cfr. le *Lettere di F. Orsini* a cura del Ghisalberti, Roma, Vittoriano, 1936, pp. 261-264.

Orsini commise l'imprudenza di svelare il vero esser suo a un basso intrigante, che lo denunziò alla polizia viennese. Arrestato *ipso facto* e condotto a Mantova si trovava nelle peggiori condizioni possibili, poichè sprovvisto di mezzi non poteva più sperarne da un vecchio zio denaroso, ma reazionario e stanco di finanziare un così ribelle, avventuroso nipote.

A chi dunque rivolgersi in tanta distretta?

Alla Herwegh, a cui aveva già diretto da Vienna lettere di straordinario interesse psicologico, rivelanti le dolorose contingenze coniugali, che l'avevano quasi tratto sull'orlo della demenza, del suicidio!

Per ottenere da' giudici mantovani il permesso di scrivere alla Herwegh, Orsini allegò due motivi:

1°) il desiderio di ingannar gli ozi del carcere, addestrandosi nel francese;

2°) il fatto che la S.ra Herwegh aveva tenuto a battesimo la sua seconda figliola, ed era quindi poco meno di una parente, per l'assistenza che da buona vicina aveva prestato alle abbandonate figliolette.

Il giudice Sanchez, avuta conferma di questo secondo fatto dal parroco di Nizza, che aveva celebrato il battesimo, consentì ad occhi chiusi la corrispondenza, durata un anno abbondante, senza mai sospettare che sotto quelle insipide lettere in sedicente francese potesse nascondersi una criptografia così perfetta da procurare alla giustizia i. r. il più clamoroso immaginabile smacco.

Queste lettere, messe in cornice dalla Herwegh, si conservano appunto tuttora: e si rimane incantati assolutamente nel constatare:

1°) come l'Orsini con un po' di succo di limone riuscisse a vergare intere pagine, nitidissime ancora, tranne saltuarie non gravi lacune;

2°) come l'inquirente Sanchez apponendo il suo *visto* fosse così ottuso da non chiedersi una buona volta a che giovasse quella continuata banale corrispondenza con Emma Herwegh, moglie del poeta, che aveva notoriamente, nelle rivoluzioni germaniche del '48, militato col marito, anche più energicamente di lui, tanto che Enrico Heine, mentre scagliò frecciate velenose al vate *Simplicissimus,* gli contrappose abbastanza riverente l'animosa compagna.

La balordaggine del Sanchez rese possibile concertare con quelle lettere ogni particolare della stupefacente evasione: ed io mi limito ad enunciarne le circostanze salienti.

Quando la signora Emma ricevette la prima lettera non sapeva dapprima che pesci pigliare: spiegarsi il movente di così insulsa comunicazione da Mantova. Il marito meglio addestrato ai segreti delle cospirazioni avvicinò l'epistola a una lampada a spirito, e saltò fuori netto lo scritto segreto.

Poichè Orsini invocava dei mezzi di soccorso, e i due coniugi non erano più agiati come un tempo, Emma Herwegh si ricordò che Orsini le aveva presentato a Nizza qual intimo amico Luigi Folli di Codogno, negoziante di formaggi, sufficientemente provvisto di pecunia.

A lui si diresse, e il buon Folli prodigò nei limiti del possibile aiuti effettivi, che divennero provvidenziali pel compimento della fuga.

Nelle *Memorie* d'Orsini si veggono in appendice parecchi brani della clandestina corrispondenza con Emma Herwegh, riprodotti nella recente accuratissima silloge del Ghisalberti: ma naturalmente ovvie ragioni di prudenza vietavano allora di palesarne i più scabrosi segreti. Ebbene la integrale pubblicazione che io faccio degli autografi leggibili assoderà:

che la narrazione complessiva d'Orsini è verace in ogni menomo punto sui preparativi della fuga;

che il suo eroico atteggiamento dinanzi allo spettro della forca inevitabile non era una postuma posa teatrale. Dopo il supplizio di Pietro Calvi si dichiarava con accenti entusiastici già preparato al capestro pel caso che i suoi tentativi abortissero, malgrado gli sforzi della Herwegh e di Mazzini.

Il mago di Londra non solo non rimase estraneo ai soccorsi raccolti stentatamente dalla Herwegh fra esuli squattrinati: ma fu lui a preparar l'oppio col quale in un primo tempo Orsini pensava di addormentare il personale carcerario di Mantova, fuggire con altri complici... e un paio di secondini che ei sperava corrompere.

Di oppio e morfina furono replicati gli invii da Londra: ma fallirono lo scopo, benchè Mazzini medesimo avesse accuratamente pesato le dosi per raggiungere lo scopo di immergere in sonno profondo le guardie senza pericolo di non più risvegliarsi. Francesco Crispi ricordava di averlo visto un dì, nella stanzuccia di Londra, infilare ad un gran pastrano degli enormi bottoni *ad hoc*.

Il personale di guardia del Castello, tutto composto di mantovani bonari, era assai trascurato nel servizio e beveva volentieri con i reclusi politici. N'ebbe alfine sentore l'Inquirente e al carceriere-capo rimosso subentrò un rigido alquanto rimbambito sergente tedesco, che se mise fine agli scandali d'una prigione convertita in bettola divenne presto egualmente zimbello de' subordinati nell'incuria costante della vigilanza.

Fu appunto allora che Orsini si risolse al tentativo d'una fuga a rompicollo, segando le sbarre delle inferriate: sotto il naso dell'Inquirente tutte le finissime lime occorrenti gli giunsero in mano attraverso lo spesso cartone d'un libro di materia militare, speditogli da Zurigo con tanto di ricevuta del compenso spettante al legatore.

Sorvolo su altre circostanze spassose della « gran beffa »; e constato che lo scampo d'Orsini, anche dopo calatosi nella fossa del Castello, sarebbe andato a vuoto, se da un lato la generosità di un oscuro popolano, dall'altro un'improvvida alzata d'ingegno delle i. r. autorità non avessero collaborato a suo prò.

Contro l'evidenza palmare la polizia non volle credere che ei fosse disceso giù dalla muda con una fune: il preconcetto d'un trucco abilissimo sviò le ricerche, subito dirette a frugare ogni angolo interno della città, quando era *extra moenia* che bisognava *illico et immediate* sguinzagliare i segugi più esperti, più alacri.

Le case dei patrioti sospetti perquisite in ogni angolo furono un altrettanto inutile quanto vessatorio perditempo dell'autorità militare e della Commissione giudiziale associate.

Quando finalmente si decisero a battere le strade della circostante campagna dei laghi mantovani, la preda era già al sicuro, per merito d'un umile pescatore e uccellatore che io ho conosciuto di persona.

Le deposizioni senili che ne raccolsi collimavano perfettamente con quelle ben più fresche, ottenute vent'anni prima quasi *sub sigillo confessionis* da Mons. Luigi Martini: il confortatore dei Martiri di Belfiore; ed io ho avuto alfine la ventura di scovare la terza parte inedita della sua celebre opera, in cui si era proposto di narrare i fasti patriottici di Mantova dall'indomani dei supplizi del 1852-53 alla liberazione finale del '66.

Una parte estesissima consacrò all'episodio d'Orsini: interrogando appunto quel pescatore Giuseppe Sugrotti, che per dieci anni aveva taciuto, trepidante, la vera storia dell'evasione da lui favorita e nel '66, felice alfine di sfogarsi, narrò tutto per filo e per segno ingenuamente al pio Monsignore.

Disinteressato egli era rimasto e morì povero, mentre avrebbe facilmente potuto ottenere dall'Austria chi sa qual vistoso compenso, tradendo il prigioniero, confidatosi a lui col proprio vero nome, appena l'ebbe tratto dalla fossa, nella ferma credenza di assistere un ubbriaco cadutovi.

I particolari narrati dal Sugrotti al Martini coincidono a capello con una lettera che Orsini raggiunta Genova vergò *currenti calamo* per la Herwegh, onde informarla minutamente dell'insperato successo e trasmetterle un indirizzo canzonatorio sanguinoso pei giudici di Mantova.

Dal caldo racconto spedito alla Herwegh emerge l'influsso decisivo di Luigi Folli per l'esito completo della fuga. Orsini, da una stalla di Marmirolo, dove grazie al Sugrotti aveva potuto malconcio e claudicante riparare, fece pervenire all'amico di Codogno l'ansiosa richiesta dell'ultimo soccorrevole mezzo di passare il confine austriaco (1): e il Folli non esitò a sfidare una tremenda responsabilità. Più carrozzini con celeri cavalli furono disposti immediatamente da Codogno al territorio piemontese, perchè l'ex-prigioniero sfuggisse alle pericolose ricerche finalmente indirizzate sulla vera sua pista. Nella lettera canzonatoria ai giudici di Mantova, Orsini narrava d'essersi più volte imbattuto coi gendarmi volanti affannosi sulle sue traccie, che nol riconobbero perchè col rasoio del Sugrotti s'era tagliata la folta barba nera, fin dai primi momenti in cui era rimasto appiattato tra' fitti canneti del lago di Mantova.

L'intero episodio si può dunque ricostruire in ogni minuto suo particolare con questa sicura ineccepibile documentazione, a cui, non occorre dirlo, non appulcro parole, tanto essa è colorita, vivace, drammatica.

Con un breve proemio che la coordina, la si troverà disposta in numerose appendici, che daranno l'illusione di udire le stesse *dramatis personae* svelare in fidato colloquio ciò che sentivano, ciò che effettivamente

(1) Ch'ei riparasse a Bibbiano, come viene affermato nel bel libretto recente dello Zibordi, *Carducci come io lo vidi*, Milano, Bietti, p. 253, mi riesce assolutamente incomprensibile, dacchè perigliarsi ad attraversare i dominî dell'Estense era un accrescere le difficoltà di salvarsi: e urgeva ad Orsini raggiungere la più vicina Stradella.

operarono. Il mio còmpito, dinanzi a così copiosa, genuina fonte, non poteva esser altro che quello del modesto buttafuori, che lascia parlare agli attori il loro sincero, più efficace linguaggio.

Su di una sola appendice finale debbo dar chiarimento, trattandosi di una inaspettata sorpresa.

Ai carteggi orsiniani andava associato l'acquisto delle lettere dirette ad Emma Herwegh da Vittorio Imbriani: da quel bizzarro spirito battagliero che tutti sanno; e ho creduto necessario pubblicarle, perchè importantissime per conoscere tutto l'ambiente zurighese d'esuli italiani, formatosi attorno alla Herwegh. Vi prevaleva l'elemento meridionale con Francesco De Sanctis alla testa, e si spiega appunto da tal familiare contatto come il grande critico appena ridonato alla patria e divenuto ministro dell'Istruzione pubblica accarezzasse il disegno di chiamare lo Herwegh all'Università di Napoli quale docente di letteratura comparata. Caldissimo fautore del progetto era l'Imbriani e si guastò addirittura col De Sanctis, suo idolatrato maestro, perchè gli parve che troppo trascuratamente avesse proceduto nei riguardi dello Herwegh, lasciando per burocratici impacci ed intrighi cader la proposta di quella cattedra.

Colpisce però soprattutto vedere come un moderato feroce della tempra dell'Imbriani fosse tanto infervorato paladino del tedesco rivoluzionario poeta (1): ma la spiegazione deve cercarsi nell'entusiasmo destatogli dalle nobili doti di Emma Herwegh, a cui si confidava con la stessa *abundantia cordis* onde riboccano le lettere a lei di Felice Orsini.

Certo la figura del fosco cospiratore di Meldola — quale la disegnò in pagine mirabili per magistero d'arte Alessandro Herzen (2) — balza fuori dal carteggio in luce piena, sino ai suoi supremi momenti. La insigne scrittrice Contessa D'Agoult, meglio nota con lo pseudonimo di Daniel Stern, sapendo quale profonda affezione legasse la Herwegh ad Orsini le descrisse in una lettera stupenda, ch'io pure pubblico, il commovente spettacolo della decapitazione.

La piattaforma della ghigliottina parve tramutarsi pel regicida poco meno che in palco trionfale: tanto ei seppe morire da magnanimo spirito. Gran nerbo di truppe impediva agli spettatori, che assiepavano le vie circonvicine, di assistere da presso alla catastrofe. Ma un segno convenuto avvertì la folla che la testa del fiero italiano era caduta nel paniere del carnefice: e tra quelle migliaia di parigini quasi tutti si scoprirono il capo, in profondo riverente silenzio.

ALESSANDRO LUZIO

(1) Di lui si provò l'Imbriani a tradurre qualche poesia, a quattro mani: avendo cioè a collaboratore Scipione Salvotti, suo amicissimo. Il figlio del famoso Inquirente de' processi del '21, s'era, per atroce ironia del destino, arruolato tra' più ardenti rivoluzionari italiani, e doveva in breve dividerne la prigione. Non è l'unica sorpresa, che presenti quel cenacolo della Herwegh, dove fa capolino anche la figura di Riccardo Wagner, intimo di Giorgio, e ammirato già per quel che valeva da parecchi artisti italiani esuli.

(2) Cfr. il mio *F. Orsini*, Milano 1914, p. 48 sgg., e W. GIUSTI, *A. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia* nell'*Europa orientale* del 1935.

NAZIONALISMO IN SUD-AFRICA

CORREVA l'anno 1651 quando la Compagnia Olandese delle Indie decise di utilizzare la baia del Capo di Buona Speranza come base di rifornimento per la sua flotta.

Bisognava creare, sulla rotta delle navi recantisi alle Indie, una piccola colonia agricola i cui prodotti servissero a combattere lo scorbuto che decimava gli equipaggi nel lungo viaggio dall'Europa. Un centinaio di cittadini olandesi vennero arruolati per l'impresa.

Da quel lontano 1486 in cui Bartolomeo Diaz aveva scoperto la via delle Indie, molte navi avevano doppiato il Capo e si erano fermate nella sua baia, ma mai nessuno vi aveva preso stabile dimora. Nel pensiero dell'Europa di quei tempi, il « sub-continente » africano doveva apparire solo come un gravoso ostacolo, una terra ingombrante, la cui disgraziata posizione geografica aumentava i rischi e pericoli del viaggio per le Indie. Ma ecco che con questo primo gruppo di cittadini olandesi il Sud Africa riceve i suoi pionieri.

Il cielo si mostra favorevole all'impresa, e il viaggio si compie in condizioni eccezionali; dopo soli 104 giorni di navigazione (un primato di velocità per l'epoca) le tre navi, comandate dal valoroso Van Riebeck, giungono in porto e gettano l'ancora nella magnifica baia.

Dopo l'erezione di un forte a difesa della piccola colonia, le navi ripartirono, ed i pionieri si trovarono soli; piccola comunità isolata sull'estremo lembo di un continente a migliaia di chilometri da qualsiasi centro civile. Essi erano destinati a crescere e moltiplicarsi, ad assorbire gli elementi nuovi venuti a raggiungerli, e, attraverso mille vicissitudini, a formare una Nazione. Oggi i discendenti di quei pionieri e di quelli che li seguirono non sono olandesi, nè francesi, nè inglesi; essi sono « afrikaner ».

La terra che hanno conquistata attraverso dure lotte, e per il libero possesso della quale hanno tanto combattuto e sofferto, è diventata la loro patria, l'*unica* patria. Essi l'amano di un amore esclusivo che può da principio sorprendere chi non conoscesse la loro lunga epopea, ma poi commuove e convince. Chi scrive queste righe si è trovato a fare un lungo viaggio in Sud Africa nell'estate del 1935 ed ha potuto convincersi che per capire ed apprezzare al loro giusto valore le aspirazioni dei giovani sud-africani bisogna rivivere la loro passione, immedesimarsi della loro storia. I principii di governo, gli ideali, le caratteristiche dell'Unione Sud Africana di oggi trovano la loro origine e la loro spiegazione nella storia di quei pionieri.

È anche interessante per noi Italiani studiare la storia di quel popolo che, a detta di un suo ambasciatore, è « il solo popolo bianco di civiltà antica e autoctona in Africa » (1).

(1) Discorso di Te Water all'Assemblea della S. d. N. 15 sett. 1935.

È uscito recentemente un libro che racconta in modo piacevolissimo la storia dei primi anni della Colonia del Capo ed è il *Great Trek* di E. A. WALKER e A. C. BLACK. Abbiamo

I pionieri furono agricoltori perchè tale era la missione affidata loro dalla Compagnia, e ben presto orti e vigneti cominciarono a sorgere tutt'intorno al centro abitato. Dopo qualche anno altri coloni olandesi e tedeschi vennero a raggiungere i primi arrivati. Nel 1689 la Colonia ricevette un notevole incremento sociale ed economico dall'arrivo di circa duecento Ugonotti francesi, che, in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes, venivano a cercare in quella nuova terra la libertà religiosa ch'era loro negata in patria. Ma al principio del 1700 quando la Colonia europea si aggirava sui 2000 abitanti, tra uomini, donne e bambini (senza contare i soldati e i funzionari), la Compagnia abbandonò il suo piano di assistenza economica agli immigranti, e da allora per più di un secolo l'immigrazione fu nulla o quasi.

Nel giudicare questa politica non bisogna dimenticare che le sorti della Colonia del Capo erano affidate non ad una Nazione, ma ad una compagnia di commercio, e che i direttori della Compagnia Olandese delle Indie si preoccupavano di conseguire dei tangibili guadagni, non dei fini nazionali. Essi volevano fare del Capo un piccolo centro agricolo, un deposito di viveri e nient'altro.

Il destino però decideva altrimenti. Fin da principio i coloni avevano voluto possedere del bestiame, e, malgrado gli ordini contrari della Compagnia, continuarono, mediante scambi, ad acquistarne dagli indigeni, i piccoli gialli Ottentotti che sono, con i Boscimani, i soli abitanti aborigeni del Sud Africa. Cacciando e barattando, conducendo mandrie di pecore e di buoi, alcuni di essi erano andati allontanandosi sempre più dalle basi, finchè verso la metà del 1700 c'era gente che da anni viveva fuori dalla Colonia. Mentre alcuni avevano seguìto la fascia costiera verso il Nord Est, altri andando a Nord si erano avventurati per i monti e ora si aggiravano su quegli altipiani spazzati dal vento conosciuti sotto il nome di Piccolo e Grande Karroo. Una volta arrivati lì, era difficile indurli a tornare indietro; e tutto li induceva a vivere isolati. Nessuno intendeva ripassare i valichi dei monti se non vi era costretto da una gravissima ragione; nessuno, se non obbligato, voleva tornare in città per essere tassato da funzionari rapaci e subire le restrizioni di una vita meschina e piccolo-borghese; una nuova vita, dura ma libera, li aveva conquistati. Due o tre volte la Compagnia cercò di riprendere il controllo su quei cittadini erranti, ma dovette rinunziarvi e per varî anni essa li abbandonò a loro stessi.

In quegli anni la desolata terra del Karroo mise la sua impronta su quegli uomini, impose loro uno speciale genere di esistenza: li fece « trekkers » (migratori). Lontani dall'unico mercato, pecore e buoi erano le sole sorgenti di ricchezza, e pecore e buoi richiedevano molto spazio su quegli aridi altipiani. Gli uomini erano quindi costretti a vivere a grandi distanze gli uni dagli altri, e, a seconda delle stagioni, transumare in cerca di nuovi pascoli.

inoltre la *History of South Africa* dello stesso autore (Longmans Green & Co) e *Rise of South Africa* di Sir G. E. Cory. È da raccomandarsi anche *Commando* di D. Reitz, diario della guerra boera.

Uomini e donne, i cui padri erano venuti dall'Olanda, dalla Francia, dalla Germania si erano trasformati, da cittadini di società sedentarie, sovrappopolate, in nomadi pastori. La terra africana li aveva adottati, il « trekboer Afrikaan » era nato.

Di tanto in tanto, altra gente veniva a raggiungerli. Questa popolazione di frontiera si muoveva lentamente verso Nord e verso Est, e nessuno a Capetown avrebbe saputo dire con esattezza quanto lontano si fossero spinti i più avventurosi e dove esattamente si trovassero.

Nel 1778 un governatore, Van Plettenberg, decise di andare a fare un'inchiesta per conto suo. Egli trovò che nell'Est i pionieri più avanzati erano venuti a contatto con una nuova razza di indigeni: i Bantu, o Cafri. Come i bianchi dal Sud, quella gente veniva dal Nord in tribù sempre più numerose. La ragione era la stessa: la ricerca di pascoli, di sempre maggiori pascoli per mandrie sempre in aumento.

Uno scontro sembrava inevitabile. Van Plettenberg si adoperò per fissare una frontiera; il fiume Fish fu scelto a dividere bianchi e neri, ma il governatore se ne ritornò pensieroso al castello. L'anno dopo giungeva la notizia che Bantu e Boeri si battevano: un secolo di guerre era incominciato.

L'arrivo di Van Plettenberg tra le popolazioni di frontiera segna un'altra data nella storia del Sud Africa. La sua visita fu l'inizio di un'èra di riforme e di cambiamenti. Ma la nuova società, non volendo riforme nè desiderando cambiamenti s'indusse dopo cinquant'anni di resistenza e di lotta a cercare la propria libertà in un nuovo esodo.

Nel 1835 avviene il « Great Trek » che tutti gli storici sono concordi nel considerare come l'avvenimento cruciale della storia del Sud Africa.

* * *

Tra la visita di Van Plettenberg e il principio del Great Trek la colonia del Capo ebbe cinque diverse amministrazioni: la Compagnia Olandese delle Indie *in extremis* (1778-95); l'amministrazione High Tory della prima occupazione britannica (1795-1803); la semirivoluzionaria Repubblica Batava (1803-1806); la seconda e definitiva occupazione britannica, prima nella edizione High Tory (1806-1825), e poi in quella liberale (1825-1836).

Lo storico Eric Walker osserva che l'uno dopo l'altro tutti questi governi perseguirono i medesimi scopi: estendere la legge a tutto il territorio, trovare un *modus vivendi* con le tribù indigene. Ogni governatore riprese l'opera del predecessore al punto ove questi l'aveva lasciata; l'uno dopo l'altro incontrarono le medesime difficoltà sia da parte delle tribù, sia dei propri sudditi. Tra questi i più difficili da governare erano quelli dell'Est, gli uomini della frontiera.

Questi Boeri (1) Afrikaner volevano vivere la « Lekker lewe » la vita dolce, e benchè a molti questo ideale apparisse ancora ben lontano,

(1) *Boer* in afrikaans vuol dire agricoltore o più esattamente *farmer*.

esso comportava nella sua più imperfetta realizzazione almeno tre cose: terra in abbondanza senza pagare imposte, mano d'opera sufficiente e la più economica possibile, sicurezza tale da permettere ad ogni uomo di vivere in pace sulla sua terra, lontano dal prossimo. Terra, mano d'opera e sicurezza, trinità inseparabile agli occhi dei Boeri, rappresentavano altrettanti difficili problemi per l'autorità centrale. Nel 1797 un funzionario della Compagnia in un rapporto sulla pessima situazione economica e sociale della Colonia scriveva che « troppa mano d'opera di colore al centro e un'illimitata quantità di terra ai confini erano le piaghe della Colonia ». Nè la terra nè il clima avrebbero impedito agli Europei di lavorare come facevano in analoghe condizioni i contadini della Sicilia e della Spagna. L'unico impedimento era nell'abitudine di ozio che era ormai prevalsa. E poi la necessità non era impellente.

Ed infatti perchè mai un giovane sarebbe rimasto a lavorare nei campi assieme agli schiavi quando poteva acquistare un po' di bestiame, sposarsi e trovare pascoli abbondanti al di là della frontiera? D'altro canto finchè questo « trek trekking » continuava, come poteva arrestarsi l'importazione degli schiavi, visto che il grano doveva pure essere coltivato da qualcheduno? Come potevasi mantenere la pace con le tribù di frontiera o formare un fronte solido contro di esse?

E questi erano davvero problemi grossi. Quando i primi coloni del Capo decisero d'importare schiavi dalla Malesia e dall'Africa Orientale, certo non pensarono quanto quel passo sarebbe stato fatale al futuro sviluppo della Colonia; oggi ancora l'Unione Sud Africana porta le tracce di quel peccato originale. Dal primo giorno gli uomini bianchi in Sud Africa si abituarono a considerare certi lavori come retaggio naturale di una popolazione di colore, le parole « skilled » e « unskilled labour » (specializzato e non specializzato) vennero usate a distinguere il lavoro dei bianchi da quello dei neri. Siccome quest'ultimo lavoro si è sempre potuto avere prima dagli schiavi e poi dai Bantu, oggi, in Sud Africa, mentre un aumento della popolazione bianca sarebbe molto necessario, non c'è posto per una immigrazione di gente che non sia fornita di capitale. Nessun bianco, infatti, può competere con i prezzi della mano d'opera di colore. Mentre il paese attraversa un periodo di grande prosperità per le sue miniere d'oro, migliaia di « poveri bianchi » vivono nella più squallida miseria.

I nazionalisti Afrikaner proclamano che il Sud Africa « is a white man's country ». Il clima è di certo favorevole ai bianchi, ma lo stesso non può dirsi di una terra, dove la vita economica è basata sul lavoro dei neri e non c'è posto per il lavoratore bianco. Un paese dove solo una classe abbiente di bianchi può vivere, è una colonia, non una Nazione bianca.

Nel 1800 il numero degli schiavi sorpassava quello degli uomini bianchi. Ad ingrossare la mano d'opera e a complicarne i problemi sopraggiunsero gli Ottentotti. Questi piccoli aborigeni, trovatisi senza terra e senza bestiame dopo l'immigrazione dei coloni, ai quali avevano ceduto i loro beni per un po' d'alcool e un po' di armi, erano stati in parte distrutti da successive epidemie di vaiolo, in parte erano emigrati nell'at-

tuale Sud Ovest; altri erano rimasti tra i bianchi in qualità di servi e mandriani, diventando così anch'essi uno dei fattori necessari alla « lekker lewe », ideale dei trekkers.

Abbiamo detto che un altro elemento indispensabile era la sicurezza: la vita sulla frontiera era tutt'altro che tranquilla, mentre il Governo era lontano ed impotente ad aiutare i pionieri, costoro si abituarono ad applicare la legge di loro iniziativa. Scelto un « field-cornet » tutti gli uomini di un settore si univano in bande armate, e queste, i famosi « Commando », erano spesso in azione: spedizioni punitive da fare contro i Boscímani, che avevano rubato bestiame o effettuato una scorreria contro qualche casale isolato; incursioni di Cafri da respingere; bestiame da ritrovare... A cose fatte un rapporto veniva mandato a Capetown.

Solitudine e vita dura avevano sviluppato al massimo grado nei pionieri lo spirito d'indipendenza.

Con l'andar del tempo i Boeri erano venuti nel convincimento che l'unica funzione del Governo centrale fosse quella di difendere le coste da un'invasione e di rifornire la frontiera di munizioni. Per il resto fossero lasciati vivere a piacer loro. Ma questo il Governo non voleva nè poteva fare; negli ultimi anni, missionari, commercianti, viaggiatori si erano spinti fra la gente di frontiera, ed ora i rapporti più disparati circolavano a Capetown e perfino a Londra. I Boeri sentivano che la loro condotta era variamente commentata, i loro modi di vivere criticati. Da buoni patriarchi, fedeli seguaci di una severa setta protestante (la Dutch Reformed Church), essi credevano fermamente nella dottrina della razza eletta, a cui tutte le altre genti dovevano sottostare. Adesso strane teorie venivano ventilate secondo le quali perfino i neri, questi figli di Cam, dovevano essere considerati degli uguali, anzi dei fratelli dei bianchi. C'era stata una rivoluzione in Francia in nome della libertà, della fraternità e della eguaglianza, e, se i trekkers amavano molto la libertà, e credevano alle virtù della fraternità e della eguaglianza tra bianchi, le chiacchiere di un certo Rousseau sul « nobile selvaggio » non potevano sembrare loro che vere eresie. Il mondo impazziva, e pazzi pure apparivano i loro nuovi dirigenti, quegl'Inglesi liberali imbevuti delle idee della « Evangelical Revival ».

Le vaghe notizie avevano via via preso consistenza. Esse si manifestarono ben presto sotto forma di leggi che regolavano i rapporti tra servi e padroni, la durata del servizio, il contratto di lavoro... Il governo di Capetown aveva creato un tribunale più vicino alla frontiera, e dopo poco, numerosi Boeri si videro citati in giudizio, obbligati a lasciare abbandonate case e fattorie, fare centinaia di chilometri per giustificarsi dall'accusa di pretesi maltrattamenti ai dipendenti. La maggior parte delle accuse vennere trovate false o infondate, ma alcune vennero confermate e i colpevoli puniti. Restava il fatto che « i giudici avevano ascoltato con la massima serietà accuse formulate da schiavi e ottentotti contro uomini e donne cristiane ».

Lo schiaffo morale era intollerabile. Ancora oggi l'avvenimento viene ricordato in Sud Africa col nome di « Black Circuit ».

Ma cose peggiori erano successe: nel 1815 un boero, accusato da un ottentotto, si era rifiutato di comparire dinanzi ai giudici. Dopo due anni di questa resistenza, le autorità mandarono un ufficiale con dei soldati ottentotti ad arrestarlo. Egli si difese sparando e fu ucciso, un gruppo di amici tentarono di sollevare una ribellione, vennero arrestati e cinque di loro impiccati pubblicamente.

Lo scandalo fu enorme, la frontiera era in fermento. A peggiorare la situazione, le tre cose preziose cominciarono a mancare.

Prima di tutto la mano d'opera. Già nel 1807 l'Inghilterra aveva proibito il commercio degli schiavi; in seguito i missionari avevano persuaso il Governo a creare delle specie di riserve per gli Ottentotti; adesso si progettava di abolire completamente la schiavitù. Chi mai avrebbe fatto il lavoro dei campi?...

Poi fu la terra, che non si potè più ottenere con la facilità di una volta: cinquemila coloni inglesi erano venuti ad aumentare la popolazione dell'Est. Quando un bel territorio nuovo era stato liberato dai Cafri, Londra aveva ordinato che vi venisse fatta una riserva per Ottentotti e case per coloni inglesi, con la scusa che questa gente, vivendo più raggruppata, offriva maggiore resistenza ad una invasione, che quegli afrikaner, che si lagnavano di essere sovrapopolati con una famiglia ogni cinque chilometri di frontiera.

Intanto le famiglie crescevano sempre, e i Boeri guardavano con apprensione all'avvenire. Se la via dell'Est era sbarrata dai Cafri, perchè non migrare al Nord? Circolava insistente la voce che al di là dell'Orange River si potevano trovare pascoli bellissimi e terre libere da indigeni. Molti Boeri chiesero il permesso di migrare; ma, preoccupato dai mille problemi di un territorio già troppo vasto, il Governo rifiutò.

L'agitazione cresceva. Nel 1830, due o tre anni di siccità terribile furono seguìti da una disastrosa invasione di cavallette. Numerosi Boeri rimasti senza terra andavano dicendo che bisognava migrare. Era ora di rendersi indipendenti da un governo ostile che pretendeva negare a degli Afrikaner il possesso di quella terra che essi sentivano appartenere a loro di diritto. Essi erano Sud Africani: se dei forestieri avevano cambiato la loro Colonia al punto che perfino la lingua era diventata incomprensibile, altre terre in Sud Africa li avrebbero accolti.

Centinaia di Boeri avevano deciso in cuor loro di migrare, quando un ultimo terribile insulto provocò l'esodo in massa. Il giorno di Natale 1834, dodicimila Cafri invasero la frontiera devastando e bruciando più di 460 case e portando via 250.000 capi di bestiame.

Una forza riunita di « Commando », truppe regolari e Ottentotti, riuscì dopo una lunga lotta a respingerli e ad occupare i loro territori fino al Kei.

Il governatore aveva proclamato l'annessione della nuova provincia, e già i Boeri si rallegravano all'idea di venire risarciti con nuove terre di tutte le perdite subìte, quando un ordine arrivò da Londra: il territorio andava reso ai Cafri, perchè (diceva il nuovo ministro delle Colonie) causa di queste guerre erano « gli odiosi sistemi di rappresaglia usati dai

Boeri ». Era perciò ora di « trovare un *modus vivendi* con le tribù che permettesse di abolire i « Commando », quel terribile flagello ».

Un'ondata di indignazione e di odio sollevò i Boeri. Londra pensava ch'essi e i loro « Commando » erano un flagello, che il loro modo di vivere era odioso. Ebbene, avrebbero abbandonato quella terra di cattività, dove i loro diritti più santi venivano calpestati ed ogni loro azione ingiustamente calunniata. Si sarebbero recati nella Terra Promessa. Lungo tutta la frontiera i pesanti carri tirati da sette, otto e anche dieci paia di buoi si misero in marcia: carri carichi di masserizie e carri pieni di donne e bambini; uomini a cavallo e servi ottentotti; mandrie di pecore e di buoi... Quel che dapprima sembrava un ruscello diventò un torrente. Il « Great Trek » era incominciato.

« Molti partivano per un sentimento di solidarietà, di simpatia per « amici, fratelli, conoscenti, tutti partivano con un senso di dignità ol- « traggiata e un odio più o meno vivace per il governo inglese. Ambedue « quei sentimenti: solidarietà nata da tante esperienze vissute in comune « e odio misto a disprezzo e a paura di tutto quello che era diverso da « loro alimentavano nei trekkers uno stato d'animo che è il requisito ne- « necessario per diventare una Nazione ». E una Nazione divennero.

* * *

Il Great Trek fu una protesta contro la rivoluzione sociale ed economica propagata al Capo dai liberali inglesi; ma soprattutto si reagiva contro l'aspetto sociale della nuova ideologia. La protesta non si volgeva tanto contro l'abolizione della schiavitù, come alcuni allora credettero, ma contro l'uguaglianza tra neri e bianchi, tra servi e padroni che tutte le nuove leggi tendevano e realizzare. La differenza tra bianchi e neri era stata voluta da Dio; abolirla era un gesto da empi. L'Inghilterra voleva imporre una « ungodly equality » come scriveva Anna Steenkamp, una trekker. « Noi ci ritirammo per mantenere le nostre dottrine nella loro purezza ». E uno spettatore del Trek diceva: « Essi si immaginano di agire sotto l'ispirazione di Dio; le donne sono anche più decise degli uomini ».

Alla vigilia del Trek, Piet Retief, uno dei loro migliori condottieri, pubblicò un manifesto che è nello stesso tempo una dichiarazione di fede, una refutazione di critiche ostili e un programma per l'avvenire:

« Siccome è nostro desiderio di conservare tutta la stima dei nostri fratelli », egli scrive, « è bene che sia risaputo, *inter alia*, che noi siamo decisi a mantenere ovunque il giusto principio della libertà, ma mentre provvederemo con ogni cura a che niuno si trovi in istato di schiavitù, siamo decisi a promuovere le leggi necessarie a reprimere i delitti e a mantenere appropriate relazioni tra servo e padrone. Noi non molesteremo gente alcuna, nè priveremo alcuno della più piccola proprietà, ma, se attaccati, considereremo nostro diritto difendere le nostre persone e i nostri beni con tutti i nostri mezzi. Ci proponiamo di far conoscere alle tribù indigene le nostre intenzioni e il nostro desiderio di vivere in pace e in relazioni amichevoli con esse.

« Abbandoniamo questa Colonia con l'assicurazione che il Governo inglese non ha più nulla da richiederci e ci permetterà di governarci in avvenire senza intromissioni ».

Molta della susseguente storia del Sud Africa è stata un commento al manifesto di Piet Retief. Dice bene Walker: « I Boeri che lasciarono « la Colonia del Capo cento anni fa emigrarono perchè le loro idee e il « loro modo di vivere erano minacciati dall'avvento di sistemi nuovi. Essi « godettero una tregua di cinquanta anni nell'interno. Poi il loro modo « di vivere fu a poco a poco distrutto da forze nuove e incompatibili; ma « le loro idee confermate e rinvigorite durante quei cinquanta anni di « grazia hanno permeato l'Unione del Sud Africa e esteso la loro in- « fluenza fino al Kenya. I Trekkers erano gente con poca esperienza po- « litica, ma con molta disposizione per la politica: essi intrapresero la « fondazione di uno Stato e di una Società nel deserto, e vi riuscirono. « Alcune delle loro idee sono state profetiche ».

La decisione di « mantenere appropriate relazioni tra servo e padrone », espressa nel manifesto di Piet Retief, da sentimento naturale ed istintivo nei trekkers divenne il credo politico delle giovani repubbliche. Oggi col trionfo del nazionalismo boero essa è alla base di tutta la politica indigena in Sud Africa che si compendia nel « Colour Bar », la famosa dottrina della segregazione.

Comunque si voglia giudicare questa politica, io credo si possa affermare che, se oggi esiste una nazione bianca in Sud Africa, lo si deve soprattutto al « Colour Bar ».

Quando i trekkers, abbandonata la vecchia Colonia, attraversarono l'Orange, essi occuparono territori quasi interamente spopolati a causa delle guerre distruttrici che vi avevano condotto alcune orde di Zulù e di Matabele. Ma, sconfitte che furono le tribù militari, i Bantu cominciarono a tornare in numero sempre più grande. Disseminati in piccoli nuclei su di un immenso territorio e divisi politicamente fra loro per le continue rivalità fra i varî condottieri del Trek, i bianchi potevano essere sommersi dai neri. La segregazione li ha salvati.

Ma questa politica ha anche un altro merito oltre quello già grande di salvare la civiltà della razza bianca: essa protegge i neri. Riservando dei territori ad uso esclusivo degli indigeni, essa permette di mantenere quella struttura sociale che è stata loro propria da secoli, e, che, mentre ben diretta è capace di una lenta e graduale evoluzione, messa invece a troppo immediato contatto con la civiltà europea rischia d'infrangersi completamente con gravi conseguenze morali per tutti.

Nella storia delle relazioni fra le razze bianche e quelle di colore, noi vediamo che a una prima fase in cui l'Europa aristocratica non esitò a considerare « inferiori » tutte le razze da essa soggiogate, e, a trattarle in conseguenza, ne successe una seconda, in cui, regnando sovrana l'ideologia democratica, tutti gli uomini dovevano essere « uguali ». Gli exschiavi sentirono parlare di uguaglianza sociale, civile e politica come di un ideale da raggiungere, se non già addirittura raggiunto. Allettati dal miraggio, essi si sforzarono di adottare gli usi e i costumi degli Europei,

di conformarsi alla loro mentalità, di vivere e lavorare e guadagnare come loro. Alcuni poterono anche illudersi di esserci riusciti, perchè qualche paese dette loro il diritto di voto e dei posti nelle carriere civili e militari. Ma un giorno tutti si accorsero che la uguaglianza non esisteva; non poteva esistere. Per qualche individuo riuscito, quante centinaia di uomini e donne rovinate, per non aver saputo prendere che i vizi e le deformazioni di una civiltà troppo lontana dalla loro indole e dalle loro possibilità; quante umiliazioni subìte, quante sofferenze, quante ingiustizie! E allo stesso tempo tra i bianchi la concorrenza dei lavoratori neri appariva una minaccia nella crisi generale del dopoguerra, e la paura faceva nascere l'odio, e il pericolo evocava la solidarietà di razza.

Oggi i nazionalisti sud-africani biasimano apertamente la politica indigena applicata da alcuni Stati europei nei loro possessi africani, e i più audaci parlano addirittura di una dottrina di Monroe per l'Africa, asserita e sostenuta dal loro paese. Senza arrivare a questi eccessi non sarebbe però giunta l'ora di riconoscere, che, se le razze di colore non sono « inferiori » alla razza bianca, non sono nemmeno « uguali » a noi, ma « diverse »?

* * *

Gli uomini, che emigrarono dalla Colonia del Capo nel 1835, pretesero di essere Sud Africani in un modo speciale. La storia ci dice che il termine « Sud Africano » aveva cominciato ad essere adoperato nella Colonia del Capo anche prima della loro partenza. Il primo centro permanente di istruzione superiore, fondato a Capetown nel 1829, era stato chiamato il « South African College ». Il giornale olandese della capitale si chiamava il *Zuid Afrikaan*. I trekkers adottarono l'idea e si dissero i « South African Emigrants ».

« Quando ebbero realizzato la loro indipendenza i Transvaalers, i più risoluti tra i trekkers, chiamarono la loro repubblica: *la Repubblica Sud Africana*. In queste cose un nome può avere enorme importanza. L'idea nazionale si radicò e crebbe attorno alle repubbliche dei trekkers e specialmente attorno a quella al di là del Vaal ». (WALKER).

Nei primi tempi, gli Afrikanders rimasti nella Colonia del Capo provarono una certa incomprensione per « quegli agitati Free Staters e Transvaalers », ma col tempo la loro simpatia crebbe e « la simpatia preparò la strada alla cooperazione ».

Nel 1871 l'annessione da parte dell'Inghilterra dei campi diamantiferi dell'Orange Free State fu la scossa che svegliò il sentimento nazionale afrikander. L'anno dopo, la concessione di un governo responsabile alla Colonia del Capo dette ai capi afrikanders il mezzo di esplicare una certa attività politica a favore dei loro fratelli repubblicani. Il reverendo S. J. Du Toit, « predikant » a Paarl, iniziò una campagna a favore della lingua afrikaans. Una società venne fondata per difendere i diritti « della nostra Lingua, della nostra Nazione, della nostra Gente ». Questa società si esprimeva attraverso *Di Patriot* giornale che incontrava però

molta opposizione tra i sostenitori dell'High Dutch e l'opposizione crebbe quando il giornale propose di tradurre la Bibbia in afrikaans (1).

Ma a creare ed a rafforzare il sentimento nazionalista dei Boeri pensava sempre l'Inghilterra. Nel 1877 avviene l'annessione del Transvaal. La passione nazionale agitò il cuore di tutti gli Afrikanders del Capo e del Free State, e quel che era stata una società culturale divenne un partito politico, con lo scopo di promuovere gli interessi afrikaner di tutto il sub-continente. Questo partito « l'Afrikanders Bond » di Du Toit era violentemente anti-britannico e pan-afrikander mentre si rafforzava nella Colonia del Capo. Chief Justice Reitz e Borckenhagen, il giovane editore tedesco del « Free State Express », lo organizzavano a nord dell'Orange col grido di guerra « Afrika for the Afrikanders ».

Nel 1880 il Transvaal si sollevò nella fortunata guerra d'indipendenza che vide le truppe inglesi battute a Laing's Nek, Ingogo e Majuba e fece fremere di orgoglio il cuore di tutti gli Afrikanders. Il Transvaal ottenne fosse riconosciuto il suo diritto all'indipendenza. Ma il partito del Bond ebbe poco successo nelle Repubbliche rimaste ancora troppo separatiste, e nella stessa Colonia del Capo i suoi entusiasmi anti-britannici si attenuarono sotto la guida prudente di Hofmeyr.

Però, nell'83-84, anche Hofmeyr era del parere di incoraggiare il Transvaal in quel che appariva il suo manifesto destino: il controllo del Bechuanaland e della strada per l'Africa centrale.

Due uomini erano in contrasto: da una parte Paul Kruger, il patriarca, il buon padre di un popolo, ch'egli aveva seguito bambino decenne, nell'Esodo, ed ora guidava dalla casetta di Pretoria con discorsi biblici e parole profetiche; dall'altra Cecil Rhodes, l'uomo d'affari che con Beit e Barnato aveva creato la potentissima « De Beers Consolidated Mines », l'imperialista che mirava ad unire tutto il Sud Africa ed a conquistare l'Africa centrale per assicurare la strada dal Capo al Cairo alla bandiera britannica. Gordon era entrato allora nel Sudan « to smash the Mahdi ».

Il duello era ineguale: Rhodes troppo forte. Nel 1885 il Bechuanaland viene dichiarato Crown Colony inglese, e Rhodes lanciava i suoi pionieri nel Matabeleland (Rhodesia) introducendo così un grande cuneo di territorio britannico fra il Transvaal e il Sud West Afrika, dove i Tedeschi, arrivati da poco, già guardavano verso l'Est.

Rhodes mira all'unione economica di tutto il Sud Africa; apre strade, costruisce ferrovie, compra miniere; sogna « a federated South Africa »; ma l'ostacolo principale è la politica separatista del Transvaal.

(1) L'Afrikaans, detto prima Cape Dutch, era la lingua parlata da tutti i coloni di discendenza olandese, francese o tedesca, mentre l'olandese, o High Dutch, era rimasta la lingua ecclesiastica e letteraria. L'inglese era la lingua ufficiale.

Il prof. Smith dice che l'Afrikaans è nato dai dialetti parlati nel XVII secolo nella Provincia di Olanda, ed a quei dialetti e all'olandese letterario esso è ancora assai simile; ma l'isolamento dall'Olanda, l'ambiente nuovo, le diverse condizioni di vita e l'incorporazione di tanti immigranti francesi e tedeschi sono cause sufficienti a spiegare l'evoluzione di una lingua, che è oggi grammaticalmente altrettanto diversa dall'olandese, quanto è diverso per esempio l'inglese di Shakespeare da quello di Re Alfredo.

Pare provato che l'Afrikaans avesse raggiunto la sua forma attuale già nel 1750.

Da qualche tempo la piccola repubblica di agricoltori si chiude in un muro altissimo di dogane e dazi ferroviari, e, mentre cerca un accordo col Portogallo per uno sbocco a Delagoa Bay, civetta pericolosamente con la Germania. L'Inghilterra ne è preoccupata, tanto più che il Transvaal è diventato il territorio più ricco del sub-continente da quando, nel 1866, erano state scoperte le miniere d'oro del Rand.

La politica ultra-protezionista del Transvaal e la sua attitudine diffidente e sospettosa verso le vecchie colonie avevano alienato le simpatie dell'Afrikander Bond. Il suo capo, Hofmeyr, era diventato partigiano convinto della politica federalista di Rhodes. Ma Rhodes è un impaziente, egli ha una malattia di cuore ed è convinto che la morte gli è vicina, egli non può aspettare, e per forzare i tempi compie un gesto fatale. L'incursione di Jameson solleva l'indignazione di tutto un popolo. La guerra che seguì cinque anni dopo fu una ripetizione del Great Trek: stretti ancora una volta dall'avvento di forze nuove, e con la via di ritirata tagliata, i nipoti e pronipoti dei trekkers dettero battaglia.

* * *

Nel 1902 gli Afrikanders sembravano battuti, irrimediabilmente battuti. Sette mesi di guerra manovrata e due anni di lunga e snervante guerriglia non avevano servito a nulla. Tutto il paese era occupato dagli Inglesi, e nessuna forza materiale sembrava capace di sloggiarli.

Nel trattato di pace firmato a Vereeniging i repubblicani dovettero sacrificare la loro cara indipendenza. In cambio l'Inghilterra prometteva di riparare i danni di guerra, e di permettere all'ex-repubblica di governarsi da sè, dopo un primo periodo di tutela imperiale.

A Sir Alfred Milner, Alto Commissario delle Colonie del Capo e del Natal, venne affidato anche il governo delle due nuove Colonie.

Milner cominciò col trasferire l'alto commissariato da Capetown a Johannesburg (Transvaal) centro finanziario, industriale, e, nel suo pensiero, futura capitale politica del Sud Africa. Bisognava riattivare la vita delle due repubbliche disorganizzate dalla lunga guerra; ma bisognava soprattutto preparare la strada a quella federazione di tutti gli Stati sud africani che sola poteva portare il paese alla prosperità e alla grandezza.

Gli Inglesi erano in vena di magnanimità; in Inghilterra la politica sud africana del governo conservatore aveva suscitato tali liti da far credere ad alcuni osservatori che « se la campagna d'Africa si fosse ancora prolungata si sarebbe giunti alla guerra civile »; ma quando si veniva a parlare di « unificazione » del paese, nessuno dubitava che l'opera dovesse essere condotta « on English lines ».

In quegli anni si parlò molto di sostituire la « Roman Dutch law » — rimasta la base della legge civile in tutto il Sud Africa — con la legge e la pratica inglese. Ma il movimento fallì per opera degli stessi giudici quasi tutti Afrikanders del Capo.

Sir Alfred Milner cercò di incoraggiare l'immigrazione di coloni inglesi nell'Orange e nel Transvaal « non già con l'inutile idea di so-

praffare l'esistente popolazione, ma per abolire quella linea fatale che aveva sempre diviso in Sud Africa le città, inglesi, dalla campagna, boera; per introdurre in quest'ultima sistemi più moderni di agricoltura onde portare un aumento nella produzione del paese »; ma soprattutto per dare « un tono e un'atmosfera britannica alla nuova amministrazione e alla futura federazione ».

Se la forte immigrazione, su cui Milner contava, non ebbe mai luogo, il processo di anglicizzazione ebbe maggiori successi in un altro campo: quello della educazione della gioventù. Già durante la guerra i vincitori avevano creato delle scuole nei campi di concentramento « per divertire i bambini e insegnare loro l'inglese »; nel dopoguerra le scuole vennero moltiplicate e furono chiamati insegnanti dalla Gran Bretagna, dal Canadà, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

L'inglese doveva essere l'unico mezzo d'istruzione, l'olandese lingua facoltativa. La reazione non poteva tardare.

La guerra aveva forse avvicinato l'ora della federazione politica portando tutti gli uomini bianchi in Sud Africa sotto una stessa bandiera e promettendo a tutti lo stesso sistema costituzionale, ma essa aveva avuto anche un altro risultato non poco sconcertante per coloro che avrebbero desiderato una rapida anglicizzazione del paese: essa aveva fatto sentire agli Afrikanders che essi erano un popolo solo.

I primi anni del dopoguerra li vide dispersi, disorientati, divisi fra di loro. Fra i capi repubblicani, alcuni, all'obbligo di prendere la cittadinanza britannica avevano preferito l'esilio; altri, pur rimanendo nel paese aspettavano frementi l'ora della rivincita; ma i più, stanchi di lottare, seguivano Louis Botha che nel 1904 aveva fondato un partito politico che doveva prender parte alla prossima campagna elettorale nel Transvaal con propositi concilianti. Nella Colonia del Capo Hofmeyr aveva ribattezzato il vecchio partito dell'Afrikaner Bond, e, con l'idea di attirarvi gli Inglesi più moderati, lo chiamava il « South African Party ». I varî problemi finanziari, economici ed amministrativi inerenti alla prossima federazione sembravano distrarre gli animi dalla lotta di razza. Ma vi erano degli uomini che non volevano rassegnarsi, e che, soprattutto, non volevano sentir parlare di « conciliazione ». In quegli anni emerge sulla scena politica sud africana l'uomo che i Boeri acclamano vero padre del nazionalismo afrikander.

Il generale Hertzog, nato nella Colonia del Capo nel 1871, laureato in legge all'università di Stellenbosch (C. del Capo) ed a quella di Leida (Olanda), giudice nell'Orange Free State e generale nella guerra boera, nelle lotte politiche del dopoguerra doveva diventare il paladino dei diritti del suo popolo e la bestia nera degli Inglesi.

Quando le elezioni politiche del 1907 ebbero portato Botha e Smuts al governo del Transvaal e Fischer ed Hertzog a quello del Free State, e quando nel 1908 il South African Party andò al potere nella Colonia del Capo, tre delle quattro colonie sud africane erano passate sotto il controllo degli Afrikanders. Il momento sembrò favorevole per realizzare l'Unione. Dopo due anni di discussioni in seno ad una Conven-

zione nazionale, il 10 maggio 1910 Lord Gladstone, primo governatore generale, proclamava l'Unione delle quattro colonie sud africane e chiamava Botha al governo.

Il « South Africa Act of Union » che il nuovo governo era chiamato ad eseguire, se aveva ben definito alcuni difficili problemi, e felicemente risolto alcuni altri spinosissimi (1), pure lasciava aperte tante e così delicate questioni da far inciampare anche i più esperti governanti. Fra queste, una delle più delicate era certamente quella della educazione e della lingua.

Fino allora l'afrikaans era stata la lingua parlata dalla gran maggioranza dei Sud Africani di discendenza olandese, francese o tedesca. Dopo la guerra, l'Accademia sud africana, istituita da Steyn, stava cercando di standardizzarne la grammatica e l'ortografia; ma questa lingua non aveva avuto ancora alcun riconoscimento ufficiale. Gli Inglesi o mostravano apertamente di disprezzarla o fingevano addirittura di ignorarne l'esistenza.

Lord Selborne, divenuto Alto Commissario nel 1905, aveva un poco attenuato i rigori del regime milneriano ammettendo che nelle scuole elementari alcune materie venissero insegnate in olandese. Ma che cosa era l'olandese in Sud Africa?

Nel 1907 Hertzog, ministro dell'Educazione nel Free State, aveva iniziato una violenta battaglia per il pieno riconoscimento della lingua afrikaans e per la sua parificazione con la lingua inglese. I suoi provvedimenti, intesi a realizzare il bilinguismo nelle scuole, avevano sollevato grandissima opposizione. L'agitazione era stata tale, che, alla vigilia dell'Unione, il ministro aveva dovuto rassegnare le dimissioni. Ora egli era entrato a far parte del Gabinetto di Botha in qualità di Ministro della Giustizia, ma il disaccordo fra Hertzog e gli altri membri del Governo appariva ogni giorno più evidente. Parlando di questo contrasto, un giovane nazionalista mi spiegava che, mentre Botha e Smuts vedevano nella fusione delle due razze bianche la migliore salvaguardia dell'avvenire del loro paese, il generale Hertzog temeva che al contatto di una razza arrogante, intimamente conscia di una propria superiorità, come quella inglese, il suo popolo avrebbe sofferto. Gli Inglesi hanno una personalità ben definita, e forti caratteristiche proprie; dove vanno essi portano l'Inghilterra, e Hertzog temeva che nell'unione desiderata la personalità del suo popolo sarebbe stata sommersa; il Sud Africano dell'avvenire sarebbe stato britannico, l'Afrikander una figura del passato. La popolazione boera, vinta ed avvilita, dava segni di essere facile preda della mentalità dei vincitori.

La guerra, le grandi pene sofferte, ma soprattutto la cara indipendenza perduta, avevano lasciato i Boeri profondamente scossi e turbati; per quasi cento anni, essi avevano vittoriosamente difeso la loro indipendenza in mezzo a difficoltà spesso grandissime; anche adesso, essi si erano battuti con grande energia e coraggio, e per tre anni un manipolo di

(1) Quello della Capitale, per es., che una decisione degna di Salomone scindeva in Capitale esecutiva a Pretoria, legislativa a Capetown.

uomini aveva tenuto a bada la grande Inghilterra... ma invano: Iddio sembrava averli abbandonati.

Il popolo dubitava di sè e del suo avvenire. Non così doveva avvenire l'unione delle due razze, se unione doveva esserci.

Altre cose ancora turbavano il generale: Botha era stato alla Conferenza Imperiale di Londra; aveva impegnato il Sud Africa a pagare un contributo annuo alla Marina inglese; aveva perfino parlato della necessità in cui si trovava il Sud Africa di ricevere nuove correnti immigratorie.

Profondamente irritato, Hertzog rivelò il suo animo dichiarando, in due discorsi rimasti famosi, che egli credeva all'imperialismo solo in quanto esso serviva i superiori interessi del Sud Africa; che i due popoli bianchi dovevano essere lasciati liberi di evolvere a modo loro, ciascuno per la propria strada; che la superiorità numerica degli Afrikanders andava assolutamente mantenuta e ad essi, i puri, spettava il pieno controllo del paese.

L'indignazione e l'agitazione furono grandissime. Indignazione tra gli Inglesi, agitazione fra quegli Afrikanders che, stanchi dell'eterno guerreggiare, chiedevano solo pace e tranquillo lavoro. Botha dovette dimettersi e il governo venne riformato senza Hertzog.

Abbandonato da tutti, Hertzog non si dette per vinto, e, in mezzo a continue ostilità ed opposizioni, egli continuò la sua crociata. Nel novembre del 1913 nasceva il partito nazionalista. L'anno seguente, la guerra inasprì il conflitto. Mentre Botha intendeva servire lealmente gli interessi imperiali dell'Inghilterra, la neutralità sembrava alla maggioranza la via migliore. « South Africa first! » tuonava il giovane partito nazionalista. Gli Afrikanders non avevano avuto che da lodarsi dell'attitudine tedesca nel passato. Molti ufficiali minacciavano di rassegnare le dimissioni se il Governo intendeva intraprendere una campagna aggressiva contro le colonie tedesche. Il generale De la Rey, che dalla fine della guerra boera aveva atteso con ansietà l'occasione della riscossa, dichiarò apertamente che quell'ora era giunta. A fatica, Botha riuscì a persuaderlo che le Sacre Scritture condannavano le ribellioni.

Nell'ottobre 1914 la rivolta scoppiava. In pochi giorni De Wet era in armi nel Free State, Beyers nel Transvaal Occidentale, Maritz comandante delle truppe di stanza ad Upington, d'intesa col governatore tedesco che gli prometteva l'indipendenza del Sud Africa e Delagoa Bay (portoghese), era passato con le sue truppe in Sud West Africa.

Botha, dichiarata la legge marziale, prese il comando di truppe volontarie e attaccò l'uno dopo l'altro i generali ribelli, sconfiggendoli; poi con un esercito di 50.000 uomini invase il Sud West Africa. Dopo tre mesi la rivolta era sedata, e nel luglio 1915 l'ex colonia tedesca era in mano all'Unione; ma più di quattromila ribelli erano in prigione, e la rivolta aveva rafforzato in tutti gli Afrikanders la convinzione che Botha servendo l'Impero tradiva i veri interessi del Sud Africa e la causa del suo popolo.

Dalle elezioni dell'ottobre 1915, il partito nazionalista uscì talmente rafforzato, da diventare il più grosso gruppo di opposizione parlamentare.

La lotta contro il governo continuò senza soste, finchè, nel giugno 1924, i nazionalisti, vinte le elezioni, salirono al potere e Hertzog fu presidente del Consiglio.

* * *

Esaminando l'opera del governo nazionalista sud africano in questi dodici anni ci sembra che essa si possa riassumere sotto tre capisaldi, che suonano come tre parole d'ordine: completa eguaglianza fra le due razze bianche esistenti nel paese; un Sud Africa indipendente; un Sud Africa « bianco ». La parola d'ordine dell'avvenire potrebbe essere: un grande Sud Africa.

Mi è stato raccontato, che nei primi anni della campagna nazionalista, Hertzog aveva giurato di non più parlare inglese, fino al giorno in cui gli Inglesi, in Sud Africa, avessero imparato a parlare afrikaans. A quei tempi, questa doveva sembrare un'idea talmente balzana, da far credere pazzo o povero di mente colui che l'avesse formulata. Come? gli Inglesi che non hanno mai voluto imparare altra lingua che la loro; gli Inglesi così fieri della loro lingua « the best commercial asset in the world »; proprio essi avrebbero dovuto studiare una lingua, a dir poco, incomprensibile, senza passato e senza avvenire? E questo in casa propria? No, era assurdo, ridicolo, impossibile!

Eppure, i pazzi hanno spesso ragione. Prima di chiedere agli Inglesi di parlare l'afrikaans, bisognava insegnare agli Afrikanders di amare la loro lingua; bisognava che ne diventassero fieri e che fossero profondamente convinti delle sue grandi qualità. Ma che cosa non può fare la propaganda nazionale? In poco tempo, grammatiche e dizionarii afrikaans andarono a ruba; tutti i Boeri parlarono con entusiasmo della flessibilità, della sonorità, del rapido sviluppo della lingua afrikaans; poesie e romanzi vennero scritti in afrikaans, e ogni parola veniva letta e recitata con una passione e una venerazione quasi religiosa.

Nel 1925 il governo nazionalista dichiarò l'afrikaans lingua ufficiale dell'Unione. La nuova lingua doveva essere trattata alla stessa stregua della lingua inglese. Oggi tutti gli atti del governo vengono pubblicati nelle due lingue, e il bilinguismo è condizione *sine qua non* per tutti gli impiegati dello Stato.

Questo non è avvenuto senza grandi difficoltà. Il malcontento della popolazione inglese contro il governo nazionalista (specialmente per la questione linguistica) assunse tali proporzioni che, nel 1923, in seguito a varî comizi di protesta, la provincia di Natal (quasi interamente composta da Inglesi) pensò seriamente di uscire dall'Unione.

Nel 1926 i nazionalisti introdussero alla Camera un decreto che mancò poco di produrre una rivoluzione nel paese. Si trattava di sostituire l'Union Jack inglese con una bandiera che ricordasse in qualche modo le tradizioni delle cessate Repubbliche, o meglio, la storia della nazione afrikander; e fin qui, nulla di male; però, nella bandiera progettata, non esisteva segno alcuno di quei vincoli, che, pure, legavano il Sud Africa all'Impero britannico.

La popolazione inglese si ribellò, e, solo dopo terribili controversie, si potè arrivare a quello che il professor Basil Williams chiama « un felice compromesso », perchè: « a simboleggiare il forte attaccamento all'Impero provato da una larga sezione di Sud Africani, fu trovato un posto per l'Union Jack nella nuova bandiera nazionale ». Basta guardare la bandiera sud africana, per vedere quanto è grande quel posto!

I nazionalisti però non erano ancora soddisfatti. Nel 1918, mentre Botha e Smuts prendevano parte alla Conferenza della Pace tra i rappresentanti dell'Impero britannico, Hetzog si era presentato a Parigi per chiedere l'indipendenza del Sud Africa.

Scopo dichiaratissimo della grande guerra non era stato forse quello della liberazione delle nazionalità oppresse? Ebbene, egli chiedeva agli Alleati l'indipendenza del Sud Africa, o, almeno, quella delle due cessate Repubbliche; se neanche questo fosse stato possibile, almeno l'indipendenza del Free State.

Il desiderio della secessione dall'Impero britannico era vivo in tutti gli Afrikanders; alla parola Impero, il Sud Africa rispondeva invariabilmente « Repubblica ».

Veramente, già da qualche anno, attraverso successive conferenze imperiali, i Dominions erano riusciti ad ottenere tali e tanti privilegi da essere quasi in tutto indipendenti; ma fu precisamente dietro richiesta, e per le pressioni del partito nazionalista sud africano, che la Conferenza del 1926 decise di definire per iscritto « la posizione e le mutue relazioni della Gran Bretagna e dei Domini ».

« They are autonomous communities within the British Empire », dice il nuovo Statuto di Westminster della cui compilazione il generale Hertzog fu uno dei maggiori responsabili, « equal in status, in no way « subordinate one to another in any aspect of their domestic or external « affairs, though united by a common allegiance to the Crown and freely « associated as members of the British Commonwealth of Nations. « ...Every self governing member of the Empire is now the master of its « destiny. In fact, if not always in form, it is subject to no compulsion « whatever ».

Nel 1934 l'onorevole dottor Malan (nazionalista) chiedeva al Capo del Governo se egli non era del parere « che nei riguardi dell'Unione la Corona britannica è divisibile; che il Sud Africa ha il diritto della neutralità; che il Sud Africa ha il diritto di secessione ».

Il generale Hertzog rispose che tale era il suo parere. Nello stesso anno vennero presentati alla Camera i decreti-legge che modificavano in tal senso lo Statuto del 1910.

Secondo il nuovo « Act of Union » il Sud Africa è « una delle comunità autonome nell'Impero britannico »; esso è « uno Stato sovrano, indipendente »; il suo Parlamento è « un potere legislativo sovrano » e nessun atto del Parlamento inglese può estendersi all'Unione Sud Africana senza il consenso di quell'Assemblea. Il potere esecutivo è devoluto al Re, che agisce per consiglio dei ministri dell'Unione; il governatore generale è il rappresentante del Re. Il giuramento di fedeltà è prestato

non al Re in quanto re d'Inghilterra, ma bensì a « Giorgio » o « Edoardo » « Re di Sud Africa ». In quanto alla secessione, se il Sud Africa vuole uscire dall'Impero, nulla glielo impedisce; nessuno può dire con sicurezza qual'è l'avvenire della British Commonwealth of Nations; finora il Sud Africa, come gli altri Domini, ha trovato interesse a rimanerci.

La lotta fra Inglesi e Boeri in Sud Africa, nella sua fase acuta, può ritenersi virtualmente superata: nel 1934, il South African party e il Nationalist party, decisero di unirsi in una coalizione, che è attualmente al governo con una grandissima maggioranza parlamentare.

La fusione dei due grandi partiti politici rivali venne salutata come il più grande avvenimento della storia sud africana di questi ultimi trenta anni.

* * *

Negli studi di politica sud-africana, tra i viaggiatori che percorrono il paese, vi è una domanda che ricorre insistente come un dubbio che riaffiora: « Is South Africa a white men's country, or is it a country of black men? », e a momenti sembra di poter rispondere in un modo e a momenti in un altro.

Il problema delle relazioni fra bianchi e neri è uno dei più interessanti che si possano studiare; a quel problema è legato l'avvenire, la vita stessa del Sud Africa. L'occupazione di quella terra da parte dei bianchi è forse una usurpazione? La storia della nazione afrikander sarà forse solo un episodio, una piccola parentesi nella vita di quell'Africa che abbiamo sempre chiamato il « continente nero »? Vi è della gente che dice di sì; vi sono delle cifre che sembrano dar loro ragione. Nell'Unione Sud Africana, secondo l'ultimo censimento, vivono: circa 1.900.000 europei; più di 5.000.000 bantu; quasi 500.000 meticci (incroci di varie razze); e un po' meno di 200.000 indiani. Dunque, nella proporzione di 3 a 1, una maggioranza schiacciante di « neri ».

Bisogna però notare che questa massa non è nè omogenea, nè compatta; e non è mai la quantità, ma la qualità che trionfa.

I Bantu, o Cafri, che formano la grandissima maggioranza della popolazione di colore, non sono nè sono mai stati una nazione. Frutto di incroci in proporzioni assai diverse di sangue camitico col sangue negro, i Bantu si dividono in gruppi e tribù assai numerose e spesso ostili fra di loro; si differenziano specialmente per l'aspetto fisico, per usi e costumi, danze e *taboos*. Bianchi e neri sono arrivati allo stesso tempo in Sud Africa; essi hanno eguali diritti alla occupazione di quella terra; ma Afrikanders e Bantu, troppo diversi per razza e per grado di civiltà, non potevano vivere assieme in un regime di uguaglianza; la storia delle loro relazioni è per lunghi anni una storia di guerre e di rapine. La vittoria dei bianchi e l'occupazione da parte loro di un immenso territorio, che popolarono scarsamente, complicò il problema della convivenza delle due razze. Fin da principio degli uomini lungimiranti avevano consigliato l'allocazione di zone da adibirsi a solo uso dei Bantu; ma queste zone furono sempre troppo piccole e poco numerose; inoltre, la continua ri-

chiesta di mano d'opera da parte dei coloni afrikanders e inglesi aveva attirato e spesso forzato i Bantu a venire nei territori dei bianchi; gradualmente la loro posizione divenne così instabile e malsicura da rappresentare un reale pericolo per il paese.

La legislazione in materia di politica indigena era stata assai diversa nelle quattro provincie sud africane; mentre nella Colonia del Capo l'indigeno « educato » aveva il diritto di voto, le republiche afrikander avevano osservato il « colour bar » nella sua forma più rigida; Natal seguiva una via media. Nel 1926 il generale Hertzog presentò alla Camera una serie di decreti-legge per una soluzione totalitaria del problema indigeno. I decreti passarono all'esame di una Commissione, vennero ripresentati alla Camera nel 1929, modificati e ripresentati nel 1936: essi sono ancora in discussione.

« We must make South Africa safe for the white men », dice il generale Hertzog. « Dobbiamo salvare in Sud Africa l'autorità della razza bianca riservando ad essa il governo del paese. Gli indigeni devono avere i loro Consigli, e potranno essere rappresentati nel Parlamento dell'Unione da deputati bianchi, ma devono rinunciare ad ogni eguaglianza politica con noi. Dobbiamo allontanare il pericolo della concorrenza nel campo del lavoro salvaguardando i nostri lavoratori. Dobbiamo risolvere il problema del lavoro indigeno dando loro maggiori territori. A loro le loro zone, a noi le nostre. Vogliamo dare ai bianchi condizioni di sicurezza tali da eliminare una volta per sempre quei sentimenti di avversione e di paura che hanno impedito finora ai Sud Africani di dedicarsi spassionatamente a quello che è un loro preciso dovere: l'educazione dell'indigeno e la promozione disinteressata del suo benessere ».

Problema vasto e complesso, nè si sa ancora se i provvedimenti contemplati riusciranno ad avere l'approvazione d'una maggioranza del paese.

Il generale Hertzog cerca intanto di ottenere dall'Inghilterra la cessione di quei territori indigeni, confinanti con l'Unione, che sono attualmente dei Protettorati britannici.

Il British Bechuanaland, lo Swaziland e il Basutoland sono però già fortemente popolati, e, anche se sistemi più moderni di agricoltura fossero per migliorare le condizioni economiche degli indigeni nei territori riservati, queste difficilmente potrebbero mai essere floride.

E che faranno gli indigeni quando i loro territori non basteranno più a contenerli? « Faranno », risponde Hertzog, « quello che hanno sempre fatto i popoli bianchi nelle medesime condizioni: emigreranno. Il Sud Africa è la patria di una nazione bianca africana, e tale deve rimanere ».

FLAVIA DELLA GHERARDESCA

FORMAZIONE DI GIOTTO

LE attinenze fra la *Natività della Vergine* di P. Cavallini in S. Maria in Trastevere (1291) e l'*Isacco ed Esaù,* stanno così scoperte da riuscire ovvie. E, d'altra parte, sono investite d'uno spirito talmente energico e nuovo da perdere ogni significato di dipendenza e derivazione.

Giace, Isacco, nella positura di S. Anna nel mosaico di Trastevere; o come la S. Anna o l'Isacco d'altre opere (Parma, Vescovio, ecc.) d'un corrente stampo iconografico. La positura all'incirca è quella; ma quale altro peso, quale grandiosità di gesto e d'abbandono, e quale convenienza e legatezza fra la figura e lo spazio. In questi rispetti, più assai che al Cavallini, dovrebbe pensarsi a Nicola Pisano; mentre per la figura di Rebecca, se c'è analogia con l'ancella che, nella *Natività della Vergine,* si appressa a S. Anna portandole da bere, più stretto rapporto e diretta parentela, non solo di tipo ma di trattamento, corrono fra la Rebecca stessa e l'antica pittura ellenistica e romana.

Come supporre che, di questa pittura, il giovane Giotto non ne avesse mai vista, quando per l'Esquilino saliva a lavorare a S. Maria Maggiore? E se Nicola Pisano, in sedi provinciali, poté studiarsi statue e bassorilievi classici, perché Giotto, in Roma, oltre alle statue e ai bassorilievi, non avrebbe avuto occasione di guardare frammenti e vestigia di antichi encausti, in qualche edificio diroccato?

Si direbbe che, a molti storici d'arte, la Roma medievale sia sempre apparsa stipata d'edifici romanici e goticheggianti, ma con le antichità accuratamente camuffate o sepolte; affinché i colleghi archeologi un giorno avessero la soddisfazione di scavarle, e dettare memorie per gli atti delle varie accademie ed università.

Ma Roma era ancor ricchissima di cose antiche, e non marmi soltanto; le antichità vi si trovavano allo stato libero, come non sono più state. Tanto erano accessibili, che vennero consumate dall'uso non meno che dal tempo, e largamente distrutte. Fossero rimaste sotterra, invisibili, oggi ne avremmo in maggior copia e in condizioni migliori. Meno ci si badava, finché erano sempre fra i piedi. E certo cominciarono ad esser protette e coltivate, quando si vide che, di quel passo, non ne sarebbe rimasto più niente.

Quello che Giotto avrebbe cavato dal suo giovanile soggiorno romano suol farsi consistere, oltre alla lezione cavalliniana, in un certo numero di schemi figurativi, elementari, anzi manuali; come quelli di cui qualsiasi scolaro di belle arti facilmente riempie la propria cartella d'ornato. Tali: i bronzei cavalli ellenistici del *Carro di fuoco;* cespi e fioroni d'acanto, che decorano e il suddetto carro e formelle e riquadri d'altri affreschi; temi come quello del timpano con le vittorie alate nel primo episodio francescano e nel baldacchino del *Presepio;* fregi cosmateschi, cosparsi sulle architetture (R. van Marle, *Ital. Sch.,* III, passim).

Tutte cose ch'egli trovava da sviscerare, con ugual comodo, a Firenze ed in ogni altro luogo; e che, almeno in parte, già stavano nel repertorio di pittori e mosaicisti.

Altre somiglianze vennero indicate fra il *S. Tommaso* del Cavallini in S. Cecilia, Roma, e il *Giacobbe* della chiesa superiore d'Assisi; fra un giovane *Apostolo,* pure in S. Cecilia, e il S. Francesco della *Donazione del mantello* (P. Toesca, *Pittura Ital. del Trec.,* tavv. 11, 15). Se anche si tratti d'effettivi trasporti, da Cavallini a Giotto, essi non esprimono che la comune predilezione, nei due artisti, per tipi d'intensa plasticità, e il comune riflesso dei modelli classici. In ogni più intrinseco riguardo, psicologico e pittorico, coteste figure stanno in contrasto assoluto.

Grevi, torpidi, estatici, i santi del Cavallini; dai gesti lenti e indecisi; strette le tempie e la fronte fra i capelli massicci; i panneggi, larghi e un po' retorici, come nella scultura postaugustea. Solitari, simili a statue, emergono da un'ombra che ne lambisce i contorni e deposita la sua fuliggine nelle pieghe, nelle sinuosità. Cupo e affocato il colore, con forti lumeggiamenti. E nel Giotto dell'*Isacco,* del *Pianto,* ecc., le increspature dei panni aderiscono invece, sottilmente, a tutti i moti delle figure; le quali compaiono in azioni complesse, ed organicamente sviluppate nella terza dimensione. Le chiome (come nei *Profeti* a S. Maria Maggiore) ricce, lingueggianti; il colorito, assai lieve e chiaro; la plasticità, più che per interni contrasti d'ombre e lumeggiamenti, ottenuta con l'alacrità dei contorni; con la nuova virtù d'una linea in cui è infuso, inseparabilmente, il senso del moto e del volume.

Infine, nel Cavallini, un'arte sapiente, satura, carica della secolare stanchezza bizantina e romana. Nel Giotto dell'*Isacco,* del *Pianto,* ecc., un nativo arcaismo, asciutto, nervoso; ch'è il prodotto dell'esperienza bizantina e toscana, ma rinverginata sul vero. Sotto alle quali diversità, possono ben riconoscersi altri cavallinismi, nel repertorio giottesco: sia dov'è Giotto che opera, sia dove prevalgono gli aiuti: nel Cristo della devastata *Ascensione* d'Assisi, nell'angiolo della *Visione dei seggi,* nelle ali del Cristo delle *Stigmate,* negli angioli della *Morte di S. Francesco;* e fino a Padova, nel *Giudizio Universale.* Tali stilemi cavalliniani galleggiano in parti ove Giotto era più vincolato a motivi ieratici, rituali, estranei al suo temperamento. Stanno, si direbbe, come imprestiti, come « citazioni » liturgiche, in soggetti d'obbligo, i quali rifiutavano la specifica, tutt'umana, interpretazione di Giotto.

Frattanto, ciò che conta è, dall'*Isacco ed Esaù,* il segno d'un risoluto distacco, in confronto ai vicini affreschi cimabueschi della *Costruzione dell'Arca* e della *Cattura di Cristo,* come in confronto agli esemplari cavalliniani di S. Maria in Trastevere e di S. Cecilia. Si tratta d'un nuovo concetto dello spazio; d'una nuova maniera di render sensibile la terza dimensione, nelle potenti strutture dei corpi, nel risalto dei paesi e delle architetture; e più essenzialmente, nella vivacità e legatezza dell'azione, che dà realtà allo spazio, popolandolo di centri d'energia, intersecandolo

di linee di forza: lo spazio è creato e definito in quanto l'uomo lo occupa e governa con la propria azione.

Nel qual senso, anche un'altra cosa si scorge, che non contraddice a queste, e pienamente consente con i dati tradizionali. E cioè, che nel periodo formativo, più assai che del recente, quasi coevo, cavallinismo, o di quanto poteva incontrarsi col suo gusto nel romanesimo d'un Guido Bigarelli ed affini, Giotto dovette avvantaggiarsi del drammatico espressivismo di Cimabue. Se alla sua novità, comunque indiretto, è un appiglio scolastico, esso trovasi nell'opera di Cenni di Pepo, e costì soltanto.

« Non era il talento di Cimabue per cose gentili. Fiero come il secolo in cui viveva, riuscì egregiamente nelle teste degli uomini di carattere, e specialmente dei vecchi; imprimendo loro un non so che di forte e sublime, che i moderni han potuto portare poco più oltre. Consultò la natura; corresse in parte il rettilineo del disegno. Vasto e macchinoso nelle idee, diede esempî di grandi istorie, e le espresse in grandi proporzioni. Ed apparisce un rozzo Ennio, che fin dall'abbozzare l'epica in Roma dà lumi d'ingegno da non dispiacere a un Virgilio ».

È facile corroborare questa bonaria sinossi del vecchio Lanzi (*St. pittorica dell'Italia,* 16), con i dati d'una critica più puntuale. L'accentuazione della plasticità e della profondità, nelle prospettive e nei gesti. La linea non più intesa come mero contorno, ma adoperata a suggerire il modellato interno e sbalzare in rilievo. La grandiosità dell'impianto e la simmetricità nel comporre, che dànno alle figure lontananza e fascino religiosi. La idealizzazione dei tipi. Un senso drammatico, sempre impellente, che culmina nella *Crocifissione* di destra e nella *Cattura di Cristo,* ad Assisi. Quel nativo, terrigno sapore di cui l'aulico bizantinismo, nel giungere a Cimabue, s'era imbevuto a Lucca ed a Pisa.

In nessuna parte il medievalismo di Cimabue contrasta severamente al nuovo secolo, come nella chiesa inferiore d'Assisi; dove la *Madonna tra angioli con S. Francesco,* ad onta di tutti i restauri, sembra un geologico frammento, una testimonianza antidiluviana, nel contorno miniaturesco dei dipinti del Maestro delle Vele e dei seguaci di Pietro Lorenzetti. Fra quei piccoli e gremiti riquadri, infiorati di soavissimi rosa e smaltati d'oltremarino, nel giganteggiare delle forme e nella spirituale tensione che coteste forme sorregge, la Madonna e S. Francesco ci guardano come dai baluardi di un mondo che più nulla abbia a che fare col nostro.

Per quello che può indursi sulle vestigia dell'opera di Cimabue e dei suoi aiuti, il medievalismo bizantineggiante in lui si conclude con violenza e totalità che ricordano la maniera onde, tre secoli dopo, in Michelangiolo si conclude il ciclo rinascimentale toscano. Ed anche più che dalla qualità dei tipi o dai vari manierismi, in Cimabue l'impronta medievale e bizantineggiante deriva da questo: che l'azione e il dramma sono sempre in eccesso sulla disponibilità plastica. Gli esseri sono superiori al cosmo in cui sono discesi ed agiscono. Non s'è ancora formato uno spontaneo e vitale rapporto fra gli esseri, lo spazio e le cose. Di qui

una latente sconnessione, che si acuisce e al tempo stesso cerca di riequilibrarsi in crudi espressivismi.

Nelle *Maestà* di Cimabue agli Uffizi ed al Louvre, l'energia delle figure sembra urtare in uno spazio troppo presente, misurato, e quasi congelato. (Se nella *Madonna in gloria* di Giotto, protagonisti ed astanti si mostrano così a proprio agio, con tanto maggiore capacità d'agire, non è perché muscolarmente sono più forti dei personaggi di Cimabue; ma per la famigliarità e naturalezza della loro relazione con lo spazio; relazione, prima che in sede pittorica, rinnovata e ribenedetta in sede teologica). E nella cimabuesca *Crocifissione* ad Assisi, l'azione, invece d'inserirsi con le sue dolorose giunture nello spazio incrinato e scricchiolante, selvaggiamente spezza e travolge lo spazio, a mo' di cataclisma.

Incapace ad articolare le masse di popolo ai lati della croce, Cimabue ne fa due contrafforti che sbarrano la scena. E tali masse ricollega verticalmente agli angioli e al Cristo: nell'enfatica invocazione del centurione e nel gesto apocalittico di Maria di Magdala. L'enorme, gonfio nudo del Cristo sembra sfasciarsi e staccarsi dal legno. Gli atti d'amore e d'orrore degli angioli, i coltelli delle ali, i guizzi dei panni, spezzano il cielo in tutte le direzioni e tutti gli scorci. Mai Giotto osò così tormentare, vessare, lo sfondo d'una crocifissione. Un simile, furioso traboccamento d'energia vendicativa, non si trova che negli affreschi della Sistina; soprattutto nel *Giudizio*.

I partiti architettonici fra i quali stanno imprigionati gli eroi e gli ignudi di Michelangiolo, i viluppi di membra che li opprimono nelle titaniche colluttazioni, dànno loro modo di esercitare, in imprese e fatiche d'ordine sovrannaturale, la forza sovrannaturale che li agita, e che non potrebbero impiegare nel nostro mondo, vile e meschino, ch'essi disdegnano. Analogamente: si osservino, nella *Maestà* di Cimabue agli Uffizi, i profeti rabbuffati e tumultuanti nel sotterraneo del trono. Non soltanto per i tipi essi fanno pensare ai Geremia e agli Ezechiele di Michelangiolo. Ma adempiono a una simile funzione, ideologica e decorativa, come cariatidi e sostegni alle raffigurazioni celesti.

Scriveva il Lanzi: « Se Cimabue fu il Michelangiolo di quella età, Giotto ne fu il Raffaello » (*St. pittorica dell'Italia,* 18).

Durante la vita di Cimabue, era successo in Italia il profondo rivolgimento spirituale che ha per tracce più spiccate la primavera francescana, il dolce stil nuovo e i prodromi figurativi della Rinascenza. Senza cotesto rivolgimento, anche un artista con le qualità di Giotto probabilmente sarebbe riuscito soltanto ad esagerare ed esasperare il senso drammatico di Cimabue; a quel modo che i manieristi esasperarono il titanismo di Michelangiolo.

Cimabue era forse già troppo maturo per venir toccato e trasformato dalle nuove condizioni spirituali. Si volle immaginare una sua evoluzione in senso pacato ed ornato; come quella di Giotto che, in un trentennio, dalla foga quasi rustica degli affreschi francescani nella chiesa superiore, si svolge al florido e solenne raccoglimento della cappella Peruzzi. Ma

la *Crocifissione* ad Assisi (1280 circa) e la *Maestà* al Louvre, in opposte maniere, negano ugualmente tale ipotesi. In realtà, essa era soprattutto fondata sul colorismo della *Madonna Rucellai,* e della *Madonna tra angioli* nella Collez. Gualino. Ormai le due tavole sembrano inappellabilmente depennate dall'elenco di Cimabue. E l'ipotesi dell'evoluzione ornata e sieneseggiante va seguendo la loro sorte.

Non c'è motivo di non credere che Giotto cominciasse nella bottega di Cimabue. Se, come presto dimostrò, egli era il giovane più promettente che a Firenze s'imbrattava le mani coi colori, le sue capacità naturali, in un centro abbastanza ristretto e ancora non tanto affollato, bastavano a portarlo a contatto col miglior maestro. Dal quale, oltre agli apprendimenti tecnici, dovette in lui confermarsi l'istinto a realizzare sotto specie d'azione e di dramma ogni rappresentazione plastica: istinto in lui potentissimo, e che s'accordava pienamente al nuovo sentire.

Altri elementi, concorsi alla sua esperienza formativa, in parte essi stessi erano causa, in parte effetto delle mutate condizioni sentimentali e culturali; come sempre accade nelle genuine epoche artistiche. Nelle quali, le reciproche reazioni fra il nuovo bisogno spirituale, sentito dal pubblico, e la forma d'arte creata a soddisfarlo, sono così pronte ed inestricabili, che le due cose finiscono per formarne una sola.

È in coteste epoche soltanto che l'artista può veramente impegnare ogni energia alla creazione. L'opera, apena natagli, comincia a respirare come un essere autonomo. L'ambiente ne viene modificato, arricchito di nuovi fermenti, e perciò di nuovi bisogni; e reso atto ad accogliere creazioni più profonde e più audaci. All'artista non tocca disperdersi nella critica, nella polemica sulle proprie intenzioni e sui resultati cui, volta a volta, egli è giunto. Per salvarsi, non è costretto a nuotare contro corrente. Ma sul rovescio di questa medaglia, a doloroso epitaffio dell'artista che si isterilisce e consuma in tempi avversi, dannati, si ricordino le famose parole con le quali Goethe compianse il destino di Lessing.

A Giotto, tutto spirava in favore. Nel neo-ellenismo, come fu detto, « fattosi francescano »; che dal francescanesimo derivava una rude e più cordiale confidenza con gli esseri e le cose. Nell'armoniosa varietà in cui la tradizione romanica s'era andata atteggiando, sul basso continuo del suo latino popolare. Senza voler troppo inferirne, non c'è dubbio che, a Giotto, qualcosa avessero da dire i *Mesi* d'Arezzo, i *Re Magi* di Forlì, il *S. Martino* lucchese, la *Deposizione* di Volterra; sia ch'egli fosse venuto direttamente a conoscerli, che non incontra nessuna improbabilità; o che, inevitabilmente, in uno o nell'altro borgo o mercato, avesse visto opere, ora perdute, le quali trattavano, in spirito analogo, motivi sul genere di quelli.

Il senso della forma animale, nel cavallo del *S. Martino* di Lucca, come in quello della *Donazione del mantello,* è tanto più immediato che in Nicola Pisano; il quale si raffigura i cavalli dei Magi come riccioluti, impettiti, vasariani palafreni da bassorilievo adrianeo o traianeo.

Nell'idealizzamento dell'arte, Giotto non abdica alla sua competenza di ex-garzone di bifolco ed ex-mandriano. L'animale, ruvido, scabro come

la zolla, è da lui accolto volentieri nelle sacre istorie. Ma tenendolo, a volte con un accenno di *humour* contadino, nella sua apposita gerarchia. E avesse Giotto dipinto il Paradiso terrestre, non avremmo l'impressione, come dopo pochi anni nella *Creazione* di Lorenzo Maitani ad Orvieto, che il cavallo e il giovenco sono d'una pasta troppo gentile: la stessa di quel tenerissimo nudo d'Eva, che sembra uscito dalla miniatura di un Libro d'Ore.

Anche più dell'attonito destriero del *S. Martino* lucchese, a Giotto dovette piacere il povero porco cui il norcino dà di coltello, nell'altorilievo d'Arezzo. Nella stessa casa colonica, nello stesso podere, con cotesto porco furono allevati il somaro del *Miracolo della fonte,* il bruno capro, un po' stregonesco, della *Natività* di Padova.

Allo stesso modo, dal romanico più affabile, si riflettono in Giotto curiosità, spunti d'aneddoto. Non nella materia diretta, ma nel piglio, nella qualità della saporosa attenzione: *Settembre* che a Ferrara reca i grappoli alla bigoncia; *Novembre* che ad Arezzo sbarba la rapa; *Baldassarre,* o chi altro dei Re, che a Forlì si toglie frettolosamente di testa la corona, a far la sua parte nella sacra rappresentazione dell'Epifania.

EMILIO CECCHI

Questo capitolo fa parte di una monografia che sarà pubblicata in occasione del VI centenario della morte di Giotto, nella nuova Collezione « Valori Plastici » diretta da Mario Broglio, edita da U. Hoepli, Milano.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso del Duce a Littoria — I riconoscimenti dell'Impero — Le trattative per il Mediterraneo — I problemi del non intervento — La situazione spagnola e la pace dell'Europa — La Conferenza panamericana — Gli avvenimenti cinesi.

A voler fare un bilancio sintetico delle vicende europee durante il 1936, una grande cosa c'è da scrivere in testa all'attivo: la creazione dell'Impero italiano. Diciamo all'attivo dell'Europa, perchè nelle sue trionfatrici ragioni l'Italia riassumeva tutte quelle della civiltà europea e perchè risolvendo il problema della sua espanzione africana essa si è messa in grado di dare un nuovo e più pieno senso alla sua collaborazione in Europa. Forse non è lontano il tempo in cui questo significato della creazione dell'Impero sarà a tutti evidente, ma se finora molti Paesi hanno stentato a rendersene conto, peggio per essi, e peggio per la Società delle Nazioni, che invece di essere strumento di solidarietà fra i popoli civili, ha tradito i suoi principî, commettendo, col tentar di mettere al bando l'Italia, un errore irreparabile. La solidarietà come supremo dovere europeo non è stata, invece, dimenticata dall'Italia, che si è proposta di ricostruire là dove gli altri distruggevano: la politica italiana nel bacino danubiano in continuo sviluppo, e, ancor più, la formazione dell'asse Roma-Berlino, concepito non come fine a se stesso ma come direttiva di una riorganizzazione più vasta, sono la dimostrazione di ciò, e vanno anche esse iscritte nella colonna dell'attivo. Quella del passivo è ricca di rovine, d'insuccessi e di liquidazioni, ma qui la responsabilità non è dell'Italia. Bisogna augurarsi che dalla crisi nasca un mondo nuovo e migliore, ma intanto gli aspetti negativi della situazione sono quelli che sono. Al passivo dell'Europa vanno segnati lo sconvolgimento delle relazioni fra le grandi Potenze occidentali, conseguenza dell'assurda e iniqua azione societaria; il vuoto lasciato dal crollo di Locarno, che non si sa in qual modo colmare; la formazione anche nel campo internazionale del fronte demo-bolscevico, donde la necessità di un fronte anticomunista. Tutte cause, e insieme effetti, del disintegrarsi dell'unità europea. La guerra di Spagna, col progressivo aggravarsi delle sue ripercussioni internazionali, ha finito per sintetizzare in sè tutte le più rischiose conseguenze di queste passività.

Se ora si cerca, in mezzo a tanti elementi minacciosamente negativi, qualche sintomo di miglioramento, lo si trova là dove si tratta di situazioni che l'Italia fascista domina o di rapporti nei quali essa è parte, onde può operarvi col suo spirito di solidarietà, la sua forza serena, il suo intelligente realismo. E se è apparsa bene avviata, alla fine del 1936, la demolizione delle muraglie innalzate intorno all'Italia dalle incomprensioni, dalle paure e dal settarismo societario, di ciò essa non è debitrice all'altrui buona volontà, ma al fatto di aver concluso l'impresa africana con una così perfetta vittoria, facendo della conquista una realtà così granitica, che ai suoi avversari non restava aperta che una sola strada, quella della ritirata. Con maggiore o minore eleganza, gli ex-coalizzati stanno infilandola ad uno ad uno.

A Littoria (18 dicembre) il Duce ha rievocato quel che aveva detto nel discorso per l'inaugurazione del comune di Pontinia, precisamente un anno prima, nel giorno cioè in cui « le donne di tutta Italia, magnifiche di patriottismo, offrivano i loro anelli nuziali alla Patria, monito allo straniero che quando il popolo italiano vuole ed è deciso, nessuna forza al mondo può contrastargli il passo ». E infatti in sette mesi l'Impero è stato conquistato, in tre mesi appena è stato pacificato, centoquindicimila operai sono già al lavoro per costruire le grandi strade che ne permetteranno l'immediata valorizzazione: « tutto ciò è stato fatto contro tutto e contro tutti ». Ora questo trionfo significa che i conti africani sono regolati « fino al centesimo », e che dunque una grande zona di pace è stata creata, in tal guisa, là dove andava aggravandosi un tormentoso problema, che i popoli soddisfatti non avrebbero potuto continuar ad ignorare in eterno, il problema dell'espansione italiana. Ma la volontà

pacifica dell'Italia non esclude, anzi ricerca altre realizzazioni. « Mentre noi fascisti respingiamo la favola incosciente di una pace perpetua che non esistè mai nel mondo e mai potrà esistere, desideriamo il più lungo periodo possibile di pace ». Chiusi i conti africani, altri ne restano, altre questioni sono ancora da risolvere, « ma io credo fermamente, ha detto il Duce, che esse saranno regolate per le vie normali, come noi desideriamo e vogliamo ». L'importanza di queste parole è stata giustamente rilevata dai commentatori esteri. Esse hanno voluto dire che l'Italia è sempre pronta a discutere e a collaborare pacificamente; hanno significato, più precisamente, il preannuncio che le trattative diplomatiche in corso non erano destinate a restar senza frutto in due questioni fondamentali per l'Italia: quella del riconoscimento dell'Impero e quella del regolamento mediterraneo.

* * *

Passi importanti sono stati fatti nella prima questione. Dopo la Germania, l'Austria, l'Ungheria e l'Albania, anche la Svizzera ha riconosciuto *de jure* la sovranità dell'Italia sul territorio etiopico (23 dicembre). Questa decisione ha un grande significato non solo in se stessa e per il fatto che la Svizzera è membro fedele della Società delle Nazioni (a Ginevra ancora sussiste l'incredibile finzione dell'esistenza dell'Impero del Negus), ma anche perchè è venuta immediatamente dopo la decisione britannica e quella francese anch'esse molto importanti ma tuttora ispirate, invece, alla preoccupazione di non infrangere la tela giuridica tessuta appunto dal ragno societario... La decisione del Governo di Londra e quella del Governo di Parigi (21 dicembre) riguardano il ritiro delle rispettive Legazioni da Addis Abeba, sostituendole con Consolati generali; due giorni dopo, analoga decisione è stata presa dal Belgio. Così la nuova situazione creatasi in Etiopia con l'occupazione anche dei territori ad ovest e a sud-ovest di Addis Abeba, con il dissolvimento del Governo-fantasma cosidetto di Gore, con l'eliminazione degli ultimi nuclei ribelli è stata riconosciuta solo *de facto*. Ma l'importanza dell'atto è qui relativa alla posizione di coloro che l'hanno compiuto. Anche il Giappone ha soppresso la sua Legazione etiopica fino dai primi di dicembre, e poco dopo la Grecia ha chiesto d'istituire ad Addis Abeba un Consolato generale, e altrettanto hanno fatto, più recentemente, la Bulgaria e la Romania. Ma Inghilterra e Francia sono state le animatrici della battaglia sanzionista, le esecutrici più accanite dell'iniqua legge societaria, hanno trascinato dietro il carro di Ginevra, volenti o nolenti, cinquanta altri Paesi; se ora si sono piegate a riconoscere come definitivo e incrollabile quello stato di fatto che l'Italia, ciò non ostante, è riuscita a creare, è segno che ammettono non solo il fallimento dei loro sforzi, ma anche la fondamentale inutilità dei medesimi. Raggiunta su questo punto una dimostrazione così perentoria, l'Italia non dà troppo peso alla distinzione fra riconoscimento di fatto e riconoscimento di diritto; per essa fatto e diritto si compenetrano — come accade in tutti gli avvenimenti decisivi della storia —, e, in attesa che la logica della situazione si sviluppi, si compiace che il buon senso abbia trionfato a Londra e a Parigi, perchè in tal modo i due Paesi si sono posti finalmente sopra un terreno, sul quale è meno difficile misurare i rispettivi interessi ed esattamente valutarne i rapporti. Non c'è dubbio che la decisione dell'Inghilterra e della Francia ha fatto diventar meglio praticabile la strada, pur così ardua, della collaborazione europea.

* * *

In questo senso può pensarsi che la nuova atmosfera sorta in tal guisa fra Roma e Londra abbia rese più agevoli le trattative per il regolamento mediterraneo, benchè la decisione britannica di riconoscere l'Impero non abbia avuto alcun diretto rapporto con esse. Sono state un po' frettolose le molte anticipazioni dei giornali di Londra sulla forma e il contenuto dell'auspicata intesa anglo-italiana, ma sta di fatto che già da alcune settimane sono in corso scambi di vedute fra i due Governi, e che nello stesso giorno in cui Eden dava di ciò conferma ai Comuni — naturalmente senza entrare in merito —, il Duce esprimeva a Littoria, con un accenno

non specifico ma non perciò meno significativo, la sua fiducia nel loro utile svolgimento. L'intesa italo-britannica sarebbe della massima importanza per le due Nazioni e per l'Europa, costituirebbe veramente un muro maestro della ricostruzione europea, ma appunto per ciò è facile intuire la complessità dei problemi che debbono essere accuratamente dibattuti e integralmente risolti perchè essa possa realizzarsi. A formar la presente situazione mediterranea contribuiscono, oltre la presenza di fondamentali interessi dell'Italia e della Gran Bretagna, che esigono definizioni aggiornate, anche altri elementi di molto peso nella situazione sia del bacino orientale sia della parte occidentale, dove ai vecchi problemi se ne sono sovrapposti dei nuovi e gravi per le grandi Potenze mediterranee in conseguenza del conflitto spagnolo.

È bene non dimenticare, relativamente al Mediterraneo orientale, che ancora non sono decaduti quegli accordi dell'Inghilterra con la Grecia, la Jugoslavia e la Turchia, che ebbero una funzione non secondaria nella politica sanzionista britannica; e c'è inoltre il trattato di Montreux stipulato senza la partecipazione dell'Italia, che ha notevolmente modificato il regime degli Stretti e quindi alterate le condizioni dell'equilibrio orientale. Meritano poi attenzione le trattative fra Inghilterra e Turchia, cominciate alla metà di dicembre, per attrarre anche il Governo di Ankara nell'orbita del trattato navale del 1935 (gli analoghi negoziati con la Russia sono stati sospesi, a causa delle note proteste del Governo tedesco). Non è d'altra parte senza importanza, per gli interessi mediterranei dell'Italia, la situazione che si va determinando nel territorio di Alessandretta e di Antiochia, che ora fa parte della Repubblica siriana recentemente costituita con la rinuncia della Francia al relativo mandato, ma del quale la Turchia, come programma massimo, rivendica l'indipendenza, essendo di nazionalità turca la maggioranza della popolazione. La questione è stata portata davanti al Consiglio societario (14-15 dicembre), e il rappresentante della Francia ha sostenuto che questa, come Potenza mandataria, ha l'obbligo di garantire alla Siria l'integrità del suo territorio. Il Consiglio ha spedito tre osservatori neutrali a studiar la questione sul luogo, ma non si può prevedere in qual modo potrà esser risolta: trattasi della lotta fra l'influenza francese e quella turca in una zona tradizionalmente riservata alla prima. Infine non può essere indifferente per l'Italia, dal punto di vista dei suoi interessi mediterranei, la nuova posizione internazionale dell'Egitto in base al trattato d'alleanza anglo-egiziano del 26 agosto 1936, che con lo scambio delle ratifiche (22 dicembre) è ormai entrato in vigore. Il trattato sancisce l'indipendenza dell'Egitto, ma anche fa obbligo a quest'ultimo, in caso di guerra o di minaccia di guerra, di lasciare all'Inghilterra il libero uso di alcuni porti, delle basi aeree e delle vie di comunicazione.

Nel Mediterraneo occidentale il problema, che, com'è formulato dai giornali inglesi, si riferisce al mantenimento dello *statu quo*, si connette necessariamente a quello della localizzazione, come si suol dire, del conflitto spagnolo. Si vede subito, posto il significato che quest'ultimo ha assunto sul piano europeo, la delicatezza della situazione considerata da codesto aspetto. Non si potrebbe dire che la questione dei rapporti anglo-italiani nel Mediterraneo la domini; piuttosto vi rientra, come vi rientra quella dei rapporti italo-francesi sia nel suddetto mare sia in generale; nè si possono qui trascurare il senso e la funzione che, in codesto quadro, hanno i rapporti italo-germanici. Tenendo conto di tutti questi elementi, si può misurare l'importanza centrale del problema degli interventi nella guerra di Spagna. Bisogna riconoscere che le superstiti possibilità di ricostruzione pacifica dell'Europa sono oggi completamente subordinate alla sua soluzione. Il 1936 è terminato in un'atmosfera di ansiosa aspettativa intorno agli sforzi, condotti insieme da Roma, da Londra, da Berlino e da Parigi, per ricollocare e possibilmente risolvere sopra un piano integralmente europeo i contrasti esplosi nel settore spagnolo.

* * *

Da più di un mese nessun mutamento importante è avvenuto nella posizione militare dei belligeranti, sicchè tutto l'interesse si è concentrato prima su gli sviluppi del tentativo dei « rossi » di Valenza di coinvolgere la Lega ginevrina, e poi su

quelli dell'iniziativa di Parigi e di Londra per l'organizzazione di un più vasto ed efficace controllo internazionale e per la conciliazione fra Valenza e Burgos.

Il Consiglio societario si è riunito in sessione straordinaria il 10 dicembre, dopo che la Turchia aveva ottenuto che all'ordine del giorno fosse iscritta anche la questione di Alessandretta. Solo Ministro degli Esteri presente, quello di Valenza, Del Vayo; Inghilterra e Francia erano rappresentate da delegati in sottordine, e mancava perfino Litvinov. Per dimostrare che la Società delle Nazioni avrebbe dovuto correre in soccorso della Spagna « rossa », Del Vayo ha affermato che questa è vittima di un'aggressione da parte delle Potenze « fasciste »; tesi grossolanamente tendenziosa, perchè se c'è un fatto storicamente indiscutibile è la bolscevizzazione della Spagna cominciata, sotto gli auspici del « *Frente popular* » e con l'aiuto diretto o indiretto della Terza Internazionale, parecchio tempo prima che la coscienza patriottica spagnola trovasse la forza di reagire. E della internazionalizzazione del conflitto le Potenze « fasciste » sono assai meno responsabili del Governo sovietico e del « *Rassemblement populaire* » francese, entrambi prodighi fin dall'inizio, ai « rossi di Spagna », di appoggi materiali e morali. La discussione ginevrina si è naturalmente rivelata superflua e pericolosa, e bene ha fatto il rappresentante della Polonia insistendo perchè il dibattito fosse chiuso al più presto. Così del resto è avvenuto, con l'approvazione (12 dicembre) di una risoluzione di contenuto generico, con la quale in sostanza il Consiglio si rimette all'azione svolta o da svolgere dal Comitato londinese per il non intervento, e dai Governi britannico e francese per il rafforzamento della neutralità e per la mediazione fra le parti belligeranti. Così la manovra societaria dei « rossi » di Valenza è finita nel nulla.

Ma neanche le iniziative di Parigi e di Londra hanno avuto, finora, effetti tangibili. Alle proposte franco-britanniche ha replicato per il primo il Governo portoghese, però negativamente. Ancora più pronta era stata la risposta del Governo sovietico (10 dicembre), nella quale si pretenderebbe di applicare validamente al caso della Spagna il principio che non sia atto d'intervento il fornire armi a un Governo riconosciuto. Il Governo sovietico, che così apertamente riconosce di aver violato il patto di neutralità, si è dichiarato comunque favorevole a una comune rinuncia all'intervento. Il 14 dicembre pervenivano ai Governi proponenti le risposte dell'Italia e della Germania, le quali svolgono presso a poco gli stessi argomenti, non respingendo a priori nè l'idea di perfezionare l'applicazione e il controllo del non intervento, nè quella di un'azione mediatrice delle Potenze interessate, ma mettendo in rilievo come sia oggi estremamente difficile passare, sull'uno e sull'altro punto, ad un'azione pratica. In particolare la risposta del conte Ciano ricorda come il Governo italiano abbia sempre sostenuto che l'impegno di non intervento doveva essere il più possibile completo, il quale obbiettivo è ora assai più difficile da raggiungere di quel che poteva esserlo all'inizio: tuttavia l'Italia è pronta anche oggi, se tutti gli altri Stati sono d'accordo, ad esaminare quali misure sarebbero ancora utili allo scopo. Circa poi l'azione mediatrice, il Governo italiano esprime il dubbio che, nelle odierne circostanze, non sia possibile in Spagna l'attuazione di un ordinato plebiscito, mentre è innegabile che il popolo spagnolo ha già sufficientemente espresso la sua volontà in favore del Governo nazionale. E sembra anche difficile una riconciliazione delle parti in conflitto, a causa sia della tendenza anarchica che predomina tra gli avversari del Governo nazionale, sia degli atti crudeli di cui si sono resi colpevoli. Ciò non ostante, così conclude la risposta, il Governo italiano, desideroso di fare tutto il possibile ai fini della pace, accetta di esaminare, in uno spirito di amichevole collaborazione, le proposte che fossero formulate, e a partecipare alla loro eventuale realizzazione. In modo analogo conclude la nota della Germania, sicchè a Londra e a Parigi si è pensato, sottovalutando un po' troppo le riserve italiane e tedesche, che le due risposte contenessero un'adesione di massima, e che perciò si potesse passar senz'altro alla preparazione di proposte concrete e complete sia per il non intervento, sia per la mediazione.

Quelle che intanto è riuscito a formulare, sul primo punto, il Comitato londinese dopo faticosi studî delle sottocommissioni di esperti, aspettano ancora l'approvazione dei Governi che dovrebbero realizzarle. Nell'ultima riunione del Comitato

(23 dicembre) esse sono state messe a punto per quel che riguarda il controllo dei porti e degli aeroporti. I « rossi » di Valenza sembrerebbero disposti ad accettarle, benchè non perdano occasione di protestare contro il riconoscimento della qualità di belligerante all'esercito nazionale, che esse implicano. Il generale Franco, in una risposta preliminare, ha domandato se il controllo verrà esteso anche ai porti francesi, che sono centri di rifornimento e di reclutamento per i « rossi », e all'impiego dell'oro che i « rossi » hanno rubato alla Spagna per spenderlo all'estero...

* * *

Qualunque sia per essere la sorte di tutti questi progetti, non bisogna dimenticare che essi servono intanto allo scopo di mantenere in efficienza un principio, quello della neutralità, che pure essendo ridotto a un finzione, copre ancora diplomaticamente una situazione in sè gravida di pericoli, e quindi lascia aperta una via di uscita. Negli sviluppi dell'azione dei Governi britannico e francese per l'applicazione integrale di quel principio si vede anche la preoccupazione di non compromettere definitivamente, a causa della Spagna, la possibilità di pacificare l'Europa mediante il ritorno della Germania nel circuito della collaborazione fra le grandi Potenze occidentali. Ma appunto nei confronti del *Reich* il compito è molto difficile. Un certo allarme c'è stato a Londra anche per la cosidetta occupazione italiana di alcune delle isole Baleari. Ma ai Comuni Eden ha ricordato (16 dicembre) le assicurazioni date dal conte Ciano all'incaricato di affari britannico fino dal settembre scorso, nel senso che mai l'Italia aveva intavolato con il generale Franco negoziati capaci di pregiudicare lo *statu quo* nel Mediterraneo occidentale, e che neppure aveva intenzione di intavolarne. Anche di pretese mire della Germania sul Marocco spagnolo e sulle Canarie si è parlato a Londra, ma l'allarme più grave è sorto per le spedizioni di volontari tedeschi e per il predominio che la Germania già eserciterebbe nella Spagna « nazionale », predominio che comincerebbe fra l'altro a manifestarsi in modo pericoloso per gli interessi economici dell'Inghilterra. Qualche giornale inglese ha raccolto voci catastrofiche come quella che il Governo tedesco si disponeva a mandare in Spagna — pronto a giocare l'ultima carta in favore di Franco — un vero e proprio esercito, non ostante il parere contrario dello Stato Maggiore; col quale colpo di testa la Germania avrebbe cercato di spezzare il cerchio entro il quale essa starebbe soffocando in preda a un'acuta crisi economica. Il carattere di estrema urgenza con cui nelle ultime settimane è stato riproposto, dal Governo tedesco, il problema coloniale, i provvedimenti per la mobilitazione civile e l'acceleramento della preparazione militare hanno contribuito a far scorgere negli atteggiamenti della Germania l'effetto di una tensione, o addirittura di una esasperazione ormai difficile da contenere. Tutte fantasie. Ciò che v'è di allarmante nella situazione europea deriva dalla situazione particolare che nella Spagna è stata creata anzitutto dall'azione sovietica, che ha reso inevitabile la reazione anticomunista. Nell'accesa atmosfera così formatasi è naturale che siano divenute ancor più gravi le difficoltà fra le quali da tanti mesi si dibattono i buoni propositi di regolare i rapporti fra le quattro grandi Potenze occidentali, ricostruendo sopra le rovine di Locarno. Troppi sono stati gli errori commessi nei riguardi della Spagna come, prima, nei riguardi dell'Italia, da chi ora grida l'allarme.

Le direttive britanniche sono state esposte da Eden con molta chiarezza (15 dicembre), partendo dall'affermazione che l'Inghilterra intende prescindere, nelle sue relazioni internazionali, dalle dottrine politiche secondo cui si governano gli altri Paesi; quel che importa, secondo il Governo britannico, è solo il modo con cui gli altri Paesi osservano i loro impegni internazionali. Deve esservi un limite, ha detto Eden, alle denuncie unilaterali dei trattati; se l'Europa dovesse coprirsi di pezzi di carta stracciata come nel 1914, non ci sarebbe da sperare nell'avvenire. Eden è poi tornato sull'argomento delle garanzie reciproche tra Francia e Inghilterra, negando che esse significhino l'accerchiamento della Germania, della quale anzi è desiderata la cooperazione nel campo politico, economico e finanziario. Infine Eden ha deplorato le infrazioni dell'accordo di non intervento, e ha affermato che l'Inghil-

terra considera di vitale importanza il mantenimento dell'integrità della Spagna. Tre giorni dopo, chiudendo ai Comuni una nuova discussione sul conflitto spagnolo, Eden ha ripetuto che l'Inghilterra non ha preferenza per nessun regime e che intende lasciar libero il popolo spagnolo di governarsi a suo modo; perciò il Governo britannico non farà cadere il tentativo di rafforzare l'accordo di neutralità e di condurre le parti contendenti a una conciliazione.

Si riconnettono a questa politica, che Inghilterra e Francia svolgono parallelamente, i numerosi contatti diplomatici che hanno avuto luogo nell'ultima decade di dicembre. L'attenzione del Governo tedesco sui pericoli della situazione è stata richiamata da Eden in un colloquio con von Ribbentrop e in un altro, successivo, di Delbos con von Welczeck, Ambasciatore di Germania a Parigi, mentre i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia a Mosca, a Lisbona, a Berlino e a Roma hanno avuto l'incarico di chiedere ai varî Governi la rigorosa applicazione dell'accordo di neutralità. Ciò che più importa, tuttavia, è che nei colloqui di Eden e di Delbos con gli Ambasciatori tedeschi la questione spagnola non è stata trattata isolatamente, ma ponendo nella sua soluzione il presupposto di una più vasta opera costruttiva, che dovrebbe comprendere anche il problema economico della Germania, il quale, com'è stato formulato negli ultimi tempi dai capi nazisti, fa tutt'uno col problema coloniale. Per il popolo tedesco, che non può ricavare dal suolo nazionale risorse sufficienti, le colonie costituiscono una vitale necessità. Senonchè i Governi inglese e francese sono, a quanto sembra, concordi nel ritenere che le rivendicazioni tedesche potranno eventualmente far parte di un negoziato generale, tendente alla riorganizzazione dell'Europa, alla limitazione degli armamenti, ecc., e che l'eventuale retrocessione alla Germania di territori coloniali potrebbe avvenire solo in una atmosfera di distensione, quale la Germania potrebbe creare modificando il suo atteggiamento verso la Spagna. Secondo notizie da varie fonti, colloqui importantissimi sarebbero cominciati tra Hitler, i capi militari e politici del *Reich*, l'Ambasciatore a Londra; anche il rappresentante tedesco presso il Governo di Burgos sarebbe stato chiamato appositamente in patria. Da queste consultazioni dovrebbe uscire una decisiva risposta della Germania sull'offerta, che si dice le sia stata fatta esplicitamente, di riprendere il suo posto nella collaborazione europea secondo le direttive franco-britanniche.

* * *

La Conferenza panamericana è terminata il 23 dicembre. I suoi risultati sono meno vasti del programma iniziale, e coincidono solo in parte con i progetti degli Stati Uniti. Tre convenzioni di carattere politico sono state firmate dai ventuno Paesi rappresentati a Buenos Ayres. La prima sancisce il principio del non intervento nella politica interna degli altri Stati, il che significa la possibilità per ciascuno di decidere liberamente il proprio atteggiamento in caso di guerra o di minaccia di guerra. La seconda convenzione stabilisce il coordinamento fra i molti patti di non aggressione e mutua assistenza, che già vigevano fra le Repubbliche americane del centro e del sud. La terza costituisce un patto antibellico, ed è stata la più laboriosa, perchè nella discussione di essa si è apertamente manifestato il dissidio fra le direttive degli Stati Uniti e quelle dell'Argentina. Secondo il progetto di Cordell Hull, in caso di violazione del patto di non aggressione i varî Stati avrebbero dovuto consultarsi attraverso un comitato permanente da istituirsi; secondo il progetto di Saavedra Lamas, ciascuno Stato si sarebbe trovato automaticamente nell'obbligo di schierarsi contro l'aggressore. Nel patto approvato l'idea della consultazione è rimasta, ma è stata abbandonata quella del comitato consultivo, ossia è stata eliminata la concezione nordamericana della solidarietà continentale o del blocco di tutti gli Stati americani contro l'aggressore. Inoltre ciascuno Stato potrà partecipare a consultazioni, in caso di conflitto internazionale, anche fuori del Continente americano. Così ha trionfato la tendenza dell'Argentina a mantenere un certo collegamento fra l'organizzazione americana della pace e la Società delle Nazioni, mentre gli Stati Uniti sostenevano la dottrina del completo isolamento dell'America

dall'Europa, ed erano favorevoli alla creazione di una specie di Lega delle Nazioni americane. Quest'ultima questione, dopo un vivace dibattito, è stata rinviata alla prossima Conferenza, che dovrà riunirsi a Lima fra due anni. Ma tutti gli eloquenti discorsi e le ben congegnate convenzioni per il mantenimento della pace non sono valse a portare il minimo rimedio allo stato di guerra che da più di due anni persiste fra il Paraguay e la Bolivia per il possesso del territorio del Chaco, ricchissimo di petrolio.

* * *

Strani avvenimenti si sono svolti in Cina e tali da far temere, per un momento, lo scoppio di una nuova guerra civile. Il 12 dicembre le truppe della provincia di Sciensi (a sud-ovest di Pechino), comandate dal generale Cian Sue Liang, hanno fatto prigioniero il maresciallo Ciang Kai Scek, capo del Governo di Nanchino, colui che oggi ha raccolto e tiene fermamente nelle sue mani la massima autorità della Repubblica. Secondo le prime notizie, la ribellione di Cian Sue Liang, per il quale Ciang Kai Scek doveva essere una specie di ostaggio, aveva lo scopo di costringere il Governo di Nanchino ad assumere un atteggiamento più patriotticamente energico verso il Giappone. Si è anzi detto che le truppe agli ordini del ribelle erano comuniste, e che chiedevano la guerra antinipponica. Anche nello scorso giugno un movimento di ribellione contro il Governo nanchinese e Ciang Kai Scek si sviluppò da Canton per ragioni analoghe, e i generali del Kuantung e del Kuangsi, nelle quali provincie il comunismo (per lo meno lo speciale comunismo cinese) è allo stato endemico, marciarono con le loro truppe contro quelle nanchinesi, finchè la resistenza opposta da quest'ultime ed altri argomenti di carattere finanziario li fecero desistere dall'impresa. Bisogna notare che nelle lotte interne della Cina hanno gran parte le ambizioni e le rivalità dei generali comandanti e spadroneggianti nelle provincie periferiche: le loro ribellioni contro l'autorità centrale trovano poi facili pretesti nelle idee nazionaliste e comuniste. Queste tendono a combinarsi in un programma politico concreto, che è quello — indubbiamente ispirato e propagandato dal Comintern — di organizzare un fronte unico del Kuomingtang, il partito nazionale cinese, con il partito comunista, e di accogliere le bande comuniste nell'esercito regolare di Nanchino: tutto ciò per rafforzare la difesa della Cina contro il Giappone. Nel caso di Ciang Sue Liang, sembra certo che una delle domande da lui rivolte al suo prigioniero concernesse il riconoscimento delle organizzazioni comuniste; ma è poi dubbio se un preciso programma politico abbia ispirato l'azione del ribelle, o se non piuttosto egli abbia agito, anzitutto, per motivi personali. Con un'altra domanda Ciang Sue Liang ha infatti rivendicato il diritto di scegliersi, fra le provincie da governare, una più ricca di quella dello Sciensi, nella quale egli, figlio del famoso dittatore della Manciuria Ciang Tso Lin, che fu sconfitto da Ciang Kai Scek, era stato, da quest'ultimo, quasi confinato.

Se veramente la rivolta dell'esercito dello Sciensi e l'imprigionamento del capo del Governo cinese avessero segnato l'inizio di una crociata contro il Giappone, difficilmente si sarebbe potuta evitare la reazione nipponica. Invece tutta la Cina, può dirsi, si è schierata per Ciang Kai Scek e in difesa del Governo di Nanchino, il quale ha potuto rapidamente inviare un forte esercito contro le truppe ribelli. Ma la guerra non è scoppiata, perchè attraverso complicate e oscure trattative Ciang Kai Scek ha riavuto improvvisamente la libertà (25 dicembre), ed è tornato trionfalmente a Nanchino in compagnia di Ciang Sue Liang pentito e deciso a servire fedelmente — almeno fino a nuova occasione — il suo ex-prigioniero.

Forse il significato internazionalmente più notevole di questo episodio è dato dalla dimostrazione della compattezza nazionale formatasi intorno a Ciang Kai Scek e al suo governo: l'autorità e il prestigio del maresciallo sono certo usciti dalla pericolosa crisi non solo idenni, ma accresciuti. Più difficile è definire la situazione di Ciang Kai Scek nei confronti del Giappone e dell'Unione sovietica. Il contrasto degli interessi è tale, che il rafforzamento del Governo cinese e la concentrazione dell'autorità debbono essere veduti di buon occhio dal Giappone perchè se il

paese continuasse ad essere in preda all'anarchia comunista, non potrebbe che giovarsene la Russia, ma d'altra parte a Tokio si sa bene che una Cina forte e ordinata rappresenta inevitabilmente un maggior ostacolo all'espansione nipponica. Dal punto di vista dell'Unione sovietica il ragionamento va capovolto: se il rafforzamento del governo di Ciang Kai Scek sottrae la Cina all'azione del Comintern e perciò ostacola i piani imperialistici della Russia, viceversa giova a quest'ultima in quanto aumenta le difficoltà per il Giappone. Per l'Italia quel che soprattuto importa è la pacifica evoluzione della Cina verso forme più alte di civiltà politica e la normalizzione dei suoi rapporti internazionali. A questi concetti si è certo ispirato il Ministro Ciano, quando ha opportunamente telegrafato a Ciang Sue Liang, non appena giunta notizia dell'arresto di Ciang Kai Scek, invitandolo a non insistere in una politica pericolosa per gli interessi del popolo cinese.

ROMULUS

CRONACHE DELL'IMPERO

Operazioni per l'occupazione metodica del territorio etiopico — Sottomissioni di capi e popolazioni — Organizzazione e amministrazione del territorio.

Con rapidità, sicurezza e metodo, che hanno attirato l'attenzione e l'ammirazione del mondo, hanno continuato a svilupparsi, nel corso del mese di dicembre, le molteplici operazioni per l'occupazione metodica delle regioni etiopiche non ancóra da noi occupate e controllate; e, nello stesso tempo, sono state condotte innanzi con grande energia le operazioni di polizia e di rastrellamento in alcune zone di territorio già occupato ma nelle quali persisteva la presenza di nuclei di dissidenti o di ribelli, di briganti o di razziatori. I combattimenti e scontri, ai quali tali operazioni hanno dato luogo, hanno confermato generalmente, per le formazioni armate avversarie, i dati di forza da noi indicati sin dalla fine d'ottobre scorso: sicchè, dopo gli avvenimenti del dicembre, la situazione e la consistenza dei nuclei avversari sembra potersi precisare nel modo seguente:

poco più di 3.000 armati, al comando del Fitaurari Scimelis, del Degiacc Behadè e di altri capi minori, graviterebbero tuttora negli Arussi nord-orientali;

circa 3.500 armati, al comando del Degiacc Beienè Mered, dei Fitaurari Tafari e Tesemma e di altri capi minori, permarrebbero nella parte montana del Bale;

circa 4.500 armati sarebbero ancóra riuniti agli ordini del Ras Desta Damteu, del Degiacc Gabremariam e di altri capi minori, nella parte occidentale del Sidamo;

poco più di 1.000 armati, agli ordini del Degiacc Imnù e di altri capi minori, si aggirerebbero tuttora nel Guraghiè;

circa 2.000 armati, al comando del Degiacc Maconnen Uoseniè, del Fitaurari Zeudiè Abbacorrà e di altri capi minori, si troverebbero tuttora nello Scioa sud-orientale.

Si tratta, dunque, di un complesso di circa 14.000 armati dissidenti o ribelli, raccolti in cinque nuclei principali, senza unità di direttive e d'azione, senza coordinamento, tutti fortemente invisi alle popolazioni locali, nonchè di forse 5 o 6.000 briganti e predoni armati scorazzanti nelle zone più impervie del territorio. È chiaro che queste residue organizzazioni ostili sono destinate tutte a frantumarsi ed a scomparire, via via che vengano in contatto con taluna delle nostre numerose colonne operanti, si può dire, in tutte le direzioni. Naturalmente, le operazioni militari e di polizia sono accompagnate, e spesso efficacemente precedute, da una intensa azione di penetrazione politica; la quale tende ad attirare nella nostra orbita le popolazioni dell'intero territorio e a dissuaderle dal far causa comune coi dissidenti, coi ribelli e coi briganti. Lo stesso Vicerè Maresciallo Graziani dirige personalmente questa complessa e multiforme azione politico-militare.

Sin dal 29 novembre, la divisione speciale Geloso (*vedasi la nostra prima cartina*), dalle posizioni raggiunte di Daraza, Giam Giam ed Agheressalam, si spin-

geva verso settentrione sino ad occupare le posizioni di Uondo e di Allata, già capoluogo dell'ex Comando etiopico del Sidamo e Boran e residenza del Ras Desta Damteu; entrambe le località erano trovate sgombre dagli armati del Degiacc Gabremariam, che le avevano presidiate sino a pochi giorni prima tenendosi in contatto coi nostri avamposti. Le popolazioni locali, prevalentemente Sidama e Galla, hanno accolto le nostre truppe con manifestazioni di giubilo, facendo sùbito atto di sottomissione; mentre gli armati del Degiacc Gabremariam, anzichè sfuggire verso ponente per andare a congiungersi alle forze dissidenti segnalate nel Uolamo e nel Caffa, come ci sarebbe stato da attendersi, si sono invece diretti verso est: sembra, così, che essi siano andati a far massa cogli armati del Ras Desta Damteu nell'elevato ed impervio massiccio dell'alto Bale e, più precisamente, in zona di Arbagoma, a una quarantina di chilometri a levante di Allata. La marcia su Allata, se pur breve in linea d'aria, si è svolta su terreno rotto e intersecato da numerosi e profondamente incassati torrenti, esigendo dalle truppe un grosso sforzo: i reparti del genio hanno dovuto costruire sei ponti e lavorare ininterrottamente per riattare il terreno. L'importanza politica dell'occupazione di Allata è completata da quella di Uondo, che è il più grande mercato della regione, sito com'è sulla ex pista camionabile del Negus quasi ad ugual distanza dai laghi Margherita ed Auasa, ed al quale affluiscono carovane da tutte le provenienze. Frattanto, l'altra nostra colonna, proveniente da Neghelli ed essa pure diretta nella zona di Allata, costruiva di sana pianta il tronco stradale tra Uadarà e Adola, superante il primo erto gradino del massiccio montano del Sidamo; e raggiungeva poi gli elementi arretrati della colonna Geloso nei pressi di Agheressalam.

Nel pomeriggio del 1° dicembre, le avanguardie della divisione speciale Geloso si spingevano sino al grosso villaggio di Irgalem, a una trentina di chilometri a nord-est di Allata, che occupavano senza colpo ferire, ed anzi accolte con manifestazioni di entusiasmo dalla popolazione sidama locale, lieta di essere liberata dall'incubo, dalle razzie e dalle feroci devastazioni delle bande di dissidenti. Quasi contemporaneamente, la banda indigena di un migliaio di uomini, al comando di un nostro ufficiale, partita da Addis Abeba, perveniva al grosso villaggio e mercato di Adela, a sud del lago Auasa, che occupava senza colpo ferire. Elementi della banda, dopo avere, il 30 novembre, sbaragliato un nucleo di dissidenti comandati dal Degiacc Burrù, figlio dell'ex ministro della guerra etiopico, prendevano contatto, in zona di Irgalem, colle avanguardie della divisione speciale Geloso. La lunga marcia di quella banda, da Addis Abeba alla regione dei Laghi, iniziatasi il 22 novembre, si era

compiuta rapidissimamente e magnificamente, sbaragliando un gruppo di ribelli a sud del guado dell'Auasc e liberando, in zona di Malche, sulle rive del lago Auasa, dodici Europei, fra i quali tre Missionari francesi e quattro donne, rimasti isolati in una concessione. Il 4 dicembre, una brigata coloniale (già eritrea) mossa da Addis Abeba, dopo aver percorso la lunga e disagiata mulattiera che attraversa le regioni di Gilli e si inerpica sulle pendici occidentali del M. Cilalo (3655 m.), raggiungeva ed occupava senza colpo ferire Tiggiò (2405 m.) capoluogo dell'ex Comando etiopico degli Arussi. I Galla Arussi della zona accoglievano festosamente le truppe, facendo atto di sottomissione.

Colla prima decade di dicembre, dopo due mesi di intense operazioni di polizia, fiancheggiate da una sagace opera di penetrazione politica, si poteva annunziare la avvenuta pacifica sistemazione della vasta regione montana del Cercer, che fiancheggia da sud la linea ferroviaria tra lo Scioa e Dirè Dauà: tutto il territorio, anche nelle più remote vallate, è stato percorso dalle nostre truppe; ovunque i Capi si sono sottomessi, le popolazioni hanno consegnato le armi, ed è stata iniziata la organizzazione politica ed amministrativa della regione, che si può considerare completamente pacificata. Il successo politico-militare realizzato dal Governo dell'Harrar e Ogaden, si misura dal numero delle armi catturate o versate, che sommano a 26.000 fucili, 26 mitragliatrici pesanti e 86 leggere.

Nel territorio del Governo dell'Amhara, mentre nostri reparti completavano l'occupazione delle vastissime regioni a nord della grande ansa dell'Abai (Nilo Azzurro), il Degiacc Uonduossen, primogenito del Ras Cassa Darghiè, attaccava di sorpresa un nostro piccolo presidio nel Lasta già feudo di suo padre. Accorse sùbito nostre forze da ogni parte, gli assalitori erano alla lor volta circondati e sconfitti. Il Degiacc Uonduossen Cassa, caduto nelle mani dei vincitori, era passato per le armi, come ribelle.

Ma l'azione di gran lunga più importante si svolgeva, a metà dicembre, contro le forze agli ordini del Ras Immrù, dislocate tra il Gimma e il Caffa. Vi concorrevano tre colonne, composte ciascuna di un gruppo di battaglioni coloniali (già eritrei): la colonna Malta, che, provenendo da Addis Abeba, aveva successivamente occupato Lechemti, Iubdo e Gore; la colonna Tessitore, che, seguendo lo stesso itinerario della precedente, da Addis Abeba si era portata su Lechemti; la colonna Princivalle che, provenendo pure da Addis Abeba, aveva occupato Giren, nel Gimma. Accertata la presenza degli armati del Ras Immrù nella zona montana e boschiva immediatamente a ovest di Giren, il Maresciallo Graziani ordinava alle tre colonne di convergere su quella zona.

La prima ad iniziare il movimento è stata la colonna Tessitore, come la più lontana dal previsto teatro dell'azione (*vedasi la nostra seconda cartina*). Partita da Lechemti, essa traversava il Liecà e Katama, capoluogo di quella regione; quindi, varcava il Didessa e traversava in tutta la sua lunghezza per pessime mulattiere il Gumma, raggiungendo Balfo, al confine del Gimma, dove, il 13 dicembre, prendeva contatto con elementi esploranti della colonna Princivalle. Frattanto, la colonna Malta, per cammini ancor più aspri e difficili, partita da Gore, aveva varcato il Baro nel suo alto corso, per raggiungere Scima, capoluogo del Ghiscia, e quindi, si era spinta sino all'alto corso del Gogeb, che aveva varcato sul ponte di Cericco, ed aveva marciato su Bonga, capoluogo del Caffa: prima di giungervi, il 13 dicembre, la colonna Malta aveva incontrato e sbaragliato nuclei armati d'osservazione evidentemente distaccati colà dalla massa del Ras Immrù. Ma, sin dalla vigilia — 12 dicembre — la colonna Princivalle, partita da Gimma in direzione di nord-ovest per muovere incontro alla colonna Tessitore, si era scontrata, sul torrente Naso, col grosso delle forze del Ras Immrù, impegnandole in combattimento: questo era stato accanitissimo e s'era concluso, a sera, colla vittoria della colonna Princivalle e la ritirata delle forze avversarie verso sud.

Informato di questi avvenimenti delle tre colonne, tenuto conto che il ponte di Cericco era stato presidiato da elementi della colonna Malta, il Maresciallo Graziani si rese conto che non restava all'avversario altra via di scampo all'infuori di quella del ponte di Arghebba, non essendo il Gogeb, in questa stagione, guadabile

in alcun punto. Sicchè, mentre ordinava alla colonna Principalle di inseguire energicamente il nemico, già da essa battuto nella giornata del 12, e alla colonna Tessitore di accelerare il movimento da Balfo e Cialla verso l'alto Gogeb, ordinava alla colonna Malta di puntare essa pure rapidamente da sud-ovest sul ponte d'Arghebba, per tentare così di tagliare al Ras l'unica via di ritirata. Il piano è perfettamente riuscito. Gli armati del Ras sono stati raggiunti dall'avanguardia della colonna Principalle al ponte d'Arghebba, e hanno dovuto impegnare il combattimento in quella critica situazione. Ma essi dovevano già aver avuto sentore dell'accorrere della co-

lonna Malta da sud-ovest; onde, subito dopo che 800 degli armati del Ras erano costretti ad arrendersi, lo stesso Ras Immrù si presentava, dichiarando di capitolare anche con tutto il resto dei suoi seguaci.

Scompare così dalla scena della dissidenza e della ribellione in Etiopia una delle più interessanti e caratteristiche figure dell'antico regime scioano. Il Ras Immrù, cugino del Ras Maconnen, e quindi secondo cugino dell'ex Negus, a questi sempre fedelissimo, benchè sia uomo intelligente e relativamente còlto, può considerarsi come uno dei più tipici rappresentanti dei guerrieri scioani del vecchio stampo. Sino al 1928, egli aveva governato, con notevole energia e non senza saggezza, il vastissimo feudo dell'Harrar e Ogaden, in nome e per conto del cugino Tafari Maconnen, allora Reggente dell'Impero Etiopico. Dopo l'incoronazione di

questi a Negus d'Etiopia, il Ras Immrù era passato a governare il Uollo, nuovo feudo del nuovo Negus. E, due anni dopo, in seguito alla morte dell'Imperatrice Zeuditù e all'incoronazione a Negus Nagast di Tafari Maconnen e dopo la congiura e l'imprigionamento del Ras Hailù Taclehaimanot, il Ras Immrù era stato inviato a Debra Marcos a governare il vastissimo feudo del Goggiam. Fu là che lo trovò lo scoppio della guerra italo-etiopica: che egli aveva, del resto, nel supremo Consiglio della Corona etiopica, sconsigliata, non ritenendo ancóra l'Etiopia preparata ad affrontarla. Alla testa di forze miste del Goggiam, dello Scioa e del Uollo, il Ras Immrù fu avviato a comandare l'ala sinistra dello schieramento dell'esercito etiopico del nord: sicchè — precisamente un anno fa, giorno per giorno! — il 15 dicembre 1935 apparve, colle sue avanguardie, ai guadi del Tacazzè, nello Scirè meridionale.

Mercè la grande superiorità numerica delle forze delle quali disponeva, il Ras ottenne qualche notevole successo locale e temporaneo in quel settore; e giunse persino, con sue colonne, a minacciare d'invasione l'antico confine dell'ex Colonia Eritrea coll'Adi Abo. Ma tali successi non seppe o non potè sfruttare: sicchè, dopo due mesi e mezzo, ai primi di marzo scorso, duramente battuto in battaglia campale, fu costretto alla fuga a sud del Tacazzè; e nè lui nè le sue forze demoralizzate e disperse contarono più nel quadro delle successive operazioni. Egli non potè neppure fermarsi nel Goggiam, dov'era scoppiata la rivolta contro gli Scioani e contro lui stesso particolarmente: dovette, quindi, varcare l'Abai (Nilo Azzurro) e riparare nei paesi galla del sud-ovest, dove trascorse tutta la stagione delle grandi piogge, limitando la propria azione militare e politica a tentar di raccogliere intorno a sè quanti più armati fedeli gli fosse possibile. Ad un certo punto, sembrava che fosse riuscito a raggranellarne 15.000: cifra che è stata indicata come probabile, quando si fece il computo delle forze dei dissidenti e dei ribelli al termine della stagione delle piogge; ma il fatto è che, a metà dicembre, nell'azione risolutiva, gli armati al suo seguito superavano forse di poco i 2.000 uomini.

Il 16 dicembre, la colonna Cubeddu, della forza di circa una brigata coloniale (già eritrea) che operava nel Cercer occidentale e nella zona dei Monti Danse e Gugù, che fan corona da nord-ovest alla regione degli Arussi, è pervenuta a Ciulul (1615 metri) sulle pendici orientali del M. Fagogi (3255 m.) prendendovi contatto cogli Europei asserragliati in quella concessione e col capitano Cannonieri che vi si trovava richiuso da oltre sei mesi: da quando, cioè, vi era pervenuto, in seguito ad un forzato atterraggio di fortuna. Per sei mesi, l'esiguo presidio di Ciulul era stato di tutto rifornito dall'aria e messo in condizioni di potersi difendere contro eventuali attacchi di dissidenti, di predoni o di briganti.

Il 18 dicembre, una colonna di partigiani indigeni del Saio, comandata da ufficiali italiani e inquadrata da graduati coloniali, mossa da Dembidollo, ha occupato il grosso villaggio di Gambela, sul Baro, già sede di Consolato inglese. Bisogna premettere che l'occupazione di Dembidollo, capoluogo dell'ex Comando etiopico del Saio, datava dall'11 novembre scorso, ed era stata effettuata per via aerea, allo scopo di costituire colà una cellula per l'avanzata politico-militare, comandata da un ufficiale superiore dell'aeronautica con funzioni anche politiche. Successivamente, gli apparecchi avevano sbarcato, oltre ai viveri, armi, munizioni e materiale bellico, un ufficiale di fanteria e dei graduati degli ascari, incaricati di formare ed inquadrare le bande indigene della zona, della lealtà e fedeltà delle quali rispondevano i capi galla Fitaurari Osanna e Johannes Giotte. Formata, armata ed istruita una grossa banda di partigiani, è questa che, mossa da Dembidollo, ha raggiunto Gambela e l'ha occupata. Carabinieri e guardie di finanza, sùbito trasferitisi in volo, hanno assunto il controllo di quella estrema zona occidentale di territorio etiopico, ciascuno per le rispettive funzioni istituzionali. Le popolazioni locali hanno fatto immediato e solenne atto di sottomissione alle Autorità italiane.

Mentre questi felici avvenimenti politico-militari si svolgevano nel sud-ovest etiopico, colonne di nostre truppe e numerose bande di partigiani completavano l'occupazione delle zone del Casciuma, del Cangiaro, del Sarago, di Gubba e di Uambera, a ponente del Goggiam nel Governo dell'Amhara, completando così l'occupazione italiana di tutto il territorio etiopico a nord della grande ansa del-

l'Abai (Nilo Azzurro). Cinque altre colonne, dello stesso Governo dell'Amhara e di Addis Abeba, con rapidissime azioni, accerchiavano nel Salale, l'antico feudo del Ras Cassa Darghiè, a nord-ovest della Capitale, gli altri due figli del Ras, i Degiacc Averrà ed Asfauossen: battuti e sgominati i loro partigiani, i due Degiacc stessi cadevano nelle mani delle nostre truppe; ed erano immediatamente passati per le armi nella piazza di Ficcè, capoluogo dell'ex feudo paterno e, per lunghi anni sede del prigioniero Ligg Iasu. I tre figli del Ras Cassa Darghiè, i Degiacc Uonduossen, Asfauossen e Averrà Cassa, avevano già fatto atto di sottomissione alle nostre Autorità; ed erano poi, nel culmine della stagione delle piogge, passati coi loro armati alla ribellione: essi dovevano, quindi, essere considerati come rivoltosi, epperò, in forza dei bandi ripetutamente emanati dal Vicerè, essere giustiziati sul campo.

* * *

In occasione del genetliaco di S. M. il Re Imperatore, i Mussulmani dell'Harrar hanno rivolto un solenne indirizzo di devozione al Sovrano e al Capo del Governo e Duce del Fascismo: l'indirizzo è firmato dallo Scech Ahmed el Esed. Immediatamente dopo l'occupazione di Gore, nell'Ovest-Etiopico, gli indigeni dell'Ilu Abba Bor si sono offerti ai nostri comandi militari per lavorare alla costruzione delle strade che dovranno allacciare Gore ai centri limitrofi e, non soltanto consentire a noi i movimenti militari, ma anche i traffici destinati a valorizzare economicamente ed intensificare la produzione e i commerci dell'intera regione. Così pure, subito dopo avvenuta l'occupazione, messaggeri volontari galla, recando tricolori, sono partiti da Gore in tutte le direzioni, per portare anche nei più remoti villaggi l'annunzio dell'arrivo delle truppe italiane liberatrici. Sin dalla fine novembre, il capo della ex dogana etiopica di Gambela si presentava a Dembidollo, capoluogo del Saio, per fare atto di sottomissione all'Italia.

D'altra parte, indice eloquente dello stato d'animo delle popolazioni dell'ex Comando etiopico del Sidamo e Boran si è rivelato nel fatto che circa 10.000 uomini di quel territorio hanno seguito e seguono spontaneamente l'avanzata della divisione speciale Geloso, per aiutarne le truppe nelle ricognizioni e nel lavoro di allargamento e sistemazione delle piste. Similmente, varie migliaia di guerrieri galla della regione dei Laghi si sono volontariamente uniti alle truppe della colonna Tucci, colle quali hanno combattuto contro i dissidenti e marciato sino alla zona di Irgalem nell'alto Sidamo. Com'era stato preannunziato sin dalla volta scorsa, il 30 novembre, proveniente da Ankara, si è presentato al regio ministro al Cairo, per fare atto di sottomissione all'Italia, il Negadras Berhane Marcos, ex incaricato d'affari d'Etiopia in Turchia. Egli è figura molto nota nel vecchio mondo etiopico: fu, infatti, per un decennio segretario generale del Ministero degli Esteri in Addis Abeba, partecipando attivamente ai negoziati per la conclusione del Patto italo-etiopico del 1928 e alla relativa Convenzione per la camionabile Assab-Dessiè; più tardi, fu nominato direttore generale delle Poste e Telegrafi etiopici; che dovette lasciare nel 1934, essendo caduto in disgrazia per i suoi atteggiamenti italofili.

L'annuale ricorrenza della festa di Mirian Sion, in Axum, ha visto quest'anno una eccezionale affluenza di pellegrini provenienti da tutte le regioni dell'Impero. La festa si è svolta per l'intera giornata con riti e processioni, le quali erano precedute da oltre duemila preti e monaci cofti: per l'occasione, il residente ha fatto distribuire doni di viveri e danari agli indigeni più bisognosi. Sono giunti a Roma, provenienti da Alessandria d'Egitto, il segretario dell'ex Negus, Befficadù Micael, e l'ex-console d'Etiopia a Gerusalemme, Menameno Marcos Paupos, che si sono recentemente sottomessi all'Italia. Il Ras Seium Mangascià, venuto in visita in Italia, come s'annunziò a suo tempo, ha espresso il desiderio di essere presentato al suo ex avversario, il Maresciallo De Bono, il quale lo ha infatti ricevuto ed intrattenuto a colloquio.

A Tiggiò, capoluogo della regione degli Arussi, dopo la avvenuta occupazione, hanno continuato ad affluire le sottomissioni di capi, sottocapi, popolazioni e clero, colle relative consegne di armi. In conseguenza delle brillanti operazioni

nel Gimma-Caffa contro gli armati del Ras Immrù, oltre a questi si sono arresi anche il Degiacc Taiè Gululatiè, lontano parente di Menelich ed ex feudatario del Caffa, e il vecchio Bituodded Uoldetsadig: il quale, com'è noto, era stato gabellato per il rappresentante dell'ex Negus nel « fantomatico Governo etiopico di Gore » e che, rientrato dall'Inghilterra in Etiopia per la compiacente via del Sudan Anglo-Egiziano, in realtà non aveva fatto che accodarsi alla masnada del Ras Immrù, peregrinante nei vasti territori del Sud-Ovest. Fra gli armati del Ras Immrù, si sono arresi anche quegli ex allievi ufficiali negusiti della scuola militare svedese di Oletta, che furono i principali responsabili dell'eccidio della nostra prima spedizione aerea a Lechemtì. Le popolazioni caffine hanno fatto immediatamente atto di sottomissione alle nostre Autorità militari, dichiarandosi felici di essere state liberate dal feroce giogo abissino, che gravava da quasi mezzo secolo sul loro disgraziato paese.

* * *

Sin dalla fine novembre, accreditando il proprio ambasciatore « presso S. M. il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia », la Repubblica del Cile riconosceva implicitamente l'Impero italiano dell'Africa Orientale. In Addis Abeba, con una solenne cerimonia e varie riuscite esercitazioni militari, si è congedata dal Vicerè e dall'Africa Orientale la gloriosa divisione « Sabauda », destinata a rimpatriare, dopo aver preso parte a tutta la campagna per la conquista. In Harrar, il Visitatore Apostolico, Mgr. Castellani, ha celebrato una messa solenne nel grande salone dell'ex *ghebì,* alla presenza del Governatore generale Nasi, di tutte le Autorità civili e militari e di tutti gli Italiani residenti in Harrar: dopo di che, ha visitato la sede del Fascio locale e ricevuto l'omaggio dei ragazzi harrarini del Littorio. Nei primissimi giorni di dicembre, l'Impero italiano dell'Africa Orientale è stato ufficialmente riconosciuto anche dal Governo Imperiale del Giappone: l'ambasciatore giapponese a Roma ha comunicato la decisione del suo Governo di trasformare la Legazione nipponica in Addis Abeba, in Consolato generale: il ministro conte Ciano ha assicurato che gli interessi giapponesi in Etiopia saranno oggetto di particolare interessamento da parte delle Autorità italiane.

Nella prima settimana di dicembre, 4000 operai, inquadrati nella Milizia, hanno salpato dal porto di Genova diretti in Africa Orientale. Un grosso contingente di autisti della provincia di Vicenza è pure partito alla volta delle terre dell'Impero. È partito anche un reparto della Milizia Forestale destinato al Governo dei Galla e Sidama. Nel corso del mese di dicembre, sono partiti da Napoli oltre 2500 operai-militi provenienti da varie regioni del Regno. Da Genova, sono partiti un gruppo di operai-militi provenienti dalla Corsica, e circa 500, provenienti da vari dipartimenti francesi, ex combattenti dei Fasci all'Estero.

Il ministro dei LL. PP. onorevole Cobolli-Gigli, dopo essersi recato in volo a Gimma, per visitarvi l'ultimo tratto della costruenda rotabile Addis Abeba-Gimma, e dopo aver visitato l'Asmara, è rientrato in Italia. Trenta rurali smobilitati della divisione « Peloritana » si sono insediati nell'azienda agricola di Errer, già appartenente all'ex Negus, costituendovi il nucleo della cooperativa agricola « La Peloritana ». In Harrar, alla presenza del Governatore e delle Autorità, si è inaugurata la sede provvisoria della Banca d'Italia.

Nella prima settimana di dicembre, sono stati riuniti in Addis Abeba, sotto la presidenza dell'ispettore generale del lavoro per l'Africa Orientale, onorevole Fossa, i segretari federali di Addis Abeba, dell'Asmara, di Gondar, di Harrar e di Mogadiscio e i dirigenti degli uffici del lavoro presso le Federazioni stesse. Sono stati definiti la funzione, i compiti e l'ordinamento degli uffici del lavoro; ed esaminati i problemi della colonizzazione e dell'attività artigiana, dell'inquadramento militare di tutti i lavoratori nella Milizia, del collocamento e della retribuzione della mano d'opera indigena in conformità delle peculiari condizioni di ciascun Governo. Sono state concretate precise norme per la sempre migliore organizzazione dei centri di raccolta e di smistamento dei lavoratori nelle località di Dirè Daua, di Mai Habar, di Assab, di Mogadiscio e di Addis Abeba: centri che sono stati inti-

tolati, rispettivamente, a « Filippo Corridoni », ad « Ivo Olivetti », ad « Armando Casalini », a « Luigi Razza » e ad « Arnaldo Mussolini ». La Federazione dell'Eritrea ha provveduto, inoltre, a costruire una Casa di assistenza all'Asmara e un'altra Casa dei lavoratori a Massaua, il problema dell'assistenza assumendo particolare importanza in Eritrea, dove il numero dei lavoratori supera i 75.000.

Nelle importanti riunioni di Addis Abeba, a taluna delle quali ha presenziato, prima della sua partenza, lo stesso onorevole Cobolli-Gigli, sono state altresì esaminate le possibilità aperte in Etiopia alle forme cooperative nel campo del lavoro e del consumo; e si è ribadito il principio del doveroso intervento delle Federazioni fasciste nel controllo del costo della vita. È stato pure esaminato l'importantissimo problema della colonizzazione metropolitana a carattere demografico; della quale, in unione coi funzionari del Governo generale, sono stati studiati i diversi strumenti e le diverse forme, da attuarsi con prontezza di mezzi esecutivi, per modo da avviare rapidamente il problema verso la sua prima fase di realizzazione, nell'intento di favorire la piccola proprietà individuale, frutto del lavoro e del sacrificio di ogni colono. Ampia libertà è stata lasciata alle singole Federazioni di preferire la forma più confacente ad ogni situazione locale e contingente.

Nella prima decade di dicembre, dopo soli quindici giorni dall'occupazione, si è aperta ad Hirmata, il più importante mercato del Gimma, una scuola nella quale sono raccolti oltre 200 ragazzi indigeni: questi, dopo pochi giorni di insegnamento, sono stati in grado di cantare un inno e di rispondere a tutte le domande rivolte loro in lingua italiana dal colonnello Princivalle. L'ex Sultano Abba Giofar ha dichiarato che, dopo 58 anni di dominio abissino, il Gimma viveva il suo primo giorno di felicità; e moltissima popolazione, raccoltasi fuori dell'edificio scolastico, ha fatto una dimostrazione di fedeltà e di riconoscenza all'Italia. Istruiscono i piccoli indigeni i Missionari della Consolata, i quali avevano in Hirmata, prima della guerra italo-etiopica, una stazione con ambulatorio medico. Con un'altra cerimonia, svoltasi sulla piazza del mercato, il colonnello Princivalle, circondato dai suoi ufficiali e davanti a tutta la popolazione, ha fatto abbattere la forca, ivi innalzata dal Governatore abissino. La pista camionabile Addis Abeba-Gimma è stata riattivata e migliorata; è stato costruito un ponte sull'Omo, e le colonne di autocarri effettuano settimanalmente il percorso indisturbate. Il campo d'aviazione funziona regolarmente, e giornalmente vi atterrano trimotori ad operare collegamenti e rifornimenti. È nato il primo bimbo bianco dopo la nostra occupazione: è una bimba di genitori greci, alla quale è stato imposto il nome augurale di « Italia ».

In Addis Abeba, si è inaugurato solennemente, nel *ghebì* dell'ex Principe ereditario Asfauossen, l'anno giuridico 1936-'37 presso la Corte d'Appello dell'Africa Orientale. Alla cerimonia, oltre al Vicerè, a S. A. R. il Duca d'Ancona e a tutte le Autorità civili e militari, presenziavano anche, in forma ufficiale, i consoli generali di Germania e del Giappone. Al Palazzo del Governo, sotto la presidenza del Vicerè, ha avuto luogo una importante seduta circa i problemi militari, politici ed economici della Somalia, alla quale assisteva anche il Governatore della Somalia generale Santini. Un'ordinanza del Governatore di Addis Abeba disciplina gli impianti idrici della Capitale; altra ordinanza vieta i traffici delle merci da importatore ad importatore e da grossista a grossista: i grossisti sono tenuti a vendere esclusivamente ai dettaglianti, e questi soltanto al pubblico: severe pene sono comminate contro i trasgressori. Proveniente dall'Italia, è giunto all'Asmara il nuovo Vicario Apostolico dell'Eritrea Mgr. Marinoni.

Il 10 dicembre, sono giunti in volo ad Addis Abeba, per conferirvi col Maresciallo Graziani, i Governatori dell'Harrar e dei Galla e Sidama, generali Nasi e Geloso. Per cura della Federazione fascista, continuano a svolgersi, alla Capitale, rappresentazioni cinematografiche gratuite all'aperto per la popolazione indigena, che accorre sempre più numerosa agli spettacoli. Il Governatorato di Addis Abeba ha organizzato il funzionamento della macellazione e della panificazione secondo le norme della igiene moderna. A tutto il 30 novembre, i militari congedati collocati in Africa Orientale per lavori ed occupazioni varie ascendevano alla cifra di 19.603; dei quali 3031 nel Governatorato di Addis Abeba; 9091 in Eritrea; 24 nell'Amhara;

817 nell'Harrar; 3050 in Somalia; 2690 a Dessiè. Il primo matrimonio tra connazionali è stato celebrato nella Cattedrale di Addis Abeba il 19 dicembre.

È partita in volo dall'Italia alla volta di Addis Abeba una missione della Compagnia nazionale imprese elettriche, col mandato di esaminare in posto il problema della razionale produzione e distribuzione dell'energia elettrica nei principali centri dell'Impero, di prendere i necessari accordi colle Autorità locali, di disporre il rapido studio dei progetti e la loro successiva attuazione colla costruzione di impianti di produzione, sia a carbone, sia ad olio pesante o a gas di legna, a seconda della convenienza. La missione ha anche lo scopo di esaminare in loco la convenienza di costruire impianti idroelettrici per servire Addis Abeba.

Nella terza decade di dicembre, si è riunito per la prima volta in Addis Abeba il comitato per la vigilanza sui prezzi, presieduto dal Federale ed istituito per decreto vicereale: è stata decisa la istituzione di un ufficio reclami; la pubblicazione di un calmiere per i generi di prima necessità; il disciplinamento della distribuzione degli alloggi; l'obbligo ai venditori di rilasciare ai compratori ricevuta degli importi. Una simpatica cerimonia militare fascista si è svolta al Fascio della Capitale, in occasione della visita dei generali comandanti le divisioni « Sabauda » e « Granatieri di Savoia », che si sostituiscono nel presidio della Capitale e del Governatorato. Il Ministero delle Colonie ha emanato nuove disposizioni tendenti ad agevolare e a rendere più rapida la procedura attualmente stabilita per coloro che chiedono di recarsi in Africa Orientale Italiana o di svolgervi attività economiche.

Nella terza decade di dicembre, i Governi di Gran Bretagna, di Francia, degli Stati Uniti e del Belgio hanno fatto conoscere al Governo italiano la loro decisione di trasformare in Consolati Generali le rispettive Legazioni in Addis Abeba: il Governo di Sua Maestà il Re Imperatore ha preso atto con compiacimento di questo riconoscimento *de facto* dell'Impero italiano dell'Africa Orientale. Il ministro elvetico presso il Quirinale ha comunicato ufficialmente al Regio ministro degli Esteri che il Consiglio Federale Svizzero ha proceduto al riconoscimento *de jure* della sovranità italiana sul territorio etiopico e ha disposto che la Legazione di Svizzera in Roma estenda la propria circoscrizione consolare su tale territorio: il Conte Ciano ha preso atto della comunicazione esprimendo il vivo compiacimento del Governo Fascista per il provvedimento adottato dal supremo Consesso della Repubblica Elvetica.

In seguito ad appalto-concorso, del quale si dette altra volta notizia, sono stati definiti in Roma gli accordi per iniziare i lavori del porto di Assab. Il progetto prevede la costruzione di un molo foraneo di protezione, lungo 900 metri, parallelo alla costa e da questa distante di circa 700 metri: esso ha la funzione di ridossare le banchine d'attacco per le operazioni portuali. Le banchine avranno uno sviluppo complessivo di circa due chilometri, e comprenderanno due grandi sporgenti larghi m. 110 e lunghi m. 300, con fondali atti a permettere l'attracco simultaneo di sei piroscafi, e saranno attrezzate con quattro grandi capannoni per ricovero merci e servite da otto gru elettriche del tipo più moderno. Tutt'intorno alle banchine e ai magazzini si svilupperà una completa e comoda rete stradale, tale da consentire lo smistamento e l'inoltro rapido delle merci in transito. Il tempo necessario per il completamento dei lavori è calcolato in quattro anni: entro i due primi anni, però, sarà approntato uno dei due sporgenti, per modo da assicurare sùbito un comodo e sicuro attracco ai piroscafi che dovranno fare scalo in Assab. I lavori avranno inizio immediato.

CORRADO ZOLI

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Com'è coltivata la terra d'Italia — Il problema della montagna — Una modesta coltura utile: il vimine — Le buone prospettive offerte dalla coltivazione del sorgo zuccherino — Il frumento nella montagna.

Il catasto agrario italiano è ormai completato, e costituisce un'altra cospicua benemerenza dell'attivo e ben diretto Istituto centrale di statistica.

Sopra una superficie territoriale di 31.008.232 ettari, la superficie produttiva d'Italia risulta di 28 milioni e mezzo di ettari e quella improduttiva di 2 e mezzo. Le terre seminative sono più di un quarto, il 27,1 per cento della superficie produttiva: si tratta di milioni 7,7 di ettari. Le colture legnose specializzate (principalmente viti, olivi e frutti) occupano l'8 per cento e cioè milioni 2,3 di ettari; i boschi, compresi i castagneti da frutto, 5 milioni e 600 mila ettari, cioè il 19,5 per cento.

I prati e pascoli permanenti sono estesi su 6 milioni di ettari, poco più di un quinto della superficie agraria, e i seminativi che hanno insieme piante legnose 5 milioni di ettari.

Le percentuali di terreno veramente improduttivo (8,1 per cento) e di terra scarsamente produttiva (6,7 per cento) sono certo non elevate per un paese che ha il 40 per cento di montagne, e sono anzi inferiori a quelle dei maggiori Stati europei. Il contadino italiano lavora tutto il terreno che può, anche il più duro e difficile!

Il novanta per cento delle aziende agricole nostre sono piccole o piccolissime: (su 4,2 milioni di aziende un milione e mezzo ha superficie che arriva appena ad un ettaro!). Il resto della superficie censita è ripartito fra medie e grandi aziende, con prevalenza numerica di quelle fino a 50 ettari, e con prevalenza economica di quelle oltre 50 ettari.

Vivono e lavorano su questa non sempre facile terra circa 4 milioni di famiglie con prevalenza di conducenti il proprio terreno.

Le terre seminative, con o senza alberi, sono occupate per più della metà (il 52,3 per cento) da cereali, fra cui domina il frumento su 4 milioni e mezzo di ettari. Le coltivazioni di piante industriali come barbabietole, canapa, tabacco, ecc., sono fatte su 288 mila ettari in colture specializzate e su 61 mila in consociazione con altre piante. Le foraggere sono su milioni 2,3 di ettari e gli erbai su 1,2; un sesto dei prati avvicendati sono irrigui.

Le coltivazioni di ortaggi da pieno campo e di patate, fave da seme e altre leguminose da granella occupano il 10,1 per cento delle terre seminative e cioè 1 milione e mezzo di ettari.

Le piante arboree sono coltivate su milioni 2,2 di ettari in specializzazione. Ma, nota giustamente l'egregio professor Luchino Franciosa, la caratteristica dell'arboricoltura italiana è la grande promiscuità di queste piante fra loro su circa la metà del territorio italiano e sparse anche nei seminativi. Non vi è angolo del nostro paese ove non sia l'albero, festoso segno della nostra terra mediterranea. Fra gli alberi censiti, mezzo miliardo sono agrumi, gelsi, fruttiferi: le viti sono in numero di 7 miliardi! Ancora una volta si conferma l'importanza capitale della viticoltura in Italia; occupa 935 mila ettari in vigne e 2.973.000 ettari nelle colture promiscue. Segue l'olivo su 817 mila ettari specializzati e 1.300.000 ettari promiscui ad altre colture. Fra i fruttiferi è il mandorlo che predomina con 158 mila ettari specializzati e 800 mila promiscui. Gli agrumi occupano rispettivamente 56 mila e 23 mila ettari. I boschi vestono 5 milioni e mezzo di superficie con poco meno di mezzo milione a castagneti da frutto.

La consistenza delle colture agricole italiane dimostra, se ancor ve ne fosse bisogno, l'appassionato tradizionale fervore col quale il nostro popolo rurale utilizza la terra e la feconda del suo sudore.

* * *

Le montagne italiane vanno continuamente spopolandosi. Il fenomeno, molto accentuato, nelle alte valli alpine piemontesi, è andato manifestandosi più o meno grave in altre cerchie delle nostre Alpi e in moltissimi tratti dell'Appennino.

I turisti che ammirano lo spettacolo sempre suggestivo e vario delle montagne d'estate e d'inverno, e che vanno fortunatamente sempre più estendendo e approfondendo questo loro amore, debbono unirsi al grido che da tempo agronomi ed economisti lanciano perchè si creino migliori condizioni di vita ai montanari. Giacchè è proprio soltanto perchè in montagna si sta male, e talora si stenta a vivere, che la gente scappa più in basso, emigra nei grossi centri o addirittura nelle città. E purtroppo, come già notò il Duce, una volta abbandonata la terra, non vi si ritorna facilmente. Rimane la parte di popolazione meno valida; e gli stessi centri di reclutamento delle valorose nostre truppe alpine accusano sempre più la mancanza di elementi idonei.

Eppure è sempre l'agricoltura la base fondamentale dell'economia montanara. Ma è un'agricoltura primitiva che poco ha sentito o può sentire della meravigliosa ondata di progresso impressa all'arte dei campi dal Fascismo.

È tempo di passare ai fatti. Già molte inchieste e molti studi sono fatti sullo spopolamento montano, e degni di rilievo sono quelli, accuratissimi, dell'Istituto di economia agraria. I rimedi sono stati suggeriti.

In fondo si tratta di migliorare i bacini montani con adatte sistemazioni, con cure migliori ai pascoli perchè possano sostenere maggior numero di bestiame — l'allevamento zootecnico è preminente nelle attività montane, e vaccherelle e pecore e anche le troppo ingiustamente vessate capre sono cagion di vita e di benessere —; con ricoveri pel bestiame che permettano anche un più degno e redditizio sfruttamento dei prodotti. Ma occorre anche aiutare con mutui a particolari condizioni di favore, così come si è ben fatto per l'Agro Romano e altre zone, il sorgere di nuove attività agresti o di piccole industrie in montagna e l'acquisto di bestiame, sementi, attrezzi, ecc.

E i gravami fiscali vanno alleggeriti, soprattutto quelli dei comuni e delle provincie (chè lo Stato pesa relativamente poco o pochissimo) che hanno raggiunto in alcuni comuni limiti impossibili per le stremite risorse dei montanari. Poi bisogna pensare alle strade. Senza comunicazioni adeguate nessuna attività rurale o artigiana può trovare degno rendimento e adatta valorizzazione.

Vi sono comuni vastissimi che mancan di strade. Ad esempio, e per lasciar stare le Alpi, il territorio del comune di Caronia in Sicilia, esteso 25 mila ettari ha soltanto 25 chilometri di strade carrozzabili rappresentate dall'allacciamento alla stazione ferroviaria e dal tratto di litoranea Palermo-Messina, ed ha ben oltre 250 chilometri di mulattiere in pessime condizioni! Come si può sviluppare una intensa vita agricola o almeno, una possibile vita? E con le strade verrà la migliorata assistenza sanitaria, ostetrica, scolastica, ecc.

Nessuno può dubitare che il Fascismo costruttore e realizzatore trascuri questo grande problema che è cospicua parte della vita nazionale e del suo potenziamento in uomini, in difesa e in benessere.

* * *

Giacchè per fortuna alcune buone case industriali di Conegliano Veneto utilizzano su larga scala i vimini imbiancati per fare mobili da giardino di cui è viva la ricerca anche per l'estero, e altrettanto fanno le scuole panierai di Treviso, Pieve di Soligo e Udine per far cesti e corbelli, la coltivazione del salice da vimini va tenuta in onore.

Tanto più che si accontenta di assai umili e infelici terre. Ad esempio, presso Feltre, a Celarda, gli si destina un terreno sottratto al greto del Piave, una terra sabbiosa, sciolta, poco profonda e con ciottoli, e in un clima che è noto pei suoi rigori invernali.

La coltura non è difficile, pur che non si lesini in un buon lavoro profondo all'impianto e di due o tre diserbi durante l'annata, con qualche trattamento cuprico e a base di tabacco pei parassiti. Già al primo anno si comincia ad avere prodotto, ma al terzo poi si è in pieno regime di produzione. Le ceppaie di salici dànno prodotto fino a 25 anni. Le specie preferibili sono il *Salix viminalis*, ottimo nei riguardi tecnologici per costanza di prodotto e uniformità di produzione; il *daphnoides* che dà gli assortimenti di maggior lunghezza, il *purpurea* che dà quelli più flessibili. Si tagliano raso terra i rami agli inizi della primavera prima che le piante entrino in succhio. I vimini, dopo una prima selezione a seconda della lunghezza vengono sepolti nelle cosiddette *fosse d'ibernazione* dove però non dev'essere acqua stagnante.

Sotto l'azione dell'umidità e della temperatura i vimini emettono foglie e radici. È questo il momento buono per la « sbucciatura ». La quale si fa su di un cosiddetto *castello*, cioè dei pali piantati a 4 metri l'uno dall'altro e collegati in alto con altri pali più lunghi in cui vengon infissi chiodi lunghi 25 centimetri a contrasto l'uno coll'altro in modo da formare una specie di forca elastica. Introducendo il vimine per la sua parte più sottile e facendovelo passare con forza, la corteccia si separa con facilità in due parti. I vimini così scortecciati si stendono per l'essiccazione durante 3 a 5 giorni al sole e alla rugiada per l'imbiancamento. Poi si imballano in due tipi di assortimento a secondo la lunghezza.

Come produzione, il bravo dottor E. Girardi della Milizia forestale a Feltre ha osservato che, come media di 14 anni si può contare su 35 a 40 quintali di vimini allo stato secco sbucciato per ettaro, ciò che corrisponde a 185-200 quintali di vimini freschi. Poichè si vendono in media a 121 lire il quintale, tolte tutte le spese di impianto e di cure, si hanno circa 850 lire l'ettaro, il che per produzioni forestali cedue e in terreni dove ben poco d'altro verrebbe, non è un disprezzabile reddito.

* * *

Il sorgo zuccherino, del quale fin dallo scorso anno il professor Parisi aveva dato notizie lusinghiere e risultati incoraggianti di prove colturali fatte in Italia, pare che confermi le possibilità di utile diffusione nel nostro paese. La cosa interessa soprattutto la provvista di alcole carburante occorrente alla nazione. Giacchè se provvidamente gli industriali dell'alcole si sono messi in grado di produrre giornalmente fino a 5 mila ettanidri di alcole etilico, bisogna non lasciarli condannati a soli 80 giorni di lavorazione per la esclusiva fornitura di barbabietole.

Il sorgo zuccherino consente di allungare il periodo di lavorazione anche se le canne dolci si raccolgono a settembre. Si è veduto, infatti, la distilleria di Tresigallo (Ferrara) distillare egregiamente nel gennaio 1936 il sorgo raccolto nel settembre 1935 e conservato in semplici ammassi all'aperto fino a quell'epoca.

È adatto il sorgo zuccherino ai nostri climi e alle nostre terre? È ciò che ulteriori sperimentazioni diranno in modo positivo. Le prime prove sono favorevoli. Il sorgo zuccherino vuol godere durante il luglio di temperature di 25 a 27 centigradi, e queste non mancano certo in Italia.

Si tratta di vedere quali razze di sorgo più convengono alle varie terre e nelle diverse combinazioni colturali. Ve n'ha di precoci che si accontentano di 80 a 90 giorni per compiere il loro ciclo vegetativo, e ve n'ha di tardive che ne domandano 150 a 160. Naturalmente le prime dànno un po' meno zucchero, ma hanno il grande vantaggio di poter seguire i frumenti precoci dando due raccolti, comunque utile il secondo come eccellente foraggio verde.

Nel riguardo industriale va notato che la distillazione del sorgo per averne alcole può compiersi senza bisogno di carbone. Se il residuo della schiacciatura delle canne, *bagasse*, non si vuol destinare ad altri usi si manda a bruciare in caldaia in completa sostituzione del carbone. È quanto avviene a Modena per la distillazione delle vinaccie di uva, dove il ciclo completo che dà alcole e cremortartaro, dopo aver dato olio dai vinaccioli, si chiude utilizzando come combustibile il re-

siduo delle vinaccie. Lo stabilimento di Modena non ha mai comprato carbone per alimentare i lambicchi.

Dalle esperienze fatte in Italia si è veduto che il sorgo zuccherino produce da 300 a 330 quintali per ettaro di canne pulite; in terreni particolarmente adatti anche 600 e 700 quintali. La resa in succo è del 75 per cento, e il succo ha da 17 a 24 per cento di zucchero. D'altra parte dall'ettaro si ottengono 35 a 50 quintali di seme col 60 per cento di amido (che a sua volta può convertirsi in zucchero e alcole). Il potere calorifero delle *bagasse,* cioè dei residui della schiacciatura delle canne, è di 3200 a secco, per cui 10 quintali di *bagasse* corrispondono a 4 quintali di carbone.

Ma in più, il professor Palazzo dell'Istituto agrario di Firenze, ha veduto che nelle fibre delle canne di questo sorgo già esaurito per lo zucchero, c'è una cellulosa (circa in proporzione del 25 per cento) molto buona, nobile, adatta a raion ed esplosivi.

Ancora: il succo delle canne di sorgo zuccherino può servire per preparare marmellate e sciroppi; e, infine, la pianta intera costituisce un eccellente foraggio verde pel bestiame.

Tutto sommato, non v'è chi non veda quanto sia utile continuare una larga sperimentazione in Italia, nella speranza che si confermi di avere sotto mano un'altra pianta industriale di risorsa.

* * *

Circa un quarto della superficie coltivata a frumento in Italia è in montagna, e se ne traggono oltre 12 milioni di quintali di grano. Non ostante, quindi, che la montagna sia un settore di molta importanza della nostra granicoltura, essa è relativamente poco favorita e poco conosciuta. È di molto rilievo per ciò il diligente studio che da molti anni un illustre agronomo toscano, il professor Alberto Oliva, viene facendo su questo argomento del frumento in montagna e di cui un saggio egli ha comunicato alla Reale Accademia dei Georgofili di Firenze.

Bisogna ricordare che nel Trentino la coltura del frumento arriva verso i 1200 metri di altitudine; lungo la dorsale appenninica centro meridionale e in Sicilia anche oltre i 1200 metri; in alcuni comuni dell'Aquilano si arriva a 1500 e 1600 metri.

Per quanto sia possibile in determinate condizioni ottenere anche in montagna delle « punte » impressionanti di produzione (l'Oliva stesso quand'era alla Cattedra di Parma ne ottenne 70 quintali l'ettaro 26 anni or sono a Borgotaro: ma i 30-32 quintali si son ripetuti e nel Piacentino, e nel Pistoiese, ecc.) pure bisogna accontentarsi di elevare molto la resa attuale che purtroppo si mantiene in montagna fra i 6 e i 10 quintali l'ettaro: si deve poter arrivare almeno ai 15-19 come grande media.

Dopo cinque anni di diligente e sapiente sperimentazione granaria nella montagna toscana il professor Oliva è in grado di dare alcune conclusioni molto interessanti circa l'adattamento del frumento, la tecnica colturale e il valore panificabile.

Circa l'adattamento, nelle terre eccessivamente sciolte, ad alta acidità e facile disseccabilità poste al limite superiore della coltura del frumento, meglio attenersi alla segale. Nei terreni acidi e soggetti a eccezionali geli e venti freddi, la varietà « Andriolo » è ottima e insostituibile: anche il Rieti 11 si porta bene ed ha maggior fertilità di spiga. In condizioni meno avverse provan bene il Cologna 12, il Terminillo, il Zara, il Càtera.

Circa la tecnica granaria l'Oliva pone a cardine la sistemazione idraulico-granaria. Là dove non si posson fare grandi miglioramenti fondiari, basteranno le sistemazioni a cavalcapoggio, a girapoggio e i piccoli drenaggi con gli annuali fossi acquai. I dissodamenti, gli ammendamenti, i buoni lavori naturalmente giocano in pieno e la bonifica chimica è indispensabile. Le concimazioni fosfatiche là dove il fosforo manca fatte con fosfati ad alto titolo rappresentano quanto di meglio si possa consigliare. Occorrerà poi dare largo posto negli avvicendamenti alle leguminose foraggiere, trifoglio, medica, ginestrino cui seguirà il frumento.

Come coltura da rinnovo pensa l'Oliva che il lino da tiglio e seme meriti considerazione. Quanto ai lavori si impongono assolutamente la semina a righe (dove non si può andare con la seminatrice si farà la semina a solchi) e le sarchiature.

Circa il valore panificabile dei frumenti, quelli coltivati in montagna hanno sempre meno glutine di quelli di pianura.

In conclusione l'Oliva conferma con le prove fatte da un venticinquennio che la montagna italiana ha delle notevoli possibilità granarie. Essa, anche restringendo l'attuale investimento di 1.200.000 ettari può dare molto di più dei 15 milioni di quintali di frumento. Il nuovo ordine corporativo dovrà meglio armonizzarvi i rapporti fra seminativi, prati, pascoli, boschi e allora solo la montagna uscirà dalla sua crisi che dura da troppo tempo.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

LUIGI ALDROVANDI, *Guerra diplomatica*, Ed. Mondadori, Milano 1936.

La letteratura di guerra in Italia, come in altri paesi, ha assunto vastissime proporzioni, ma da noi, più che altrove, scarseggiano le pubblicazioni autentiche: raccolte di documenti, autobiografie o diarii dei principali attori nel campo politico e militare. Vi sono i due volumi del Salandra, quelli di Cadorna, uno del Capello e qualche altra autodifesa di generali parte della storia ufficiale della guerra, e quasi nulla più. Ora Luigi Aldrovandi ha dato un contributo veramente prezioso alla storia della guerra e della Conferenza della Pace col suo volume *Guerra diplomatica*, che è una raccolta documentaria di alto valore e che rende un reale servizio alla storia, e soprattutto all'Italia. Colla presentazione di fatti autentici egli smentisce molte leggende e fa risaltare con matematica precisione di quanti atti di mala fede e di basso intrigo l'Italia fu vittima. Allo stesso tempo ci dà modo di vedere che i nostri delegati, se non scevri da pecche, non si mostrarono troppo al di sotto dei loro compiti, specialmente se teniamo conto delle condizioni dell'Italia di allora.

Il volume, di cui la metà è stata pubblicata in più puntate dalla *Nuova Antologia* (1), consiste di ampi estratti del diario dell'A., che fu capo di gabinetto di Sonnino dal 1914 al 1919 e segretario generale della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace, e ogni capitolo è preceduto da una nota esplicativa, spesso assai illuminante. L'A. fu uno dei tre segretari presenti alle riunioni dei Quattro (eccetto alle prime, alle quali non assistette alcun segretario). Degli altri due, Sir Maurice Hankey redasse le sue *Notes*, che furono poi roneografate e distribuite a pochissimi, e sebbene varii autori se ne siano serviti, non sono mai stati pubblicate integralmente, mentre delle note di Mantoux non è stata mai fatta alcuna pubblicazione. Il diario dell'A. resta quindi per ora il più completo e autentico resoconto della Conferenza, specialmente per quel che riguarda le questioni italiane. Come egli dice giustamente, « avendo avuto la sorte di assistere *in Palagio* a così notevoli avvenimenti ed a così decisive conversazioni, indulsi nei particolari ». Egli ha presentato la verità storica « in quelle discussioni che dovevano essere, secondo la promessa di Wilson, *open Covenants* ad ostracismo della diplomazia segreta ».

Guerra diplomatica non pretende certo di essere una storia completa del periodo a cui si riferisce — per farla ci vorrebbero non uno, ma cento volumi; è bensì la narrazione di alcune fasi più importanti di esso — gli inizi della Guerra mondiale, Fiume nel Trattato di Londra, la missione interalleata in Russia, i convegni di Rapallo e di Peschiera, la « settimana di passione adriatica », e la

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° marzo, 16 maggio e 1° giugno 1933; 16 novembre e 16 dicembre 1934; 1° e 16 gennaio e 16 aprile 1935.

pace coll'Austria. Nel primo capitolo l'A. insiste sul fatto che nel 1914 Vienna tacque, anzi ci nascose i suoi precisi propositi e Berlino non tenne diverso contegno, violando così le disposizioni della Triplice che recava l'impegno « dello scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche che potranno presentarsi ». Questa è la decisiva risposta all'accusa che l'Italia aveva « tradito » i suoi alleati — furono questi invece che erano venuti meno ai loro impegni.

Di speciale interesse è il resoconto della conclusione del Patto di Londra. L'argomento è stato trattato esaurientemente oltrechè dal Salandra dal prof. Mario Toscano (1), ma l'A. vi aggiunge molto materiale inedito, specialmente nei riguardi di Fiume. Nella proposta italiana era stata riservata la sorte di quella città e di alcuni altri territori adriatici, ma il testo fu all'ultimo momento e quasi di sorpresa alterato in sede di traduzione, poichè fu detto che quei territori verrebbero attribuiti dalle quattro Potenze alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro. A tale alterazione contribuì l'Ambasciatore francese a Londra Paul Cambon, « il quale sembrò oltrepassare lo stesso desiderio espresso su tal punto dal Ministro degli Esteri russo Sazonoff », che, come è notorio, era ostilissimo alle rivendicazioni italiane. Anche dalle memorie di Lloyd George si vede come fosse astioso verso di noi il Cambon, in occasione delle trattative di pace separata coll'Austria, intermediario Sisto di Borbone. La redazione alterata fu accettata, è vero, dal nostro Governo, ma bisogna tener presente che anche quella redazione implicava la continuata esistenza di tre Stati separati — una Croazia facente parte di un'Austria-Ungheria ridotta, ma sempre grande Potenza, una Serbia solo un po' ingrandita e un Montenegro indipendente; invece alla Conferenza della Pace Lloyd George e Clemenceau pretendevano di credere che Fiume fosse stata promessa alla « Jugoslavia », che nell'aprile del 1915 non esisteva nè era neanche contemplata.

L'A. ci offre degli elementi nuovi sulla questione delle pretese proposte di pace separata attribuite all'Italia in occasione del tentativo di Sisto di Borbone. Lloyd George vi accenna, e sembra quasi accettare la versione secondo la quale, se il Governo italiano vi era rimasto estraneo, vi avrebbero partecipato niente meno che il Re, Cadorna e alcuni uomini politici (Giolitti e Tittoni). È stata ripetutamente dimostrata l'infondatezza di tale fandonia (2); e ora sappiamo che lo stesso Sonnino, quando Ribot gli accennò alla cosa, lo smentì nel modo più reciso, e che anche il Re Giorgio assicurò il nostro Ministro degli Esteri di non averci mai creduto.

Nelle conversazioni interalleate dopo Caporetto vi furono lunghe discussioni sugli aiuti militari che Francia e Gran Bretagna avrebbero dato all'Italia e sulle critiche di Lloyd George al nostro Comando supremo. Si era spesso preteso che Cadorna fosse stato sostituito in seguito a pressioni degli Alleati, ma da quanto scrive l'A. risulta che la cosa era già stata decisa in Consiglio dei Ministri prima del convegno di Rapallo. L'A. mette pure in luce la bella parte svolta da S. M. il Re in quel doloroso frangente, come in tante altre occasioni. Lloyd George nelle sue memorie riporta il discorso del nostro Sovrano ai rappresentanti alleati a Peschiera, ma in forma incompleta; l'A. invece, sebbene non fosse stato presente al colloquio, riproduce integralmente quel discorso in base alle note del generale Smuts comunicategli da Sonnino che le riconobbe esatte. Le parole di S. M. fecero profonda impressione sui suoi interlocutori e attenuarono in gran parte gli effetti delle notizie su Caporetto. Fra l'altro vi si accennava alle misure prese per ricostituire una nuova linea di difesa sul Piave e alla decisione di non sgomberare Venezia, ciò che avrebbe significato il ritiro della flotta fino a Brindisi o Taranto, non essendovi alcuna base possibile nel medio Adriatico. Quando Orlando sottopose al Re le bozze di un proclama che cominciava colla frase: « Una immensa sciagura ha straziato il mio cuore di Italiano e di Re », Sua Maestà cancellò quelle parole dall'intonazione disfattista, mentre approvò il resto. Significativa è pure la risposta del Duca d'Aosta a Foch. Avendogli il generale francese detto dopo Caporetto:

(1) M. Toscano, *Il Patto di Londra*.

(2) Vedi la mia recensione dei vol. II e IV delle *Memories* di Lloyd George, in « Nuova Antologia », 16 dicembre 1934.

« Il ne reste aux Italiens qu'à se replier sur Milan, et encore... » il Comandante della 3ª Armata replicò: « C'est à un Prince de la Maison de Savoie que vous dites une chose pareille? ».

Nel capitolo sull'armistizio di Villa Giusti l'A. riferisce che Nitti, per motivi non chiari, si era mostrato contrario ad una nostra offensiva nell'ottobre del 1918, esprimendosi in tal senso in una lettera a Orlando, mentre Sonnino aveva insistito sulla necessità per il nostro prestigio nazionale che la guerra non finisse senza una grande vittoria italiana. Questo fatto fu confermato anche a chi scrive dallo stesso Sonnino. Dalle discussioni a Parigi all'epoca dell'armistizio coll'Austria appare chiaro che i rappresentanti militari alleati ritenevano che la lotta contro la Germania non era ancora terminata, ma che la nostra vittoria apriva la strada per invadere la Baviera attraverso i territori austriaci, come appunto disponevano le clausole dell'armistizio stesso, e anzi fu designato a comandare l'armata per invadere la Germania il Duca d'Aosta. Ma fu appunto la completa sconfitta dell'Austria che, rendendo possibile tale operazione, assicurò la resa anche della Germania e quindi la fine della guerra, come del resto i Tedeschi stessi hanno riconosciuto. Un altro dettaglio interessante circa quelle discussioni parigine è che il 29 e 30 ottobre Sonnino affermò che il Punto IX di Wilson « the readjustment of the frontiers of Italy should be effected along clearly recognizable lines of nationality » era ormai insufficiente ai fini della nostra sicurezza e quindi non accettabile per parte nostra; egli fece quindi la riserva italiana nel senso che il « readjustment » non si limitasse a una semplice rettifica di confine, ma che si doveva ottenere la liberazione delle provincie italiane dell'Austria e una frontiera atta ad assicurare la nostra sicurezza. Non riuscì a fare includere tale riserva nella comunicazione a Wilson perchè si pretendeva che questa non concernesse che la Germania, ma ottenne che fosse inserita nel verbale della riunione del 1° novembre. La cosa è importante perchè in seguito si cercò di negare che l'Italia avesse fatto qualsiasi riserva sul Punto IX.

* * *

La narrazione della « settimana di passione adriatica » è la parte più emozionante e angosciosa del volume e quella che, quando fu pubblicata su queste stesse pagine, destò maggiore interesse. Risulta che Orlando fece una dichiarazione abbastanza efficace delle rivendicazioni italiane, sia pei territori del Patto di Londra che per Fiume. Sonnino insisteva per la Dalmazia dal punto di vista della sicurezza strategica dell'Italia, ed espresse i suoi dubbi sulla efficacia della Società delle Nazioni, alla quale i delegati degli altri paesi professavano una fiducia quasi commovente, anche se in cuor loro qualcuno di essi fosse non meno scettico di Sonnino. Si pretende anzi che Clemenceau ogni sera al momento di andare a letto, si guardasse nello specchio e dicesse: « Georges Clemenceau, tu *dois* croire à la Société des Nations », e che ogni mattina quando si alzava, si guardasse di nuovo nello specchio, dicendo: « Georges Clemenceau, tu *crois* à la Société des Nations ».

Wilson pretendeva di non aver conosciuto il Patto di Londra fino al momento della sua venuta a Parigi, mentre, come risulta da una affermazione di Balfour, ripetuta anche nell'opera del Seymour (1), esso gli era stato comunicato a Washington nella primavera del 1917 dal Balfour stesso. Wilson poi dichiarò che i principii pei quali gli Stati Uniti erano entrati in guerra e le loro simpatie pei piccoli popoli contrastavano col predetto strumento, mentre era notorio che essi intervennero non per principii o sentimenti ideali, ma in seguito « a ripetuti atti di guerra » da parte della Germania contro di loro. L'interpretazione più benevola di queste dimenticanze è che la memoria del Presidente, per effetto della malattia già manifestatasi e che doveva portarlo alla tomba, era divenuta labile.

Nel capitolo VI, oltrechè la pace coll'Austria, sono trattate le questioni dei mandati e dell'Anatolia. Dai mandati sui territori tolti alla Turchia l'Italia fu

(1) *The Intimate Papers of Colonial House* (Boston 1926-31).

esclusa per opera soprattutto di Lloyd George col pretesto che non aveva partecipato se non in minima misura alle operazioni contro i Turchi. Ma qui risulta che essa aveva offerto un contingente importante in Palestina e che fu la Gran Bretagna che respinse l'offerta. Fu esclusa pure dai mandati sulle colonie ex-tedesche col pretesto che non aveva combattuto contro la Germania; ciò equivaleva ad ignorare l'azione del nostro corpo d'armata in Francia e i combattimenti contro i Tedeschi nel Friuli, mentre le precauzioni che dovemmo prendere in Eritrea contro una minacciata aggressione etiopica, promossa dagli Imperi centrali, minaccia contro gli Inglesi e i Francesi oltrechè contro gli Italiani, immobilizzò quei nostri reparti che altrimenti avrebbero potuto collaborare alle spedizioni contro l'Africa orientale tedesca. Perfino nel testo del Trattato di Pace coll'Austria si voleva professare di ignorare quanto aveva fatto l'Italia, poichè nella prima redazione del preambolo era dichiarato che l'antica Monarchia era cessata di esistere « per il libero impulso » dei suoi popoli. Qui Orlando insorse indignatissimo e ottenne che queste parole « che offendono la verità e l'opinione pubblica italiana » fossero soppresse.

Nei riguardi dell'Anatolia Lloyd George, Clemenceau e Wilson si professarono indignatissimi per lo sbarco italiano su alcuni punti di quella costa, mentre essi avevano mandato i Greci a Smirne in violazione dell'Accordo di S. Giovanni di Moriana; anzi quando Clemenceau disse che i Greci avevano chiesto il permesso di sbarcarvi, Wilson interruppe per affermare che « siamo stati noi a suggerirlo ai Greci », come per accentuare il fatto che tale decisione era stata presa in odio all'Italia. Lloyd George cercò di spiegare il ripudio dell'accordo di S. Giovanni con dei cavilli indegni di un *gentleman*, e di giustificare l'invio di truppe greche a Smirne col pretesto che vi era pericolo di massacri di Cristiani colà; tale timore, ammesso che Lloyd George lo avesse realmente, era basato su documenti che la Commissione interalleata di inchiesta per Smirne dimostrò falsi. Perfino Stannard Baker, scrittore tutt'altro che benevolo verso di noi, definì questo « uno sporco affare », ed « il più vergognoso intrigo della Conferenza ».

L'A. infine tratta di un nuovo progetto di sistemazione per Fiume proposto dagli Alleati e da noi accettato a malincuore che, se fosse stato applicato, avrebbe creato uno Stato fiumano fantastico con un aborto di amministrazione, atto a fornire tutti gli elementi per nuovi intrighi e conflitti internazionali. Fortunatamente gli Jugoslavi lo respinsero, dando così adito alla soluzione totalitaria che si ebbe in seguito.

A parte la narrazione di avvenimenti, l'A. ci dà modo di giudicare le personalità che vi ebbero parte importante. Wilson ci appare cupamente fanatico, intollerante, prepotente, ignorantissimo delle cose europee e cieco odiatore dell'Italia, mentre non rappresentava affatto, come egli fece credere, il sentimento americano. Vediamo Lloyd George oratore forbito, furbo, abilissimo prestidigitatore, ma infido e sempre pronto a mutar politica a seconda delle circostanze e dei suoi umori e a negare oggi quello che aveva detto ieri, politicante del tutto diverso dalla tradizione britannica. Clemenceau era villano e insolente con tutti, non solo con noi, tutt'altro che amico dell'Italia, ma patriota ardente e sempre sotto l'incubo del pericolo tedesco, anche quando la Germania era a terra. Quanto ai delegati italiani furono deplorevoli la mancanza di armonia fra di essi e fra i varii membri del Gabinetto e soprattutto i profondi dissensi entro il paese. Il maggiore rimprovero che queste pagine suggeriscono nei riguardi di Orlando è che egli era troppo propenso a svalutare il Patto di Londra, il nostro unico punto fermo. Sonnino dette prova di mirabili qualità e fermezza e riuscì a salvare qualche cosa da una situazione disperata, ma la sua intransigente durezza, merito in molti casi, in altri risultò dannosa, come lo fu pure la sua tendenza ad isolarsi.

Aspetteremo col massimo interesse il nuovo volume promessoci dall'A., e speriamo veder questo e l'altro tradotti.

LUIGI VILLARI

LINGUISTICA NEOLATINA

Il problema dell'egemonia linguistica francese del Settecento (a proposito del t. VIII dell'*Histoire de la langue française* di F. Brunot).

Il tomo VIII della monumentale *Histoire de la langue française* di Ferdinand Brunot, diviso in tre parti e comprendente circa 1250 pagine, è dedicato a *Le français hors de France au XVIIIe siècle* (Paris, A. Colin, 1934-1935): e, precisamente, nella prima parte studia *Le français dans les divers pays d'Europe;* nella seconda, *L'Universalité en Europe;* nella terza, *Le français hors d'Europe*. Opera vasta, eppure di costruzione solida e di linea elegante. Indagine ardua, ma condotta con tale larghezza di dottrina e tale vigoria d'acume, che i risultati raggiunti sono numerosi e cospicui. Il libro del Brunot è d'importanza capitale per la storia della lingua di Francia, ma giova anche agli storici delle lingue (italiana, spagnola, tedesca, ecc.) su cui il francese ha influito nel corso del secolo XVIII. Di più, rievoca e precisa dinanzi agli occhi dei cultori di studi filosofici e di letteratura comparata la figura e la sostanza dell'*Europe française* del Settecento, razionalista di pensiero e, nello strato sociale superiore (o *Société*), parigina di gusto letterario e, sia pure per usi limitati, di lingua. Infine, ha interesse generale così per lo storico e il sociologo come per il linguista, in quanto tratta il problema dell'espansione di un idioma di là dai propri confini.

Il problema delle circostanze e delle cause che determinarono il generalizzarsi o, come allora si diceva, l'*universalité* della lingua francese nel Settecento, se lo posero già i pensatori dello stesso secolo, per esempio Voltaire e D'Alembert (le varie soluzioni sono state raccolte da F. Baldensperger); e fu messo perfino a concorso, nel 1782, dall'Accademia di Berlino, che fissò i seguenti quesiti: *Qu'est-ce qui a fait de la langue française la langue universelle de l'Europe? Par où mérite-t-elle cette prérogative? Peut-on présumer qu'elle la conserve?* I concorrenti furono ventuno o ventidue. Riuscirono vincitori (l'esito fu proclamato il 3 giugno 1784) un francese, il conte di Rivarol, e un tedesco, Gian Cristoforo Schwab, le cui memorie sono state pubblicate: eccellente, per copia di notizie e finezza di esegesi, e a me pure utilissima in queste pagine, è l'edizione che del *Discours* di Rivarol ha data fuori nel 1930 Th. Suran. Anche la memoria ben notevole di un altro concorrente, Giovanni Augusto Eberhard, ha visto la luce. Del contenuto dei vari scritti editi, e dei sedici inediti conservati a Berlino, il Brunot parla adeguatamente nella seconda parte della sua *Histoire*, mettendo in speciale rilievo, com'è naturale e giusto dato il loro intrinseco valore, le due memorie premiate.

Rivarol, conforme al questionario dell'Accademia di Berlino, tiene separato il problema relativo alle cause che della lingua francese hanno fatto la lingua universale dell'Europa dal problema che riguarda le ragioni onde la lingua di Francia conserva, nel secolo XVIII, la conseguita *universalité*: la lingua francese ha conquistato l'egemonia mediante i suoi libri, che costituiscono la biblioteca del genere umano, e le sue mode, — la sua *raison* dunque e le sue *frivolités* (e Luigi XIV fu il centro della mirabile irradiazione delle lettere, delle scienze, delle arti, in Francia e fuori), — mediante il carattere e la felice situazione geografica del popolo che la parla; ma conserva il predominio *par son propre génie*. La lingua francese svela ciò che la caratterizza distinguendola dalle lingue antiche e moderne, nella sua obbligata fedeltà alla successione diretta delle parole nel periodo (soggetto, verbo, oggetto): successione che riflette la logica naturale di tutti gli uomini, risponde al pensare comune, e, per conseguenza necessaria, è chiara per tutti. E se la chiarezza è un bisogno universale e la condizione elementare dei rapporti fra gli uomini, la lingua francese, chiara per eccellenza (*ce qui n'est pas clair n'est pas français*), merita la prerogativa di idioma universale dell'Europa: anzi, « sûre, sociale, raisonnable, ce n'est plus la langue française, c'est la langue humaine ». Precisando, è da soggiungere che l'ordine diretto e la chiarezza han dovuto dominare soprattutto nella prosa, che è *sermo solutus* da ogni impaccio; e si concluderà che appunto la prosa è quella che ha procurato l'impero alla lingua dei Francesi, mentre la poesia

non è che un oggetto di lusso. Un elemento dell'universalità del francese risiede anche nella sua pronuncia, più varia che quella delle lingue del Mezzogiorno ma meno *éclatante,* più dolce che quella delle lingue settentrionali, perché non articola tutte le consonanti che si scrivono (cfr. *fils, vingt, poids*): il suono poi dell'*e* muta conferisce alla pronuncia una leggera armonia che essa sola ha in proprio.

Al brillante *Discours* di Rivarol viene dal Suran riconosciuto il merito d'aver dedotto dall'ordine, che le parole tengono nel periodo, la più importante giustificazione filosofica del privilegio e del favore goduti dal francese come strumento internazionale di comunicazione: solo la lingua francese fa un obbligo dell'ordine diretto, ossia naturalmente logico, come se essa fosse tutta ragione; e quest'obbligo (s'è detto) genera un'impareggiabile chiarezza, fattore di successo ai fini dell'universalità; mentre (si aggiunge) le altre lingue, antiche e moderne, seguono le sensazioni e le passioni (che dividono gli uomini) o i capricci dell'armonia delle parole, e ricorrono a giri di frase più o meno arditi, lasciando che l'inversione, fonte di difficoltà e di equivoci, venga a prevalere.

Gian Cristoforo Schwab, più ordinato e metodico e informato di Rivarol, batte sul carattere di fissità della lingua francese, in cui soprattutto consiste la sua perfezione (raggiunta allora che la potenza della Francia, nella seconda metà del secolo XVII, arriva all'apogeo) e che si riduce poi particolarmente all'ordine naturale, alla *marche régulière de la construction,* perché in genere una lingua ottiene la preferenza specie per la sua natura: ossia per la facilità che offre l'apprendimento del suo vocabolario, per l'agevolezza della pronuncia, per il grado di naturalezza e regolarità, che vuol dire chiarezza, della costruzione. Ma Schwab riconosce anche che nulla ha più contribuito a estendere il francese della *culture d'esprit,* congiunta alla perfezione della lingua e stata in Francia assai precoce a causa, fra altro, dell'importanza di Parigi: « des moeurs souples et douces s'allièrent avec une liberté décente, caractère distinctif de la vraie politesse française », la quale tramezza fra « la timidité et la licence,... répand ses charmes sur le commerce de la vie » e, in breve, è il più bel fiore dell'umanità. Di qui, *ce caractère moyen* del gusto francese, che ne fa la fortuna presso tutte le nazioni d'Europa, e che produrrebbe la chiarezza dei buoni scrittori, facili nel concepire, limpidi di idee. Però le varie cause dell'estendersi del francese hanno potuto operare in ragione di alcune circostanze, come, in modo tutt'affatto notevole, la facilità di parola e l'*amabilité* dei Francesi.

In complesso, è da dire che il secolo XVIII non risolve decisamente la questione dell'universalità del francese né con Rivarol né con Schwab, né con quegli scrittori che si richiamano alla politica, all'azione dell'Accademia (o dei grandi autori, o dei romanzi), al pratico vantaggio recato da una lingua parlata, come la francese, più largamente di ogni altra. Non l'hanno risolta nemmeno, salvo scarsissime eccezioni, i linguisti e i critici moderni, che di solito ripetono, coscientemente o incoscientemente, i tentativi di spiegazione dei Settecentisti.

* * *

Il Brunot sta a sé, per la preparazione specialissima con la quale s'è posto a studiare il problema, per le sue qualità insigni di storico e di linguista. Egli dichiara che desidererebbe limitarsi a presentare, in un quadro che è suo, alcune riflessioni personali, le quali permetteranno di considerare con alquanta sistematicità le cause che avevano reso la lingua di Francia così generale e che potrebbero eventualmente servire a coloro che volessero spiegarsi la diffusione di lingue antiche e moderne fuori dei loro dominî. In linea teorica, pensa il Brunot che a chiarire un fatto spirituale così importante, semplice in apparenza e in realtà tanto complesso, come la diffusione d'una lingua, occorra tener presenti due ordini di cause: le forze di penetrazione della lingua e la ricettività o capacità di ricezione (che di sua natura è assai varia e mutevole) di chi accoglie quella lingua. D'altra parte, converrebbe distinguere le forze interne di penetrazione, ossia quelle che appartengono alla lingua stessa, dalle forze esterne, o sostegni esteriori, che la lingua trova fuori di sé. Però, e naturalmente, non è da dimenticare che le forze di pene-

trazione, interne o esterne, non possiedono un potere assoluto, e agiscono solo in funzione delle ricettività.

Lasciando le premesse teoriche, il Brunot bada prima di tutto alle circostanze che hanno favorito l'espansione della lingua francese. È ben noto che gli spiriti attivi del secolo XVIII, l'età aurea del cosmopolitismo moderno, sentivano prepotente il bisogno d'intendersi e di comunicare fra loro. Si ricercava quindi un idioma comune che, non entrando in concorrenza con le lingue particolari, si sovrapponesse loro, e risparmiasse la noia e le spese di traduzioni continue. Ora, l'officio proprio d'una lingua generale non poteva esser assunto dal latino, lingua morta, già caduta o prossima a cadere in discredito presso i dotti, la quale non si sarebbe riempita dei neologismi imposti dalle idee e nozioni moderne senz'alterar la propria natura, e, soprattutto, non era in grado di rispondere al vivere e al sentire, alto o frivolo, dei « cittadini del mondo ». Unicamente il francese (dichiara il Brunot) poteva arrogarsi la funzione di lingua comune, per la sua gloria letteraria e la potenza della sua monarchia (ch'era la più vasta d'Europa), perché organo d'una società che godeva di prestigio, e adatto a tutti gli usi, così in arte come in politica, e (grazie a un lavorio che gli assicurava, se non la fissità, almeno la sicurezza e la perfezione di una lingua morta) giunto ad acquistare tutte le qualità necessarie per succedere al latino come lingua internazionale della cultura e per acconciarsi alle esigenze di un mondo « que la France avait porté à la recherche de jouissances délicates et à l'amour des manières polies ». Altre circostanze, fortuite ma favorevoli alla divulgazione del francese, si possono trovare nella revoca dell'editto di Nantes, nell'annessione di Strasburgo, ecc.

Anche delle capacità di ricezione e degli appoggi esteriori il Brunot tratta con penetrante acume. Quanto alle prime, variabilissime, è chiaro che bisogna considerare lo smembramento politico dei singoli paesi, al quale s'accompagna spesso quel frangersi dell'unità della lingua che facilita l'introduzione d'un idioma straniero, e bisogna considerare lo spirito di nazionalità (a cui va congiunto il nazionalismo linguistico, avverso ai forestierumi), la ripartizione geografica della popolazione e le vie di comunicazione nei territori in cui la lingua straniera può estendersi; e così di seguito. Ma è da tener l'occhio specie allo stato sociale: « c'est le plus souvent le goût qu'éprouve une aristocratie pour une vie matérielle ou intellectuelle ou morale plus recherchée qui introduit un idiome étranger, porteur d'une culture plus haute »; e se la massa si stringe alla classe dirigente ed è docile, l'infatuamento per il nuovo si generalizza. Per contro, una tradizione letteraria lunga e ricca, la quale annoveri capolavori che sono il dono di spiriti magni, e opere di tono popolare che riflettono i sentimenti della massa, forma una salvaguardia contro l'accoglimento della produzione esotica. Allora la lingua indigena è veramente consacrata e sacra, e par che impersoni lo spirito stesso della stirpe. Quindi, si resiste e si reagisce con asprezza a ciò che vien di fuori. Seguendo quest'ordine di idee, è chiaro che s'ha da riflettere anche allo stato dell'insegnamento e all'amor proprio o all'orgoglio dei popoli.

Quanto ai sostegni esteriori, non si può attribuire grande importanza né alla religione cattolica o ai libertini, né alla politica del re Luigi il Grande: se si parla invece, adottando l'espressione di Colbert, della *gloire du Roi*, allora il problema cambia aspetto e non pare contestabile che lo splendore di questo regno così lungo abbia avuto molta parte nell'irradiazione all'estero della lingua francese.

Ma il capitolo in cui l'indagine si approfondisce determinandosi, è quello che parla delle forze d'espansione e precisa e illustra la più considerevole agli occhi del Brunot: si tratta del prestigio di cui godeva la *culture* francese, intesa però come una particolare *vie de société* raffinata ed elegante, inquadrata in una cornice di splendore (le meraviglie di Versailles e Parigi), di bellezza che andava dalla magnificenza alla grazia. Il mirabile insieme, non meno che la letteratura e la lingua stessa, era il prodotto armonico del tipico genio francese e affascinava i gusti più diversi: chi veniva sedotto dalla grazia della società di Parigi, si faceva anche a parlare il francese, perfettamente accordato e, anzi, inseparabilmente congiunto alla società: *sociable* e (per usare un barbarismo che l'Académie aveva escluso dal suo

Dizionario) eminentemente *conversable* o, per riprendere il neologismo del Galiani, *le langage le plus dialoguant*. Il Brunot pertanto respinge la tesi (già stata del Voltaire e dell'*Encyclopédie*, e oggi anche del Baldensperger) che la letteratura in special modo abbia determinato il successo della lingua francese. La letteratura era uno degli elementi di attrazione, come elemento d'attrazione era la lingua, facile, chiara, precisa e sicura per la scienza e le arti, tale che attuava uno dei *desiderata* più legittimi dei dotti e dei tecnici, e serviva perciò come *langue véhiculaire* del pensiero delle diverse nazioni.

* * *

Il problema della diffusione d'una lingua attraverso un territorio più o meno ampio si disgiunge indebitamente dal problema che riguarda la conservazione del raggiunto impero linguistico. Diffusione e conservazione si riportano a una causa unica. La quale si coglie e chiarisce solo quando si parla di cultura, intesa però (per servirmi della definizione idealistica) come energia che potenzia la vita, che crea sempre nuove condizioni di vita, ossia è creatrice di civiltà. Scrive G. Gentile: « Per impadronirsi del mondo, per servirsene, ossia per potenziare la vita, l'uomo non ha altro mezzo che la cultura...; la civiltà, che è il complesso delle forme in cui si viene dispiegando la potenza dell'uomo come trionfo della libertà..., ha la sua base e il suo principio nella cultura ».

Che le lingue si estendono unicamente se sono veicolo di una « civilisation douée de prestige », ha affermato più volte A. Meillet: il quale ha interpretato il fatto del francese « langue commune de civilisation pour l'Europe » del Settecento *anche* come conseguenza del « rayonnement qu'ont exercé au XVIIIe siècle les idées françaises avec les philosophes et la Révolution ».

Che « la letteratura di un popolo opera sulla cultura degli altri popoli non propriamente per la forma ma per la materia, non per la sua bellezza ma per questa solo in quanto è veicolo di una nuova filosofia e di un nuovo atteggiamento pratico e morale », ha affermato B. Croce. Il quale ha scorto la « ragione vera » del francesismo settecentesco, da noi e altrove, « nel nuovo pensiero francese, che informò di sé la letteratura, la cultura, la società e che *diè autorità alla lingua francese*, e finanche alle fogge del vestire ».

Non c'è dubbio: il francese ha avuto potenza di proselitismo idiomatico fra le persone cólte di quasi l'intera Europa del secolo XVIII, perché strumento e segno del Razionalismo cartesiano e dell'Illuminismo, che è di origine inglese ma s'era permeato di spirito razionalistico cartesiano e in Francia aveva assunto una forma genialmente originale e una singolare efficacia divulgativa. Il Razionalismo, animatore e unificatore della cultura europea, divinizza l'astratta ragione, identica in tutti gli uomini e in tutte le età e nazioni e onnipossente: quindi sostituisce il principio della libera ragione al dogma della rigida autorità, e ripudia pertanto il passato e la tradizione; disconosce il sentimento e la fantasia, perché irrazionali, e rinnega la poesia; ricusa ciò che è individuale, energico, complesso, perché contrasta all'eguaglianza, al livellamento e alla naturalezza (che è ragionevolezza) richiesti dalla ragione, — universale, generalizzatrice e rischiaratrice, — e perciò dà la preferenza alla prosa chiara, semplice e naturale, a una lingua spedita, senza raffinamenti, limpidamente comunicativa. Dilatandosi il Razionalismo, la lingua francese, *rationalisée* (per effetto pure della filosofia cartesiana e della Grammatica generale) e quindi prosaica o antilirica, regolare e semplice e però mezzo adatto per la comunicazione, subentra al latino (scaduto dall'uso di lingua dei dotti già nel Seicento) nelle funzioni di organo della cultura internazionale, e subentra all'italiano nelle funzioni di lingua dell'aristocratica *Société*. Il Razionalismo, poi, e la lingua che gli è adeguata, resa sempre più regolare e semplice col divulgarsi come mezzo di comunicazione, semplificano e regolarizzano le varie lingue letterarie d'Europa, le quali smettono il periodare latineggiante, e si rinnovano nel lessico anche per via di pretti gallicismi e riproduzioni di forma, o traduzioni di significato, di vocaboli francesi.

ALFREDO SCHIAFFINI

PER UN ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA

SECONDO CONCORSO

La *Nuova Antologia* bandisce fra gli scrittori italiani un nuovo concorso per un ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA.

Requisito essenziale per la scelta dell'opera da premiarsi è che essa offra un quadro o rappresenti un aspetto caratteristico dell'Italia e della sua trasformazione spirituale.

È stato stabilito un unico premio di lire *ventimila*. Il romanzo premiato sarà pubblicato su la *Nuova Antologia*.

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (Via del Collegio Romano, 10 – Roma). Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'Autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 28 ottobre 1938-XVI.

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: Luigi FEDERZONI, *Presidente;* Arnaldo BOCELLI, *Segretario;* Antonio BALDINI, Silvio BENCO, Giuseppe BOTTAI, Arturo MARPICATI e Alfredo PANZINI.

(dal fascicolo del 16 dicembre 1936-XV)

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

STA

con-

essa
della

pre-

afato
Cia-
tuto

XVI.
que:
nto-
RPI-

-xv)

'U

SI

M

Spa
e ta
filo
al
stie
a c
con
e s
que
tutt
crin
cas
fess
s'è
piu
seri

rig
nel
e s
nel
Eu
ster
con
a c
e c
alla
sci
raz
pat
che
sar
ver
cat
con
mo

'UNAMUNO E IL SEGRETO DELLA SPAGNA

I.

MIGUEL de Unamuno era un basco grecista, dunque spagnolo per un terzo appena e castigliano sol di rimbalzo. Ha guardato alla Spagna, perciò, quasi come la guarderebbe uno straniero, con occhi nuovi e talvolta innamorati ma sempre con occhi, insomma, di fuori via. Questo filologo e filosofo di Bilbao amava profondamente la Spagna ma un po' al modo che Stendhal amava o credeva d'amare l'Italia. Questi forestieri d'appassionato talento si sentono attratti da quel popolo che risponde a certe loro segrete inclinazioni, e su quella razza o civiltà costruiscono, con qualche frammento di realtà misto a blocchi di fantasia, un arridente e suadente mito e intorno a questo mito ricamano e giurano. Guai se quel popolo in carne ed ossa e panni non si conforma in tutto e per tutto a quel platonico ideal modello! Rampogne, denunzie, querele e lacrime escono a fiotti dal tradito amante, non scompagnati, se grave è il caso, da qualche ben echeggiante ruggito. Un profeta nazionale di professione — si chiami Carlyle o Gandhi, Rolland o Unamuno — quando s'è ben chiovato nel capo il concetto che i Cinesi son bianchi di bucato piuttosto che credere ai propri occhi e riconoscere di avere sbagliato accuserà i gialli d'essersi fatti venir l'itterizia per far dispetto a lui.

Miguel de Unamuno era basco, cioè d'un popolo avvezzo alla guerriglia armata, e s'era formato, da giovane, sugli antichi greci, espertissimi nella guerriglia intellettuale. Unamuno fu per tutta la sua vita un ardito e sottile *guerrillero* dello spirito. Questo *clerc* che ebbe i suoi vent'anni nel 1884 si trovava cittadino di una Spagna necrotica e spettatore di una Europa che profittava della pace e della prosperità per scapricciarsi e stemperarsi nell'anarchia. Nell'Unamuno il cerebralismo egoista dell'epoca corrose la certezza nativa della fede, anzi delle varie fedi, ma mai arrivò a distruggere i centri dell'istinto e della passione. La mente era scettica e cosmopolita; il cuore rimaneva cristiano e iberico. Non credeva più alla teologia cattolica ma neppure alla dogmatica del progresso e della scienza; rimaneva però intatto l'amore per la purezza dell'ascesi, l'ammirazione per il santo e l'eroe, il desiderio d'una rinnovata grandezza della patria. Per tutto il resto della sua vita Miguel de Unamuno sarà l'ateo che prega il non creduto Dio perchè gli dia la forza, la grazia di credere; sarà un prete universitario e nomade che non riesce a trovare una chiesa veramente degna per celebrarvi la messa. E chi scruta più a lungo questo cattolico eretico, questo scettico asceta, questo disperato entusiasta si accorge del suo vero e paradossale dramma: l'Unamuno cerca affannosamente la fede ma con la segreta paura di trovarla.

2.

Il 1898, — la guerra di Cuba, la perdita dell'ultimo mozzicone dell'eredità colombina — fu l'anno cruciale delle nuove generazioni spagnuole, anno di esami di coscienza, d'interne insurrezioni, di germinali risorgimenti. Il « complesso d'inferiorità » di cui soffriva da un secolo almeno la Spagna arrivò all'estremo grado, quello che provoca e precede le rivincite. Posta dinanzi allo sfrontato soverchiamento della civiltà scientifica meccanica capitalistica del 1900, rappresentato dall'America, alla Spagna s'aprivan due vie: o mettersi in pari coi paesi che si reputavano più progrediti o reagire con temeraria sfida contrapponendo all'indiavolamento faustiano e mammonico i valori spirituali della tradizione iberica — ora cristiana, ora anarchica.

Miguel de Unamuno fu tra quei generosi che scelsero la seconda via, e dalle sue amare eppure allevianti, esaltanti meditazioni uscì il suo capolavoro: la *Vida de Don Quijote y Sancho, según Miguel de Cervantes Saavedra, explicada y comentada por Miguel de Unamuno* (1).

Il biografo mistico dello *hidalgo* mancego aveva soltanto quaranta anni; e fino alla morte, avvenuta pochi giorni or sono, comporrà e pubblicherà libri; e alcuni di questi libri faranno un certo rumore, come il *Sentimento tragico della vita* (1911) e l'*Agonia del Cristianesimo* (1925); ma nessuna altra opera sua avrà la stessa sugosa e appetibile sostanza, lo stesso sapor di novità, la stessa universale fortuna. Il nome dell'Unamuno sarà legato per sempre a quello del cavaliere della Mancia e a quello del monco di Lepanto: triade famosa e non dissociabile. Se Miguel de Cervantes fu l'amoroso e ricco padre di Don Quijote, Miguel de Unamuno fu di quel figliolo il più intimo confidente, l'amico del cuore. E si dice all'amico quel che mai si direbbe al padre.

L'impostazione medesima del libro era, o sembrava, originale. Già i romantici, e specialmente i loro epigoni ottocentisti, avevan preso a considerare i personaggi creati dai poeti con una libertà d'interpretazione che giungeva all'irriverenza verso gli autori: si pretendeva, ad esempio, di spiegare Don Giovanni a Tirso de Molina e Amleto a Shakespeare.

Anche Don Chisciotte era stato esibito in cento luci e vesti da cento ingegnosi esegeti ma nessuno s'era sostituito a Cervantes colla baldanza sicura e totale dell'Unamuno. Egli dichiara, per la prima volta, l'indipendenza della creatura poetica dal proprio creatore. I personaggi celebri sono, spesso, ignoti ai loro generanti o per lo meno v'è in essi infinitamente di più che i generanti non immaginassero. Mandati per il mondo seguitano a vivere e ad arricchirsi anche dopo la morte dei padri; hanno un'esistenza propria e in perenne sviluppo, tanto che alla fine possono essere il contrario di quando apparvero la prima volta su dalle pagine d'un libro. In Ulisse c'è assai più che non credesse Omero; in Faust più che non supponesse Goethe. Se vi sono in cielo e in terra assai più misteri

(1) Madrid, Libreria de Fernando Fé, 1905.

che non sappia la filosofia vi sono in Amleto parecchi arcani che Shakespeare neanche si sognava.

Di fronte all'Unamuno il povero Cervantes fa spesso la figura di quei poeti che, secondo Platone, divine cose scrivono senza accorgersene, padroneggiati da un nume. L'Unamuno non contraddice le vicende raccontate dal Cervantes ma trasfigura talmente il suo eroe da insinuare il sospetto che lo scrittore non abbia capito nulla dell'anima e della natura vera di colui che pure ha messo al mondo. Ci può essere, in quest'atteggiamento, un po' d'inconsapevole animosità personale — ogni scrittore è geloso del genio che ammira ed ama di più — ma v'è anche una profonda verità e una giusta rivendicazione. Gl'immortali creano gl'immortali ma i figli dei poeti si nutrono col sangue e con lo spirito delle generazioni. Don Chisciotte non appartiene soltanto a Cervantes ma, per legittimazione riconosciuta, anche all'Unamuno. *Y yo digo que para que Cervantes contara su vida y yo la explicara y comentara nacieron Don Quijote y Sancho. Cervantes nació para contarla y explicarla, y para comentarla nací yo...* (1).

3.

Ma la grandezza dell'opera di Miguel de Unamuno non consiste tutta nella dichiarazione d'indipendenza dei figli della fantasia. C'è, in questo libro, non soltanto una trasfigurazione, a volte perfin soprannaturale, del cavaliere ma il tentativo di estrarre e distillare dal capolavoro della letteratura castigliana quasi un sistema di filosofia nazionale, — il segreto animo della Spagna. La *Vida de Don Quijote y Sancho* è, nell'intenzione del suo narratore, l'assurda ma potente risposta al mondo moderno, una sfida agli Americani vincitori, una condanna delle rivoluzioni razionaliste, positiviste, meccaniste, nichiliste che hanno sostituito alla Cristianità del Medioevo e della Controriforma un'Europa iscariota e giudaica che ha tradito il suo Signore per i trenta denari della « prosperità », della « scienza » e del « progresso ».

Don Chisciotte, nel pensiero e nell'immaginazione dell'Unamuno, è il *Caballero de la Fé*, l'eroe della fede contro lo scetticismo, il campione dell'Evangelo contro quella che il Carlyle chiamava la *pig's philosophy*, il sublime avventuriero dell'entusiasmo disinteressato, dell'amore fraterno. Qualcosa come un guerriero asceta, come un santo armato e ardito, come un azzardoso esploratore di remote e ignote terre, come un imitatore di Cristo che abbia tratto fuor dagli Evangeli la frusta di Gesù, la spada di Pietro, l'asta di Longino.

A molti eroi storici paragona il suo eroe immaginario l'Unamuno ma più spesso a Colombo, l'avventuroso portator di Cristo, e soprattutto a Sant'Ignazio di Loyola: ai due mistici attivisti che hanno mutato, a breve intervallo, le sorti dell'Europa.

(1) *Vida de Don Quijote*, p. 421.

Concezione indubbiamente arbitraria ma spalancatrice e sublimante. Don Chisciotte è tutto quel che si oppone agli idoli delle medie classi e delle decadenti età; è il simbolo della fede che crede contro tutte le apparenze; è l'incarnazione della Spagna della *Reconquista* e della *noche escura,* è l'impossibile ma realizzata sintesi di Pizarro e di San Giovanni della Croce; è infine il patrono, il maestro, il sosia del suo moderno svelatore, di Miguel de Unamuno.

Partendo dall'opera cervantina l'Unamuno ha pensato di creare una filosofia — il Chisciottismo — come già il de Gaultier aveva tratto il Bovarysmo dal romanzo di Flaubert, come più tardi Spengler costruirà un Faustismo assai lontano dallo spirito di Goethe. Il Chisciottismo dell'Unamuno ricorda, a momenti, quella « lotta contro l'evidenza » ansiosamente descritta da Dostojevski nel soliloquio dello *Spirito sotterraneo.* E forse all'Unamuno non sfuggì che nell'*Idiota* di Dostojewski l'eroe, una specie di puro folle che vorrebbe incarnare il Cristianesimo dei semplici di spirito, è chiamato scherzosamente il « cavaliere povero », reminiscenza probabile del Cavaliere della trista figura.

Ma il Chisciottismo dell'Unamuno è piuttosto agognamento di fede che vera e propria fede, è ricerca di una fede senza soggetto, senza tempio, senza certezza. Il ravvicinamento con Cristoforo e con Ignazio è più suggestivo che persuasivo. Colombo era, come dimostra il suo *Libro de las profecias,* un visionario ma le sue allucinazioni l'hanno condotto a scoprire un mondo, un mondo solido e reale. Il Loyola fu, almeno a Manresa, un visionario, ma da quelle visioni è nato un esercito che ha fermato e circoscritto l'invasione dell'eresia. Don Chisciotte, invece, dà libero campo alla sua pazzia (se di vera pazzia si tratta) o piuttosto cerca per le strade della Spagna un rimedio alla sua noia di signorotto povero, un alibi alla sua inutilità di leggitor provinciale.

Mostrare in lui l'eroico asceta che fa pensare e piangere invece del buffo maniaco che fa divertire e ridere è un nobile impegno ma una arrisicatissima apologetica. Se il creduto matto spacciato è, in fondo in fondo, un santo non potrà qualcuno concludere che, dunque, la santità non è altro che pazzia?

4.

Molto vi sarebbe da dire — e ridire — su questa rielaborazione mitica ed apoteosi mistica del padrone di Sancio. Incantò la nostra giovinezza, fu la colonna di fuoco e di fumo che guidò l'Unamuno nel deserto della sua vita, verso quella terra promessa ch'egli non vide mai o soltanto in sogno, più infelice del Sigismondo di Calderon. A quella concezione, fior di gioventù divenuto frutto nella maturità e arido stecco nella vecchiaia, è tornato sempre l'Unamuno nelle sue opere: nel prologo delle *Tres novelas ejemplares,* nell'ultimo capitolo del *Sentimiento trágico de la vida,* nella sconsolata conclusione della *Agonía del Cristianismo.* Egli sentiva che lì, e soltanto lì, in quella sua esaltante scoperta, era la ragion d'essere della sua nascita, il tema fondamentale

della sua vocazione di scrittore e di pensatore. Ha lavorato, dopo, moltissimo: romanzi e novelle, saggi e poemi, drammi e confessioni. Ma in nessuno degli altri libri c'è la vena felice della *Vida de Don Quijote*. In questa aveva tracciato il suo messaggio, il suo appello, il suo sistema. Nel *Sentimiento trágico de la vida* volle esporre la sua metafisica e la sua etica, nell'*Agonía del Cristianismo,* a sessant'anni, in esilio, tentò di abbozzare la sua teologia.

Gli mancava, però, l'afflato metafisico e il genio architettonico. Era un poeta, un apostolo, un dubitante e non già un sistematico o un costruttore. Nel *Sentimiento trágico de la vida* egli è un pellegrino che pensoso va sugli aerei picchi della filosofia e della teologia ma senza aprire un sentiero suo nell'aspra foresta dell'errore e senza inalzare una di quelle scale di luce intellettuale che congiungono mortura e natura alla sopranatura.

L'*Agonía del Cristianismo* è una peregrinazione ancora più dolorosa e più sterile: una commistione di paolinismo e di modernismo, di paradossismo e di nostalgismo, di Pascal e di Kierkegaard, che non giunge ad alcun punto fermo o, almeno a questo solo, neppur nuovo: la necessità d'esser cristiani non riesce a superare l'impossibilità ch'è negli uomini di farsi veramente cristiani.

L'Unamuno pone problemi, scopre antinomie, accavalla dubbi, alterna estasi e disperazioni ma di rado porge vital nutrimento agli spiriti affamati. Egli sveglia, turba e incalza: quasi mai rassicura e conforta. Se fosse lecito, in queste materie, lo scherzo, verrebbe voglia di paragonarlo a un grande allevatore di pulci destinate all'assalto degli umani orecchi. Missione bella e in talune epoche necessaria — da Socrate al suo avversario Nietzsche — ma non la sola necessaria, non l'unica, tanto meno la massima.

Come già Fichte in Germania, Carlyle in Inghilterra, Emerson in America, Tolstoi in Russia, l'Unamuno avrebbe voluto essere, credo, una specie di profeta nazionale, di *praeceptor Hispaniae*. Non gli mancavano, per una tale investitura, alcuni requisiti e diritti: aver risuscitato l'anima profonda dell'eterna Spagna dei conquistatori del mondo o del paradiso, aver sempre difeso il primato dello spirituale. Ma era troppo individualista per inserirsi cordialmente nel suo popolo, troppo intellettuale per sedurre il cuore dei semplici, troppo discettatore e spaccator di peli per proclamare una placante certezza. Fu sempre all'opposizione: contro il re sotto la monarchia, contro l'autorità sotto la dittatura, contro la repubblica sotto la repubblica, contro i comunisti sotto la minaccia del comunismo; sarebbe stato, e in parte fu, contro i nazionali sotto il governo di Franco. Questo laudatore e quasi rincarnato erede del Cavaliere della Fede imitò, troppe volte, Mefistofele, lo spirito che dice di no. Questa era l'intima tragedia di questo sitibondo di fede che disseccava ogni fonte col fuoco medesimo del suo desiderio. E in quest'ora nella quale con affettuoso rimpianto ricordiamo la sua tormentata immagine di martire volontario delle due patrie, la perduta e la non raggiunta, suonano più accorate che mai le profetiche parole che scriveva nel 1924 a Parigi: *Escribo estas lineas... lejos de mi España, mi madre y mi hija* —

sí, mi hija, porque soy uno de sus padres — y las escribo mientras mi España agoniza, a la vez que agoniza en ella el Cristianismo. Quiso propagar el Catolicismo a espada; proclamó la cruzada, y a espada va a morir. Y a espada envenenada. Y la agonía de mi Espãna es la agonía de mi Cristianismo. Y la agonía de mi quijotismo es también la agonía de Don Quijote (1).

Tutto finisce, tutto muore. Crepuscolo dei sogni e delle speranze, incenerimento delle illusioni. Per l'Unamuno l'agonia è durata dodici anni. Ora, per lui, è la pace ma non ancora per quella Spagna insanguinata ch'egli avrebbe voluto in nuova gloria salvare.

GIOVANNI PAPINI

(1) *La Agonía del Cristianismo*, Madrid, Renacimiento, 1924, p. 216.

IL BACIO DI LESBIA(*)

IV.

PRESENTAZIONE DI CATULLO ALLA DAMA E ELEGANTI QUESTIONI CHE NE SEGUIRONO

AUGUSTO e Orazio non erano ancora entrati su la scena del mondo, perchè quando Catullo dal suo bel lago di Garda era disceso a Roma, questi due grandi uomini prendevano ancora il latte dalla mamma materna. Catullo a quel tempo poteva essere sui vent'anni, forse meno che più; ma non fece come Leopardi che appena arrivato a Roma andò a piangere su le tombe gloriose e infelici. Catullo fece un bel tuffo nella vita mondana; c'era la voglia e non mancavano i soldi. Agli angoli delle vie, nel *forum*, stava a veder passare le dame e le belle puelle e faceva con voce e rame di fiori richiami alle scortille.

Di gran moda allora erano cominciate a venire le terme, che poi nei tempi imperiali diventarono una frenesia, e si stenterebbe a credere se non rimanessero gli scheletri di quelli edifici come di giganteschi mammù. Imaginarli con rivestimenti di bianchi marmi, a vaghi ricami, pavimenti a mosaici, transenne di bronzo, cortinaggi preziosi, ninfei odorosi di fiori, stufe fumanti, fontane gorgoglianti, gelide acque nelle piscine natatorie, sarebbe come vedere Cleopatra nella gloria del suo corteo natante sul Nilo, e la mummia di Cleopatra.

L'imperatore Nerone, giovane forse di ingegno, ma disordinato perchè offeso da gigantismo in tutte le sue operazioni, costruì terme gigantesche. Si sarebbero dovute chiamare stufe o bagni, come si dice delle sorgenti naturalmente calde e salutifere quali di Baia e di Sciacca; ma essendo di moda la lingua greca, così vennero in greco denominate: *thermae thermarum*.

Per quanto anche cavalieri e dame poco o niente si lavarono nell'evo medio, per tanto si erano lavati i Romani e le Romane. Se poi questo facessero per amore di pulizia, oppure per voluttà di bagni alla turchesca, ognuno la pensi a suo modo.

C'erano poi i bagni popolari del costo di un baiocco, e così c'erano le fontane per il popolo, i sedili per il popolo, il grano per il popolo (se i corsaleschi non facevano razzie), il circo per il popolo, e nei tempi belli il vino per il popolo, i trionfi per il popolo. Il *populi comodo* fu una grande istituzione romana, che poi passò ai Papi.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio.

* * *

Cicerone incontrò Catullo alle terme e gli disse:

— Venite, venite che vi presento alla dama.

Era una bella sodisfazione per lui, era una bella conoscenza per quel caro giovane, era poi cosa graziosa alla dama in quanto aggiungeva un fiore fresco e bizzarro alla corona dove ella spiccava sola fra molti giovani baldi e leggiadri.

Quella dama preferiva la giovinezza alla anzianità. Donne attorno non gradiva: chè meno vi son babe a far cicì cicicì, e più spicca il valore di una dama. Così i prìncipi dei Germani erano valutati secondo il numero e la qualità del comitato che attiravano attorno a sè, e che sapevano conservare.

— Magnifica e valorosa dòmina, — disse Cicerone conducendo Catullo per mano, — concedete che io vi presenti questo giovane ornatissimo, urbanissimo, nonchè discreto e dicace: il suo nome è Catullo.

— Non mi è nuovo, non mi è nuovo, — disse la dama porgendo la mano.

La mano era candida, congiunta per un polso gemmato a un braccio modellatissimo: il braccio nuotava entro la manica aperta di un *kiton* di lana bianca e di foggia ionica, ampio e talare.

— Qualche brivido, — disse la dama rivolgendo la parola a Cicerone, — ma non spiacevole. La doccia gelida dopo il bagno caldo è una mia invenzione. La consiglio anche a voi, Marco Tullio; placa i nervi e fa bene al cervello.

Catullo udiva una voce di suono aspretto con un martellare vago di sistri argentini. Poi rivolgendo ella gli occhi su di lui, si sentì investito da una gran luce: le sue pupille nere.

— Cato?... Catone?... Catullo? Siete forse parente del censore Catone?

Al nome di Catone si levò un mormorìo allegro di reprobazione fra quei giovani.

— *Pèreat Cato!* Catone che è morto e Catone che è vivo.

— Oh, vi pare? — disse ironicamente la dama —. I due presidii di Roma, come Castore e Polluce.

Quei giovani erano furibondi contro i Catoni, e ognuno diceva la sua.

Catone il vecchio quando Marcello portò a Roma le statue d'oro di Siracusa aveva detto che quelle statue erano pericolosi nemici. Faranno disprezzare i nostri numi di argilla. Aveva detto che per seicento anni Roma era stata bene in salute senza medici. Ora la Grecia ci manda i medici per distruggere tutti i Romani.

La dama disse:

— Può darsi che l'abbia detto per tirchieria, per non pagare medici e medicine, perchè son tirchi tutti e due, zio e nepote. Odiosissimo difetto! Ma è la sola cosa dove vado d'accordo con Catone: meno li vedo i medici d'attorno, e più piacere mi fanno.

E un altro di quei galanti disse:

— E Catone il giovane, il senatore, non ha avuto il coraggio di proclamare che quando i Romani si fossero dati agli studii dei poeti greci, avrebbero perduto il loro stato?

— Che ne pensate, Marco Tullio? — domandò la dama. — Mi dispiace proprio sentir dire male del vostro collega: io lo credo un po' ristretto di mente, come lo zio.

— Già, dama, — disse Cicerone, — tutte le volte che una virtù non piace più, le si cambia nome. Soltanto è ammirevole come questo sistema sia comune tanto ai tiranni quanto ai demagoghi: *ideo virtus calumnianda semper et vituperanda.*

— Basta, vi prego, Marco Tullio, — disse la dama —. Un uomo di spirito come voi, fare il moralista anche quando non fate concioni in piazza!

Qui si accese una diatriba fra la dama e Cicerone. Non che Cicerone fosse anziano chè anzi era nella sua virilità, ma stonava un po' fra quei giovani galanti.

Dice la dama:

— Il vostro collega Catone vi ha consigliato male quando avete fatto strozzare quei cinque cittadini romani!

— Catilinarii, catilinarii —, dice Cicerone.

— Lasciàmola là coi catilinarii —, dice la dama.

— Tutto il Senato —, dice Cicerone —, fu per la condanna a morte.

— Meno Cesare —, dice la dama —, che aveva più occhio di voi e di Catone. E poi, e poi! Avete commesso un'illegalità. Vada per il voto del Senato; ma voi console, voi uomo di legge, dovevate ricordarvi che per condannare a morte un cittadino romano, il voto del Senato non basta: ci vuole l'appello al popolo, e l'appello al popolo è mancato!

Tutti quei giovani applaudirono.

— Un'altra volta, —, dice la dama —, se vi fanno console, ricordatevi: meno zelo! Lo zelo nasconde spesso la paura.

— Pulcre! bene, Clodia! — dissero i giovani.

— I morti, in politica —, disse la dama —, hanno l'abitudine di ritornare. Dunque voi siete parente di Catone? — domandò ancora rivolta al giovane.

Catullo disse:

— Catullo e non Cato, dama.

— Alla buon'ora, — disse la dama —: nessuna relazione dunque con quella gente?

— Nessuna. Io sono da Verona.

— Da Verona? Allora voi siete parente di Brenno. Verona non si chiamava una volta Brennona?

La dama parlava per gaiezze, smemoratezze, indifferenze, e ciò basterà per capire come appartenesse alle classi più elevate della società.

— Voi, Marco Tullio, che siete un'arca di scienza, lo dovreste sapere se Verona fu fondata da Brenno. — E senza attendere risposta, — Ecco —, diceva —, Galli togati come questo Catullo, Galli comati, Galli

ispani come Egnazio, poi Veneti, poi Liguri, poi quelli del *Latium novum*, come voi, Marco Tullio, poi Sanniti, poi Campani, poi Siculi... Vi decidete o non vi decidete? Voi senatori, voi *boni viri, optimi cives*, vi ostinate immobili su la rocca capitolina. Avete ammazzato i Gracchi, avete ammazzato i compagni di Catilina, ammazzerete mio fratello. Non dico che fate male. Se non li ammazzate, loro ammazzeranno voi. Solo vi avverto che la partita è perduta. Chi vincerà non so. Certo non voi, Marco Tullio, che non siete nè carne nè pesce, nè Catone vincerà, che non vale nemmeno la sua ostinatezza. Avete la memoria corta, voi, *boni viri*! Sono passati pochi anni dalla guerra sociale, e pur con tutte le stragi del vostro Silla, avete dovuto cedere, e concedere cittadinanza romana agli Italici, se no, addio Roma! Innalzavano a Corfinio un'altra capitale. Vi devo dire tutto il mio pensiero? È stato un pessimo affare buttar giù Cartagine. Vi meravigliate delle rivoluzioni! Oh, bella! Ma non foste voi a voler buttar giù Cartagine? Non fu il vostro Catone con l'affare dei fichi freschi? Che brutto servizio ci hanno reso i fichi freschi! Dopo dormiremo fra due guanciali, dicevate. Dopo, non si dorme più. Caro amico, parliamo sul serio: io vi dico che se il mondo deve diventare romano, bisogna che Roma si adatti al mondo. Altro che non volere i poeti greci, le mode di Egitto, i vasi di Corinto! Molta confusione, molto scompiglio è da quel tempo nella veneranda Roma. E allora? Evviva l'allegria! Catullo, vi prego, favoritemi il mio nartècio. — E la dama si versò da un vasetto d'oro, su le mani, una essenza di raro profumo. Mutò voce ancora e con strano lampeggiamento disse, sempre rivolta a Cicerone: — Credete che io ne gioisca? Accetto quello che è fatale che sia. Roma sarà universale o con Catilina redivivo, o con mio fratello, o con qualunque altro. Ma arrivare ci si arriverà. Il mutamento si farà a moneta piuttosto alta: non quadranti, non sesterzii. Pagheremo con la vita o con la libertà.

Catullo ascoltava meravigliato questo strano parlare della donna. I giovani barbàtuli non parlavano più. Solo Cicerone disse:

— Perchè non siete nata uomo?

Catullo udì uno stridulo scoppio di risa.

— Via, Marco Tullio, evitate questi spaventosi complimenti! Io essere come voi? Io ci tengo a essere quella che sono! Questi chiacchieroni di giovani sono capaci di riferirli a Terenzia vostra i vostri complimenti, e sarei spiacente che vi capitassero guai per causa mia. Ma parliamo di cose meno malinconiche. — E rivolta a Catullo, domandò: — Da quanto tempo siete in Roma?

— Da poco tempo.

— Siete solo a Roma?

— Sino a ieri, dama. Da oggi in poi non sarò più solo.

— Oh, felice e dabbene giovanetto! State per condurre moglie? — domandò con inimitabile accento.

— Sarò con la vostra imagine, dama.

— Ah, molto gentile...! poeta, forse, anche voi? Elegie, poemi, mimi?

Catullo rispose:

— Nel tempo che a diciassette anni mi fu consegnata la toga virile, quando la fiorente età passava per la sua primavera gioconda, io poetai d'amore.

— Ma sentite come parla pulito questo cisalpino! — esclamò la dama: — dunque voi siete poeta d'amore. Questo mi piace molto.

Si udì allora uno scoppio di risa.

— È quello scemo di Egnazio che ride, — interruppe la dama —, un vero barbaro voi siete, Egnazio.

Catullo si volse e vide una dentiera di denti canini bianchissimi: era un giovane di nera peluria, e alto e membruto. Stava di fianco alla dama come un giannizzero. Seguitò a ridere e non rispose parola.

— Qual'è il vostro poeta preferito? — domandò la dama a Catullo.

— Preferita sareste voi, se io osassi quel che non oso, — rispose Catullo.

— Bel galante questo vostro provinciale —, fece la dama a Cicerone; e a Catullo disse: — Io amo Saffo. Vediamo, vediamo se voi che venite da paesi meno contaminati da sottigliezze erudite, mi sapreste spiegare il mistero di questo verso di Saffo che dice: « Quando io lo guardo egli mi sembra un Dio ».

La dama proferì questo verso in greco, che sarebbe come dire oggi in francese.

— Si può dire —, commentò la dama —, cosa più semplice e pur più bella di questa? La creatura umana che è mortale, si sente, per la potenza d'amore, trasmutata in immortale. Sembra un Dio l'uomo amato! Ebbene nessuno di questi miei giovani amici che scrivono tanti bei versi, ha saputo fare un verso così. E pure è fatto di niente! Io stessa dico e penso così, perchè Saffo me l'ha detto e fatto sentire.

E sbarrò in faccia a Catullo uno sguardo assassino che voleva dire: « quand'io ti guardo, tu mi sembri un Dio ».

E Cicerone disse:

— Perchè voi avete troppi Dei e Saffo ne ebbe uno solo.

— Impertinente! — disse la dama. — Voi, tenete a mente, non mi sembrate un Dio, anche se vi fate chiamare padre della patria.

Queste parole della dama mossero un poco a riso quei giovani, e con poco rispetto per il grande oratore.

E Catullo disse:

— Risponderò come potrò alla vostra domanda.

— Sentiamo.

— Perchè Saffo era una creatura pura.

La dama corrugò le ciglia e disse:

— Questa è una curiosa risposta. Però mi piace. È molto interessante questo vostro amico, Marco Tullio.

Stette un po' pensierosa, poi domandò a Catullo:

— E allora spiegatemi questi altri versi.

La dama prese da uno sgabelletto una cetra e accavalcando il sandalo brigliato d'oro sul ginocchio, si curvò, fece col plettro vibrare le

corde. La voce pur difettando di dolcezza, non era *sine gratia*. Sul motivo di una nenia piana ella cantava:

Già tramontò Selène
Cadono in giù le Pleiadi,
La notte è alla metà.
L'ora fugge e s'invola,
Io dormo sola sola.

Catullo attese che l'ultima nota dileguasse e ripetè:

— Perchè Saffo era una fanciulla pura.

Egnazio allora parlò e disse a Catullo:

— Vi devo avvertire che la signora non dorme mai sola sola.

La dama, repentina, levò la mano e fece atto di staffilare la guancia di Egnazio. Questi si piegò quasi per accogliere la percossa come un dono grazioso. La dama sorrise lei pure.

— Non badate, Catullo, a questo buffone senza verecondia nè dignità. Piuttosto dite: che cosa sapete voi che Saffo era pura?

— Sono cose, — rispose Catullo, — che è grande scortesia ricercare.

— Oh, questo è un parlare onesto, — disse la dama, — e avreste ben da imparare voi, signori, da questo bennato giovinetto di Verona.

— Non è poeta, — disse Catullo, — chi non è puro.

— Questo poi mi pare troppo, — disse la dama. — Siete voi puro? Non ne avete l'aria.

— Il poeta, — confermò Catullo, — deve essere casto e puro.

— Anche casto! — disse la dama. — Vi ammiro, ma non vi capisco.

— Dama, — rispose Catullo, — intendetemi con discrezione: diversamente voi mi fate oltraggio. Io posso ammettere che quei versi di Saffo si prestino a una interpretazione anche non pura. Ma ripeto: il poeta deve essere puro e casto.

— E allora, — disse la dama, — parliamoci chiaro: è lei stessa, Saffo, che si dichiara non più vergine. « Verginità verginità, ora che mi lasci, che diventerai? Da te di nuovo più non verrò, più non ritornerò ». E allora?

— E che c'entra questo? — disse Catullo quasi iracondo. — Le vestali possono essere vergini e non pure. Saffo potè essere pura senza essere vergine.

— Mi piace, mi piace, — disse la dama. — Le vestali infatti si profumano poco.

— È stato Catone durante la sua censura, — interruppe il poeta Suffeno —, a proibire alle vestali di profumarsi.

— Lo sciagurato! — esclamò la dama; — ma spiegatemi allora meglio in che consiste la castità di Saffo, dato che anche voi ammettete che lei non era più vergine.

— Nell'anima! — rispose Catullo. — È impura se dice: « io dormo sola sola »? Tutto il creato, luna, pleiadi, notte fanno corteo alla passione della creatura umana. Non sentite, dama, il profumo della purità

in questi versi? Se avete sale e lepore, se siete cari alle Muse, sarete puri e casti: ma se le Muse vi voltan le spalle, sarete empii e sacrileghi, cantaste anche poemi in lode agli Dei.

— Allora voi non siete, — disse la dama —, come il mio buon amico Suffeno. Vedetelo lì come è elegante, educato e amabilmente idiota. Fa venire risme su risme di carta regia da Alessandria, e più ne consuma e più gode e più si contempla. Ha fatto una raccolta di tutti gli *epitheta* ornativi, da decorare volumi di poesia.

— E chi pretende di esser poeta? — disse Catullo. — Credo che non riuscirò nemmeno a mettere insieme un librettino.

— Ah, il peggiore fra tutti i poeti, — disse sorridendo Cicerone a Catullo: — io credo che voi siate veramente caro alle Muse.

— Allora —, disse un giovanissimo che si chiamava Cornelio Gallo —, voi, Catullo, vorreste dire che la poesia è la natura stessa: sole, luna, pleiadi: la quale è materia, ma per magia di poeta si trasmuta in spirito; e così il poeta è partecipe della divinità come disse Marco Tullio quel giorno che parlò per Archia.

— Così credo —, disse Catullo —. Molte sono le cose in nostro potere. La poesia è unica, perchè è fuori dalla nostra volontà.

* * *

Intanto era arrivata la basterna della dama. Una doppia pariglia di servi etiopi la portavano. La dama vi salì, fu issata su.

Pareva Angelica la bianca, quando apparve al concistoro di re Carlo Mano fra quattro giganti grandissimi e fieri.

Di lassù faceva, a quei suoi galanti, graziosi e monelleschi saluti con la mano, come i bimbi quando fanno tata.

La basterna, molleggiata ai passi ritmici di quei servi, si era mossa.

— O, Marco Tullio, — disse Cornelio Gallo —, la dama vi fa concorrenza.

— Come sarebbe a dire?

— Voi avete studiato e descritto tutto quel che ci vuole di voce e di gesto per riuscire compiuto oratore. La dama, non c'è mossa o parola di cui lei non curi prima l'effetto.

Ma Catullo non udì le parole di Cornelio Gallo, si era perduto dietro quei quattro umani che al passo dei grandi piedi si allontanavano con in alto quella bianchezza.

V.

DELL'IMPAREGGIABILE BELLEZZA DI LESBIA

Se avete udito questa dama ragionare di politica e di poesia, non è che essa fosse una « bas-bleu », o una « femme savante », o una « mulier diserta », come dicevano i latini: ridicola generazione di donne, le quali essendo per natura prive di grazia e perciò mancando di uomini, trovavano rifugio nella politica o fra le muse.

Questa dama fu abbondevole e di grazie e di uomini.

Questa dama era di gran paraggio perchè moglie del console di Roma che si chiamava Metello Celere.

Da secoli e secoli lei riposava sotto lo schermo del soave nome di Lesbia, quando la vennero a svegliare. Ciò avvenne nel tempo che i nostri studiosi andavano in cerca delle vestigia della veneranda Ellade e Roma. Viaggiavan l'Oriente, frugavano nei monasteri, cercavano persino nelle tombe per scoprire i grandi morti, e adoravano quelle reliquie pagane come fossero state le reliquie dei santi e dei martiri. E così scoprirono che la donna celebrata da Catullo con quel dolce nome di Lesbia, era Clodia, ed era sorella di quel famoso Clodio che ha tanta parte nella storia di Roma di quei tempi. E Catullo l'aveva chiamata Lesbia non perchè lei fosse originaria della città di Mitilene, nella vezzosa isola di Lesbo dove nacque Saffo, o, perchè cortigiana, avesse preso quel poetico nome di battaglia: ma perchè Catullo se l'era imaginata così. Ella era romana della gran gente dei Claudii, e un suo antenato era stato quell'Appio Claudio il Cieco, censore e ideatore della prima delle grandi vie, della regina delle vie: quell'Appia via che porta ancora il nome di lui. Le pupille di quel grande erano spente e lei, quella sua nepote, possedette le più splendenti pupille che mai furono in Roma vedute.

Nel parlare di questa dama noi procederemo con prudenza e non con indifferenza perchè abbiamo paura dei morti. Se essi ascoltano, si possono vendicare.

Si potrà dubitare se Lesbia fu Clodia, ma non mai dubitare che ella ebbe meravigliose pupille.

Oh, Lesbia che stai sotto terra, ti sentiamo ancora profumata per le parole del tuo poeta. Nel profumo era la tua anima. Il resto che vale?

E perchè, se proveniva dalla gran gente Claudia, ella alterò tanto nome e diventò Clodia? Per quale ragione mai, lei che vantava tra gli antenati ventotto consolati, cinque dittature, sei trionfi, buttò via sì gran nome? Il manto della nobiltà? Non si sa più portare, o non si può più portare? Trascinato nel ludibrio? Avvolgersi come in un sudario? Buttarlo via? Mutargli tinta e stemma?

* * *

Chi proclamò al mondo le grandi pupille di Clodia, fu Cicerone.

Dal fulgore delle pupille e dall'inimitabile profumo erano le Dee distinte dalle donne mortali. Con le tremende pupille le Dee vanno su e giù, giù e su dall'Olimpo alla terra. Scendono nell'inferno, risalgono all'Olimpo, si accostano qualche volta ai mortali che ne avvertono la presenza per quei grandi fari e per l'aura di incorruttibilità. Tremò il cuore anche ai più impavidi eroi quando una Dea si appressò.

Quei grandi occhi di lei non erano a fior di pelle, nè troppo profondi, nè troppo miti, nè troppo distanti, ma equidistanti, almeno per quello che ne sanno i misuratori della bellezza, per la quale compassi non valgono. Cornice agli occhi facevan le ciglia, nere e fiere. Sopra si disegnava una fronte lunata come Diana, non però troppo vasta che in

donna fa pena anche se è indice di intelligenza; e sotto un nasetto che fu tale che Catullo, dopo aver conosciuto il naso di lei, non troverà più donna che lo accontenti. La criniera era di color di viola come fu quella di Saffo. Spirava odore di violetta mammola, ed anche questo, lo sappiamo da Catullo, che, dopo che ebbe sentito il profumo di quella donna, nè fu inebriato così che nessuna donna poi gli sembrerà profumata. Non sparsa come alla demente Ofelia era la chioma, bensì ravvolta intorno alla testa in quella maniera perfetta e insieme negletta che si ammira nelle medaglie d'oro della immortale Aretusa.

Le carni dovevano essere candide, perchè lui la chiama « candida diva »; e benchè moglie di un console, sorella di un tremendo tribuno, non era matronale, ma quasi verginale, se lui quasi sempre la chiama « puella ».

Eretta e melodiosa! Velata, non nuda!

Ritratti o statue di lei non sono state disepolte: ma tanto vive rimangono le parole del suo poeta che noi la vediamo. Così tu stai *solea innixa fulgente*, o Claudia o Lesbia che sia, e nessuna curva imagine di vecchiezza verrà a sovraporsi a te; e noi siamo lieti, dopo tanto evo, di salutarti, o fulgente bellezza! O graziosa bellezza!

Dice Catullo che lei posava sopra una scarpetta.

Non è la pianella preziosa di Cenerentola; e tutto fa credere che fosse un sandalo antico, di forte suola, gemmato e a borchie d'oro. Borchie d'oro, cammei, briglie porporine rendono il sandalo fulgente. Ma non è questo, non è questo! Il sandalo è fulgente perchè la grande stirpe aveva fatto fulgente e armoniosa lei, dalla testa al piè.

Il sandalo, infatti, movendosi lei, mandava melodia.

Dunque era bella!

Il suo poeta non dice che era bella: dice che era « venusta ».

È questa una parola che quasi non si usa più. Venusta vuol dire: « cara a Venere ».

« Venusta » è la gloria d'amore: come « venèrea » è l'infamia di amore.

Ben siamo qui di fronte a uno di quei misteri delle antiche religioni: il mistero di Venere, sorta dalle acque: non essa incinta, ma Dea delle generazioni, madre dell'universa fecondità attraverso la voluttà: delizia degli uomini e degli Dei.

Venere è veramente mistero! È la ridente Dea che inspira furore, per cui l'uomo rapì la tenera vergine dalla casa paterna e la portò nella sua casa. Vola attorno il cieco Amore. Non è esso cieco! Diffonde cecità per comando della imperiosa Dea. E canti, e inni, e faci, e ghirlande, *Hymen o Hymenaee! Hymen ades, o Hymenaee!*

Appare la sposa in un velo color di fiamma, non per pudore, ma perchè è mistero.

Tanto evo è trascorso da quegli antichi riti del consacrato amore; eppure è ammirevole come in tanto tramutarsi di riti, rimanga ancora la costumanza della ineffabile vaporosità del gran velo nuziale, entro cui la sposa si nasconde, come dentro il mistero della Dea.

VI.

PER LA VIA APPIA

Da quel giorno uno strano malessere si impadronì di Catullo.

— Non ridete, Catullo? — gli domandavano gli amici.

Fuggiva gli amici: viveva in un suo pensiero. Graziose fanciulle gli fecero cortesi inviti. Rispondeva con male parole.

— Eri tanto gentile, — esse dicevano, — e ora ti sei fatto ben scortese. Ti ha morso la tarantola? Hai visto la versiera?

Incontrò Ipsililla e sì gli disse:

— Catullo, la porticina di casa mia dopo mezzodì è sempre socchiusa. Ogni giorno io ti aspetto e son sola sola, e tu non vieni. O com'è? Ti ha preso la podagra o la mentulagra?

Ipsililla era quella cara, quella graziosa fanciulla, non di severe virtù, ma tanto piacevole, tanto arrendevole che lui la chiamava « pupattola, bambolina mia », come oggi dicono Dolly, per vezzo.

A questa fanciulla lui, già tempo, aveva mandato un biglietto che intero non si può riportare per tante giuste ragioni, e anche per quella storia del tramutarsi delle parole, le quali al tempo di Catullo andavano nude, e ora son fatte pudiche: ma ad ogni modo, trasformato alquanto, può quel biglietto valere per dare un'idea che ragazzaccio era quel Catullo, e che temperamento! Quel biglietto diceva:

« Fammi il piacere, Ipsililla, bambolina mia, di invitarmi a fare siesta con te. Gioia mia, dolcezza mia, senti: se mi fai questo piacere, procura che la porticina di casa rimanga socchiusa, così capirò che sei sola. E non ti venga il capriccio di andar via, ma sta in casa e tienti pronta che arriva un cavaliere furibondo che spezzerà nove lance l'una dopo l'altra. Se questa faccenda ti va, fàmmelo sapere senz'altro, perchè dopo che ho mangiato e bevuto e me ne sto sdraiato, non ho pazienza, e mi succedono guai serii ».

* * *

Ora non ne vuole più sapere nè di Ipsililla, nè di altre buone fanciulle. Ha veduto passare la fata Morgana, ha udito la sua voce e vive sotto quella folgorazione. È un dolce pensiero, è una gran sofferenza. La vista gli barbaglia, i sensi stanno muti per troppa passione. Saffo canta gran cantilena, passa Diana nel cielo, regina delle selve virenti, dei monti segreti, dei fiumi sonanti. A Saffo non si mandano biglietti come a Ipsililla. È un mortale soltanto, il solo Endimione, ebbe la ventura da essere baciato da Diana.

— Oh, luce mia, — esclamava, — oh, candida Dea, oh, veneranda Signora, oh, Lesbia divina! — e altre sciocchezze diceva. A chi diceva? A Diana? a Saffo? alla Dama? La grande dama romana, sposa del console che è signore di Roma, che ha tanto corteo come Diana ha di ninfe.

Voleva solamente lei, e nel tempo stesso gli pareva che toccata appena, dovesse dileguare e rifiutare creatura mortale. Attraverso gli occhi

era penetrata la concupiscenza di quella donna, poi attraverso il naso, poi attraverso gli orecchi, e ne era colmo come talvolta è la terra per certi fiumi strani che vi si inabissano e formano i grandi torrenti. Le altre fanciulle entravano e uscivano piacevolmente dalla sua giovinezza. Gli altri due sensi, il gusto e il tatto, rimasti insaziati, spasimavano. Di soddisfarli non aveva speranza e lei sola domandavano.

Catullo, Catullo, non avevi una mamma che ti dicesse: « Bada, figliolo, a quello che fai »?

Egli era solo.

È la madre che si accorge di queste sofferenze e perturbazioni nei figli. Essa li ha generati per effetto a sua volta di una sua perturbazione; e perciò non li può, non li sa rimproverare perchè fu lei la cagione involontaria di quel patimento: e non resta che piangere presso la croce del figlio, quale esso sia, come è significato per le parole sante: *Stabat mater dolorosa iuxta crucem lacrimosa.*

* * *

Or lui va solitario per la via dei Sepolcri: quell'Appia via per cui tanta storia passò e ripassò.

Saltellavano i passeri per la via davanti a lui: invisibili i rosignoli dagli allori e dai mirti mandavano grida gioiose e lamenti. Amaranti, rose, viole..., profumo di lei!

Un nome gli ricorreva: « Lesbia, mia Lesbia! O, amata quanto nessuna donna sarà mai tanto amata! ».

Un giorno disse: « La odio e la amo. Se vuoi sapere perchè, non te lo so dire. È così. È un martirio ».

E lì per lì non s'accorse che erano versi dell'uomo alla donna, come quelli della donna all'uomo: « Se io lo contemplo, mi sembra simile a un Dio ».

VII.

IL PICCOLO DONO

Da allora un certo scandalo avvenne nel mondo galante e anche nel mondo poetico di Roma. Roma che prima di quella orazione di Cicerone aveva pochi poeti in severi versi di comandamenti della religione e della legge, vide, di giorno in giorno, aumentare il numero dei suoi poeti. Gloria cercavano e immortalità, tanto che Orazio, infastidito da uno di questi cercatori di immortalità, gli disse:

— Lei vuol rendersi immortale? Ebbene, si vada a buttare giù per l'Etna. Vedrà che sarà ricordato dalla posterità.

Questi poeti avevano le loro officine con molti pezzi elaborati, cesellati: decorazione o mitologica, o eroica, o erotica.

Catullo non aveva officina. Quando aveva un dispetto, o un fremito lo assaliva veniva fuori una poesia. Essa è nuda, sibilante, elegante: tutt'al più un ritornello per decorazione.

Aristocratico e plebeo! E se gli antichi lo chiamarono il « dotto Catullo », fu perchè egli per primo conobbe la magica orchestra dei versi: ma la tenne nel segreto del cuore, e non se ne vantò.

Si diffusero nel mondo galante certe insolenze contro le donne: raffronti odiosi, odiosissimi: non quanto alla loro virtù, ma quanto alla loro bellezza. E il termine di raffronto era una Lesbia, mia Lesbia, mia fanciulla, mia Dea, mia luce, candida, divina, vereconda, in ogni parte perfetta.

Non poteva essere che Catullo, e infatti era Catullo!

Da prima furono prese di mira e messe in piazza le scortille, le cortigianelle graziose e onorate, chè ognuno ha il proprio onore, ed è per lo meno scortesia anche a una donna di mondo andare a dire: « Lei mi vuole e io non so cosa fàrmene di lei », oppure: « Quest'altra ragazza mi domanda cento sesterzii e non vale due oboli ».

E dopo le cortigianelle, Catullo cominciò a attaccare le donne di condizione, e scendeva a certi particolari intimi che non si possono riferire. Pur qualche cosa ne diremo: per esempio: Ameana, o Ammiana che si chiamasse, è una donna di gran mondo: ha commesso l'errore di domandare a Catullo diecimila sesterzii in cifra tonda: ma è questa buona ragione di svergognarla col chiamarla « fanciulla avvizzita »? Perchè? Perchè ha un brutto naso! « Oh, voi di casa », dice Catullo, « chiamate i medici. Questa ragazza è impazzita: si guardi nello specchio: vedrà che soffre di allucinazioni ».

Perfetto naso era difficile trovare anche a quei tempi classici, tanto che si può credere che il celebre naso greco, che scende quasi a picco dalla fronte, fosse di maniera. Ma Lesbia ha naso perfetto! E così ha perfetti profumi. Quali profumi fossero nel suo nartècio noi non sappiamo, nè alcuna donna facilmente lo dice: il profumo più venereo è quello che emana dalle proprie carni: esso è privilegio tanto delle donne peccatrici quanto delle sante: fin dopo morte.

Per dove Lesbia passava, rimaneva traccia del suo profumo.

« Vieni », disse Catullo a un amico, « vieni a pranzo a casa mia. Pranzerai bene a casa mia; non mancherà la candida fanciulla, e vino e brio e gioia. Ti profumerò con essenze speciali che la Dea Venere e gli Amorini hanno distillato per lei. E tu, amico mio, quando sentirai che buon odore, domanderai agli Dei la grazia di trasformarti tutto in un naso ».

Ma anche per belle signore Catullo fa le sue riserve, in modo che più offensivo non si può. Ecco quello che dice di una dama: « Sì, essa è bella per molti, è bella anche per me: bianca, dritta, di buona statura. Ammetto queste qualità particolari. Non sono però d'accordo nel totale. Non è venerea ».

Ma se è così, cade tutto.

Ma c'è di peggio! Pare che le matrone romane fossero pregiate per ricchezza di carni. Ma nè carnarie e molto meno pinguarie piacevano le donne a Catullo perchè dice di quella bella dama: « In un così gran

pezzo di carne non c'è un briciolo di pepe e di sale. Lesbia, invece, ruba a tutte le donne tutte le Veneri ».

Questa preferenza che Catullo dimostra per le donne di sottile stilizzazione è evidente impronta di quella dama che, unica, aveva in mente.

Ora Catullo si permette di assalire la graziosa amica di un personaggio assai in vista, amico intimo di Cesare, il cavalier Mamurra di Formia, che poi salì ai più alti gradi, e diventò generale del genio militare nelle imprese di Cesare in Francia. Stando a quello che ne scrive quella lingua maledica di Catullo, il cavalier Mamurra, per la larga vita che conduceva, da prima era fallito, e poi aveva rifatto il suo patrimonio. Egli aveva elevato per quella sua bella amica una villa presso Baja, e era di nuovo stile e tutta di marmi fini e rari.

Ecco Catullo che dice di questa dama: « Con quel naso lungo (e ancora il naso!), con quel piede piatto (vedeva il bel piè di Clodia nel bel sandalo luminoso?), con quegli occhi scipiti, con quelle mani corte e tozze, con quelle gambe da elefante, con quella bocca che sgocciola, con quella parlata sgraziata (udiva Clodia cantare il canto notturno di Saffo?), questa è l'amica di quel bancarottiere di Formia? Va, vatti a nascondere. Al tuo paese dicono che sei bella? Si paragona la mia Lesbia con te? Ah, secolo sciocco e balordo! ».

Così avvenne che un bel giorno Clodia vide Catullo con la testa fasciata.

— Che cosa vi è successo, Catullo?

— Mi sono fatto male: ho picchiato.

— Dite la verità: vi hanno picchiato.

— Sì, dama; mi hanno vilmente picchiato. Alcuni scherani di quello svergognato di Mamurra mi si son fatti incontro con certi loro randelli e spade, e andavan dicendo: questo per il naso della signora, questo per il suo piede, questo per le sue gambe, questo per le sue mani, e questo per il nostro signore, il cavaliere Mamurra. Per fortuna era con me il mio amico Cornelio Gallo, che è uomo di gran cuore, e ci siamo difesi abbastanza bene.

— Ma perchè, — domandò la dama, — avete voi così oltraggiato l'amica dell'amico di Cesare?

— Per vostro onore.

— Che intendete dire, per mio onore?

— Che io non permetterò mai che altra donna si vanti in vostro confronto.

— Ma voi ne morrete!

— Mi sarà dolce morire per voi.

— Io non permetterò mai, — disse la dama, — che così nobile giovine muoia per me senza ricompensa. Io vi farò un piccolo dono. Attendetemi questa notte.

* * *

E lei venne a lui furtiva di notte con un piccolo dono che aveva portato via da suo marito; ed era mirabile quel dono perchè lei diceva che era il primo che lei rubava per lui da suo marito.

E così lei dicendo, quel corpo raccolto e concluso di lei gli palpitò fra le braccia nella gioia del via gittato pudore.

— Oh, povero bimbo di Cato, Catullus! — diceva la dama.

E lui si sente prendere il volto dalle mani di lei come entro una coppa, e si sente trapassare in bocca da una fiamma umida e fredda. Un bacio perfido e sapiente che disciolse la mente al giovanetto.

Era il bacio che le gaie fanciulle di Lesbo chiamavano con un nome strano che si trova nel mio Calepino.

A lui solo, a lui solo! Tutta per lui! Oh, lui beato! E segnò quel giorno, cioè quella notte, con bianco lapillo.

VIII.

LA CANZONE DI SETTIMILLO

Da quel bacio che Lesbia portò a Catullo, molti altri baci, e « gioiose cose avvennero ». Lo dice lui stesso, e fa proprio piacere sentire una creatura che proclama la propria felicità.

« Felici giorni di sole per te, Catullo, risplendettero ».

« Tu andavi dove lei ti conduceva. Per quelle cose che tu volevi, lei non diceva di no. Ah, giorni felici di sole risplendettero veramente, Catullo, per te ».

« Lei non diceva di no ». Come è detto graziosamente! Giacomo Leopardi sarebbe stato consolato per tutta la vita da un solo bacio di quella signora che lui per estrema delicatezza nasconde sotto il nome di Aspasia: e non l'ebbe.

« Io ti ho dato », dice Clodia, « giorni solari: la notte tenebrosa, per i miei baci, è a te diventata solare ».

« Così è veramente, o mia Lesbia », risponde Catullo.

Giorni solari, e notti anche di più. Sempre si ricorda quando lei si tolse dal fianco di suo marito, e gli portò il piccolo dono.

« Ah, come eri cara! E piena di verecondo pudore era la tua colpa, quella notte! ».

Bisogna proclamarla la propria felicità per goderla intera. E Catullo la cantò anche. Ma Metello, nonchè altri, avrebbe potuto capire! Il console Metello era, sì, distratto dalla politica; ma era uomo integro, amava sua moglie, e certe cose non le avrebbe sopportate. Perciò Catullo cambiò i nomi dei due felici amanti e ne fece due innocenti pastorelli, come Dafni e Cloe: lui è Settimillo, lei diventa la dolce Acmene. Hanno fermato il tempo, la vita si è fermata nel piacere e nel sole. Quanti uomini percorsero tutta la vita senza nemmeno un raggio di sole!

Se non fosse profanazione, verrebbe da dire che questo amore ha somiglianza con una folgorazione religiosa. È incendio di sensi, ma non è tutto qui. Se fosse solamente incendio di sensi non avremmo niente da dire e nemmeno niente da celebrare. Si seppellisce tutto in una tomba, come Giulietta e Romeo: si eleva anche un monumento, e poi ci pensano i vermini.

Il canto di Catullo diceva così:

« Settimillo si tiene su le ginocchia in grembo Acmene, suo dolce amore e dice: Acmene mia, se disperatamente io non ti amo, e non ti amerò in eterno sino alla morte, andrò solo in India e nella arsa Libia, a farmi sbranare dai cerulei leoni ».

E fece gran giuramento.

Mentre lui parlava, Acmene piegava lieve la testa indietro, con le labbra porpuree, baciate e ribaciate, per contemplare gli occhi ebbri del giovinetto.

Sì, così, ella disse, o Settimillo, o vita mia, siamo servi senza fine al signor nostro Amore, così come è vero che ora, ben più forte che mai, amore penetra entro le mie tenere carni.

Allora il Dio d'amore approvò.

Con quel felice auspicio, Acmene e Settimillo mossero per loro destino. Amano e si amano di scambievole amore. Quel poverino di Settimillo, così ferito da Amore, antepone di possedere Acmene che non tutta la Siria e tutte le isole di Britannia. E Acmene è fedele a lui solo, a lui solo, a Settimillo, fa a lui gioia e carezze.

« Chi vide mai creature più liete? Per chi il voluttuoso Amore sorse sotto migliori auspici? ».

* * *

Così finiva la canzone di Settimillo.

IX.

IL PASSEROTTO

Piangete o Veneri! Piangete o Amori!

Pare questo verso un motivetto del Settecento, ma tale non è.

Catullo un giorno si presenta alla dama con una domanda esorbitante. Viene in mente uno che si precipita in banca con un assegno favoloso. La cassiera, pur generosa e ricchissima, non sa come pagare. Questa cifra è quasi superiore alla umana possibilità. Catullo domanda cento baci, poi altri mille, poi altri cento e ancora mille; e poi ancora da capo.

Questa è una stravagante storia che non ha riscontro nemmeno nelle più stravaganti storie d'amore. Ma non è la storia di una « libido ». È la storia di un passerotto.

Oh, passero, delizia della fanciulla mia!

Quella dama teneva per casa un passerotto: le camminava dietro le sottane, le saltellava attorno, veniva su la spalla a prendere il becchime dalle labbra di lei. Era una carezza!

Che cosa è un passerotto?

La più umile fra le creature alate. Arriva appena a fare cip cip; ma con tanta gaiezza! Niente sa del mondo. Saltella anche oggi per le vie del mondo fra uomini micidiali, e non ha paura. Fa i nidi sui tetti

delle case, può precipitare in casa per la canna del camino, e se il gatto non lo mangia, diventa familiare, vive con noi. Ci viene incontro quando noi entriamo in casa. Salta su la tavola quando mangiamo. Se accostiamo il suo cuore al nostro orecchio, rimaniamo meravigliati al meraviglioso pulsare.

Il cuore del passero, come il nostro, si spegne e non riprende più.

Ah, il cuore del passero!

Il passero di Lesbia morì, e allora avvenne quella strana propagazione di baci come cerchi senza numero in immobile gorgo di acque.

Stupita è la dama per tanta richiesta di baci e domandò:

— Perchè tanti baci?

— Piangete, o Veneri, piangete, o Amori. Morto è il passero della mia fanciulla. Rossi di pianto si fanno gli occhi della fanciulla mia.

Gli splendenti occhi della gran donna piangono?

Si fanno turgidi? Occhietti di bimba diventano?

Sì, è vero! La donna genera l'uomo; ma l'uomo, che è poeta, può fare una donna come a lui pare.

Fu un vero passerotto il cui cuore, a un certo momento, cessò di battere.

I medici greci non avevano ancora trovato il modo di far risuscitare i cuori dei morti. Quindi il passero è morto veramente: non ci verrà più incontro quando noi torniamo a casa; esso cammina con la testolina in giù per la via delle tenebre. Dalla via delle tenebre più alcuno non ritornerà. « Maledette voi siate, cattive tenebre, che divorate tutte le cose belle ».

Qui qualcuno può obbiettare:

Il cuore di un passero non è mica la morte del cuore di ser Blacatz!

Si risponde:

Se non è la morte di ser Blacatz, è la morte.

Il passerotto ora non fa più cip cip: gaio al sole, gaio alla tempesta; purchè sia vita. Non saltella più: la testolina cade in giù. Sì, veramente, maledette voi siate cattive tenebre! « Il sole tramonta e ritorna, ma per noi, quando tramonterà questa breve luce, la notte del sonno sarà eterna e risveglio non avrà ».

O, sole divino, che conduci la luce e la nascondi, che cosa importa a me se tu vedrai la gloria di Roma e io non la vedrò?

Un altro verso balenava: « Rapian gli amici una favilla al sole a illuminar la sotterranea notte ».

O, sensibilità dei poeti che si richiamano in lontananze millenarie fra loro, fra gli insensibili uomini.

E sentii dire da Catullo ciò che Catullo non dice: « Salvami, donna, dalla morte. Finchè tu mi baci, o donna, la morte non mi toccherà. Finchè dura la litania dei baci, la morte non verrà.

« Dà a me mille baci, e poi cento e poi altri mille, e poi altri cento, e poi via via all'infinito altri mille, altri cento ancora ».

« Tu mi domandi, Lesbia, quanti dei tuoi baci mi siano abbastanza e d'avanzo? Quante sono le arene di Libia, quante sono le stelle che

quando la notte tace, guardano i furtivi amori degli uomini. Tanti baci tu devi dare a questo pazzo di Catullo ».

« No, non basta ancora: facciamo una basazione, una confusione di baci ».

« Noi abbiamo numerato ad una ad una le gemme e le monete d'oro dei nostri baci. Ora confondiamoli insieme: nessuno sappia i nostri baci ».

« Vedi gli occhi della perfidia, dell'invidia? Le streghe del malaugurio ci guatano. Ce li portano via, i nostri baci. Possono fare negromanzia e commutarli in sventura, e chiamare la morte. Viviamo, Lesbia e amiamoci. I vecchi bròntolano? Lasciàmoli brontolare. Stimiamo le loro parole come una moneta frusta ».

* * *

Nessuna offesa verso di te, buon Catone! Non c'è libidine nei mille baci. È l'uomo che dice a Venere eterna: salvami dalla morte! I Romani, come disse il divo Augusto a Orazio, non temettero la morte, ma nemmeno la ignorarono! Dicevano serenamente ai morti: « Secondo l'ordine che Natura diede, tutti ti seguiremo ». Dicevano: « Sante siano le volontà dei morti ». Non costruirono necropoli, non catacombe; ma lungo l'Appia via elevarono i loro sepolcri. Gli Dei Lari udivano il passo delle legioni. Lampade votive ponevano ai morti.

Re Alessandro pure non temette la morte, e affrontava festoso i colpi di spada nelle battaglie. Ma quando ebbe varcato il fiume Indo, e uomini nudi e spaventevoli gli apparvero, dicendo: « Che cerchi, Alessandro? Tutto è vanità! », egli impaurì, e retrocedette in Babilonia.

Noi altri della nostra civiltà ignoriamo la morte, non retrocediamo davanti ai gimnosofisti dell'India: gli ordini li diamo noi alla Natura. Non lampade votive, ma fari di fredda luce collochiamo per i rettilinei delle nostre Babilonie. Noi siamo metallici e velocissimi. Eppure v'è chi sente che qualche cosa va morendo con la morte della religione dei morti.

Così Catullo sentiva che qualcosa si veniva spegnendo nella luminosa Roma.

Fra non molti anni folgorerà una voce che dice: « Chiunque vive e crede in me, vivrà in eterno ».

X.

I BACI

Avete toccato argomenti sconvenevoli, o Catullo, a proposito della morte di un passerotto. La morte? Le tenebre? Che brutto difetto aver della fantasia! Ciò non va bene, specie con dame: non è educazione. Stavate poco bene, Catullo, quel giorno? Avevate un presentimento di vita breve?

Non ci fu che la giovanetta Antigone a cantare che si sposerà con l'Acheronte!

La ragione di questa avversione della donna agli argomenti funerari è evidente. Lei porta i bambini nella casa del suo ventre, ed è bene

che lei non sia spaventata e i bimbi non vengano fuori con gli occhi spaventati, chè subito si mettono a piangere.

Appunto, che cosa è successo? Quei vostri discorsi, o Catullo, hanno fatto perdere il sonno alla signora, e lei è andata con i suoi amici a ballare in una taberna musicale. Siete geloso di Quinto, di Celio, sfacciato e bellissimo, di Flavio, di Thallo, di Egnazio? Sozzoni, ladri, cinedi! voi dite. Li vorrebbe, lui, Catullo, staffilare come si fa con i servi. Non vi si contradice. Ma voi siete troppo delicato, troppo schifiltoso nella scelta degli amici, così che non trovando quelli che volete, vi fate il sangue cattivo, diventate paradossale. E chi vi dice che costoro in tante cose non valgano più di voi? Tutta l'umanità è la nostra cara amica: merita amore e rispetto. Oh, Catullo, sappiate poi che nel ritmo e nella danza vive l'anima di lei. Infaticabile nella danza! Vedetela là, al suono dei pifferetti e delle tibie vocali, che bel piedino sui sandali lievi, come balla graziosa con la testolina posata sul petto forte di lui, e lui, Egnazio, con quella sua testa dritta, che gira, gira sopra tutte le teste dei ballerini. Che forte barbàtulo è Egnazio! E Celio è un incantatore quando parla: farà carriera in politica. E gli altri come sono eleganti, come sono alla moda! Ciglia e baffetti rasati, sandali di bella fattura. Toghe trasparenti. Sconvenienti! Perchè sconvenienti? Sono alla moda. Perchè sconcia è la taberna? Come ce ne furono, ce ne sono, ce ne saranno. Quella poi dove va a ballare la signora è il migliore tabarino di Roma, presso il tempio di Castore e Polluce.

Crediamo, Catullo, che voi abbiate torto a deridere la testa di Egnazio perchè vuota. Vuota? È piena di risa. Egli ride, ride in ogni occasione: ride sempre. Perchè ride? Perchè ha bei denti.

« Egnazio ride per far vedere i suoi denti candidi, lupeschi. Ride in tribunale quando l'avvocato difensore parla per commuovere, ride ai funerali, quando una madre piange davanti al rogo dell'unico figlio. Qualunque cosa avvenga, dovunque si trovi, si vedono i suoi denti bianchi che ridono; qualunque cosa egli faccia, ridono i suoi denti bianchi ».

E vi par poco, o Catullo?

Porcaccione, voi dite, perchè Egnazio, da quel barbaro qual'è, si strofina i denti con un dentifricio innominabile. E per questo? Anche le pomate più fine son grasso di porco. Non si commuove Egnazio e non fa tante storie per la morte di un passerotto.

Non trova da dir male degli uomini e del mondo, nè di chi è scabbia e rogna del mondo. Ride! C'è chi ride e chi piange. E che la vada! Vi è morto qualcuno? Voi, o siete troppo giovane, Catullo, o vi sentite poco bene in salute. *Male est!*

Chi sta bene in salute, digerisce tutto e non si accorge di quello che ha digerito.

Dovete stare poco bene. È inutile che minacciate scandalo e pubblicità contro i frequentatori della taberna musicale e danzante all'insegna di Castore e Polluce: vi fareste rider dietro come Catone.

La ragione vera è la vostra gelosia, perchè Lesbia vi è scappata via a ballare e siede fra costoro. « O Lesbia, amata quanto donna alcuna non

sarà mai amata! ». Voi gorgheggiate come un canarino. Piuttosto fatevi tagliare quei capelli, ungeteli, ingommateli! Non vedete gli altri? Lesbia è veramente una raffinata fanciulla. I suoi baci sono con lungo palpito e grande umidore. Ne pretendevate la esclusività?

* * *

Or forse, ai nostri tempi, può stare in mente a taluno che i virtuosi romani non usassero baci o assai raramente, e che quei « baci cento », « baci mille » fossero un'invenzione di quel fantastico di Catullo.

Questo sistema di esprimere la passione dell'amore col palpitare delle labbra non fu un'invenzione delle età romantiche come il morente bacio di Gioffré Rudel alla incomparabile contessa; come il tremante bacio che Paolo applicò su le labbra di Francesca. Più ancora potrà meravigliare alcuno il quale pensasse che i baci in pubblico fossero una specialità di Parigi. Usavano anche a Roma, e stando anzi a quella gente inutile che sono i satirici, a Roma fu una frenesia di baci.

Si potrebbe dire che Augusto fece quasi più fatica nel moralizzare i costumi che nell'ordinare l'impero dopo le guerre civili. Era necessario un capro espiatorio e Augusto prese Ovidio, il poeta degli Amori e delle mode dell'Amore.

Chi poi consultasse un buon dizionario come è il vecchio calepino del seminario di Padova, rimarrebbe quasi stupito nel leggere quante distinzioni di nomi facessero i grammatici per i diversi baci. C'erano gli *oscula* che erano per onore e cortesia; i *bàsia* degli affetti per bene, i *suavia* delle passioni amorose. Ma questa differenza, aggiungono i grammatici, non è sempre osservata. Poi c'erano anche quei baci con lo stravagante nome greco. I poeti satirici insistono odiosamente nel descrivere baci repugnanti, untuosi, con le labbra bavose, con « atra lue ». Che intendevano dire con questa parola? Non doveva essere l'*atra lue* che venne — si dice —, dall'America e che rese celebre il nome dell'altro veronese Gerolamo Fracastoro. « Fu una cosa mostruosa », dice il medico Fracastoro, « che è venuta coi secoli, i quali », dice lui, « porteranno altre cose mostruose ».

* * *

Lesbia, dolce nome, dama profumata che faceva i bagni freddi e i bagni caldi: labbra di rosa e di gelsomino, non fosti tu a corrompere i Romani.

ALFREDO PANZINI

(Continua).

LETTERE DI GLADSTONE ALL'ABATE LUIGI TOSTI SULLA CONCILIAZIONE

CHI voglia conoscere le benemerenze di Guglielmo E. Gladstone verso l'Italia che lottava per la sua unità politica e per la sua libertà, e il suo amore per la gloriosa letteratura italiana manifestatosi specialmente attraverso gli studi su Dante, sul Manzoni, sul Leopardi, legga il volume di B. Zumbini *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia* pubblicato dal Laterza di Bari nel 1914.

Le lettere che pubblichiamo fanno parte della numerosa e varia corrispondenza del celebre Abate cassinese D. Luigi Tosti; e, mentre confermano nelle linee generali l'interesse e la simpatia del grande inglese per l'Italia: « In quanto a me col cuore e con la mente sono sempre Italiano in ben altra guisa che non lo è il meschino modo di parlare ossia di scrivere » (vedi lettera III), illuminano in certo modo la sua viva partecipazione per due avvenimenti che furono come corollari della raggiunta unità nazionale: la Conciliazione della Chiesa con lo Stato Italiano, che egli definì: « il primo per questo secolo di tutti gl'interessi dell'umanità e della cristianità » (vedi lettera V), e le sorti di Montecassino nei riguardi della legge di soppressione degli Ordini Religiosi.

Non abbiamo potuto ottenere copia delle lettere scritte dal Tosti al Gladstone, le quali sarebbero forse di una certa utilità per la comprensione esatta di alcuni punti di queste che offriamo al lettore; nè le carte del Tosti ci sono state di aiuto, perchè tra esse non si conservano per lo più che degli appunti delle lettere da lui inviate all'amico inglese. Ma chi proprio ci tiene a conoscere il pensiero dell'Abate cassinese non deve lavorare soltanto d'induzione e lasciarsi solamente guidare dal principio costante, anche se sottinteso, che il Tosti era cattolico e monaco ed il Gladstone, protestante, e che il Cassinese naturalmente dal punto di vista della sua indiscussa ed indiscutibile ortodossia non poteva approvare alcune idee dello statista protestante, perchè nella prima lettera che il Tosti scrisse al Gladstone nel 1860 tale principio è esplicitamente affermato. « Son sempre lo stesso monaco », scriveva infatti il Tosti, « che avete conosciuto nel 1850: Cattolico ed Italiano di mente e di cuore fino alla consumazione dei secoli »!

I.

Il Gladstone venne a visitare Montecassino nel 1832. Nella seguente lettera che pubblichiamo nell'originale inglese ricorda, dopo molti anni quella visita, adduce le ragioni per le quali non gli era possibile aderire alla domanda del Tosti di raccogliere offerte per il restauro della cripta di Montecassino, e manda al vecchio amico la traduzione ritmica latina di un canto religioso popolare inglese: *Rock of ages cleft for me Let me hide myself in Thee*, ecc. Offriamo al lettore anche la traduzione di questo canto, il cui originale può leggersi in *The Book of Common Prayer*, come prova della profonda conoscenza che il Gladstone aveva della lingua latina da cui, tra l'altro, aveva tradotto in inglese le odi di Orazio.

11 Carlton House Terrace
London, August 20. 1860

My dear Padre Tosti

Instead of plaguing you with bad Italian I write to you in my own tongue, as I am less fearful of misleading you in this way.

It was a very great pleasure to me to receive your letter, and to be reminded afresh by it, and by your kind and valued gift, of an intercourse which has always lived in my recollection. Much indeed should

I wish to renew it: and if circumstances were again to take me to Naples what I should most desire would be to acquire a personal knowledge of your far famed Abbey by passing, if I were permitted, some nights under its roof.

I went over it as a mere visitor in 1832: the pleasure of my visit at that time is mixed with the half ludicrous recollection of having been devoured by vermin in an Inn in San Germano below you.

What years then have been since I saw you! One of their greatest accomplishments for good, one of the liveliest pleasures too that they have afforded to me, has been the change brought during the last fifteen months in Italy.

May God prosper it and carry it on to its ultimate and proper consummation! To you, and to such as you, we must look as her proper instruments in His hand for restoring the broken concord between Church and country, between religion and civilisation.

It is only now at the end of a laborious session of seven months that I have been able to examine your box.

With respect to the subscription, for the Sepulchre of Saint Benedict, I will gladly subscribe to the good work you have in hand. But I fear you will be disappointed when I tell you that I am wholly unable to undertake the collection of subscriptions for that or any other purpose. Exhausted in body and mind, I am now going to seek in the country with my wife and family who are already there some repose and renewal of energy for labours which are at all times more than sufficient for my strength. But even if I had time and force for the purpose, I should be the worst collector possible. We are full in this country of religious suspicions, due mainly to the fact that a certain number of our clergy, including some of great ability and some the very first of their day, have passed over into the Roman Church and the most ultramontane of it. I have never even been tempted to take that step, and if I had been so tempted I think I should have been deterred by what I have seen of its ruinous consequences on the religious temper and belief of the country. But I am a suspected man: and as a beggar for the Sepulchre of Saint Benedict I should not only confirm these suspicions, but I should fail.

Under these circumstances I shall await your directions before forwarding the box and letter to the Queen. My position as one of the Ministry does not give me any right of request in a matter of this kind. I have no doubt that the best likelihood of setting on fort the subscription would be through the medium of that class of persons among us who take a systematic interest in medioeval remains and who have formed here the Archeological and Architectural Societes. I should not be a fine medium for approaching these bodies. But I should recommend that a letter should be addressed officially on behalf of the Community of Monte Cassino to the Secretary of the Archeological Society in London, to introduce the subject and to give all necessary information; if it is desired to ascertain how far it may be practicable to obtain pecuniary aid in England.

Pray let me know in what way I can send an hundred ducats for my own account, so as to make sure of its reaching you.

I thank you much for your mention of my wife. She is well, and we have the greatest comfort in our children the eldest of whom are now grown up, we trust in the faith and fear of God, as well as in favour with man.

Sir James Lacaita is our near neighbour, and we often see him. He has had a bad illness: but his health is restored.

Two years ago he accompanied me on a mission to the Ionian Islands; and we travelled back together across the north of Italy just before the war.

What interesting subjects you have chosen for your works! I shall be particularly curious to read your account of the Greek schism. As a member of the Western Church not in the Latin Communion I perhaps feel a special interest in the Church of the East: but in many points of view it is a subject of the greatest importance. It is more odious to the ultra-protestants of this country than the Church of Rome: its tempered depression and the low estate and limited acquirements of its clergy in general incite the contempt of superciliousness and bigotry: but surely it has its own work to perform, and its own place, that too no small one, in the counsels of God for mankind.

Farewell my dear Padre Tosti and believe me with warm regard

Sincerely yours
W. GLADSTONE

I take the liberty of sending you a copy of my letters to Lord Aberdeen, and also an address to the University of Edinburgh. Nay I am bold enough to send you likewise a Hymn in Latin. The version is mine. The original is in English, well known and very popular here (1).

(1) Diamo qui la traduzione della lettera, avvertendo che la cassetta a cui allude il Gladstone in fondo al terzo capoverso, conteneva alcune opere del Tosti inviate in dono all'amico inglese, e cioè: la storia di Abelardo, la storia del Concilio di Costanza, la storia delle Origini dello Scisma Greco, e la Contessa Matilde e i Romani Pontefici. Un secondo esemplare delle stesse opere era destinato alla Regina d'Inghilterra.

Mio caro Padre Tosti,

Invece di infliggervi il mio cattivo italiano Vi scrivo nella mia lingua, così avrò meno timore di farvi fraintendere. Mi ha fatto molto piacere ricevere la vostra lettera, e poter ricordare, con essa e con il vostro gentile e pregiato dono, un periodo che è sempre vivo nella mia memoria. Io desidero moltissimo che si rinnovi, e se le circostanze mi ricondurrano a Napoli sarà mio grandissimo piacere fare la personale conoscenza della vostra famosissima Abbazia, passando, se ciò mi sarà permesso, qualche notte sotto il suo tetto. Vi fui come semplice visitatore nel 1832: il piacere della mia visita di allora è legato al tragicomico ricordo di essere stato divorato dagli insetti in un albergo a San Germano, che sta sotto l'Abbazia.

Quali anni sono passati, da allora! Uno degli avvenimenti più fausti e uno dei più vivi piaceri che essi mi hanno arrecato è stato il cambiamento avvenuto durante gli ultimi quindici mesi in Italia. Possa Iddio favorirla e portarla al definitivo e giusto compimento della sua unità! Noi possiamo considerare voi, e le altre persone come voi, istrumenti adatti nelle mani di Dio per ripristinare la concordia rotta tra Chiesa e Paese, tra religione e civiltà.

Soltanto ora, alla fine di una laboriosa sessione di sette mesi, ho potuto esaminare la vostra cassetta.

Riguardo alla sottoscrizione per il Sepolcro di San Benedetto, sottoscriverò volentieri alla bella impresa che state compiendo. Ma temo che rimarrete deluso quando vi dirò che io sono

HYMN

1.

Jesus, pro me perforatus
Condar intra Tuum latus:
Tu per lympham profluentem,
Tu per Sanguinem tepentem,
In peccata mi redunda;
Tolle culpam, sordes munda.

2.

Coram Te, nec justus forem,
Quamvis totâ vi laborem,
Nec si fide nunquam cesso,
Fletu stillans indefesso;
Tibi soli tantum munus;
Salva Tu, Salvator unus.

3.

Nil in manu mecum fero,
Sed me versus Crucem gero;
Vestimenta nudus oro,
Opem debilis imploro,
Fontem Christi quaero immundus
Nisi laves moribundus.

4.

Dum hos artus vita regit
Quando nox sepulchro tegit,
Mortuos cum stare jubes,
Sedens Judex inter nubes,
Jesus, pro me perforatus
Condar intra Tuum latus.

II.

La lettera che segue è posteriore ad un 16 gennaio probabilmente del 1861 perchè nella seguente che è dell'agosto 1863, il Gladstone spera che il Tosti abbia ricevuto « buon pezzo fa, quei cento ducati per la tomba del gran Santo di suo Convento ». In tutti i modi non fu inviata che con questa dell'agosto 1863, in cui è detto: « Ho messo dentro questa lettera un'altra che avevo principiato mesi ed anni fa ».

assolutamente incapace di intraprendere raccolte di sottoscrizioni per qualsiasi scopo. Esaurito di corpo e di mente, andrò ora a cercare in campagna, con mia moglie e la mia famiglia, che già vi si trovano, un po' di riposo, a ricuperare energie per le fatiche che sono sempre più che sufficienti alle mie forze. Ma anche se avessi tempo e capacità per questo incarico, sarei il peggior questuante possibile. In questo paese noi siamo pieni di sospetto religioso, dovuto principalmente al fatto che una certa parte del nostro clero, comprese persone di grande abilità e tra le eminenti del loro tempo, è passata alla Chiesa di Roma e alla sua forma a noi più aliena.

Io non sono mai stato tentato di fare questo passo, e se ne avessi avuto la tentazione credo che ne sarei stato dissuaso dalle rovinose conseguenze che ne ho vedute sull'indole re-

Mio caro Padre Tosti

La vostra tanto pregiata lettera dei 16 gennaio passato mi è giunto alle mani appunto quando era immerso e quasi sommerso, negli affari pubblici, i quali s'ingrossano e si moltiplicano oltre ogni modo dopo che la Sessione del nostro Parlamento (grazie a Dio, vi sono ora anche altri Parlamenti) sia incominciata. Ho dunque frammesso del tempo prima di rispondervi, perchè mi ripugnava di farlo in fretta: la persona essendomi sì cara, e le cose di tanto peso. Ora le scrivo nel mio cattivissimo Italiano affinchè ella non abbia a penare per impadronirsi delle mie idee che non valgono neppure il menomo sforzo.

Mediante i miei banchieri in Londra (il Cavaliere Samuele Scott e Compagnia) ho rimesso gli 100 ducati a Napoli.

III.

La terza lettera fu inviata al Tosti per mezzo di un amico del Gladstone. Da una lettera del Tosti al Casati sappiamo che questo amico era il Rev. Arturo Stanley, ministro protestante ed Arcidiacono di Westminster, che scrisse sul *Times* un articolo in difesa di Montecassino (1). Si riferiva appunto a questa lettera di presentazione al Tosti, lo Stanley scrivendo al Gladstone: « It secured for me not only the most hospitable reception, but an outpouring of Padre Tosti's whole soul on pope and church, and Italy and Europe, past and present, in an almost unbroken conversation of three hours » (2). In questa lettera in cui il Gladstone chiedeva notizie « intorno alla gravissima questione della sovranità temporale del Papa » è esposto anche il pensiero dello statista inglese circa l'apparente conflitto tra religione e ragione.

ligiosa e sulla fede del Paese. Ma io sono un uomo sospetto, e come questuante per il Sepolcro di San Benedetto confermerei questi sospetti, e non otterrei nulla.

Date queste circostanze attenderò vostre istruzioni prima di mandare la cassetta e la lettera alla Regina. La mia posizione di Ministro non mi dà nessun diritto di far richieste in una materia di questo genere. Sono certo che la migliore probabilità di condurre in porto la sottoscrizione, sarebbe di farla per mezzo di quelli, tra noi, che si interessano sistematicamente di cose medievali e che hanno formato qui delle società di archeologia e di architettura. Io non potrei essere tramite adatto con queste società; ma proporrei di mandare ufficialmente, per conto della comunità di Montecassino, una lettera al Segretario della Società Archeologica di Londra, allo scopo di presentare la cosa e fornire le necessarie informazioni; se si desidera accertare fino a qual punto sia possibile ottenere aiuto pecuniario a Londra. Prego farmi sapere in qual modo posso mandare un centinaio di ducati per mio conto, per essere sicuro che vi pervengano.

Vi ringrazio per esservi ricordato di mia moglie. Sta bene, e abbiamo il più grande conforto nei nostri figli, i maggiori dei quali sono molto cresciuti, e, speriamo, nella fede e nel timor di Dio oltre che nella benevolenza degli uomini.

Sir James Lacaita è il nostro vicino più prossimo e lo vediamo spesso. Ha avuto una brutta malattia, ma ora si è rimesso in salute. Due anni fa mi accompagnò in una missione alle Isole Ionie, e tornammo indietro insieme attraverso il Nord d'Italia proprio prima della guerra.

Quali interessanti soggetti avete scelti per le vostre opere! Sono particolarmente curioso di leggere il vostro studio sullo Scisma Greco. Come membro della Chiesa occidentale fuori della Comunione Latina io sento forse uno speciale interesse per la Chiesa orientale: che sotto

(1) F. Quintavalle, *La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del sen. Gabrio Casati*, Milano, 1907, p. 234.

(2) Cf. Y. Morley, *The ife W. E. Gladstone*, vol. II. London, 1903, p. 219.

Hawarden, North Wales
Aug. 31. 1863

Mio caro Padre Tosti

Benche tanto tempo sia decorso dopo che io abbia ricevuto sua gentilissima lettera, posso assicurarla che questo lungo silenzio mio non sia arrivato per mancanza veruna di buona volontà. Le fatiche della vita pubblica, del Parlamento, del mio carico di Cancelliere dello Scacchiere: il peso della corrispondenza involontaria che mi viene messa in dosso colla posta d'ogni giorno: e la poca, anzi nulla, pratica che ho avuto dopo cinque anni della vostra bellissima lingua; ecco le cagioni del fallo; e lo tenga per veniale. E in verità una colpa di più, che scriva a lei col rozzo stile e colla grammatica cattiva di un ignorante. Me ne risento vivamente.

Ho messo dentro questa lettera un'altra che aveva principiato mesi ed anni fa. Voi vedrete anche da quelle poche righe come non posso liberarmi dai scrupoli. Ma, non c'essendo rimedio, avanti!

In primo luogo: lei avrà ricevuti, buon pezzo fa, quei cento ducati per la tomba del gran Santo di suo Convento.

In secondo: il portatore di questa lettera e un Canonico Inglese, amico mio particolare, uomo molto distinto, attaccato alla Corte della Regina, scrittore assai celebre in Inghilterra, professore della Istoria Ecclesiastica in Oxford. Di più è un uomo κατ'ἔξοχὴν liberale: più liberale forse di me in fatto di domma: ma liberale d'animo, e non solo di partito: una persona molto simpatica. Quando egli mi ha fatto sapere che fosse per fare di nuovo il viaggio d'Italia, e che avesse per scopo principale di fare una visita al vostro Convento, mi ho creduto in dovere di fargli l'offerta di questa lettera, a benefizio principalmente, senza dubbio, di quest'ottima persona, ma anche senza verun dispiacere, mi sono persuaso, dalla parte vostra, caro ed eccellente amico.

Egli, siccome spero, ripatriandosi m'apporterà delle vostre novelle; della salute, dei lavori letterarii, dei sentimenti intorno alla patria, alla religione, alla gravissima quistione della sovranità temporale del Papa. In quanto a me, col cuore e colla mente sono sempre Italiano in ben altra guisa che non lo è il meschino modo di parlare ossia di scrivere. Sono sempre ispirato. « With hopes outmastering my fears » come disse, anni fa, un poeta Americano: cioè di speranze che vincono le paure, quando penso alla sorte ventura d'Italia. Son crucciato dal vedere la libertà colla giustizia d'un canto sempre oppugnata e conculcata dal primo Vescovo del mondo dal altro. Conceda Iddio che un contrasto così malefico ben tosto abbia fine.

molti aspetti è un soggetto di grandissima importanza. È più invisa agli ultraprotestanti di questo paese, che la Chiesa di Roma: il suo mediocre livello e il basso grado e la limitata istruzione del suo clero suscitano in genere il disprezzo dell'alterigia e del bigottismo; ma sicuramente essa ha una propria opera da compiere e un proprio posto, e neanche piccolo, nelle vedute di Dio sul genere umano.

Addio, caro Padre Tosti e credetemi con vivo ossequio sinceramente vostro

W. Gladstone

Mi prendo la libertà di mandarvi una copia delle mie lettere a Lord Aberdeen, e anche un discorso alla Università di Edimburgo. Mi faccio ardito di mandarvi parimenti un Inno in latino. La versione è mia. L'originale è in inglese; molto noto e popolare qui.

Lei dice, che Gregorio VII promosse il domma della giustizia sociale « per l'apparente contraddizione di un vicario di Cristo che voleva signoreggiare i Re della terra ». E credo che, dicendolo, abbia ragione.

Oggi, c'è davanti agli occhi la guerra della ragione del uomo col Cattolicismo. Quell'istessa guerra ebbe luogo anche ai tempi di Gregorio VII. Dobbiamo dunque conchiudere che anch'oggi stiamo bene? Secondo me, tutt'altro che bene.

La religione, ai primi secoli della Chiesa, comandava la mente, soddisfaceva alla ragione del uomo, e non ebbe contrasto fuorchè colla corruzione morale (parlo in termini generali) e colla forza brutale.

Ora io non dico che la religione stia in guerra colla ragione del uomo. Non dico neppure che la Chiesa Romana, cioè la metà del Cristianità, sia alle mani colla ragione. Dico che il potere temporale del Papa, non avendo altra base attuale che la forza la più brutale del mondo, cioè la forza di una soldatesca forestiera, stia nella guerra a morte colla ragione, colla mente, col cuore del uomo civilizzato; e che questo cuore, questa mente, questa ragione, sono l'opera di Dio non meno che non è il *Credo*. Dico che il Credo, che la predicazione del Vangelo, abbia la radice la più profonda nella natura umana. Dunque io credo che la guerra della religione colla ragione non debba essere che accidentale: anzi, non è che una guerra in apparenza.

Che i dommi del Credo siano, nel senso il più profondo, dommi ragionevoli. Che l'uomo non può farsi religioso, non può farsi divoto, se non facendosi ragionevole. In quanto dunque a questa contraddizione che sta sviluppandosi così minacciosa in Italia, spero che debba sparire, e sparir tosto, di modo che la Religione non abbia a perdere più e più il terreno.

Non è a foggia di eretico o di scismatico, che ho scritto queste righe. Lei sa bene, che i sentimenti miei sono anche i sentimenti di tanti e tanti Cattolici Romani, Italiani ed altri: spezialmente Italiani, savii secondo me, perchè credono che gli ordini duplici, celeste e terrestre, spirituale e civile, siano identicamente ed ugualmente fondati nella parola e nella volontà di Dio.

Mi sottoscrivo caro Padre Tosti

Vostro amico fedele e servo affezionato
W. GLADSTONE

IV.

Il 2 dicembre 1863 quei cento ducati per la Tomba di San Benedetto non erano ancora arrivati a Montecassino. « Ma quest'affare », scrive il Gladstone, « è senza dubbio più facile di quell'altro del potere temporale del Papa ».

11 Downing Street
London, Dec. 2. 63

Mio caro Padre Tosti

« Ho ricevuto la vostra lettera, e vi sono d'accordo » (ecco le vostre parole, alle quali sto per aggiungere) intieramente col cuore e nella spe-

ranza, e in gran parte anche colla mente. Non avrei pertanto messo mano alla penna per mandarvi una risposta così meschina alla vostra pregiatissima, se non fosse che desiderava menare dopo tanti indugi al suo compimento quel picciolino affare dei cento ducati. Con questo intento vi mando una lettera scritta dai miei banchieri Sir S. Scott e C. la quale contiene tutte le istruzioni in apposito. Adunque « causa finita est » senza la « Roma locuta est ». Ah! se Roma volesse parlare e parlare secondo il buon senso e i veri interessi della religione! Ma quest'affare dei cento ducati e senza dubbio più facile di quell'altro del poter temporale del Papa. Sento con piacere che la sua dimora sia per essere in Monte Cassino e non in Roma.

Mi creda

Suo div.mo amico
W. GLADSTONE

Il Rev.do Padre Tosti — Badia di Monte Cassino

P. S. — Ho portato fedelmente i vostri « cordiali ossequi » ai signori Odo Russell, Panizzi, Layard. Il Lacaita è partito per Torino.

V.

Tosti che progetta un viaggio a Londra! Il Gladstone gli dà dei consigli. Ma la lettera interessa più specialmente per un primo progetto organico della Conciliazione: « un piano buono in italiano detestabile ». Una copia di questa lettera fu inviata dal Tosti al Casati e da questo al La Marmora. Il Quintavalle nella citata opera, alla lettera del Tosti del 30 settembre 1865 aggiunge la seguente nota: « Neppure la copia della lettera del Gladstone, che sarebbe assai interessante, per quanto le idee del Gladstone sull'Italia e sulla questione romana siano conosciute a sufficienza, si trova fra la corrispondenza del Tosti ». Il Casati rispondendo al Tosti il 21 novembre 1865, a proposito del progetto del Gladstone, scriveva: « Io voglio sperare che il pensiero di Gladstone potrà qualche giorno essere attuabile, e per me l'accoglierei in massima se fossi al potere, salvo alcune modificazioni nella forma ».

Hawarden Chester
(s'indirizzi a Londra)
Sett. 13. 1865

Mio caro Padre Tosti

Mi fa tanto e tanto piacere di sentire la novella della sua visita almeno meditata e probabile a Londra, nell'anno venturo. Abbiamo avuto in quest'anno per la bontà di Dio una state di sei mesi. Questo non accade due volte insieme: e vi darei il consiglio di scegliere il mese o di maggio o piuttosto se sarà possibile di giugno pel viaggio in Inghilterra o almeno pel soggiorno a Londra. Anche in mezzo al turbine degli affari, sarò contentissimo di vederla.

Non posso dire con quanto interesse ho letto le vostre parole rispetto agli abboccamenti col Papa. Sua Santità deve senzo fallo sapere quanto il bene della Religione si periclita nello stato attuale delle cose. Dall'altra parte, che cosa gli resta a difendere? Forse si dirà potrebbe rivendicare quei tre quarti dello Stato che gli sono stati rubati. Impossibile:

anzi, se possibile, tanto peggio per Lui, e per quegli interessi di cui, come il Primo dei Vescovi deve essere il Primo de' custodi. Forse mi crederei una testa avventata. Nonostante, ecco che cosa farei se potessi. Il Papa, sarebbe, colle garanzie Europee le più stabili (e siccome spero col libero assenso degli Italiani) il « Souzerain » del tutto antico suo dominio, voglio dire il suo dominio di 1858. Gli verrebbe assicurato libertà ed indipendenza pienissima ed assolutissima, ed insieme entrate conformi alla dignità della Sede di Roma: sempre sotto quelle garanzie. Il Re d'Italia sarebbe anche lui con indipendenza piena e perpetua, il Vicario, per sempre, ed irrevocabilmente, di tutti que' stati che furono, o che sono, Papali: caricandosi di tutti loro affari secolari, finanziari, municipali: con patto però, che nissun governo, oltre il municipio e gl'uffici amministrativi necessarii, abbia facoltà di *locarsi* in Roma senza il consenso del Papa. Vale a dire, che Firenze resterebbe il Capitale civile. Questo sarebbe un gran Concordato (secondo me) del mondo civilizzato (voglio dire in prosa delle otto potenze del Trattato di Vienna unite col Papa e col Re d'Italia) per la pace del mondo, per il bene della Religione, per la tranquillità, la forza, il progresso dell'Italia, per la gloria di Dio. « Urbi et Orbi »! I Fanatici d'ogni specie, fanatici Cattolico-Romani, fanatici Protestanti, fanatici repubblicani, fanatici increduli, ne avrebbero forse spiacere: ma il buon popolo dell'Italia non è *finora* fanatico in qualunque guisa: che cosa deve diventare dopo dieci o venti anni della condizione attuale provvisoria, sospetta, e per me, come vecchio finanziere, in quella parte molto pericolosa, non posso dire. Conceda Iddio che ognuno conosca « tempus visitationis suae »!

Eccovi dunque un piano buono in Italiano detestabile. Altre volte avrei potuto scrivere men male. Correndo gli anni, per mancanza dell'uso, quel poco che ne aveva si perde. Non al pari del cuore, col quale sono sempre a metà Italiano, neppure della mente, colla quale io vedo nella « quistione Italiana » il primo, per questo secolo, di tutti gli interessi dell'umanità, e della cristianità. Mi creda

Suo affezionato amico
W. GLADSTONE

Al Rev.do Padre l'Abate Tosti

P. S.

Caro Amico

Aveva quasi dimenticato di ringraziare il Rev.mo Abate e il ceto di Monaci per l'esemplare della *Divina Commedia*. N'aspetto l'arrivo col più vivo interesse. Dopo che sarò mancipato, spero offrire i miei ringraziamenti nella Badia. È forse un sogno, ma un sogno de' più aggradevoli.

VI.

Nella legge di soppressione dei monasteri non si era voluto fare un'eccezione per Montecassino. Il Tosti aveva scritto e distribuito ai Deputati Italiani il suo famoso messaggio « San Benedetto al Parlamento Nazionale ». Il Gladstone

aveva mosso l'opinione pubblica del suo paese: nel giugno e luglio del 1866 furono scritte lettere a favore di Montecassino dal Conte di Clarendon, Ministro degli Esteri del Regno Unito al signor Elliot Ambasciatore d'Inghilterra in Italia, dalla Società di Archeologia di Londra al Ministro di Clarendon, e dal signor Elliot al suo Ministro (1). « La legge è stata passata e le speranze che di quando in quando ci davano », riconosce non senza un certo doloroso disappunto l'autore in questa lettera; ma non ha perso ancora tutte le speranze.

Ancona li 11 ottobre 1866

Caro Amico

Queste poche righe io scrivo per avvertirla che sono arrivato ad Ancona e che stia per partire subito sperando di trovarvi in Roma stasera al n. 51 Piazza di Spagna. Lei sa bene quanto mi sta a cuore di veder gli affari del suo Convento illustrissimo riuscire ad un buon risultato, e con quanta simpatia (partecipe soltanto del sentimento del mondo civilizzato) ho osservato le circostance della Legge che e stata passata e le speranze che da quando in quando ci davano. Spero e prego che lei mi scriverà nel caso che mi crede capace di far del bene agli interessi della Badia. Sarebbe presuntuoso se io lo pensassi, e non lo credo, nondimeno mi rincrescerebbe infinitamente di non fare il mio possibile se l'occasione s'offrisse.

Intanto mi creda suo divotissimo amico e servo

W. GLADSTONE

Al Rev.do Padre Tosti

VII.

Rimaneva però vivo l'altro problema: le relazioni tra il Papa ed il Governo Italiano, ed il Gladstone ne parla, raccomandando al Tosti di ricordarsi delle cose Italiane e Romane. Ecco che cosa pensava dell'Italia il celebre statista inglese: « Sono troppo grande amatore dell'Italia, sento troppa riconoscenza verso questo bellissimo paese come madre e sorgente della civilizzazione Europea attuale... ».

Roma 51 P. di Spagna
Ott. 23, 1866

Mio caro Padre Tosti

Tante grazie per il suo foglio, in parecchi rispetti molto aggradevole. Per me, farà d'uopo d'aspettare il tempo o piuttosto la nuova del suo ritorno a Monte Cassino, e poi farle la visita; Lei avrà la bontà di darmi le notizie in apposito.

Sono troppo grande amatore dell'Italia, sento troppa riconoscenza verso questo bellissimo paese come madre e sorgente della civilizzazione Europea attuale, per non avere in testa delle idee volontarie, e forse delle sciocche assai, intorno alla politica di seguitarli. Però non mi permetterò neppure la menoma ingerenza spontanea in fatto degli affari pubblici. Nondimeno raccogliendo quel che m'è stato possibile, credo 1° che il Papa si lagni espressamente della condotta del Governo d'Italia

(1) Le lettere sono pubblicate nell'opuscolo di L. TOSTI, *S. Benedetto al Parlamento Nazionale*, 2ª ed., Montecassino, 1905.

ne' suoi rapporti colla religione; 2° dal altro canto che si tenga pronto a ricevere qualunque persona inviatagli dal Re per proseguire, benchè senza speranze determinate e chiare del bene, l'opera della conciliazione; 3° che stia contento anzi contentissimo dei modi usati dal Vegezzi e del suo contegno.

In quanto alla religione, ho sentito dire che il Governo del Re abbia incarcerato Vescovi ed altre persone ecclesiastiche, e che le tenga buon pezzo a prigione o che le abbia esiliati, senza processo legale. Spero che questo sarà stato o sbaglio o menzogna. La libertà, la legalità, la pigritezza ed indipendenza dei processi criminali per reati politici, queste son cose che o vivono o mujono insieme; non hanno siccome il Paolo e la Francesca di Dante che « una morte ».

Il Governo del Re deve avere, lo so benissimo, un'opera gigantesca e quasi sovrumana da incontrare e da compiere. Edificare un palazzo pari al Farnese è gran cosa: ma il Palazzo vivo di carne e sangue ed ossa, e del spirito e delle anime di 25 milioni di uomini, questo in verità va al di là delle forze umane. Conceda Iddio tutti quei sussidii efficaci che giammai furono più necessarii, nè diedero pianezza di frutto più magnifico.

Ho veduto più volte l'Abate Papalettere: ha usato infinitamente della bontà con me.

Spero che lei nei suoi intrattenimenti col Governo al soggetto della Badia, si ricorderà anche, quando le venga offerta l'occasione, delle cose Italiane e Romane.

Scusi il cattivo Italiano, e mi creda

Divotissimo ed affezionatissimo amico
W. Gladstone

VIII.

Il 9 dicembre 1866 il Gladstone preavvisava il Tosti del suo arrivo a Montecassino il giovedì seguente in compagnia di due amici Sir G. Acton e Russell. Ma a causa di una indisposizione del Gladstone la promessa visita ebbe luogo più tardi, il 28 dicembre. Il Gladstone fu accompagnato dal suddetto Arturo Russell, da W. B. Cartwright, dal signor Lorne e da W. B. Richmond (più tardi Sir Richmond) il celebre pittore inglese che fin dal 1859 si trovava in Italia. E nel libro dei visitatori lasciò la sua firma sotto una geniale parola di augurio: *Floreat*, che esprimeva il suo affetto per Montecassino.

Roma, 57 Piazza di Spagna
Dec. 9, 1866

Mio caro Amico

Spero arrivare a San Germano giovedì prossimo: col treno, che parte di Roma ad (ossia circa) le 10.20 a. m.

Due amici vogliono accompagnarmi. L'uno Sir John Acton amicissimo di me, uomo singolarmente dotto, e sotto ogni riguardo eccellentissimo; l'altro Sig. Russell, fratello di Odo Russell, anche egli molto istruito e persona degna veramente di far la di lei conoscenza.

In quanto a me sarò per salire la montagna a piede col bagaglio leggierissimo.

Venerdì saremo costretti tornare a Roma. Se per caso non le sia comodo di ricevere tutti e tre, abbia la bontà farcelo sapere scrivendo due righe appena arrivato questo foglio. Mi creda

Aff.mo suo amico
GLADSTONE

Nelle tre lettere che seguono ritorna in campo la sistemazione di Montecassino che nel 1867, per merito del Casati, venne considerato come Monumento Nazionale e affidato ai monaci come custodi. Il Tosti, scrivendo allo stesso Casati, ricorda l'opera del Gladstone a favore di Montecassino: « Quanto mi son compiaciuto », gli dice, « della conoscenza che avete fatto del mio caro Gladstone! Come non aveva dimenticato tutto quello che fece per me nei brutti tempi del 50, così non dimenticherò quello che ha fatto per questo Montecassino nei giorni che ha passati in Italia » (1). E quando pochi anni dopo fece incidere su una roccia della montagna, vicino al posto dove aveva disposto al cattolicesimo un illustre personaggio inglese, la commovente preghiera: « *O Padre nostro che sei nei Cieli affratella a noi l'Inghilterra nell'unità della fede* », ebbe certamente presente al suo cuore l'amato Gladstone al quale fin dal 1860 aveva rivolto un coraggioso invito alla conversione.

IX.

Albergo della Gran Bretagna
5 gennaio 1867

Mio caro Padre Tosti

Giunto in Firenze la sera passata poco prima di mezza notte, ho veduto quest'oggi i ministri Ricasoli e Borghatti: tutti e due hanno parlato di maniera di far credere che eglino se potessero volentieri salvarebbero la Badia.

La quistione non è finita ancora. Si decide in due: la prima, se i beni della Badia si posseggono dai monaci in qualità di Capitolo ovvero in qualità di famiglia di San Benedetto. La seconda se, anche separati e destituiti de' beni, i monaci possano, conforme alle legge recenti, sussistere come corpo ecclesiastico. La prima di esse questioni è stata considerata, e la risposta è stata sfavorevole. Spero di trovarmi subito in grado di sapere se vi sia speranza alcuna di risultato migliore. La seconda non è stata ancora messa in ordine a decidersi. Le parole del Ministro, voglio dire del Borghatti, uffiziosi e confidenziali piuttosto che uffiziali, non erano affatto contrarie. Le faccio parte di queste circostanze, perchè lei mi faccia sapere tutto quel che possa essere utile in apposito. Sorge un dubbio: se il corpo sussiste per l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, destituito de' beni attuali, in che modo potrà ricevere la retribuzione del suo impegno? Questo dovrebbe aggiustarsi con una nuova legge.

Il Ministro ha parlato come un uomo che s'intende della sua funzione. Mi ha detto che anch'egli vi ha consigliato di servirvi del sussidio

(1) Cf. F. QUINTAVALLE, op. cit., pag. 260.

di qualche eminente persona legale. Vuole ogni bene alla Badia. Pare che siccome il degnissimo Abate mi ha detto, si provvederà in un modo o in un altro al mantenimento de' monaci nella qualità di Custodi. Quando sarà loro permesso di sussistere come corpo, e di aver mezzo di vivere come individui, almeno sarà un risultato migliore della soppressione totale.

Mille rispettosissimi ossequi al Abate De Vera: sempre lo riterrò in memoria. Bacio le mani a tutta la società augurando loro, benchè un po' tardi buon capo d'anno.

Scusi il cattivo Italiano e mi creda

il vero ed aff.to amico suo

GLADSTONE

X.

Albergo Gran Bretagna
Firenze, 8 genn. 1867

Mio caro Amico

Voltando il foglio lei troverà una nota di quel che secondo me importa principalmente per salvare Monte Cassino: 1. in quanto alla personalità ossia Corpo Ecclesiastico, 2. in quanto ai beni.

Posso assicurarvi che ho travagliato assiduamente in questa faccenda: se con frutto o no, non posso sapere. Se pensate ad avere il sussidio di un avvocato, quel che ho sentito da parecchie persone mi fa credere che fosse il Signor Galeotti, membro della Camera, sarei il più capace di render buon servizio.

Mi creda sempre.

Suo aff.mo amico

GLADSTONE

Al Rev.do Abate Padre Tosti

Quel che importa ai Monaci di dimostrare mi pare che sia:

1. Che eglino, e non soltanto l'Abate, hanno esercitato i doveri di giurisdizione ecclesiastica; o come Capitolo propriamente detto, o come quasi-Capitolo e con uffizi simili a corpo siffatto.

2. Che allorquando, dopo l'epoca del regimine Francese, fu restituita una parte della loro proprietà al Abate e ai Monaci, l'hanno ricevuto in qualità non semplicemente di famiglia monastica, ma anche in qualità di corpo Ecclesiastico e nonostante che i titoli delle antiche proprietà restassero estinti, conforme al Artic. XIV del Concordato (1818).

XI.

Firenze, 14 genn. 1867

Caro Amico

La vostra risposta ai miei fogli m'è giunta in mani stasera. Sto per partire domattina. Anche a quest'ultimo momento, avrei indugiato la

partenza, se avessi potuto sperarne vantaggio. Avendo veduto il Ministro Guardasigilli due volte, ed anche gli avendo scritto pienamente quanto sento, ora finisco con un altra lettera, la quale almeno siccome spero non potrà avere effetto ingiurioso agli interessi della Badia.

In ogni altra cosa, rispetto al medesimo scopo, mi comandi dovunque sia. E ripeto dal cuore il *Floreat*. Ora conchiudo: perchè vado a desinar con una parte de Deputati al Parlamento, che mi ha voluto fare quest'onore, senza guardar al mio merito che è di gran lunga insufficiente (1).

Tanti rispetti ed ossequii al degnissimo Abate ed ai monaci, dalla parte del suo vero ed affezionato amico

W. GLADSTONE

Nelle lettere e gli abboccamenti col Ministro ho voluto sempre fare valere i diritti e la posizione legale della Badia.

Al Rev.do Abate Padre Tosti

XII.

A Montecassino il Gladstone era tornato nel '66: lo ricorda con rimpianto in questa lettera del 1888 scritta nel 79° anno di sua vita e 56° della sua carriera politica; nonostante la inoltrata età si sentiva in dovere di non staccarsi dalla Camera a causa principalmente della questione Irlandese « la più santa » e per l'Inghilterra « la più pesante ». Quanta affezione di dotto e di cristiano per i suoi amici cassinesi dimostra in questa lettera! E che desiderio di luce per sè e per la sua patria!

London, 21 giugno 1888

Caro Amico e Rev.do Padre

Non sono stato capace finora di rispondere alla sua gratissima ed amabilissima lettera del 30 gennajo, per ignoranza del indirizzo col quale potrei trovarla.

Intanto Lacaita arrivato in Londra fra pochi giorni mi hatto [ha fatto] sapere che probabilmente siete tornato in Monte Cassino.

In Monte Cassino: mi rammento della visita di 1866-7, del caro Abate passato in miglior vita, del arrivo felice, della partenza molto ingrata.

Piacesse a Dio che io vi fossi al tempo attuale.

Ma i vincoli del dovere mi astringono strettissimamente nel anno 79 della vita, e 56 della carriera politica, son più che mai in obbligo di non staccarmi dalla Camera sendo che la causa Irlandese per me è la più santa, e per la mia patria la più pesante, che ho mai conosciuta. Prega per me che mi venga concesso il tanto desiato giorno di riposo, prima che perda quel tantino di senso e di forza che mi resta ancora integro.

(1) Cf. F. QUINTAVALLE, op. cit., p. 465.

Abbiam vissuto ambedue, caro amico, in un secolo, se non di miracoli, almeno di meraviglie. E quale sarà il secolo successivo? Per il passato, riconoscenza. Per il venturo, speranza. *Levabo oculos ad colles, unde venit auxilium meum.*

Suo amico div.mo
GLADSTONE

XIII.

La presente lettera fu scritta dal Gladstone nell'epoca in cui Leone XIII aveva nominata una commissione per studiare la questione della validità degli ordini anglicani. Sebbene già pubblicata dal Capecelatro (1) insieme con la nobilissima risposta del Tosti, la riproduciamo anche qui perchè dimostra quale concetto aveva del Papato il grande Ministro protestante. Si chiude con un affettuoso pensiero per Montecassino: « Ho scritto nel libro della Biblioteca vostra, lo scrivo ancora in questa carta *Floreat* (la Badia di Montecassino) ».

Hawarden Castle, Chester
June 1896

Venerando Abate e caro amico,

La sua richiesta è per me piacevolissima, accertandomi che lei mi tenga dopo tanti e tanti anni in memoria. Conformemente a suo desio, le mando con la posta, e le scrivo queste due righe, tra vecchio e vecchio, benchè l'Abate sia (lo credo) molto men vecchio di me, per commendarmi a sua buona volontà, ed alle sue buone orazioni. In questo momento sono stato preso d'un entusiasmo a favore della condotta del Papa Leone XIII. Lei sa probabilmente si tenga un'inchiesta rispetto alla validità delle ordinazioni inglesi fin dalla Riforma del secolo XVI, e quest'oggi Sua Santità s'è incaricata delle provisioni per guarentire un esame e rigoroso e imparziale. E con che motivo? Non è possibile mi pare che abbia nessun motivo che l'amore del Signor Nostro Gesù Cristo e della sua greggia. Non dico che sia un colpo di Stato di Domeneddio, ma si può dire che sia un colpo di fatto conforme all'orazione del gran Pastore, quando supplicò il Padre Eterno che il suo popolo viva per tutti i secoli in unità. Il procedimento di Leone XIII può intieramente fallire. In niun caso è possibile (per quanto io veda) che abbia risultati grandi *di fatto*, supposto che riesca a buon successo. Quel che è certo, *quel che giammai non crolla, per soffiar dei venti*, è il fatto del Papa, pieno com'è di coraggio, di sapienza e di carità. *Beati pacifici.* Mi hanno fatto scrivere, molto riluttante, le mie idee su questa materia. Sono stampate quest'oggi nei giornali inglesi! non so se ne prenderanno notizia in alcun giornale italiano. Un viva per gli *homines bonae voluntatis.* Ho scritto nel libro della Biblioteca vostra, lo scrivo ancora in questa carta — *Floreat* (la Badia di Monte Cassino).

Dev. servo e affezionato amico suo
W. GLADSTONE

(1) *Commemorazione di D. Luigi Tosti Abate Cassinese*, Montecassino, 1898, p. 95-8. Di questa lettera del Gladstone non si ha l'originale ma una copia.

L'ultima lettera del Gladstone al Tosti è del 23 settembre 1896. Non l'abbiamo trovata tra il carteggio del Cassinese, ma possiamo desumerne il contenuto da quanto egli scrisse al Cardinale Rampolla il 9 ottobre dello stesso anno:

« L'illustre Gladstone mi scrive di nuovo in data 23 settembre; e la sua lettera assai breve, di cui le accludo copia, se a Lei piace sarebbe bene sia recata sotto gli occhi del Santo Padre. A prima vista a me parve poco confortante a sperar bene dalla unione della chiesa anglicana alla nostra. La solenne definizione con tanta sapienza di storia e magistero di logica scritta ed emanata dal Sommo Pontefice Leone XIII sulla invalidità delle ordinazioni anglicane, avrebbe dovuto sconfortare il Gladstone e tarpare le ali alle sue speranze. Ma vedendolo sempre ossequente e giusto verso Sua Santità, io mi sento più forte a sperare bene. Perciò ho creduto, che ove al Santo Padre piacesse a manifestare il suo beneplacito verso il medesimo, e qualche esortazione a perseverare nelle sue simpatie verso la nostra Chiesa Romana, pregherei l'Eminenza Vostra di avere la degnazione di significarmelo perchè lo rechi a sua conoscenza ».

* * *

Il 24 settembre 1897 il Tosti passava a miglior vita nella sua cella di Montecassino, e pochi mesi dopo, il 19 maggio 1898, il suo fedele amico lo seguiva nella tomba. Il *Floreat* del Gladstone e il *Succisa virescit* del Tosti esprimono ancora l'affetto che i due amici ebbero per la Casa di San Benedetto, da cui partì la scintilla per quella Conciliazione attuata l'11 febbraio 1929 dalla mente e dal cuore di due grandi Italiani, Pio XI e Benito Mussolini.

D. Mauro Inguanez

QUESTI RAGAZZI (*)

PARTE PRIMA

VII.

UNA sera, quando è già buio, due Camicie Nere svoltano in via del Carmine, raggiungono silenziosamente il portone della casa abitata dall'avvocato Pier Felice Celaschi. Lì si fermano. Uno dei due getta dentro un'occhiata, scorge un chiarore dietro la porta a vetri dello studio a piano terreno.

— C'è ancora — dice sommessamente, e l'altro risponde:

— Se c'è, è solo; la signorina di studio è fuori, l'ho incontrata ora.

E il primo approva:

— Meglio così; le donne non capiscono niente e strillano come oche!

Si piantano uno di qua e l'altro di là del portone, come due sentinelle. Via del Carmine a quell'ora è deserta; a lunghi intervalli si sente nella nebbia il battere d'un passo sull'altro marciapiede, e poi di nuovo silenzio. Passano dieci minuti, e arriva un'altra Camicia; i tre si salutano sottovoce, scambiano poche parole sommesse. Un silenzio, e poi la voce di uno dei due arrivati per primi:

— Accidenti alla puntualità! È sempre lo stesso Dadi...

Nessuno gli risponde; il lampo di un cerino lascia intravedere per un attimo un viso maschio e due occhi nerissimi. Finalmente dopo qualche altro minuto risuonano altri due passi, che fanno l'alt davanti al portone.

— Ci siamo tutti? Avanti, venite; tu, getta via la sigaretta.

Un mozzicone va a finire con un volo dentro l'atrio buio; è un punto rosso che cammina e va a fermarsi contro il muro. La porta a vetri del piano terreno si apre e inghiotte cinque ombre nere; si richiude subito, intanto che cinque passi scalpicciano sul pavimento dell'anticamera deserta dello studio. Uno che probabilmente è pratico della topografia del locale accenna a una porta chiusa a sinistra; non occorre chiedere permessi; quello che precede gli altri si avvìa da quella parte, fa cenno di seguirlo. E così, silenziosamente, uno dietro l'altro, varcano la soglia anche di questa seconda stanza. L'avvocato Celaschi al rumore, prima ancora di alzare gli occhi dallo scrittoio, dice tranquillamente:

— Avanti.

È ancora sprofondato colla mente dentro la sua questione, l'avvocato Celaschi; facendosi schermo della mano sugli occhi, conta una a una le cinque ombre nere che sono scivolate dentro e si tengono silenziose

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio.

nel vano della porta; tarda ancora un momento a rendersi conto di quella visita inaspettata, e quando finalmente capisce abbozza una smorfia tra sdegnata e penosa.

— Ebbene, che c'è? — chiede impallidendo, e fa per alzarsi in piedi; ma una delle Camicie immediatamente si stacca, fa tre passi avanti, gli si pone a lato e gli posa una mano sulla spalla.

— Stia pure seduto, e non faccia storie!

L'avvocato risiede, dà un altro sguardo intorno, freme, annaspa colle dita dentro un fascicolo, dice colla voce strozzata:

— Ho capito, una delle vostre solite prodezze...

Ma la Camicia che gli s'è posta accanto, la più aitante delle cinque, lo interrompe:

— Poche parole, e meno commenti che sia possibile; carta, penna e calamaio; e scriva!

Lo riconosce; è Dadi, uno dei più noti, dei più arditi; ma non si muove, respira forte come se soffocasse.

— Le ripeto, un foglio di carta e scriva quello che io le detto, se no...

A un suo cenno anche gli altri quattro si fanno avanti: uno, due, tre; con una rapida conversione e una militaresca stamburata di passi vengono a disporsi tutto intorno allo scrittoio. Nessuno fiata, nessuno fa un gesto. A quella vista l'avvocato raccatta colla mano tremante una penna, e coll'altra si tira davanti un foglio di carta bianco.

— Pronto? — chiede quello che ha dato l'ordine, e dopo una breve pausa: — Scriva. Io, avvocato Celaschi Pier Felice dichiaro... dichiaro... — una pausa — ...che sono sinceramente pentito e ritratto una a una tutte le parole che ho pronunciato ieri... presenti tre colleghi... nei corridoi del Tribunale... ha scritto?... contro il Capo della Rivoluzione... Non faccia lo stupido, metta l'erre maiuscola... perché si ferma?

— Perchè non è vero che io...

— Si capisce, tutti così voialtri; quando vi prendono colle mani nel sacco, non è vero... Avanti, scriva... e dichiaro inoltre...

Si ode nel silenzio il graffio nervoso della penna, il respiro affannoso di quello che scrive, un piede che frega il pavimento. Le cinque Camicie Nere, ombre nell'ombra del vecchio studio, mostrano lo smalto degli occhi e dei denti. La scena dura altri pochi minuti.

VIII.

Cesare non ha più scritto da Roma, ma poiché ormai sembra davvero che tutto si risolva pacificamente senza conflitti né spargimento di sangue, la mamma si è messa un po' più tranquilla e non esce più in tutti quei sospiri quando parla di Cesare. A mezzogiorno, appena sente il papà che rientra dall'ufficio, per prima cosa si informa se ha comperato il giornale, e glie lo toglie subito di mano per scorrere cogli occhi

la prima pagina. Il papà, che per conto suo ha già letto le notizie più importanti in ufficio, leva il giornale dalla tasca della giacca, e glie lo porge:

— Tieni, sembra di essere tornati ai tempi della guerra.

Vuol dire l'ultimo anno della guerra, perché Cesare era partito coll'ultima classe dei ragazzi, giusto in tempo per prendere il battesimo del fuoco sul basso Isonzo, e mettersi dopo pochi mesi alle calcagna degli Austriaci in fuga su per le Alpi. Anche allora la mamma aspettava tutte le mattine con ansia il ritorno del babbo per leggere il bollettino di guerra; e prima ancora di leggere, ogni volta interrogava il marito cogli occhi per sapere se sul basso Isonzo c'erano state delle novità. Il papà la rassicurava con due parole: « No, niente di nuovo »; e poi andava a cambiarsi la giacca e a lavarsi le mani. Un giorno che s'era proposto di farle uno scherzo, era entrato col viso serio e contrariato; non aveva risposto alla prima muta interrogazione; e allora la mamma gli era corsa dietro affannosamente.

— Ebbene? C'è qualcosa di nuovo, Giacomo?

— Sì, richiamano la mia classe.

— Ma no, non è possibile!

— Leggi.

Senza neppure aprire il giornale, la mamma si era accasciata contro il muro, e poi, passo passo, si era trascinata fino alla cucina, dove Barbara aveva dovuto sostenerla e adagiarla sopra una sedia. Il babbo intanto dalla stanza in fondo gridava:

— Noi vecchi ci vogliamo, Caterina; senza di noi non si riesce più a finirla questa guerra!

Ed era venuto a passo marziale in cucina, cantando una canzone da soldati, e battendo coi piedi l'uno due; ma davanti lo svenimento della mamma era diventato smorto, aveva balbettato qualcosa: « Ma no, cara, non è vero, ho scherzato... »; e si era precipitato alla dispensa a togliere l'ampolla dell'aceto. La mamma, ripresasi quasi subito, lo implorava cogli occhi ancora spaventati:

— No Giacomo, non mi fare mai più di questi scherzi.

Questa scena era avvenuta forse un mese prima della fine della guerra. Il papà aveva continuato a riderci sopra fino al giorno in cui, piantato in asso l'ufficio, era corso a casa affannato e col cappello di un altro in testa gridando come un ossesso:

— Caterina, la classe del settanta è salva; la guerra è finita, finita!

Prima che la mamma si riavesse dalla sorpresa, l'aveva afferrata alla vita, e l'aveva costretta a ballare con lui una specie di matta furlana.

Giampiero di tutta la Grande Guerra non ricorda che queste poche cose, e il gran piangere della mamma per tutto il primo mese seguito alla partenza di Cesare. Per due settimane, cioè fin che aveva potuto resistere, non si era più coricata la notte; dormiva ai piedi del letto sopra una poltrona, e diceva che quello era il voto che aveva fatto alla Madonna. C'era voluto il medico a costringerla a spogliarsi e a rimettersi a letto. Ricorda anche, e se chiude gli occhi lo rivede ancora adesso tal quale, il viso im-

pressionante del giovane tenente che aveva accompagnato il plotone di Cesare alla ferrovia; un colpo di sciabola, e qualcosa d'altro, gli aveva portato via mezza guancia, così che gli era rimasta stampata in faccia una smorfia orrenda, impressionante, macabra. Sotto la tettoia della stazione, prima di salire sul treno, il giovane ufficiale aveva lungamente accarezzato un cagnolino bianco, minuscolo, tutto pelo, che l'attendente teneva in braccio; il cagnolino guaiva pietosamente, e si sforzava di svincolarsi dalle mani del soldato per correre dietro l'ufficiale, che si era finalmente staccato da lui e lo salutava ancora voltandosi indietro. C'è anche, tra i suoi ricordi, tra i suoi pochi ricordi di allora, quello dell'arrivo e del trasporto all'Ospedale Militare di un numeroso contingente di feriti; ma questo, più che una memoria viva di cose e di uomini, gli è rimasto dentro sotto forma di impressione; e ancora adesso tutte le volte che ripensa a quella lunga fila di barelle tutte chiuse, che correvano silenziose sulle ruote di gomma tra le due ali di folla raccolta sui marciapiedi, non sa liberarsi da un senso vago di paura e di smarrimento, che lo afferra alla gola come volesse soffocarlo. Quel giorno, ed era un pomeriggio annuvolato e afoso di giugno, tutte le teste si scoprivano al passaggio del lungo, macabro corteo delle misteriose barelle. Anche lui, Giampiero, a un cenno del papà si era strappato di testa il berretto.

Sono queste le sole, poche realtà che ritrova in fondo alla memoria quando sente parlare di guerra. Fuori di lì la Grande Parola non è che fantasia, sogno, immaginazione. Vede cariche furibonde di cavalleria, montagne di cadaveri sulle quali volteggiano nuvole nere di corvi e di avvoltoi, furiosi assalti alla baionetta, fiamme immense entro le quali cozzano interi eserciti, generali a cavallo colla sciabola sguainata che cavalcano tra il fumo delle bombe, atti inauditi di eroismo, corazzate che affondano piegandosi sui fianchi, uomini che precipitano da aeroplani incendiati, mani insanguinate che stringono bandiere lacere, file interminabili di cannoni che vomitano fuoco, fiumi rossi di sangue, polveriere che saltano in aria colle sentinelle di guardia. Tutto ciò per Giampiero è la Guerra, la lunga, eterna, dura, paziente Guerra di cinque anni. Se l'è fabbricata coi brandelli di qualche discorso sentito in casa e colle vignette dei giornali illustrati, che le sue mani incerte di bimbo sfogliavano mentre dalle vene dell'umanità si compiva questo immenso salasso di sangue. L'ha colorata di tutte le iperboli della sua giovane fantasia, svegliatasi nell'ora più tragica del mondo. Inconsciamente, colla ignara crudeltà di tutti i bimbi di allora, ha costruito sugli orrori della più grande carneficina che abbiano visto gli uomini i suoi castelli di carta, i suoi giuochi, i suoi primi svaghi. Non gli è rimasta negli occhi, come ai più grandi, un'ombra incancellabile. La sua generazione non porta sulla fronte, come quelle venute subito prima, la ruga dura del tormento. Ha sfiorato cogli occhi azzurri le vignette dei giornali illustrati, ha visto partire Cesare e piangere la mamma, ricorda lo scherzo del babbo, l'ufficiale mutilato alla ferrovia, il corteo silenzioso delle lettighe avviate all'Ospedale Militare. Questa è tutta la sua Guerra.

Giampiero appartiene a una generazione felice.

IX.

Le ragazze della prima ginnasiale Classe A sono sempre le prime a occupare lo spogliatoio.

Mentre i maschi, alla campana, si gettano giù dalle scale a precipizio battendosi le cartelle sulle schiene e facendo volare i berretti, esse corrono verso la cameretta che da tempo immemorabile è destinata a spogliatoio per le signorine. Si spogliano del grembiale nero, infilano il soprabito, cercano di assestarsi alla meglio il cappellino in testa. Per compiere più agevolmente questa ultima operazione, una a una passano davanti un pezzo di specchio incastrato non si sa come dentro una cornicetta nera appesa a una delle pareti. Dello specchio intero che doveva essere un tempo, per causa di successive rotture, è rimasto soltanto uno spicchio, che non è dato sapere per quale miracolo si regga ancora in piedi; la cornice è per una buona metà vuota e lascia vedere dietro il bianco del muro. Questo frammento di specchio, qua e là butterato dal vaiolo, è una delle più antiche tradizioni del vecchio Liceo-Ginnasio; è impossibile dire quante generazioni di donne sono sfilate lì davanti, ingegnandosi di far entrare nel poco spazio, e tutti in una volta, i sei o sette connotati fondamentali del loro viso. Ciò naturalmente costa loro una serie acrobatica di sforzi; le più piccole si alzano sulla punta dei piedi, le più alte si spiegano sui ginocchi; e poi si spostano indietro, torcono il collo, ondeggiano colla testa. Non è facile davvero trovare la esatta inquadratura; se entrano i capelli, sfugge il mento; se si cerca un orecchio, si perde l'altro. Del resto, dopo tre o quattro ore di lezione, questo non è uno spiacevole supplizio per le ragazze che studiano il latino nel vecchio Liceo-Ginnasio.

Per solito, abbiamo detto, le prime a entrare nello spogliatoio all'ora di uscita sono le ragazze della prima ginnasiale A. Mila Radelli vi irrompe dentro come un fulmine. È la più giovane di tutte, non ha ancora compiuto gli undici anni; getta via il grembiale, stacca il berrettino a forma di scodella dall'ultimo piolo dell'attaccapanni, se lo schiaccia in testa, con un salto è davanti lo specchio ad aggiustarsi intorno al collo la cravattina di pelo bianco. Il frammento di specchio riflette, più o meno approssimativamente, un paio d'occhi troppo grandi, un nasino troppo corto, una fronte troppo alta e arcuata, un mentro troppo deciso. Il viso di Mila Radelli è tutta una collezione di « troppo », di forzature, di iperboli; perciò non può dirsi bella nel senso riposato e tradizionale della parola. Le altre sono tutte più anziane di età; corrono difilate verso i dodici, anzi la Gemmi li ha compiuti proprio in questi giorni; in massima sono tutte più belle di lei, e in un certo senso anche più donne. La Radelli insomma è la più minuta e la più acerba di tutta la classe, ma non la cede a nessun'altra per prontezza di lingua e vivacità di mente. Sotto le quattro ossicine tenere tien nascosto un cervello ben più grande di lei. Tra i denti piccoli e radi la vocetta qualche volta fa suonare un fischietto.

— Uff, che barba quella lezione di storia antica! — esclama appena dentro lo spogliatoio.

Bianca Romagnese, la bionda della classe, quella che si guarda sempre le mani, protesta:

— Non trovo, sai; per me il professor Nure è un uomo interessantissimo.

— Anche a me piace molto — aggiunge Giorgetta Piva; e sembra strana questa dichiarazione di simpatia per un uomo fatta da quel musetto insipido di madonnina taciturna.

— Toh, la Piva innamorata!

La Radelli ride; ma l'altra, pure arrossendo, non vuol darsi per vinta, e adesso insiste per dispetto, per reazione contro il divieto che vogliono imporle di esprimere la propria opinione a proposito del professore:

— Sì, mi piace, mi piace; è simpatico, simpaticissimo!

La Maria Guandi, che ha preso il posto di Mila davanti allo specchietto, cresce la dose:

— È incantevole; io vorrei che le lezioni non finissero mai!

Sono tutte, per istinto femminile di contrasto, contro Mila Radelli; ma lei non disarma, e poiché è già in ordine, comincia a enumerare tutti i difetti che lei vede nel professore:

— È piccolo di statura, e gli uomini devono essere alti; è giallo come un limone, ha le unghie non troppo pulite, porta le scarpe coi legacci...

Contro queste esagerazioni insorgono tutte, e anche la Clara Gemmi, che fino allora era rimasta silenziosa, si schiera dalla parte della maggioranza, dà il suo voto favorevole al professor Nure. Mila tiene testa a tutte; più le altre le dànno sulla voce, più si impunta; intuisce dall'altra parte il partito preso, l'accordo tacito per contrastarla, il proposito deliberato di contradirla:

— Ma fatemi il piacere, lo capisco benissimo che siete d'accordo; ma io ho le mie opinioni, e me ne infischio di...

Di che cosa? Mah. Non lo sa neppure lei; le piace dire « me ne infischio », le piace sentirsi questo verbo, che ha imparato da poco, sulle labbra. Però non è del tutto calma; le pianta lì e prende la porta.

Intanto entrano le ragazze della prima B, e subito dopo quelle più alte, le signorine dei corsi superiori. Lo spogliatoio si riempie di voci, di fruscii, di odori. Dai pioli dell'attaccapanni cascano giù soprabiti di tutti i colori e cappellini di tutte le forme. Per infilare i guanti occorrono lunghi massaggi alle dita. Per guadagnare il pezzo di specchio si dànno nelle spalle, lottano di gomiti, fanno ressa. Una passa il dito bagnato di saliva sull'arco di un sopracciglio, un'altra si morde furiosamente le labbra. Le più piccole sono travolte e rinunciano a lottare. Si odono voci di soprano leggero, di soprano drammatico, di contralto; qualcuna canta a voce spiegata, qualcuna dice: « Come sei esagerata, Pina! ». Esagerano un po' tutte; sembrano estremamente irrequiete, instabili, volanti; hanno

fianchi lisci da ermafrodita, nuche rase da maschiette, scheletri forti da amazzoni. Sono spregiudicate e gioconde. Sono le sorelle appena maggiori di Giampiero, appartengono anch'esse alla generazione felice.

X.

Intanto Mila ha attraversato di corsa il vestibolo e si è precipitata giù dalle scale. Le gambette magre mulinano e divorano lo spazio. Taglia diagonalmente il cortile, passa come un fulmine davanti alla portineria, con un salto si libera dei tre scalini del portone, è fuori. Pensa tra sé: « Se lo raggiungo, lo fermo... ». Ha inciampato in un ciottolo del selciato, per poco non ha fatto un ruzzolone; riprende il passo, riprende il filo del suo pensiero fisso: « Se lo raggiungo, lo fermo; è un ragazzo simpatico; è meglio avere lui per amico che queste sciocche compagne. Mi pare che di nome si chiami Giampiero, i nostri fratelli sono grandi amici, dunque.. ». La corsa comincia ad affaticarla, il fiato comincia a farsi corto, le gambe cedono, la durezza del selciato cresce a ogni passo. Anche la piazza è divorata; resiste ancora e infila il vicolo che fiancheggia la vecchia chiesa; lo vede laggiù in fondo che sta per svoltare, tutto solo; adesso è certa di poterlo raggiungere, e chiede ai suoi polmoni un ultimo sforzo. Gli arriva alle spalle, smette di correre, riprende fiato, cammina per un po' dietro di lui a qualche passo di distanza. E intanto cerca dentro di sé l'argomento e il modo per attaccare discorso. Ma adesso si accorge che non è un'impresa facile quella che si è proposta; le vengono in mente due o tre schemi di domande, ma una dopo l'altra finisce per scartarle tutte; due volte si mette a tossire nella speranza che Giampiero si volti indietro, ma neppure questa manovra le riesce. Chiunque altra a questo punto si perderebbe di animo, rinuncerebbe al proposito audace. Mila Radelli però è già un temperamento, una crisalide matura di donna; ha già una volontà sua, una tenacia, un'ostinazione; improvvisamente, con tre passi di corsa, gli si porta a fianco.

— Tu sei Valli, ti chiami Valli, nevvero?

Giampiero si volta, si ferma, accenna di sì colla testa, la guarda negli occhi, leggermente sorpreso.

— No, cammina, non ti fermare; da un momento all'altro si rimette a piovere. Sei senza ombrello?

— Sì.

— Anch'io; non lo porto quasi mai, è un fastidio.

Si mettono a camminare, appaiati, sul marciapiedi quasi deserto; fanno qualche passo in silenzio; poi è ancora Mila che prende l'iniziativa del discorso.

— Tu sei il fratello di Cesare Valli, è vero? Ti ho visto insieme con lui una volta, sarà un mese; eravate nel Corso, correvate...

— Di sera?

— Saranno state le sei, io ero sulla porta di un negozio.

— Ah sì, ora rammento; andavo con mio fratello alla stazione.

Non è vero, non ricorda affatto, ma gli sembra molto educato non contrariare la sua interlocutrice; anzi, vorrebbe aggiungere che anche lui l'ha già vista in qualche posto, per esempio ai giardini, ma non osa aggiungere questa seconda bugia a quella che ha già detto. Fanno altri passi in silenzio; Mila tiene d'occhio Giampiero e lo vede, lo sente impacciato; ha la coscienza della propria forza, sente la propria superiorità su quel ragazzo ancora timido; per quanto non ne abbia bisogno, prende coraggio da questa certezza, prepara la voce, ne studia le inflessioni prima di metterla fuori, canta leggermente:

— Io, sai, sono la sorella di Radelli, l'amico di tuo fratello: lo conosci?

— Sì.

— Non la sorella buona, perché lui è figlio di un'altra madre... capisci?

Complicato. Giampiero non capisce bene, non ha tempo a riflettere, deve badare a rispondere a tono, non vuol fare una troppo cattiva figura proprio la prima volta che parla con questa compagna, non vuol mostrare di non comprendere una cosa così semplice, che ci sono delle sorelle che non sono sorelle perché, perché... Intanto sono arrivati a una svolta; il Corso è lì a due passi, e il marciapiedi comincia ad affollarsi di gente che passa, di gente che corre. I due piccoli esseri, urtati da tutte le parti, si sentono a disagio; sono come due barchette tra i marosi. Mila, per la prima, capisce la necessità di decidersi, di dividersi.

— Tu, dove stai, Valli?

— In via Massimo d'Azeglio.

— Io, accanto alla piazza, dirimpetto al Palazzo delle Poste.

Giampiero questa volta ricorda bene; si è fermato una volta sul portone di una casa nuova, con una bella portineria; era con Cesare, e Cesare ha chiesto al portinaio se Radelli era uscito; è felice di far sapere a Mila che sa anche questo, che ha delle idee precise sulla sua casa:

— Lo so; è un bel palazzo colle scale di marmo; c'è un portinaio zoppo...

— Come fai a saperlo? Sei già stato in casa mia?

— Mi sono fermato una volta sul portone.

— Bravo, così verrai qualche volta a trovarmi; faremo qualche compito insieme; colle compagne io non vado molto d'accordo, ma non dirlo, mi secca che lo sappiano. — Gli stende la mano decisa; con una strana fermezza nella voce aggiunge: — Noi dobbiamo essere amici, Valli. Tu sei fascista, è vero?

La parola sembra a Giampiero troppo grossa per la loro statura, ma tuttavia con altrettanta fermezza risponde:

— Certo.

Sente, dentro la sua, la manina secca, dura, scarnita di Mila; è lei quella che stringe più forte.

— Arrivederci, Valli, ciao.

Non gli dà tempo di restituire il saluto, e dilegua via tra la gente colle sue gambette asciutte, colla sua cravattina di pelo bianco, col suo

berrettino schiacciato sui capelli biondo-castani come una ciambella. In pochi secondi è già lontana, invisibile. Giampiero è rimasto fermo, col suo « addio, Radelli » in bocca; non sa che cosa pensare di quella piccola, inaspettata avventura. Ha fatto un'altra conoscenza, e non è affatto scontento. Gli viene in mente, chi sa perché, che stamane Giorgio Celaschi, il suo compagno di banco, non è venuto a scuola. Intanto si rimette a piovere.

XI.

Malgrado la pioggia, Giampiero non allunga il passo. Si è avviato lentamente verso casa: ha da fare un tratto del Corso, e poi svoltare a destra. Per ripararsi il più possibile dall'acqua cammina rasente ai muri, e quando passa davanti alle vetrine dei negozi più grandi torce il collo per specchiarsi nei vetri. Ma i vetri sono umidicci, appannati, e non vede altro che un'ombra indistinta che gli cammina al fianco per qualche passo. Il mezzogiorno ha riversato nella via del centro i branchi affamati di quelli che lavorano negli uffici e nelle officine, uomini e donne; ciascuno corre frettoloso verso una tavola apparecchiata, e la certezza di trovarla gli dipinge sul viso una ilare contentezza. Un gruppo di operai, certamente muratori, passa in bicicletta, scampanando allegramente, colla testa e la schiena riparata da tele di sacco. Nei bar tinniscono i bicchieri degli aperitivi, fanno ressa contro l'alto banco gli stomaci guasti; la ragazza in camice bianco prepara vertiginosamente le misture eccitanti e le porge sorridendo come una gentile avvelenatrice. Passa un tram carico, e un altro gli viene subito dietro; due automobili incrociano e si sfiorano paurosamente. Giampiero si diverte; questa ora di mezzogiorno sul Corso gli piace enormemente, gli sembra un grande spettacolo. Guarda quella folla irrequieta; cerca di capire che cosa fanno, perché si muovono, che cosa dicono i grandi, gli uomini; di tanto in tanto, colpito da una curiosità più viva, si ferma. L'urtone di uno che ha fretta lo risveglia. Riprende a camminare, si studia di tenersi il più possibile accanto al muro. Non piove forte, ma quell'acquerugiola fitta e lenta è oltremodo fastidiosa. Distrae per un momento il pensiero dalla strada, e subito gli sovviene che stamane Celaschi non è venuto a scuola. È rimasto tutta la mattina solo nel banco. Anche l'incontro di poco fa con Mila Radelli gli passa rapidamente nella memoria, ma dilegua subito. Si volta a guardare dentro una vetrina il ritratto di un pugilatore seminudo, coi guantoni alle mani: gli fa impressione tutto quel pelo che ha sulle gambe. E di nuovo ritorna il pensiero del banco di scuola, del posto vuoto. Ormai sta per svoltare, per lasciare il Corso. Senza Celaschi accanto, a scuola stamane gli pareva di essere in castigo. Gli pareva che gli mancasse qualcosa: un dito, un pezzo di spalla. Non è venuto perché non sta bene; certamente Celaschi è ammalato; se non verrà neppure domattina, passerà a informarsi. È un compagno che gli piace; parla poco, è forte, è serio; ride soltanto quando c'è da ridere. Farà sicuramente l'avvocato come suo padre. Non desidera per ora altre amicizie: Cela-

schi e la Radelli; al massimo anche Ruta-Onofri e Ponenti. Ponenti è quel ragazzo mingherlino del secondo banco che ha due occhi nerissimi, e che è sempre solo. Basta, nessun altro: non vuol fare confusioni; in pochi ci si intende meglio. Ha svoltato in via della Torre, una strada quasi sempre deserta, con pochi negozi e molti portoni chiusi. Ha lasciato dietro le spalle il gran rumore del Corso; qui non c'è niente da svagarsi, bisogna per forza lasciar correre il pensiero, lasciar lavorare la mente. La Radelli poco fa gli ha detto che suo fratello è figlio di un'altra madre; lì per lì gli è sembrata una cosa difficile da capire, ma adesso non fa alcuna fatica a spiegarsela: vuol dire che il papà di Mila ha sposato due donne, e che una gli ha dato la bambina e l'altra... Già, perché ci vuol poco a capire che sono le donne che fabbricano i figli. Sopra questa questione della nascita dei figli Giampiero si è fermato altre volte; non si può dire che le sue idee in proposito siano molto chiare, ma che siano le donne e non gli uomini a fare i figli è ormai un punto fermo, un assioma che non ammette discussioni. È la mamma che dice sempre a chi l'interroga di aver avuto quattro figli; e aggiunge subito che il primo, una femmina, le è morta dopo pochi mesi dal parto... Giampiero rivede un angolo del grande cimitero, dove è piantata una piccola croce di marmo, e sulla croce sono scritte alcune parole nere, che dicono una cosa molta bella, molto gentile. Dicono che Clelia Valli ha vissuto il tempo che vivono le rose: un solo mattino. Di questa sorella non sa altro: che aveva lo stesso nome della nonna, e che ha vissuto quanto una rosa; non la conosce che così, e tutte le volte che gli accade di pensare a lei, per quanto si sforzi a raffigurarsela in carne ed ossa, non riesce che a vedere una minuscola croce in un angolo del Camposanto. Ai lati della piccola tomba ci sono due piante di rose tutte bianche; ricorda bene che l'ultima volta che è stato laggiù le due piante erano fiorite. L'ultima volta che è entrato in Camposanto è stato in maggio. Cadeva l'anniversario... Svolta ancora, questa volta a sinistra; ormai è in via Massimo d'Azeglio, intravede già laggiù in fondo la facciata della casa... Riprende il filo del pensiero, rallenta ancora di più il passo. Cadeva l'anniversario della morte di uno dei compagni di Cesare, un operaio elettricista che era passato da poco con loro e che una sera, mentre rincasava, era stato abbattuto da una coltellata ignota. Di dove fosse partita la coltellata non si era potuto stabilire, ma certamente gli era stata data dagli altri, da quelli che lui aveva abbandonato per vestire la camicia nera. Era un povero diavolo, con un occhio guasto, solo al mondo; l'avevano accusato di essersi messo al servizio dei « signori », lo odiavano, e alla prima occasione gli avevano fatto la pelle come gli avevano promesso. Cesare e i suoi amici lo avevano sepolto di notte, colle rivoltelle in pugno, dopo aver faticato non poco per ottenere quei pochi palmi di terra in Camposanto. Sulla tomba non avevano potuto mettere che una povera croce nuda di legno, senza neppure il nome; il preposto al Cimitero, un impiegato del Municipio amico del papà, era venuto una sera in casa a pregare Cesare di non insistere perché « quella gentaglia era capace di fare rappresaglie anche in Camposanto ». Cesare, indignato, aveva risposto: « Metteremo una guar-

dia nostra alla Croce!»; ma l'altro gli faceva segno di calmarsi, di abbassare la voce, e Cesare aveva finito per rinunciare alla iscrizione già pronta per essere trascritta sulla croce anonima. Il papà, al quale l'impiegato si rivolgeva spesso per avere un alleato, non aveva aperto bocca; ma si capiva bene che a star zitto ci soffriva, e in fondo anche tacendo lasciava intendere che dava ragione a Bagli. Bagli si chiamava questo sovraintendente del Cimitero; aveva una faccia gonfia, paonazza, e la voce leggermente untuosa mentre parlava, si faceva ballare sulla pancia il ciondolo d'oro della catena. Era morto anche lui, pochi mesi dopo, di un colpo apoplettico. E la croce di legno nero era rimasta senza voce. A maggio, nell'anniversario della morte, Radelli, Ungari, Cesare e altri cinque o sei avevano noleggiato una automobile per portare al Camposanto una corona di fiori freschi. Anche lui, Giampiero, a insaputa della mamma, si era unito alla compagnia. Quel mattino aveva avuto l'impressione di fare qualcosa di grande, di paurosamente grande. Non era accaduto niente, ma lui vedeva dietro tutti gli angoli faccie sinistre di nemici; e anche in Cimitero, dietro le siepi di bosso, immaginava uomini accovacciati, pronti a balzare in piedi e a dare battaglia. Con tutto ciò non aveva avuto un istante di paura. Portare una corona di fiori a Giovanni Reggi, l'operaio elettricista assassinato di notte mentre rincasava, gli sembrava una cosa molto seria, un atto di eroismo, un dovere, qualcosa che non avrebbe più dimenticato per tutta la vita. Si sentiva forte della stessa sua paura. In automobile nessuno parlava; e anche in Camposanto non si erano dette che le poche parole necessarie. Radelli, con un gesto misto d'amore e di rabbia, aveva buttato la corona di garofani bianchi sulla Croce. Erano rimasti qualche minuto, in piedi e a capo scoperto, fermi a guardare il piccolo rettangolo di terra; prima di allontanarsi avevano alzato tutti insieme la mano. A Giampiero correvano dei brividi lungo la schiena, ma non aveva abbandonato la posizione di attenti fin che, a un cenno di Radelli, anche gli altri si erano mossi per tornare indietro. Tutto ciò gli era rimasto fortemente impresso nella mente, coll'evidenza scultoria di una scena vista a teatro, recitata più a gesti che a parole. Da allora, ogni volta che pensa alla morte, gli ritorna, vivo, il ricordo di questa sua prima avventura eroica. E anche stamane, mentre rincasa, rivede la povera croce di Giovanni Reggi. Non si accorge che è fermo da qualche minuto sul portone di casa, e che ha smesso di piovere. Non sa che di sopra sono già tutti seduti a tavola.

XII.

Celaschi non viene a scuola neppure il giorno dopo, e Giampiero è di nuovo solo nel banco. Ecco una cosa che gli reca una esagerata inquietudine. Giorgio è ammalato, forse gravemente. Non sa liberarsi da questo pensiero, non gli riesce di tener dietro alla lezione di aritmetica, segue meccanicamente cogli occhi la mano dell'insegnante che passa e ripassa sulla lavagna, avverte appena il brontolìo monotono della sua voce. Giam-

piero non ama molto queste storie di numeri che si inseguono, si mettono in fila, cambiano posto, fanno delle sorprese. Vede giù in basso Mila, seduta nel primo banco, attenta, la faccia voltata verso la lavagna; si domanda se proprio c'è da fidarsi dell'amicizia di una donna. Non è bella la Radelli; di profilo gli piace meno ancora, e non gli piace neppure l'aria che si dà di superdonna; è una colla quale certamente non si può discutere, una di quelle abituate a imporre sempre la loro volontà. Tuttavia non si sente di rifiutare la proposta che gli ha fatto di essere amici: ci penserà ancora prima di decidere. Con Giorgio invece la situazione è diversa, ha deciso subito, non ha esitato un momento a sceglierlo per amico. Giorgio è ammalato, è in letto colla febbre, può essere grave; è necessario avere subito notizie precise, passare subito a casa sua per informarsi. Per la seconda volta decide risolutamente di andare. L'insegnante di matematica ha finito, passa lo straccio sulla lavagna facendo tinnire i due braccialetti che ha al polso; guarda l'orologio che tiene dentro la borsetta, si toglie gli occhiali, preme con due dita le palpebre chiuse. È stanca, ha i pomelli accesi; sul risvolto della giacca le è rimasto un po' di spolveratura di gesso. Suona la campana, esce.

Giampiero non si muove dal suo posto; non è una bella mattinata per lui; si sente stanco, sfiduciato, inerte. Gli altri si sono tutti precipitati giù dai banchi, parlano a voce alta, trascinano i piedi, diventano maneschi; inutilmente il bidello, un trentino rosso come un gambero, uomo senza alcuna autorità nel regno della prima A, si affaccia a imporre silenzio. Per fortuna viene subito il professor Nure, e la burrasca si acqueta. Stamane è una delle mattinate memorabili, perché si incominciano a svelare i misteri della seconda declinazione. La parola « dominus », signore, troneggia sulla lavagna. Per un'ora l'aulico vocabolo e le sue diverse desinenze occupano più o meno l'attenzione e la curiosità dei ventotto ragazzi della prima A.

Dopo la scuola Giampiero, come si è ripromesso, invece di avviarsi a casa, si dirige dalla parte dove abita Giorgio. Ritrova facilmente il portone del vecchio palazzo, spinge risolutamente la porta dello studio, aspetta che la signorina in grembiale nero e collettino bianco seduta alla macchina da scrivere, finito il suo periodo, si volti a chiedere che cosa desidera. Niente, è un compagno di Giorgio, non l'ha visto a scuola da qualche giorno, vorrebbe sapere se è ammalato. La signorina lo tranquillizza; l'ammalato non è Giorgio, ma il papà; l'avvocato però sta meglio, e domattina il ragazzo riprenderà le lezioni. Detto ciò, lo accompagna alla porta.

— Addio, caro.

Giampiero esce dallo studio dell'avvocato Celaschi coll'animo sollevato e il cuore più leggero. Egli stesso si stupisce della molta gioia che gli hanno recato le parole della signorina d'ufficio; ne deduce che a Giorgio deve volere molto bene. Giorgio è davvero il primo grande incontro della sua vita, quello che non si può più dimenticare, l'incontro decisivo... Ma dopo pochi passi lo distrae da quel pensiero un canto che viene da una strada vicina. Si ferma, tende le orecchie, e non tarda a

riconoscere la canzone gagliarda delle Camicie Nere; si ferma ancora sull'angolo per lasciarle passare. È una squadra compatta e chiusa, che marcia svelta al ritmo del canto, le maniche delle camicie rimboccate a metà braccio, le teste nude. Saranno una quarantina; in quello che porta, conficcata nel petto, la bandierina nera Giampiero riconosce uno di quelli che venivano in casa con Cesare. Istintivamente si toglie il berretto; quel canto, quel drappo nero col teschio d'argento trapunto gli mettono i brividi alla schiena. È la prima volta che vede i compagni di Cesare farla così da padroni per la città. Nota che davanti a loro si fa automaticamente il vuoto; i passanti si fanno da parte, un'automobile si ferma per lasciarli passare. Non ci sono più inciampi sulla loro strada, e tutti si tolgono il cappello. Sono i vittoriosi. Erano uno contro cento, e hanno vinto. A Giampiero sembra un miracolo, un'impresa leggendaria come quella di Orazio Coclite. Accompagna con lo sguardo fin che gli è possibile il manipolo serrato che canta la canzone della giovinezza, non si muove fin che è dileguato tutto in fondo alla via. C'è un po' di sole stamane; dopo tanti giorni il cielo si è schiarito. Giampiero sente intorno, nell'aria, la festa; capisce che non è soltanto il sole a mettercela, capisce che c'è dell'altro. I muri sono pieni di manifesti attaccati di fresco, ancora umidi di colla; alle finestre sventolano bandiere; i giornali vanno a ruba. C'è in giro molto affanno, molta gioia, un insolito rumore. Le porte dei caffè sono ostruite da crocchi di gente; è un continuo correre di biciclette e di automobili; esplodono per aria improvvisi gridi di evviva.

Il papà è già in casa, legge ad alta voce alla mamma un brano del solito giornale. Sembra anche lui un po' elettrizzato; ha mille cose da raccontare, di gente della città che è fuggita, del Municipio che è diventato una babele, di arresti, di personaggi imprigionati in casa. Sente fare anche il nome dell'avvocato Celaschi, il papà di Giorgio, accennare a una invasione fatta due giorni prima nel suo studio, di un grave affronto che egli ha dovuto subire. Si domanda che cosa vuol dire « vecchio radicale ». L'avvocato Celaschi è un vecchio radicale. È una parola che non capisce, ma che gli fa molta impressione. Vorrebbe informarsi se il padre di Giorgio corre dei pericoli, se gli hanno fatto del male; ma il papà non ha tempo a rispondere, dev'essere in Municipio prima delle due; ha passato tutta la mattina al telefono, e ne avrà ancora chissà fino a che ora; mette giù in furia due bocconi e poi scappa via infuriato.

Verso sera, quando è già buio, passa sotto le finestre un'altra squadra di Camicie Nere. Marciano a quattro per quattro, cantando, tra una doppia fila di monelli scalzi che reggono le torce a vento. Sulle teste fiere e scaruffate della squadra riverbera una luce gialla e rossa. Fanno paura. Il fumo acre delle torce sale alla finestra alla quale si è affacciato Giampiero con un dito tra le pagine della grammatica latina, là dove si parla della seconda declinazione.

Verso le otto un fattorino porta un telegramma di Cesare. Annuncia che giungerà in serata.

XIII.

Nella casa di Giampiero le sere sono terribilmente monotone. Cominciano colla cena, quasi sempre eguale col caffelatte della mamma e la minestra degli altri, la pietanza e la frutta, le lunghe pause alla fine del pasto per lasciar leggere in pace il giornale a papà. Continuano coll'uscita di Cesare che va a passeggiare cogli amici, coll'acciottolìo dei piatti in cucina, colla grammatica latina di Giampiero, e la buona notte di Barbara alle dieci. Arriva l'ora del grande silenzio, e il sonno comincia a far peso sulle palpebre. Dopo l'uscita di Barbara la casa precipita nel buio, e resta accesa soltanto una delle sei lampade che ornano il grande lampadario della sala da pranzo. Su questa mezza luce le serate hanno fine. È molto raro che si verifichi l'imprevisto di una visita, che un qualsiasi diversivo venga a spostare l'ordine delle cose. Giampiero non ricorda che pochissime variazioni notevoli al solito programma: il pranzo del fidanzamento di Cesare e Luciana, una volta al cinematografo colla mamma che ha voluto conoscere la famosa Greta Garbo di cui tutti parlano; qualche chiacchierata di Alvise o di Luciana. Ma in ogni caso sia l'uno che l'altra se ne vanno sempre troppo presto per costituire una vera e propria eccezione alla regola delle serate solite, una di quelle eccezioni che restano poi lungamente impresse nella memoria.

Ma da molti segni questa che sta per venire si annuncia come una delle sere assolutamente eccezionali. Intanto viene dopo un giorno sensibilmente dissimile dagli altri, pieno di esaltazioni e di stordimento con grida e musiche che risuonano per le strade: si dice in giro che Mussolini sia definitivamente salito al potere. Poi c'è stato il telegramma di Cesare; poi il papà è venuto a casa alle otto e mezza, protestando colle mani nei capelli contro l'inverosimile disordine che regna in Municipio. Papà non può certamente lamentarsi che da un po' di tempo gli manchino in ufficio gli imprevisti e le seccature. Per fortuna ha trovato subito accanto al piatto della minestra la notizia del ritorno di Cesare da Roma; si è acquetato e decide colla mamma di aspettarlo alzati almeno fino alla mezzanotte. Giampiero silenziosamente si associa al progetto, si impone di resistere contro tutti gli assalti del sonno. E finalmente, verso le dieci e mezza, è venuta l'attesa scampanellata a scuotere e a far vibrare tutti i muri di casa.

La mamma si precipita ad aprire, e anche il papà balza in piedi ed esce in corridoio, dove si incontra con Cesare, che lo abbraccia e lo bacia sulle gote. Dopo l'abbraccio al papà è la volta di quello a Giampiero; e dopo l'abbraccio Cesare continua a tenerselo stretto contro il petto e ad accarezzargli una guancia. Giampiero nota che la mano di Cesare è molto calda, come se avesse la febbre; e avverte nello stesso tempo sui suoi abiti un odore misto di ferrovia e di sudore, un odore acre e forte di soldato che ritorna da una lunga marcia. Appena si stacca da lui vede che ha la barba lunga e del vecchio fango sui gambali; non l'ha mai visto così in disordine, neanche la sera memorabile in cui lo riportarono

a casa ferito; dev'essere stanco morto. Dice che è digiuno da mezzogiorno, che non si è più cambiato da una settimana; chiede, prima di mangiare qualche boccone, di fare il bagno; l'ordine è passato a Barbara. Non vuol sedere, non è stanco, ha riposato in treno; domanda alla mamma se è stata in pensiero, ride allegramente. Racconta che si è diviso dagli altri alla stazione, che ha attraversato i vicoli per far più presto a essere a casa; non ha neppure salutato Radelli e Ungari coi quali ha fatto il viaggio di ritorno. Non sa se anche gli altri siano già arrivati a casa o se si sono fermati a Roma; loro tre sono saltati in treno appena rimessi in libertà, senza prendere neppure il biglietto; nessuno aveva più quattrini in tasca; hanno dovuto fare la voce grossa con un controllore che pretendeva metterli giù a Firenze. « Ci siamo già stati in viaggio di nozze a Firenze! », gli hanno risposto. Il controllore insisteva, e allora Radelli ha minacciato di buttarlo giù dal finestrino; e quello allora è sceso alla prima stazione a stendere il suo rapporto. Naturalmente loro tre non si sono mossi; per non essere più disturbati si sono chiusi nel compartimento di seconda classe, e Radelli ha appeso alla porta, dietro il vetro, il suo pugnale. Qualcuno che voleva entrare, a quella vista del pugnale, ha subito abbandonato l'idea; e così se la sono passata da signori fino a casa. Adesso ci sarà la grana del biglietto, ma: « Comandiano noi adesso, e il biglietto lo pagheremo a suon di legnate! ». Cesare ride spavaldamente, si agita, misura a lunghi passi la sala da pranzo; prende Giampiero per un braccio, lo scuote: « E tu, come te la passi col tuo latino? Quel tuo professore adesso bisognerà che la smetta di fare il cascamorto coi socialisti intellettuali: tempi nuovi, tempi nuovi! ». Giampiero rivede gli occhi grigi, le tasche sempre piene di giornali del professor Nure; ricorda che anche Mila gli ha accennato alle idee socialiste del loro insegnante; si domanda che cosa precisamente vogliano questi socialisti, e che cosa vogliano i radicali come il papà di Giorgio, si sperde nella ricerca di un senso preciso da dare a queste parole che da un po' di tempo sente ripetere in tono di scherno da Cesare e dai suoi amici...

Il bagno è pronto, e Cesare esce nel corridoio slacciandosi la cinghia dei pantaloni; Barbara intanto rimette tavola. Papà ha cambiato umore, si mette anche lui in faccende per dare da mangiare a Cesare, scende in cantina a prendere una bottiglia di lambrusco; secondo la sua teoria non c'è di meglio di una buona bottiglia per rimettere la stanchezza. Ma quando risale colla bottiglia polverosa in mano, è improvvisamente colto da un dubbio, e posa una mano sulla spalla della moglie. « Hai sentito? », dice ammiccando verso lo stanzino del bagno, « hai sentito? Tempi nuovi. Credono di rifare il mondo, loro. Vedremo, li vedremo questi tempi nuovi! Dammi il cavaturaccioli ». Si sente di là lo sciacquìo dell'acqua nella vasca, si intravede la felicità di Cesare, la felicità del suo corpo nudo e insaponato nel bagno caldo, dopo tanti giorni e tante notti di fatica, di marcie nel fango, di soste sotto la pioggia. Poi poco a poco il rumore dell'acqua si cheta, anche il rubinetto si chiude, e si sente dentro lo stanzino la voce di Cesare che chiede il pigiama, e Giampiero corre a portarglielo. E finalmente Cesare siede a tavola; ha lasciato nel bagno l'odore

aspro di strada, e adesso il suo corpo sprigiona piacevoli sentori di pulito e di sapone. Si sono raccolti tutti intorno a lui, lieti e ansiosi di sapere; il papà gli si è seduto accanto e lo invita a parlare con un:

— Ebbene, questo vostro Mussolini cosa conta di fare?

— Di rifare, vuoi dire, — lo corregge Cesare; e intanto alza dal piatto la prima cucchiaiata di minestra.

Ha una fame da lupo; racconta che in tutti quei giorni si è seduto a tavola tre o quattro volte sole, che anche a Roma ha continuato a piovere, che ha visto da vicino il Capo:

— Che uomo, papà! Ti fissa una volta sola negli occhi, e non lo dimentichi più! A stringergli la mano ti senti correre nel sangue una scarica elettrica! Ora, ora lo vedrai quando metterà piedi in quella vecchia baracca fradicia del Parlamento: lo vedrai, papà...

Il papà fa il solito gesto vago di uno che sopporta un discorso strambo:

— Lascia andare: la Camera di Cavour, di Depretis, di Minghetti!

Ma Cesare ride, mostrando i denti sani; si è annerito in viso, ha la pelle cotta, come se invece che alla pioggia avesse passato una settimana al sole. Non si arrabbia per la sfiducia che mostra il papà; capisce che lui, attaccato com'è alle sue vecchie mummie, non potrà mai rendersi ragione dei tempi nuovi, e non pretende affatto buttargli sulle spalle la camicia nera; è chiaro che tutte quelle novità gli devono dare fastidio, e soltanto cerca di persuaderlo alla buona che l'età dei Depretis e dei Minghetti è definitivamente tramontata, e non per colpa loro o di altri, ma per colpa della Guerra, che ha calato il sipario sopra un'epoca per aprirne un'altra. Cesare s'infervora, e a tratti si incupisce, ma si riprende subito con una franca risata; si sente che ha la testa piena di idee un po' confuse, ma ricche di sangue; c'è in quel che dice un bollore, una esaltazione continua che lo porta a ripetersi, a ridire le stesse frasi, a rifare gli stessi gesti. Giampiero ha già sentito le stesse cose cento volte e preferirebbe che Cesare raccontasse di fucilate, di scontri coi nemici, di barricate sulla strada; non può esserci dubbio che le idee di Cesare si debbano accettare a occhi chiusi, che la Verità è in tutto quello che lui dice e in tutto quello che ha fatto, e che i « vedremo » e le scrollate di testa del papà fanno ridere. Il papà? In fondo anche lui è persuaso di queste verità, anche senza bisogno di toccarsi la cicatrice:

— A me è andata bene, non mi è rimasto che questo segno; ma tanti altri, papà, per queste caldane hanno rimesso la vita!

Giampiero improvvisamente, in un alone di luce, rivede le croce nera di Giovanni Reggi, il povero diavolo accoltellato di notte perché era passato ai « signori ». C'è una pausa angosciosa dietro le ultime parole di Cesare; il papà guarda la tovaglia e sospira un: « Purtroppo! »; ma poi resta lì fisso a pensare.

Giampiero si è sdraiato sulla poltrona e si domanda quanti anni abbia suo padre; questa sera sembra più vecchio del solito; ha gli occhi infossati e le orecchie, contro luce, sono trasparenti come fogli di carta; ha il collo secco e le spalle curve. Anche papà è stanco, e almeno tutte queste novità di Cesare servissero ad alleggerirgli un po' il lavoro di

ufficio, a concedergli un po' di riposo! Anche ieri si lagnava colla mamma e pensava a quindici giorni in campagna da Irene; ma ne parlava come di una cosa impossibile, di un sogno: « Figurati, proprio adesso con tutto questo chiasso! Il sindaco non viene neppure più in ufficio, è stato chiamato già due volte dal prefetto, e prevedo le sue dimissioni... ». Anche la pietanza è divorata; la mamma chiede se vuole dell'altro, ma Cesare dichiara di essere sfamato, riempie il bicchiere, lo alza, e: « Papà, a noi! »; lo vuota d'un fiato, e prova a ridere forte ancora una volta. Questa volta però la risata gli si spezza in gola; resta colla mano sul bicchiere vuoto, in preda a un pensiero che finisce in un sospiro e in una frase rivolta più che agli altri a se stesso: « Peccato che sia finita: era così bella questa vitaccia! ». E con queste poche parole sembra voglia distaccarsi a forza da qualcosa: tempi nuovi, vita nuova... Parliamo d'altro. Luciana sta bene? Sì, è venuta anche oggi a sentire se c'erano notizie. Ah, si è dimenticato di dire che a Roma ha incontrato Alvise; il cugino era là per i suoi esami di diplomazia: « Coi guanti e la sciarpa al collo galleggiava per via Nazionale pacifico e tranquillo, come se la Rivoluzione, invece che là, fosse nel mondo della luna! Parola d'onore che qualche volta lo invidio... ». Dopo vengono le notizie della città, la cronaca locale di questi ultimi giorni. È arrivato il nuovo direttore dell'Ospedale, un sardo, professore di Università, piccolo, tutto nervi, fascista acceso. Bene! Cesare andrà subito a trovarlo. E un pensiero tira l'altro:

— Domani riprendo le dispense; con tutte queste storie non ho più dato un esame.

Papà approva.

Giampiero, sdraiato sulla poltrona, batte le palpebre; il sonno, che da mezz'ora stava in agguato, gli piomba addosso come un uccello rapace, lo afferra coi suoi artigli di velluto. La pendola suona la mezzanotte. Lo svegliano dopo mezz'ora; si alza a fatica, raggiunge barcollando il suo letto; sulle palpebre par che abbia del piombo. Così finisce quella sera un po' diversa dalle solite. Nella notte sogna. Dapprima è una cosa confusa, senza senso: qualcosa come una battaglia per le strade di una città con uomini e soldati che si arrampicano su per i muri delle case. Poi il sogno si fa più chiaro; vede Cesare col camice bianco del medico che lancia una bomba contro un palazzo grandissimo; il palazzo precipita, e scompare dentro un fiume che scorre lento, come fosse d'olio. In mezzo al fiume galleggia Alvise.

XIV.

Il risveglio di Giampiero è allegro; la prima cosa che i suoi occhi vedono è il raggio di sole che filtra attraverso la fenditura di uno degli scuretti, e il primo pensiero che gli sorge in mente è quello di Cesare che è tornato sano e salvo da Roma. Ieri era una giornata di sole, e oggi pure; ma oggi a tutto questo si aggiunge la gioia di ritrovare Giorgio a scuola: la signorina di studio ha assicurato che stamane sarebbe venuto. Questo

secondo pensiero inghiotte tutti gli altri, si fa avanti prepotente, pianta le sue tende nel piccolo cervello di Giampiero, e niente lo smuove più; lo insegue per casa mentre si veste in fretta e fa colazione, gli si mette accanto per strada mentre corre verso il Ginnasio: lo troverebbe dentro la borsa dei libri se l'aprisse per cercarvi in fondo qualcosa. Cesare dormiva ancora, e la mamma non gli ha permesso di bussare alla sua porta per dare il buongiorno. La mattinata è tiepida, primaverile; le vie sono ancora in festa sotto lo sventolìo delle bandiere e la tappezzeria vivace dei manifesti; la città, immersa nella carezza del sole inaspettato, sembra nuova, giovane, nata adesso. Giampiero cammina leggero, svelto, silenzioso sul selciato delle strade secondarie, sull'asfalto lucido del Corso: si sente come una piuma portata da un soffio primaverile, felice, ignara, senza peso. Nei pressi del Ginnasio scorge davanti a sé Ruta-Onofri col bavero di pelo, il berretto russo e i guanti alle mani; cammina a fianco della Romagnese e della Gemmi, discorre senza ritegno, con facilità, con una inconscia galanteria. Giampiero pensa tra sé che Ruta-Onofri è più spesso colle ragazze che coi maschi, e trova naturale che le compagne si divertano più con lui che con chiunque altro. Gli piace, ma lo sente lontano, diverso, d'un altro sangue; e infatti il padre è un marchese. La parola marchese suona nella fantasia di Giampiero col tocco di una grossa, splendente, sonante moneta d'oro. È convinto che né lui, né Giorgio potranno mai andare d'accordo con Ruta-Onofri. Dovunque parta, stamane il pensiero torna sempre a Giorgio.

Appoggiato al muro, col solito sigaro all'angolo della bocca, il portiere Muratti par che aspetti qualcuno; appena vede Giampiero si stacca dal muro, lo afferra per un braccio per trattenerlo e gli soffia in viso il suo alito forte di tabacco:

— Ha visto, eh? Ci siamo arrivati finalmente! Quel Mussolini...

È lì per aprire tutti i rubinetti del suo entusiasmo, sta per alzare la voce; ma in quella entra frettoloso il preside, e l'incendio del povero Muratti va a spegnersi in una rispettosa scappellata. Giampiero ne profitta per correre via; è impaziente di entrare in classe, di vedere se Giorgio è davvero tornato; fa di corsa le due rampe di scale. Non ha ancora varcato la soglia dell'aula che lo scorge nel banco, già seduto al suo posto. Ma questa volta è Mila a sbarrargli il passo:

— Ciao, Valli; è tornato tuo fratello?

— Sì, iersera.

— Anche Gigi è tornato; io ero già a letto, ma appena l'ho sentito...

Mila è in vena di discorrere, si capisce che ha la testa piena di impressioni su quel ritorno dei loro fratelli dalla spedizione di Roma; l'argomento sarebbe anche interessante se non ci fosse in Giampiero l'attrattiva ben maggiore di Giorgio. Vorrebbe cominciare a salutarlo, a sorridergli di lì, fargli un cenno mentre ascolta le chiacchiere di Mila; ma Giorgio non guarda, è assorto sopra le pagine del libro che ha davanti sul banco. È strano, gli sembra strana questa indifferenza di Giorgio dopo quattro giorni di assenza; non sa spiegarsi la sua freddezza e comincia a sentire per questo fatto inaspettato una vaga inquietudine. Mila gli fa

una domanda, e lui non capisce, non risponde. Per fortuna a liberarlo entra il professore, e finalmente può raggiungere il banco; ma Giorgio neppure adesso risponde al saluto, rivolge a Giampiero un'occhiata indifferente, come se non lo conoscesse. Giampiero è impressionato e capisce sempre meno il contegno di Giorgio, lo tiene d'occhio per tutta la lezione, si fa mille domande, si chiede dove e come lo abbia offeso. « Non c'è dubbio che Giorgio è offeso con me, non mi guarda, non ha risposto al mio saluto, è come se io non ci fossi, stamane non esisto per lui. Ma perché è offeso, se non gli ho fatto niente? Perché adesso non mi vuole più, perché non mi parla, perché mi disprezza? ». Si sperde nella selva degli interrogativi e dei perché, cerca una via d'uscita, una spiegazione, qualcosa che lo tranquillizzi; prova a lasciar cadere un libro, a chiedergli la carta asciugante; ma Giorgio non si muove, non parla, è freddo come una statua. È anche più pallido del solito, e non distoglie un momento gli occhi dalla cattedra. Giampiero non si rassegna, è deciso a tutto; anche se intuisce che qualcosa di profondo, una fossa, una trincea, si è scavata tra loro due, esige almeno una spiegazione, una risposta al perché che lo tormenta da due ore. Nell'intervallo Giorgio scende subito dal banco, esce fuori dall'aula, e non rientra che quando il professore è già risalito in cattedra per l'ultima lezione. E allora Giampiero decide di affrontarlo fuori, per strada. La mattinata, che sembrava così bella, si è improvvisamente guastata; non vede l'ora che suoni l'ultima campana; la lezione di geografia è interminabile.

Finalmente viene il momento di uscire. Giorgio, che ha la cartella dei libri già preparata, esce subito dal banco e sia avvia frettoloso alla porta; per quanto Giampiero si affretti a corrergli dietro, non riesce a raggiungerlo che in fondo alla piazza. Lo chiama forte per nome, ma Giorgio, che pure deve aver sentito la voce e i passi dietro le spalle, non si volta. Allora Giampiero è colto da un accesso di rabbia, allunga ancora il passo, lo raggiunge e lo afferra per un braccio.

— Dico a te: cos'hai che non saluti?

Giorgio cerca di liberarsi con uno strattone, ma Giampiero ci mette tutta la sua forza e non lo lascia.

— Dimmi cos'hai con me, che cosa ti ho fatto!

Giorgio è torvo, volta gli occhi e misura Giampiero da capo a piedi con un'occhiata sdegnosa; neppure adesso vuol parlare, ha la bocca ermeticamente chiusa. Giampiero lo sente tremare.

— Ebbene?

— Lasciami!

— No, voglio sapere; non ti lascio andare, se non parli, se non mi spieghi!

E allora, senza ragione, forse per liberarsi dalla presa, forse per sfogare una lunga amarezza che gli fermenta nell'animo, Giorgio allunga un pugno verso la faccia di Giampiero, un pugno nel quale mette tutta la sua forza e tutta la sua inspiegabile rabbia. Giampiero è colpito all'orbita, e per qualche secondo resta come accecato; quando riapre gli occhi, Giorgio è già lontano. Non scappa, ha ripreso il suo passo, assolutamente

indifferente a ciò che è accaduto un momento prima; se Giampiero volesse, potrebbe raggiungerlo ancora. Ma a quale scopo? Non ha paura di Giorgio, anche se in apparenza è più robusto di lui, ma non vede la ragione di battersi con quell'unico compagno al quale è veramente affezionato, e per di più senza motivo, senza che tra loro si sia prodotto il più piccolo screzio, anzi quando proprio sembrava che la loro amicizia si sarebbe più fortemente saldata. Ma allora... ma allora, perché Giorgio è cambiato così impensatamente, perché lo ha trattato come un nemico odiato? Ecco che si fa sentire di nuovo il tarlo misterioso e dolente dei perché, la pena che lo tormenta da quattro ore... Sente, intorno all'occhio, il piccolo dolore dell'ammaccatura, si tocca col fazzoletto per vedere se c'è sangue: niente. Non è il pugno che gli duole, è qualcosa che ha dentro, giù nel profondo, non saprebbe dir bene dove; si ricorda di aver provato la stessa cosa, o una cosa simile a questa quel lontano pomeriggio che ha preso i pugni di Nando e il calcio dei due che lo spalleggiavano. Vede sulla porta di un negozio di parrucchiere due giovanotti in giacchetta bianca che lo osservano e ridono tra loro; probabilmente quei due hanno visto la scena, e lo deridono perché non ha reagito, perché si è tenuto senza rivoltarsi il pugno di Giorgio. Non gli importa di quello che possono dire quei due perché sa di non aver commesso nessuna vigliaccheria; l'unica cosa che sente in questo momento è una grande tristezza e una grande umiliazione di non poter capire. Si china lentamente a raccogliere la borsa dei libri, e si avvia desolato verso casa. Passando davanti ai vetri di un negozio si ferma un momento a specchiarsi, e vede un segno nero intorno all'occhio destro; si tira giù sulla fronte la visiera del berretto, scantona subito, si mette quasi a correre.

Cesare non è ancora rientrato, ma il papà è già seduto a tavola. È impossibile che il segno nero all'orbita passi inosservato all'esame della mamma, che chiede spiegazioni; la bugia, preparata per le scale, è detta però con tanta naturalezza che anche il babbo e anche Cesare, entrato allora, credono allo scivolone e all'urto contro lo spigolo del banco di scuola. Non sa come sia sdrucciolato, ed è andato a batter proprio nell'occhio; buon per lui che non gli è capitato di peggio; poteva anche lasciarci l'occhio, e ringraziamo Iddio che se la sia levata con una semplice ammaccatura all'orbita. Stia più attento un'altra volta. Per niente Giampiero confesserebbe la verità; e d'altronde non saprebbe spiegare. È ancora in preda a una sconsolata tristezza, a una profonda umiliazione. Ma nessuno si occupa già più del suo occhio salvo per miracolo. Cesare racconta della cordiale accoglienza fattagli dal professor Spanu, il nuovo direttore dell'Ospedale, e della grande simpatia e intelligenza che spira da quell'uomo così modesto in apparenza; e poi conclude:

— Avevi ragione tu, papà; è dei nostri.

Ma il babbo si schermisce, protesta:

— Non dei nostri, dei vostri: io resto al mio posto, e non mi muovo.

Il tono, però, più che di vera protesta è di scherzo; ad ogni modo adesso il discorso è avviato, il discorso solito di tutti i giorni, l'unico che

si può onestamente fare in quei giorni di movimento, di novità, di rivoluzione. Cesare vuol conoscere gli ultimi avvenimenti locali, non ha ancora parlato cogli amici; e il papà racconta di un ingegnere che è scomparso dalla città, del prefetto che è stato traslocato telegraficamente, delle probabili dimissioni del sindaco Giulietti, di una sorpresa poco piacevole fatta all'avvocato Celaschi in studio. Cesare ad ogni notizia si affretta a mettere giù il boccone e ad esclamare: « Bene! »; Giampiero, appena sente fare il nome del papà di Giorgio, alza il viso dal piatto e resta col cucchiaio a mezz'aria.

— Cinque o sei amici tuoi, mi sembra che ci fosse anche Dadi, sono entrati nello studio all'improvviso, mentre Celaschi era solo, seduto al suo scrittoio; credo che fosse già sera, le sette o giù di lì... Pare che Celaschi, discorrendo con alcuni colleghi nei corridoi del Tribunale, abbia pronunciato qualche parola imprudente a proposito di Mussolini; dicono che l'abbia definito un avventuriero, o qualcosa di simile; fatto sta che la cosa si è risaputa, e martedì scorso gli si sono presentati in studio a quel modo a chiedere spiegazioni. Celaschi ha negato, ma non gli hanno creduto; e senza tante storie questi tuoi amici lo hanno costretto a firmare una dichiarazione, e l'hanno diffidato a non occuparsi più di politica. Celaschi soffre di cuore, e un po' per l'emozione e un po' per lo spavento ha dovuto mettersi a letto.

— Bene! — esclama Cesare. — Sono lezioni che servono, queste!

Nessuno si accorge che Giampiero è improvvisamente impallidito, come se si sentisse male; ha smesso di mangiare e continua a fissare la faccia del babbo, quasi che non capisse bene le sue parole. Intanto che il papà reagisce contro l'approvazione di quest'altra violenza, e ripete: « Un vecchio, malato di cuore! »; e Cesare gli dà sulla voce: « Ma che vecchio e non vecchio; chi non è con noi è contro di noi! », un lampo improvviso attraversa il cervello di Giampiero e lo abbatte contro lo schienale della sedia: il pugno di Giorgio. Ora capisce, ora finalmente si spiega il contegno di Giorgio: hanno fatto del male a suo padre, e lui odia tutti quanti, è inferocito con tutti, e specialmente con lui, Giampiero, che è il fratello di uno di quelli che hanno offeso suo padre. È giusto, Giorgio non ha torto. Il cuore gli dice che Giorgio ha ragione di essere così inviperito. Si appiglia per un momento a quella che gli sembra una ragione a proprio vantaggio, e cioè che Cesare non c'era, che era lontano quando è accaduta questa brutta cosa; ma un'altra voce sorge subito a contrastare la prima: Cesare approva, dunque è d'accordo con quei suoi compagni armati di rivoltella... Vede cinque o sei braccia minacciose intorno a uno scrittoio al quale è seduto un povero vecchio; non conosce il padre di Giorgio, ma quell'uomo curvo e pallido non può essere che lui; un sussulto di ribrezzo e di paura gli scuote le spalle, un dubbio improvviso gli attanaglia la mente: « Ma allora non è tutto bello quello che fanno i compagni di Cesare, non è vero che combattono soltanto contro i malvagi... ». Soffre, è la prima volta che soffre l'involontario errore del pensiero, è la prima tragedia della sua anima; non sa ancora che la vita è intessuta di questi eterni drammi tra il cuore e la ragione. Non ascolta

più le voci interne, vede appena la mamma in piedi, che versa il caffè nella tazza sfiorando la spalla del babbo. Cesare, sdraiato nella poltrona col giornale in mano, commenta le ultime notizie. Si è riaperta la Camera al canto di un inno nuovo, di quello che adesso è sulle bocche di tutti; i vecchi parlamentari, scandalizzati, si turano le orecchie; i più giovani strepitano, spalancano le finestre chiuse, ballano intorno al rogo delle vecchie idee. Dal banco del Governo Mussolini proietta una lunga ombra su tutta la Penisola. Si è saputo che a Predappio, da ragazzo, batteva il martello sull'incudine. L'ombra immensa spaventa ed esalta; dietro di essa vive il domani. Quaranta milioni d'uomini la interrogano ansiosi.

XV.

Da qualche tempo — e sono i tempi memorabili che abbiamo visto — nell'aula della prima ginnasiale A gli intervalli sono maggiormente rumorosi, disturbano le altre classi e hanno già richiamato l'attenzione del signor Preside. Il professor Nure, titolare della classe, si stringe nelle spalle e fa osservare al signor Preside che lui non ne può niente, che ha già raccomandato varie volte ai suoi allievi di fare meno chiasso durante i dieci minuti di riposo, che ha già minacciato inutilmente una punizione collettiva. E guarda il Preside coi suoi occhi freddi come l'acciaio, leggermente ironici. Il Preside si ostina: « Ma lei deve garantirmi la disciplina della classe! »; e il professore pensa tra sé: « Me ne infischio io della classe: il mio dovere è soltanto quello di fare le mie lezioni, e a questa noia mi sobbarco con tutta la pazienza possibile! ». Il Preside non disarma, fa notare che la B, pure essendo composta di ragazzi provenienti da famiglie meno distinte, è molto meno turbolenta e disordinata. « La questione sociale! », ghigna dentro di sé il professor Nure; e non vede l'ora che il signor Preside gli si levi davanti per poter sfogliare i giornali che il bidello gli ha consegnato colla posta. « Cerchi di individuare i maggiori responsabili e me ne comunichi i nomi: penserò io a punirli ». Già, ma per individuare i più turbolenti, quelli che dànno l'esempio, i caporioni, bisognerebbe sacrificare anche questi miserabili dieci minuti di riposo, fare un'irruzione improvvisa in classe, spiarli in qualche modo; e il professor Nure proprio non se la sente di fare il poliziotto. Perché il signor Preside non avoca a sé interamente questa questione della disciplina, che dopo tutto è di sua competenza? Perché non si decide a fare lui durante uno degli intermezzi un'entrata di sorpresa in classe? Io, tutto sommato, me ne infischio di questi ventotto scimmiotti male ammaestrati, e quando ho fatto le mie trenta ore settimanali per le quali il governo mi passa ben settecentosessantasette lire mensili... Il signor Preside, una mano nella tasca dei pantaloni e l'altra dietro la schiena, si allontana, poco soddisfatto della conclusione e del professore, pensando: « Costui ha il cervello pieno di fantasmi, se ne frega dell'insegnamento; e doveva proprio capitare a me! ».

La verità è proprio questa, che il professor Nure è assolutamente indifferente ai destini della sua classe, e non crede affatto alle virtù taumaturgiche di una predica e di una punizione. Non crede ai ragazzi; ride di quelle pompose circolari che parlano di anima, di carattere, di virtù morali; considera quelle aule chiuse come tanti centri di cultura intensiva della borghesia di domani. Non ha figli suoi, e quelli degli altri sono per lui né più né meno che bestiole leggermente ripugnanti, ferri del suo dannatissimo mestiere, germi pericolosi della grande infezione sociale; li detesta, li interroga, li rimanda e li promuove. Ma basta: il suo dovere finisce lì. Che la classe A sia più indisciplinata della classe B è affare che non lo riguarda; e, comunque, ciò avviene negli intervalli, quando lui è fuori, nella sala dei professori, a scorrere i giornali presso la finestra; durante la lezione nessuno si muove, e tutte le volte che gira lo sguardo su quella verminaia non incontra che occhi spalancati e bocche chiuse. Allora, non trovando niente da rimproverare alla classe, si volta a guardare fuori dall'unica finestra, verso quel solo spiraglio di cielo dove brilla la stella invisibile della Grande Utopia. L'unica realtà è nel Pensiero, la felicità nel Domani, la certezza nel Sogno. Quante mai parole del vocabolario del professor Nure hanno la iniziale maiuscola! Se non soffrisse, se il suo tormento non fosse davvero grande e sincero, verrebbe voglia di ridere di questa sua Grande Illusione, per la quale la felicità del mondo sarebbe raccomandata a una semplice sostituzione di lettere maiuscole a lettere minuscole, e cioè a una questione di alfabeto e di grammatica! I giornali che egli legge avidamente fanno sfoggio sovente di queste casistiche, e qualcuno, mentre scrive Libero Pensiero colle maiuscole, mette in testa alla parola Dio la minuscola. Sciocchezze, pericolose sciocchezze. Anche il professor Nure è uno dei tanti poveri schiavi della teoria colla T grande, è uno dei banditi della Felicità Universale, un soldato disarmato dell'Utopia, un nero pipistrello che vola lugubre sopra le dure realtà della terra.

E intanto la verminaia della classe A si agita e offre al signor Preside la preoccupazione degli intervalli troppo numerosi. Le cinque o sei ragazze non sono da meno dei maschi. La Guandi canticchia, strascicando leziosamente la voce: « Tu non sai, *abat jour,* quanto ben... ». Alla Maria Guandi, cantando, sembra di calmare l'irritazione delle gambe inchiodate da due ore sotto il banco. Mila Radelli letica con Bianca Romagnese perché suppone sia stata lei a metterle dentro la grammatica latina un biglietto così concepito: « Cara Radelli, faresti bene a non darti tutte quelle arie di superdonna. Una che ti vuol bene. »; e la Romagnese, di rimando:

— Ho altro da fare io che interessarmi di te!

Oreste Gulli e Alberto Ponenti, abbrancati per la vita, fanno della lotta libera; per quanto sembri inverosimile è il piccolo Ponenti a rovesciare sul banco l'avversario molto più alto e robusto, e ciò provoca naturalmente una scarica di battimani tra gli spettatori che fanno circolo. Delcanto Ottavio rifà il verso al professor Nure dall'alto della cattedra, e batte la riga sul calamaio per richiamare la scolaresca al silenzio. I due

dell'ultimo banco, Gardini e Robotti, giocano a morra gettandosi reciprocamente le dita contro gli occhi e urlando come lupi affamati. Gelati ripete a voce alta la lezione di storia, intanto che alle spalle Luigi Como gli illustra col gesso la ruvida schiena di sgobbone. E non basta, perché nei pressi della lavagna il gruppo formato da Balli, Tabiano, Massimelli e Rovi discute accanitamente e con esempi pratici su una questione assai importante del giuoco del calcio, e cioè se debba considerarsi fuori giuoco l'attaccante che sta allacciandosi una scarpa oltre la linea dei terzini avversari. Il caso è capitato domenica scorsa, durante una partita d'impegno tra la squadra locale e quella della città vicina: l'importanza della questione controversa vale almeno tanto quanto quella delle origini di Roma. Echeggia intanto un grido anonimo, un lamentoso miagolìo di gatto in amore: « miaooo! »; di rimando spicca il volo lo straccio della lavagna e va a posarsi su una spalla di Ruta-Onofri, che interrompe la conversazione colla Clara Gemmi per voltarsi inviperito verso la lavagna:

— Chi è stato lo stupido?

Gli risponde da tutt'altra parte un nuovo miagolìo, e poi un'abbaiata, l'uno e l'altra di evidente paternità di Tomaso Cerati, il giovane ventriloquo. Giorgio Celaschi è il solo che non si sente; guarda indifferente al banco di sotto, dal quale si è sporto Giuliano Robba per attaccarsi alla treccia della Piva colla evidente intenzione di suonare una campana:

— Din, don, dan...

— Smettila, cretino!

— Din, don, dan.

In quella entra il professor Nure, e con tre salti è sulla cattedra. Il signor Preside desidererebbe che facesse una predica severa ai ventotto scimmiotti screanzati; ma lui se ne infischia; non li guarda neppure. La verminaia è tutta a posto, e aspetta.

— Faremo un tema in classe, scrivete.

Ciò vuol dire che il professore vuol passare un'ora in pace, cercare di là dalla finestra, in quel pezzetto di cielo, la stella della Grande Illusione. Stamane nel suo cervello ballano i soliti fantasmi.

XVI.

Malgrado che con quel pugno a tradimento l'offeso debba ritenersi lui, Giampiero ritorna a scuola con dei propositi miti: è disposto anche a perdonare, soltanto che Giorgio si decidesse in qualche modo a chiedergli scusa. Poi, man mano che si avvicina al Ginnasio, i propositi diventano ancora più generosi; probabilmente Giorgio, con quel suo carattere fiero, non sarà capace di umiliarsi fino a fargli delle vere e proprie scuse, neanche se ne avesse l'intenzione; e allora ci si potrebbe accontentare anche di una semplice spiegazione. L'amicizia dopo il lieve malinteso,

riallaccerà più forte i suoi legami, e tutto sarà finito. Insomma, se sarà necessario, sarà lui, Giampiero, il primo a umiliarsi e a rivolgergli la parola.

Giampiero entra in classe con questi propositi di pace, va diritto al suo banco. Ma l'attende una grossa sorpresa: seduto al posto di Giorgio trova Claudio Borra, un biondino insignificante dal viso lentigginoso e dagli occhi acquosi di cane malato.

— Che fai qui?

Il biondino, che sta disponendo i suoi libri sotto il banco, si volta con un sorriso sperso, che dovrebbe impietosire Giampiero.

— Celaschi ha voluto scambiare il posto, dice che di qui non sente bene la voce del professore... Ti dispiace?

Giampiero non risponde; vede due file più sotto Giorgio seduto accanto a Gelati; un fiotto amaro gli monta alla gola, ha un piccolo tuffo al cuore, gli viene quasi da piangere. È finita, con Giorgio è finita per sempre! Si lascia andare coi gomiti sul banco, la testa tra le mani; resta così per tutta la lezione di italiano, assolutamente insensibile a quello che succede in classe; la sola cosa che avverte è l'odore forte e aspro di bestia che Borra ha portato nel banco. Nell'intervallo gli si ri ridesta la coscienza dell'inaspettato affronto, e con essa l'orgoglio, il terribile e insensato orgoglio dei ragazzi che soffrono: « Non mi vuole più, preferisce essere nemico? E sia. Io me ne infischio, non ho bisogno di lui.. Per farmi dispetto mi ha mandato vicino Borra, l'ultimo della classe; ma Borra, poveretto, è quello che è, ma almeno è sincero; Giorgio invece... Giorgio è un falso, un egoista, un... un radicale come suo padre; e adesso neanche se venisse a pregarmi in ginocchio faccio più la pace. Buona notte! ». Gli sembra, sotto quella irruente esplosione del suo orgoglio, di aver seppellito tutta la sua amarezza; lì per lì non pensa più a Giorgio.

Ma nei giorni che seguono l'impressione di essere piombato in una solitudine penosa si fa di nuovo sentire. È passato ormai un mese e mezzo di scuola, e la prima A è giunta alla svolta della terza declinazione latina. Per qualche giorno volteggia per l'aula la parola « dolor », dolore. Poi un mattino viene in classe la Gemmi con una novità molto importante: il professor Nure ha cambiato pensione, ed è andato a casa sua. Si sa che la madre della Gemmi tiene a dozzina alcuni impiegati scapoli, e la cosa è più che naturale. Ma la Gemmi viene subito presa d'assalto e bersagliata di domande sulla vita e le abitudini private del professore. Come si fa a rispondere a tutte queste interrogazioni? È appena venuto ieri, e non ha potuto ancora vedere e sapere niente. La sola cosa che ha notato è un certo baule misterioso, ripieno di libri e di giornali scritti in tutte le lingue. Il baule accende le fantasie, si fanno cento ipotesi, si azzardano le più strambe spiegazioni. Mila Radelli spiega che il professore appartiene al socialismo internazionale, e su queste due parole altrettanto misteriose pare che si acquetino le curiosità della classe. Un altro mattino l'insegnante di matematica scivola sui gradini della scala, getta un grido e non riesce più ad alzarsi. La trasportano nella stanza del Preside, si corre per un medico, che constata una forte distorsione

al piede. Ne avrà per venti giorni. E poi viene la sospensione di tre giorni a Cerati, che ha fatto scoppiare un petardo durante la lezione della supplente di matematica.

Questi piccoli avvenimenti mettono un po' di distrazione nel giro monotono dei giorni di scuola.

XVII.

Mila, in casa sua, è ancora adesso Milina. È sempre stata minuta d'ossa; quando è nata pesava poco più di due chili, e fino a sei anni sua madre è rimasta in ansia per la sua eccessiva fragilità. Era inevitabile che quel pugno di ossa si chiamasse Milina. Ora lei non permette più il diminutivo; non risponde a chi la chiama Milina, si arrabbia, sibila tra i denti piccoli e radi:

— Io mi chiamo Mila, e non Milina, che è il nome di una cagnetta!

In questo suo odio per il diminutivo c'entra un po' di tutto: il suo spirito pratico, il ricordo spiacevole della sua piccolezza, la fretta innata di essere donna. È nata anch'essa, come Giampiero, sui confini tra la guerra e il mondo nuovo, ha mosso anch'essa i primi passi sulle tavole d'un tragico palcoscenico tarlato. Non si è accorta del trapasso perché mentre i soldati laceri salivano e scendevano alle trincee lei metteva i primi denti; ma in quel nuovo clima non poteva crescere che diversa da tutte le altre donne che l'avevano preceduta sulla scena idilliaca della terra. Nel suo concepimento doveva essersi anche riverberata l'ombra fosca di un dramma che qualche anno prima aveva insanguinato la casa dei Radelli, una delle più antiche generazioni di agricoltori della cittadina, padrona da tempo immemorabile di alcuni dei più bei poderi della provincia. Suo padre Massimo Radelli, più per imposizione che per amore, aveva sposato una contessina dissestata, piena di vizi e d'albagìa che, dopo avergli dato per forza un figlio, aveva deciso di ripagarsi del sacrificio con qualche altro amore più degno del suo casato di nobildonna. Questa Elena dei conti Chiarati, unica figlia di una donna morta in santità e di un uomo confinato dalla lue in un sanatorio senza più alcuna possibilità di scampo, portava nel sangue i germi dissolventi di una razza avviata a spegnersi, e non si capiva come avesse potuto dare a Massimo Radelli quel ragazzone di Gigi, sano e forte come un toro, che d'una razza poteva se mai essere il capostipite e non lo spegnitoio. Sono i misteri della generazione; e chi si proponeva il problema, lo risolveva alla buona affermando che Gigi, per sua fortuna, aveva preso tutto dal padre. Dalla contessa Chiarati aveva ereditato l'unica virtù: la sincerità assoluta, sempre, in qualsiasi circostanza, a costo di tutto. Diventata infatti l'amante di un ufficiale della piccola guarnigione locale, Elena non aveva saputo mentire a suo marito che, dopo averla spiata per un mese, un giorno finalmente si era deciso ad affrontarla stringendo un'arma in tasca: « E perché no? », aveva risposto sdegnosamente, quasi vantasse un diritto. « Sì, sono l'amante di Taddei ». Mas-

simo Radelli l'aveva freddata con un colpo di rivoltella, ed era andato a costituirsi. Per consiglio del difensore aveva raccontato ai giurati di aver sorpreso la moglie e l'amante insieme, abbracciati; e questa lieve variante, confortata dal provvidenziale concorso di alcune circostanze, aveva assicurato la piena assoluzione all'uxoricida. Il tenente Taddei, per conto suo, si era astenuto dal parlare, e anche i giurati erano stati generosi con Massimo Radelli.

L'ombra di questo dramma non aveva toccato Gigi, che allora contava appena otto anni, ma probabilmente si era allungata poi fino a sfiorare Mila, che era nata dalla seconda moglie di Massimo Radelli, figlia del medico condotto che visitava i contadini dei suoi poderi. L'aveva sposata appena finito il periodo di lutto, e dopo un altro anno era nata Mila. Nella fragilità di quella bambina chi se la ricordava rivedeva la delicata bellezza di Elena Chiarati, e soprattutto la ritrovava in quei grandi occhi morbidi, del colore della carta bruciata. Ma dovevano essere coincidenze del tutto fortuite: Mila era figlia di sua madre, e man mano che cresceva lo dava sempre meglio a vedere. Quel poco di più che si sentiva nella figlia, e quel molto di diverso che prometteva di essere dipendeva soltanto dal fatto che essa era nata in un'ora profondamente diversa della vita del mondo. Le bambine nate in quest'ora non possono somigliare alle madri. Al più, come Milina, avranno lo stesso naso troppo corto, la stessa fronte alta, e lo stesso mento forte e deciso. Ma niente altro: fuori dalle somiglianze dello scheletro, madre e figlia portavano ciascuna impresso il diverso segno delle due epoche in cui erano nate.

Gigi intanto faceva la guerra, era nelle truppe di assalto. Suo padre avrebbe dato volentieri metà dei suoi poderi per tenerselo a casa; e invece con una delle ultime chiamate aveva dovuto partire anche lui per le retrovie. In casa Milina era rimasta sola con sua madre, e tutte le sere andavano in chiesa a pregare per i poveri soldati. Milina si sperdeva a guardare le candele dell'altare, si stordiva all'odore delle cere e dell'incenso; qualche volta si sentiva morire sotto la carezza di certe note dell'organo. Sembrava una bambina nervosa e precoce. Parlava fervorosamente, a tu per tu, col Signore: « Signore Onnipossente, fa che la guerra finisca presto... ». Si sarebbe detto che rivivesse in lei la nonna di Gigi morta in santità, la mistica leggendaria vissuta cinquant'anni prima. Ma non era che una passeggera e momentanea irritazione dei nervi, dovuta al momento tragico nel quale cresceva. Certamente sentiva la Guerra; non la capiva, non la soffriva come la mamma, ma, simile all'immagine riflessa in uno specchio, l'orrore indistinto che era in quella parola che tutti pronunciavano sospirando le rimbalzava addosso sulle poche, fragili carni. Quando il papà e Gigi tornarono a casa, andava già a scuola. Nel giro di pochi mesi divenne un'altra, le si rafforzarono le ossa, si fece un temperamento, disimparò le fantasticherie nervose. Allora non volle più essere chiamata Milina. Le maestre dicevano molto bene di lei, e in casa fu presa la decisione di avviarla a un corso completo di studi; per la prima volta nella famiglia dei Radelli si sarebbe visto una donna laureata, e questo onore doveva toccare a Mila. La guerra, grazie al Cielo, era

finita; i tempi, dopo un breve periodo di assestamento, si sarebbero rimessi calmi. Gigi, diplomatosi in agrimensura, avrebbe badato ai poderi: intanto però, che c'era ancora il padre a contrattare a vigilare sui contadini, lui si era iscritto alle squadre d'azione, aveva messo la camicia nera. Come tanti e tanti altri, la guerra non l'aveva stancato. Scomparso il fantasma sanguinoso, vuotate le trincee, tornata la sicurezza nella vita, Massimo Radelli e sua moglie si erano fabbricati un'altra bambina; e così, come del resto tutta l'umanità, avevano testimoniato la loro fede nell'avvenire del mondo. Questa ultima nata si chiama Lucia, e adesso ha poco più di due anni.

XVIII.

Non si capisce perché il papà, sempre così puntuale a mezzogiorno, quest'oggi ritardi tanto. Cesare, che è rimasto chiuso tutta la mattina in camera colle dispense di anatomia, si è già affacciato due volte nel corridoio a chiedere se papà è venuto. La pendola in anticamera segna le dodici e tre quarti. Il pensiero della mamma, più che alla minestra che raffredda, è per la salute di papà, che da un po' di tempo lamenta una inspiegabile stanchezza; è già la seconda volta che si rivolge a Barbara con una domanda ansiosa: « Che gli sia successo qualcosa? ». Continua a fare la spola tra la cucina e la stanza da pranzo, inquieta e preoccupata; Giampiero l'osserva e pensa tra sé che la vita della mamma deve essere stata un'ansia continua, e che la sua missione su questa terra è quella di tremare sempre di paura. Quando la pendola suona il tocco, la povera donna non resiste più, e prega Giampiero di fare una corsa in municipio a sentire se è accaduto qualcosa. In quella per fortuna si sente girare nella toppa della porta la chiave del papà; e allora tira un gran respiro e dice a Barbara di chiamare Cesare. Il papà ha l'affanno per le scale fatte troppo in fretta, dà un'occhiata all'orologio, fa uno sforzo per appendere il soprabito all'attaccapanni.

— Abbiate pazienza, ma non è colpa mia... — Vede Cesare nel corridoio: — Colpa vostra: se in questa baraonda non ci lascio la testa è un miracolo.

La mamma, premurosa, gli porge l'asciugamani, la giacca da casa, l'aiuta a ripulirsi in fretta.

— La minestra è lunga, Giacomo.

— C'è dell'altro che è più lungo ancora, cara mia. Dove andremo a finire non lo so.

— Insomma, che t'è successo?

— Ora vi racconto, lasciami sedere.

A lasciar scoppiare la bomba aspetta di essersi riposato, che tutti siano ben seduti a tavola, che gli sia passato l'affanno: prima butta giù mezzo bicchiere di vino e due cucchiaiate di minestra.

— L'avvocato Galla ha dato le dimissioni; siamo di nuovo senza sindaco.

— Che disgrazia! — commenta ironicamente Cesare.

— Disgrazia per me che sono il segretario, il servo umilissimo di tutti, il cireneo del municipio; non per lui che se ne va in tempo da questo marasma. È già il terzo in due mesi, e so ben io che cosa vuol dire cambiar padrone. — Una pausa, un altro mezzo bicchiere di vino, due altre cucchiaiate di minestra. — Neanche questo andava bene: una persona cheta, a modo suo, che lasciava vivere...

— Troppo, papà: troppo cheta — interrompe Cesare.

— Eh già, ci vogliono gli epilettici per voi, quelli che ne pensano una tutti i giorni, i matti, i rivoluzionari...

— S'intende, o con noi o contro di noi.

— Già, ma qui si tratta di amministrare e non di fare del chiasso, mio caro. Colle fucilate non mettete insieme i bilanci. Dimmi tu dove troverete adesso un uomo come l'avvocato Galla, onesto, istruito... In cinque minuti mi ha dettato il manifesto delle dimissioni, un manifesto come se ne leggono pochi. C'era anche una frase in latino, ma poi me l'ha fatta togliere; ha detto che Orazio non è più di moda. Poi si è licenziato da tutti gli impiegati, e per quanto non avesse avuto neppure il tempo di conoscerli, ha trovato parole di elogio per tutti. Ci ha riuniti nel suo Gabinetto, e ci ha salutati con un discorsetto da strappare le lacrime. Brav'uomo, perdio! Lasciatemelo dire, meglio di Ravani, meglio di Giulietti. E mi voleva bene, si fidava di me; mi aveva subito conosciuto e firmava alla cieca tutto quello che gli portavo... Ma il signor prefetto, quello nuovo, ha voluto così, e così sia. Prima di recarsi da lui, appena avuta la chiamata, aveva già capito l'antifona; era già pronto per uscire, mi ha fatto chiamare, l'ho trovato col cappello in testa. « Prepari un bel foglio di carta bianca per quando ritorno: vado in prefettura ». Così mi ha detto; è tornato che mezzogiorno era già suonato, ha chiesto scusa se ci tratteneva mezz'ora più dell'orario, ma, una volta scese le scale, era sua intenzione non più risalirle. È uscito con me, dopo essersi accertato che il manifesto delle dimissioni era già stato spedito in tipografia, mi ha lasciato l'incarico di correggere io le bozze, e mi ha pregato che per le cinque fosse già fuori sui muri. Abbiamo fatto un pezzo di strada insieme, e qui alla svolta mi ha teso la mano dicendomi: « Addio, caro Valli, e si ricordi qualche volta di questa meteora di sindaco ». Io gli ho risposto: « Caro avvocato, se lasceremo comandare i bambini, i giocattoli dovremo cambiarli anche più spesso ». Senza averne troppa voglia, mi ha lasciato con un bel sorriso. — Un'altra pausa, e poi con un gesto rabbioso getta il cucchiaio sul piatto. — È inutile, ci vuole del nuovo e del nuovo tutti i giorni; tutto quello che non porta la vostra marca di fabbrica è roba da gettar via. Ma voglio vedere dove lo prenderete adesso il nuovo sindaco.

Cesare a quella sfuriata accentua il suo calmo sorriso.

— Dove lo prenderemo? Dove meno te lo aspetti, magari qui in casa tua.

— Tu? Tu il nuovo sindaco? E davvero tu pensi che io tollererei di essere il segretario di mio figlio? Non lo dire neanche per scherzo: dimissioni, caro, dimissioni.

— Non ti scaldare, ho detto per ridere. — Cesare resta un momento sopra pensiero. — Però tu, papà, parli sempre a un modo come se io e te fossimo su due sponde diverse: noi e voi, i nemici giurati...

— Eh sì, caro. Mi dispiace, ma finché farete i violenti, i gradassi, i cacciatori di novità, io resterò dove sono.

— Vedrai che finirà anche questo, come è finita la guerra.

Queste ultime parole di Cesare lasciano il papà pensoso per qualche istante: forse rivede i giorni ben più tristi di allora, quando nelle sere di vento si udiva a settentrione un cupo brontolìo, e molti giuravano che quello era il cannone. Anche gli altri tacciono. Giampiero non si occupa ancora di amministrazioni comunali e il discorso non lo interessa gran che; non tiene dietro alle loro parole perché capisce che tra il papà e Cesare c'è il solito dissidio tra vecchio e nuovo, che invariabilmente tutti i giorni li costringe a discutere lungamente mentre sono a tavola. La mamma rompe per prima il silenzio e vuol sapere se questo avvocato Galla è quello che ha difeso, tanti anni prima, Massimo Radelli alla Corte d'Assise; e il papà risponde che è proprio lui che ha strappato ai giurati l'assoluzione di Radelli con un'arringa che aveva fatto piangere anche il Presidente. Con ciò trova modo di imbastire un altro elogio alle grandi qualità del sindaco dimissionario. Ma ormai capisce anche lui che quello che è stato è stato, e che piuttosto bisogna pensare seriamente a riempire il posto rimasto vuoto.

— Chi metterete al suo posto? — chiede a Cesare col tono calmo di chi ormai ha interamente sfogato il proprio dispetto.

— Non lo so, papà: è già un po' di tempo che non mi occupo di queste faccende. Mi invitano, ma non vado: lascio fare agli altri. Radelli vorrebbe che io non abbandonassi il mio posto di battaglia, mi rimprovera tutte le volte che mi vede, ma... — Cesare parla calmo, con una eco di tristezza nella voce bassa, cogli occhi fermi sulla tovaglia. — Mi persuado sempre più che io sono soltanto un uomo da temporali, come quegli uccelli che si vedono in giro soltanto quando infuria la burrasca. E poi... e poi ho promesso a Luciana di dare alla prima sessione tutti gli esami arretrati, e ne ho un bel numero.

Il discorso muore su questo sfogo in sordina di Cesare. Nessuno osa contradirlo, fargli coraggio. La mamma s'è alzata per correre in cucina a scaldare il caffè del babbo, che alle due ha da tornare in ufficio. Anche Cesare si alza, anche lui ha un appuntamento alle due al bar coll'assistente di chirurgia dell'Ospedale. Più tardi dovrà poi accompagnare Luciana dal dentista: la poveretta ha tenuto tutta la notte una gengiva gonfia, non ha potuto dormire, e gli ha fatto dire di accompagnarla dal dentista perché da sola ha troppa paura. Il papà, il commendator Tovolin, è via da due giorni per affari della sua fabbrica, e Luciana non saprebbe a chi rivolgersi. Così Cesare avrà occupato tutto il pomeriggio; d'altronde ha studiato tutta la mattinata e, non avendo ancora rifatto l'abitudine, non se la sente di rimettersi alle dispense.

ROMOLO MOIZO

(Continua).

TRADIZIONE E RIVOLUZIONE NELLA STORIA DI ROMA

IN ogni ramo del sapere, e in modo particolare nelle scienze storiche, accanto ad idee e a giudizii che si rinnovano e si affinano, accade di incontrare concezioni irrigidite in formule convenzionali che si tramandano come verità ricevute, e di cui pare inutile analizzare il contenuto o valutare la portata. Sono formule semplici e facili, ma che, anziché giovare all'intelligenza, vengono spesso a costituire una barriera tra il soggetto e la verità: barriera che deve essere superata se si vuole che la conoscenza sia veramente piena comprensione. Ciò che, purtroppo, non sempre avviene. Colpa, in gran parte, degli storici avvezzi ad esercitare, anche quando non si limitino alla discussione delle fonti, una critica per lo più puramente esteriore, che abbandona gli avvenimenti e il loro concatenamento al giudizio comune, ne trascura la valutazione, si disinteressa del loro significato, rinuncia a quella penetrazione nello spirito della storia che è pure il vanto della scuola italiana dal Machiavelli al Vico e ai loro epigoni minori. Sicché i giudizii superficiali racchiusi in comode formule convenzionali continuano a dominare la nostra cultura, malgrado tutte le bravure della critica e nonostante tutte le sottigliezze di interpretazione dei testi.

Una di tali formule, con la quale si vorrebbe fissare una delle caratteristiche fondamentali della storia di Roma, e in cui si dovrebbe trovare una delle chiavi necessarie per introdursi nel vasto mondo della sua politica e del suo diritto, è quella che attribuisce significato primario e valore decisivo alle tendenze conservatrici e tradizionaliste dei Romani.

Ora io credo che difficilmente si potrebbe trovare una concezione più semplicistica, più unilaterale, più pericolosa: certo è la meno adatta a spiegare gli atteggiamenti dello spirito romano, le costruzioni complesse ch'esso ha create, la vitalità della civiltà che ha diffuso nel mondo.

Non già che io voglia escludere l'influenza esercitata nella storia di Roma dalla tradizione, anzi dall'attaccamento alla tradizione. La *gravitas* dei Quiriti che così crudamente contrasta con la *levitas* dei Greci, la venerazione per l'eredità del passato, la *constantia* che si contrappone alla correnti novatrici, alla *cupiditas rerum novarum*, il culto per gli antichi *mores*, per gli *instituta* degli avi, assumono un rilievo troppo netto nella letteratura romana e si manifestano con troppa evidenza in una serie di episodi per negare l'esistenza, anche in Roma, di una diffusa tendenza conservatrice.

Ma a convincere che soltanto con questa non si può affatto spiegare la storia di Roma sta la serie luminosa dei fatti, i quali attestano la miracolosa possibilità di sviluppo e la continua e non sempre graduale trasformazione di questa organizzazione politica passata dal piccolo comune rustico a base monarchica alla città patrizio-plebea a forma repubblicana

e da questa al dominio e all'unificazione dell'Italia, e poi alla signoria sul Mediterraneo e alla costruzione dell'Impero, sino a sostituire gli ordinamenti repubblicani con quelli del principato e poi questi con le nuove strutture del dominato.

È ovvio che questi sviluppi e queste trasformazioni non possono spiegarsi se non ammettendo che, contro quella tendenza conservatrice, hanno agito in Roma altre correnti e altre energie: e riconoscendo quindi che la pretesa formula, su cui tanto si insiste, non può avere che un valore parziale e ridotto. Essa, infatti, è stata composta estendendo a tutta la vita romana e ad ogni ordine di cittadini alcune caratteristiche rilevate in campi ben delimitati e in una delle classi, sia pure quella che per alcuni secoli esercitò la massima influenza sulla politica romana.

Preminente senza dubbio è stata in Roma per alcuni secoli la tendenza tradizionalista nel campo religioso; ma anche qui non senza qualche concessione, come dimostra l'ammissione frequente di nuove divinità e di nuovi culti. E dominante fu sempre lo spirito conservatore nel campo del diritto privato, dove veramente i Romani non hanno mai tentato di interrompere con interventi radicali il corso dell'evoluzione giuridica, rifuggendo dalle riforme avventate e dagli esperimenti improvvisati, distaccandosi soltanto con esitazione e circospezione dai vecchi principii e dalle regole ricevute.

Ma nel campo del diritto pubblico e della politica la tendenza conservatrice è soltanto tendenza di partito: essa trova la sua radice e il suo incremento nella tradizione familiare, nei sistemi educativi, nell'orgoglio e nei programmi di governo della nobiltà ed ha per sua rappresentante nel periodo repubblicano ed anche nei primi due secoli del principato quella classe senatoria che per la posizione acquistata durante le guerre puniche avrebbe voluto continuare indefinitamente a rappresentare la *maiestas populi romani* e a dirigere la politica dell'Impero.

Sicché in realtà il preteso conservatorismo dei Romani si riduce ad un fatto sociale che noi incontriamo in ogni epoca e presso ogni popolo: perché gli sviluppi delle istituzioni religiose e del diritto privato, che nei loro nuclei essenziali rispondono a bisogni elementari dello spirito e della vita, si compiono sempre con lentezza e con quasi insensibile gradualità, e perché, in ogni aggruppamento politico, esiste sempre una classe che vuol perseverare *in his quae tradita sunt.*

Ma la formula inadeguata a spiegare le vicende della storia è pure in contrasto con i tratti più salienti dello sviluppo costituzionale, i quali rivelano come non nel tradizionalismo si debba cercare la caratteristica dell'anima romana, ma nella sua passione per l'azione creatrice: azione sostenuta da una tensione perenne tra la posizione di un sistema di fini e di valori e la realtà del mondo, produttrice di un travaglio incessante inteso a dominare, a trasformare tale realtà, ad attuare nella vita associata l'ideale compiuto dell'ordine dettato dalla coscienza politica.

E ciò che è veramente patrimonio esclusivo della civiltà romana è la intuizione sicura dei modi onde quest'ordine può realizzarsi nella società umana; è il senso squisito delle necessità: è la precisa valutazione dei

contrasti di forze e delle loro polarità; è la poderosa energia integratrice che trasforma fattori contrastanti in elementi di un ordine costruttivo fissato in norme giuridiche e in direttive politiche: è la singolare capacità a fondere in armonia attività soggettive e momenti obbiettivi, libertà e necessità, il particolare e il generale: è la eccezionale vocazione a trarre, semplificando, dal pensiero e più dalla vita principii e valori che si affermano, attraverso l'esperienza, come universali.

Ma se unica e insuperata veramente è la facoltà costruttrice e creatrice di Roma, è anche certo che tale facoltà in nessun campo si è manifestata con così chiara evidenza e vivace energia quanto in quello della formazione e dello sviluppo dello Stato.

* * *

Ed è appunto su questo terreno che sorge il contrasto di vedute. Si deve cioè ritenere che la formazione dello Stato romano si sia compiuta, come vorrebbe far credere la formula che abbiamo criticata, secondo una graduale evoluzione perfezionantesi in una serie di riforme, o è invece lecito affermare che anche in Roma gli sviluppi essenziali si sono effettuati attraverso una successione di rivoluzioni? In altre parole: le trasformazioni dello Stato romano sono sempre avvenute come sviluppo logico di un ordine precedente, come conseguenza necessaria di principii costituzionali già esistenti, o invece si sono talora o più spesso attuate con la creazione di un *novus ordo* che sotto qualche aspetto si contrapponeva al regime preesistente? Io credo di non andare errato accogliendo senza alcuna esitazione la seconda tesi: asserendo cioè che le trasformazioni decisive della costituzione e del diritto pubblico si sono compiute mediante innovazioni rivoluzionarie, della cui profondità non ci si rende conto sia per il falso preconcetto della gradualità di sviluppo delle istituzioni romane, sia perché nella maggior parte dei casi quelle trasformazioni non portano il contrassegno dell'aperta violenza né della palese e cruda illegalità, che secondo l'opinione volgare, ma soltanto secondo questa, sarebbero i caratteri essenziali di ogni rivoluzione.

A dimostrare questa mia tesi più che qualsiasi discorso vale l'analisi degli avvenimenti, i quali soccorrono numerosi e in una lunga serie a partire dal periodo più antico per giungere sino all'epoca dell'Impero romano-cristiano: così numerosi anzi, che io dovrò qui limitarmi a pochi tra i più significativi.

Nessuno, ad esempio, — qualunque sia l'opinione intorno al valore dei racconti tradizionali — vorrà mettere in dubbio la natura rivoluzionaria degli avvenimenti che hanno portato alla fine del dominio etrusco su Roma. Se e come il crollo della signoria dei Tarquini sia stato preparato da vicende svoltesi nell'Italia settentrionale e nel settore campano e accompagnato da migrazioni sabine e da rivolte dei Latini, è problema che qui non ci interessa direttamente. Certo è, in ogni modo, che, cessato il dominio etrusco, si incontrano nello stato romano nuovi ordinamenti, che non sono affatto uno sviluppo di quelli anteriori. La creazione della

magistratura contemporanea, sia che fosse rappresentata da un unico *magister populi*, sia che fosse invece costituita per la necessità di raddoppiare l'antica *legio* da due *praetores*, l'attribuzione a questa magistratura dell'*imperium* e degli *auspicia* e la conseguente riduzione dell'antico *rex* ad un semplice sacerdote, appaiono come un insieme di innovazioni di natura rivoluzionaria, anche se si voglia ammettere che esse siano state attuate col concorso degli altri elementi della costituzione primitiva e cioè dell'assemblea dei *patres* e di quella delle curie.

Su questo punto io non credo che anche i sostenitori del conservatorismo romano possano nutrire incertezze, anche perché i Romani avevano precisa coscienza dell'accentuato carattere rivoluzionario degli avvenimenti e delle riforme.

Ma io penso che l'accordo dovrebbe regnare anche nel riconoscere indole analoga ad un'altra trasformazione costituzionale e cioè alla sostituzione alle tribù gentilizie delle tribù territoriali e all'ordinamento curiato dell'ordinamento centuriato. Qui non interessa il problema della data: sia che la riforma debbasi in blocco far risalire a Servio Tullio, sia essa coeva al primo sorgere del consolato, sia che vogliasi far discendere, almeno nella sua forma compiuta, alla rinascita di Roma dopo l'incendio gallico, il suo spirito rivoluzionario, tanto dal punto di vista sociale quanto dal punto di vista politico, è innegabile. Colla sostituzione all'antico criterio gentilizio del nuovo criterio territoriale e timocratico si viene a creare infatti una nuova organizzazione del popolo-esercito e ad offrire una nuova base a tutta la vita dello Stato, con l'assimilazione in esso di nuovi elementi che faranno via via sempre più sentire il loro peso e dal punto di vista militare e dal punto di vista politico: l'antico comune rustico assume ora soltanto l'aspetto ben definito di organizzazione cittadina.

Né vi sarà chi voglia rifiutarsi di attribuire natura rivoluzionaria agli ordinamenti assunti dalla plebe e all'istituzione del tribunato, riconosciuto anzi come lo strumento di una rivoluzione permanente condotta con diversi fini e con differenti programmi a seconda dei periodi e delle contingenze. Ma sfugge invece a molti il carattere rivoluzionario di taluni episodii che si collegano appunto a questa lotta tra la plebe e il patriziato, episodii i quali dimostrano come i Romani, a differenza da quanto qualche giurista sostiene, non abbiano rifuggito nemmeno dalle innovazioni brusche e dagli esperimenti radicali.

Tale il decemvirato legislativo, istituzione di una magistratura straordinaria costituente, che veniva a sostituirsi tanto alle magistrature cittadine quanto al tribunato e che rappresentava una interruzione dichiarata di quegli ordinamenti che secondo la tradizione sarebbero stati in vigore da circa mezzo secolo. Tale ancora, poco dopo il decemvirato che fu di breve durata e non riuscì a risolvere quasi nessuno dei problemi pendenti, l'esperimento del tribunato militare *consulari potestate*, esperimento che può, a tutta prima, sembrare di portata minore del precedente, ma che, per le sue conseguenze lontane, operò in senso rivoluzionario molto più profondamente di altre innovazioni che a prima vista appaiono più decisamente sovversive. Quando, dopo che ai plebei fu concesso di contrarre

matrimonii validi coi patrizi — e questa era pure nel campo sociale e religioso e indirettamente in quello politico una misura rivoluzionaria — si riconobbe la facoltà di investire del potere consolare i *tribuni militum*, che potevano esser tratti anche dalla plebe, non soltanto si compiva un primo passo verso l'ammissione dei plebei alla direzione dello Stato, ma si introduceva un principio che doveva produrre in seguito effetti di portata incalcolabile: si consacrava cioè l'idea che l'*imperium* potesse separarsi dalla magistratura, alla quale era per origine collegato, per essere attribuito ad altre persone, che nel caso dei *tribuni militum* erano ufficiali già dipendenti dal console, ma che, in avvenire, avrebbero potuto essere, come furono, anche dei semplici privati.

E qui torna opportuno richiamare un rilievo che costituisce uno degli argomenti più cari agli assertori dello spirito conservatore dei Romani. Questi nostri contradittori, a sostegno della loro tesi, invocano spesso i numerosi indizii attestanti la vivacità raggiunta in Roma dal culto del precedente. Nessun dubbio che sulla condotta dei Romani, data la loro reverenza per il *mos maiorum*, esercitino notevole influsso le soluzioni adottate o i principii introdotti in casi analoghi. Ma non v'ha alcuna ragione per ritenere che questo culto del precedente giuochi soltanto in senso conservatore; esso può agire, e non meno efficacemente, in senso rivoluzionario. Non sono infatti rari i casi in cui per speciali necessità o in particolari congiunture appare opportuno derogare alle norme dell'ordinamento vigente: tale deroga costituisce un precedente per l'ipotesi in cui si rinnovino le circostanze che l'hanno imposta: e quando queste persistono la deroga assume la figura e il valore di soluzione normale, sicché quella che rappresentava un'eccezione finisce col sovrapporsi alla regola antica. Così nel nostro caso. L'ammissione dei plebei al tribunato militare *consulari potestate* rese fatale il loro accesso al consolato del quale già avevano esercitato l'*imperium*: ma, insieme, il riconoscimento del principio che il potere supremo potesse separarsi dalla magistratura ordinaria venne a costituire il precedente cui si riattaccarono i comandi straordinarii dai quali, dopo un tormentoso periodo di guerre civili, doveva sorgere il principato.

Tuttavia, generalmente, si pensa che questo ricorso a deroghe rivoluzionarie alle norme costituzionali debba considerarsi come una prerogativa del movimento plebeo nel periodo più antico e del partito democratico in quello più recente; invece al sovvertimento della costituzione con procedimenti analoghi contribuì, pur senza volerlo, anche il partito senatorio.

Tipico, a questo proposito, è l'esempio offerto dagli atteggiamenti assunti da Tiberio Gracco da una parte, dal Senato dall'altra nel momento più critico del conflitto per la legge agraria. Quando Tiberio Gracco, di fronte al veto del collega Ottavio, per ottenere la deposizione di questo, si richiamava al principio della volontà popolare, cioè all'onnipotenza spettante a quella che può essere la fortuita ed eterogenea maggioranza di un'assemblea, egli veniva ad introdurre un principio assolutamente estraneo alla costituzione romana, con una usurpazione cui si

sarebbero richiamati poi altri tentativi di tribuni, come quello di Fulvio Flacco nel 125, o di consoli, come quello di Cesare nel 59 a. C. Infatti, non soltanto egli offendeva con la deposizione di Ottavio il principio fondamentale dell'inviolabilità tribunizia, creando un precedente che avrebbe minato alla base la sua opera e quella del fratello, non soltanto egli toglieva ogni valore al diritto di veto intaccando una delle garanzie fondamentali della costituzione repubblicana, ma giustificava, col mito della sovranità popolare, il gesto di chiunque, dominando per breve spazio di tempo l'umore dei comizii, avesse voluto dar colore di legittimità ad un dominio comunque usurpato.

Ma se Tiberio Gracco scardinava in tal modo dalle fondamenta la costituzione repubblicana, non meno gravi di conseguenze erano le misure deliberate dal Senato. Questo, proclamando col suo *senatus consultum ultimum* lo stato di necessità, concedendo ai consoli la facoltà di dichiarare gli avversarii *hostes rei publicae* e di applicare loro la giustizia militare, mirava, senza dubbio, alla conservazione della costituzione e alla difesa dei principii tradizionali. Tuttavia il mezzo usato, imposto dalla gravità delle circostanze, non soltanto era di dubbia legittimità, il che non era peraltro rilevante giacché *necessitas non habet legem*, ma costituiva una pericolosa novità. Infatti l'ammettere che il Senato potesse dichiarare una certa massa di avversari nemici della repubblica e potesse privarli di ogni tutela e di ogni garanzia voleva dire aprire la via alle proscrizioni; e il riconoscere che la magistratura potesse, sia pure temporaneamente, porsi fuori della normalità significava preparare l'avvento di quelle magistrature straordinarie che avrebbero finito col sovrapporsi non solo al Senato, ma alla costituzione, per la salvezza stessa dello Stato.

In tal modo Tiberio Gracco da un lato e il Senato dall'altro, in netta se pur diversa antitesi cogli ordinamenti repubblicani, venivano a creare dei precedenti che sarebbero stati poi sfruttati in varia guisa durante la crisi finale della costituzione cittadina: perché le magistrature costituenti di Silla e di Cesare non sono che la conseguenza logica delle misure cui aveva fatto ricorso il Senato proclamando lo stato di necessità, mentre i comandi straordinarii, che si succedettero dall'epoca di Mario a quella dei triumviri potevano — nel caso in cui ne fosse contestata la legittimità — richiamarsi pur sempre al principio della sovranità popolare messo in campo da Tiberio Gracco. Così, da qualunque lato lo si consideri, l'ultimo periodo repubblicano, durante il quale, malgrado il tentativo sillano e nonostante la resistenza del Senato, la costituzione cittadina, inadatta al governo dell'Impero, va rapidamente disgregandosi, appare dominato dallo sviluppo di motivi rivoluzionarii convergenti verso una trasformazione radicale della struttura dello Stato.

* * *

Ma quelle che erano concezioni frammentarie, aspirazioni vaghe, sentimenti disordinati solo in Cesare si fondono e si completano, si fanno spirito e vita, divengono programma preciso e concreto. Egli per il primo

comprese l'esigenza di nuovi ordinamenti stabili, in cui diventassero operanti i motivi ideali di quelle agitazioni rivoluzionarie che da secoli scuotevano la società romana. Per questo egli cercò di sostituire ad una vecchia e cadente repubblica aristocratica turbata da odi sterili, da lotte fratricide, da egoismi di caste tutte ugualmente inette di fronte ai problemi della politica e dell'economia, un impero fondato su di un potere accentrato e unitario: e mirò con la sua attività politica e legislativa a fissare il valore e la funzione dello Stato, della sovranità, della gerarchia, a creare con la sua monarchia, nella quale si realizza la prodigiosa forza difensiva e offensiva di Roma, una unità imperiale in cui dovevano fondersi le antiche culture e la cui sostanza corporea doveva essere una umanità che avesse comune la lingua e la legge, le aspirazioni e le speranze: una unità in cui avrebbe dovuto attuarsi e compiersi la missione di Roma e cioè l'assoggettamento di forze disordinate ad una volontà ragionata e l'inquadramento del mondo in uno schema costruttivo ispirato ad un ideale virile di ordine e di giustizia.

Concezione che si opponeva nettamente nelle forme e nella sostanza all'antica tradizione repubblicana e che i sostenitori di questa, percossi dalla potenza geniale del dittatore, non dovevano accettare né perdonare.

Ma le Idi di Marzo non potevano mutare il destino di Roma: e la via segnata da Cesare fu ripresa da Augusto.

Questo cauto e fine calcolatore, pur mirando al rinnovamento della costituzione, intese tuttavia quale importanza potessero avere per il suo programma che non era soltanto di riorganizzazione politica, ma di restaurazione morale e religiosa, quei valori ideali che avevano costituito una delle basi della forza e della grandezza dell'antica repubblica. Ma, nonostante il proposito di rispettare fin dove fosse possibile la coscienza del passato, l'opera di Augusto costituisce l'epilogo di quel processo storico per cui ai vecchi organi della repubblica si doveva sovrapporre un organo nuovo, espressione concreta della concezione unitaria dell'Impero. Favorito certamente dal suo prestigio personale e dalla profonda aspirazione del popolo alla tranquillità e alla pace, egli trovò la soluzione del problema creando la figura del *princeps*, al quale col potere tribunizio e con quello proconsolare si concede di reggere contemporaneamente l'Italia e le provincie, e nel quale si consacra definitivamente il principio rivoluzionario che i poteri possano essere disgiunti dalle magistrature repubblicane per essere attribuiti anzi concentrati in un organo nuovo. Riforma originale, attuata bensì con l'applicazione di termini e di procedimenti della costituzione repubblicana, ma con un'applicazione tanto abusiva da generare un regime che intacca le basi di quella e che ne è lontanissimo nello spirito animatore. Anzi si può dire che la costituzione repubblicana sopravviva, formalmente, intatta; ma in essa si inserisce o, meglio, al di sopra di essa si pone il *princeps*, organo nuovo e permanente, per il quale non si crea nemmeno un titolo speciale, ma che sarà poi designato regolarmente col nome di *imperator*. In quest'organo, rafforzato da successive concessioni di poteri, si incarna l'idea dell'unità di governo per tutto il territorio dell'impero e col suo riconoscimento si ini-

zia un vero e proprio, seppure abilmente velato, regime monarchico innestato sulle istituzioni repubblicane, ma da quelle distinto e su quelle preminente.

Augusto superava così con una sintesi geniale il contrasto fra il passato e il presente assicurando alla sua opera la grandezza e la durata che hanno soltanto le creazioni fondate su di un intuito sicuro di ciò che è vitale e di quanto invece è caduco.

Né ormai era più possibile pensare ad una controrivoluzione a tendenza repubblicana: quanto vane fossero le illusioni degli ultimi rappresentanti della tradizione appare dal tentativo di restaurazione ordito dal Senato dopo l'uccisione di Caligola: la rinata repubblica durò meno di ventiquattr'ore!

Ma errerebbe chi credesse che nei successori di Augusto non esistesse altra preoccupazione che quella di consolidare il principato e che i loro atteggiamenti, a volte feroci e tirannici, siano stati determinati soltanto dal proposito di abbattere definitivamente gli ultimi loro avversarii. Un siffatto giudizio può rispondere a verità per il primo secolo dell'impero: ma, nel periodo successivo, se v'ha ancora qualche imperatore che può considerarsi come un conservatore della tradizione Augustea, le figure più notevoli e quelle che hanno lasciato un'orma profonda nella storia dell'impero, sono di innovatori audaci e talora rivoluzionarii.

Primo, fra questi, Adriano, individualità originale e poderosa, in cui la larghezza di concezione si accoppia all'energia del costruttore, manifesta soprattutto nella riorganizzazione amministrativa. Con questa l'imperatore, che si considerava secondo la dottrina stoica come il primo servitore dello Stato, si proponeva di rinnovare le basi dell'impero mondiale, fondandolo sull'armonico equilibrio e sulla tranquilla comunione dei diversi popoli, fusi ed unificati in una civiltà ricca e feconda perpetuamente illuminata da una pace benefica. L'indirizzo di questa politica traeva in gran parte la sua ispirazione da ideali filosofici e soprattutto dalla creduta possibilità di tradurre in realtà concreta talune dottrine sociali propugnate dalla scuola stoica. Tutto ciò traspare dall'attività legislativa di Adriano guidata da una concezione universalistica, in cui la funzione del principe si elevava all'altezza di missione divina, ma in cui scompariva ormai la distinzione fra l'Italia e le provincie ch'era stato uno dei capisaldi della politica di Augusto e in cui, con una pericolosa illusione, si spostava verso la periferia l'interesse che avrebbe dovuto volgersi prevalentemente verso il centro, cioè verso l'Italia. Era questo un programma pieno di pericoli e di rischi e che era in netta e decisa antitesi coi primi ordinamenti del principato; ma indubbiamente esso favoriva la formazione e la diffusione di una civiltà uniforme e tendeva ad imprimere una coscienza unitaria a masse ancora separate per tradizione e per cultura.

Ma una politica universalistica, quale Adriano aveva concepito, esigeva una ferma unità di direzione e perciò con lui si inizia per la prima volta un piano organico di uffici burocratici civili ordinati gerarchicamente, uffici di fronte ai quali scompaiono gli ultimi residui della costituzione cittadina.

Tuttavia molto più decisa, anche in questo senso, appare l'attività di Settimio Severo, tutta dominata da un'idea centrale, quella dell'unità e della saldezza dell'Impero: unità che deve fondarsi sull'accentramento e sull'uniformità di governo e di amministrazione: saldezza che deve essere anche durata e continuità nel tempo.

Con Settimio Severo — e qui veramente la sua può dirsi politica rivoluzionaria — eliminata ogni ingerenza del Senato, si accentra definitivamente nell'Imperatore il governo di tutto il territorio e si introduce uniformità e unità nell'esercizio della funzione giudiziaria e legislativa, come nell'amministrazione finanziaria: si crea una nuova e potente burocrazia tratta dall'ordine equestre: si riorganizza, fondandosi ormai esclusivamente su elementi provinciali, l'esercito: si introduce infine, con un procedimento indubbiamente complicato e tortuoso, il principio dinastico. Senza dubbio il programma di Settimio Severo costituiva il fatale sviluppo della concezione Adrianea dell'impero universale: ma — ed in questo era originale — esso rappresentava insieme il primo passo deciso verso la monarchia assoluta. Il tentativo di fondare una dinastia non era che l'espressione concreta del concetto che una monarchia destinata a reggere un impero mondiale non può trovare che in se stessa la legittimazione e il fondamento: il disegno di dare unità all'Impero importava l'eliminazione di qualsiasi rapporto di mezzadria nel governo e nella amministrazione, la formazione di una nuova classe di funzionarii, il rafforzamento dell'elemento militare, sostegni e strumenti indispensabili del potere imperiale: l'idea dell'universalità portava come conseguenza il livellamento di tutti i sudditi dell'Impero, cui diede poi consacrazione legale la costituzione di Caracalla.

Peraltro la realizzazione definitiva di queste concezioni fu opera di coloro che diedero forma compiuta all'impero assoluto, cioè di Diocleziano e di Costantino, ai quali, se vogliamo adoperare le parole secondo il loro vero significato, compete legittimamente l'epiteto di rivoluzionarii.

Iniziatore di una riorganizzazione dell'Impero accompagnata da un rivolgimento completo delle strutture sociali e politiche, Diocleziano investì nel loro intimo tutti gli ordinamenti, mirando ad una restaurazione organica del potere imperiale e ad un rinnovamento radicale di tutta l'amministrazione. Esaltando, com'egli fece, la posizione, l'autorità, il prestigio dell'Imperatore, riformando il governo delle provincie, ricostruendo l'esercito e i suoi quadri, riorganizzando la burocrazia, fissando su nuove basi la finanza, consolidando la divisione degli strati sociali, sforzandosi di dirigere e manovrare l'economia, egli conchiudeva la fase plurisecolare del principato e creava una monarchia che usciva completamente fuori dal quadro dell'antica costituzione.

Ma, durevole in talune parti, come nell'affermazione del potere centrale e dell'assolutismo imperiale, nell'inquadramento amministrativo e nella riforma tributaria, l'opera di Diocleziano conteneva in sé, sotto altri aspetti, quale la tetrarchia destinata a preparare la successione, quale il suo atteggiamento verso il Cristianesimo, germi numerosi di debolezza.

E infatti dopo l'abdicazione di Diocleziano e di Massimiano l'Impero ricadde di nuovo in uno stato di disordine derivante da un difetto originario e cioè dalla mancanza di qualsiasi principio regolare e stabile di trasmissione del potere. Fu merito di Costantino, cui era riuscito di liberarsi da tutti i rivali e che aveva sperimentato gli inconvenienti e i pericoli del sistema tetrarchico, quello di aver ricondotto la piena unità nel potere e di aver introdotto, senza finzioni né esitazioni, il sistema dinastico, la cui necessità era stata intravista già da Settimio Severo; sicché già per questo lato l'opera di Costantino si contrappone a quella di Diocleziano. Ma il carattere rivoluzionario dell'attività di Costantino non era sfuggito nemmeno ad uno storico del tempo che lo definiva *novator turbatorque priscarum legum et moris antiquitus recepti*; né si può dar torto ad Ammiano Marcellino, quando si pensi a due avvenimenti che sono connessi con l'Impero di Costantino e cioè la fondazione di una nuova capitale e il riconoscimento ufficiale della Chiesa cristiana. Che se la prima di queste decisioni spostava l'asse dell'Impero e ne preparava la divisione in due parti ciascuna delle quali avrebbe finito col seguire un diverso destino, la seconda segnava una svolta decisiva della politica romana. Era la confessione dell'errore commesso sin qui dagli imperatori che avevano perseguitato la nuova religione e l'ammissione della necessità di procurarsi l'appoggio della Chiesa per la difesa dell'Impero e della società e di assicurarsi la collaborazione dei Cristiani nell'amministrazione di quella città terrestre che fin qui avevano disprezzato ed odiato.

La nuova politica, qualunque fossero le mire nascoste di Costantino, veniva ad immettere la Chiesa nell'organismo imperiale, attribuendo una forza poderosa e quasi diritti sovrani ad una organizzazione che, per effetto della sua struttura e come rappresentante consacrata di principii spirituali che dovevano ben presto diventare esclusivi, non poteva facilmente essere dominata dall'autorità imperiale; cosicché, grazie all'energia spiegata dalla Chiesa in un momento in cui quella dell'Impero andava rapidamente declinando, essa divenne quasi uno Stato nello Stato. Ma se, rispetto a questo, tale sviluppo poteva costituire un pericolo (e fu il germe del secolare contrasto medievale), è pur certo che la Chiesa seppe conservare e trasmettere alla posterità valori essenziali che Roma aveva conquistati e che né l'Impero d'Oriente né gli invasori d'Occidente avrebbero potuto difendere o salvare. Nell'epoca di passaggio dall'antichità crollante alla modernità nascente la Chiesa romana fu la forza mediatrice che assorbì le energie sane, le idee fondamentali, gli ordinamenti politico-sociali del mondo antico e che travasò l'antica civiltà con la sua scienza, il suo diritto, la sua lingua, la sua arte, la sua esperienza del nuovo mondo, animandola con la fiamma interiore della carità e della fede: missione provvidenziale che ha il suo punto di partenza nel gesto audace e rivoluzionario di Costantino.

* * *

A questo punto, per quanto rapido sia stato il nostro esame, è lecito concludere: perché il contenuto di quella formula convenzionale dalla

quale abbiamo preso le mosse si è ormai dileguato di fronte all'eloquenza dei fatti, i quali stanno a provare come il preteso conservatorismo o tradizionalismo dei Romani costituisca una tendenza spirituale di portata infinitamente inferiore alla loro capacità di rinnovamento e di iniziativa rivoluzionaria.

Né diversamente poteva atteggiarsi l'anima di un popolo che possedeva una coscienza così acuta dell'essenza, delle funzioni, dei compiti dell'organizzazione politica, un senso così vivo dei modi onde questa può affermarsi e perfezionarsi riducendo le forze vive della società ad un sistema di equilibrio, ed un'intuizione così precisa dei mutamenti che si compiono in tale sistema e che possono esigere trasformazioni profonde e innovazioni radicali, affinché il processo di integrazione e di sviluppo non abbia a interrompersi. Ma ciò che è veramente particolare ai procedimenti rivoluzionarii romani — ed è forse questo l'aspetto che può ingannare — è il loro carattere ed il loro scopo costruttivo. In Roma non si vide mai una rivoluzione che avesse di mira la distruzione violenta di tutto il passato in nome di ideologie astratte o di visioni puramente intellettualistiche. La profondità con la quale erano radicati nella coscienza dei Romani i sentimenti dello stato, della sovranità, della disciplina, la loro sicura esperienza della necessità della vita associata, la mirabile loro attitudine a chiudere in una sintesi giuridica i diversi momenti della realtà, li traevano a concepire l'ordine, quale esso si svolge nella storia, come un'opera di costruzione continua, anche quando le necessarie innovazioni dovessero porsi in contrasto con i precedenti costituzionali e politici: e, per questo, su qualunque piano si trasportassero, le trasformazioni si concludono sempre con un superamento, non mai con un annientamento del passato.

Queste verità che appaiono agli storici che si applichino senza preconcetti allo studio di Roma, assumono per noi l'evidenza delle realtà di cui si ha un'esperienza diretta. Giacché per noi, Italiani nuovi, quella coscienza, quei metodi, quei principii sono divenuti concretezza luminosa nella più costruttiva delle rivoluzioni, che non solo ha rinnovato le strutture dello Stato, ma che ha riportato lo splendore dell'Impero sui colli fatali di Roma.

Nel ritmo eroico che oggi ha assunto la nostra vita, noi sentiamo veramente agitarsi l'antico spirito che ha spiegato la forza dei secoli ed ha traversato vittorioso le generazioni: nella nostra ansia di creazione noi sappiamo di non operare solo per noi, ma di stare nella lotta per il trionfo di idee universali e per l'attuazione di verità eterne: e già nel combattimento sperimentiamo come la vita e la fortuna di Roma siano tutt'uno con la storia e la fortuna del mondo.

PIETRO DE FRANCISCI

DISTACCAMENTO IN A. O.

QUESTO fortino della Valle del Dorfu, dove mi hanno relegato a montar la guardia a una polveriera, è lindo e ben tenuto: quattro stanzette tutte bianche, in fila come una processione. Più che un fortino, pare un rifugio di caccia. Poco più in là c'è la polveriera, più truce, cintata di filo spinato. Pochi passi; ma, quando fa nebbia, è una nebbia così densa e opaca, di prima mattina, che la polveriera non la vedi e devi andare a cercartela; sul tardi la nebbia si riassorbe in alto, prima a mezz'aria tendendosi a asciugare fra le due creste di monti, poi decisamente più su; e il cielo se ne fa gonfio e lacrimoso, pare che debba scoppiare da un momento all'altro. Invece non scoppia che alle tre; ed è una gran liberazione, come succede a que' malati di nervi che a un certo punto liquefanno il loro malessere in un gran pianto. Dopo la pioggia, segue una racconsolata frescura, la terra sbramata chioccola e mugola di voluttà, tornano alloppati come pigne di fuoco i mascalini che cominciano a rivestirsi a festa per il dì, ormai prossimo, dell'onomastico.

È tradizione che ogni ufficiale, che venga qui in distaccamento per i sacramentali due mesi (ma per me saranno meno. Ogni tanto arrivano, portate dal vento, notizie strabilianti: rumori di guerra, che si fan sempre più grossi, come il tuono quando il temporale s'avvicina: partenze di battaglioni verso il confine; arrivi dal mare di soldati bianchi, più numerosi della sabbia, che marciano con grossi zaini affardellati sulle spalle, così grossi che non si capisce come facciano a reggerli; e autocarri autocarri autocarri con grandi scie, dietro, di polvere rossa. A queste notizie pare che il mondo agganci questo distaccamento solitario e, divèltolo dal neghittoso oblio della valle, lo ripiombi nella fiumana degli uomini in marcia verso la guerra) è dunque tradizione che ogni ufficiale apporti un contributo all'arredo, lasciandovi alcune suppellettili del proprio bagaglio. Sicchè gl'interni denunziano le stratificazioni di vari gusti e tendenze sovrapposte, tappeti persiani e stampe del Settecento, e sotto ogni aggeggio c'è un cartellino: « Donato dal tenente Taldeitali ». Uno di questi tenenti ha avuto l'idea di lasciare un laboratorio di falegnameria con cui i successori, poi, si sono sbizzarriti nell'invenzione dei mobili più difformi. Uno ha costruito un tavolo traballone e squilibrato, un altro un comodino, un altro un *bidet* di legno che, marcito, non tiene più l'acqua; un altro, infine, una biblioteca che poi s'è arricchita d'un catalogo che va dall'Artusi al Corano a Nick Carter e a Da Verona, in buona parte rilegati e con cartoline illustrate per taglia e segnalibri.

E usa pure che i vari Comandanti del distaccamento, anche dopo trascorsi anni dal loro turno, scrivano, impersonalmente, al « Comandante del Fortino, ecc. », per informarsi di come vanno le cose e per raccomandare questo o quel particolare dell'arredo: « Caro collega... ». E prendono occasione per dar consigli, con un tono un po' saputo, circa

le provvidenze da adottare per la salute. Ho già ricevuto sei di queste lettere (uno degli scriventi è già maggiore): ognuno dà consigli diversi e inconciliabili con quelli degli altri. Ma in genere ho imparato che il mezzo migliore per curar la malaria è il decotto di foglie di eucalipto e la più sicura panacea contro l'insonnia è il « Sedobrol » innocuo.

A queste lettere ho risposto sempre regolarmente: l'uso della risposta è entrato oramai come tradizione di cortesia a integrare il nostro galateo personale e ci se ne trasmette l'un l'altro l'obbligo con le consegne. Eppoi queste lettere al « caro collega » ignoto hanno un potere emolliente. Constato che la confidenza è facile, spesso trabocca: al « caro collega » posso dire cose che non potrei dire al « caro babbo » o al « carissimo amico ». E son sicuro che il caro collega non ne riderà, così com'io non rido delle cose che mi racconta questo sconosciuto, di cui seguo con interesse il dramma familiare o le delusioni d'amore.

Infine c'è, nella stanzetta che serve da mensa, la galleria dei ritratti: le mogli, le fidanzate, le amiche degli ufficiali: alcune con dedica: *Al mio adorato...* Da una lettera sono stato messo in guardia: alcune di quelle dediche sono apocrife e qualcuno si è appioppato, come di moglie o di amanti, fotografie di donne che non ha mai visto. Non è difficile riconoscere la truffa, perchè si tratta di donne esageratamente belle. Un predecessore non si è neanche contentato di una, ma se n'è attribuite sette o otto, un *harem* addirittura: era uno che stava in Dancalia, a Thiò, e da sett'anni non rientrava in Italia.

Fra tutte queste donne mangio e, fino alla settimana scorsa, ci dormivo anche, perchè è la stanza più fresca. Me ne ha scacciato un disegno di Scipione, capitombolato lì chissà come, discosto dai ritratti, su una parete sgombra. È un nudo di donna, disfatto, macerato quasi — sembra — dal caldo. Un pomeriggio di più greve calura, giacendo supino sulla branda, quel quadretto finì col calamitarmi lo sguardo. Cambiai posizione, mi distesi bocconi, fischiettai fissando il pavimento. Sul pavimento mosche in agguato s'avventavano su altre mosche e poi volavan via incollate.

Da quel giorno ho cambiato stanza.

« Arrivi all'onorata mia sorella, misurata nel parlare, attenta nel suo lavoro, intelligente come Salomone, paziente come Giobbe, soave come la colomba, verso gli amici dolce come il miele del bosco, verso i nemici amara come il cossò ».

Già da oltre un mese rivolgo ebdomadariamente questa sequela di complimenti alla uoizerò Meret, figlia di Abrahà, axumita, per conto di Uoldeanenià Bisserat, mio aiuto attendente. Uoldeanenià non conosce questa onorata sua sorella, dolce come il miele del bosco. La promessa di matrimonio fu scambiata fra i due padri Abrahà e Bisserat al mercato di Saganeiti alcuni mesi or sono. Uoldeanenià doveva andare a Axum, poi fu arruolato e della gita più non si parlò. Del resto Uoldeanenià non ne è scontento: così si presenterà a Meret con la sua divisa di ascari e con i bei colori verde cremisi del Ventesimo non appena Menghesti sarà

giunta a Axum. Anzi non come ascari, ma addirittura come *muntaz* spera di presentarsi Uoldeanenià, poichè i galloni son facili a guadagnare quando il Battaglione passa il confine e c'è da combattere.

— Tu, Goitana, aiutare per me.

— Certamente.

Uoldeanenià è in Compagnia molto motteggiato: è il più giovane e appartiene a una famiglia di placidi contadini, nessuno dei quali è stato ascari. È dunque un uomo senza tradizioni, un borghese *parvenu*. Si mormora che perfino Meret non ne voglia sapere e che, alla domanda rivoltale dal vecchio Abrahà se le piaceva Uoldeanenià come sposo, abbia risposto semplicemente *iscì*. Ora *iscì* è una parola infida: vuol dire e non vuol dire « sì ». Di solito in un *tucul* ci sono, oltre agli uomini, anche delle galline. E allora *iscì* può esser rivolto agli uni e alle altre. Forse Meret, dicendo *iscì*, si rivolgeva proprio alle galline e intendeva dire: « via, via! ».

È Uoldeanenià stesso che, in un giorno di pioggia malinconica e di malinconici dubbi, mi ha posto il quesito. Ho garantito in maniera assoluta che Meret intendeva dir proprio sì e ho impartito ordini draconiani perchè in Compagnia non si parli più della faccenda essendo oramai stabilito che Uoldeanenià è regolarmente fidanzato, che Meret è contentissima e che il capopaese di Axum ha già fissato il matrimonio per il giorno in cui Manghesti entrerà nella città santa.

Diventato curator d'anime e supremo regolatore degli affari intimi dei miei ascari, non potevo restringere la mia competenza alle faccende personali di Uoldeanenià. Sarebbe stata una troppo patente ingiustizia e nessuno sente, come l'indigeno, le ingiustizie. Dopo Uoldeanenià è stata la volta di Tellà Aptè, per il caso opposto: dal matrimonio al divorzio, che per Tellà non era il primo, ma il diciottesimo. Pare che divorziare in Africa sia più facile che in America. Tellà compiange, piangendo, se stesso: « Vedi, Goitana, la prima volta che sposai avevo quattordici anni, era una donna non buona, che *faceva macchìna* quando l'abbracciavo »; e questo era considerato « grande burgugna » dal morigerato Tellà; la seconda parlava troppo, nessuno sa quale grosso castigo di Dio sia una donna che parla troppo, un torrente che scroscia quando la pioggia lo gonfia non è così noioso, essa semina gli odî fra gli uomini e le donne del villaggio, il povero Tellà non trovava più da vender la sua dura nè i suoi capretti; la terza si tingeva come una sciarmutta, altra burgugna; la quarta era manesca... La fantasia di Tellà era, nel descrivere i difetti muliebri, più lussureggiante d'una foresta del bassopiano. La sua vita era stata un inferno con quelle diciassette mogli abitate dal demonio; ora, già vecchio, gli pareva d'aver finalmente trovato una donna brava e onesta, quando ad un tratto anche questa si mette ad affilar le unghie contro il povero Tellà e principia a bastonarlo. A bastonarlo e in che modo! Guarda, Goitana: è venuta l'altro giorno lì al fortino e il viso del povero Tellà porta i segni di quella visita: scorticature di graffi, lividi di pugni, tumefazioni di calci. Impossibile continuare

a vivere con una donna come quella « più cattiva di Hailè Selassiè ». Tellà invecchia, sempre più perde le forze, sempre meno può reagire, verrà il giorno in cui, stanco e abbandonato da tutti, dovrà contentarsi di sedere sulla soglia del *tucul* e allora la perfida Destà lo sottoporrà a ogni sorta di supplizi, lo picchierà da mane a sera e poi, morto, lo abbandonerà alla iena e allo sciacallo.

C'era da rabbrividire. Prospettata con questi colori, preventivata con una mimica e una voce degne del più spettrale Boris Karloff, la sorte di Tellà appariva più compassionevole di quella d'un lebbroso. Come non impietosirsene? Il negro che parla dei supplizi di cui è capace la donna parla un linguaggio stranamente accessibile al bianco, la calunnia della donna è l'esperanto di tutte le razze. Mi misi nei piedi di Tellà, senza eccessivo sforzo di fantasia immaginai un equivalente europeo di quella moglie africana, m'immedesimai nella parte di marito, una solidarietà di sesso mi spinse involontariamente a diventar più avvocato di una tesi che giudice di una causa, mi convinsi che così non poteva continuare e che bisognava aiutare Tellà con tutte le forze per ottenergli il divorzio alle condizioni migliori. Chiamasse subito la donna e con lei venisse anche il capopaese: avremmo sistemato la faccenda nel modo più vantaggioso, il vecchio Tellà sarebbe stato finalmente libero di quell'incomodo matrimoniale e in seguito avrebbe potuto sposare una donna che con la sua dolcezza e pudica mansuetudine lo ripagasse di tutte le burrasche che le altre diciotto gli avevan fatto passare.

Tellà, a questo punto, protestò: contrito, mi disse che non per questo egli intendeva divorziare: troppo vecchio, oramai e deluso, molto stanco, moltissimo amareggiato. Uoldeanenià poteva sposare con animo sereno e lieto, come si conviene a' giovani inesperti; ma non lui Tellà. A nient'altro aspirava, se non alla pace, alla solitudine, al riposo, a vivere gli ultimi anni di sua vita all'ombra di Menghesti, solo contento di combattere, contentissimo di morire per il Governo e per la Bandiera, poichè oramai Dio nulla di meglio poteva concedergli se non di morire così, degnamente come suo padre era morto, col VII Battaglione in Libia, ai tempi dei tempi.

Gli feci coraggio, gli dissi che la vita era bella, per lui poteva essere lunga e lunga, con una buona moglie, con molti figli, con moltissimi pronipoti, coi gradi di *sciumbasci*, col campo di dura, con vacche e capre e capretti. Tellà sorrideva incredulo, come un bimbo a cui si racconti una fiaba.

La settimana dopo arrivarono il capopaese di Afalbà e la donna, seguiti da un lungo codazzo di parenti. Due *tucul*, che servivan da magazzino, furono sgombrati e gli ospiti vi presero stanza: in uno, Tellà con la consorte; nell'altro, il capopaese e i parenti. A sera tardi si udì nel *tucul* di Tellà un grande scatenaccio, come di latte di petrolio rotolanti sulle pietre, e urlìo di Tellà. Il quale il giorno dopo comparve tutto graffiato in viso, ingobbito e lamentoso. Vedi che donna? Non finisce d'arrivare che subito riprende le sue vecchie abitudini, impreca, picchia, incrudelisce sul povero Tellà.

Tanto meglio così: ora ho l'arma in mano, la prova decisiva da far valere dinanzi agli occhi del circospetto capopaese, poco incline per natura a ammettere i divorzi fra i suoi amministrati. Ma all'evidenza bisogna pur arrendersi: guarda com'è conciato questo pover'uomo, sanguinoso e intontito dalle botte! Poco da fare, caro capopaese, intervenire, e nell'addossamento degli obblighi alimentari che il marito si assume verso la moglie divorziata, ricordarsi che la causa del divorzio sta nella condotta di lei, non in quella di lui; nella condotta di lei che provoca e aggredisce. Mezzo sacco di dura al mese era già troppo, e niente talleri, niente sciamma, niente burro da spalmarsi sui capelli, niente di niente. Mezzo sacco di dura e basta, dopo tutto quello che in tre anni di matrimonio l'arpia Destà ha fatto passare al martire Tellà. Siamo intesi?

La sera dopo, identica scena nel *tucul* dei due coniugi: gran botte, grande urlìo da parte di lui, gran ruzzolare di latte per terra... Questo rumore di latte non so spiegarmelo. Possibile che Destà gli scaraventi addosso delle latte, più rumorose che pericolose? Eppoi, lui urla, ma urla troppo. In genere gli ascari son silenziosi: anche quando muoiono, muoiono piano, senza far rumore. Qui invece è l'inferno, un baccano da tamponarsi gli orecchi.

Prendo la lampadina tascabile e mi avvìo. Quando sono sulla porta del *tucul*, dove il clamore continua, accendo.

Accendo e vedo: Destà con un fazzoletto legato alla bocca, che cammina per terra a quattro gambe, a ognuna delle quali gambe è legata una latta di benzina vuota; e Tellà che, issato sul suo groppone, le tempesta il viso di pugni perchè si muova e, muovendosi, faccia tutto quello scatenaccìo di latte che si sente anche dal fortino e a cui egli mescola un urlìo doloroso, continuo, straziante, come se gli stiano strappando le budella.

Un urlìo da cui l'ascari Tellà si astenne interamente quando, bocconi per terra, ricevette sulle natiche cinquanta curbasciate. Dopo s'alzò, salutò composto e composto rientrò nei ranghi, ma con l'espressione avvilita di chi abbia patito una incredibile ingiustizia.

Le strade son proprio come gli uncini; ti agganciano e d'improvviso ti accorgi che tutto intorno a te è mutato. Questa della valle la vidi spuntare una mattina sulla vetta del colle: un vermiciattolo bianco emerso fra due euforbie. Si perse in una piega del costone e credetti che fosse finita. Così lontana — parecchi chilometri in linea d'aria — non mi accorsi che scorreva come un nastro tirato dall'altro capo. Parecchi giorni passarono e una sera, rientrando dall'istruzione, trovai questa strada che s'era avvolta come un serpe intorno al fortino. Gli ascari guardavano sbigottiti: duecento uomini bianchi, sudati, a torso nudo, picchiavano e picchiavano sulla massicciata. Tre baracche di legno eran sorte ai margini e una gran canzone dappertutto, una canzone in cui si diceva che Mussolini è la nostra fede e la nostra forza e poi la nostra forza e la nostra fede.

Eran venuti proprio di lassù, dove avevo visto apparire il vermiciattolo bianco. Avevan seguito la piega del costone che li nascondeva ai nostri occhi, avvolgendo il nastro a spirale, e erano arrivati fin lì. Li dirigeva un ex-capitano degli alpini, una gran barba con una pipa in mezzo. Vedendo un subalterno si rimise subito idealmente i suoi galloni e mi esautorò.

— Lei che fa qui? La guardia alla polveriera? Bel modo di perdere il tempo. Be' i turni ora li faranno insieme ascari e operai e anche la strada la faranno insieme operai e ascari... Macchè istruzione! Lasci perdere l'istruzione che in guerra non serve a niente... Eppoi, la guerra! La guerra siamo noi, la guerra sono le strade: prima le strade, poi la guerra: niente guerra senza strade. Sa giocare a scopone?

Meno male che a scopone sapevo giocare. Gran partite, la sera, al lume del fanus. Poi ci s'alzava e insieme si faceva i turni d'ispezione e lui a cicchettare bianchi e neri, se qualcosa non andava, come se, anche di quel servizio non io, ma lui fosse stato il responsabile. Sentendo che lo chiamavo capitano, gli ascari lo consideravano come tale e gli facevan certi saluti fuori ordinanza a cui lui rispondeva burbero, ma lisciandosi i baffi e subito facendo grandi urlacci per neutralizzare quella voglia di sorrisino soddisfatto che gli nasceva in gola; e, io assente, lo *sciumbasci* si presentava a lui per dargli le novità.

— Guerra? Macchè guerra! Figurati che ora arriva dall'Italia anche un battaglione alpini.

Come a dire che, dopo una notizia simile, non si capiva cosa aspettasse Tafari a far le valigie.

Gli operai lavoravano e cantavano, cantavano e lavoravano. In un batter d'occhio gli ascari impararono anche loro che Mussolini è la nostra fede e la nostra forza, e poi la nostra forza e la nostra fede.

Quando, dopo pochi giorni dall'arrivo dei bianchi, ricevei l'ordine di risalir la valle e di ricongiungermi a Adi Caieh col Battaglione già in marcia verso il confine, ci fu gran festa lì al Fortino e, se non fosse stato per la polveriera, gli ascari avrebbero fatto anche la fiaccolata e la fantasia.

— Arrivederci a Addis Abeba!

Ma tutti di Addis Abeba ne parlavano come fosse già casa nostra.

INDRO MONTANELLI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'accordo fra Italia e Inghilterra per il Mediterraneo — La Spagna e lo « status quo » — La questione dei volontari, i passi franco-britannici e le risposte dell'Italia e della Germania — La tensione fra Turchia e Francia per Alessandretta.

I negoziati italo-britannici per il Mediterraneo sono felicemente giunti a termine alla fine dell'anno, e il 2 gennaio il conte Ciano e l'Ambasciatore d'Inghilterra, sir E. Drummond, hanno insieme firmato una dichiarazione con la quale i due Governi definiscono i comuni interessi dei loro Paesi in quel mare, anche nei riguardi dei terzi. Non si tratta di un patto, che stabilisca diritti ed obblighi, ma di un « accordo di gentiluomini » o meglio « di galantuomini » (« *gentlemen's agreement* »): leale riconoscimento di posizioni comuni, scambio di assicurazioni amichevoli, e mutuo affidamento all'altrui parola. L'importanza dell'atto è molto grande in senso assoluto, cioè dal punto di vista della politica imperiale italiana e di quella britannica che sono, entrambe, fattori di storia europea e mondiale, ma anche in senso relativo, dato il momento in cui l'intesa ha potuto determinarsi. E l'importanza dell'atto deve esser misurata tanto rispetto al passato che all'avvenire, e forse più nel secondo senso che nel primo. L'« accordo di galantuomini » liquida anzitutto una controversia molto grave fra Inghilterra e Italia, e perciò toglie un grosso ostacolo a nuovi possibili e anzi necessari sviluppi dell'azione costruttiva dei due Paesi: finchè si fronteggiavano non potevano procedere, ora che si sono posti di fianco possono andare avanti. Ma in ogni liquidazione c'è sempre un senso negativo, e perciò nessuna è mai, di per se stessa, una soluzione. Infatti, almeno per l'Italia, ora non si tratta, semplicisticamente, di dimenticare, ma anzi di ricordarsi, di approfittare dell'esperienza: solo in tal modo la liquidazione di un increscioso passato può far da fondamento al futuro, e le nuove situazioni, che si creano, acquistano il loro vero significato. Colpo di spugna, dunque, in un certo senso; però, insieme, coscienza più che mai viva degli interessi e dei diritti italiani, la cui definizione e tutela — origine della controversia ora finita — non subiscono nessuna riduzione, tutt'altro.

Il gesto amichevole compiuto dal Duce col grande discorso milanese del 1° novembre, e il programma indicato in una famosa intervista di pochi giorni dopo, hanno trovato nell'accordo del 2 gennaio la loro conclusione realizzatrice. Al centro della dichiarazione italo-britannica c'è il riconoscimento « che la libertà di entrata, di uscita e di transito nel Mediterraneo è un interesse vitale tanto per l'Italia, quanto per le diverse parti dell'Impero britannico », e « che tali interessi non sono in alcun modo contrastanti tra di loro ». Si sa la funzione che gl'Inglesi assegnano al Mediterraneo nel loro sistema imperiale; per proprio conto, gl'Italiani sanno che quel mare è per essi, come ha detto Mussolini, la vita. Il rispetto reciproco degli interessi dell'uno e dell'altro popolo rappresenta, logicamente, un vantaggio per entrambi: verità, questa, che ha tuttavia un grande presupposto, il cui riconoscimento implicito nell'accordo dà a quest'ultimo il massimo senso storico; e il presupposto è la nuova potenza raggiunta dall'Italia con la vittoriosa impresa africana, la sua nuova posizione di forza indipendente e autonoma, per cui nessuno al mondo può prescindere dalla sua volontà e illudersi di piegarla passivamente agli interessi altrui. La vittoria imperiale, prova e ragione di forza, ha modificato, in favore dell'Italia, la gerarchia delle Nazioni, e se agli interessi mediterranei italiani occorre, com'è giusto, il riconoscimento britannico, è altrettanto vero che gl'interessi britannici, oggi, non possono più fare a meno del riconoscimento italiano.

* * *

Non è stato necessario precisare maggiormente gli aspetti concreti che la libertà mediterranea assume per l'Italia e per l'Inghilterra: trattasi di condizioni geografiche e di posizioni storiche. Ma è naturale che i due Governi siano per-

venuti alla comune dichiarazione dopo aver passato in rivista e discussi tutti i problemi che oggi si presentano e nel prevedibile domani si presenteranno ai due Paesi nel quadro della rispettiva azione internazionale: da ciò l'importanza dell'impegno, chiaramente espresso, di riconoscere i reciproci interessi e diritti. Esso significa che dall'esame di quei problemi è risultata la possibilità di risolverli amichevolmente e senza danno reciproco. Impegno che rivela tutto il suo valore essenziale quando si osservi che fra i concreti problemi posti oggi all'Italia e all'Inghilterra, uno è stato espressamente formulato e risolto in linea di principio: quello dell'equilibrio fra le Potenze mediterranee. Evidentemente l'Italia non può non definire gl'interessi e i diritti suoi nel suo mare — e analogo potrebbe essere il punto di vista britannico —, che in funzione di questo equilibrio. Sono ancora le condizioni geografiche e le posizioni storiche, con tutto ciò che esse significano nell'ordine politico e ideale, che qui s'impongono come realtà insuperabili.

Per questa via l'accordo italo-britannico ha assunto un valore generale, perchè introduce nella politica di tutti i Paesi mediterranei un elemento nuovo, quale che sia la valutazione che potrà farne ciascuno di essi. Nel terzo punto della dichiarazione i due Governi affermano di essere « decisi a rispettare i diritti e gl'interessi » di tutte le Potenze mediterranee, e con ciò esprimono la loro volontà di pace, ma poi, più precisamente, « escludono ogni proposito di modificare, o, per quanto li riguarda, di veder modificato lo *status quo* relativo alla sovranità nazionale dei territori nel bacino del Mediterraneo ». Che questa dichiarazione abbia un senso generico, non riguardi cioè il Mediterraneo occidentale più di quello orientale o viceversa, è dimostrato anche dal fatto che la situazione occidentale è considerata in un altro apposito documento, cioè in uno scambio di note fra Drummond e Ciano, le quali sono state pubblicate contemporaneamente all'accordo. È variamente valutabile il problema dello *status quo* mediterraneo, a seconda delle zone alle quali si può riferirlo in concreto, ma è certo che la questione della Spagna, benchè oggi domini, non è la sola. Si può mettere l'assicurazione dello *status quo* in rapporto con gli accordi stabiliti dall'Inghilterra, durante l'assedio sanzionista, con alcuni Paesi appunto mediterranei, ma pure un altro senso dev'esserle attribuito, ove si considerino i tanti altri problemi che si profilano nella zona orientale, altro campo di virtuali squilibri. Quel che tuttavia importa è che il mantenimento della situazione mediterranea, da qualunque parte questa possa essere minacciata, costituisce secondo la dichiarazione del 2 gennaio un interesse tanto italiano che inglese, e si capisce che questa identica posizione ha un valore politico in quanto ha un valore polemico, in quanto cioè è affermata attivamente contro ogni minaccia reale o possibile alla stabilità di una situazione che non si vuol vedere turbata. Non si tratta, bene inteso, di una garanzia reciproca: la dichiarazione del 2 gennaio non contiene un patto di mutua assistenza. Siamo di fronte all'affermazione di uno stesso principio, per la tutela di interessi che potranno essere, fino a un certo punto, oggettivamente diversi, ma che soggettivamente, nel quadro cioè dei rispettivi interessi generali dell'Italia e della Gran Bretagna, hanno eguale valore.

Pace e sicurezza dell'Europa, pace e sicurezza nei particolari rapporti italo-britannici: questi sono gli scopi generali che l'accordo ha avuto di mira. Perciò i due Governi hanno anche convenuto, come dice il quinto punto, « di adoperarsi in ogni possibile modo per ostacolare qualsiasi attività suscettibile di nuocere alle buone relazioni che la presente relazione ha lo scopo di consolidare ». Essa conclude, nella sua efficace brevità, riaffermando che l'accordo è rivolto ai fini di pace e non è diretto contro alcuna Potenza. Ciò è interessante soprattutto per la Francia, dato che l'accordo fra Roma e Londra è stato raggiunto senza la partecipazione francese. Non ve n'era, in realtà, bisogno, perchè il fondamentale problema da risolvere riguardava l'Italia e l'Inghilterra, e d'altronde se Parigi ha preferito farsi precedere da Londra, nella liquidazione dei residui sanzionistici, avrà o supporrà di avere le sue buone ragioni. Le ragioni dell'Italia sono quelle della civiltà europea, della quale il Mediterraneo è più che mai il fulcro, e che appunto nel Mediterraneo oggi dev'essere difesa. Se anche la Francia venisse in questo convincimento, sarebbe tanto di guadagnato per essa e per tutti. È dubbio, frattanto, che il Governo di Pa-

rigi si sia dimostrato entusiasta dell'accordo italo-inglese in preparazione; calorosamente favorevole è divenuto, invece, dopo che l'accordo è stato concluso, e non c'era altro da fare. Il Ministro Delbos ha dichiarato ufficialmente che anche l'Italia è legata alla Francia, non meno dell'Inghilterra, da tradizioni amichevoli e da interessi solidali, e che il Governo francese, avendolo quello di Londra tenuto al corrente dei negoziati, poteva associarsi con cognizione di causa alle testimonianze di simpatia che la firma dell'accordo provocava in tutta Europa. Parole delle quali Eden è stato così soddisfatto, che ha voluto farlo ufficialmente sapere a Delbos, comunicandogli insieme un suo convincimento abbastanza ovvio, ma nel quale qualcuno ha visto un velato invito alla Francia di mettersi anch'essa per la via seguita, con così buoni risultati, dal Governo britannico: il convincimento cioè che l'accordo mediterraneo contribuirà a mantenere la pace in una parte del mondo nella quale la Francia è egualmente interessata. Lo stesso Eden, il giorno della firma dell'accordo, aveva fatto esprimere al conte Ciano la sua speranza nel proseguimento della collaborazione fra i due Paesi per la causa della pace e della sicurezza internazionale; al che Ciano ha risposto che tali propositi erano pienamente condivisi dal Governo fascista.

In realtà, chiariti i rapporti con l'Inghilterra e in quanto tale chiarificazione permanga, l'azione costruttiva dell'Italia in tutti i grandi problemi europei può acquistare un nuovo impulso, e riprendere tutte le sue posizioni. Vi sono questioni come quella del patto navale anglo-franco-americano e l'altra del trattato di Montreux, l'uno e l'altro conclusi senza la partecipazione italiana; vi è la questione del nuovo patto occidentale, del cui arenamento l'astensione dell'Italia dalle trattative è stata una delle cause essenziali. Senza dubbio la collaborazione italo-britannica ha davanti a sè, come ha auspicato Eden, nuovi campi d'azione. E ciò è stato ben rilevato in Germania, dove la conclusione dell'accordo è stata, com'era logico, salutata con viva soddisfazione. Questo è uno degli aspetti più interessanti della situazione che l'accordo ha creato. In Germania si è compreso perfettamente come nella nuova atmosfera dei rapporti italo-britannici l'asse Roma-Berlino non solo non perda nulla del suo significato, ma anzi diventi più agevole il trarne effetti benefici. Nessun carattere di « blocco » ha l'accordo italo-inglese, tale cioè da impedire il libero funzionamento di uno dei perni dell'asse, cosa che sarebbe accaduta, secondo l'opinione tedesca, se all'accordo avesse partecipato la Francia. Questa ipotesi di un senso antitedesco dell'intesa italo-britannica è naturalmente priva di fondamento, ma bisogna dire che essa è stata coltivata in Francia e anche in Inghilterra, e in ambedue i Paesi c'è chi è rimasto deluso della buonissima accoglienza ricevuta dall'accordo in Germania. Si è potuto immaginare che esso dovesse aver come immediata conseguenza il distacco di Roma da Berlino, la formazione, in altre parole, di un fronte franco-anglo-italiano contro la Germania. Era, a parte ogni altra qualificazione, una ingenuità, dalla quale tuttavia ha preso inizio, come vedremo, una non tanto ingenua manovra contro l'Italia relativamente alla questione spagnola. Si deve però osservare che quella singolare interpretazione dell'accordo non è stata condivisa dal Governo britannico. Se mai, nelle sfere ufficiali di Londra, si è pensato alla possibilità che l'Italia, sempre nei riguardi della questione spagnola, svolgesse un'azione moderatrice a Berlino.

* * *

I fili che si aggrovigliano nella questione della Spagna sono, ad uno ad uno, evidenti, ma non perciò il groviglio è meno minacciosamente grave. In realtà, la questione spagnola è questione europea. Uno dei suoi aspetti più importanti è stato chiarito mediante l'accordo italo-britannico, ma l'hanno invece resa ancor più complicata e confusa coloro che, come si è detto, hanno tentato di trarre da questo accordo, per l'Italia, l'obbligo di capovolgere la sua presa di posizione nel conflitto spagnolo. L'Inghilterra è padrona di far tutto un fascio dei nazionali e dei bolscevichi e di dichiararsi indifferente all'assetto politico che il popolo spagnolo vorrà darsi, ma il conflitto è già troppo internazionalizzato, perchè un simile atteggia-

mento possa reggersi sino in fondo. Ad internazionalizzarlo sono stati gli antifascisti di tutti i paesi e Mosca (*Comintern* e Governo sovietico), che in Ispagna vogliono nientemeno sconfiggere il Fascismo. E allora per l'Italia e per la Germania la conclusione è chiarissima: impossibile ammettere la creazione, nel territorio spagnolo, di uno Stato-succursale di quello sovietico. Alle ragioni generali della lotta contro il comunismo, che ispirano l'azione tedesca e italiana, si aggiungono, per l'Italia, ragioni di immediata difesa mediterranea. Qui il problema appare sotto un altro e altrettanto importante aspetto. Gli interventi in Ispagna, di qualsiasi origine, hanno solo motivi ideologici? Non preparano essi qualche mutamento nella carta politica spagnola o addirittura in quella del Mediterraneo occidentale? Non basterebbe la disgregazione dell'unità nazionale della Spagna con la creazione di un sia pure piccolo Stato catalano, quali che fossero i suoi legami con Mosca, per alterare gravemente l'equilibrio delle forze e il carattere politico del mare latino? L'intenzione di portar via un pezzo di Spagna, cioè le Baleari, è stata attribuita anche all'Italia, ma ecco la dichiarazione del 2 gennaio, con la quale cessa e l'Inghilterra hanno escluso per se medesime ogni proposito di modificare lo *status quo* nel Mediterraneo. Se l'Inghilterra ha creduto di dover preoccuparsi di inesistenti intenzioni italiane è affar suo, e comunque il conte Ciano ha potuto, senza difficoltà confermare, nella nota a Drummond, che « il Governo britannico è nel vero ritenendo che, per quanto riguarda l'Italia, l'integrità territoriale attuale della Spagna debba restare in ogni circostanza intatta e inalterata ». Ma è altrettanto logico che anche l'Italia si preoccupi delle intenzioni altrui, delle minaccie che all'integrità della Spagna sono già portate da altri, della possibilità, ripetiamo, che una succursale sovietica s'impianti sulle rive mediterranee: ed è pure logico che l'Italia provveda, nel modo che ritiene migliore, a garantirsi contro questo pericolo.

È lecito dubitare che l'Inghilterra sia davvero indifferente all'ipotesi di uno Stato bolscevico spagnolo, e possa giudicarla compatibile col mantenimento di quello *status quo* mediterraneo che con l'accordo del 2 gennaio ha riconosciuto anche come proprio interesse, ma si direbbe che oggi sia ancora più forte la paura che sorga uno Stato spagnolo fascista, e che la Germania attui i propositi che le sono attribuiti specialmente nel Marocco spagnolo. Moltiplicate per dieci, e aggiuntavi quella di trovarsi un esercito tedesco al di là dei Pirenei, sono le stesse paure che ispirano gli equivoci atteggiamenti francesi. Onde è avvenuto che quando a Parigi e a Londra l'azione tedesca è sembrata aggravarsi, Francia e Inghilterra si sono decise a pensare sul serio alla necessità di troncare gli interventi, anche se in tal modo dovranno andarne di mezzo i rossi difensori della... democrazia. Le ultime tre settimane sono state impiegate, dai Governi francese e britannico, a compiere questa evoluzione.

Il Comitato londinese, nella riunione del 23 dicembre, aveva stabilito che il macchinoso piano di controllo, finalmente elaborato, fosse presentato il 1° gennaio a Salamanca e a Valenza e che intanto gli altri Governi venissero interpellati per sapere se erano disposti a partecipare all'ingente spesa (fra i cinquanta e i sessanta milioni) per la messa in opera di una settantina di commissioni di controllo. Delbos si era affrettato a far sapere all'Ambasciatore di Germania che la Francia era pronta ad applicare tutte le misure proposte dal Comitato, e la stessa comunicazione fu fatta dal Governo francese e da quello britannico nei « passi » da essi successivamente compiuti a Roma, a Berlino, a Mosca e a Lisbona. Ma la sorte del piano è presto apparsa, com'era prevedibile, poco brillante. È sufficiente a determinarla l'accoglienza negativa che esso ha ricevuto dal Governo « rosso » (9 gennaio). Ma le fatiche del Comitato londinese, che si riferiscono essenzialmente all'intervento indiretto, hanno poi perduto d'interesse di fronte alla questione di quell'altra forma d'intervento, che come Inghilterra e Francia hanno creduto di dover considerarlo, potrebbe dirsi senz'altro diretto. I « passi » su ricordati hanno avuto luogo a Roma il 26 dicembre, a Berlino il 27, a Mosca e a Lisbona il 28, e argomento principale dei colloqui è stata appunto la necessità, ritenuta urgente dai Governi britannico e francese, di arrestare l'invio nella Spagna di combattenti stranieri. A

quanto sembra, anche Eden aveva già discusso della questione nella conversazione con von Ribbentrop, contemporanea e parallela a quella di Delbos con von Welczeck, e avrebbe preferito che essa restasse di competenza del Comitato, ma l'allarme per i « volontari » (s'intende che non si trattava di quelli russi e francesi, i quali per Londra e Parigi è come se non esistessero) è diventato improvvisamente così grave che i due Governi non hanno voluto perdere tempo e hanno lasciato il Comitato da parte. La notizia, pubblicata dalla stampa inglese, che il Governo tedesco stava per mandare a Franco grandi rinforzi, anzi un vero e proprio esercito, è stata, sebbene inverosimile, causa di questa premura, e si sarebbe voluto, dai Governi interpellati, una immediata risposta. Si noti che alla questione, come se non fosse già abbastanza complessa, si è collegata, nei riguardi della Germania, quella della sua collaborazione europea e della possibilità di agevolarla con concessioni di carattere economico, e, nei riguardi dell'Italia, la questione dei suoi nuovi rapporti con l'Inghilterra, onde essa avrebbe dovuto senz'altro rispondere favorevolmente alle sollecitazioni anglo-francesi, magari lasciando in asso la Germania, come se l'accordo fra Italia e Inghilterra avesse avuto per fine di costituire un fronte antitedesco... Le consultazioni fra Berlino e Roma hanno fatto perdere quasi subito la speranza che i due Governi potessero sostanzialmente differenziare il loro atteggiamento, tuttavia si è continuato a sperare che l'Italia avrebbe svolto verso la Germania un'opera di persuasione, chi sa poi in che modo e a che scopo.

* * *

Si è equivocato, più o meno involontariamente, sopra la risposta dell'Italia al passo anglo-francese, annunciando che era pervenuta a Londra il 1° gennaio, mentre si trattava di una comunicazione del Governo italiano al Comitato per il non intervento, riguardante tutte le varie forme d'intervento, dai volontari all'assistenza finanziaria e all'uso della riserva aurea spagnola, depositata all'estero, per pagare le spese di guerra dei « rossi ». Chi ha avuto maggior fretta di rispondere è stato il Governo sovietico (29 dicembre) in senso naturalmente favorevole. Mosca si è detta pronta a partecipare a un accordo, purchè questo sia concluso al più presto possibile, la sua applicazione sia controllata, le misure di controllo vengano prese indipendentemente dal consenso dei « ribelli » e gli Stati interessati comincino immediatamente a sorvegliare, nel territorio spagnolo, l'arrivo dei volontari, pubblicando le informazioni raccolte. Tutto questo sembra un'ironica risposta anticipata alla logica domanda sulla quale il Portogallo ha fondato il suo atteggiamento negativo (6 gennaio): in qual modo l'Inghilterra e la Francia, che vogliono impedire gli interventi, potranno garantire che i « rossi » se ne andranno dalla Spagna? Mentre si attendevano le risposte italiana e tedesca, la situazione è diventata ancor più tesa a causa di un grosso incidente scoppiato fra la Germania e il Governo di Valenza per il fermo di un bastimento mercantile tedesco, il « Palos », operato da una nave da guerra « rossa ». Parte del carico venne sequestrata dalle autorità di Bilbao e un passeggero spagnolo arrestato. Per rappresaglia, il Governo tedesco ha fatto sequestrare due bastimenti spagnoli, e ha intimato a Valenza di restituire il carico e il passeggero. Scaduto inutilmente l'*ultimatum*, i due bastimenti « rossi » sono stati ceduti al Governo di Franco.

Sono caratteristiche, come indice della malafede con la quale negli ambienti antifascisti si è cercato di aggravare con tutti i mezzi la situazione, da una parte l'insistenza nel diffondere la voce che, di fronte al ritardo delle risposte italiana e tedesca, Parigi e Londra stessero accordandosi per stabilire il blocco delle coste spagnole, e dall'altra, la manovra contro l'intesa italo-britannica sancita con la dichiarazione del 2 gennaio, manovra basata sulla notizia di arrivi in Spagna di forze italiane, con che l'Italia avrebbe violato, proprio mentre lo firmava, l'« accordo di galantuomini », per ciò che riguarda lo *status quo* mediterraneo. A parte l'esattezza di quella informazione, è evidente (e del resto lo stesso Governo di Londra si è dimostrato di questo parere) che l'accordo italo-britannico non ha nessun rapporto con quello per il non intervento, e che la questione dello *status quo* e quella dei volontari sono fra loro assolutamente diverse.

Le risposte dell'Italia e della Germania sono state comunicate ai Governi inglese e francese il 7 gennaio. Salvo qualche differenza di tono, esse hanno il medesimo contenuto e pervengono a conclusioni analoghe. Il loro valore è dato soprattutto dal realismo, che è in fondo buon senso e, insieme, alto senso politico, col quale considerano la situazione. Il conte Ciano accenna in principio al Comitato del non intervento, per notare che si sottraggono alla sua competenza questioni gravi come quella dei volontari, si rischia di esautorarlo e di renderlo inutile. Appunto nelle prime sedute del Comitato, cioè fino dal settembre, la questione dei volontari era stata sollevata dall'Ambasciatore d'Italia, e per iniziativa italiana aveva già formato argomento, con tutte le altre relative ad ogni forma d'intervento indiretto, delle discussioni fra Roma e Parigi, circa la proposta francese per la neutralità. Questa opportuna rievocazione sta a dimostrare che se in tanti mesi nulla ha concluso il Comitato circa i volontari, la responsabilità di aver lasciata aperta la grave questione ricade sulla negligenza e cattiva volontà di altri Governi, non sull'Italia nè sulla Germania, che anche in questa materia hanno proceduto parallelamente, Comunque sta di fatto che nè l'Inghilterra nè la Francia hanno ritenuto che l'affluenza di volontari dovesse essere vietata come un atto d'illecito intervento negli affari spagnoli. Se oggi esse hanno adottato, all'improvviso, un diverso punto di vista, bisogna rilevare, come si legge nella nota del conte Ciano, che date le attuali circostanze e l'ingresso avvenuto nel frattempo di volontari stranieri in Ispagna, il divieto proposto avrebbe come conseguenza di favorire unicamente la fazione ostile al Governo nazionale, ormai sufficientemente rifornita da elementi stranieri che hanno rafforzato i suoi ranghi.

Ciò non ostante il Governo italiano, animato da spirito pacifico di larga collaborazione, dichiara di voler venire ancora incontro alle proposte franco-britanniche, e di esser pronto a un accordo per la proibizione del reclutamento e della partenza dei volontari a una data prossima, alla condizione, naturalmente, che esso sia accettato da tutti i Governi, e la sua applicazione venga controllata in modo che non sorgano dubbi. Senonchè l'Italia è più che mai convinta che il problema del non intervento dev'essere trattato e risolto in modo integrale e totalitario. « Se all'accordo sui volontari non dovesse rapidamente seguire quello su tutte le altre forme d'ingerenza indiretta (e particolarmente sulla propaganda e sugli aiuti finanziari, e in modo che fornisca garanzie sufficienti della sua esecuzione), tale circostanza non potrebbe non aver ripercussioni, e il Governo italiano si vedrebbe costretto a riesaminare la questione ». Parole chiare, pur nella loro correttezza diplomatica. Senonchè l'Italia è disposta ad andare anche più oltre, per conseguire quei fini di ordine e di normalizzazione della situazione spagnola e internazionale, ai quali mira, per risolvere cioè il problema della neutralità in modo radicale. Nell'ultima parte della nota, infatti, il Governo italiano si dichiara pronto ad appoggiare una eventuale iniziativa — che dovrebbe essere subito esaminata dal Comitato del non intervento — per l'allontanamento dal territorio della Spagna di tutti i non spagnoli combattenti, volontari politici, propagandisti e agitatori. In tal guisa la questione della neutralità sarebbe riportata nei termini in cui essa era nell'agosto scorso. Anche la nota tedesca conclude affermando che la migliore soluzione del problema dei volontari, a giudizio del Governo del *Reich*, sarebbe di poter allontanare dalla Spagna tutti i non spagnoli partecipanti al conflitto.

A Londra e a Parigi, dove si temeva che le tanto attese risposte fossero puramente e semplicemente negative, si è subito cercato di mettere in rilievo quel che nell'atteggiamento dell'Italia e della Germania vi è, dal punto di vista francese e britannico, di « costruttivo ». E si è preferito non soffermarsi sulla parte critica o polemica delle due risposte, la quale pure ha molta importanza, perchè dimostra che la responsabilità dell'afflusso dei volontari in territorio spagnolo non risale nè a Roma nè a Berlino, alle quali capitali i Governi britannico e francese hanno voluto in modo speciale rivolgersi, lasciando da parte il Comitato del non intervento. Comunque, si è veduta nelle due risposte — almeno secondo la valutazione delle sfere ufficiali — un'adesione di principio e quindi una base di discussione, il che è esatto, purchè non si cerchi, per volere arrivare troppo frettolosamente a risultati

più concreti, di restringere questa base tanto da perder di vista le condizioni generali che l'Italia e la Germania hanno poste.

Da parte della solita stampa antifascista non sono mancati attacchi e insinuazioni contro la buona fede italiana e tedesca. L'idea del blocco delle coste della Spagna e del Marocco spagnolo è stata rimessa in circolazione, e hanno fatto la loro apparizione voci allarmistiche su misure militari francesi soprattutto relativamente al territorio marocchino. Si era anzi annunciato un passo della Francia presso il Governo del generale Franco per ricordargli che il trattato franco-spagnolo del 1912 vieta l'accesso nei territori sceriffiani a truppe straniere, ma pare che si sia trattato, più semplicemente, di un avvertimento dato all'Alto Commissario spagnolo al Marocco dal Console di Francia a Tetuan. Bisogna notare che in Germania le notizie su pretese infiltrazioni tedesche nel Marocco spagnolo sono state energicamente smentite. Ma un'impressione si ricava, inevitabilmente, da tutte le manifestazioni dell'opinione britannica e francese, prendano esse, o meno, forma diplomatica, ed è che nessuno, nè a Londra nè a Parigi, sembra ancora rendersi conto di un dato di fatto assolutamente incontrovertibile quali che siano i tentativi o le manovre per avviare il problema spagnolo a una soluzione purchessia: cioè della precisa volontà di Roma e di Berlino di non permettere, per nessun motivo, la bolscevizzazione della Spagna.

* * *

All'altra estremità del Mediterraneo, dove Turchia e Siria confinano, la situazione è divenuta per alcuni giorni molto preoccupante a causa della tensione fra Parigi e Ankara per la questione di Alessandretta. Trattata senza risultato davanti al Consiglio della Società delle Nazioni, ridiscussa pure invano a Parigi, essa si è inasprita, e segno di ciò è stata l'improvvisa partenza di Kemal Ataturk per la sede del Comando meridionale dell'Esercito turco (6 gennaio), mentre i giornali di Ankara attaccavano violentemente la Francia e movimenti di truppe venivano annunciati (però smentiti dalla Turchia) alla frontiera. L'allarme non è stato piccolo a Parigi. Ma una soluzione che concilî i punti di vista turco e francese non sembra facile. La Turchia chiede l'indipendenza del Sangiaccato e la sua riunione con le Repubbliche della Siria e del Libano, pur mo' nate per iniziativa della Francia, in una confederazione. La Francia risponde di non poter violare i suoi precedenti impegni internazionali, trattandosi di territori che erano stati sottoposti a mandato. Un giornale francese ha trovato il modo di metter male fra Italia e Turchia, asserendo che quest'ultima vuol salvare Alessandretta da un'occupazione italiana... Forse per l'intervento dell'Inghilterra, il cui interesse è evidente data la contiguità della Siria con la Palestina, e per l'atteggiamento conciliante del Governo francese, i negoziati diplomatici non sono stati troncati.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

La riforma monetaria e la politica dei prezzi — La bilancia commerciale.

Nella discussione tenutasi nello scorso dicembre al Senato sui disegni per la conversione in legge dei decreti 5 ottobre, si sono esposte interessanti considerazioni tecniche e si sono avute importanti dichiarazioni del ministro delle Finanze, che contribuiscono a chiarire le direttive della riforma ed i suoi effetti.

Di fronte alla crisi della depressione mondiale la politica seguita dal Governo italiano era stata fedele alla base aurea, ed aveva cercato di fronteggiare le crescenti difficoltà che la congiuntura creava, danneggiando profondamente le principali partite attive della nostra bilancia internazionale: esportazioni di merci, apporto del turismo, rimesse di emigranti e noli, con una severa politica di deflazione, di ribasso dei prezzi interni (discesi dalla media di 100 nel 1929 a 57,3 nel 1934), di riduzione della maggior parte dei redditi privati. Anche quando le svalutazioni

delle monete straniere si allargavano ad un'area di mercati sempre più vasta, rendendo più onerosa e difficile la situazione internazionale della lira, l'Italia ha continuato a far fronte, senza fallanze e moratorie, al servizio dei suoi debiti esteri. Solo in un'ultima fase, le restrizioni dirette ed indirette degli altri paesi inducevano il Governo italiano a restrizioni più gravi del commercio estero e del movimento delle divise. Questa politica, che teneva conto dei sacrifici subìti dalle classi nazionali a redditi fissi o più lenti per le svalutazioni della lira nel periodo bellico e postbellico, costituiva, con l'atteggiamento di tutti gli altri paesi del « blocco aureo », un potente contributo per un rapido ritorno della stabilità monetaria, nell'ipotesi che la depressione, con i suoi riflessi svalutatorî, si fosse arrestata ed il mondo avesse, con un generale ritorno alla base aurea, iniziata la ripresa.

Queste speranze andarono purtroppo deluse: e gli stessi paesi del blocco aureo compromettevano le possibilità di mantenimento di queste direttive con gli aumenti delle loro circolazioni interne, le quali crescevano, in Francia da 68,5 miliardi fr. a fine 1929 ad oltre 85 nel 1932; 83,4 nel 1934; 85,9 nel luglio 1936; nel Belgio, da 14,6 miliardi nel 1929 a 17 nel 1933; 20,5 nel 1935; 22,3 nel luglio 1936; nella Svizzera, da 999 milioni (1929) a 1.611 (1931); 1.292 (luglio 1936). D'altra parte, anche la solidarietà monetaria veniva profondamente compromessa dai provvedimenti sanzionisti che, se non peggioravano direttamente le condizioni della nostra bilancia commerciale, spingevano logicamente l'Italia ad una politica autonoma anche in questo campo. L'avvento del governo Blum ha precipitato questa crisi latente, decidendo dello sfasciamento formale del blocco aureo ed imponendo a tutti i paesi, compresa l'Italia, il problema della revisione monetaria per una sistemazione durevole su nuove basi.

Il discorso di Thaon di Revel ha precisato come nel nostro paese la politica di deflazione sia terminata nel 1934; la rivalutazione dei prezzi agricoli iniziatasi nella campagna 1934-35 si è in seguito rivelata fattore potente di resistenza nel periodo sanzionista. Questa rivalutazione si è rivolta principalmente a prodotti largamente oggetto d'importazione o d'esportazione.

La riforma monetaria del 5 ottobre ha fatto tesoro delle vaste esperienze del periodo 1929-35, durante il quale le svalutazioni delle singole monete rispetto alle parità auree sono servite a scopi sostanzialmente diversi da quelli ottenuti con le svalutazioni del periodo 1914-1923. Durante e dopo la guerra mondiale l'aumento dei prezzi interni ha preceduto quantitativamente, e spesso anche cronologicamente, quello dei cambi esteri: determinante della svalutazione era un aumento della somma dei mezzi di pagamento (cioè del potere d'acquisto di beni materiali e servizi, in mano di certi gruppi) e della loro velocità di circolazione o rapidità media di trasformazione dei biglietti in beni materiali. Per limitarci all'Italia, i prezzi all'ingrosso, fatta uguale a 100 la media del 1913, risultavano cresciuti nel 1918 ad oltre 300, mentre il cambio del dollaro era aumentato solo 150%; nel 1920, malgrado le oscillazioni dei cambi derivanti dalla improvvisa riduzione dei crediti esteri e dei sostegni artificiali, la media dei prezzi giunge a superare il 700% mentre la media del dollaro si limita al 550%. È in questa ipotesi sovratutto che si lamentano le profonde alterazioni nella distribuzione sociale della ricchezza, che costituiscono la conseguenza più grave del deprezzamento monetario: cioè, l'impoverimento delle classi a redditi fissi o più lenti nel seguire le variazioni dei prezzi (possessori di titoli pubblici ed obbligazioni industriali, cartelle; titolari di mutui, depositi a risparmio, vitalizî; pensionati; impiegati e lavoratori, in quanto salari e stipendi aumentino in ritardo ed in misura meno che proporzionale ai prezzi ed al costo della vita, e l'arricchimento automatico delle classi a redditi variabili (debitori in genere, industriali, commercianti, intermediari, imprenditori agricoli, proprietari immobiliari, in quanto i canoni di fitto o i prezzi dei prodotti e servizi dei beni immobiliari possano, malgrado le limitazioni poste dalla legge, aumentare in misura eguale o superiore al cambio).

Questo meccanico, artificioso ed ingiusto spostamento di ricchezza da classe a classe deve invece esser al possibile limitato od evitato: tale la direttiva affermata al momento stesso in cui è stata annunziata la riduzione del contenuto aureo della

lira. Le esperienze degli anni 1929-36 hanno dimostrato come una simile politica sia tecnicamente attuabile, in modo da alleviare talune delle più dolorose conseguenze della depressione senza provocare i turbamenti nel riparto della ricchezza privata prodotti dalle inflazioni belliche e postbelliche. Per prima la Gran Bretagna, seguita da vari paesi del « blocco della sterlina », specie dalla Svezia, ha adottato il sistema di svalutare la moneta nazionale rispetto all'oro ed alle monete straniere, mantenendo l'aumento del livello generale dei prezzi molto al di sotto di quello dei cambi. In modo che, calcolati in oro (od in monete estere non altrettanto svalutate) i prezzi interni risultano fortemente diminuiti (attualmente, rispetto alla media del 1931, al 70-75%). Notisi che questo risultato può ottenersi indipendentemente dal metodo, per un certo tempo seguito da tali paesi, di cercar di mantenere stabili i prezzi lasciando muovere i cambi esteri entro certi limiti. Successivamente, la stessa politica era seguita dagli Stati Uniti dopo la svalutazione del dollaro, e da altri paesi.

In Italia, come si desume dalle dichiarazioni di Thaon di Revel, la politica di deflazione interrotta da prima per qualche limitato gruppo di prezzi agricoli, può considerarsi chiusa nel 1935, poichè l'indice dei prezzi all'ingrosso passa da 280,2 nel gennaio 1935 a 368,8 nell'aprile 1936; quello dei prezzi al minuto da 373 a 417 rispettivamente. L'aumento dei prezzi è correlativo all'incremento nella somma dei mezzi di pagamento, pur contenuta in modo da evitare ogni indisciplinato fenomeno inflatorio. Nel corso del 1936 i prezzi restano nel complesso, fino al settembre, relativamente stabili, con parziali movimenti all'aumento in certi gruppi. I cambi rispetto alle monete a base aurea si consolidano fra il 12% e 14% della parità 1927. Il distacco formale dalla politica di deflazione è segnato dagli aumenti dei salari e degli stipendi che il sistema corporativo ha attuato dall'agosto 1936 in poi.

La riforma monetaria ha così sistemato un processo già effettivamente in corso da parecchi mesi e che avrebbe dato luogo a squilibri insostenibili di fronte alle svalutazioni dei paesi del blocco aureo, se si fossero mantenuti fermi la parità del 1927 ed i cambi dell'agosto-settembre 1936.

Si può quindi dire che la riforma dell'ottobre scorso abbia avuto due scopi immediati: la difesa ed il miglioramento della situazione internazionale del mercato, avvantaggiando le esportazioni e le altre partite attive della bilancia dei conti esteri; all'interno, il consolidamento economico e finanziario della cresciuta circolazione, alla quale vengono assicurati maggiore elasticità e più larghi margini; e degli aumenti di prezzi e redditi già realizzati o richiesti dalle situazioni relative di certi gruppi.

Questa situazione di fatto al momento in cui la riforma si è attuata, serve a chiarire meglio le direttive adottate nella sua realizzazione. Gli adattamenti di prezzi e redditi già verificatisi od in corso al momento della riforma garantivano il mercato contro squilibri troppo violenti e sperequati; mentre molti altri gruppi di valori potevano rimaner fermi al livello raggiunto in settembre, in quanto i costi dei relativi prodotti o servigi non erano destinati a subire sensibili modificazioni per la variazione del cambio. A tre mesi dalla riforma può meglio apprezzarsi come la disciplina del livello dei prezzi interni, per impedire ch'esso aumenti in misura eguale al cambio, sia complessa e richieda l'impiego di fattori molteplici, economici e politici.

Già i provvedimenti dell'ottobre avevano precisato le linee generali di questa politica. Essi ponevano il « blocco » per due anni ai prezzi di servizi e merci costituenti importanti consumi dei bilanci famigliari ed elementi del costo di produzione: fitti degli immobili ad uso abitazione, negozi, uffici od altro; canoni d'affitto dei fondi rustici; forniture di gas, acqua, energia elettrica; tariffe dei servizi pubblici di trasporto; entro più larghi limiti, prezzi degli alberghi, pensioni, locande. E creavano una complessa organizzazione per la determinazione e controllo dei prezzi all'ingrosso ed al minuto di tutte le altre merci: per talune di uso più generale e popolare, i prezzi debbon essere precisati nei listini stabiliti dal comitato centrale di vigilanza sui prezzi e dai comitati provinciali; per le altre, regola generale è il divieto di vendita a prezzi superiori a quelli risultanti correnti sui mercati

nel settembre 1936. Variazioni possono essere ammesse solo in caso di provata necessità, quando siano giustificate da effettivi aumenti nel costo delle materie prime e dei prodotti importati o siano connesse a condizioni eccezionali della produzione e del mercato.

Le direttive successivamente diramate dal presidente della Confederazione industriali alle organizzazioni sindacali dipendenti hanno precisato che le ragioni su cui può fondarsi la richiesta di autorizzazione sono sovratutto le seguenti:

1°) Aumento del costo in lire di materie prime e semilavorati di importazione, sia per effetto del cresciuto cambio, sia per i corsi dei prezzi esteri, sia per aumento dei noli, e in quanto l'aumento non sia compensato dalla cessazione dell'onere per premi di compensazione o dalla diminuzione dei dazi doganali.

Era inevitabile che la variazione del cambio si facesse sentire su tutti i prodotti che debbono importarsi dall'estero in notevole misura per colmare il fabbisogno interno: se una tonnellata d'antracite costa 2 sterline nel mercato d'origine (e tale prezzo estero resta fermo), richiedeva una spesa di lire 127,6 in agosto e di 185,7 in novembre, pel solo fatto che il cambio della sterlina è aumentato da lire 63,82 a 92,86. Il costo globale pel consumatore italiano può però aumentare in misura inferiore se i dazi doganali o altri oneri gravanti sulle importazioni prima della riforma vengono ridotti o soppressi. Il Governo fascista, avvertendo l'importanza di questo fattore di rincaro, ha adottato vari provvedimenti fin dall'inizio, abrogando il dazio speciale *ad valorem* (del 15% e 10%) istituito nel novembre 1931; riducendo dazi specifici su prodotti alimentari di largo consumo (cereali e farine, animali bovini e carni, olio, uova e pollame, lardo, strutto) e materie prime o strumentali (cotone, carboni, macchine agricole, minerali, ecc.); riducendo il sistema delle compensazioni private che metteva a carico degli importatori un premio per l'esportatore, preordinando l'allargamento dei contingenti di importazione ed ulteriori riduzioni daziarie. Tengasi conto che la variazione del cambio è maggiormente sentita per i paesi che dal settembre 1936 in poi hanno mantenute costanti le quotazioni delle loro monete rispetto all'oro, mentre è in parte neutralizzata per quelli che hanno apportato riduzioni al contenuto aureo della loro moneta: medie dei cambi della lira:

	settembre 1936	novembre 1936	aumento percentuale
Dollaro U. S.	12,71	19 —	49,5 %
Sterlina G. B.	64,24	92,86	44,5 %
Franco francese	83,69	88,25	5,4 %
Franco svizzero	414,17	436,50	5,4 %
Franco belga	2,14	3,21	50,0 %
Marco germanico	5,10	7,63	49,6 %
Peso argentino	3,60	5,28	46,6 %
Fiorino olandese	8,63	10,26	18,8 %

La ripercussione di questo fattore è perciò molto più sensibile per le merci importate dalla Gran Bretagna, Belgio o Stati Uniti, che per quelle importate dalla Francia, Svizzera, Olanda.

Altra condizione importante è il movimento dei prezzi nei mercati stranieri, che interessa pure per le nuove possibilità delle nostre esportazioni: anche nei paesi che non hanno modificata la loro moneta si rilevano aumenti sensibili nella seconda metà del 1936:

	Stati Uniti	Gran Bretagna	Germania	Francia	Svizzera
Media 1935	114,7	94,3	102	339	135,1
Maggio 1936	112,6	96	103,9	374	139,9
Settembre 1936	116,8	101,3	104,3	420	144,5
Novembre 1936	?	105	104,3	491	?

L'indice internazionale dei prezzi all'ingrosso delle principali materie prime era aumentato dalla media di 43,9 (dicembre 1928 uguale a 100) nel 1935, a 47,6 nel settembre 1936. Il « fondo » della grande depressione si può quindi nel 1936 considerar già raggiunto e superato; ed il movimento dei prezzi mondiali non può rimaner senza riflessi sui prezzi italiani.

Anche nel campo dei prodotti d'importazione lo spostamento è assai più limitato per le merci i cui scambi sono regolati e controllati (esempio: grano) che per quelle i cui scambi interni restano relativamente liberi (esempio: cuoi, scarpe).

2°) Per le merci di produzione nazionale oggetto di esportazione, il problema si presenta più complesso: le necessità della concorrenza nel mercato mondiale possono neutralizzare in tutto o in parte l'aumento del cambio. Per le esportazioni per le quali la variazione monetaria o l'aumento dei prezzi mondiali consentono di vendere uguali o maggiori quantità a prezzi in lire più alti, sembra difficile evitare un corrispondente aumento del prezzo interno, poichè i produttori nazionali hanno convenienza ad utilizzare nella maggior misura possibile il più alto prezzo ottenibile dall'esportazione. Tuttavia il fatto stesso del maggior utile derivante dalle vendite all'estero giustifica il mantenimento dei prezzi per i consumatori nazionali ad un livello inferiore, se pur cresciuto nei casi in cui i costi medi generali sono aumentati per una delle cause suindicate. Quella politica dei prezzi multipli che gli esportatori adottano nei casi di *dumping* può esser rovesciata di fronte all'eccezionale vantaggio loro assicurato dall'aumento dei cambi della lira, mantenendo prezzi in lire più bassi per la frazione del prodotto venduta all'interno in quantità adeguate al fabbisogno nazionale.

È pure giustificata la variazione dei prezzi interni quando condizioni eccezionali della produzione o del mercato (una grave fallanza del raccolto; un improvviso aumento del bisogno) consiglino di manovrare l'aumento come mezzo per accrescere l'offerta o ridurre gli acquisti.

Insieme con il funzionamento dell'organizzazione per la disciplina e controllo dei prezzi, con le riduzioni doganali, i vincoli legali; lo scopo fondamentale di mantenere il livello dei prezzi italiani al di sotto di quello dei cambi esige altre condizioni, di cui il Governo cura direttamente l'osservanza. Prima e più generale fra esse, è la severa limitazione della circolazione cartacea e, in genere, della massa dei mezzi di pagamento: poichè i prezzi non sono che il rapporto di scambio fra ogni unità di merce, servizio o capitale e la moneta, se la quantità di moneta aumenta in mano a coloro che acquistano e scambiano beni, potrà artificialmente fermarsi questo o quel gruppo di prezzi, ma il livello generale fatalmente aumenterà. In tutti i paesi in cui fra il 1931 e 1936 si è riusciti a contenere l'aumento dei prezzi decisamente al di sotto di quello dei cambi, la disciplina della massa dei mezzi di pagamento ha avuto importanza predominante: ovunque la circolazione è stata accresciuta in proporzione inferiore al cambio. La limitazione rigorosa della circolazione ha un altro scopo importantissimo: limitare la rapidità media di trasformazione della moneta statale o bancaria in beni, evitando quegli aumenti della velocità di circolazione che nel 1919-20 e 1925-26 hanno notoriamente contribuito ai temporanei deprezzamenti della lira.

Nell'attuale politica italiana, la vigile disciplina della circolazione ne ha contenuti gli aumenti durante la guerra in Africa Orientale (aumenti d'altra parte attenuati dalla cresciuta massa degli scambi e dal più largo uso di moneta nel mercato coloniale); e la riprova del controllo esercitato è data dall'andamento dell'indice generale dei prezzi fra il novembre 1935 e l'estate 1936, in cui è rimasto pressochè stabile. Il ministro non ha fornito dati per il periodo successivo; ma la netta volontà di limitare questo fattore trova conferma nel saggio ufficiale di sconto che, contrariamente a quello che è avvenuto in altri paesi che hanno modificato l'unità monetaria (Francia, Olanda, Svizzera), è stato mantenuto immutato dopo la riforma. Se tale saggio porta, come fu rilevato in Senato, un certo aumento nei costi industriali di produzione, contribuisce d'altra parte ad evitare i ben più gravi aumenti che deriverebbero da una facilità di credito non consentita dalla formazione dei nuovi risparmi. Il risparmio nuovo è relativamente scarso in Italia di fronte ai bi-

sogni pubblici e privati del mercato; ed è opportuno che il prezzo ne rimanga relativamente alto e non si supplisca nell'offerta con la stampa di nuovi biglietti.

La rigorosa disciplina dei mezzi di pagamento si ricollega direttamente ad un'altra determinante del livello dei prezzi che dev'esser sorvegliata per il raggiungimento dei fini che il Governo s'è proposto: l'impiego di potere d'acquisto, cioè la spesa dei gruppi, le cui disponibilità aumentano in seguito alla riforma monetaria. Se il reddito monetario impiegato nell'acquisto di beni materiali o servizi aumenta più di quanto aumenti l'offerta di beni, i prezzi debbono crescere. Diverse cause contribuiscono in questo periodo ad accrescere il potere d'acquisto di importanti gruppi: l'aumento dei prezzi di prodotti industriali ed agricoli nel corso del 1935-36; le forniture e lavori per le operazioni militari e l'organizzazione dell'Impero; l'aumento dei salari e stipendi; le più favorevoli condizioni per l'esportazione, hanno accresciuto ed accrescono i redditi e probabilmente la spesa di larghe categorie della popolazione. L'azione più efficace che lo Stato può esercitare su questo fattore è in fondo quella che si attua attraverso la pressione tributaria. Tanto la ricchezza mobiliare quanto quella immobiliare hanno subìto nei recenti anni o subiranno nei prossimi, oneri eccezionali per far fronte ai bisogni eccezionali dello Stato. Ma non agli oneri straordinari mi riferisco, bensì alla rigorosa, inesorabile estensione delle imposte permanenti ai maggiori o nuovi redditi che si formano in questo periodo. Produttori, intermediari, commercianti, agricoltori che, sia specificatamente per l'aumento dei prezzi, sia per gli altri fenomeni di ripresa economica di cui godono gli effetti, realizzano redditi nominali più alti, debbono immediatamente sottostare alle imposte dirette reali e globali, che altre classi pagano sui loro redditi accertati fino al centesimo, e che offrono possibilità di giungere ai maggiori guadagni del periodo attuale in modo immediato ed attraverso gli indici del tenore di vita. Durante e dopo la guerra mondiale una delle incongruenze più gravi lamentatesi nel nostro sistema fiscale fu appunto il fatto che mentre il Fisco sciabolava con le imposte straordinarie, la pressione delle imposte permanenti rispetto al reddito privato effettivo si indeboliva e diminuiva, specie nei periodi di guadagni più rapidi e di maggiore svalutazione. Gli sforzi dell'amministrazione tributaria, più che ad applicare aumenti di aliquote ed oneri straordinari, debbono tendere a conoscere e colpire rapidamente i maggiori redditi nella loro concreta e attuale consistenza. Non a caso la riforma monetaria è stata salutata da un generale rialzo delle quotazioni dei titoli a reddito variabile: l'umento riflette la previsione di maggiori redditi futuri, che per molti contribuenti anche individuali o piccole e medie imprese, avevano cominciato a verificarsi fin dal 1935-36.

* * *

Il ministro delle Finanze ha fornito un'altra importante notizia: nel primo bimestre successivo alla riforma la nostra bilancia commerciale è risultata, all'infuori del movimento per le Colonie, attiva dopo tanti mesi, con un'eccedenza netta delle esportazioni di 77 milioni. Fra gli scopi precipui della riforma era appunto il miglioramento del bilancio dei conti esteri, specie della sua partita più importante, il movimento delle merci. L'aumento del cambio favorisce le esportazioni perchè, costanti rimanendo tutte le altre condizioni, consente all'esportatore di realizzare un prezzo in lire automaticamente cresciuto in ragione del cambio.

Praticamente, il vantaggio sussiste se i prezzi realizzabili all'estero non diminuiscono dopo l'aumento del cambio e non crescono gli ostacoli all'introduzione delle nostre merci, e finchè i costi interni non aumentano o aumentano in misura inferiore al cambio. L'esportatore può anche, in quest'ipotesi, ribassare il prezzo in moneta estera, per allargare le sue vendite, perchè il prezzo in lire resta egualmente più alto. L'aumento del cambio ostacola d'altra parte le importazioni perchè il prezzo in moneta nazionale di tutte le merci importate riflette immediatamente il cambio cresciuto, se altre variazioni non lo neutralizzano; e ne rende più costoso il consumo. Non si può dire che, a prescindere dalle svalutazioni di altre monete verificatesi contemporaneamente alla nostra, le condizioni di vendita nel mercato

mondiale siano peggiorate, sia perchè i prezzi mondiali in questo periodo tendono all'aumento, sia perchè gli altri mercati non han risposto alle recenti riforme monetarie con contromisure limitatrici delle importazioni.

Analoga azione favorevole dovrebbe l'aumento del cambio esercitare su altre importanti partite attive della bilancia: ad esempio, sul movimento turistico, perchè se il costo della vita e dei servizi pubblici aumenta in Italia del 10-15% mentre il cambio aumenta del 40%, i viaggiatori appartenenti a paesi verso i quali il cambio italiano è aumentato del 40% risparmiano il 27,2-23% della spesa nella loro moneta effettuata in Italia. Così l'apporto della marina mercantile dovrebbe aumentare almeno per la parte del costo totale dell'industria armatoriale rappresentata da spese in lire (interessi su obbligazioni, provviste acquistate in Italia, spese delle sedi centrali, ecc.). Il maggior afflusso di risparmi dall'estero in Italia è stato facilitato con l'emissione di buoni del Tesoro in valuta estera a breve durata e speciali guarentigie ai depositanti di valuta estera in conti italiani.

L'informazione data dal ministro dimostra che i benefici effetti si sono fatti immediatamente sentire (ottimo, sia detto fra parentesi, il criterio di stralciare dalle nostre statistiche commerciali che finora considerano le operazioni con le Colonie come operazioni con Stati esteri, i dati relativi alle Colonie: poichè nelle Colonie vige il sistema monetario metropolitano, esse formano un mercato unico con la madrepatria e debbono considerarsi parte del territorio commerciale di questa). Il problema che si presenta per l'avvenire è duplice: aumento *assoluto* del valore delle esportazioni; mantenimento durevole dei vantaggi rilevati in questo primo periodo. Ad ambedue gli scopi servirà la politica adottata di mantenere il livello dei prezzi e costi interni inferiore al livello dei cambi: politica che non dev'essere quindi temporanea, ma seguita per lunga serie di anni, come si è verificato in altri paesi. Ma l'incremento *assoluto* durevole delle esportazioni non sembra realizzabile, a menochè si riducano ulteriormente altre nostre partite attive, senza incremento delle importazioni. Il Duce ha dichiarato che lo sforzo per assicurare il massimo dell'autonomia economica per i prodotti indispensabili alla difesa della Nazione sarà inflessibilmente perseguito: ma esso lascia un largo margine allo sviluppo dei nostri scambi internazionali; e questo margine dev'essere appropriatamente utilizzato. Ciò che all'Italia importa, a parte la difesa del Paese, è assicurare e mantenere l'equilibrio della bilancia generale dei conti senza dover sacrificare, come è avvenuto in recenti anni, parte delle sue riserve auree e senza peggiorare, e possibilmente migliorandola, la sua situazione patrimoniale internazionale.

GINO BORGATTA

STUDI AFRICANI

ACHILLE STARACE, *La marcia su Gondar della Colonna celere A. O. e le successive operazioni nell'Etiopia occidentale*, Milano, Mondadori, 1936, pp. 164, con ill. — PIERO ZAMA, *Francesco Carchidio l'eroe di Càssala*. Introduzione di Cesare M. de Vecchi di Val Cismon. Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1936, pp. 108, con ill.

« La marcia su Gondar, sul Tana e Debra Marcos sono avvenimenti militari che saranno citati per arditezza di concezione ed energia di esecuzione come modello di operazioni coloniali »: così il Maresciallo Badoglio telegrafava il 20 giugno al luogotenente generale Achille Starace, che gli aveva comunicato lo scioglimento della Colonna celere. Nessun elogio, più di questo, vale meglio a sintetizzare l'importanza politica e militare dell'impresa compiuta dal Segretario del Partito in un tempo relativamente breve rispetto agli immensi risultati raggiunti: 20 marzo, passaggio del Setit; 20 maggio, occupazione di Debra Marcos.

Si trattava, con una colonna celerissima e addestratissima, di attraversare il torrido bassopiano occidentale, dare la scalata all'altipiano, procedere per le montagne su sentieri appena tracciati e portarsi nel cuore di una regione in rivolta attraverso centinaia e centinaia di chilometri di territorio aspro e difficile, impoverito

dalle razzìe e dalle requisizioni forzose, infestato da bande brigantesche e dagli avanzi indisciplinati delle armate abissine distrutte; di mettere a dura prova la portentosa resistenza degli uomini e delle macchine, per affrontare marce durissime e temperature oscillanti, per la massima parte del percorso, sui 60°; di colpire, con la prontezza dei movimenti, l'audacia delle deliberazioni improvvise, la potenza meccanica dei mezzi, la sicurezza assoluta del massimo rendimento umano, lo spirito e la fantasia dell'avversario, sbigottirlo, per precederlo nello spazio e nel tempo e affermarsi su salde posizioni prima ancora che avesse potuto riaversi dalla sorpresa. L'impresa si presentava piena d'incognite e presupponeva, nel comandante di essa, non soltanto una fiducia illimitata negli uomini che doveva guidare, la consapevolezza piena e assoluta delle difficoltà da affrontare e un'energia a tutta prova, capace di risolvere, anche a nuovo, fuori dagli schemi tattici, complessi problemi di logistica e di strategìa; ma anche una profonda conoscenza della psicologia del nemico e delle popolazioni che doveva soggiogare. Cosa si sapeva infatti di preciso e di sicuro delle condizioni dell'Amhara e del Goggiam? Correva voce che a immediato contatto con l'ovest etiopico vi fossero forti ammassamenti di truppe anglo-egiziane, e che ras Immirù, il vinto dello Scirè, vagasse nel Uolcait, nel Uoldebba e nello Tseghedé con un'armata, che molti facevano ascendere a 40 mila uomini. Il Goggiam era in rivolta contro la dura oppressione scioana; ma come avrebbe accolto le truppe italiane? e quale sarebbe stato il contegno dei piccoli capi e di quel degiàcc Aieleu Burrù, il quale, secondo rapporti precedentemente stabiliti, si riteneva che non avrebbe opposto resistenza? Tutte queste domande, ed altre ancora, attendevano una risposta.

Non si trattava soltanto d'imporsi all'avversario con uno slancio, che aveva in sé qualcosa di fantastico e di leggendario, capace di sconcertare le previsioni e sbaragliare qualsiasi resistenza, ma di stroncare netta la propaganda sobillatrice, che elementi prezzolati svolgevano a nostro dànno, e portare l'ordine e la disciplina in una regione, teatro, in quella torbida atmosfera politica, di attriti e di concorrenze, che potevano contribuire a determinare bruschi scarti in quelle gelosie e antagonismi, da cui da tempo il Tana era il centro.

Come l'impresa è stata organizzata e come si è svolta e attraverso quali difficoltà ha potuto operare, è ora narrato, in pagine calde e vibranti, dal comandante della Colonna celere, Achille Starace, in un elegante volume ricco di belle e suggestive tavole fuori testo.

* * *

Occorreva innanzi tutto, per riuscire, che la Colonna avesse intera tutta la sua autonomìa e potesse muoversi con piena libertà d'azione, per essere sempre pronta, specie in regioni in cui la mancanza assoluta di strade e di ponti moltiplicava addirittura le distanze, ad affrontare ogni eventualità. La preparazione logistica fu severa e perfetta. Essa ebbe tre fasi: la prima per assicurare, durante la marcia, la indispensabile autonomìa della Colonna; la seconda, subito dopo l'arrivo a Gondar, per i rifornimenti giornalieri; la terza, per la costituzione dei depositi.

Il corpo di spedizione si componeva di 160 ufficiali, 3177 tra sottufficiali e soldati, bersaglieri e Camicie nere, con 6 cannoni, 75 mitragliatrici pesanti, 88 leggere. Sugli autocarri vennero caricate due giornate di fuoco per armato, 4 mila colpi per mitragliatrice leggera e 5 mila per mitragliatrice pesante, dieci giornate di viveri ordinari e venti di riserva, senza contare altri accessori indispensabili. Al seguito erano autobotti per un totale di 18.600 litri d'acqua. Particolarmente preziosa fu la collaborazione dell'aviazione, che permise alla Colonna di snidare armati che volevano contrastare l'avanzata alle truppe e di rifornirle di viveri nelle zone dove sarebbe stato impossibile sfruttare le risorse locali, data la stagione avanzata e le continue requisizioni dei capi locali. Tutti, ufficiali e gregari, si dimostrarono all'altezza dell'impresa. « Tutti, nessuno escluso », scrive Achille Starace, « hanno lavorato incessantemente, intensamente, col badile e col piccone, per otto, dieci e a volte dodici ore, in un clima torrido, insopportabile, con scarso riposo,

ridottosi in alcuni giorni a quattro ore sulle ventiquattro. E si aggiunga alla fatica la tensione nervosa per la vigilanza che contemporaneamente bisognava esercitare, senza interruzione, per rintuzzare eventuali insidie del nemico, ovunque annidato a spiare e segnalare ogni nostra mossa ».

Il 12 marzo il Segretario del Partito assumeva il comando della Colonna celere con un ardente ordine del giorno alle truppe. Informatori di Omager dovevano fornirgli precise notizie sulle situazioni del nemico e specialmente degli armati di ras Immirù, i quali, in seguito alla sconfitta subìta nello Scirè, si potevano facilmente riversare verso Gondar, sulla direttrice di Debarech-Dabat. Un nemico terribile, che si profilava con tutte le sue insidie, era il terreno, di per se stesso il più potente alleato degli Abissini. Si aggiunga che spesso le truppe dovevano attraversare vaste zone di erba secca, rese impenetrabili dalla boscaglia di basso fusto. Un fiammifero avrebbe potuto distruggere la Colonna in pochi minuti, se si pensa che essa era sprovvista di estintori e di falci e che aveva una limitatissima scorta d'acqua. Le stesse informazioni degli indigeni sulle possibilità di raggiungere Gondar furono completamente negative; e anche sul lavoro che le truppe avrebbero dovuto effettuare nel bassopiano, si fecero le più ampie riserve, sia per la temperatura torrida che per la mancanza d'acqua. Il problema del rifornimento idrico appariva il più difficile, se si considera che, oltre gli uomini, bisognava alimentare anche i radiatori dei motori, i quali avrebbero richiesto acqua in quantità a causa del caldo e dello sforzo al quale le macchine si sarebbero dovute sottoporre. Assai complicato si presentava anche il problema dei collegamenti, specialmente durante la marcia. « La Colonna », scrive Starace, « non doveva irrigidirsi negli schemi, ma creare e di continuo adeguare alle emergenze una sua tattica non scientifica ma di fortuna, atta a superare gli ostacoli; una tattica previdente ma, per forza di cose, anche audace, nella quale il rischio diventava uno stimolo a osare. L'obiettivo doveva essere raggiunto a ogni costo entro il più breve termine. Il tempo era contro di noi; se non riuscivamo a dominarlo, ne saremmo stati sconfitti. Raggiungere l'obiettivo significava, oltre tutto, metterla nella condizione di affrontare un normale combattimento che le mie truppe, dato il morale elevatissimo, non avrebbero potuto che volgere a loro completo favore ».

Le difficoltà erano grandissime e sembravano anzi moltiplicarsi più la marcia veniva studiata sotto i suoi molteplici aspetti. Altre tempre di comandanti meno preparati moralmente e meno dinamici, avrebbero, scoraggiati, abbandonata l'impresa. Ma il Segretario del Partito non era uomo da esitare, e pensò, con un atto di forza, di rompere il cerchio degli indugi e di scattare fulmineo verso il cuore del paese nemico. Fissato l'itinerario da seguire (cioè la via: Omager, Roian, Chencher, Angareb, Chercher, Gondar) e collaudata la colonna autocarrata sul percorso Asmara-Omager, che venne coperto in tre giorni, con un giorno d'anticipo sul previsto, la mattina del 20 marzo la Colonna iniziava il passaggio del Setit. Essa aveva un ordine di marcia, « ma l'avanguardia avrebbe potuto, improvvisamente, diventare la retroguardia e viceversa; i fianchi per tutta la loro lunghezza, erano da considerare il fronte ». Il Comando della Colonna ebbe regolarmente, durante la marcia, il suo posto; ma il comandante era un po' dappertutto, specialmente in testa, allo scopo d'intervenire se le truppe erano attaccate, e d'incitare a superare le resistenze esasperanti del terreno.

Le difficoltà incominciarono subito. Nel Seminà l'acqua estratta non coprì il fabbisogno degli uomini e dei radiatori e si dovette intaccare la riserva contenuta nei carri-botte. Battaglioni di truppe con plotoni di zappatori artieri dovevano precedere la Colonna per provvedere all'apertura della pista. Oltre il Suà si attraversarono immense foreste di bambù, zone cespugliose quasi impenetrabili con erbe secche altissime. In molti tratti bisognò aprirsi la strada metro per metro e sgombrare il fondo da una infinità di ciottoli di carattere alluvionale. Oltrepassato l'Angareb, dove la Colonna venne a contatto col nemico, la marcia continuò su un terreno irto di dorsi rocciosi, di canneti sempre più fitti. Il paesaggio assunse, a volte, aspetti addirittura fantastici. « Le distese », scrive il Segretario del Partito, « qua e là, di cotone selvatico, creano improvvisi biancori, a contrasto con le in-

tense tonalità delle piante, delle rocce; alberi d'incenso, alberi gommiferi bruciacchiati contribuiscono a caratterizzare l'ambiente tropicale». Il passaggio di alcuni torrenti richiese spesso un duro lavoro per costruire vere e proprie rampe d'accesso e frantumare le rocce, mentre gli aerei segnalavano larghi movimenti di uomini e di quadrupedi, sulle carovaniere da sud a nord-est, che ripiegavano verso Gondar, impressionati dall'aspetto poderoso della Colonna e dal contegno delle popolazioni. Facendosi le difficoltà sempre più grandi e il sentiero sempre più impervio e stretto, Starace ordinò la marcia a piedi con due battaglioni di bersaglieri e il battaglione Camicie nere «Mussolini»: ciò che significava ridurre al minimo viveri e munizioni, rinunziare alle autoblinde, alle mitragliatrici, alle artiglierie autotrainate e a parte delle forze che dovevano scortare la Colonna, sulla quale il comandante aveva richiesto la continua vigilanza dei nostri aerei. Le truppe, ascendenti a 77 ufficiali e a 1559 soldati, avevano due giorni di viveri di riserva, 30 cartuccie e 2 bombe a mano per ciascun armato di fucile, 1800 colpi per ogni mitragliatrice, acqua e materiale sanitario.

A mano a mano che la Colonna appiedata avanzava il nemico abbandonava precipitosamente le posizioni dirigendosi verso Gondar. La mattina del primo aprile le truppe entrarono in città, la bandiera italiana venne issata e la popolazione e il clero copto e musulmano fecero atto di sottomissione. Il 4 arrivava l'artiglieria e quattro giorni dopo l'autocolonna.

Rinforzatasi con l'unione della terza brigata eritrea (generale Cubeddu), che il Comando Superiore aveva messo a disposizione di Starace, la Colonna celere cominciava subito, consolidata l'occupazione, ad irradiarsi nelle località circostanti e nella regione limitrofa, sia per stroncare la propaganda sobillatrice, che agenti stranieri facevano contro di noi per crearci imbarazzi tra le popolazioni indigene, sia per occupare il lago Tana, che voleva dire avere la porta aperta per entrare nel Goggiam e controllare tutta la regione dell'alto Nilo Azzurro. L'11 aprile Achille Starace, respinto il nemico, che l'aveva di sorpresa attaccato, occupa la penisola di Gorgorà; in seguito, per ordine del Duce, la località di Bahar Dar, a 160 chilometri da Gondar, che ci assicurava il completo dominio del lago; poi è la volta di Debra Tabor, da lui occupata di sorpresa compiendo in 25 ore di marcia effettiva una distanza di oltre 140 chilometri. La conquista di Debra Marcos, la capitale del Goggiam, ha qualcosa di prodigioso. Mentre colonne d'irregolari al comando di capi rivoluzionari, inquadrati con elementi della Colonna celere, marciano rapidamente sulla città, Starace le precede portandosi sulla capitale in volo con due apparecchi e atterrando nel campo di fortuna coperto d'armati con soli tre uomini d'equipaggio; penetra in mezzo ai nemici sbalorditi, li trascina e innalza sulla sede dell'ex consolato italiano il tricolore, al quale una trentina d'armati di ras Immirù rendono gli onori militari. Soltanto tre ore dopo doveva giungere a Debra Marcos la colonna irregolare.

Il 20 giugno, mentre si preparava a continuare la marcia oltre il Nilo Azzurro, la Colonna celere veniva sciolta. In 65 giorni essa aveva percorso oltre 1300 chilometri, dei quali 600 sistemati per il transito degli autocarri, e aveva conquistato cinque tra i più importanti centri della regione, controllando circa 100 mila chilometri quadrati di territorio.

* * *

Ad uno dei più fulgidi eroi della nostra prima campagna d'Africa Piero Zama ha dedicato un ottimo e documentato volumetto, ch'è anche il primo d'una collana storica diretta da uno dei nostri più intelligenti studiosi del Risorgimento, Giuseppe Fonterossi.

Il romagnolo Francesco Carchidio è, oggi, un dimenticato; opportune giungono quindi le ricerche dello Zama volte a richiamare l'attenzione del pubblico e degli studiosi su questa magnifica figura di combattente. Le tradizioni militari e patriottiche erano nella famiglia. Suo padre, tenente generale del regio Esercito, aveva combattuto nel '48 a Montanara, nel '66 a Custoza e partecipato alla conquista di Roma nel 1870. Sua madre era figlia di quel conte Francesco Lovatelli,

ch'era stato esule in Algeria e preside della provincia di Ravenna e Forlì durante la Repubblica Romana. Uscito a diciannove anni dalla Scuola militare di Pinerolo, nel 1887, subito dopo Dogali, il Carchidio domandava e otteneva di essere mandato in Africa col corpo di spedizione del generale San Marzano. Le lettere, che scrive dall'Eritrea alla zia, sono piene d'entusiasmo e di speranza. Con animo profetico così scriveva il 6 gennaio '88 da Otumlo: « San Marzano dirà a Saati quello che disse Vittorio Emanuele a Roma; ed il negus non verrà mai ad attaccare quella posizione che è assolutamente imprendibile, per un esercito come il suo, sprovvisto di artiglierie, anche se numeroso. Se poi il governo vorrà rivendicare la strage di Dogali dovrà ordinare una mossa ardita in avanti. Ed allora ci vogliono molti danari per avere il numero sufficiente di cammelli e muli per portare i viveri ».

La vita coloniale finisce per innamorarlo sempre più. Organizza, agli ordini di Pietro Toselli, un plotone di cavalleria indigena; studia l'arabo; si mostra ardito e infaticabile nelle più difficili e faticose ricognizioni; fa una punta su Ghinda per studiare quella posizione, in vista di una probabile marcia su Asmara; partecipa alla conquista di Cheren e alla spedizione contro il traditore Balambaras Cafel e propugna l'occupazione dell'Asmara, che il conte Antonelli reclamava caldamente e che anche Crispi sosteneva contro l'opposto parere del ministro della Guerra. « Quel che ti posso dire », scrive il Carchidio il 9 giugno, « è che auguro all'Italia di approfittare di questo momento favorevole per occupare un posto sull'altipiano dell'Hamasen, perché una volta là potremo tenere la testa un po' più alta e in qualunque occasione potremo far valere la nostra forza molto più facilmente di quello che si è potuto fare fin qui. Una volta sull'altipiano la difficoltà delle mosse viene diminuita della metà. Anche la nostra tattica può avere miglior impiego, per la differente struttura del terreno, che è meno montagnoso. Non ti parlo poi del clima, che è veramente primaverile per tutto l'anno ». In seguito, occupata l'Asmara, propugna l'opportunità e la possibilità di raggiungere Adua per affermare il nostro prestigio nel Tigrè in piena anarchia, ed ha la gioia di veder realizzare questo suo desiderio dal nuovo governatore, generale Orero, che tiene il giovane tenente in grande stima. Egli coopera a questa ardita impresa andando in missione presso i degiàcc Sebhat e Sejum per mantenerli a noi fedeli e impartire loro le necessarie istruzioni.

Nominato di stanza a Cheren, prende parte a diverse escursioni contro bande brigantesche, che infestano la regione, e i dervisci, che dalla parte di Cassala tentano di passare il confine e di razziare le carovane. Combatte ad Agordat e cade da valoroso a Càssala colpito da undici ferite di lancia. Ancora morto teneva stretta nella mano la sciabola in attitudine minacciosa. Alla memoria dell'eroe venne concessa la medaglia d'oro al valor militare.

CARLO ZAGHI

PROBLEMI DELLA SCUOLA

L'Istituto medio inferiore unico.

L'idea di un Istituto medio inferiore unico è vecchia e, su questo problema esiste già, come si suol dire, una cospicua letteratura. Crediamo di poter riassumere in due punti principali le ragioni che si sono finora opposte alla sua attuazione: la preoccupazione, tutt'altro che ingiustificata, di spezzare l'organicità e l'armonia del ginnasio-liceo classico; la tendenza, anch'essa giustificata, a separare nettamente gli istituti medi a carattere formativo da quelli a carattere prevalentemente tecnico-professionale. Ma queste ragioni hanno ormai perduto gran parte del loro valore, dopo le molteplici innovazioni apportate dalla riforma scolastica del 1923 agli ordinamenti e ai programmi della scuola media e il radicale rinnovamento delle scuole tecnico-professionali, in conseguenza del loro passaggio al Ministero dell'Educazione Nazionale e della necessità di adeguarle alle nuove esigenze della vita economica nazionale. Basti ricordare a questo proposito la creazione del liceo scientifico e la

riforma dei programmi d'insegnamento dell'Istituto tecnico inferiore, avvenute già nel 1923, e, successivamente, la serie delle disposizioni, contenute nel riordinamento delle scuole e degli istituti d'istruzione tecnica e dirette ad allacciare l'Istituto tecnico inferiore, da una parte, alla scuola secondaria d'avviamento professionale e dall'altra al liceo scientifico. Perchè è proprio in questa funzione di duplice allacciamento che si è voluto dare all'Istituto tecnico inferiore, la causa determinante della fine d'ogni netta separazione fra scuole a carattere formativo e scuole tecnico-professionali. Era infatti logico che l'Istituto tecnico fosse compreso fra le scuole tecnico-professionali, ed era necessario che il corso inferiore di esso conservasse « l'indirizzo di studio generico a base umanistica », dovendo servire ad avviare i giovani non solo alle specializzazioni dei corsi superiori, bensì anche al liceo scientifico; ma illogico e affatto necessario ch'esso potesse costituire, attraverso adattamenti e ripieghi, una specie di ponte d'accesso al liceo scientifico dalla scuola secondaria d'avviamento professionale: quella stessa scuola che, appunto perchè — come dice la relazione ministeriale — « accoglie e accoglierà sempre più numerose le falangi dei figli dei lavoratori, dei giovanetti provenienti dai più modesti ceti della piccola borghesia, che non seguono miraggi vani, che non aspirano a smentire la tradizione dei padri, ma che sentono tuttavia il bisogno di elevarsi e addestrarsi per diventare capaci di comprendere e secondare lo sforzo perfettivo delle nostre maggiori attività economiche », doveva essere e restare, semplicemente, fine a se stessa e aprire la via soltanto a quelle scuole tecniche tanto opportunamente istituite allo scopo di « completare la specifica preparazione pratica dei licenziati dalle scuole secondarie di avviamento professionale ».

Esaminiamo separatamente le due questioni che riguardano la funzione dell'Istituto tecnico inferiore. Si è tante volte discusso sull'utilità o meno ch'esso fosse o restasse costituito su basi umanistiche. A tal proposito noi scrivevamo nove anni fa: « È evidente il valore che questo indirizzo umanistico ha per l'Istituto magistrale, donde escono i futuri maestri della scuola popolare; meno chiara pare l'utilità di esso nell'Istituto tecnico. È bene tuttavia mettere in rilievo che tale studio, lungi dall'immiserirsi in un'arida e infeconda esercitazione filologica o letteraria, costituisce uno strumento di formazione spirituale incomparabile e insostituibile per l'alunno italiano, il quale, posto a contatto con la lingua, con la civiltà e la grandezza di Roma antica, acquista coscienza della sua stessa civiltà e grandezza passate, e, educando il suo spirito alla luce d'una tradizione gloriosa di cultura e di potenza, rafforza la propria volontà ch'essa non sia dimenticata o spenta o dispersa per l'Italia d'oggi, figlia di Roma. Questo amore per la tradizione che non è soltanto rispetto ed ammirazione, ma motivo di esaltazione spirituale e coefficiente di volontà costruttiva, rivela il lato meno appariscente, ma più profondo dell'anima fascista ». Oggi si deve ancora giudicare che l'idea dell'introduzione dell'insegnamento del latino nell'Istituto tecnico inferiore fu ottima, e fa veramente piacere sentire affermare dall'autorità stessa del ministro Bottai che « l'uomo moderno si deve, sì, tecnicizzare, deve cioè acquistare le esperienze particolari in ogni ramo della tecnica, ma non deve per questo disumanizzarsi ». Bisogna tuttavia aggiungere, pel nostro caso specifico, che se ottima fu l'idea, assai meno buona si è dimostrata, dopo tredici anni d'esperienza, la sua attuazione. Soprattutto perchè fra i giovani che mirano già al traguardo della maturità scientifica e giovani che decisamente si orientano fin dalle prime classi inferiori alle professioni tecniche specializzate, tutti contemporaneamente obbligati a un medesimo studio, le considerazioni di carattere pratico facilmente prevalgono su quelle ideali e spezzano di conseguenza l'omogeneità di ciascuna classe e ne attenuano fatalmente il fervore di studio e il profitto.

Comunque, la questione è in gran parte superata per una ragione d'ordine materiale, empirico: la necessità cioè di conservare una base al Liceo scientifico, il quale, così come è, apparisce pur sempre un troncone al quale sono state attaccate radici non sue. E poichè sarebbe estremamente difficile, anche per motivi economici, integrare il Liceo scientifico con la creazione d'un suo Ginnasio, ed è, nello stesso tempo, da escludersi, perchè contraria alle suaccennate esigenze ideali, una riforma

dell'Istituto tecnico inferiore nel senso di spogliarlo del suo indirizzo umanistico, tanto più opportuna si rivela la unificazione di tutti gli istituti medi inferiori; la quale mentre, da una parte, servirebbe egregiamente a rafforzare la cultura umanistica dei giovani che s'avviano alle professioni tecniche, permetterebbe, dall'altra, alle masse giovanili una maggiore libertà di orientamento e allo Stato una più concreta possibilità di controllare, con rigore selettivo, le vie d'accesso agli studi superiori, nel modo che si dirà più avanti.

Più grave e soprattutto più delicata è l'altra questione riguardante i passaggi da istituto a istituto a caratteri diversissimi fra loro. Questi passaggi hanno evidentemente uno scopo: dare a tutti i giovani la possibilità di scegliere la propria via in un'età più matura e con un grado d'istruzione più elevato, due elementi che concorrono a renderli meglio preparati a un definitivo orientamento. Uno scopo dunque apprezzabilissimo dal punto di vista dell'interesse dei singoli, ma ammissibile soltanto finchè non rechi pregiudizio alla scuola e ai fini ch'essa deve raggiungere.

La riforma scolastica del 1923, quella stessa che poi ha potuto apparire troppo liberale, prescriveva a tal proposito che la scuola media dovesse essere ordinata in modo da indirizzare i giovani fin dal principio a vie chiare e definitive. Era un criterio che può oggi sembrare anche troppo rigido, ma che era ed è indubbiamente ineccepibile dal punto di vista dell'interesse nazionale. Viceversa, adottando l'opposto criterio, quello che chiameremo della larghezza, si è necessariamente dovuto ricorrere ad adattamenti, a ripieghi, a concessioni varie, come dimostrano anche, in certe scuole medie inferiori e soprattutto nella scuola d'avviamento, i farraginosi programmi d'insegnamento e gli orari gravosissimi. Ora è tempo di dire su questo punto una parola chiara. Se le ragioni che abbiamo sopra esposto consigliano o rendono necessario conservare e anzi accentuare l'indirizzo umanistico dell'Istituto tecnico inferiore, è assolutamente da impedire ch'esso sia del tutto svalutato nei confronti dei moltissimi giovani che, attraverso corsi cosiddetti preparatorî e finzioni di esami suppletivi o integrativi, passano dalle scuole d'avviamento al Liceo scientifico. Qui è necessario calare una invalicabile saracinesca e per la serietà degli studi e nell'interesse nazionale. Chè se anche tale provvedimento causerà una minore affluenza di giovani alle scuole d'avviamento, ciò servirà a dimostrarne ancora meglio la giustezza e la necessità. La generale e radicata tendenza, più nelle famiglie che nei giovani, di credere mortificante e rovinoso non fornirsi d'una laurea va combattuta ad oltranza, e non più soltanto con un'azione di propaganda e con saggi consigli, dimostratisi del tutto inefficaci. Questo è un diritto e un dovere dello Stato. Solo chi conosce l'accentuarsi di questa piaga e ne valuta le conseguenze, ha inteso a fondo il valore e la portata del recente provvedimento del ministro Bottai, col quale si pone finalmente un punto fermo all'incessante istituzione, demagogica e dannosissima, di scuole che non rispondono a nessuna necessità pubblica, ma solo a vanità e interessi privati, e si dà invece nuovo impulso alla creazione di istituti d'istruzione tecnica. C'è soltanto da rammaricarsi che tale provvedimento, più volte invocato, non sia venuto prima dell'impressionante aumento della popolazione scolastica nelle nostre scuole medie: alludiamo soprattutto ai ginnasi e licei. L'Italia d'oggi, creato l'Impero, ha più che mai assoluto e urgente bisogno di tecnici, di artigiani, di operai qualificati, di maestranze specializzate per mettere in valore questo Impero. L'operaio generico è quello che dà il massimo contingente all'attuale disoccupazione, seguito come imponenza numerica dalla massa dei « dottori » aspiranti alle quattrocento lire al mese. Bisognerà dunque che un punto fermo sia al più presto posto anche nelle università; ma su questa questione sarebbe necessario un più lungo discorso.

* * *

Riassumiamo brevemente. Restituita alla scuola secondaria d'avviamento professionale la sua vera fisionomia di scuola di massa e la sua vera funzione, con la conseguente possibilità di sfrondarne i programmi e di alleggerirne gli orari —

anche la scuola deve « andare verso il popolo » senza mostrargli vani e pericolosi miraggi —; soppresse quelle ingannevoli e avventurose passerelle che sono i corsi preparatori, le quali servono solo a far deviare dalla buona strada i figli del popolo, e, d'altra parte, stabilito che l'indirizzo di studio generico a base umanistica è comune a tutti gli istituti medi inferiori, è chiaro che nessuna ragione seria si oppone alla fusione di essi in un unico istituto di tre o quattro anni. Resta soltanto da dire dei vantaggi che ne deriverebbero.

Il primo è quello di poter dare a questo istituto un più accentuato carattere di cultura generale e agli istituti superiori che da esso si diramano un più particolare indirizzo culturale o tecnico o pedagogico, a seconda si tratti di licei, di istituti tecnici o magistrali. Per rendersi subito conto dell'utilità di questa più spiccata differenziazione, adeguata ai particolari fini di ciascun istituto, basti pensare a quelli che potrebbero essere i nuovi programmi, senza più affastellamenti, senza ripetizioni di cose studiate, senza incongruenze. Un altro vantaggio notevolissimo è quello di poter indirizzare a determinate mète una grande massa di giovani giunti a una età più matura e quindi più adatta a rivelare particolari vocazioni e attitudini. Naturalmente il passaggio dall'istituto medio inferiore unificato a uno degli istituti superiori — liceo classico e scientifico, istituto tecnico e magistrale — dovrebbe avvenire sotto un più vigile e rigoroso controllo dello Stato: è a questo punto che dovrebbe aver luogo una prima e oculatissima selezione. Terzo, non trascurabile vantaggio, è quello dell'economia. Ci sono in Italia non pochi sparuti istituti tecnici, moltissimi relitti o embrioni di ginnasi anche con venti allievi, e poichè nessuno ha mai avuto il coraggio di sopprimerli e anzi altri simili se ne sono creati, ecco un mezzo per fonderli, tutte le volte che l'ubicazione lo renda possibile, con evidente risparmio di insegnanti, di materiali didattici, di servizi, ecc.; e lo stesso, anche se in misura minore, può dirsi di certi istituti tecnici e magistrali superiori e di licei classici e scientifici per quanto riguarda i locali, la direzione, i servizi ed altro. E come, infine, non comprendere, fra i vantaggi, la possibilità d'un più razionale reclutamento d'insegnanti, sia per l'istituto medio inferiore, sia per i vari istituti medi superiori?

Abbiamo accennato ad alcuni aspetti di questo problema. Per la sua importanza esso meriterebbe di essere studiato più largamente e approfondito. Ma noi riteniamo che la soluzione indicata non sia da scartare e anzi sia da considerarsi matura.

RODOLFO BOTTACCHIARI

FILOLOGIA ROMANZA

LINGUA ROMENA — Insegnamento del romeno nelle Università italiane — Studi romeni di R. Ortiz, L. Olschki, Kr. Sandfeld, C. Tagliavini, Friedwagner, Puscariu, ecc. — L'*Atlante linguistico romeno* — Traduzioni italiane di scrittori romeni.

Fra le lingue romanze, la più trascurata nell'insegnamento superiore in Italia è stata sino a questi ultimi anni la lingua romena. Eppure, era stato, il romeno, il primo fra gli idiomi neolatini a trovare posto, accanto alla cattedra d'italiano, nelle nostre Università. Per breve tempo, nel 1863 a Torino, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, suocero di Costantino Nigra (1), professò lingua e letteratura romena. Da allora in poi, non ostante la fondazione delle cattedre di filologia romanza nelle Facoltà di Lettere (1874), il romeno fu negletto fra noi nei quadri dell'insegnamento superiore. G. I. Ascoli a Milano, Vincenzo Crescini a Padova, E. G. Parodi a Firenze non tralasciavano, quando si presentava l'occasione, di ricordare ai loro allievi gli stretti rapporti fonetici e morfologici fra italiano e romeno. Alcuno di loro

(1) Del Vegezzi-Ruscalla si è occupato, a più riprese, A. MARCU, *Un fedele amico dei Rumeni, G. V. Ruscalla*, in « Giorn. di Politica e di Letteratura », II, 1926 e *V. Alessandri e l'Italia*, Roma, 1929, pag. 88 segg.

consacrò anche qualche corso di lezioni al romeno, ma nessuno di essi se ne occupò distesamente. Qualche studio notevole, di carattere particolare, di linguistica romena si è avuto, tuttavia, dal Goidànich e da M. Bartoli. Anche ricorderemo C. Tagliavini, la cui attività giovanile è stata tutta rivolta alla lingua romena. Sono del Tagliavini due volumi divulgativi e seri (*Grammatica romena* e *Antologia romena*, entrambi del 1923). Altre grammatiche pratiche si potrebbero citare (p. es. una di R. Lovera); ma, per quanto spetta la nostra cultura superiore, è certo che soltanto ora, cioè da pochi anni, il romeno si studia di proposito, nel quadro delle lingue neolatine, a Roma, a Padova, a Torino, a Firenze, a Napoli, sia per opera di insegnanti ufficiali, sia per opera di « lettori ». Ed è bene che questo si faccia e si continui a fare, perchè, storicamente parlando, italiano e romeno costituiscono un gruppo (il gruppo orientale) delle lingue romanze caratterizzato da fenomeni che stringono i due idiomi in una unità, di cui debbono tenere gran conto così gli studiosi dell'una, come quelli dell'altra lingua: per es., la caduta dell'*s* latina in fine di parola che provoca nella declinazione la prevalenza del nominativo plurale sull'accusativo (ital. *lupi*, rom. *lupi*), mentre nelle altre lingue romanze occidentali (franc. prov. spagn. port.) è prevalso il caso accusativo (p. es. franc. *loups*, lat. *lupos*); la conservazione delle consonanti sorde fra vocali (p. es. ital. *ripa*, rom. *ripa*, lat. *ripa*), ecc. ecc. Se lo studio grammaticale di una lingua è, scientificamente parlando, lo studio della storia di questa lingua, non v'ha dubbio che si conoscerà tanto più la grammatica storica dell'italiano quanto più si conoscerà quella del romeno e viceversa. Per l'una e l'altra di queste lingue, vale il principio, fondamentale nello studio dell'attività e della fenomenologia dello spirito, che l'esame in estensione è, in pari tempo, esame in profondità.

Salutiamo perciò, con viva soddisfazione, il recente *Manualetto rumeno* di di Ramiro Ortiz (Bucarest, 1936) che, destinato all'insegnamento universitario, offre un utile orientamento nel campo storico e in quello grammaticale e lessicale (1). La lingua romena, come si sa, è parlata attualmente: 1°) nella Romenia propriamente detta, cioè negli antichi « principati » di Valacchia e di Moldavia, nella Bessarabia, nella Dobrogea, nella Bucovina, nella Transilvania e nel Banato; 2°) in località della Macedonia e dell'Albania (macedo-romeno o aromeno); 3°) nella pianura di Meglene a nord di Salonicco (megleno-romeno); 4°) in pochi villaggi dell'Istria (istro-romeno); 5°) in altre località situate in Jugoslavia (valle del Timoc), in Bulgaria (Vidin) e al di là del Dniester. Una eccellente guida e trattazione d'insieme si trova, a cura di C. Tagliavini, nell'*Enciclopedia Italiana*, vol. XXX (1936).

La questione dei rapporti originari di queste parlate romene, sopra tutto del romeno letterario, o valacco, col macedo-romeno, ha dato luogo a lunghe discussioni e polemiche, le quali, lungi dall'essere esaurite, si affacciano sempre agli studiosi in modi e forme diverse, ma vanno ormai restringendosi a questi due punti: il grado di latinità e l'unità fondamentale della lingua. Che il romeno sia essenzialmente lingua latina, cioè romanza; che la grammatica romena sia di struttura profondamente e intimamente latina, tanto da avere assoggettato alle sue norme i vocaboli d'origine straniera, sopra tutto salva; che, infine, il vocabolario sveli tracce sicure di perspicua e schietta latinità, sono tutte cose che possono dirsi ormai pacifiche fra gli studiosi. Anche recentemente, nel suo acuto e bel libro sulla *Struttura spirituale e linguistica del mondo neolatino* (Bari 1935), Leonardo Olschki, trattando del romeno nel quadro generale delle lingue e letterature romanze, esprime l'opinione che la sua struttura grammaticale sia stata l'elemento più potente della sua conservazione ed evoluzione, specialmente nelle epoche in cui il romeno non era collegato da stabili tradizioni territoriali, religiose, politiche e culturali alla continuità spirituale latina degli altri popoli romanzi. La grammatica, più che il lessico, è stata dunque, per l'Olschki, « il centro e il fulcro » della vitalità del romeno e il fattore decisivo della sua latinità, divenuta quindi, dalla fine del XVIII secolo in poi, coscienza nazionale e indirizzo spirituale. Ma anche il lessico (come ha dimo-

(1) Carattere informativo ha il diligente opuscolo di M. Ruffini, *Introduzione bibliografica ed elementare allo studio della Romania*, Roma, 1935.

strato il Puscariu), non ostante l'abbondanza di elementi slavi, può essere invocato, indagato a dovere, come spia e testimonio di antica e vitale latinità. Però il problema più controverso è quello dell'unità originaria della lingua: se, cioè, il daco-romeno o valacco sia quasi una derivazione dal più antico macedo-romeno, o se le parlate al nord del Danubio abbiano diritto ad essere considerate come una continuazione di più vetuste condizioni linguistiche latine. La storia di questa controversia, che ha fatto versare fiumi d'inchiostro, è così complessa, che sarebbe assurdo pretendere di trovarla narrata minutamente nel manualetto dell'Ortiz. L'ha esposta, invece, con grande ricchezza di particolari, M. Friedwagner (*Ueber die Sprache und Heimat der Rumänen in ihrer Frühzeit*, Halle, 1934), che non ha trascurato di esaminare nessuna ipotesi, nessuna illazione, nessuna opinione emessa in proposito, da quelle di Hasdeu e di G. Paris (1872) a quelle del Roesler, del Deususianu (1901) e del Puscariu (1910), sino a quelle di N. Iorga e del Philippide. Della posizione del romeno fra le lingue balcaniche e di certe concordanze e differenze fra tutte queste lingue ha discorso anche, da par suo, Kr. Sandfeld nel suo forte volume: *Linguistique balcanique. Problèmes et resultats*, Paris, 1930. Non parlo di quegli anelli linguistici di congiunzione della Romenia con l'Italia che erano il dalmatico (cioè il romanzo preveneto della Dalmazia, sostituito dal veneto) e il dialetto di Veglia (o veglioto, anch'esso sostituito dal veneto), per i quali mi basta rimandare, per indicazioni bibliografiche sommarie ma diligenti, a un breve resoconto di V. Bertoldi, *L'irradiazione di Roma e Bisanzio nei Balcani* (1927). Voglio, invece, richiamare l'attenzione sopra un volume di molto valore, il *Lexicon marsilianum* di C. Tagliavini (un esame accurato e acuto di un dizionario latino-romeno-ungherese) edito a Bucarest nel 1930 e, sopra tutto, sul programma, uscito testè, dell'*Atlante linguistico romeno*, opera grandiosa che comparirà in dieci volumi sotto la direzione di S. Puscariu, direttore del Museo della lingua romena a Cluj: un programma, che ci offre in anticipo alcune carte linguistiche, le quali permettono già di intravvedere, per molte parole, un'unità fondamentale latina spezzata o addirittura frantumata dalle invasioni paleoslave e serbe, ma ancora ricostruibile con evidenza per così dire matematica. Valgano due esempi. Per la voce « arena », il romeno usa quasi dappertutto la parola slava *nisip;* ma tre piccole aree abbiamo (una all'ovest, l'altra all'est, l'ultima al sud, nel macedo-romeno) in cui si continua il termine latino *arena* (cioè: *arina* e, con assimilazione, *anina*). È evidente che, prima dell'irradiazione della voce *nisip*, le tre aree di *arina* costituivano un'area sola, rotta e frazionata dall'invasione slava. Veniamo a un secondo esempio. L'istro-romeno, il macedo-romeno, il transilvano usano per la voce « neve » il termine latino, *nivis -em* (*nea, neaua*); nella restante parte della Romania (Valachia, Moldavia, ecc.) si hanno i vocaboli *zapada* e *omat*, due vocaboli slavi che hanno invaso evidentemente, in progresso di tempo, il vastissimo territorio del latino *nivis*. Osservazioni analoghe si possono fare per altre parole. Onde è lecito presumere che l'*Atlante* romeno darà la dimostrazione della latinità profonda e dell'unità della lingua romena. Si sa che questa latinità è dai Romeni giustamente considerata e vantata come gloria indistruttibile e sicura (1).

Insieme con una maggiore conoscenza pratica e scientifica della lingua, si sono divulgati in Italia, in traduzioni accurate, poeti e scrittori moderni: dal celebre poeta Michele Eminescu (1849-1889) al noto romanziere Rebreanu; dal commediografo Caragiale allo storico Iorga. Tutti sanno che tradurre un'opera letteraria non si può, senza correre il rischio d'infrangerne l'armonioso organismo ideale. Ma tutti sanno, altresì, che, malgrado tutto, è giocoforza tradurre. Questa antinomia ci consiglia una certa larghezza e generosità verso tutti i traduttori, sopra tutto verso quei traduttori che d'indulgenza hanno bisogno. Ma d'indulgenza non è, naturalmente, da parlare, quando si tratta di R. Ortiz, conoscitore egregio della storia e della lingua romena, il quale ci ha dato, alcuni anni sono, coi tipi Sansoni, 1923, una versione delle *Poesie* dell'Eminescu, il maggiore dei poeti romeni. Non

(1) Non parlo di articoli e studi di natura troppo speciale, editi in riviste e atti accademici, come l'acuto lavoro di A. Lombard, *La prononciation du roumain*, Upsala, 1935.

era certo facile tradurre questo forte e profondo poeta romantico e pessimista. Non era agevole rendere la sua malinconica nostalgia, il suo anelito, l'infinità del suo desiderio, che sono i motivi fondamentali e più acuti della sua poesia, legati al suo personalissimo linguaggio poetico, delicato e suggestivo, più atto a suggerire, con la sua musicalità, molte e nuove commozioni che a scolpire fantasmi corpulenti. Di altri scrittori romeni sono uscite, in questi ultimi anni, traduzioni italiane, vigilate da Claudio Isopescu, per es. quelle della *Lettera smarrita* di Caragiale, di *Nicolino Bugia* di Bratescu-Voinesti, di *Ion* e di *Ciuleandra* di Rebreanu, per non ricordarne altre di Greanga, Zamfirescu, Iorga, Agarbiceanu, ecc. Chi scrive queste linee si è industriato di fissare i caratteri dell'umorismo di Caragiale in un capitolo di un suo libro (*Lingua e Pensiero,* Firenze, 1932). Per opera, poi, di alcuni allievi della R. Università di Roma, sono stati criticamente studiati altri scrittori, p. es. Giorgio Cosbuc dalla dott.ssa Lucia Santangelo (1934) e Panait Cerna dal dott. Marcello Camillucci. Tutte le opere di Caragiale sono state fatte oggetto di un libro della dott.ssa Anna Colombo (1933).

Così, la conoscenza della letteratura romena si va facendo comune in Italia, mentre anche i testi originali cominciano ad essere divulgati e gustati.

GIULIO BERTONI

LETTERATURA COMPARATA

Letterature neolatine dei secoli XIX e XX.

Un lavoro di polso, come quelli cui ci hanno abituato i Tedeschi, è senza dubbio la storia delle letterature neolatine nei secoli XIX e XX scritta da un gruppo di professori e studiosi germanici (*Die romanischen Literaturen des 19/20. Jahrhunderts,* Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, Potsdam 1935, con la collaborazione dei Proff. Hans Heiss, Friedrich Schürr, Hans Jeschke, Kurt Jäckel e Walter von Wartburg). L'opera, che si comporrà di due volumi almeno, dei quali per ora abbiamo sott'occhio soltanto il primo, fa parte di un Manuale di letteratura che si viene pubblicando da molti autori sotto la direzione di Oskar Walzel.

Quando si pensa che nella letteratura europea ha potuto penetrare, ed è stata fino alla vigilia della guerra mondiale una forza operante, l'opera di Walt Whitman; o si pensa al vastissimo lavoro di assimilazione che per molte letterature ha compiuto D'Annunzio; o, infine, si rammenta che proprio i Tedeschi si sono fatti banditori della *Weltliteratur* riconoscendole per capostipite il genio universale di Goethe, vien fatto di chiedersi se una divisione quasi razziale delle letterature, come la divisione posta a base di quest'opera, abbia oggi una ragion d'essere, sia pure come criterio esteriore adottato per semplice comodità espositiva. Tanto più se si considera quale fu, nella sua essenza, il vincolo che unì fra loro i popoli neolatini: il vincolo di essere uniti nella soggezione a un comune dominatore. Ma tale fu la profonda penetrazione della civiltà romana, che anche questo vincolo ha potuto costituire, se non una unità materiale, certo una innegabile affinità morale, risultato di caratteristiche e tendenze formatesi e rimaste effettivamente comuni alla cultura e alla civiltà delle attuali nazioni neolatine. Affinità tanto più notevole, se si tenga conto che dal tempo della sua formazione ad oggi non ha davvero potuto svolgersi in una pacifica continuità; anzi è sopravvissuta a tuttociò che contro di essa, anche senza l'esplicito scopo d'infrangerla, ha fatto l'impero germanico nei secoli del Medioevo. Il prof. Heiss, al quale è dovuto per due terzi questo primo volume, è dunque nel vero riconoscendo l'esistenza d'un fondo di cultura e di civiltà che accomuna i paesi neolatini e che egli ha posto a base dell'opera; ed è tanto più giustificato in quanto il concetto della latinità non è contrapposto a quello di civiltà diverse, ma solo affermato, senza cadere né in esclusioni che impedissero di scorgere gl'influssi reciproci tra le letterature neolatine e le altre, né in insistenze per precisare a tutti i costi un carattere di civiltà che spesso si percepisce solo attra-

verso sfumature quasi inafferrabili, anche se non perciò meno reali ed effettive. Nelle 384 grandi pagine di questo libro, con molte e bellissime illustrazioni, non si trova mai una volta sottolineato il carattere tipicamente latino di un qualsiasi orientamento o di un qualunque artista: gli autori del libro si sono preoccupati di penetrare quanto più possibile nella produzione letteraria e nello spirito dei maggiori poeti, a ognuno dei quali sono dedicate alcune pagine quasi in forma di breve monografia, lasciando che dall'insieme di queste e delle pagine più propriamente storiche il quadro si formi da sé e assuma spontaneamente la sua peculiare fisonomia.

Questa posizione equilibrata salva gli autori da taluni eccessi che guastano molte recenti opere di letteratura comparata. È fin troppo facile, soprattutto per dar prova di cultura, scoprire parentele e derivazioni dirette anche dove, invece, esista solo l'azione di orientamenti e tendenze comuni a una data epoca, sicché non pochi cultori di letteratura comparata hanno finito col creare tutta una serie di rapporti arbitrari, col risultato di portare una non desiderabile confusione in questioni già di per sé complesse e delicate. La cosa nasce dal fatto che simili opere trovano molto più comodo limitarsi a fare una storia delle idee, inquadrandovi tutti gli scrittori che ne hanno risentito l'azione e illudendosi con ciò di fare della critica estetica, anziché rifare dal di dentro la storia della poesia come conquista di mezzi espressivi, ché allora troppe parentele fittizie andrebbero all'aria e troppe altre bisognerebbe istituirne che i cosidetti studiosi di letteratura comparata in maggior parte non sospettano neppure. Tale non è però il caso di questo libro: come si è detto, gli autori si sono preoccupati di dare la migliore possibile rappresentazione delle varie tendenze e degli scrittori più rappresentativi e si sono quasi sempre astenuti dall'abuso di raffronti. Ci sembra che a questo risultato siano giunti più per esperienza di studio che non per essere stati guidati da un criterio strettamente estetico. Analisi estetiche di singoli autori e anzi di singole poesie non mancano davvero, intendiamoci; ma era inevitabile che l'accento principale cadesse, in definitiva, sulle idee e sulle condizioni storiche dei vari paesi e periodi. È la stessa *forma mentis* tedesca che agisce in questo senso. In quanto alle analisi estetiche si sente talvolta — e anche questo era inevitabile — che non sono frutto di osservazione personale ma prese da critici della stessa lingua del poeta esaminato. Dove lo scrittore tedesco interviene di propria iniziativa, non sempre coglie nel vero. Per esempio, a pag. 333, analizzando la leopardiana ode *A Silvia,* lo Schürr, autore del capitolo, parla del prevalente andamento ritmico giambico dell'ode e legge il verso « Mia lacrimata speme » accentando « Mia làcrimàta spème » come non verrebbe in mente di fare a nessun italiano. Ma sono nèi inevitabili e insistere negli esempi non sarebbe generoso, né del resto gioverebbe a mutare il valore di ciò che lo Schürr ha saputo dire di veramente giusto.

Quel senso di misura che abbiamo detto nell'affermare il carattere neolatino e nell'istituire confronti, lascia al quadro una certa spaziatura, un certo margine di libertà e finché non sia possibile vedere la fine dell'opera, ogni giudizio definitivo sarebbe prematuro: la parte che ancora manca, cioè l'epoca a noi più vicina, press'a poco dall'ultimo quarto del secolo scorso ad oggi, è troppo minutamente frammentata e troppo ricca d'interferenze per poter anticipare la conclusione. Gioverà invece dare qui un'idea generale di questo primo volume, accennandone sommariamente il disegno, tanto più che si vedrà così con quanta comprensione e simpatia sono viste le vicende letterarie e storiche dell'Italia.

Tra i popoli neolatini sono considerati, nell'ampia introduzione, i Ladini, dei quali non può sorprendere che occupino poco spazio, perché mezzo milione di persone che riescono a parlare circa due dozzine di dialetti ma debbono poi far capo a lingue estranee, cioè al tedesco o all'italiano, non possono, letterariamente, produrre gran cosa. Segue poi la Romania, nazione la cui unità politica si è formata tardi: l'elemento letterario locale risente delle lunghe dominazioni straniere ed è un misto di slavo, greco e turco. Costituitasi la nazione, il suo orientamento latino l'ha portata, per varie ragioni, nell'orbita della Francia. Scarsa autonomia intellettuale si trova anche nelle letterature dell'America Latina, che risentono influssi europei e prevalentemente francesi. Viene poi la letteratura provenzale, cui è rico-

nosciuta una propria fisonomia, ma che, per confessione dello stesso Mistral, non è pensabile fuori del quadro intellettuale e culturale della Francia, a differenza della Catalogna, dove alle tendenze del separatismo politico si accompagna uno spirito locale non di rado in netto contrasto con quello spagnolo. In quanto al resto della Penisola Iberica, Portogallo e Spagna non hanno, oggi, la guida delle loro letterature a Madrid, o Lisbona, o Coimbra, ma a Parigi. La Spagna ebbe assai da fare per elaborare in senso nazionale il molto che ricevette dall'estero durante l'assolutismo di tinta teocratica; fu anche ostacolata nel suo svolgimento intellettuale da torbidi dinastici e civili e solo dopo di essi trovò espressione propria in J. M. de Pereda e in B. Pérez Galdós. L'opposto avvenne in Italia, la quale, sebbene rimasta per secoli sotto il dominio straniero, giunta la sua ora, trovò prontamente vive forze di ripresa. Le sue maggiori espressioni artistiche dell'Ottocento non vennero alla fine del secolo, come in Spagna, ma al principio; il rinnovamento letterario che si può sintetizzare nei due nomi di Manzoni e Leopardi non è risultato ma preparazione dell'unità politica. Sin alla fine del sec. XVIII la depressione intellettuale accennò a riprendersi e da Alfieri a D'Annunzio la ripresa si è mantenuta. Rispetto alla Spagna, l'Italia aveva due vantaggi: non era isolata dal resto dell'Europa e non soffriva dello scetticismo e dello scoraggiamento caratteristici della Spagna. La tante volte irrisa megalomania italiana, specie dopo la pubblicazione del *Primato* di Gioberti, fece miracoli e l'Italia è l'unico paese, oltre alla Francia, che abbia esercitato un influsso fuori dei confini, da Leopardi al D'Annunzio, che alla letteratura europea ha restituito, italianamente elaborato, il molto che dal di fuori ha saputo assimilare, fino alla parte avuta dall'Italia nel futurismo europeo. Centro del mondo neolatino, se non anche addirittura del mondo, rimane tuttavia nel sec. XIX Parigi, non perché di lì siano partite tutte le iniziative creatrici, ma perché ivi è stata la fucina di elaborazione e il mercato. Si giunge così a constatare la preminenza francese e se ne ricercano le ragioni. Riconosciuto che la sempre maggior diffusione della lingua è solo un motivo apparente, il Heiss è condotto a porre la questione cronologica: quando comincia e finisce il sec. XIX? e il XX è veramente cominciato? Il 25 febbraio 1830, data della prima rappresentazione dell'*Hernani,* è l'inaugurazione ufficiale del romanticismo francese; ma la nuova poesia era nata palesemente con Rousseau, il quale, a sua volta, non sarebbe concepibile senza la conoscenza delle altre letterature europee, che la Francia fece verso la metà del sec. XVIII, come la nuova poesia non sarebbe concepibile, nei suoi sviluppi, senza la Rivoluzione. Tra il 1761, data di pubblicazione della *Nouvelle Héloïse,* e il 1830, rappresentazione dell'*Hernani,* l'autore assume la presa della Bastiglia come anno d'inizio del sec. XIX, in ciò, del resto, uniformandosi alla maggior parte dei moderni storici della letteratura francese, tra cui il Lanson. Negli altri paesi neolatini il romanticismo comincia quando vi penetra quello francese: cioè comincia con Almeida Garrett e Alexandre Herculano in Portogallo, col Saavedra duca di Rivas in Spagna. Soltanto l'Italia fa eccezione. L'atteggiamento italiano non è passivamente ricettivo, anzi reagisce contro la Francia con Monti e Alfieri, né ha valore contrario a questa reazione il soggiorno parigino del Manzoni. Del resto, in Italia si risentiva contemporaneamente anche l'influsso della letteratura tedesca, soprattutto di Augusto Guglielmo Schlegel e Goethe.

Ma poiché anche dove non prevalse in modo assoluto, la Francia esercitò innegabilmente un'azione, l'autore è giustamente indotto a cercare nello svolgimento della precedente letteratura francese le origini di quelle che sono le tre fondamentali tendenze del romanticismo nel sec. XIX: la lotta contro i vincoli imposti al poeta da norme al di sopra e al di fuori dell'individuo e quindi la liberazione dai legami estetici in cui le teorie sull'arte volevano contenere l'attività creativa; la fedeltà alla realtà esteriore, la riproduzione quanto più possibile esatta della natura (tendenza che fu attiva per tutto il secolo nelle varie applicazioni del realismo); infine la questione dell'arte, se cioè si dovesse considerare l'arte come sufficiente giustificazione di se stessa o se invece avesse fini anche diversi da quelli estetici, tendenza che si divise nelle due posizioni estremiste dell'arte per l'arte e dell'arte come missione. Queste tre tendenze sono accomunate dalla loro origine di reazione contro le norme rigide

che il classicismo aveva imposto come teorie estetiche, come giudizio della maggiore critica letteraria del sec. XVII e come moda, giacché non converrebbe dimenticare la grande importanza che nella vita letteraria francese ebbero i salotti intellettuali. Una simile ricostruzione dei precedenti consente al Heiss di formare un quadro particolarmente compiuto della letteratura francese che, sotto le pastoie del classicismo, venne accumulando le forze per reagire, quando altri paesi, e anche l'Italia, attraversavano un periodo di decadenza. Da tale impulso deriva che la Francia si è trovata alla testa del movimento di ripresa. L'ossatura del romanticismo neolatino è quindi formata dalle vicende della letteratura francese che occupa il nucleo del volume con un amplissimo svolgimento dallo scorcio del Settecento fino ai Parnassiani.

In quanto all'Italia, è naturale che, dati i limiti cronologici del libro, la storia della nostra letteratura abbia inizio con la ripresa, cioè con la reazione antifrancese del Monti e dell'Alfieri. L'autore si rende conto benissimo che l'atteggiamento del Monti è il meno importante, per il carattere dell'uomo non meno che per il suo valore letterario. Maggior significato assume la gallofobia dell'Alfieri sia perché, vissuto in Francia, si era appena distaccato da Corneille e da Racine e sia perché non consentì con la Francia rivoluzionaria, sebbene le sue tragedie siano appassionate ribellioni contro tutte le tirannie esistenti in Italia. Anche il neoclassicismo del Foscolo, pur risentendo del generale orientamento verso l'antichità promosso dal carattere imperiale di Napoleone, rimane prettamente italiano. Il rivolgersi al passato è, nel Foscolo, un fatto personale, la ricerca di un rifugio contro un presente doloroso e senza grandezza; il pessimismo foscoliano è assai più simile a quello di Machiavelli e di Hobbes che non a quello di Rousseau. Come si vede, la posizione del Foscolo è colta abbastanza bene. E se non era difficile affermare che nei *Sepolcri* la cosiddetta poesia dottrinaria raggiunge il vertice non solo per l'Italia ma per tutto il mondo neolatino, conviene poi ammirare il generoso giudizio con cui il Heiss rivendica l'originalità dell'*Ortis* dalle accuse di imitazione supina del *Werther*. Esiste nell'*Ortis* — dice l'autore — accanto alla passione amorosa una passione politica che attesta la sincerità del Foscolo quando affermò il carattere autobiografico del libro; e accentuando l'importanza di questa passione politica, arriva a difendere l'*Ortis* dalle note critiche psicologiche del De Sanctis. Da parte nostra non si vuole affermare che tuttociò sia indiscutibile, ma si vuole rendere giustizia a chi ha sacrificato una troppo facile affermazione, per lui non certo sgradita, a ciò che gli è sembrato il vero; anche se, effettivamente, l'importanza dell'*Ortis,* ben valutata sotto l'aspetto storico, è un po' troppo accentuata sotto quello artistico. Molto altro ci sarebbe da dire, quasi sempre come consenso, sulle pagine dedicate al Foscolo; ma ci rimane da accennare al successivo periodo storico, dalla restaurazione alla rivoluzione di febbraio. L'impalcatura storica, come si vede, è basata sulle vicende della Francia; ma per questi decenni lo Schürr ha scritto un lungo e buon capitolo sull'Italia. In sostanza, egli afferma che il movimento romantico italiano avvenne nell'incontro fra due influssi stranieri: quello francese e quello nordico (soprattutto tedesco). L'influsso francese agì, nel complesso, in senso conservatore dello spirito nazionale italiano, sia per l'adesione alle idee illuministiche, liberali e democratiche della Rivoluzione e per il ricordo, mai spentosi nella coscienza italiana, del primo barlume d'una libertà nazionale in virtù della vittoria napoleonica, sia per la resistenza opposta alla penetrazione francese nel timore d'imbeversi di elementi stranieri. Tra i primi a riconoscere il pericolo d'una prevalenza intellettuale della Francia fu Vincenzo Cuoco. Nell'idea dell'unità nazionale lo Schürr ravvisa un elemento romantico sul quale si fonda, per il lato estetico, la *Lettera semiseria* del Berchet. Anche l'influsso nordico non produsse imitazione, bensì desiderio di valorizzare le proprie caratteristiche popolari, i propri costumi, il complesso delle credenze religiose. Perciò tanto l'influsso francese quanto il nordico agirono concordemente sboccando in un risultato unico che fu il Risorgimento. In ciò consiste, sempre secondo lo Schürr, la peculiarità del romanticismo italiano. Questa affermazione romantico-nazionale-religiosa trovò una delle sue prime espressioni importanti negli *Inni sacri* del Manzoni. Seguono molte pa-

gine dedicate a tutte le opere manzoniane, che l'autore ritiene tanto più romantiche quanto più di carattere lirico: esempio l'*Adelchi,* che delle sue tragedie è la più lirica e rimane la più romantica delle sue opere. Riconosciuto il carattere classico nell'impostatura spirituale e nella prosa del Manzoni, lo Schürr vede il romanticismo spuntare nella volontà veristica, ma si rende conto che in questa volontà oltre alla tendenza romantica opera la morale manzoniana. Dopo una rassegna degli epigoni, tra i quali il Nievo non sfugge alla particolare attenzione dello Schürr, sono passati in rassegna i poeti patriottici e quelli della scapigliatura per giungere a Leopardi, considerato come il maggior lirico del tempo. Le pagine a lui dedicate, con analisi di molte delle poesie maggiori, sono più bene informate che originali. Nonostante le iniziative personali dell'autore, alle quali si è accennato in principio, a proposito dell'ode *A Silvia,* quanto si dice del Leopardi è in massima parte dedotto da tre fonti facilmente riconoscibili: De Sanctis, Croce e Vossler; e la terza, come è noto, può in gran parte rientrare nella seconda. Ciò non toglie che al capitolo dello Schürr, come agli altri, segua una bibliografia ampia e molto aggiornata. Le osservazioni che si potrebbero fare, sotto questo riguardo, alle informazioni dell'autore, sono pochissime e di scarsa importanza. Di particolare interesse e acume, forse perché relative a un campo più affine o più familiare all'autore, sono le pagine dedicate al Manzoni storico, al Rosmini, al Mazzini, al Gioberti e a Cesare Balbo. Caratteristica è, poi, la chiusa del capitolo, al quale, tra parentesi, facciamo un merito di avere incluso tra i maggiori poeti italiani del secolo XIX il Belli, su cui sono dette, molto in breve, cose sensate. La conclusione, dunque, dello Schürr la traduciamo senz'altro. « Occupata dalle speranze e dai fini del Risorgimento, la letteratura italiana della prima metà del secolo XIX poté fare scarso posto all'arte: poesia che trascenda il tempo si trova solo, salvo minori eccezioni, in Manzoni e Leopardi. Nell'opera manzoniana si configurano le tendenze e speranze del Risorgimento ancora unite: il cattolicismo liberale e la tendenza democratica, che poi si divisero, formando anche nella letteratura i due orientamenti presi a base dallo stesso De Sanctis come due scuole. La corrente del cattolicismo liberale, che tenta di conciliare la posizione della Chiesa con le esigenze del presente, sbocca nel modernismo e la corrente letteraria rappresentata dal Manzoni si continua nel Fogazzaro. Intanto il pensiero della terza Roma e la teoria mazziniana dell'autonegazione dell'individuo a servizio della nazione, il socialismo nazionale di Mazzini, trovano la continuazione nel Fascismo che si considera il vero adempitore del Risorgimento. Però anche il pensiero espresso nel *Primato* di Gioberti opera nella politica di stato e in quella ecclesiastica dell'Italia d'oggi ».

Motivi ovvii ci hanno fatto indugiare di preferenza sulla parte del libro che riguarda l'Italia, anche perché essa offre un tipico esempio del tono su cui è condotta la trattazione di tutte le letterature. L'unico aspetto in cui si palesa il carattere manualistico dell'opera è la grande importanza data sempre alle vicende civili e politiche. Eppure, il raffronto tra Spagna e Italia, che abbiamo riferito in principio, poteva insegnare. Non si nega che le condizioni civili e politiche di un popolo influiscano sulle contemporanee manifestazioni artistiche, ma è un influsso puramente pratico, si vorrebbe quasi dire meccanico. Valore di causa determinante non hanno mai avuto né possono avere. È invece l'attività dello spirito che determina, dopo di sé, una certa condizione politica o sociale. Alla radice di ogni evento della storia sta, in un passato più o meno prossimo, un fatto spirituale di cui quell'evento è la traduzione pratica. Tale è l'orientamento che manca in questo libro, il quale, all'infuori di ciò, è indubbiamente frutto di una preparazione molto accurata e di un'esposizione coscienziosa e molto ben fatta; cioè di probità intellettuale. È facile perciò intendere l'ampiezza e la ricchezza dell'opera e l'interesse dei raffronti e di parallelismi che nel lungo svolgimento s'incontrano. In questo primo volume si profila l'enorme apporto che il mondo neolatino ha recato nel secolo XIX alla letteratura di tutti i popoli. Un minuto indice analitico e la mole d'indicazioni bibliografiche, suddivisa alla fine di ogni capitolo, fanno del libro anche un comodo mezzo di consultazione.

* * *

Nel dominio del mondo neolatino si rimane anche con un libro di Archimede Marni: *Allegory in the French Heroic Poem of the Seventeenth Century* (Princeton University Press, for the University of Cincinnati, Princeton 1936). Scopo dell'autore è di vedere se e fino a qual punto le interpretazioni allegoriche dei poemi cosiddetti epici prodotti in Francia nel secolo XVII siano da considerare in buona fede. Egli comincia col mettere in chiaro il carattere volontario dell'allegoria, distinguendola nettamente dalla metafora e dal simbolo, poi passa in rassegna l'elemento allegorico nell'epica classica francese anteriormente al secolo XVII: la *Franciade* di Ronsard, la *Judith* di Du Bartas e i *Tragiques* di Agrippa d'Aubigné. Nella seconda sezione del libro sono esaminate le forze che orientarono la Francia del secolo XVII verso un'epica allegorica. Tra queste forze, principale fu l'influsso italiano, non tanto attraverso più o meno forzate interpretazioni allegoriche del *Furioso* o dell'*Innamorato* con relativo rifacimento, quanto soprattutto attraverso l'ammirazione per il Tasso e l'interpretazione allegorica della *Liberata*. È una vera e propria storia della fortuna del Tasso in Francia che l'autore ha rapidamente delineato e ad essa fa seguire un esame delle tendenze allegoriche già diffusissime in Francia nei romanzi, nel teatro, nella favolistica, ecc. Del resto, era la stessa critica ad alimentare queste tendenze, escogitando, sull'esempio di quella italiana del Rinascimento, esegesi e interpretazioni a base allegorica anche di opere che ne erano lontanissime. Il Marni cerca le cause di questa tendenza e le ravvisa soprattutto nel bisogno di rendere accette con un travestimento morale opere che la Chiesa avrebbe altrimenti condannato. Naturalmente, non a tutti piaceva di veder imporre la maschera, per esempio, a Virgilio e non a tutti andava a genio l'allegoria infiltratasi nella maggior parte delle opere che si pubblicavano; questo dissenso e il fatto che non mancò chi prendesse le difese di Virgilio contro il Tasso e contro i poemi epici che, più o meno degni di tal nome, si venivano pubblicando, sboccarono nella celebre « Querelle des Anciens et des Modernes ». La stessa affermazione tirannica delle regole classiche avvenuta in Francia, aveva, in certo modo, preparato gli spiriti ad accogliere l'imposizione allegorica, sebbene i secentisti francesi non tenessero nessun conto dei loro predecessori del Cinquecento e si rifacessero direttamente ai classici latini e greci per il tramite degl'Italiani. Nonostante l'opinione di critici come il Duchesne, il La Harpe, il Guizot e altri, l'autore afferma — e non ha torto — che una gran parte dell'epica allegorica francese del secolo XVII è in buona fede, giacché non occorre ammettere nei poeti di quel tempo una preoccupazione morale, sebbene non in tutti si possa escludere in modo assoluto: basta rendersi conto che la maggior parte delle allegorie non nacquero da simili preoccupazioni ma ebbero origine puramente letteraria, rafforzata dagli accennati motivi d'opportunità, come una delle tante regole che vincolavano la composizione poetica. Segue infine, a piena dimostrazione dell'assunto, l'analisi più o meno sviluppata di quarantasei poemi epici francesi del secolo XVII.

La fatica del Marni, condotta con minutissima conoscenza dell'argomento, sarebbe stata degna di miglior causa se non avesse avuto altro risultato che quello di dimostrare la buona fede nella allegoria di opere che, in grande maggioranza, sono nate morte; invece il libro compone, quasi senza volerlo, un quadro delle idee, dei gusti, dell'attività letteraria di quel Seicento che, al di sopra di queste manifestazioni secondarie, rimane il gran secolo della letteratura francese. E in questo ci sembra consistere l'interesse maggiore dello studio del Marni.

SALVATORE ROSATI

TEATRO DRAMMATICO

Commedie nuove allo Sperimentale dei G. U. F. di Firenze: *I Porta* di TULLIO PINELLI — Un Istituto « Luigi Pirandello » per la Storia del Teatro italiano.

Le nuove istituzioni prendono, com'è giusto, il posto delle vecchie; e tanto è accaduto anche al piccolo, e non inglorioso, teatro dei « Fidenti » a Firenze, dove ormai da due anni s'è felicemente insediato lo « studio » sperimentale dei G. U. F. La stagione teatrale di quest'anno vi è stata inaugurata con qualche solennità, alla presenza di un gruppo di gerarchi fra cui il Direttore generale per il Teatro, dal giovine animatore del nuovo istituto, Giorgio Venturini, il quale ci ha dato conto dei primi due anni della sua attività, e ci ha anche fatto intravedere il programma del terzo. Poi il sipario s'è levato sulle graziose scene ideate da A. Maria Landi per la commedia *I Porta* di Tullio Pinelli.

Tullio Pinelli è un autore giovanissimo, di Torino, già applaudito l'anno scorso per un apologo scherzoso, colorito e a suo modo significativo, *La pulce d'oro*. Questi *Porta* hanno tutt'altro carattere. Si tratta della famiglia d'un artista, un pittore celebre, Cesare Porta, morto da anni, la quale vive spensieratamente nel sereno culto della memoria di lui, e soprattutto dell'arte. C'è un bel tipo di vecchia mamma, la vedova dell'artista, ch'è precisamente il contrario della buona massaia cauta, previdente, e intenta (come dicono succeda a troppe madri) a tarpare le ali ai sogni dei suoi rampolli; tutt'al contrario, essa non fa che incoraggiarli, cotesti sogni, ne' suoi figlioli, infischiandosi quanto e più di essi d'ogni esigenza della realtà, dell'amministrazione domestica, del raccolto (vivono in una casa di campagna), dei bilanci e cose simili. E due almeno dei tre figliuoli campano beatamente nel suo stesso mondo ideale: Cesare Piccolo, così chiamato per distinguerlo dal padre, della cui arte segue le orme; e Minni, musicista e pianista, che sembra sia arrivata ai ventisett'anni senza nemmeno far l'amore. Soltanto la maggiore delle figliole, Stella, sposata a un bravo impiegato, s'è un pocolino imborghesita, pensa un poco ai conti e alla cucina; ma in fondo anche lei, quando il suo bimbo ha il mal di pancia, piuttosto che ricorrere al medico (la medicina, dice sua madre, « è contro natura »), ascolta i consigli d'una contadina, che le espone i rimedi contro il malocchio.

Immaginiamoci quel che succeda quando in mezzo a così strana gente càpitano, invitati, un'amica di Minni, Enrichetta, che a Cesare Piccolo piace tanto da fargli dimenticare per un momento i suoi quadri, e un amico di cui la stessa Minni s'è invaghita al punto di pensar seriamente alle nozze con lui, Fulvio. Minni ha dipinto ai suoi questo Fulvio come un essere in tutto degno delle idee dei Porta, uno spirito eletto, un appassionato e intenditore d'arte, di musica e di tutte le cose belle. Senonchè, fin dal suo primo apparire, le pratiche e sensate opinioni ch'egli ingenuamente espone, le predilezioni che confessa per l'esistenza regolare, pacata e « confortabile », sùscitano l'allarme dei Porta, lo denunciano come realista e « borghese ». E qualcosa di simile, sebbene in tòno minore, s'intravede più o meno anche della bella e semplice Enrichetta. Dal canto loro, Enrichetta e Fulvio non possono a meno d'avvertire lo stridente contrasto fra le loro oneste aspirazioni, e la bizzarra esistenza di questi loro ospiti, i quali per discuter d'arte, o preparar l'addobbo del cortile per una festa campestre, lasciano tranquillamente bruciare il pranzo, e mandano a letto gli amici digiuni. Conclusione: tanto Enrichetta che Fulvio, inventando l'uno a insaputa dell'altra un pretesto identico, se ne ripartono delusi (ma non senza essersi scambiati i rispettivi indirizzi, per ritrovarsi in città). E Cesare Piccolo ritorna ai suoi quadri, e Minni al suo piano, e la madre dolcemente maniaca ai suoi sogni. L'Amore, le nozze, la realtà, tutte belle cose: ma i Porta vivono d'altro.

Piace in questa commedia la festosa visione dell'autore, che in verità pone il suo contrasto senza parteggiar per nessuno, e presenta i personaggi tutti, a loro

modo, egualmente simpatici; piace la svagata pittura del curioso ambiente, la leggera trattazione della piccola avventura, la grazia dello stile, il disegno delle figure, tutte più o meno originali, specie quell'insolita e candida madre. Si vorrebbe soltanto che certe linee fossero più decise; che il contrasto, specie nel momento in cui meglio si determina e cioè nell'incontro di Fulvio co' suoi ospiti, fosse meglio rilevato, e diciamo pure sviluppato. Il Pinelli ha un po' il difetto della sua virtù, ch'è il pudore, e l'orrore degli effetti chiassosi. Alla qual debolezza ha forse contribuito un poco anche la regia del Venturini; che, generalmente buona, accorta e colorita, in quel tratto avrebbe forse dovuto sottolineare e arricchire il testo, mentre per eccesso di delicatezza l'ha soverchiamente alleggerito.

A ogni modo l'interpretazione scenica fu piacevole da parte di tutti gli attori, e specie dell'eccellente Edy Picello che dette un'attraente soavità alla difficile parte della vecchia signora Porta. Il pubblico s'interessò, applaudì calorosamente gl'interpreti, e volle molte e molte volte alla ribalta anche il Pinelli. Seguì poi, com'è costume dello Sperimentale, la discussione fra autore, regista e spettatori: interessante anche perchè servì a documentare, oltre il pieno consenso della grande maggioranza, le curiose idee estetiche, pratiche e (ma sì!) moralistiche, con cui una parte del pubblico oggi frequenta il teatro.

* * *

Dopo aver ripetuto per tutto l'Ottocento che il Teatro italiano non esiste, ed essersi posti malinconicamente il problema di questa mancata esistenza, gli studiosi del secolo nostro — fors'anco in seguito all'affermazione dei due nuovi drammaturghi italiani che hanno rimesso l'arte nostra a contatto con la vita europea, d'Annunzio e Pirandello — hanno voluto risaggiare il passato, e hanno scoperto che un Teatro italiano non solo è esistito ma è stato, nel mondo medioevale e poi nel moderno, il primo a rifecondare le scene di tutta Europa.

Senonchè, malgrado la copia di recenti pubblicazioni su questi argomenti, e anzi appunto a causa di esse, molti cominciavano a porsi domande un poco inquietanti. Si chiedeva: c'è qualcuno che metodicamente curi, raccolga, studi, illustri, pubblichi il materiale relativo al nostro antico teatro? Dall'Italia, si dice, e cioè dalla Liturgia romana, è nato il Dramma cristiano dell'Europa medioevale: ma dove si posson leggere i testi relativi, se non in quei pochi volumi pubblicati mezzo secolo fa dal d'Ancona o dal Torraca, e ormai divenuti introvabili? In Italia, si dice, è nata la scenografia moderna: ma dov'è una raccolta, se non compiuta, almeno abbondante e bene ordinata, della scenografia italiana? Dall'Italia ha mosso, a insegnar l'arte scenica agli attori europei, la Commedia dell'Arte: ma quanti, dei mille e più « scenarî » che finora se ne sono scoperti, sono stati pubblicati e illustrati? Architetti italiani dell'età barocca hanno dato al mondo, per alcuni secoli, l'edificio del teatro moderno: ma dov'è un museo che ce ne offra la documentazione?

Si è deplorato molte volte che in nessuna università o istituto d'Italia — fatta eccezione per la R. Accademia d'Arte Drammatica in Roma — esista una cattedra di Storia del Teatro Drammatico; e ciò si è spiegato col fatto che la storia *del Dramma,* la quale interessa gli studiosi di letteratura, si fa via via dalle varie cattedre di letterature (italiana, o classiche, o moderne), mentre la storia *del Teatro,* ossia del Dramma rappresentato, della sua interpretazione e de' suoi interpreti, interessa gli studiosi o amatori della scena e della sua tecnica, e perciò la sua sede è in istituti particolarmente dedicati al Teatro. Ma questi studiosi, o semplicemente amatori, non possono limitarsi ai cinquanta allievi della novissima Accademia romana: se è vero che a contare soltanto i filodrammatici dell'O. N. D. si arriva ad alcune decine di migliaia, e che non solo nelle grandi città nostre ma anche e soprattutto in quelle di provincia i conferenzieri invitati a parlare d'argomenti teatrali vedono spesso affollate le loro sale.

Si è rivalutata, in questi ultimi anni, l'importanza estetica e più ancora storica della Commedia italiana del Rinascimento, che i bravi ma troppo appas-

sionati goldoniani avevano rinnegato in blocco: ma chi s'incarica di divulgarne la conoscenza, in edizioni accessibili, ben presentate, ben commentate? Delle decantate commedie del Ruzzante, scritte in un miscuglio di dialetti oggi incomprensibili a qualunque italiano salvo tre o quattro specialisti, non esistono nè testi moderni nè traduzioni in volgare: e dobbiamo leggerle nella versione francese dell'eccellente Alfred Mortier! La storia dei nostri attori, che per alcuni secoli sono stati i primi del mondo, è ancora da scrivere: ognun sa che *I comici italiani* del bravo Rasi non sono una storia, bensì una raccolta di notizie, ammirabile se si pensi che fu messa insieme dalla passione di un solo uomo senz'aiuti di nessun genere, ma necessariamente incompiuta, e in parte da correggere, e che naturalmente s'arresta all'epoca in cui fu pubblicata, ossia trentacinque anni fa. E dove esiste — salvo le personali, e perciò parziali, reticenti e sospette, per quanto sincerissime, autobiografie — un bel libro sulla Ristori, o su Tommaso Salvini, o su Ernesto Rossi, o su Ermete Novelli: diciamo una vera e propria « vita », che rappresenti ciascuno di questi straordinarî artisti inquadrandolo nel suo tempo, e interpretando e spiegando l'arte sua per quella che veramente fu? Ancora oggi la scena italiana è illuminata dalla gloria, leggendaria in tutti i continenti, d'Eleonora Duse, creatura d'altissimo rango, spirito che visse una grande tragedia: ma per saperne qualcosa dobbiam ricorrere, al solito, a libri stranieri. a quello francese dello Schneider, a quello inglese della Bordeaux, a quello tedesco del Rheinhardt: una buona e intera vita d'Eleonora Duse, in italiano, non c'è.

* * *

L'Istituto Luigi Pirandello per la Storia del Teatro italiano, di cui la Società degli Autori ed Editori si è fatta promotrice in Roma, potrà, dovrà colmare tutte coteste lacune. La sua sede naturale esiste già: è quel bellissimo palazzetto del Burcardo a via del Sudario che il Governatorato di Roma ha ceduto in uso appunto alla società, e dove Roberto Forges Davanzati collocò la Biblioteca teatrale oggi intitolata al suo nome: essa è certo la più ricca d'Italia, ottima per quanto riguarda il Teatro italiano, e già abbastanza ben fornita anche di opere straniere.

I suoi locali sono invece insufficienti per il necessario sviluppo dell'annesso Museo Teatrale, che per ora consiste quasi esclusivamente del materiale, non molto numeroso e non sempre di prim'ordine, della Raccolta Rasi. Ma questo potrà trovare più ampia sede altrove; specie se Roma avrà presto, come non c'è dubbio, il suo grande Teatro del Dramma al cui pubblico converrà offrire, fra un atto e l'altro degli spettacoli, appunto la visita al Museo, o meglio a sue mostre parziali o periodiche. E questo Museo non dovrà, a parer nostro, limitarsi soltanto a esporre il passato, ma anche a raccogliere e a custodire il presente, in vista dell'avvenire: tutti i manifesti teatrali, tutte le cronache e critiche, tutte le fotografie documentarie, e particolarmente tutti i bozzetti di scenografie e di costumi dovranno via via essere adunati e ordinati ne' suoi archivî, tesoro incomparabile per gli amatori e gli storici di domani.

L'Istituto si farà inoltre editore d'una *Rivista italiana del Dramma,* il cui primo fascicolo apparirà in questi giorni, dedicata alla storia del nostro Teatro. Pubblicherà collezioni di testi drammatici di tutte le età. Circa le opere storiche e critiche, crediamo che non tanto convenga (contro quanto s'è auspicato da altri) provvedere a ristampare le maggiori del secolo scorso, tutte più o meno fatalmente superate dagli studi degli ultimi anni, quanto promuovere indagini nuove, esplorazioni nuove, analitiche e sintetiche: a questo fine si bandiranno anche concorsi e si stabiliranno premi per tesi di laurea (si conoscono i preziosissimi contributi alla storia del Teatro dati all'estero, per esempio, in Francia, dalle tesi di laurea). L'Istituto promoverà corsi di lezioni e conferenze dove meglio sarà il caso. Infine, d'intesa con la Direzione Generale del Teatro — la quale al nuovo Ente ha già offerto la sua cordiale cooperazione — promoverà anche, con estrema cura e

con la debita discrezione, rappresentazioni di insigni, o curiose opere drammatiche del passato, le quali possano utilmente proporsi all'interesse anche del più gran pubblico.

Come si vede questo programma — formulato da un comitato promotore, per iniziativa personale del presidente della Società degli Autori ed Editori italiani, Emilio Bodrero — è vasto e attraente e, in Italia, soprattutto nuovo. L'augurio nostro è che coloro i quali saranno chiamati ad attuarlo corrispondano in tutto alle speranze ch'esso sùscita nel mondo della cultura e dell'arte.

SILVIO D'AMICO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

nmatiche
più gran

omotore,
itori ita-
'augurio
in tutto

D'Amico

NI

EN

ENDECASILLABI

LA DANZA CON LA COMPAGNA PERDUTA

A uno sprazzo acre di metalli irruppe
nella pronuba attenuata luce
la danzatrice. Nuda. E in sé ristette:
giunte le gambe perfette, i seni erti,
netto il solco dalla nuca alle reni,
le scapule che parver batter d'ali.
Fulgea sul desiderio intatta sola
inaccessa come per selve luna.
Si volse e nivee le braccia protese
a invocar la compagna là che indugia
nell'ombra. Ma non apparì forma
visibile. Eppure ella se l'accolse
al petto e ve la rattenne un istante
attonita: poi la sciogliea da un velo
innamoratamente lenta.
Oh, incauta,
il vel di tra le dita le fuggì.
E fluttuava aereo... e ella
si slancia per... Ma è sì labil velo
che l'impeto dell'atto lo ha respinto
a ondular mollemente più oltre.

Adolescenza! ritrovato aroma
di vacanze, con fughe d'educande
per antichi giardini!
Ora incomincia
scaltro gioco d'agguati e di volubili
inseguimenti. Perchè a un tratto èsita
ella in attesa? Spera che il vel posi?
Ah, non là su quell'acqua – o Dio – nè tra
quei pruni a lacerarvisi...
È trascorso
via palpitando soave in un alito.

E sulle imaginate orme riprende
la gara tra la danzatrice e l'aria:
non più gioco, delirio ora, vertigine
con sulla faccia riversa un sorriso
di tanta e strana malinconia, quale
sol che tramonta su naufraghe dune.
Un grido un grido han le sue mani alfine:
e si piega ella col ghermito velo,
a sè lo trae, felice. Ma – stupore –
la cara forma ov'è ch'ella si strinse
or ora al petto? Ahimè, vuoto quel velo,
vuoto di lei, vuoto della compagna
mirabile che amandosi e danzando
avean di grazia inebrïato il mondo.
Partita era, per sempre esule a grige
rive, e non anche giunta forse, o appena
approdata, che si volgea piangendo
a salutar l'ultima volta il sogno
di sua danza interrotta.
Ah, no, lasciatela
che rivarchi la funebre onda e torni,
lieve ombra, sulla terra, e di sè illuda
la compagna superstite.
Le gitta
il velo ella d'un balzo pronta, e quella
se lo avvolge in un vortice fuggendo.
Poi torna e se lo svolge lenta, ed ella
rapida se ne veste ma più rapida
se ne spoglia, in un brivido: ch'è diaccio,
diaccio del gelo della morte, o misera!

Pur lo rattengono elle a un lembo, e danzano
– lieve ombra con più lieve creatura,
vita e morte allacciate – obliano e danzano,
danzano e obliano, entrambe illuse a un velo.
Corron prati d'april, e il vel ne ondeggia
candida scia: volteggiano, e le aureola:

colgon fioretti, e tra i rami erra: languide
mòvono, e vago schermo è al sole.
Oh, il nembo!
nembo di prima estate quando tuona
sui grani alti, e si sente per le logge
fresco cantar d'allegrezza agli scrosci.
Ma fuggon elle: son nude, le povere.
E sì debil riparo è il vel che il vento
gonfia e rapir vorrebbe a' lor capelli.
(Ah, questi almen serbane asciutti, o velo.)

Tornato è il sol. Già tutto brilla, incanto
d'azzurro sulla terra che rinverde.
Ma, te incauta, dalle deluse dita
spiccasi il velo, eterëo, si libra,
trasvola inafferrabile... dilegua.

Eccoti sola.
A un ultimo singulto
il fläuto con l'oböe t'insegue,
o danzatrice. Eccoti sola accorrere
sorridere inchinarti, e il plauso vano
da te scrollar come importuna polvere.

AL PASSO

Canzoni di sepolti giorni, dischi
del passato... Non ne restò che aroma
di sfatte mode esotiche... Waikiki
Honolòlu Copacabana... rotti
avanzi d'echi... Waikiki Honolòlu
Copacabana... che perseguitarono
per case e per taverne... Copacaba-
-na Waikiki Honolòlu... strazïanti
musiche negre, ormai provincïali.
L'urbe ritorna, imperïale, e il canto
squadrato al passo de' suoi legionarî.

L'OSPITE

QUANTO battere a chiuse porte, invano!
Ma quella, ch'era spalancata, parve
subitamente così paurosa
ch'io passai oltre in fuga.
Dopo anni
creatura mi disse: — Era gran festa
per te apparecchiata in quella casa.
Aspettavano l'ospite: il signore
serenamente grave, ma le figlie
bellissime, inquïete dalla loggia
alla sala. Giungevano le amiche
fulgide, astratte negli abiti freschi:
una, ultima e sola... « Quando arrivi?
è tardi è tardi » gridarono le altre.
Ma l'ospite non venne —.
O creatura,
l'ospite andava per le vie del vento
battendo a tante chiuse porte, invano.

CERTEZZA

O funebre certezza! calcolati
giorni, rotaje d'ore. Traversare
zone sgombre, accettar limiti fissi,
spigoli netti, fatali, che tagliano
nell'agghiacciata luce, come dopo
il vento al sole beffardo le tombe.

PRIMA STELLA

PRIMA stella che tremi, hai tu di noi,
crucciata umana gente senza pace,
forse pietà? tanto sei bella! O forse
quel tuo tremor non è che affanno, e a noi
splende come splendiamo in rispondenza
d'uguale affanno, impïetosi, noi.

PRIGIONIERO

VITA, m'assalti con sùbite inchieste
vïolente che son gittate pietre
fragorose nel chiostro del mio cuore.
Ma talvolta mi fai pesanti porte
su intraveduti obliqui ànditi in fuga
spingere, sùbito dietro me chiuse.
Allora io resto come prigioniero
proteso verso dileguati passi
felici per vie d'alberi nel sole.

CONSOLAZIONE

A te così dura fulminea sorte!
a te, la bimba di jeri coi riccioli
sparsi tra un riso di fioretti e d'angeli.
Tal questa vita nostra, ch'era un sogno
nei prati immensi dell'infanzia, e irrompe
brutal che pietre e fango, altro non lascia.
L'uomo indi e il tempo ritesson la trama
e il poco verde ma in recinti d'ombra,
ch'è un dolce errarvi con la nostra pena
per compagna, e talvolta anche obliandola.

PRATO D'APRILE

PRATO d'april che in riva a l'acque ridi.
Donne in cerchio sedute. Due sole errano
allacciate, in pensier vaghi cercando
per l'erbe non san che d'amor venture.
Bimba accorre che sgrida una capretta
ostinata a brucar rami da un orto;
poi l'ha distolta e ancora l'abbandona.

Un rombo via dalla strada. Ora s'ode
il frusciar de l'acque e fuggitive
parolette con ridere intermesso.
Antico idillio, e par sì nova cosa.

COLLINA TORINESE

Bel tornare per quelle azzurre strade
di collina, la sera di settembre.
C'è aria di serene confidenze,
una stanchezza vogliosa di baci.
S'imbattono catene di ragazze,
carri di bimbi. A un tratto è grande l'ombra
con lumi di lontane case sparsi,
e là, sospesa in un canto, la luna.

COSTRUIRE

Canto della mia terra, che sgorgò
improvviso da quell'estraneo cielo.
Un uomo, alto su un ponte, lo picchiava
in ritmo col martello su la pietra:
e tutta Italia fu quel canto che
costruiva le nuove case agli uomini.

LO SPECCHIO

Va nel mattin, felice di piacersi.
Tutto nasce da lei, verde primizia
d'alberi, chiare vesti, offerti fiori
al canto della via: l'aura d'aprile
spira perch'ella se ne allegri e brilli.
Viene un ragazzo portando uno specchio.
Cielo case con un volo di rondini
vi danzano entro, facce vi lampeggiano:
ogni forma che v'è specchiata ride,

fa chiasso nel mattin di più gaiezza.
La città è come prato in riva a l'acque.
Solo ella che lo rasenta non volge
il bel viso a mirarvisi. Per vezzo?
O forse ch'è gelosa di partirsi
in due imagini, l'una anche imperfetta.

PAESE LIGURE

SERA di maggio festosa tra i monti.
Tutte le case son venute al ciglio
del torrente a godersi l'aria e il verde.
Si vedono le donne per le logge,
qual cuce, altra che coglie panni e ride.
La gente va e viene lungo il ponte:
uomini col cavagno d'erba e il sacco,
uno con una mula che s'impunta
carica e lui le dà voce e la tira.
Ma i vecchi sulla panca del consiglio
parlano del raccolto: — Grame ulive...
Il fieno è bello... Il castagno promette —.
Questi, che tace, guarda l'elce annosa
spander materna la sua tanta fronda.
C'è lui, con quella banda là, che gioca
fanciullo e corre. A un tratto rissa, gridi...
« Questi ragazzi » dice, e il capo scuote.
Così passa e rinnova, uguale, vita.

ANTICAMERA

GUANTI, ancor vivi di sue man, sul gelo
di un marmo con un vel verde posati.
Forse tepidi ancor, forse. Ma un'orma
certa di lei nelle aspettanti cose.

BELLA DONNA

Bella donna soave che parlava
era come veder nascere il giorno
lungo il mare con voli di colombe.
Una gemma le sfavillò sul collo,
tremula ultima stella nell'aurora.

ALBERO

Albero su fuggenti acque, mi piego
su te che brilli vivida. Non ho
forse desio che di mirarti, o forse
blandirti anche ma inavvertita fronda
labile a fiore. Nè tu puoi (vorresti)
trarmi con te, se a te mi pieghi. È gioco.
Tu passi agile; io radicato resto
a quelle che tu oblìi specchiate rive.

COMPAGNIA

Uscimmo nella dubbia sera. Lumi
erano strani lì, ospiti giunti
troppo presto alla festa: un'incantata
luce come in azzurre urne sospesa.
Voce chiese « Quella donna, chi era? »
Voce rispose « Una straniera: forse
una slava, chi sa donde venuta ».
E fu muta la compagnia. Ciascuno
fissava dentro sè esule un sogno
di lontani sconosciuti paesi.

NOTTE VENEZIANA

Mio desiderio vestito di nero
con una gran gala di seta, chi
ti sciolse in quella folle notte? Schiavi

d'orïente carichi di profumi
per te riapprodavano a San Marco:
per te sfarzo di luminarie in piazza,
e gran ricevimento dava il Doge
a Re e principi di tutta la terra.
Ma tu obliquavi per calli e campielli
misterïosamente fuggitiva,
mio desiderio vestito di nero.

VISITA IN PIEMONTE

LAMPI di nude braccia dalle soglie,
gittati sguardi come gridi, risa,
organi a ballo e pèrgole... È domenica.
Ma si raccoglie il fieno (il nembo preme):
carra immense mi parano la strada.
A un tratto un nero dal monte balena,
plumbei velarî calano: si vede
un alberello torcersi atterrito
nello scroscio, inghiottirvisi...
La casa
dell'ospite, lì, bianca che abbarbaglia.

Casa d'un solo; abbandonato parco
con vasche inerti, e lungo un fosso le anatre
villane che starnazzano. Un germano
reale sgargia natando. La femmina
cova quatta, sul petto il becco piatto,
immota come un idolo. Ma l'orto
tutto gocciante ha le pendane cariche
di ciliegie e le fragole odoranti.
Dal rustico si sbocca tra robinie
a una riva su l'umidiccia argilla.
E il fiume appare. Maestà di un Dio
prosteso là dal monte donde nacque
a questa ancor primeva solitudine
di detriti coi pioppi che vi tremano.

Qui nei caldi meriggi ninfe scendono
col padre fiume a colloquî e a lavacri.
Ora l'amico apre la radio. È l'ora
mondana che le rane ha per bordone.
Scialbi ritratti ascoltano:... presenze
in villa di una donna, amata forse,
lontana? morta?...
La notte dal parco
l'usignuolo così vicino squilla
che stordisce. Nella camera immensa
l'ospite, che non può dormire, pensa
la strana vita e questi versi scrive.

MADRE

Sogno di un fiore ch'ebbi in te, mia madre:
beata di portarmi nel tuo grembo,
tua creatura tuo sangue tua anima.
Nato mi sollevasti tra le braccia
a Dio perchè da gli uomini mi scampi.
Ma uomo io trasmutate ho in duri nocchi
le manine che rosee baciavi.
Maschio mi hai fatto, e maschio vivo e predo.
Se non che al fin di mie giornate io sento
da te una gentilezza di perdoni.

TOSCANA

Toscana terra, salutarti è un'alba,
un uscir di spessezza in aer chiaro.
Lindi colli d'ulivi, scarne viti,
cipressi, riposati archi di ville:
nudità che li ruscelletti rigano
con lievi spume su politi sassi.
Nulla v'eccede: ogni forma è gentile,
e utile, misurata dall'arte.

FIRENZE

SPAZIO tra terra e cielo, qui. Non vane
confidenze tra i due. La terra, certa
ne' suoi limiti e ferma in sè, decisa
a scolpir nell'umano il suo divino:
e il cielo, che vi si reclina e ammira.

PALAZZO VECCHIO

TUA possanza, Palazzo Vecchio, impone
l'agil torre come levato braccio
sul tempo, nunzia di novelle età.
Ti son piccoli, sotto, uomini e statue
pur grandi, e Michelangelo ti è sùddito.

TRAMONTO

CAMPANE di là d'Arno dal Cestello,
d'un suono che si smateria nell'acqua.
Scorgo per entro al campanil rossastro
muover l'ordigno. E tutto muove intorno,
fa tumulto di festa, torri pini,
apoteosi là su l'Indïano
di nuvole in un vampo di fornace.
A un tratto, spento quel suono, è stupore.
E dal colle di Bellosguardo spira
argentëo il coro delle Grazie.

SALE FIORENTINE

IN queste sale quasi nude, calme
d'antica luce, talvolta vi stanno
a conservar melodïose donne
moderne d'atti e pur già come assorte
d'oltre il tempo, composte in attitudini
per mano d'un tuo gran pittore: magiche.

SALVIATINO

SALVIATINO, guardante villa, e gloria
dell'alta loggia: si rapisce il cielo.
Il giardino è spettacolo con gesti
di statue tra gli ordinati verdi:
scena d'ombra l'impasseggiato parco.
Musica di nitori danno i colli.
Laggiù, profferta in un sogno, Firenze,
la tua Firenze, e la cupola bella
che come chioccia se la cova, o Ugo.

MAGGIO ITALICO

MAGGIO, scintillante d'incontri esòtici.
Belle infedeli d'ogni terra, fresche
di Parigi, qui ridono con denti
da sgretolarsene Palazzo Strozzi.
Che importa? Giovinezza irride l'arte
e la ricrea. Latin sangue, nuove albe
ti aspettano. E tu queste sciolte vesti,
donde il fiore del corpo sgorga e odora,
gòditi tra le antiche mura e l'erbe.

TERRAZZA

INVIDÏATA donna a una terrazza.
Toscana tutta darei. Ponte Vecchio
è lì presso con la sua pietra scema...
e le case degli òrafi specchiate.
Immortali ore sorvolano lievi
l'Arno che se ne va da ponte a ponte.

L'ARNO

QUEST'ARNO avrebbe da dir quante glorie.
Ma liscio tace, o con sue cascatelle
ti canzona. Poi, oltre l'Indïano,
piega in una soavità d'esilio.

DOMENICA

DOMENICA: le serve dai balconi
a guardar l'Arno... E quelle case ferme
su fondi oro, nel giorno che si perde.

TEMPO RITORNA

ANCOR queste, tra erte mura e occhiute
torri, le strette che Corso Donati
spavaldo vi cozzava con gli sproni.
Di qua Guido passò loico d'amore,
(Dante non vedo, sdegnoso a mostrarsi)
« e monna Vanna e monna Lagia poi »
con l'altre donne, in lor vesti vivaci,
per la gloria d'amor che più s'allegra
a' color schietti, e con la moda nostra.
Fiero tempo ritorna, al veder panni
d'oggi simili a quelli: chè s'accorda
uomo tornar di battaglia irto d'armi,
e donna incontro gli sia primavera.

PER NON DORMIRE

HANNO iscritto sulla slabbrata porta
« DA AFFITTARE ». Ma inciso entro gli stipiti
e ai davanzali tra i vani papaveri
sta il motto di una stirpe, incancellabile:
« Per non dormire ». No: Firenze veglia,
con noi: non ha ruina sua che dorma,
anzi più grida là dov'è più sola:
« Son io che ti dièi l'ala al nuovo canto,
per non dormire, in eterno, o mia terra ».

CHIOSTRO

Nel tuo chiostro, San Marco, è vera pace:
pace salvata in silenzio con l'arte.
L'albero immenso tocca le colonne.

Francesco Pastonchi

PIRANDELLO, O DEL CANDORE (*)

CHE cosa vi aspettate da me?

Non ho certo io l'intenzione sacrilega di costruire con le parole una cerimonia funebre a quest'uomo che le cerimonie evitò nella sua vita e proibì nella sua morte; che a un secolo oltremodo fastoso e di gran rombo, ha dato tutt'a un tratto un ammonimento sublime di desiderio della semplicità, della nudità, e di quel silenzio, che è pieno di tutte le migliori qualità umane.

Penso che qui siamo già in troppi. E dobbiamo prima di tutto cercare a noi stessi qualche scusa.

Certe morti creano strani smarrimenti.

Quando abbiamo saputo ch'era morto Luigi Pirandello, ognuno di noi s'è improvvisamente sperduto e come umiliato, a ognuno quasi pareva di avere una qualche colpa della sua morte. Forse — uno si domandava — io ho commesso o dimenticato un atto, non so quale? ma questo fare o dimenticare mio ha contribuito, chi sa come? a lasciarlo morire?

Credo che strane angosce di questo genere sopravvengano sempre, quando muore una persona amata; e sùbito ci rispondiamo che sono assurde, ma forse lì si adombra una verità, se è vero che ogni uomo vive anche della solidarietà degli altri viventi, e più dei più vicini. Noi ce lo scrolliamo di dosso, l'increscioso senso di responsabilità; perché non sappiamo andare a fondo di questo lampo di singolare intelligenza che ci illumina nella presenza della morte. Dicono che di fronte alla morte almeno per un momento si diventa più buoni. Ma è ancora più vero che davanti alla morte tutti diventano per un momento più intelligenti; anche lo sciocco per un attimo è intelligente. Perché lo sciocco è, per definizione, il negatore di misteri; ma anche lui in quell'attimo sente il mistero e ne è soggiogato. E la intelligenza non è altro che questo: riconoscimento e confessione del mistero, che è la sola realtà.

Questa non era divagazione. Siamo in pieno nell'aura creata e agitata da Pirandello.

Scotendosi da quello smarrimento, i superstiti corrono a ritrovarsi insieme per accertarsi di non avere nessuna colpa. Ecco la nostra scusa, oggi. Davanti a ogni morte, rinasce così ogni volta il bisogno di solidarietà, la *religio*.

Questa volta c'è anche un'altra ragione.

In opposizione a quel comando gelido, che voleva il silenzio totale, sta un'opera di cinquanta volumi; un vivo focolare continua a riscaldare, traverso migliaia di palcoscenici, folle di tutto il mondo.

(*) Discorso tenuto alla Reale Accademia d'Italia, il giorno 17 gennaio 1937-XV.

Poi c'è un altro smarrimento, più semplice: di tanti che abituati fino al giorno prima a pensarlo giovane e operoso e da ogni opera risorgente con una forza nuova, trovano più facile capire l'opera insieme con l'aspetto di lui agile, con quel sorriso pieno di lume. Oggi abbiamo la necessità di essere insieme, per farci l'un l'altro la dichiarazione e confessione che lui davvero ha varcato l'astruso limitare; cominciamo insieme ad abituarci a sentire il nostro caro di là da esso; ecco ci tarda di trovarci a quello stadio purificato del dolore, cui ognuno di noi è pure altra volta arrivato dopo perdite ben amare, per un genitore, per un bambino: quando cioè si giunge a questo, che il perduto non è, nel nostro pensiero, uno che c'era e non c'è più; ma ci appare come se fosse stato sempre là, di là, oltre quel limitare: questa nuova è diventata la vera forma di lui; oramai, se in qualche momento ancora ci sorprendiamo a pensarlo come uno di noi, sceso giù insieme con noi lungo la corrente del tempo, questa immaginazione ce lo mortifica, e ci affrettiamo a riaprire gli occhi e ricollocare lui nella sede ove il tempo sta fermo, la sede che egli ha raggiunto, ha conquistato.

Perché la morte è una conquista, la conquista alla quale duriamo tutta la vita; e pensar vivi i morti è volerli strappare dal loro trionfo, è un vecchio egoismo pieno di sacrilegio.

S'intende, che tanto più la morte è conquista, quanto più la vita è stata ricca, addensata in sé, diritta verso quel fine; ogni vita conquista non una morte qualunque, ma la sua propria morte, quella che lungo il cammino ha saputo meritare. Vedete quella purezza miracolosa di vita, e quella densità fantastica, di Luigi Pirandello, come muovono insieme dirittamente a questa morte, la sua.

La quale è stata *uno scomparire*.

Quando il linguaggio comune dice « il tale è scomparso », quasi sempre mente. Dice così per eufemismo, perché ha paura dell'altra parola. Invece questa è una morte molto rara; è molto difficile « scomparire »: è soltanto degli elettissimi. Gli altri se ne vanno pesantemente, con un gran rumore sui sassi, sbattono forte la porta dei vanitosi mausolei; hanno bisogno di tenere tanto posto andandosene, il posto che non hanno saputo avere nella vita; né in questa, né in quell'altra. Ci intendiamo.

Ripensando sotto questi aspetti il transito di Luigi Pirandello nel mondo (quel che lui chiamava, nel titolo d'un libro rimasto interrotto, il suo « involontario soggiorno sopra la terra ») tutto ci si illumina di una sola luce: l'uomo e l'opera si disegnano in una nettissima unità.

Questo lume, la fonte di quell'unità, il carattere originante che muove e spiega tutto Pirandello, è una qualità elementare, molto rara, la più rara: il *candore*.

Davvero questa parola basta a chiarire molti aspetti, a dissipare certi equivoci, interpretazioni approssimative, prospettive sbagliate, nel valutare Pirandello: diciamo semplicemente nel conoscerlo.

La nota dominante di tutta la sua vita è il candore, e movendo da questo carattere della sua biografia vi sarà quasi facile capire la sua arte.

Quella prodigiosa purezza che ho detto, e insieme con essa la semplicità dei costumi che mantenne immutabile in tutte le condizioni e congiunture: pensatele, e vedete come esse sono correlative al suo modo di pensare e di esprimersi, anzi come lo generano: sono esse il fuoco centrale che muove e anima il tutto.

Le anime candide sono poche.

Sono quelle che per gran privilegio possiedono, di nascita, in partenza, la naturalezza semplificata che altre non raggiungono se non per una attenta elaborazione di tutta la vita.

La prima qualità delle anime candide, è la incapacità di accettare i giudizi altrui e farli propri. L'anima candida affacciandosi al mondo lo vede sùbito a suo modo: la impressione e il giudizio degli altri, anche di tutti gli altri, di tutto il mondo, che si affretta ad andarle incontro e cerca insegnarle tante cose, tanti giudizi fatti, questo non la scuote, ella può tutt'al più maravigliarsene. Spesso non li capisce neppure, i giudizi altrui; li sente come parole complicate. Invece lei ha un linguaggio proprio, semplificato ed elementare. E l'effetto immediato del candore è la sincerità. L'anima candida non fa concessioni.

Con quel suo stile e sincerità, l'anima candida, che è una forza elementare, va facilmente al fondo delle cose, raggiunge i rudimenti immutevoli. Ella può sùbito isolare con istinto maraviglioso quel che è elementare da quello che è sovrapposto: cultura, incivilimento, convenzione, decorazione, cautela. L'anima candida è divinamente incauta.

È piena di senso del mistero, e lo accoglie con letizia umile, e se ne fa custode per gli altri uomini.

(Vi dirò ancora che le anime candide hanno il loro poema, avete già capito, che è il *Cantico delle creature*. Poi ne hanno un altro, venuto sei secoli dopo, forse non avete ancora capito, che è il *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia*. Con l'uno comincia, con l'altro si chiude, la storia della grande lirica italiana. A questo proposito vi dirò ancora, che non sempre è facile, com'era facile in quei due casi, cogliere nell'opera poetica l'espressione vera del candore; per esempio, per parlare di due grandi romani, Lucrezio così tormentato pure è un candido, e non Virgilio, che è invece un cauto. Ma non insistiamo).

Il candore è al punto più lontano dalla ipocrisia; e dico la parola in senso buono: c'è una ipocrisia forza storica. Ma lui è lontanissimo anche da questa più fine e accettata e utile, che è un aspetto critico della civiltà. L'ipocrisia spesso, a fin di bene, finge di non vedere le conseguenze delle cose. Il candido no, per lui non esiste il *fin di bene*; o meglio, per lui il bene e la verità sono la stessa cosa; appunto perché il candido ha dimora in quella zona elementare e radicale della vita, nella quale non sono ancora avvenute le distinzioni. Invece l'ipocrisia è precisamente la tecnica della distinzione.

Il candido essendo all'opposto dell'ipocrita, è lontano quanto è possibile dal formalismo e dal cerimoniale, cioè dalla zona in cui la limita-

zione del sentimento è prestabilita dalle forme, mentre nel candido espressione e sentimento nascono come una cosa medesima (e in questo senso si può dire che il candore coincide con lo spirito poetico).

Ho detto che affacciandosi al mondo il candido non accetta e dapprima quasi non intende il giudizio altrui intorno alle cose. Conosciutolo, immediatamente ne vede fino all'ultimo le conseguenze, e senz'altro le denuncia, qualunque scompiglio ne possa accadere.

Tutto il teatro di Pirandello è una denuncia di conseguenze.

(In verità tutta la grande arte, quando non è estasi, è denuncia e requisitoria).

Vediamo.

Luigi Pirandello si affacciò anima candida alla vita e alla intelligenza delle cose, in uno dei tempi meno candidi che si possano immaginare. L'ultimo quarto dell'Ottocento è un tempo, in cui la qualità principale è la abilità, che anch'essa è lontana al possibile dal candore. Volendoci stringere nel campo dell'arte, dei maggiori di quel tempo il solo Verga era un elementare. Anche a scendere di qualche anno (sempre parlando dei più grandi) sarebbe confusione credere Pascoli un candido: Pascoli è un composito.

Quel tempo, con gli anni che lo seguono fino alla guerra d'Europa, segna la fine del mondo romantico, nato diciannove secoli prima. E nell'opera di Pirandello il mondo romantico e le sue postreme deduzioni si distruggono fino all'ultima cellula.

Di qua dal mondo che Pirandello ha denudato — ecco la denuncia — la compagine umana non può trovare che la distruzione totale, o il ricominciamento. Ricominciare, dai primi elementi. Ma ricominciare carichi delle esperienze assorbite e dimenticate. Pirandello ci lascia nella situazione in cui voleva porre i due protagonisti di un romanzo, purtroppo solamente immaginato: contava dedicarvi gli ultimi anni, dopo finita la tragedia *I Giganti della montagna* con la quale avrebbe conchiuso il suo teatro. (« Che peccato! », ha detto pochi minuti prima di morire, pensando a queste cose interrotte). In quel romanzo, che doveva intitolarsi *Adamo ed Eva*, per un cataclisma cosmico di un attimo la terra si trova all'improvviso disabitata; solo un fanciullo e una fanciulla rimangono, in condizione di poter continuare a vivere, e col destino di avviare la ripopolazione del mondo e ricominciare una storia: Adamo ed Eva dunque, ma Adamo ed Eva con la civiltà dietro le spalle invece che innanzi.

Tutta l'opera che Pirandello ha scritta, era la premessa di questa. Era la preparazione al cataclisma rigeneratore. Noi tutti vediamo intorno a noi la vecchia civiltà contorcersi, e ci contorciamo con essa; e sappiamo che questo spasimo del mondo non può voler dire che una di quelle due cose appunto: o distruzione totale, o riprendere dai rudimenti (rudimenti maturati di esperienza). Anche sappiamo, che Pirandello fu uno dei nostri contemporanei che più hanno avuto fede nel ricominciamento.

Ma per ricominciare con onestà occorre vedere chiaro intorno a sé, rendersi conto delle condizioni raggiunte dalla conoscenza umana; e, a

costo di tutto (ecco lo spirito candido) a costo di tutto « denunciare le conseguenze ».

Per potere far questo, l'arte di Pirandello comincia fino dagli inizi, d'istinto, con un atto audace. Egli non sceglie i suoi personaggi. Quasi tutta l'arte narrativa e teatrale prima di lui s'era aggirata intorno alle individualità tipiche, era una messa in valore di persone, dall'immancabile protagonista giù per una gerarchia bene stabilita di caratteri. Questa scelta e misurazione e giudicamento senza appello era il lavoro fondamentale dello scrittore.

Pirandello non ha scelto. Ha messo le mani in mezzo a un groviglio di gente e ha tirato su come con le reti, uomini e donne a grappoli. Era quella la piccola borghesia della fine dell'Ottocento, margine d'una più grossa borghesia in dissoluzione. Come non li ha scelti, così non li ha giudicati, non ha voluto valutarne le tendenze e le credenze individuali: un più vasto giudizio aveva egli da preparare. Li ha presi come venivano e come stavano, ha mostrato di accettare le loro leggi, convenzioni, mediocri costumi, la loro abbandonata incapacità. La umanità del mondo pirandelliano è veramente — per servirmi d'una parola venuta in grande uso alcuni anni più tardi, cioè con la guerra — « massa ».

Tuttavia massa non puoi chiamarla.

Questa parola « massa » è carica di energia. È spaventosa. Dà un senso di forza cieca. La massa, piena di forza e tutta in sé coesa, è priva di volontà possibile, di ansia. Occorre un volere che la superi a farle da motore, che tutta unita la scagli a un fine, ad aprire varchi, a sommuovere; lui le dà le sue leggi nuove, le sue convenzioni. La guerra ci ha insegnato l'espressione « massa di manovra ».

Invece la umanità in cui Pirandello ha affondato le mani fin da principio, per farsene materia alla creazione d'un mondo vivo, non era se non un groviglio che si sente vivere; non massa, e quasi neppure folla: non priva di ansie, ma nuda di energie. In ognuno — perché quel groviglio è pur fatto di tanti « ognuno » — suppura una certa dose di piccola volontà, ma piuttosto che volontà è voglia, e manca di direzione; nel tutto non c'è quel tanto di coesione da diventar peso di manovra in mano a un volere.

Il candore di Pirandello si manifestò sùbito in una cordialità accorata verso quel groviglio, che era tutta la umanità. Non attrazione facile verso i suoi raggiungimenti rari e supremi, il santo, l'eroe, il poeta; ma appunto verso quello che è in essa di rudimentale: la smania di vivere, comunque.

Allora Pirandello pensatore candido si guarda intorno, e domanda agli uomini del suo tempo:

— Che cosa avete dato a questa gente per aiutarla a vivere?

— Le abbiamo dato la conoscenza.

Anche qui, Pirandello non ha scelto. Ha raccolto le conoscenze ch'erano state date alla gente per aiutarla a vivere. Prima un Dio pessimista che raccomandava la pazienza, lasciarsi portare, perché lo scopo sta tutto di là. Poi glie lo hanno levato, e le han detto che invece tutto

sta di qua e di là non c'è niente. Da ultimo, trovata definitiva, han dimostrato che non c'è niente né di qua né di là, tutto è un sogno; ognuno è lui solo, e non sa niente di quell'altro solo, né dell'altro, né dell'altro, centomila, lui, nessuno.

— Sta bene — dice Pirandello tirando su quelle conoscenze e guardandole contro luce — vediamo come questo aiuta quelli a vivere.

E va lui ad affondarsi nel groviglio. Coloro che lo avevano precorso nell'abolizione dell'eroe, non erano arrivati tanto in là. Il naturalismo di Zola rimane fuori del groviglio, a parecchi passi di distanza, come un fotografo; e mentre tiene in posa quel mondo, gli dice: « c'è un rimedio, la lotta sociale; appena pronto ve lo forniremo ». Verga entra in mezzo a quegli uomini, ma sùbito con un tocco li omerizza, li ricolloca ai primordi, abolisce trenta secoli di dosso a loro. Pirandello si mescola alla loro vita con tutto il peso della civiltà millenaria, delle religioni sperimentate, delle filosofie consunte. Tenta il solo rimedio possibile: mescoliamo l'intelligenza con la pietà. Lo hanno creduto un complicatore. Tutto all'opposto: lui si mette davanti alla vicenda più complicata, col più intricato degli antefatti, per farci apparire, lungo un serrato gioco di riduzioni, che il piano vitale è sempre uno per tutti, quello solo. Vediamo quale.

Se voi leggete specialmente i primi volumi dei racconti, quel mondo di stanzucce, scialletti, lettini di ferro, spalle strette, finestre sul vicolo, luci stentate, anime chine, piccole croci, vi pare un mondo già pronto per l'ultimo respiro, e che senza spostare niente basti un piccolo tocco per farne un cimitero.

In realtà tutte quelle persone non sono affatto pronte alla morte, penano perché non si sentono abbastanza vive. Il dramma pirandelliano è già dai principii, e sarà sempre, proprio questo: la rappresentazione del primo movimento in cui nasce la vita; quella smania per cui basta che tu getti un po' d'acqua sopra un po' di terra, e in breve ecco un brulicare di vite vegetali e animali che stavano ansiose in un angolo dell'increato ad aspettare.

Negli urti dialettici, tra i combattimenti delle formule, dal duello tra relativo e assoluto, che insceneranno quel dramma primigenio, ciò che bruciando schiuma a sommo di tutto il groviglio, è il desiderio di vivere (ma vivere davvero, non già continuare a vivere perché si è nati: venire alla vita aperta) di una umanità che si umilia di sentirsi già individuata e responsabile e pure ancora amorfa: la smania di possedere in pieno il creato.

(Forse l'universo tragico pirandelliano, per forza d'un intùito di natura profetica, è il più fedele adombramento di quel che può essere il mondo misterico dell'antevita ove le anime non sono che formule pronte e cercano in grande affanno di insinuarsi nell'incarnato, di rubarsi il turno per arrivare più presto alla loro attuazione terrestre. Ma siamo in troppi per discorrere di queste cose. Andiamo avanti).

Per quel modo assunto fin da principio, di rifiutarsi alla scelta dei tipi, sùbito la retorica s'è trovata nell'imbarazzo. Non c'era verso da

quella vasta opera, drammatica e narrativa, di ricavare una galleria di ritratti, una mitologia di protagonisti. Lei, la retorica, aveva faticato tanti anni a inventare la poetica come creazione di caratteri, ma per lui non serviva, non ha mai servito. Anche i suoi personaggi più ricordabili, non so, Enrico IV, o Lazzaro, la Tuda, o lo stesso Baldovino, lo stesso Pascal, e via via, e perfino il « Qualcuno », non si isolano e innalzano, come faceva l'eroe nella letteratura precedente. Il loro spasimo echeggia lo spasimo di tutti. Cioè, la tragedia di Pirandello è sempre « corale »: credo che per primo abbia lui usato così questo aggettivo; sul quale i critici han potuto gettarsi e ora ne fanno molto uso.

Per questa ragione il mondo pirandelliano noi siamo tratti a ricordarlo nella sua totalità. Ognuna delle sue opere, come ognuna delle sue persone, ugualmente repugna all'isolamento: tutto insieme il teatro di Pirandello è un solo immenso dramma in cento atti.

I suoi non sono personaggi nel vecchio senso, appunto perché la loro tragedia sta nella inutilità dello sforzo per diventare personaggi.

Ne consegue, che ognuno di quegli uomini soli ha bisogno di tutti gli altri, perché solo in essi può ritrovare sé. Il massimo della solitudine coincide col massimo della solidarietà.

Il procedimento di tale situazione è lineare.

Non c'è la lotta di un eroe contro un nume, o contro una folla; c'è — non massa, abbiamo detto, e neppur folla — c'è una quantità di uomini ognuno dei quali sentendosi solo si dispera, non già di non poter dominare sugli altri, ma di non potere essere veduto e conosciuto quale lui è. Allora lo prende il terrore, che questo « quale lui è », non essendo conoscibile agli altri, non esista. Negatagli la inconfondibilità, lui si butta a capofitto nel confondimento, ha sete di riconfondersi più che mai, il terrore della solitudine diventa follia di solidarietà. Lui si spinge; ma di nuovo è respinto dal numero degli altri, ognuno dei quali ha battuto gli stessi ritmi. Quanto più è scarsa di vita tanto più la persona anela a vivere, non c'è mai la rassegnazione.

Comprendersi, ecco l'aspirazione immensa del groviglio. E questo flusso dall'uno ai centomila, dai centomila al nessuno, che è l'uno, questa continua vicenda tra l'ansia illusa di innalzarsi alla comprensione, e lo scorato abbandono nel riconoscimento dell'incomprensione — questa alternativa è il palpito, di natura oceanica, che tiene in respiro perpetuo il mondo pirandelliano e gli dà vita: simile al flusso del gigantesco mantice che Laotzé vedeva ansare tra cielo e terra traverso la immanità dello spazio.

In questo flusso e riflusso, ha soluzione quella *smania di vivere*.

(In questo bulicame, tra la penombra ignava, ogni tanto si apre un vasto squarcio sopra un pezzo di azzurro nel sole. La Sicilia sua fondamentale in questo modo ogni tanto lo richiama a sé. Lui ha bisogno di rimettervi un attimo il piede — *La giara, Liolà*... — come Anteo sulla terra, per riprendere forza cioè candore. Similmente in mezzo al trava-

glio di tratto in tratto qualche suo personaggio scende alla riva della propria isola a guardare il sole e tuffare le braccia nel mare come un Parso. Non altrimenti la storia della umanità civile trova ogni tanto una ripresa mediterranea e solare prima di ributtarsi nel turbine).

Come vedete, tutta questa situazione è eminentemente religiosa. Di una religiosità intensa che ricorda più che ogni altra quella di Lucrezio quando nella monotona pioggia sconfinata degli atomi traverso lo spazio, a un tratto una infinitesimale distrazione e deviazione di un atomo fa nascere il primo urto, e da esso il mondo intero dei fenomeni, mondo intricato e pieno di spasimo, che per tutto la sua durata rimarrà impregnato del mistero di quella caduta, dello spavento di quella declinazione.

S'intende, che tra Lucrezio e Pirandello ci sono stati i Quattro Evangeli. S'intende, che in quella sede la sconfitta dell'umile diventa pari al trionfo dell'umile.

Quando per portare a un quadro di universalità la rappresentazione poetica del suo mondo morale, Pirandello ha messo in gioco non l'eroe ma l'umile, ecco che l'umile, il piccolissimo borghese, l'incapace, il degradato, che lui mostrava travolto senza salvezza nel vortice dell'ultimissima implacabile logica suggellatrice della ricerca umana della verità, ecco che l'umile, sol per essere fatto oggetto di esperienza si è per un momento sentito quasi personaggio, quasi eroe; e questo spiega il favoloso fascino che il teatro di Pirandello ha non solo sui poeti e sui capaci di pensiero, ma sulle folle di tutto il mondo, che è un mondo piccolo-borghese in dissoluzione: successo, sopra gli spiriti più lontani dall'arte, di un'arte vigilatissima severissima, che ai gusti di quella gente non fa mai la menoma concessione né in sede filosofica né in sede artistica.

E anche sente, oscuramente, il degradato e l'incapace, che in questa funzione la sua nullità equivale alla nullità del vecchio eroe; che di fronte alla scoperta metafisica della unicità e solitudine d'ogni uomo, ogni uomo diventa un paradigma. In questa maniera l'uomo arriva a una sopportazione, che può anche diventare una forza. Come nella vecchia leggenda, la stessa lancia ferisce e risana. Il bulicame, la febbre, vacillamento, frenesia, la scarnificazione a sangue, ecco in breve portano a una specie di immobilità, che non è più scheletrica, che ha ritrovato una ampiezza: l'ampiezza in cui può attuarsi la solidarietà, la *religio*, il bisogno di fratelli, l'amore.

Quando l'occhio s'è abituato a leggere nel groviglio di quel mondo, e poi la memoria a ricordarlo con calma, a gradi lo vedono schiarire, fin che esso tutto appare fuori dalle ultime nebbie come una costruita fantasia di cristalli di sale battuti dai raggi di un remotissimo sole. Il sale è, col candore, l'altro elemento costitutivo dello spirito pirandelliano.

In questa forma l'opera sua va ricordata. A chi vi riesca, la purificazione appare piena e lucidissima, come non poteva apparire nella presenza troppo violenta e turbante dell'opera.

E anche questo — ottenere i maggiori effetti non nella presenza ma a qualche distanza — è indole di profeta.

Quella necessità poetica a fondo religioso, che d'istinto spingeva la filosofia e la pietà di Pirandello a manifestarsi nelle forme della narrazione e poi del teatro (ma di una narrazione che era già teatro), a un certo momento trovò in queste forme stesse la soluzione anche teorica dei suoi problemi. Fu una illuminazione. Eccone il disegno.

La persona umana, ogni volta che, nella smania d'una certezza di sé, cerca comunicarsi alle altre persone, si sente riprecipitare nell'informe, perché percepisce che ognuno di quelli ricrea lei a sua propria immagine; e la ripetizione infinita equivale a solitudine assoluta. Amleto dubita che sia vuoto l'aldilà; l'uomo di Pirandello (una volta che col suo peso mortale ha trascinato le ultime conseguenze dell'idealismo a scivolare dal piano teoretico giù nel piano empirico) l'uomo di Pirandello si fa certo che è vuoto l'aldiquà. Allora la persona, per riempire in modo sicuro la scena del mondo, ha inventato il personaggio.

Pirandello amava ripetere: « La vita o la si vive o la si scrive ». Qui è adombrata la verità dell'arte come complemento della vita. Molti anni prima, notate, molti anni prima dei *Sei personaggi*, egli aveva già scritto queste chiare parole: « La natura si serve dello strumento della « fantasia umana per proseguire la sua opera di creazione. E chi nasce « mercé questa attività creatrice che ha sede nello spirito dell'uomo, è « ordinato da natura a una vita di gran lunga superiore a quella di chi « nasce dal grembo mortale d'una donna. Chi nasce personaggio, chi « ha la ventura di nascere personaggio vivo... ». Insomma, i personaggi sono le sole verità. Col personaggio l'umanità ha ritrovato l'inconfondibile, l'immodificabile, l'indistruttibile, l'eterno. Cioè, la certezza. Il Padre dei *Sei personaggi*, lui che come persona è il più sbattuto degli uomini, può alzare il capo con supremazia quando dice al direttore: « Io sono vero, voi no » quando afferma « Un personaggio ha veramente una vita sua, segnata da caratteri suoi, per cui è sempre *qualcuno*, mentre un uomo può non essere *nessuno* ». L'ansia dei Sei è, che l'atto del diventare personaggi non rimanga a mezzo. Con questa commedia siamo tornati in qualche modo a Platone: il personaggio è l'Idea ritrovata.

In questo modo il tragico nuovo di Pirandello, rimescolando con pochi tocchi precisi tutti gli elementi della vita dello spirito, ne ritrova l'unità, ne ritraccia il decorso, arriva alla stabilità, a una specie di pace.

Ora è chiaro perché, per cammino parallelo a quello che va dall'uomo al personaggio, l'opera di Pirandello dai primi tentativi di lirica sùbito doveva volgersi alla narrazione e in breve da questa arrivare al teatro come al suo sbocco più naturale.

Qui egli fu di colpo un sovrano.

Salendo il palcoscenico — perché non era un autore da tavolino, amò spasmodicamente le tavole della scena, tutto il suo teatro nasce da una combinazione energica tra la sua immaginazione e quelle tavole —

salendo il palcoscenico Luigi Pirandello vide sùbito quale era stato fino allora d'istinto il còmpito dell'opera sua, quali sarebbero d'ora innanzi stati in piena coscienza il movimento e il tèma dell'opera da venire, della nuova tragedia: la smania di ognuno di quegli ognuni del gran groviglio, per diventare personaggio. La vecchia tragedia e commedia dai personaggi moveva, la nuova vi arriva: il nuovo tèma portava il poeta direttamente alla radice della vita; importava la identificazione tra l'uomo e l'umanità, tra la biografia personale e la storia della civiltà, che è la storia sacra del mondo.

I suoi sette romanzi, le sue trecento novelle, e sopra tutto questo suo teatro in quaranta drammi, non hanno nessun appiglio con altra opera di poesia; fanno una vasta e alta mole isolata in mezzo a un piano, di lontano la vediamo sorgere e diffondere un senso di affascinato sgomento.

Il punto di partenza di ognuno di quei drammi è spesso quello che per gli altri era una catastrofe. E di catastrofi è fatta la vita quotidiana di quel mondo. Ogni tanto dal mezzo di una maceria ci arriva uno scoppio, più vicino, più lontano, poi comincia un lento crosciare di materiali in movimento. Era lo scoppio di una ideologia. Questo Pirandello, che i grossolani hanno accusato di intellettualismo, di ideologismo, non c'è momento in cui non abbia messo una ideologia a fare da protagonista alla vita, per farne nascere quella rovina. È quel che voleva ottenere Aristofane col mondo socratico-sofistico, ma non vi riuscì.

Dopo l'ultimo scoppio, l'ultimo scroscio, e l'ultimo silenzio, non rimane che la *tabula rasa*. Sulla *tabula rasa* sappiamo che ricomincerà la vita, la vita dai primordi, dagli elementi.

Per questa via, la situazione di Pirandello nella storia della poesia tragica si fa nitidissima.

I Greci rappresentarono il tragico della lotta impari dell'uomo contro una volontà esteriore, che preme su lui fino a schiacciarlo.

Il primo romanticismo, cioè Shakespeare, ha trovato il tragico nella lotta impari dell'uomo contro un elemento interno, la sua stessa passione, che urge in lui fino a traboccare e travolgerlo.

L'ultimo romanticismo, cioè Ibsen, ha riportato l'antagonista fuori dell'uomo singolo. Invece che contro un Dio in cui crede, l'eroe lotta contro la società, in cui non crede.

Pirandello scopre il nuovo tragico.

Pirandello vive all'ultimo limite della Seconda Epoca, che intorno a noi sta morendo schiacciata dai macigni che lei stessa ha fatto saltare con le mine della sua intelligenza.

Uno di questi macigni è la metafisica. L'uomo di Pirandello è travolto in pieno dalle metafisiche ch'egli stesso ha inventate per strapparsi alla palude dei sensi e raggiungere l'intelligenza: la metafisica gli fa negare il mondo esterno e perciò anche tutte le forze intime che nascono dalla credenza in un mondo fuori di noi.

Ecco la potente universalità e storicità di questo italianissimo mediterraneo.

Luigi Pirandello sta col peso denso della sua opera a suggellare la Seconda Epoca della umanità civile di occidente, a pronunciare di essa epoca la condanna implacabile, a indicare il deserto nuovo su cui dobbiamo costruire l'epoca nuova.

L'orgia metafisica dell'*io* come misura unica dell'universo, prima, poi come unica verità, portava fatalmente l'individuo a non credere nemmeno a se stesso, cioè spingeva l'umanità al suicidio morale.

Il teatro di Pirandello è il tragico e altissimo documento e monumento della fatalità che parve, all'aprirsi del tempo nuovo, ruinare la umana civiltà e tutte le sue conquiste di trenta secoli, facendo dell'uomo uno scoiattolo che passa la vita a far girare vorticosamente la sua piccola prigione. La vita delle persone pirandelliane è grottesca e terribile: sono esse le vittime, non più, come in Eschilo, della crudeltà di un Olimpo che le saetta dalle nubi; non più, come in Shakespeare, della indomabilità delle loro stesse passioni; non più, come in Ibsen, d'una legge morale ch'essi non sanno vedere che come convenzione sociale: — sono vittime della torbida e lucida persuasione di un immane nulla tutt'intorno all'uomo, centro e insieme circolo estremo di un universo di raggio infinito; vittime della sostituzione di un « così è, se vi pare » all'apprendimento e alla accettazione d'una costruzione di leggi.

La sfasciata ed errabonda miseria di quegli eroi, costituisce la precisa assillante moralità e attualità di questo, ch'è uno dei pochi grandi poeti del teatro tragico universale.

E, prima di lasciarci, pensate. Come il mondo pirandelliano è il gran rogo su cui brucia la Seconda Epoca, così sul rogo della tragedia greca, che non per caso si conchiude con *Le Baccanti*, aveva cominciato lentamente a bruciare la Prima Epoca, mentre Socrate e Platone preparavano il mondo ad accogliere Cristo.

Queste corrispondenze sono piene di destino, gettano rapidi ponti tra le ère, sotto vi passa a secoli la intelligenza dell'uomo.

E già nell'opera di Pirandello sono richiamate e proclamate le vecchie leggi per la nuova salvazione.

Le sue folle sofferenti sono corse da luci di miracolo.

Le sue creature incapaci di dominio, possiedono un principio di libertà interiore, vero fuoco della personalità.

Dal loro groviglio parrebbe dover scaturire un senso pauroso di apocalisse, invece le circonda un mormorio di pietà.

Pietà, miracolo, libertà interiore. L'attuazione di questo procedimento sta per lui in una parola, ch'egli ha adottata in pieno dal Nuovo Testamento: *povertà*. Quando nei suoi racconti appare dichiarato il sentimento di Dio, egli non può concepirlo puro se non nella vita semplice dei poveri.

Vedete quale naturale percorso e ritorno ci è toccato. Il primo spontaneo ricordo della sua persona viva ci aveva spinti a una larga avventura

entro la sua opera; e già l'aspetto dell'opera e della sua collocazione nella storia ci riporta pianamente là onde eravamo partiti. Quel candore nudo, dal quale ha preso vita tutta la sua visione, coincide con la aspirazione alla povertà, su cui egli ci ha dato l'ultimo saluto. Povertà, aspirazione degli spiriti più eletti e vera sintesi della loro conquista. Badate che è molto difficile saper desiderare la povertà, e poi sapere essere povero; e non crediate che io parli di povertà simbolica, o di una povertà semplicemente spirituale.

No. C'è nella vita degli uomini una cosa orrenda, che si chiama « diventare ricchi ». In certe epoche questa è una vasta mania, nella nostra per esempio. Certa gente se lo impone come còmpito della vita, e poi lo proclamano come vanto: « tu hai esplorato il mondo — quell'altro ha scritto dei libri — e io mi son fatto ricco ». È la suprema impudicizia, incoscienza delle più alte possibilità e fini della vita degli uomini.

Ora pensate, in mezzo a questa gente, la grandezza umana dell'uomo Pirandello, il quale avendo, quasi senza accorgersene, guadagnato tanto denaro, e pur senza essere come altri un vanitoso sperperatore, ha saputo non diventare ricco. Questa è una delle cose che nella sua biografia più sono da ammirare; anche in questa, il suo passaggio sopra la terra è stato un ammonimento attualissimo; anche per questa, la sua vita è la via diritta verso quel transito di lui dal letto di morte fino al limitare astruso, « nel carro dei poveri »: *il carro, il cavallo, il cocchiere e basta.*

Ha voluto morire nudo. *Maschere nude* ha intitolato il *corpus* del suo teatro, *La vita nuda* una delle raccolte di racconti. Questo che lui chiama nudità, è la raggiunta semplicità. È di tutti gli spiriti grandi questa smania di levarsi d'attorno il superfluo, il decorativo, l'inutile: sfarzo, cerimoniale, pennacchi. S'intende, che parlo di povertà *conquistata*. Nudità e povertà come punto non di partenza, ma di arrivo. E arrivo dico, non ritorno. La povertà-nudità cui si giunge per una diritta sorveglianza di sé, non è quella da cui possiamo essere partiti nascendo: essa, quando è ben raggiunta, è fatta densa di tutte le prove accumulate lungo la vita attenta. E allora la povertà-nudità si chiama anche: pudore.

Povertà nudità pudore, ecco, sotto la luce del candore, la morte da cui ci siamo mossi parlando di lui, morte non annullamento, ma raggiungimento.

Tale è l'unità semplice e l'efficacia moralizzante di queste vite esemplari: intensa davvero in modo maraviglioso se anche solamente per aver parlato di lui, abbiamo un momento dimenticato le cose nostre più mediocri, ci siamo tutti insieme sentiti per un'ora più buoni, più *in alto*.

MASSIMO BONTEMPELLI

WEST O EUROPA?

L'ANNO 1890, il consueto rapporto censuario del Governo degli Stati Uniti, dichiarava virtualmente abolito in tutti gli Stati il *borderland,* la linea di frontiera fra i territorii colonizzati dai bianchi, e i territorii quasi inesplorati, dove sopravviveva la ancora embrionale e già moritura civiltà delle tribù pellirosse.

Per secoli, dall'inizio della sua storia, il *borderland* aveva formato il polmone dell'America. Più ancora, il suo orizzonte morale; il segno del suo « manifesto destino ». Aveva dato all'America lo sfondo di avventura mistica ed eroica e la coscienza di una missione. Per motivi sentimentali e per ragioni economiche, la conquista del West era divenuta la molla della sua energia e del suo ottimismo sociale, il simbolo della sua religione attivista.

L'America si trova nel 1890 smagata e vuota, in crisi psicologica, come l'uomo dopo compiuto il proprio capolavoro. Fate conto che Mosè fosse vissuto dopo toccata la Terra Promessa, Dante dopo finita la *Divina Commedia.* I grandi uomini, in quelle condizioni, muoiono; una nazione deve cominciare proprio allora a vivere.

Westward ho! Più in là di San Francisco, vi è il Pacifico. La Repubblica stellata si volse ansiosamente a quell'Occidente, che sarebbe il nostro Oriente, e verso cui la orientavano infatti la bussola della tradizione, della storia e del costume.

Già da un pezzo vi aveva incontrato l'arcipelago delle isole Hawai, vulcani emersi apposta dalle acque per servire come testa di ponte alle sue ambizioni. Fin dal 1820 vi penetrò con le missioni; fin dal 1876 vi pose solidamente piede, impadronendosi, un po' con le buone e sotto sotto con le cattive, del Golfo della Perla, invidiabile quanto il suo nome per la naturale bellezza, e, ahimè, per la posizione strategica.

Nel 1894 — giusto quattr'anni dopo la fine del *borderland* — in tutte le Hawai, il forte antico regno di capi guerrieri, viene sostituito da una repubblica democratica borghese sul modello continentale. Laddove le maestà indigene si nomavano, come sventolío di piume e orifiammi, *Kamehameha* e *Kalakaua,* il signor presidente si chiama, come palandrana e cilindro, Sanford B. Dole. Avvertiamo odore di infiltrazione.

Dalle Hawai lo sguardo, le navi, gli appetiti fanno presto ad affrontare, oltre qualche migliaio di miglia, le Filippine. Ma queste si trovano in mano della Spagna, ancora dai tempi che il Pontefice, con un bel tratto nitido di inchiostro rosso attraverso il pianeta — la *raya* di Alessandro VI — aveva tracciato lo spartiacque indefettibile, fra selvaggi e terre di conquista spagnola, e selvaggi e terre di proprietà portoghese, per il presente e il futuro, e, si opinava allora, sino alla consumazione dei tempi: così che non vi fossero più dissensi di conquista e zelo missionario fra i due cattolicissimi regni iberici.

Mentre la giovane repubblica stirava i gomiti e aguzzava gli occhi verso il Pacifico, in guisa di assaggio springava i piedi e puntava le ginocchia anche verso il sud dell'Atlantico, dalle parti esotiche e promiscue del Golfo del Messico, Grandi Antille e Mar Caribico. Anche lì, a farlo apposta, come prima vicina scomoda per darle noia, ritrovava, a due passi di casa, nella ricca isola di Cuba, nella fruttifera isola di Portorico — altre teste di ponte verso altre mète — ancora la stessa antica dominatrice degli Oceani, la Spagna; verso la quale ereditava la stessa posizione di rivalità religiosa, ideologica, marittima, coloniale e territoriale, già tenuta dell'Inghilterra.

Riprendeva la lotta di Elisabetta contro Filippo II; con in più la coscienza del diritto di nazionalità, libertà, indipendenza e autodecisione dei popoli, inventato alla fine del '700 e perfezionato durante l'800; con in più, ancora, l'orgogliosa legittimazione del grido di Monroe: « L'America agli Americani »; triplici motivi a proseguire la secolare spogliazione della Spagna.

Difatti, cinque anni dopo la fine del *borderland*, nel 1895, l'isola di Cuba si rivolta alla dominazione spagnola.

Nel 1896, si rivoltano alla Spagna le isole Filippine; la sobillazione, o per lo meno l'appoggio degli Stati Uniti ai ribelli essendo, di qua e di là, aperti e palesi, Emilio Aguinaldo costringe il governatore Fernando Primo de Rivera a trattative e concessioni, non ratificate nè mantenute dipoi: l'infranto patto di Biacnabatò.

Il 1897, gli Stati Uniti intervengono anche ufficialmente contro la Spagna a Cuba; scoppia la guerra ispano-americana, e Aguinaldo, d'accordo con gli Stati Uniti, torna nell'arcipelago filippino e proclama la indipendenza delle isole.

Per la pace di Parigi passano in dominio dell'America Cuba, Portorico e le Filippine. Aguinaldo tenta invano la guerriglia di riscossa contro gli antichi alleati per la promessa indipendenza.

Contemporaneamente, gli Stati Uniti, tra lusinghe, denaro e minacce, conquistano o acquistano la totalità delle isole Hawai.

Tutto questo avviene il 1898; tutto questo si è svolto e concluso quasi fulmineamente, entro solo otto anni dalla chiusura della frontiera. Console, uno dei più caldi profeti dell'espansionismo imperiale d'America, il presidente Mac-Kinley, eletto nel 1897.

Nel 1901, Mac-Kinley viene assassinato e Teodoro Roosevelt gli succede, dapprima nella sua qualità di vicepresidente, e poi, per mandato diretto, nelle nuove elezioni presidenziali. Teodoro Roosevelt apparteneva oltre oceano alla famiglia dei Cecil Rhodes, Joe Chamberlain, Jules Ferry, Crispi, gli espansionisti della inevitabile civiltà bianca, epicamente cantata da Rudyard Kipling.

Parlando di Mac-Kinley, che pure passava per non tepido imperialista, Teodoro Roosevelt lo accusava di avere la spina dorsale « fatta di crema al cioccolato ». Dal che si desume, come il focoso Roosevelt spingesse innanzi la « missione occidentale », il *Westward ho!* dell'America; anzi, proprio il suo figliolo fu parecchi anni governatore delle Filippine.

Tuttavia, proprio da Teddy Roosevelt comincia la decadenza del dilemma: « West o Europa ».

Proprio il suo indomabile imperialismo, spingendo sempre e ovunque innanzi lo sguardo e la volontà di potenza degli Stati Uniti, dischiude loro una terza mèta fatale; uno sbocco, che non giace indietro verso il vecchio oriente europeo, nè innanzi verso l'antico occidente asiatico.

* * *

Gli abitanti delle Filippine, basta guardarli, tranne il naso piuttosto aquilino, sono già mongoli e orientali: capelli neri lisci, carnagione gialla, occhi scuri a mandorla, sorrisi obliqui, e il resto; molto affini anche per il linguaggio agglutinato ai cinesi, più ancora ai giapponesi.

Cominciò in quegli anni la prima acuta tensione con il vicino giapponese, divenuto, suo malgrado, troppo prossimo vicino. L'America agli Americani, sia pure; ma i quattordici milioni di abitanti delle Filippine stanno in Asia. E il Giappone sostiene una nuova teoria di Monroe: l'Asia agli Asiatici; cioè, in pratica, il più che si può dell'Asia al Giappone con una nuova teoria di armi per sostenere la dottrina.

Proprio in quegli anni, agli ordini di un grandissimo imperatore, un grande ammiraglio, Togo, forma una flotta moderna, il cui primo colpo è sparato, dallo stesso Togo, paradossalmente e pure simbolicamente, contro le antiche giunche cinesi. Ma presto cambiano gli obbiettivi, e nella trionfale battaglia navale di Tsu-Shima, con la distruzione della flotta russa, Togo dà all'armata del suo paese tale prestigio e importanza, che oggi essa rivendica la parità navale assoluta con l'Inghilterra e l'America. L'Ambasciatore giapponese a Washington, il visconte Hiroshi Saito, che fu lungamente in Francia, all'aspetto sembra un parigino d'oriente; ma se apre bocca, in buon inglese e ottimo francese, parla più da samurai che da diplomatico. Ora caustico, ora brutale, ma sempre crudamente, tra lazzi e scherni contro i Cinesi lo intesi io stessa proclamare in un discorso ufficiale, al banchetto offertogli proprio dalla marina americana, il diritto del Giappone alla supremazia assoluta sulle coste e nel continente asiatico.

Una sola concezione evidentemente animava ogni sua parola: la prima sfera d'influenza oceanica riguarda Europa e Africa; la seconda, concerne l'America; ma la terza, l'Estremo Oriente, appartiene di diritto all'esclusiva ingerenza organizzativa del Giappone, il quale non permetterà mai a nessuno di neppure discuterne l'egemonia. Viceversa, esso rivendica per sè, nel mondo intero, quella libertà di trasporti, di traffici e commerci che, dice, gli fu insegnata dagli Europei. Lo stesso visconte Hiroshi Saito approfitta di ogni occasione per protestare, a voce e in iscritto, contro il divieto di immigrazione degli « uomini gialli ».

Così, l'America voltasi dopo il 1890 verso quel suo Supremo Occidente che è l'Estremo Oriente, si trovò di fronte il formidabile Giappone. Barriera politica, navale, economica, militare, ma anche barriera di razza e cultura non più facilmente assimilabile, ora, che il Giappone dà alle altre popolazioni mongole coscienza e orgoglio di sè. E tende a trasfor-

mare il loro naturale complesso di inferiorità, di fronte agli americani, in un artificioso complesso di quasi superiorità asiatica; in verità, di odio profondo contro il bianco. Qualcosa di simile alla Russia anteguerra, superchioccia a covare tutte le uova dell'irredentismo slavo.

D'altronde, come Napoleone avrebbe dovuto insegnare, non si semina impunemente l'idea della libertà nazionale. In principio era il verbo — il verbo di per sè creatore — e la parola è più efficace, esplodente e penetrante che pugnale o dinamite. Aguinaldo, profeta della rivoluzione, è fatto prigioniero nel 1901; passano soli sei anni, e nel 1907 gli Stati Uniti concedono alle Filippine l'assemblea legislativa.

Altri anni vengono e vanno. Presidente della Repubblica diviene il professor Wilson, nato, si capisce, in America; senza ciò, per legge — anzi, per la costituzione fondamentale dello Stato — neppure potrebbe aspirare all'alta carica. Però, figlio di inglesi nati, essi, nella vecchia Inghilterra, sente ancora insolitamente freschi e saldi i legami con la Gran Bretagna e l'Europa, e tenta l'assurda impresa: volgere il corso degli eventi a ritroso, fare che la giovane America, come Bertran del Borgno, cammini guardando dietro sè; al punto donde prese le mosse, anzichè a una mèta d'arrivo.

La guerra scatenatasi il 1914, verso la fine del suo primo quinquennio, lo trova dapprima americano « al cento per cento ». Viene rieletto con la parola d'ordine a ritornello — lo « slogan », come si dice laggiù — *he kept us out of war*, egli ci tenne lontani dalla guerra. Via via che i fati incalzano, l'Europa e le sorti del conflitto riscaldano sempre più gli animi, ridestano in ogni fibra americana echi e fremiti di sopite, non estinte passioni ataviche.

Sembra che tutta l'America di nuovo faccia il punto verso l'Oriente, l'Europa, il paese d'origine.

E più quella calamita attrae la sua attenzione, più essa gradualmente si disinteressa dell'occidente asiatico. Il 1916 segna la tappa decisiva di tale distacco, con una misura, che prelude al futuro abbandono totale delle già agognate Filippine. Manuel Luis Zuezòn, figlio di poveri malesi (solo un avo materno aveva tinto di spagnolo quel sangue indigeno), a trent'anni eletto deputato del parlamento indigeno e commissario con voto consultivo a Washington, se ne torna a Manilla avendo in tasca il cosidetto *Jones Act*, che promulga la costituzione e proclama l'autonomia. Non solo: promette anche l'indipendenza totale a breve scadenza, « non appena le condizioni generali delle isole diano affidamento di permetterlo ».

Oggi, Zuezòn è in realtà il dittatore di quattordici milioni di uomini disseminati nel frantume di settemila isole; presidente della Repubblica, che diverrà autonoma il 4 luglio 1946, riprende come primo capo indigeno, appartenente alla popolazione Tagalog, un ciclo, interrotto l'anno 1570 dalla conquista spagnola.

Frattanto, il 1917, Wilson traversa drammaticamente l'ora critica di quella dittatura, effettiva ed estesa più di qualsiasi dittatura europea, di cui è legalmente investito il presidente.

Narrano le cronache che egli abbia vegliato quella notte pregando, in piedi e in ginocchio, per implorare luce dall'alto. Al mattino, il dado era tratto. L'America entra in guerra.

Nessuno ignora che cosa abbia significato per l'Europa e per il mondo, ma particolarmente per l'America, l'intervento nella Grande Guerra; divenuta così più che mai guerra mondiale, perchè già vi partecipavano l'Africa, l'Australia e il Giappone.

Da grande potenza continentale, e per così dire « insulare » americana, gli Stati Uniti passarono di colpo al rango di potenza mondiale. Se prima valevano cinquanta di fronte all'impero britannico, che nel prestigio dell'opinione pubblica contava cento, si può dire, che dal 1917 in poi, i due pesi si equilibrino; non solo, ma i piatti della bilancia continuano a oscillare; l'uno certamente va aumentando; non è detto che l'altro diminuisca in assoluto, ma pare che rimanga stazionario; il che vuol dire, nel fatto, una diminuzione relativa.

Noi veneti, graziosamente proverbiamo: « chi tocca il bimbo ne diviene compare ». Wilson ebbe un bel circoscrivere il suo intervento di limitazioni e cautele, la « nazione associata » si trovò impegnata con le « nazioni alleate », non solo per le operazioni di guerra, ma anche per le decisioni di pace.

Fu tirata di qua e tirata di là, fra le ambizioni del focoso Clemenceau e le voracità dell'impassibile Lloyd George, rivali tra loro, sordamente solidali contro essa; con la papalina serafica di Venizelos, gli occhi grifagni di Benes e le melodie incantatrici di Paderewski come sfondo di corridoio. La candida e lacera Italia, con la parola liquida di pianto dell'avvocato Orlando, fu destinata a capro espiatorio dell'antimperialismo democratico americano, in mezzo a quelle volpine cupidigie e di fronte a quelle leonine ferocie.

Da una parte, l'ideologia della pace equa, di giustizia e di ragione, « la guerra per finire la guerra »; dall'altra parte, il dogma della pace d'imperio, con la forza armata della spada; ne uscì il non vitale mostro di Versaglia, fecondo soltanto dei germi di nuove guerre e profonde irrequietudini.

Senato e popolo si ribellarono al presidente, che, proprio lui, mirava a costituire di fronte agli Stati Uniti d'America il germe di una futura unità europea. Se il Cielo accecava la eventuale antagonista Europa in cospetto alla giovane rivale, non spettava al presidente americano — proprio lui — il guarirla di così provvida demenza.

Il Congresso sconfessò il suo Capo, negò alla Società delle Nazioni qualsiasi partecipazione, che contribuisse a valorizzarla. L'America calcolò di aver regolato una volta per tutte le sue pendenze sentimentali e pratiche con la madre patria.

Anche dal lato dei proprî interessi morali e materiali, ora bastava: veloce e cauta, l'America non crede alla bontà delle imprese a troppo lunga portata; la parola d'ordine oramai si concretava in un solo motto: liquidare. Bene o male, ma liquidare totalmente e in fretta; a ogni costo.

Come non mai prima, riaffiorava nella coscienza americana il mónito, rivoltole nel testamento politico di Giorgio Washington, con la semplicità del genio illuminato di amore patrio.

Alla fine del secondo quinquennio di presidenza, egli aveva rifiutato deliberatamente la trionfale terza elezione, perchè la Repubblica non doveva infeudarsi a nessun personalismo. E prima di ritirarsi nel podere di Monte Vernon con solenne messaggio d'addio raccomandava ai suoi concittadini di tenersi sempre lontani dalle alleanze coi paesi d'Europa. « Intrecciando il destino americano con quello europeo, si fanno dipendere la pace e la prosperità americana dalle ambizioni, dalle rivalità, dagli interessi, dagli umori e dai capricci dell'Europa ».

Wilson, l'uomo salutato « profeta »; acclamato messia e arbitro dell'universo sulla tolda della nave che cavalcava trionfalmente le onde dall'America verso l'Europa, ritornò in patria, affondato nelle tragiche penombre della pazzia e dell'incoscienza, preludio alla morte.

Il suo fantasma, nella immaginazione degli americani, si aggira tra le due sponde, a mano alzata, per scavare fra esse un abisso e proclamare un divieto. « Via dall'Europa », mormora la voce querula dello spettro.

Credo, che nessun uomo di Stato americano oserà sfidare quel mónito, infrangere quel *tabù* ormai radicato con la profondità dei pregiudizii e degli istinti; come un « complesso » di orrore.

Oramai il moderno Pilato, affacciato alla finestra, si limita a lavarsi le mani dei nostri torbidi, giusti o ingiusti, senza neppure interessarvisi molto. Diciamo la verità; una volta per tutti li ha dichiarati in cuor suo assurdi e incomprensibili. La maggioranza, non tenta nemmeno la fatica di capirli; all'incirca come, da noi, la gran massa del pubblico rinuncia a tener dietro al rompicapo cinese, fra Canton e Nanchino, gli autonomi, i sudisti e il Giappone.

Fino tanto che non ci toccano in qualche interesse vitale, assistiamo allo spettacolo tra curiosi e infastiditi, senza sforzarci di capire.

Non per questo, però; anzi, forse meno che mai, l'America è tentata di tornare a impelagarsi nel labirinto oceanico o continentale dell'Asia. Nell'autunno 1936 l'impulso a staccarsi dall'estreme àncore di occidente è così forte, che si parla di allontanare non solo le Filippine, ma persino il tanto più vicino gruppo delle isole Hawai, costituendo tutto quell'arcipelago in « impero oceanico » autonomo e indipendente. È sottinteso, ma non esplicito, che gli Stati Uniti, da buon padre nobile, dovrebbero tenere il guinzaglio economico di questo figliolo emancipato.

Si capisce pure che l'egemonia negli affari si accompagnerebbe a quella certa supremazia politica della bandiera, la quale, nel mondo moderno di grande capitale e grande industria, non si contenta di seguire la merce: la accompagna e spesso la precede e le prepara la strada.

Attraverso questa concessione di indipendenza alle sue propaggini del Pacifico, l'America ricerca una maggiore indipendenza propria; vuol riguadagnare agilità di sviluppi, possibilità di guardare più lontano e muoversi in altre direzioni, verso altre mète. Gli Stati Uniti sono paese in piena ebollizione di gioventù avventurosa e bellicosa. Non è da sup-

porre che quel popolo si senta saturo di conquiste, e voglia contentarsi di organizzare il già posseduto, per quanto immenso, senza aspirare a ulteriori zone d'influenza materiale e morale. Esso non reclina per nulla verso la fase delle pacifiche e laboriose digestioni.

Questa novella Roma irrequieta, semplicemente ha mutato l'angolo donde si affaccia alla prospettiva di sue novelle Cartagini.

Impernia l'orgoglio tradizionale sopra un mito puritano di avventura e tenacia, di esplorazione, sacrificio e conquista. Le occorre il senso di una missione, pratica e religiosa a vasto sfondo da realizzare subito attraverso la penetrazione minuta — e vantaggiosa — di mille tentacoli, nel *business* e nel resto.

* * *

Dal 1890 in poi, la politica e la vita americana, chi ben guardi il fondo delle cose alla luce delle idee generali, sono un continuo annaspare di tentativi; questa società nazionale mette fuori, allunga e ritira a vicenda mille antenne robuste, in dieci direzioni diverse, ricercando quale sia la buona e definitiva.

Così brancolando venne a imbattersi nel canale di Panama, e fra lusco e brusco se ne impadronì. Fu il preludio alla soluzione più ricca di fato, e forse definitiva.

Gli Stati Uniti non avevano mai mancato di drizzare l'orecchio vigile, ogni volta che si era ventilato quel problema, per essi vitale, della comunicazione tra i due Oceani che li bagnano. E Dio sa che era stato studiato da innanzi la loro nascita. Fin dai tempi della conquista, i primissimi scopritori del Pacifico avevano sempre sperato di trovare un varco naturale nell'istmo, idea fissa per tutto il ciclo delle loro esplorazioni. Appena accertato che una lingua di terra-ferma saldava invece l'una all'altra America, Cortez sollecitò e ottenne da Carlo V l'ordine, confermato poi da Filippo II, di iniziare un canale di scavo artificiale. Ma i tempi e la tecnica non erano maturi all'assunto.

Questa del canale rimase poi sempre una delle ragioni per cui gli Stati Uniti sordamente avversarono la costituzione di forti unità nazionali nel Centro America.

Al congresso di Panama del 1826, quando Simone Bolivar volle costituire la confederazione degli Stati Uniti dell'America Centrale e Meridionale, si invocò una interpretazione restrittiva della dottrina di Monroe per non intervenire; per essere precisi, gli Stati Uniti si arrangiarono in modo, che uno dei loro due delegati morisse durante il viaggio, e l'altro giungesse a congresso finito. Anno 1826 oppure anno 1918, chi sa il gioco dell'unità federale non l'insegni ad altre « Società delle Nazioni ».

La bandiera americana è fatta a stelle e striscie, e il saldare con quelle fasce la costellazione unitaria dei varii stati fu capolavoro durato un secolo di lotte, permute, guerre e compere. Perchè disgraziare una provvidenza evidentemente benevola, che dissolvette gran parte del restante firmamento americano ed europeo a polverìo atomico d'astri comete gaseiformi? Dividi e impera è motto che piace non solamente agli Absburgo.

Frutto di così savia politica, un trattato del 1846 assicurava legalmente e in perpetuo agli Stati Uniti l'esclusivo monopolio di transito attraverso qualsiasi punto dell'istmo, per ferrovia, canale, o qualsivoglia altra via acquea o terrestre, quando, dovunque e da chicchessia aperta o da aprire, costruita o da costruire, iniziata o da iniziare.

Di più; garantiva loro anche per il futuro il diritto di veto contro ogni possibile concorrenza. Da allora, impugnano per il manico il coltello, che li servirà possentemente al momento delle trattative con la Columbia, e sarà pronto per qualsiasi evenienza avvenire; per esempio, il nuovo canale attraverso la Columbia e il Nicaragua, del quale ora si parla.

Mettiamo invece che anche adesso le repubbliche di Nicaragua, Costarica o Panama giudicassero profittevole di scavare un nuovo canale in territorio proprio, senza permesso degli Stati Uniti: con tutta la loro sovranità, non possono.

Molti anni, questi diritti teorici giacquero in quiescenza, anche se il 1881 si fondò la prima società francese per il taglio dell'istmo. L'America, una volta certa di avere salvaguardata anche da quella parte la propria sicurezza, ha altro da fare, provvede ai fatti suoi e alla messa in opera dell'immenso territorio interno.

Ma a partire dal 1895 (tenete sempre presente la svolta del 1890, quando finisce il *borderland*) quell'attenzione diligente e paziente trasmuta, quasi di colpo, in appassionata frenesia di azione.

Proprio in quegli anni, vedi il manifesto destino! sta crollando la seconda società francese per il taglio dell'istmo.

Il glorioso Lesseps aveva avuto torto di ostinarsi nella costruzione del canale a livello, e non a chiuse, contro il parere di tutti gli esploratori di quelle mortifere paludi subtropicali. Primo fra questi, l'ingegnere italiano Garella, fin dal 1845 aveva giudicato necessario ricorrere al sistema delle chiuse, la geniale invenzione di Leonardo da Vinci. Altri due principî egli preconizzò, per cui la realtà dei fatti doveva poi giustificare il suo intuito: costruzione preliminare di una ferrovia, e direzione statale dei lavori.

Qualsiasi impresa privata sarebbe stata impari al cómpito, solo le risorse illimitate e la disciplina militare di una organizzazione governativa, impegnando in modo diretto la responsabilità di un popolo e una nazione, potevano riuscire a violare la natura su così vasta scala di arbitrio umano.

Prima lenta preparazione, poi violenta campagna, e via via pressione inesorabile, gli Stati Uniti, a partire dal 1895, non abbandonarono più le trattative perchè lo Stato di Columbia cedesse loro il riscatto dei lavori Lesseps. Nel 1903, l'imperioso imperialismo di Teodoro Roosevelt, minacciando lo scavo di un canale nuovo nel Nicaragua, e il conseguente veto al proseguimento di quello già iniziato, strappa alla Columbia un trattato, che essa non ratifica, e che decade nel settembre. Difatti, fra novembre e dicembre, scoppia in Columbia la rivoluzione, che partorisce subito la repubblica indipendente del Panama. Essa comprende giustap-

punto il territorio dell'istmo, del quale il nuovo Stato autonomo cede o vende di colpo agli Stati Uniti una larga striscia.

Questo corridoio di disimpegno fra l'uno e l'altro oceano di casa si chiama « Zona del Canale », e comprende il luogo di tutti i lavori fino allora eseguiti, con il diritto di piena sovranità per proseguirli. Nel 1904, cominciano le operazioni di risanamento igienico, la lotta, in grande stile di strategia militare — la sola che abbia efficacia e possibilità di successo — contro la febbre gialla e la malaria.

Nel 1906 — sempre console Roosevelt il Primo — il genio militare assume il comando dei lavori.

Il canale viene aperto al traffico fin dal 1914. Ma il professore Wilson, in allora presidente, non permette festeggiamenti, il suo animo pare già ipnotizzato dall'Europa, che la guerra va devastando, e questo prodigio di umano ardire passa alla chetichella, in sordina; bisogna arrivare alla fine della guerra, al periodo « via dall'Europa » — e anche questo è significativo, direi quasi simbolico — perchè il canale riacquisti importanza, segnalato in prima linea all'attenzione del pubblico con le feste per l'inaugurazione ufficiale del 1920.

Ci troviamo al primo abbrivio di una politica, la quale da allora va svolgendo, forse per istinto, il suo filo logico.

MARGHERITA G. SARFATTI

IL BACIO DI LESBIA (*)

XI.

CLODIO, IL FRATELLO DI CLODIA

CLODIO era fratello di Clodia. Di lui le storie ci hanno lasciato non buone notizie. Cicerone lo classifica come lo spavento dei buoni cittadini, e che aveva deliberato di travagliare Roma fino alla morte.

È anche vero che quando Cicerone scrisse così, si trovava in speciali condizioni d'animo contro di lui. Che però Clodio fosse giovane fazioso non sembra da dubitare. Egli era demagogo, e alla demagogia era pervenuto perchè non poteva più essere nobile, come Appio Claudio. Clodio sarebbe stato qualcosa di simile a un nostro terrorista. Plutarco ce lo rappresenta che scorazza per Roma, brioso e audace, a capo del proletariato, e faceva tremare anche il Senato.

Parlava con voce squillante, a scoppio sintetico, in quel linguaggio che è ben compreso dal popolo: Viva! Morte! Carne! Ammazza! *Crucifige! Rapiamus raptores! Per vim, cum furore, cum impetu et festinantia rapiamus!*

Avevano portato via a lui, o lui aveva dissipato la sua roba, e adesso lui voleva portar via la roba agli altri. Questo è il ritornello della ardente Musa, chiamata Clio.

Disposto però era Clodio, in queste operazioni di borsa rivoluzionaria, a pagar di persona; perchè, come Catilina dalla gente Cetega, così lui dalla gente Claudia, della sua fine pelle nulla romanamente curava.

Se Appio Claudio, l'antico sabino che lanciò da Roma la asfaltata di pietre Appia via; che a Roma aveva introdotto l'acqua da lui chiamata Claudia; che per sua grande parola aveva sbarrato a Re Pirro l'ingresso in Roma, avesse udito quel suo nepote, che cosa avrebbe detto?

Ma Clodio, dice il mio calepino, voleva « salire in grandezza ». Quanto è mai bello questo « salire in grandezza », che poi vuol dire arrivare a una aristocrazia. Non è l'antica strada coi vecchi stemmi, è la nuova strada coi nuovi stemmi.

Ha posto la sua candidatura come tribuno. È stato eletto, ma i nobili senatori gli hanno opposto la legge. La legge dice che un aristocratico non può essere tribuno. Che fece allora Clodio? Si fece adottare da un plebeo, e con la soppressione di un dittongo, da Claudio diventò Clodio, e da nobile, plebeo.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 gennaio.

Ma non potè rinnegare le sue fattezze! Tutta la gente Claudia era bella, e lui era affascinante, perciò per tutta Roma era conosciuto col nome di Clodio il Bello.

* * *

Catullo un giorno se lo vide venire incontro: camminava alla spavalda dondolandosi lieve su le anche come fanno le belle donne. Pugnale al fianco.

— Ehi là, come va? *Si vales bene est, ego valeo.* La mia sorellina è incantata di voi. Qua la mano! Siete simpatico anche a me. È vero che avete una lingua viperina? *Bonum*! La mia sorellina, che si diverte a far la poetessa, mi ha parlato molto con favore di voi. Ragazza seria, piena di giudizio! Avete attaccato, coi vostri scherzetti, l'amasia di Mamurra, il cane di Cesare. Realmente è una donna che non vale molto. Ve lo dico per esperienza, benchè una donna che riesce a farsi regalare una villa da uno come Mamurra, qualche titolo bisogna che glielo riconosciamo. Vi hanno picchiato, eh? Un'altra volta, se vi dànno molestie, mandate un biglietto a Clodio. Dicono che io sono prepotente: io sono un agnellino.

I grandi occhi neri avevano lampeggiamenti sanguigni.

— Ora ditemi una cosa, Catullo, — continuò Clodio —, siete anche voi di quelli che fanno la corte a Cesare?

— Faccio la corte alle femine, e non ai maschi, io!

— Bravo! È quello che mi ha detto la mia sorellina. Ma Cesare lo conoscete?

E Catullo rispose:

— Fu una volta ospite a casa nostra. Me ne ricordo appena, chè io ero allora bambino. Solo ricordo che le vivande col burro non gli piacevano: disse che era condimento da barbari: lui era usato all'olio.

— Molto olio infatti, — disse con strano riso Clodio: — tutto spalmato d'olio! Non sai come prenderlo. Ma lo prenderemo, lo prenderemo!

E Catullo disse:

— C'è chi lo chiama angelo, c'è chi lo chiama demonio; ma a me non importa sapere se è bianco o nero, se è angelo o demonio.

— Lo sappiamo, — disse Clodio —. Voi, o Catullo, vivete nella torre eburnea della poesia. E allora passiamo ad altro. Avete patrimonio? Avete ville? Avete *praedia?* Avete oro ed argento? Siete ricco di *positis in foenore nummis*? Sventura a voi!

— Mio padre, — rispose Catullo, — mi ha lasciato da vivere con ozio e dignità; ma perchè dite: sventura a me?

— Perchè più grasso è il patrimonio e meglio se lo mangiano. Hanno mangiato venti milioni di sesterzii! Hanno mangiato il Ponto! la Spagna! l'Asia! Ora si sente dire che vanno a mangiare la Cisalpina. Voi avete i vostri beni nella Cisalpina? Ham!

E aperse la bocca e fece l'atto del mastino che ingoia.

— Di chi parlate?

Clodio disse:

— Uscite fuori della torre d'avorio e informatevi. Ma Roma, finchè Clodio vive, non la mangeranno, per Aletto, Tesifone e Megera! Vi salutiamo, Catullo.

Ciò detto gli voltò le spalle, e la squadraccia dei suoi sicarii gli andò dietro.

XII.

RAGIONAMENTI DI POLITICA

Catullo di questo incontro ragionava con Clodia.

— Mio fratello, — disse Clodia, — è veramente un passionale, come voi, o caro Catullo, siete un *ingenuus* per tutto il *klimax* della parola.

— Ma a chi voleva alludere vostro fratello quando parlava dei divoratori di patrimonii?

Clodia disse:

— A Cesare, Pompeo e compagnoni. Ora, poi, è avvenuto il pateracchio con la figliola di Pompeo, e le cose camminano bene: il suocero e il genero! Fra poco si aggregheranno Crasso, e il terzetto sarà compiuto. Gloria militare, oro e intelligenza! Chi dei tre credete che prevarrà? Siate certo che prevarrà la intelligenza, e Cesare sarà re di Roma.

E Catullo disse:

— I re non sono più stati tollerati in Roma dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo. Questo nome di re è odiato in Roma.

— Oh, troverà ben lui, — rispose Clodia, — il surrogato di un altro nome!

— Non ha gloria militare, — disse Catullo, — e senza gloria militare non si domina in Roma.

— È capace di conquistare anche questa. Se non lo si ammazza prima, addio libertà di Roma! Ma a parte le simpatie e le antipatie personali, è innegabile che Cesare manovra stupendamente. Difficile a ognuno capire il suo giuoco. Vedete come è mellifluo! È grazioso con Cicerone, accarezza quell'istrice di Catone, è in buoni rapporti con mio fratello: è galante coi galanti, letterato coi litterati, grammatico coi grammatici, è profumato come una femina. Penetrante e soave è la sua voce. È pietoso. In tutte le cose, lui dice, bisogna usare pietà e ubbidire alla legge. Soltanto l'ambizione del regno può giustificare in certi casi una deviazione dalla legge, dice lui; ma per ritornare sùbito dopo alla legge. Sopra tutto è liberale: con la roba degli altri, s'intende, come vi diceva mio fratello, perchè Cesare, di suo, non ha quasi più nulla. Giulio Cesare, poi, è discendente da Venere, e forse questo fu buon titolo per la sua proclamazione a Pontefice. Che razza però di Venere! Noi abbiamo a Baja una villa non lontana da quella di Mamurra. E poi certe cose si sanno. E la sposina abbandonata piange! Mio fratello qui è stato battuto da Cesare, e gli brucia proprio! C'era una simpatia di Pompea per Clodio. Ma state

certo che Cesare arriva sempre prima, e quando meno ve lo aspettate. È tanto che dicevo a Clodio: fa presto, decìditi, spòsala. Oltre a tutto, era un ottimo affare politico. E intanto è arrivato Cesare. Dicono, e io non dico di no, che mio fratello è un libertino. Ma io vi dico anche che è una vittima delle signore, pulzelle e maritate. Non lo lasciano in pace, e intanto trascura gli affari! Ora Clodio va dicendo che lo vuol far becco, a Cesare, e in modo clamoroso sì che tutta Roma lo sappia, ma non si sappia da chi ha avuto questo onore. E vèntila certi suoi piani. Non è cattiva idea, gli dico io. Tu prendi con una stessa fava due piccioni: il piccione sentimentale e il piccione politico. Cesare, fatto cornuto in grande notorietà, diventa la favola di Roma, e presto è smontato presso la mobile turba dei Quiriti. Però è una fava pericolosa.

* * *

Per meglio intendere queste parole di Clodia, diremo come Pompeo aveva concesso la mano della sua bella figlia Pompea a Cesare. Pompeo era la gloria di Roma. Aveva sterminato i pirati, per lui fu vinto l'implacabile Mitridate. Ora Pompeo si appresta, dall'Asia, al trionfo che Roma gli prepara. Tempesta che vuole il trionfo. Quale legame, ora anche di sangue, tra Cesare e Pompeo! Quale potenza! Quale avvenire! Pompeo è appena di sei anni maggiore di Cesare. La fronte di Pompeo è carica di gloria militare: Cesare quasi niente.

Ma chi avrebbe imaginato che sarebbe venuto un giorno in cui al genero sarebbe stata offerta in regalo la testa del suocero, staccata dal busto?

L'ardente Clio, oltre ai ritornelli, si compiace talvolta di questi lugubri giochi di color sanguigno: e anche le più alte intelligenze non se ne ricordano.

V'è gente che vive nel passato, v'è gente che vive nel futuro, v'è gente che vive nel presente: v'è gente che non sa che cosa sia presente, passato, futuro.

* * *

Domandava Catullo a Clodia a proposito di queste espropriazioni, divorazioni, rivoluzioni:

— Ma non ci sono i Consoli?

E Clodia rispose sorridendo:

— Provvèdano i Consoli affinchè la Repubblica non soffra danno. Questo è il primo articolo dello Statuto.

— Adesso è console Metello Celere, vostro marito. Speriamo in bene.

— Mio marito? È un uomo probo. Non serve.

— Allora Pompeo —, suggerì Catullo.

— Pompeo? —, disse la dama —. Bell'uomo! Splendida carriera militare. Ma non dimentichiamo che se ha vinto Mitridate, il primo colpo a questo barbaro tremendo glielo ha dato Lucullo. Vi devo dire il mio pensiero? Lucullo, che si è messo a fare il simposiarca, mi fa ve-

nire in mente Scipione che manda a dire: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa ». Vi piace quel « magno » che Pompeo si fa dare? Vanità per vanità, preferisco Cesare che si fa chiamare figlio di Venere. Così almeno sbalordisce il popolo. Che Pompeo valga poco in politica, ve lo dimostra il fatto che si è appoggiato a Cesare con quel parentado della figlia. E il buon Cicerone prendeva Pompeo per un secondo Scipione Emiliano!

— Allora —, disse Catullo —, ci sarebbe Licinio Crasso.

— Un ebreo! — disse Clodia. — Al tempo delle proscrizioni sillane si è approfittato per comprare le case di mezza Roma per niente, e ora commercia su le espropriazioni per utilità pubblica. Roma deve diventare tutta di marmo. E giù catapecchie, d'accordo con gli ingegneri.

— Catone! — disse Catullo.

— Un porco spino, onesto e stupido.

— L'aristocrazia, allora!

E Clodia disse:

— Quale aristocrazia? L'aristocrazia non ha viscere, è ingrata come i re. Badate bene: io non sono stata mai d'accordo con Cicerone contro Catilina, ma l'aristocrazia doveva trattar meglio chi l'ha salvata e ha corso rischio anche di farsi ammazzare. E lo guardano dall'alto in basso, povero Marco Tullio, perchè non è un affarista. E poi? È troppo intelligente per loro. E poi è di Ciociaria o giù di lì. È inquilino di Roma, dicono: non romano.

— Cicerone —, disse Catullo —, ecco l'uomo che andrebbe bene; bisognerebbe farlo console un'altra volta.

— Al buon Cicerone non gli affiderei proprio per la seconda volta il governo della Repubblica.

Così rispose Clodia, e aggiunse:

— Cicerone ha troppe idee. Un uomo di Stato quando ha due idee, tre al massimo, basta! La cosa si aggrava in Cicerone perchè possiede una vanità di cui non s'accorge. Ve lo dimostro: l'ultimo bollettino di Pompeo al Senato annunciava che la guerra contro Mitridate era finita. Ma di Cicerone nemmeno una parola! Figurarsi Cicerone! Ha finito anche lui la guerra contro Catilina, e non si vede nominato! La ragione è evidente. Pompeo, che di cose di mare se ne intende, ha detto al timoniere: « Tutto alla banda verso il fronte popolare ». Allora Cicerone scrive a Pompeo una lettera piena di complimenti per la sua vittoria, e poi dice: « Io mi aspettavo le tue congratulazioni e per dovere di collega *et reipublicae causa*. Stai zitto per non compromettertì coi popolari? Allora parliamoci chiaro: se tu hai vinto Mitridate, noi abbiamo salvato la civiltà! Noi abbiamo fatto tali cose in Roma di cui la fama durerà in eterno e avrà l'approvazione di ogni gente. Quando verrai a Roma e saprai le gesta compiute, *meo consilio et tanta animi magnitudine*, sarai felice di essere congiunto in amicizia con me ». La congiura di Catilina? Ribellione di pochi patrizi squattrinati, che lui mutò in tragedia. E dopo ciò non vi pare di vedere Cicerone che incede solenne in trionfo e dice a Pompeo: « Prima io, e dopo te. *Cedant arma togae* »?

— Vostro fratello, allora!

— Un buon ragazzo, di cuore, sapete! Ma crede che tutto si possa risolvere col pugnale.

— E allora? —, domandò Catullo.

— Allora? Non ve lo so dire. *Vivamus, mi Catulle, et amemus,* — concluse la donna con dolce sorriso.

XIII.

SATIRE E PASQUINATE

Se Clodio era un passionale, Catullo era un suggestionabile. Bastava poco, una perturbazione, un sospetto, una speranza perchè le nubi della poesia si formassero e si agitassero sopra la vetta del suo cervello; ed è così che vennero fuori due poesie, tutte e due brevi come un temporale d'estate. Una poesia è in verso giàmbico, e l'altra in verso falècio. Tutte e due molto feroci. E dài ancora contro Mamurra, con in più Cesare e Pompeo.

L'educazione della nostra civiltà non permette di riportare le brutte cose contro certe abitudini, alle quali pare che gli antichi non attribuissero eccessiva importanza.

Finchè dice di Mamurra: « Es impudicus et vorax et aleo », vada pure, ma dire « voi suocero e genero » avete fatte tante guerre e guadagnato tesori, e ora date la caccia alla ricchezza privata per fare i generosi come fanno i ladri, è cosa che offende la storia se si pensi che Cesare nel suo testamento lasciò tutto al popolo; ed è anche sconoscenza quando si consideri che Cesare, nei suoi viaggi tra Brescia e Verona, era stato ospite in casa Catullo.

Ed è anche ingenuità, perchè, ad eccezione di qualche santo, le cose mondane —, almeno sino a oggi —, non sono andate avanti senza oro.

Ad onore di Catullo, credo che non avrebbe scritto quelle esorbitanze senza la perfidia di Clodio e la suggestione della sua Dea.

Ma si sa. I poeti, anche i meno vanitosi, sono come le donne: quando hanno partorito una creatura non possono fare a meno di farla vedere.

Perciò Catullo lesse quelle due poesie a Clodia, e lei gli strappò di mano i due codicilli; e il fratello, uomo senza scrupoli, ci pensò lui a diffonderli.

Qualcuno potrà anche domandare come, anche in Roma repubblicana, si potessero pubblicare libelli che oggi porterebbero a una querela con condanna e risarcimento dei danni.

Una risposta potrebbe essere questa: che simili satire o mimi erano tradizionali: qualcosa di buffonesco per tenere allegro il popolino: « *populi comodo* », come poi furono le « pasquinate » al tempo dei Papi.

Satira o sàtura, anzi, voleva dire una specie di pietanza nazionale di varii ingredienti canaglieschi.

Inutile dire che queste personalità a me non piacciono niente, e se dovessi esprimere un'opinione, sarebbe quella di Padre Cristoforo che voleva « che non vi fossero nè sfide, nè portatori di sfide, nè bastonate ».

Però non è possibile tacere una suprema meravigliosa ingiuria di Catullo contro Cesare, quando lo chiama « imperàtor ùnice ».

XIV.

INCONTRO DI CATULLO CON CESARE

Or Catullo viveva in ragionevole trepidazione di scontrarsi con Cesare. Se Mamurra per tollerabili scherzetti gli aveva spedito sicarii a rompergli la testa, questa era roba da coltello.

Ed ecco si scontrò con Cesare.

Il quale disse:

— Non si salutano più gli amici? Vedo che vi occupate in satira delle cose mie.

— La satira è un piatto nazionale, — rispose Catullo.

— Già, — disse Cesare —, una specie di cibreo dove c'entra miele... e aceto. Una specie di pan pepato o pan forte. Voi però, Catullo, esagerate nel pepe e nell'aceto. Ci avete aggiunto o vi hanno consigliato di aggiungere un po' di cicuta? Già che vi incontro, vi vorrei dire una cosa: nel caso vi venisse genio di qualche altro epigramma, abbandonatevi meno all'imaginativa e tenete più conto di qualche altra informazione più precisa intorno a Cesare: il ritratto che avete fatto di Cesare è sbagliato. Cesare è figlio di Venere, perciò nessun poeta, nessun pittore, o statuario, potrà mai ritrarne l'imagine.

Cesare disse questo con tale sorriso che lo schernevole Catullo si sentì schernito.

Cesare riprese:

— *Mali culices ranaeque palustres avertunt somnos.* Io, Cesare, invece, dormo bene lo stesso. Quando i corsari catturarono me giovanetto, dormii tranquilissimo. Ero sicuro che li avrei fatti crucifiggere il giorno seguente, e mantenni la mia promessa. Ma a proposito di zanzare, sentite questa: un mio antenato che era delle parti della Flaminia, fece a sè questo stemma.

E Cesare prese una tavoletta cerata, e con uno stilo rapidamente tracciò un grosso bestione, munito di grandissimo naso.

— Non sono nè Zeusi, nè Apelle, — disse, — ma si comprende che cosa questo disegno rappresenta.

— È un elefante, — disse Catullo.

— Bene. E adesso state attento.

E qui Cesare con la punta dello stilo tratteggiò attorno all'elefante un nuvolo di bizzarri segni.

— Queste, — disse spiegando, — sono zanzare. Ed ecco il motto araldico di quel mio antenato: « L'elefante non ha paura delle zanzare ».

Quel mio antenato, sappiate, era un orgoglioso, che diceva discendere dai grandi Scipioni. Le zanzare, voi sapete, sono piccoli vermicelli alati, muniti di un pungiglione e di una tromba, ambedue fastidiosi. Alcune zanzare nascono dalle fecce del vino, alcune dai fichi guasti, alcune dai muli, e le più dalle acque putride. Mi fa specie che voi così simpatico ragazzo, e di buona famiglia, abbiate un pungiglione così velenifero. Mi sta nella memoria quando fui ospite a Sirmio presso i vostri cari parenti. Voi eravate bambinello e vi presi sui miei ginocchi. Fra codesti neòteri che verseggiano in Roma, le vostre poesie hanno un profumo quasi virginale anche se dite insolenze. Non vi lasciate trasportare dal cattivo genio di offendere. L'offesa è inutile in ogni caso! Però state attento, o Catullo.

E qui Cesare sorrise di un affascinante sorriso. Poi il sorriso scomparve e con mutata voce, gravemente disse:

— Io, caro Catullo, benchè sia arrivato oltre alla metà della vita, nulla ho ancor fatto per cui possa esser comparato ai grandi condottieri. Ma voi mi avete chiamato unico imperatore, anzi mi avete invocato *unice imperator*. Ebbene, accetto l'augurio, e con l'augurio l'invocazione. Se gli Dei mi daranno vita, io sarò *unicus imperator*. Voi l'avete detto per ironia, io ve lo ridico da senno, che Cesare non avrà pari nel mondo e perciò sarà *unicus imperator*. Cesare sarà imperatore e re. I bambini da noi la cantano ancora questa altra vecchia canzonetta: l'avrete cantata voi pure da bambino a Verona: « *Rex erit qui recte faciet: qui non faciet non erit* ».

Fra i potenti della terra, Cesare sarà unico che non avrà mai operato per bassa passione, che non avrà mai operato se non conforme al bene della Republica. La prosodia delle azioni di Cesare sarà impeccabile, come voi nei vostri versetti. Bene! Cesare divenuto re e imperatore, lascierà ronzar le zanzare. Da quelle trombette maligne qualche cosa si apprende. Anche ai miei soldati li lascierò cantare, anche contro di me; così si riposano e si confortano del lungo cammino e delle dure vigilie. Bisogna concedere al popolo valvolette di sfogo. E dopo ciò, facciamo pace, o Catullo? Venite a cena da me?

XV.

I MISTERI PROFANATI

Si approssimava intanto il primo maggio e in quel giorno si celebrava in Roma la celebrazione di un sacro mistero che era quello della Dea Bona.

Quelli che insegnano la storia delle religioni sanno che cosa erano questi misteri. Sono cerimonie con riti, segni, simboli strani, sotto i quali si nasconde una verità « quae vera est, quia incredibile est »: ma è inutile spiegarla al popolo che non ne capirebbe niente, dato che gli stessi sacerdoti ne vedono appena l'ombra attraverso quei riti e simboli.

I misteri erano celebrati nei templi con grandi tenebre e scarsa, ma sacra luce, quale è l'olio d'oliva, quale è la cera vergine delle api. Non vi interviene il volgo, ma soltanto quelli che sono iniziati; perciò i latini chiamarono « profani » quelli che erano fuori del *fanum*, cioè del tempio dove si celebravano i misteri.

Ma chi era, cos'era questa Bona Dea della quale Roma stessa perdette poi quasi la ricordanza? Essa fu la moglie di Giano, l'italo Dio da cui nacque l'itala gente, e secondo altri fu la moglie di Numa, il re sacerdote e legislatore sacro di Roma. Certo fu donna di tale virtù che non vide nè conobbe altro uomo che suo marito.

Dunque la Bona Dea era il simbolo di quella pudicizia feminile da cui, secondo alcuni filosofi, hanno poi origine quelle virtù virili che rendono grandi popoli e nazioni.

Come fra i monaci del monte Athos creatura feminile, nè umana, nè animale, può penetrare, così creatura maschile non poteva penetrare nel tempio della Bona Dea. Il tempio, in quel maggio, era la casa stessa del Pontefice Massimo. Pontefice Massimo era Cesare; ma in quel giorno nemmeno lui poteva entrare in casa sua.

Ghirlande di fiori ornavano la casa; un fiore era precluso: il mirto che è sacro a Venere. Sacre danze si danzavano, ma l'orchestra era formata da donne flautiste o citarede. Le vestali in primo luogo e poi le più venerande matrone partecipavano a questo mistero. E siccome la danza deve essere folle per essere vera danza, tanto quando è sacra, tanto quando è profana, così rari vini, in anfore e crateri spumeggianti, si offrivano per la eccitazione e convulsione di quelle dame. Ma il vino serve anche alla eccitazione di Venere; perciò vino era, ma era chiamato latte.

Fu così che in quella testa sventata di Clodio nacque l'idea di introdursi nella casa di Cesare, e la cetra della sorella gli suggerì il travestimento. Una volta entrato nell'ovile delle agnelle, ci avrebbe pensato lui al da farsi.

L'idea era grandiosa.

Ma la saggia Clodia ricordava al fratello come Alcibiade, non meno bello e potente di lui, per il solo sospetto di avere profanato i misteri di Eleusi, ebbe tronca tutta la sua carriera politica.

* * *

Nella casa di Clodio, Clodia guarda il fratello e dice:

— È inutile rasoio o cerussa.

Gli slacciò la cinta dal pugnale, gli gettò in dosso la sua clamide, lo drappeggiò, gli allacciò i calzari d'oro, gli arricciò la chioma. Lo rimirò, meravigliò. I vestiti di lei andavano bene per lui.

E stette pensosa, poi disse:

— Come sei bello! Mi piaci. — E gli porse la propria cetra.

— Ora va, ragazzaccio.

— Un momento! — E lo richiamò.

— A stare tutto il giorno, come tu stai, con quei galantuomini, ti si è attaccato un odorino di selvatico e di caprino. Non vorrei che qualche matrona di olfatto fino ti riconoscesse a naso.

E lo spruzzò di essenze orientali: non quelle segrete del suo nartecio.

— Clodio, Clodio mio, — gli mandò dietro ridendo —: una delle prime cose che tu devi fare, quando sarai padrone di Roma, è di profumare il popolo.

* * *

E Clodio entrò nella casa di Cesare e non fu riconosciuto per uomo.

Dunque Clodio era efebico come Dioniso, come Apolline dove le due nature sono congiunte a maggior perfezione. Non era come quei legionari, quei gladiatori romani a cui gli scultori fanno fasci di muscoli credendo di farli più romani.

Se Clodia gli assomigliava, era dunque anche lei efebica e androgina. Certo era di strana perfezione perchè altrimenti Catullo non avrebbe trovato da criticare tutte le altre donne per lodare lei sola. Era ella come i nostri angeli che pure essendo maschi, hanno grazia e mollezza feminile.

Ma non appena partito fu Clodio, Clodia si riscosse. Giacevano a terra il sago, il pugnale, i calzari del fratello. Si spogliò Clodia dei suoi abiti, indossò quelli. Si coprì di una *paenula* da viaggio che tutta l'avvolgeva, nascose la chioma sotto un largo *petaso,* chiamò un servo. S'avvide che costui guardandola, stupì e non fe' motto.

— Presto, la *rheda* e due cavalli migliori. E ricordati che tu sei muto!

A corsa disperata uscì da Roma per porta Capena. L'auriga al comando di lei staffilava i corsieri per la via Appia. Di fuga attraversò Velletri e Formia. Tutti i clienti salutavano al passaggio di Clodia che pareva Clodio.

La saggia sorella preparava, per ogni buon conto, un alibi per il fratello.

Soltanto, quando passò per Boville, a lei sembrò, per strana premonizione, che il sole, tramontante nel mare, tingesse tutto di sanguigno.

XVI.

IL PROCESSO CONTRO CLODIO

Quanto tempo Clodio rimase nella casa di Cesare? Che cosa vi fece? Nessuno lo sa.

Si sa che un uomo fu scoperto nella casa di Cesare, cioè: si disse che fu un uomo: ma prove sicure non c'erano. Che l'uomo poi fosse Clodio, meno che meno. Le cose sarebberò andate così: non l'aspetto, ma la voce avrebbe tradito lui.

Una camerista, mentre le vestali e le matrone eseguivano le sacre danze, aveva osservato che nell'orchestra c'era una citareda che faceva finta di suonare, ma non suonava. Era Clodio, che era usato a tutt'altri istrumenti, ma non all'arpa. Perciò colei gli disse:

— Voi perchè state senza suonare?

Clodio, giovane che poco si sapeva dominare, rispose con una parolaccia, e non pensò a far la vocina da donna: perciò la camerista disse:

— Una suonatrice? Voi parete un sonatore.

Lui, per risposta, le diede un ceffone. L'armonia dell'orchestra fu turbata. E la camerista mandò un grido: « Padrona, c'è un uomo! ».

Accorse la padrona che era la suocera e vigilava attorno a Pompea: e sono le suocere che spesso combinano i guai. Fu dato l'allarme: tutte quelle femine accorsero per arrestare il colpevole, ma ricevettero una tale spinta che soltanto un uomo ne poteva essere capace. Quanto poi a identificare quell'uomo con Clodio, i sospetti potevano cadere su Clodio, perchè chi se non lui poteva essere capace di tale temerarietà? Ma dove sono le prove?

Clodio ha la faccia franca di dire: « Se le donne vedono Clodio da per tutto, che colpa ne ho io? ». Le vestali avevano bevuto molto « latte »! Le matrone danzavano, e non ricordavano se non che fu vista una delle citarede fuggire col manto ravvolto intorno alla testa, e perciò irriconoscibile.

Per non farsi scoprire si nascondeva la testa?

No! Per difendersi, perchè tutte quelle femine incitate gli, o le volevano strappare i capelli. Come si vede, anche fra le testimonianze dirette v'era incertezza.

Se fu un uomo, forse fu una forma illusoria, non sostanziale.

Sul monte Athos chi sa mai quanti fantasmi di femine appaiono a quei monaci per incitazione degli spiriti maligni.

* * *

Clodio e Cesare sono ora su la bocca di tutti: ma Clodio cammina come di consueto per le vie di Roma; incontra Cesare e lo saluta. Cesare incontra Clodio e lo saluta. Il popolo non capisce niente.

Un giorno, con grande ostentazione di servi, si vede una portantina davanti alla casa di Cesare. Pompea ne esce e monta su la portantina. Sùbito la piazza dice che Cesare scaccia di casa la adultera Pompea. Ma Cesare e Pompea si baciano affettuosamente in vista di tutti. Tutta la piazza ciò vede. Bisogna riconsacrare la casa profanata. Pompea è innocente. Clodio? È stato Clodio a profanare i misteri? Cesare non può negare, nè affermare perchè non vide. Cesare è giusto. Cesare non ha vendette contro uomo alcuno anche se rivale e nemico, se quest'uomo è romano! Se Cesare rimanda Pompea a suo padre, è perchè Pompea stessa non vuole che un'ombra di sospetto cada sul ben amato suo Cesare.

La realtà è questa: a nessuno conviene lo scandalo. Ma il popolo di Roma era superstizioso. È solamente ai nostri tempi che i reggitori dei popoli hanno introdotto, con l'aiuto della scienza, la cura della supersti-

zione. Ma siccome cancellata che sia una superstizione, ecco ne viene fuori un'altra, così accade che bene e spesso anche i potenti, anche il Senato, sono costretti a ubbidire alle superstizioni del popolo. Era la prima volta che i misteri della Dea Bona venivano profanati. Paurose voci correvano per Roma che quella offesa alla Dea delle virtù feminili era il segno celeste della caduta della virtù. E in fatti, stando a quello che dicono gli storici, da quel tempo in poi i misteri della Bona Dea si mutarono in orgie invereconde. Il popolo, insomma, domandava un colpevole. La fazione di Clodio negava che lui fosse colpevole.

Clodio diceva: « Se è necessaria una vittima, ecco l'agnello sull'ara che è pronto al coltello del sacrificatore; ma voi sapete che io nel giorno sacro alla Dea Bona non ero a Roma, ero a Capri a cacciare le allodole che col primo di maggio arrivano dal mare ».

Il processo dei misteri profanati assurse a tanta importanza che tutte le storie di Roma ne sono piene. Il Senato si costituì in corte suprema di giustizia.

Clodio si presentò a fronte alta a quel tribunale. Fuori della curia il popolo tumultuava per lui. Gli occhi di Clodio passavano ad uno ad uno sui senatori:

— Non mi accusa Cesare, e mi accusate voi?

Senatori e cavalieri non dubitavano fosse stato Clodio, ma mantennero un prudente silenzio. L'uomo poteva rendere altrui infelice la vita.

Fu allora che una voce disse:

— Clodio nel giorno primo di maggio sacro ai misteri della Bona Dea, era a Roma, anzi in mia casa.

Era Cicerone.

XVII.

LA FASTIDIOSA TERENZIA

Sorse allora gran tumulto in Senato. I prudenti presero coraggio.

Uno disse:

— Spergiuro Clodio, nequitoso Clodio!

Altri diceva:

— Nelle elezioni ha corrotto il popolo col danaro! Ha violato molte matrone!

Altri disse:

— Usò con le sorelle già maritate! Ha tradito Roma d'accordo con gli emissari di Mitridate.

Catone, commosso, abbracciava Cicerone.

Fuor della Curia, il popolo levava alti i pugnali.

* * *

Perchè Cicerone fece così?

Egli era in tollerabili rapporti con Clodio, un po' per via di Clodia, e un po' perchè Cicerone, uomo giusto quale era, aveva sì combattuto

contro la demagogia di Catilina, ma non si nascondeva i difetti dell'oligarchia. Metello Celere, marito di Clodia, da uomo d'ordine quale era, gli era stato suo alleato nella lotta contro Catilina. Perchè dunque?

Per amore della verità? Si diceva a quei tempi per motto: « Amico è Platone, ma più amica è la verità ». E oggi si dice che si deve dir sempre la verità anche se è ingrata, anzi quando è ingrata: ma quando l'uomo ne è comandato! Ora Cicerone non era stato comandato. Pensò Cicerone a quel che faceva?

Si rese conto Cicerone che per le sue benemerenze, per la sua reputazione di uomo giusto, l'unica sua testimonianza avrebbe annullato il motto giuridico che un solo testimonio non costituisce testimonianza?

La cagione di questa virtuosa imprudenza di Cicerone va ricercata in Terenzia sua moglie, la quale per comune testimonianza apparteneva al genere delle donne « morose ».

Questa cosa sembra così inverosimile che per timore possa sembrare invenzione romanzesca ci sembra indispensabile confermarla con l'autorità di Plutarco. Il quale dice: « Sembra però che Cicerone testificasse ciò non già in grazia della verità, ma per giustificarsi presso la propria moglie Terenzia, che era nemica di Clodio per cagione della sorella Clodia: la quale si credeva che cercasse per via di reciproci divorzii di sposarsi con Cicerone, e Cicerone andava spesso a trovare Clodia e ciò faceva nascere sospetto in Terenzia, la quale essendo donna di indole malagevole e avendo dominio sopra Cicerone, lo incitò a testimoniare contro Clodio ».

Così « morosa » ella era, che il buon Tirone diceva: « Tu, Marco Tullio, che hai domato Catilina, non puoi domare Terenzia ».

* * *

Negheremo noi fede al grande Plutarco?

Noi abbiamo rispetto per i morti, tanto se furono belli come Clodia o meno belli come Terenzia.

Terenzia era fastidiosa, ma anche Cicerone non era grazioso verso la signora.

Non che fosse in lui alcuna intenzione di malignità, ma per una specie di ricreazione dello spirito. Dopo aver tenuto in Senato oppure dai rostri quelle sue gravi orazioni, sentiva un sollievo nello spogliarsi di quel manto: o scriveva a Attico o diceva lepidezze a Terenzia.

Lo spirito gli veniva fuori da tutti i pori: al punto da ammettere che Giulio Cesare era l'uomo più spiritoso che fosse in Roma.

Ma lo spirito di Cicerone era intollerabile a Terenzia.

Egli era capace di dire con pacatezza:

— Sorvegliatevi, Terenzia: così non va bene: la bocca vi si deforma, il collo vi si fa turgido, il respiro non arriva alla clausola del vostro periodo: il vostro gestire è incomposto.

— Io griderò dai tetti! — gridava Terenzia.

Terenzia non poteva soffrire Clodia.

— Bella? Spudorata! Tutta tinta, fin le unghie! Intelligente? Ruba tutto quello che sente dire da quei poetini della malora, che si tira dietro come fanno le cagne in calore. E voi, Marco Tullio, vecchione coi figli già grandi, siete il più vergognoso di tutti: siete il cagnolino di Clodia!

Cicerone rispondeva soavemente:

— Voi, Terenzia, scusate, certe cose non le potete comprendere. Si tratta di idee platoniche, di idee orfiche, di idee pitagoriche.

Sappiate che esiste l'amore naturale o volgare, che dir vogliate, e l'amore celeste, così come esistono due Veneri: la Venere terrestre e la Venere celeste. Niente di impuro è nell'amore celeste, e nessun sozzo e vituperevole desiderio è in coloro che guardano alla bellezza corporale, essendo questa un riflesso *tamquam in spèculo* della bellezza angelicale.

E da questa bellezza, risalendo sempre più in su, si perviene al primo fonte di ogni bellezza, che è il Dio. Questo amore celeste, secondo scrive Platone, non va oltre al bacio, che è il modo per cui le due anime si confondono in un'anima sola, e un santo re dell'Oriente lo conferma quando scrive: « Bàciami coi baci della tua bocca ». E questo bacio, in lingua orientale o caldea, si chiama « bacio della morte ».

— Ah, possi morì di mala morte, te, Plutone e quella mala femina! —, diceva Terenzia.

Non sempre Cicerone riusciva a dare compimento alle sue spiegazioni.

* * *

Per questa gelosia di Terenzia verso Clodia, la vita domestica era diventata intollerabile, ed è peccato che Tirone non ci abbia lasciato un memoriale su la vita intima del suo signore.

Da questo esempio, qui riferito, non si deve credere che Cicerone stimolasse di continuo sua moglie, ma così, qualche volta: anzi si era fatto timoroso come stuzzicare una serpe. Era lei, Terenzia, che assaliva lui. Ferito nelle cose pubbliche, assalito nelle cose private, Cicerone era infelice.

* * *

Grande era l'amicizia fra Cicerone e Catone.

Un giorno che il grande oratore non ne poteva più, disse a Catone:

— Ma come devo fare con Terenzia?

— Fa come ho fatto io con Màrzia mia.

— Come hai fatto tu con Màrzia tua?

E Catone rispose:

— Il mio amico Ortensio desiderava avere discendenza, e io sapendo che Màrzia era buona produttrice, gliela ho ceduta per qualche tempo.

Cicerone si passò la mano su la fronte, dolorosamente.

— Tu, caro amico —, diceva Catone —, sei avvolto nell'omento bianco del sentimento. Ciò va bene per i fegatini di porco allo spiedo.

E realmente Cicerone era un'anima sensibile, e il fascino per Clodia non gli toglieva di amare Terenzia; e quel duro uomo di Catone andava dicendo in Senato che Marco Tullio voleva divorziare da Terenzia, e poi Clodia avrebbe divorziato dal buon Metello, e Clodia e Cicerone si sarebbero sposati.

Tutte ciarle senza fondamento: ma si sa: anche nel Senato romano non sempre si parlava o di Brenno, o di Pirro, o di Annibale.

C'erano di mezzo i figliuoli!

Il figliuolo Marco era andato a studiare, o per dir meglio, il babbo lo aveva mandato all'Università di Atene dandogli per viatico il libro dei Doveri che comincia: « *quamquam ut, Marce fili* »; ma la figlia Tulliola era rimasta in casa, ed era tutto il bene di lui. Creaturina delicata e sensibile come papà, amava tanto il babbo quanto la mamma, e mai li avrebbe voluti divisi. Se ne risentiva di questi dissidii, era palliduccia e dimagrava invece di fiorire.

* * *

Accadde in questo tempo quel grande processo contro Clodio, e Terenzia disse al marito:

— Be'! La vuoi far finita?

— Volesse il Cielo! —, rispose Cicerone.

Terenzia disse:

— O Marco Tullio, uomo integro e puro soltanto nelle tue ciarle e nelle tue scritture, ecco venuto il momento per dimostrare che tu non ami quella donnaccia di Clodia. Va a deporre in Senato quello che fu veramente: che Clodio quel giorno del primo di maggio era in casa nostra.

Cicerone, che era sotto quella tortura, così aveva fatto.

XVIII.

COME CLODIA SALVÒ IL FRATELLO

Clodio allora si vide perduto. Ruggiva come il malvagio leone: ma Clodia pose al fratello la mano su la fronte ardente, gli fermò il pugnale e disse: « Aspetta ». Voleva significare che la vendetta è come le sorbe: deve maturare.

Prese quante aveva gioie e monili. « No, non basta! » e andò da Crasso.

Costui era il re dei plutocrati con la differenza dai moderni plutocrati che, essendo romano, nel suo cuore confluivano due forze, come due torrenti, la fame dell'oro e la fame della gloria guerriera.

Il grande, l'onnipotente Crasso militava blandamente nelle file della democrazia, e aveva a suo tempo sostenuto l'elezione di Catilina.

E qui è veramente sorprendente il genio di Plutarco quando osserva « come interessi che sembrano opposti alle anime semplici: interessi della plutocrazia e interessi della demagogia coincidano mirabilmente ».

Crasso accolse Clodia col suo patriarcale sorriso. Lei gli sedette davanti su uno sgabelletto e gli accarezzò le ginocchia come fece Venere quando andò a trovar Giove. Crasso ascoltò attentamente Clodia.

— Occorrerà molto oro.

— Lo credo bene: è gente di buon appetito; ma sarà risparmiata a Roma molto sangue. Voi sapete chi è mio fratello.

— E l'interesse del capitale? — domandò Crasso.

— Per l'interesse del vostro capitale, — disse Clodia, — vi faremo avere il comando della spedizione contro i Parti. Dall'Asia potete passare in Etiopia dove sono le miniere d'oro della regina Ophir. E tutte queste noie per la Bona Dea! Ci credete voi, Crasso, ai misteri della Bona Dea? Ma che domande! Voi credete nel dio Oro!

— Cara amica, — rispose sorridendo Crasso —, nei miei viaggi in Oriente, ho potuto osservare che i popoli ubbidiscono ai più strani idoli. Il dio Oro è un idolo dei più efficaci, ma siate pur certa che non è facile onorarlo! Vostro fratello e gli altri *decoctores* ne sanno qualche cosa, o amabile Clodia. Del resto credete pure che o Oro, o Orus, o Astarte, o Anubi, o Bona Dea, esisteranno sempre i misteri per il popolo.

* * *

Si venne in Senato alle votazioni, se Clodio era colpevole sì o no. Si sentiva nell'aria spirare: no!

— Signori senatori, signori cavalieri, — diceva Catone —, state attenti a quello che fate assolvendo Clodio. Il primo colpo sarà di abbattere tutte le cose divine e umane, il secondo colpo sarà contro i vostri sudati risparmi. Guai se non si tronca il male dalle radici! Dopo Catilina, ecco Clodio, e dopo Clodio chi verrà?

E Clodio andò assolto con gran maggioranza di voti fra grande applauso di popolo.

Lo sapevano tutti che i voti erano stati comperati, ma Clodio trionfava, ed era più prepotente che mai!

XIX.

LE DISGRAZIE DI CICERONE

— Tu sai bene, fratello, — disse Clodia, — che la vendetta ha più sapore quando è fredda.

E fu così che Clodio propose al popolo una legge che porta il titolo *de capite civis romani*, e rappresenta la più importante manifestazione di lui quale uomo politico. Per questa legge si decretava l'esiglio per quel

magistrato che avesse fatto uccidere senza regolare processo un cittadino romano. La responsabilità legale degli ultimi catilinari strozzati in carcere spettava proprio all'ex-console Cicerone. Di lui rimaneva celebre la risposta a quelli che gli chiedevano che cosa ne era di quelli infelici, sorpresi e presi in Roma. Cicerone, così abbondevole di parole, aveva risposto una sola parola: « Vissero! ».

Per la legge di Clodio, Cicerone fu condannato all'esiglio, come già in Atene il giusto Aristide; così che, a pensarci bene, fu proprio lui, Cicerone, a fare espiazione per i misteri violati della Dea Bona.

Ad ogni modo è da considerare come, in Atene e in Roma, l'odio di parte arrivò all'ostracismo e all'esiglio, ma si fermò davanti alla pena di morte. Se poi Cicerone, oltre all'esiglio, ebbe abbattuta la casa, ciò è dovuto al fatto che il popolo, quando è in furore, aggiunge sempre alla condanna il contentino, o buon peso.

Povero e caro Marco Tullio! Era nato per *bene et beate vivere*: la sua biblioteca, il suo caro filosofo Panezio, le sue ville, i suoi predii che lui chiama *praediola*, il suo intelligente Tirone, la indimenticabile figlioletta Tulliola... Non gliene andò bene una. Era un galantuomo!

Crollò tra le fiamme la sua bella casa; e, quale capolavoro di ironia, l'area di detta sua casa fu da Clodio consacrata alla Dea Libertà!

Fugge Cicerone lontano da Roma. Non basta l'Epiro, non basta Atene. Cinquecento miglia deve il « padre della patria » andare lontano dalla patria. Mendicare deve la vita a frusto a frusto! Da lontano vedeva con gli occhi dell'anima le fiamme della sua casa, udiva il pianto di Tulliola. In quella circostanza la moglie Terenzia si comportò poco bene; invece bene si comportò il Senato, e quella parte del popolo che non era con Clodio.

Cicerone fu richiamato in patria a grande onore. (Ciò che non sarebbe potuto avvenire se fosse stato condannato a morte). In quella occasione, Cicerone perorò « pro domo sua »; e la sua casa fu ricostruita, i suoi beni restituiti; ma non per questo cessarono le persecuzioni di Clodio contro di lui. Questo odio di Clodio è fra i più misteriosi che la storia ricordi. E fa meraviglia come facesse Cicerone a studiare, pensare, scrivere, conversare in Senato con questa minaccia continua. Non sapeva se la notte avrebbe riposato sì o no nel suo letto. Sarebbe stato ammazzato fin da allora, se nei momenti in cui appariva Clodio a capo dei suoi armati rossi, non fosse apparso il fido Milone a capo dei suoi armati bianchi.

E la legge? Le guardie dell'ordine?

Doveva essere un'atroce mortificazione, un poema di scherno per un uomo come Cicerone, per un filosofo che scrisse tante belle cose su la maestà delle leggi e, diciam pure, per un avvocato che si era formata una coscienza giuridica, avere salvaguardata la vita dall'amico Milone: da una *vis* contro un'altra *vim*, da una prepotenza contro una prepotenza.

Non è questa materia della nostra storia, ma trattandosi di un personaggio di cui tanto fu scritto in prosa e in rima, non è possibile tacere del tutto.

Il popolo di Roma stava bene in salute, ma la libertà era ammalata, ma non perciò Cicerone la amava di meno. Aveva capito che a curare la libertà occorreva un'operazione pericolosa: e l'operatore c'era e si chiamava Cesare, il quale anzi disse a Cicerone: « Vuoi essere mio aiutante? ».

La dittatura in perpetuo, sia pure di un Cesare perpetuo, si presentava all'anima di lui non dissimile a ciò che per un credente sarebbe l'abolizione del libero arbitrio.

Hai ragione, Cesare! Ma tant'è. Uccìdimi! Se mi togli la ragione della vita, tòglimi anche la vita! Questo fu l'errore di quelli stoici romani che si opposero a Cesare: essi partivano da quel presupposto da cui *magnitudo animi existit*, cioè che l'uomo fosse nato libero.

Cicerone esitò di fronte all'offerta di Cesare.

Intanto si formò il ciclone. L'amico Attico glielo aveva consigliato: « *Marce Tulli*, sàlvati dal ciclone ». Rimase preso in pieno. Pace all'anima sua. Questo grande studioso, invece di chiudere gli occhi in pace, dover morire così sanguinosamente! Fu ben crudele destino. Uomo senza colpa! Se un appunto gli può essere rivolto, è questo: Chi studia Panezio, Platone, e la logica di Aristotele, è bene non si metta in mezzo fra demagogia e oligarchia.

Le sue benemerenze vennero riconosciute sùbito. Il divo Augusto disse di lui con l'ammirabile sua precisione: « Uomo insigne fu questi: grande di pensiero e di cuore. Amò molto la Patria ».

E riconoscimento anche maggiore gli venne dalla Storia. Per secoli e secoli egli fu autorevole come Aristotile.

E intanto che cosa avvenne? Avvenne che tutte le brutte cose che egli disse contro Clodia passarono nella Storia.

XX.

LA BOÒPIS

Perchè questo grande uomo, quando era riscaldato in una sua orazione, nessuno lo fermava più.

Ma oggi che quello scenario di passioni e di genti non è più, e rimangono soltanto le parole di lui, ci piace esaminarle queste parole non con indifferenza, non con parzialità, non con gli occhiali dell'erudito. Non so nemmeno io dire come. Così! Ha ragione Cicerone, ha ragione Clodia: tutti abbiamo ragione.

Per Giove Statore! Quasi quasi sarei per dire che ha ragione anche la critica pura della ragione.

Le insolenze di Cicerone contro Clodia si trovano in molti luoghi, e più specialmente in una orazione che egli tenne per difendere il già nominato Celio, in una grande causa, davanti al popolo romano.

Clodia vi appare così spaventosa, così repugnante che Taide è trattata da Dante con più riguardo. Forse Taide e Mirra scellerata, messe insieme!

E anche qui non possiamo a meno di ammirare lo spirito e la fantasia dei Greci, quando l'areopago di Atene prosciolse Frine da ogni accusa di empietà. Il suo avvocato Iperide la difese con un sol gesto: strappò a Frine il manto che la copriva e la rivelò tutta nuda a quei giudici. Un bagliore di bianchezza si diffuse, un divino sorriso balenò e la bellissima etera andò libera. Frine era di tale bianchezza che era sopranominata la Pallida, di tale perfezione che poteva sostenere la terribile prova del nudo. Gli statuarii dell'Ellade rispondevano al nome di Prassitele! nè a Frine, nè a Clodia, venne mai in mente il trucco dell'abbronzatura sportiva.

È facile pensare quello che avrebbe fatto Cicerone, che poi era un artista, se avesse potuto colpire Clodia nel *punctum saliens* della bellezza, e dimostrare: « Vedete, o giudici, Clodia come è brutta! », oppure almeno: « Vedete come è stupida! ».

Questo era impossibile, anche perchè Cicerone non riusciva, nemmeno come avvocato, a falsare interamente la verità. Si provò a deformarla: ma il ritratto della formazione gli sortì, mal suo grado, l'opposto.

E allora rivolse tutta la sua arte nel creare per Clodia una magnifica toletta di orrore morale, e per raggiungere maggiormente l'effetto, fece un gruppo statuario: il fratello e la sorella: Clodio e Clodia.

D'altra parte anche il personaggio di Celio non era tale da suscitare gran simpatia.

Questo Celio, *fama publica referente*, avrebbe, o lui di persona o quale mandante, ucciso, oppure soppresso come più garbatamente si dice, gli ambasciatori del re d'Egitto, e senza lasciar traccia.

Cicerone diceva che non era stato lui, e Clodio sosteneva che era stato lui.

Questo Celio godeva fama di buon oratore, e lo stesso Cicerone gli era stato maestro in quell'arte, chè quanto più la libertà è inferma, tanto più aiuta a salire in grandezza quelli che ne son ben disposti: come pare fosse Celio. Bellissimo giovane, Celio è ricordato tra i vagheggiatori di di Clodia; ma si vantava di averla lasciata, e ciò non depone in favore dei sentimenti cavallereschi di lui.

Cicerone non nomina per nome Clodia, ma per sopranomi, e il primo sopranome è Boòpis, tanto che se apriamo un testo di letteratura latina, i letterati, dovendo parlare di queste faccende ciceroniane, la chiamano « la Boòpis » senz'altro.

Questa è una parola greca, che allora era conosciutissima, e Cicerone, per quanto purista, tutte le volte che aveva necessità di esprimersi con immediatezza o con arguzia, ricorreva alla lingua greca.

Nella sua intenzione, dicendo Boòpis, Cicerone intendeva, per quel tanto che gli era possibile, denigrare lei nella figura fisica: e non trovando nulla di dire sul resto, prende di mira gli occhi di lei, come dire « la occhialona », « occhi di civetta, occhi meretricii, occhi di svampa ». Ma naturali! Non fucati ad arte, se no l'avrebbe ben detto!

Non si ricordò, o gli sfuggì, che boòpis indica quel languido intento umidore che è nella nerezza cangiante in azzurro dei grandi bo-

vini. Non pensò a Euripide, che parla del come e del quando fu sedotta Pasifae, non si ricordò che Boòpis era chiamata da Omero la gloriosa regina di Olimpo. E quegli occhi sono fulgenti, ardenti: la *flagrantia* degli occhi di lei: « gli occhi della ardente sorella! ».

Non arse anche lui a quella fiamma? E *flagrantia* è parola così vicina a *fragrantia*, che Cicerone fa Clodia tutta profumata, *rosa fragrans*, mentre era sua intenzione rappresentarla fetida, come sta nell'Inferno quella disgraziata di Taide.

E nemmeno Clodio è ricordato per nome, ma con un giro sanguinoso di parole: « il marito della sorella ».

— Scusate, scusate, o Romani, — diceva Cicerone —: io mi sbaglio continuamente e vi prego di avermi perdonato: volevo dire il fratello di Clodia. Strano! Mi vien sempre da dire: « il marito di Clodia! ».

Il popolo romano ride. E noi qui faremo verecondo punto.

Clodio era di « notissima libidine » e lo dice anche il mio Calepino del seminario di Padova, e l'esempio di Clodio non era di edificazione nè per Clodia nè per le altre due sorelle. Sta il fatto che queste nefandezze non vietarono a tutte e tre le sorelle di essere onorevolmente collocate in matrimonio. Con ciò si vuol dire che, se anche vera la cosa, si dovrebbe tener conto del costume, non come derimente di simili aberrazioni, ma come attenuante.

Plutarco, che fu il libro delle anime eroiche e nel tempo stesso raccoglie minute notizie, dice: « Correva voce pubblica che Clodio avesse avuto commercio con le sorelle ».

Ma questi sono argomenti di psicanalisi per il dottor Sigismondo Freud, e per quei romanzieri che trattano simile materia.

* * *

Un altro sopranome di Clodia è Quadrantària, che sarebbe press'a poco come Diobolaria: femina da due o da un quattrino.

Possiamo ammettere che Clodia avesse bisogno di danaro: una donna elegante ne ha sempre bisogno, e non è giusto farle rimprovero: essa lo ricambia con la contemplazione delle sue grazie.

E non ne sono avidi gli uomini stessi che siedono pastori e giudici dei popoli e non hanno grazia?

Quadrantària! Un quadrante, il prezzo di un bagno popolare. Per una dama, per la moglie di un console, via, non è ammissibile!

La spiegazione di questa « quadrantària » sarebbe un'altra. Fu uno scherzo di pessimo genere che le fece uno di quei suoi galanti. Chi dice Celio stesso, chi dice Egnazio. Le donò una borsetta che lei credette piena d'oro, e invece erano miserabili monetine indorate chiamate quadranti.

E dopo Quadrantària ecco diventa Clitemnestra quadrantària perchè come Clitemnestra aveva ucciso Agamennone, così lei aveva fatto scomparire il marito Metello. Fu anche chiamata Medea Palatina perchè, come Medea uccise Giasone, così lei avrebbe soppresso quel Celio.

Queste reminiscenze letterarie di Medea e di Clitemnestra, come in un carme alessandrino, sono sospette.

Per quel che riguarda Celio, si può anche ammettere: un uomo che mette in piazza una dama può meritarsi la contro-partita.

E ricorderemo come, prima che la chimica rendesse pericoloso l'uso delle dosi omeopatiche con l'arsenico, questa maniera di sbarazzarsi delle persone incomode era una specialità feminile.

Ma Clodia aveva proprio necessità di liberarsi del buon Metello? Che Metello Celere fosse uomo integro è cosa certa, ma che fosse così avveduto nelle faccende coniugali, sì da doversene lei liberare, non sembra.

Occupato nel reggimento della cosa pubblica, non poteva veder tutto e se anche vedeva non era terribile come furono i mariti dell'evo medio.

Pare, anzi, che poco vedesse e meno capisse nelle faccende intercorrenti tra sua moglie e Catullo. Ce lo dice Catullo stesso in una sua poesia.

« Quando lui era presente tu, o amor mio, parlavi male di me. Ciò gli faceva tanto piacere. Ma come è scemo! Se lei non avesse parlato niente di me, allora sì ci potevi credere che lei non era innamorata e non pensava a me. Invece quando lui la sentiva parlare contro di me, quando la vedeva furibonda contro di me, era felice, e non capiva niente. È allora che dovevi capire, o povero cornuto, che lei pensava a me, che lei bruciava d'amore per me ».

* * *

Se Clodia, nel mondo di quelle perpetue tenebre, di cui parla il suo amico Catullo, udisse ripetere le oltraggiose parole che contro di lei sono stampate nelle storie, appena le degnerebbe di un moto del fiero suo labbro.

ALFREDO PANZINI

(Continua).

UN MAESTRO: ORSO MARIO CORBINO

CONOBBI il senatore Orso Mario Corbino quando tornai a Roma appena laureato, nel 1922. Io avevo allora venti anni e il Corbino quarantasei; era senatore, era stato già ministro della Pubblica Istruzione ed inoltre universalmente noto come una delle personalità più eminenti nel campo degli studi. Fu perciò con una spiegabile titubanza che mi presentai a Lui; ma la titubanza sparì subito di fronte al modo insieme cordiale e interessante con cui Egli prese a discutere con me dell'argomento dei miei studi. Avemmo in quel periodo conversazioni e discussioni quasi quotidiane, per effetto delle quali non solo mi si chiarirono molte idee che avevo confuse, ma nacque in me la profonda e sentita venerazione del discepolo verso il maestro, venerazione che andò sempre crescendo negli anni che ebbi la fortuna di passare nel suo laboratorio.

Credo di poter affermare che questi sentimenti siano comuni a tutti quanti lo hanno avvicinato: la sua affabilità, il modo intelligente ed arguto con cui riusciva talvolta a dire anche verità spiacevoli senza menomamente offendere, la sua assoluta sincerità, il reale interesse che Egli provava per le questioni sia scientifiche che umane gli conquistavano subito simpatia e ammirazione.

Il Corbino ricordava spesso con un certo compiacimento di dovere soprattutto a se stesso la posizione che aveva saputo conquistarsi. Egli era nato in Augusta (il 30 aprile 1876) da una famiglia di modesti artigiani. Il suo amore e la sua eccezionale disposizione per gli studi, riconosciuta e apprezzata dalla famiglia, fecero sì che il padre, a costo di gravi sacrifici, gli facesse seguire gli studi. Fin da ragazzo Egli ebbe gran passione per la Fisica, e mentre frequentava le classi ginnasiali soleva unirsi ai giovani del liceo per ascoltare le lezioni di fisica del professor Stracciati.

Laureatosi in fisica a Palermo fu per alcuni anni contemporaneamente professore di liceo e assistente del professor Macaluso nell'istituto fisico dell'università di Palermo.

In questo periodo il Corbino, ancor giovanissimo, eseguì in collaborazione col suo maestro Macaluso una ricerca assai significativa nel campo della magnetoottica, scoprendo il fenomeno che fu poi detto di Macaluso-Corbino. Macaluso e Corbino osservarono che il piano di polarizzazione della luce subisce una intensa roteazione attraversando un vapore posto in un campo magnetico, se la frequenza della luce è prossima a quella di una riga di assorbimento del vapore. Dopo lo sviluppo della teoria elettromagnetica della luce, la fisica andava in quel tempo orientandosi verso la interpretazione dei fenomeni ottici in base alle concezioni elettroniche. L'« effetto » Macaluso-Corbino trovò il suo posto naturale nel quadro delle nuove teorie e contribuì in tal modo a chiarirne i fondamenti.

Sempre in questo periodo il Corbino ebbe discussioni e polemiche varie su argomenti di magnetoottica e dimostrò in esse la acutezza e la profondità delle sue vedute, in modo da farsi notare fin da allora anche fuori d'Italia, come uno dei ricercatori più promettenti. Particolarmente esse gli valsero la stima e l'amicizia di Augusto Righi, allora nel fiore della sua produttività.

Accanto agli studi di fisica pura il Corbino coltivò fin dagli inizi quelli di elettrotecnica. Particolarmente ingegnose in questo campo le sue osservazioni sulle proprietà di un circuito contenente una dinamo con eccitazione in serie. Egli stabilì infatti che la dinamo in queste condizioni si comporta come una resistenza ohmica negativa, per modo che nel circuito vengono a prodursi, in opportune circostanze, spontanee oscillazioni elettriche permanenti. Egli studiò altresì il comportamento del condensatore elettrolitico, del rocchetto di induzione, dell'arco di Duddel, portando chiarezza su questioni controverse relative al funzionamento di questi apparecchi.

Nel 1904 il Corbino vinse contemporaneamente due concorsi universitari, uno per l'elettrotecnica ed uno per la fisica, e scelse il posto di professore di fisica sperimentale nell'università di Messina. Miracolosamente illeso, insieme alla sua famiglia, nel terremoto del 1908 (la sua casa fu una delle poche restate in piedi in quella tragica circostanza), venne a Roma, chiamato da Blaserna a succedere al professor Sella nella cattedra di fisica complementare. Alla morte del Blaserna, nel 1918, gli successe nella direzione dell'Istituto fisico dell'università di Roma, che tenne fino alla morte.

A Roma l'attività del Corbino non si è limitata al solo campo universitario, ma si è svolta anche in quello industriale e nella vita pubblica. Il Corbino fu presidente del Consiglio Superiore delle acque e di quello dei Lavori Pubblici. Fu nominato senatore nel 1920 e fu ministro della Pubblica Istruzione nel 1921 e dell'Economia Nazionale nel 1923-24. Ebbe numerosi riconoscimenti accademici e civili: socio nazionale dei Lincei, e di altre accademie; cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia; ebbe il Premio Reale dei Lincei nel 1914 e il premio Mussolini nel 1933.

Nell'Istituto fisico di Roma il Corbino indirizzò le sue ricerche a problemi assai vari. Proseguendo l'indirizzo elettrotecnico egli ideò e realizzò col professor Trabacchi, che fu suo collaboratore in moltissimi lavori, un dispositivo per la produzione di alte tensioni raddrizzate destinate alla alimentazione dei tubi a raggi X. Il dispositivo Corbino-Trabacchi rappresentò un notevole progresso sugli altri fino allora in uso. Importante è anche la realizzazione di un convertitore di correnti alternate in correnti unidirezionali, che trovò utili applicazioni per la carica degli accumulatori.

Una delle più pregevoli caratteristiche dell'opera scientifica del Corbino consiste nell'avere Egli saputo raggiungere risultati importanti con l'impiego di mezzi semplicissimi. Ne è un bell'esempio la sua elegante ricerca sul calore specifico dei metalli (tungsteno e platino) ad altissime temperature, basato sulla osservazione delle fluttuazioni di resistenza elet-

trica del filamento di una comune lampadina ad incandescenza alimentata da una corrente alternata. Questi studi, i cui risultati furono in seguito confermati da molti altri ricercatori, condussero il Corbino a constatare che, ad altissime temperature, il calore specifico prende un valore considerevolmente superiore a quello previsto con la legge di Dulong e Petit. Ciò ha notevole importanza teorica e trova la sua interpretazione nel fatto che le forze che si esercitano tra gli atomi della sostanza non sono esattamente forze elastiche e ne deviano sensibilmente quando, per l'elevata temperatura, le oscillazioni degli atomi diventano relativamente assai ampie.

In questa come in svariate altre ricerche di fisica pura ed applicata il Corbino si servì del tubo di Braun per rendere visibile la forma delle oscillazioni elettriche. Il tubo di Braun può considerarsi il suo strumento favorito, ed Egli mise in evidenza, con numerose ed elegantissime esperienze, le svariate possibilità di applicazione di questo apparecchio, assai lontano a quel tempo dalla perfezione oggi raggiunta.

Un gruppo di lavori molto numeroso fu dedicato allo studio della corrente elettrica in lamine metalliche immerse in un campo magnetico ad esse perpendicolare. Tra questi deve notarsi lo studio delle linee di corrente in un disco di bismuto percorso da una corrente radicale. Corbino osservò che le linee di corrente, rettilinee in assenza di campo magnetico, assumono la forma di spirale sotto l'azione del campo. Il fenomeno è generalmente noto col nome di « effetto Corbino », quantunque Egli modestamente non gradisse questa denominazione, preferendo considerarlo come una variante dell'effetto Hall. Vari altri aspetti dell'interdipendenza fra correnti elettriche, termiche, e campo magnetico, furono oggetto di un gruppo di numerose ricerche, anche di carattere teorico.

Per qualche tempo il Corbino si è dedicato, non senza un certo rischio personale, a studi sulle proprietà fisiche degli esplosivi e in particolare alla determinazione della tensione di vapore della nitroglicerina, fatta in collaborazione con l'ingegner Chiaraviglio.

Fin dai primi tempi dello sviluppo della radiotelefonia il Corbino si interessò vivamente ai suoi problemi, e fu in particolare uno dei primi ad intuire le grandi possibilità di applicazione della valvola termoionica. Egli seguì con amore i primi passi delle radiodiffusioni, alle quali si interessava non solo dal punto di vista fisico, ma anche quale appassionato intenditore di musica. Ben degnamente perciò Egli ha presieduto nei suoi ultimi anni la Commissione di Vigilanza Artistica e Tecnica sulle Radioaudizioni.

Al congresso internazionale dei fisici tenuto a Como nel 1927 Egli presentò un complesso studio sulla teoria della pila elettrica, nel quale analizzava acutamente quali fossero le origini della forza elettromotrice. L'opera del Corbino in questo campo può dirsi aver dato una definitiva sistemazione alle discussioni in proposito; Egli arrivò alla conclusione che la differenza di potenziale risiede, per la massima parte, al contatto tra i due metalli, ravvicinandosi così, sia pure in una nuova forma, a quanto aveva già intuito Alessandro Volta, oltre un secolo fa.

Negli ultimi anni il Corbino si è dedicato con passione a studi di elettroacustica ed ha fondato e organizzato l'Istituto di Elettroacustica del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Esso ha sede nei locali di via Panisperna, resi vacanti col trasferimento dell'Istituto Fisico dell'Università alla Città Universitaria, e nei quali per tanti anni il Corbino ha svolto la sua attività di ricercatore e di maestro.

L'ultimo suo lavoro scientifico data da pochi giorni prima della sua prematura scomparsa. È una elegantissima ricerca sopra un nuovo metodo per la taratura del microfono condensatore, basato sulla analisi delle armoniche prodotte dalle variazioni di capacità che hanno luogo quando il microfono oscilla.

Parallelamente alla attività scientifica il Corbino ha svolta la sua attività di maestro. Egli ha sempre amato essere circondato da giovani, ai quali era largo di consigli dettati dalla sua esperienza e dalla sua dottrina. Sapeva infondere in essi non solo il suo acuto senso critico e la sua profonda onestà scientifica, ma anche il sincero entusiasmo che Egli metteva in ogni sua ricerca. Amava discutere con loro le esperienze sia progettate che eseguite e ne coglieva sempre i punti essenziali, sfrondandole dai particolari superflui. Amava ricercare al di sotto delle complesse trattazioni analitiche quale fosse l'essenza fisica dei fatti in esame che riusciva sempre a chiarire con semplici ed espressivi modelli.

Era prontissimo nell'assimilare e approfondire qualsiasi argomento, così che spesso chi gli esponeva una teoria o una ricerca si accorgeva alla fine di aver ricavato dal colloquio una sorprendente chiarificazione delle proprie idee. Espositore eccezionalmente brillante ed arguto, animava le sue lezioni e le sue conferenze rendendo piacevoli e facilmente intelligibili gli argomenti più astrusi.

Al rimpianto per lo scienziato che onorò il suo Paese si accompagna pertanto in tutti noi che abbiamo avuto la ventura di vivergli vicino, il dolore per la scomparsa di un amico e di un consigliere sicuro e il ricordo del debito incancellabile di riconoscenza per quanto per merito di Lui abbiamo appreso della scienza e della vita.

ENRICO FERMI

QUESTI RAGAZZI (*)

PARTE PRIMA

XIX.

VERSO sera anche Giampiero esce per comperare un quaderno. È un pomeriggio di giovedì, e l'orario di scuola segna vacanza nei pomeriggi di giovedì e sabato. Dal cartolaio trova la Romagnese; è insieme a due ragazzi che lui non conosce, vestiti allo stesso modo e somigliantissimi tra loro; sono certamente due gemelli. Giampiero risponde al saluto, ma evita di accostarsi; mette in fretta il quaderno in tasca, ed esce fuori. È l'ora in cui stanno per accendersi le luci, l'ora nella quale il Corso comincia ad affollarsi. Non c'è male a fare due passi sul marciapiede, è ancora troppo presto per la cena; da quando possiede il bel cappotto grigio non è ancora uscito a passeggiare sul Corso. La Romagnese, accompagnata dai due ragazzi, gli passa accanto quasi correndo, senza voltarsi a guardarlo; par che voglia dirgli: « Non so che farmene di te, ho già questi due amici a farmi compagnia ». Un po' piccato, mentre la guarda allontanarsi, pensa tra sé che la Romagnese è la più sciocchina della classe. Continua a camminare, un po' svogliato; sul marciapiede si sente troppo solo, gli piacerebbe avere accanto un compagno, poter discorrere di ciò che vede. Più avanti incontra Cesare e Luciana; passando li sfiora col gomito, ma né l'uno né l'altra mostrano di accorgersi di lui, di averlo visto. Ciò lo indispettisce, gli dà la impressione che stasera nessuno si occupi di lui; dopo alcuni passi si volta per tornare indietro e inseguirli; questa volta penserà lui a farsi vedere dai due fidanzati. Ma non li trova più, per quanto aguzzi gli occhi su tutta la larghezza del Corso. Li rivede per caso, dopo molto cercare, dietro i vetri di un Caffè, seduti vicini su un divano verde. Ai vetri non ci sono tendine, e si può benissimo guardare dentro senza sforzo. Cesare accarezza una mano alla fidanzata; ha gli occhi beati, il sorriso lungo, immobile di un innamorato felice. Viene il cameriere col vassoio, serve con grazia sul piccolo tavolo coperto da una tovaglietta a fiori vivaci le due tazze di tè; ma neppure la presenza di questo estraneo distoglie Cesare dalla sua beata contemplazione. Il cameriere, mentre sta per uscire, scorge Giampiero fermo davanti i vetri, e gli fa un cenno imperioso di andarsene di lì. Per timore che anche Cesare e Luciana, richiamati dal gesto del cameriere, lo vedano in quell'atteggiamento di curioso, scappa via in fretta. Pensa che quel giovanotto coi baffetti neri e la testa impomatata lo ha mandato via allo stesso modo col quale si scacciano i mendicanti noiosi, e istantaneamente sente di odiarlo: sarà bene non dimenticarli i connotati del signor cameriere del Caffè Moderno. E intanto, irritato per

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 gennaio.

quest'altra contrarietà, prosegue per il Corso e non si accorge di essere ormai entrato nel viale che conduce al fiume. Lo assale di nuovo l'impressione avvilente che stasera tutti lo scaccino, che nessuno lo voglia vicino. Il piacere di avere in dosso un bel cappotto nuovo che gli sta a pennello è soverchiato da questa sensazione desolata di vuoto nella quale tutti lo spingono. Non si è mai sentito così piccolo, così trascurato e inutile.

Dalla parte del fiume viene un'aria quasi gelata, insieme con qualche soffio di nebbia. La gente lì è più rada; man mano che va avanti il viale si fa più deserto. Inchiodato alle tavole di una paratia di legno che sorge sul ciglio del viale, vede un cartello a stampiglia: « È vietato l'ingresso alle persone non addette ai lavori »; e più sotto, incollato di fresco, un bel manifesto a stampa, ancora pulito, del quale legge, passando, una parola: « Cittadini ». Gli sovviene il discorso del papà a tavola sulle dimissioni del sindaco, il terzo in due mesi; risente la voce tra scoraggiata e irosa del papà... Il babbo è sempre contrariato quando ritorna a casa dall'ufficio, da un po' di tempo tutto gli dà fastidio, non approva più niente di quello che succede in giro. Perché? Perché se la prende con tutti, e chiama sprezzantemente « novità » tutte le cose che accadono? Non è sempre stato così? Che cosa c'era prima nel mondo? Il papà ricorda spesso sospirando i tempi felici di una volta, quando con dodici lire si comperava un bel paio di scarpe: dodici lire... Ma non c'erano guerre allora, non c'erano i socialisti, i nemici dei « signori », le facce sinistre che sputano dietro le automobili? Le domande si affollano, si accavallano nella sua testa, senza che egli sappia rispondere; si sente sperso, scoraggiato come un naufrago che sia sbarcato in un'isola sconosciuta, dove le voci degli uomini e quelle delle bestie sono nuove e incomprensibili... All'imbocco del ponte, al riparo di una garitta, vede fermi, vicini, misteriosi un uomo e una donna, che non dànno segno di essersi accorti di lui e continuano a discorrere. Pensa a due fidanzati, ma passando accanto riesce a percepire alcune parole volgari pronunciate dalla donna soffocatamente, con un tono e una voce che palesano l'odio; e a queste parolacce risponde il risolino calmo e sardonico dell'uomo. Tra i due Giampiero ha intravisto il punto rosso di una sigaretta accesa. Eppure, così vicini, così soli, in quell'angolo deserto, che altro fanno se non quella certa cosa che tutti chiamano amore? Ma a quel modo? Insultandosi con parole ingiuriose e con risatine sardoniche? Bisogna forse dedurne che ci sono tanti modi di fare all'amore, di essere fidanzati? Cesare e Luciana si accarezzano le mani, si baciano, e questi due invece... Si sperde, ritorna al pensiero di papà, alla sua continua scontentezza. Anche il professor Nure è sempre cupo, scontento, pensieroso; non ride mai, ha le tasche piene di giornali, passa minuti e minuti a guardare fuori dalla finestra. Che cosa guarda? Mila assicura che il professore appartiene al socialismo internazionale, glie l'ha detto suo fratello Gigi e dunque è vero: ma che cosa significa ciò? Che i socialisti sono sparsi in tutto il mondo? Eh sì, anche questo può essere; ma quello che non è affatto chiaro è un'altra cosa: come può essere socialista un professore del gin-

nasio che sa tante cose e veste così pulito? Socialista non vuol forse dire un brutto ceffo, sporco, cogli occhi torvi e la giacca sulle spalle? Certamente, su ciò non può esservi dubbio; ma però anche il professor Nure... Ieri, entrando in classe, ha trovato scritte col gesso sulla lavagna due parole: « Evviva Mussolini ». Nessuno di noi le aveva scritte, nessuno sapeva dire chi ne fosse l'autore; appena lettele, ha girato un'occhiata nera sui banchi; ricorda che si è fermato specialmente sopra di lui... Giampiero sente freddo, si ferma un momento per alzare il bavero del cappotto. ...Poi con una voce secca, imperiosa, ha ordinato: « Chi ha scritto quelle parole sulla lavagna, esca dal banco e vada subito a cancellarle ». È uscito Giorgio, tra la sorpresa di tutti perché Giorgio non è considerato dei nostri; e infatti non era stato lui a scriverle... Perché Giorgio ha fatto ciò? Non sa ancora che cosa pensi Giorgio, non lo saprà mai; forse è un altro degli scontenti, come suo padre, come quel sindaco che ha dato oggi le dimissioni, come Ivo, il marito di sua sorella Irene... Ma allora, non è vero che siano tutti dalla parte di Cesare, dalla nostra parte! Allora ci sono ancora quelli che disapprovano, che vorrebbero cambiare un'altra volta il mondo? Si sperde, si interroga, dubita; gli torna in mente l'episodio della lavagna: « A scrivere le due parole sulla lavagna è stato il portiere Muratti; me l'ha confessato lui quando sono uscito. Mi ha chiamato dentro per sapere che cosa era successo quando quel *bolscevico* del professore aveva visto la lavagna; in cucina c'era anche la moglie di Muratti, l'ho vista bene questa volta, ha il ventre gonfio e prepara un altro figlio... Che vuol dire bolscevico? E perché Muratti, che dopo tutto è un povero diavolo con una tendina nera sull'occhio, è invece dei nostri, di quelli che corrono dietro a Cesare e a Radelli? Non avrebbe più ragione lui di essere socialista che non tutti gli altri: l'avvocato Celaschi, il sindaco, il papà, il professor Nure, il marito di Irene? ».

Si è appoggiato, con questa ennesima domanda, al parapetto; più che vedere, intuisce di sotto il correre silenzioso del fiume. Improvvisamente, nel buio dei mille interrogativi, scocca un lampo: « Ecco: la ragione è questa, soltanto questa: che quegli altri sono vecchi, e invece Cesare, Radelli e Muratti sono giovani ». È soddisfatto; colla prepotenza di una logica che schianta tutti gli ostacoli è uscito fuori, senza l'aiuto di nessuno, dal penoso labirinto dei dubbi e delle contradizioni. Ora vede più chiaro, respira meglio; gli occhi, abituatisi all'oscurità, riescono a distinguere di sotto, lenta come una colata di acciaio fuso, la corrente del fiume. Un pallido riverbero delle luci lontane della città sfiora più avanti l'acqua, vi passa sopra una lievissima pennellata d'argento. Le prime nebbie si arrampicano sull'argine deserto. Lo coglie un brivido di freddo alla schiena, si stacca dal parapetto per tornare indietro. Rivede all'imbocco del ponte le ombre dei due fidanzati, usciti fuori dal riparo della garitta; si allontanano appaiate verso il viale. L'amore... Ma non ha più la forza di pensare; la fantasia, più leggera del pensiero, si sveglia e lo soverchia. Con tre passi Giampiero fa un salto vertiginoso nell'avvenire, vede se stesso seduto con Mila Radelli a un tavolino del Caffè Moderno. Sono passati molti anni, e lui porta già i calzoni lunghi. Acca-

rezza una mano di Mila e sorride, proprio come poco prima ha visto fare a Cesare. Un cameriere coi baffetti neri e i capelli impomatati allontana con un gesto brusco il mendicante fermo dietro i vetri.

XX.

Irene ha scritto una lunga lettera: quattro pagine intere, fitte. È indirizzata, come al solito, alla mamma: e racconta una quantità di cose alla rinfusa, senza alcun ordine, senza un solo a capo che lasci riposare un poco l'attenzione di chi legge. Si capisce che è stata scritta in furia, sotto l'assillo del rimorso di non essersi più fatta viva da tanto tempo e dalla necessità di dover affastellare in una sola lettera, così come si presentavano, le notizie piccole e grandi di due mesi. Generalmente Irene si fa viva ogni settimana, al massimo ogni dieci giorni; questa volta ha lasciato passare un tempo enorme, e non sa neppure lei spiegarsi come ciò sia avvenuto.

Incomincia dunque con questo rimprovero a se stessa, del quale cerca giustificarsi colle solite frasi. Certamente il suo lungo silenzio non è da attribuirsi a dimenticanza, dato che il suo pensiero, anche tra le molte faccende della casa, è costantemente rivolto al papà e alla mamma: Paolina le dà un gran da fare, e quanto a Ivo, con tutte le sue piccole manìe, non ne parliamo. Anche lì al paese, dopo gli ultimi avvenimenti, le cose si sono messe quiete, e la vita è più tranquilla. Ha saputo che Cesare è andato a Roma. Ivo, come al solito pieno di paure, ha tremato molto per lui in quei giorni, e avrebbe voluto telegrafare tutti i giorni: è ancora impressionato adesso, poveromo, per la grave ferita che Cesare s'è buscata l'anno scorso. Sembra ormai certo che gli lasceranno la condotta; in un primo momento si era temuto che la nuova amministrazione, facendo piazza pulita, pensasse a sbarazzarsi anche di lui. Ivo però è ben visto in paese e stimato da tutti; e così si sono persuasi a rinnovare il contratto. Nel caso ci sarebbe stata subito un'altra condotta pronta non molto distante; ma tuttavia sarebbe loro assai spiaciuto lasciare Rivalenta, dove si trovano molto bene. E poi partire voleva dire lasciare incustoditi quei quattro palmi di terra che Ivo ha comperato l'anno scorso. Non ha ancora detto alla mamma che hanno fatto ingrandire e abbellire la casetta rustica, nella quale spera di poter ospitare la prossima estate lei e il papà almeno per quindici giorni. Con due letti in più, che si possono benissimo sistemare, ci sarebbe posto anche per Cesare e Giampiero. Studia Giampiero? Paolina fa molto bene, e certamente sarà promossa anche quest'anno. Pensa già con terrore che un altro anno dovrà separarsi da lei. Dopo molto riflettere ha pensato di mandarla in ginnasio, per quanto lei, che ha una vera passione per la musica, preferirebbe fare gli studi del Conservatorio. C'è tempo a decidere; ha compiuto appena adesso i dieci anni; dopo il ginnasio vedremo se convenga meglio l'Università o il Conservatorio. Il progetto di Ivo di tenerla in casa e farla studiare privatamente non ha senso, perché lì a Rivalenta non troverebb-

bero insegnanti. È una vera fortuna l'avere scoperto in quel povero paese una maestra di pianoforte; si tratta di una vecchia signorina che, avendo una lontana parentela con una famiglia del paese, è venuta a stabilirsi lì. Ha accettato di dare lezioni a Paolina, e dice che fa molti progressi. Vedremo. Non le dispiacerebbe fare di Paolina, piuttosto che una insegnante, una musicista. Per intanto la incarica di dire a Giampiero che non vede l'ora che vengano le feste per giocare un po' insieme, e gli manda particolari saluti. Arrivederci dunque a Natale: se Ivo non avrà dei malati gravi, potranno fermarsi in città cinque o sei giorni. Baci a tutti.

Giampiero fa un certo sforzo a leggere la calligrafia sbrigativa di Irene, e salta degli interi periodi. Non si rallegra granché della venuta di Paolina a Natale, e quasi si augura che il dottor Ivo abbia in quei giorni dei malati gravi che gli impediscano di trattenersi molti giorni. Non gli piace molto quella bambina attaccaticcia, che gli vuole stare sempre vicino, che fruga in tutti i cassetti, vuol sapere troppe cose e lo chiama con sussiego zio. Gli sembra ridicolo essere già zio. Gli piace molto invece la sorella Irene, anche se non è bella come lui vorrebbe, e non veste all'ultima moda come Luciana. La ricorda vagamente nell'abito di infermiera di guerra, ma soprattutto rammenta di lei il magnifico coraggio dimostrato quel giorno che da sola tenne testa e mise bravamente alla porta la commissione dei cantonieri stradali che aveva minacciosamente invaso la casa. Irene per lui vive unicamente dentro l'alone splendente di questo episodio, come dentro una cornice d'oro: è la Walchiria, la donna forte, la donna ardimentosa dei racconti di avventure. L'ammira quasi quanto Cesare, le piace sentirla discorrere: Irene non si pente mai di quello che dice, impone la sua volontà a tutti, tiene sempre la testa alta. Soltanto per lei gli è gradita la notizia della loro venuta per Natale, e gli sembra sopportabile il progetto al quale accenna la lettera di passare la prossima estate quindici giorni tutti insieme a Rivalenta. È stato laggiù due anni addietro, proprio d'estate. Aveva avuto una lunga febbre intestinale, e per consiglio anche del dottor Ivo l'avevano portato in campagna per rimettersi in forze. Si era appunto fermato in casa di Paolina una quindicina di giorni. Ricorda che quelle due settimane gli erano sembrate lunghissime. Ivo era via tutto il giorno, e lui passava le intere giornate nel piccolo giardino della casa con Irene e Paolina. Non è forse uscito una volta fuori dal paese. La sorella raccontava loro lunghe storie di pirati, di cannibali, di mari lontani; e intanto lavorava di ricamo. A quelle storie meravigliose si divertiva discretamente, ma Paolina invece si stancava presto e lo trascinava sempre via per giocare da soli sotto il pergolato. Del dottor Ivo, che Giampiero non ha mai visto che di sfuggita, non sa che pensare fuori di quello che dice anche Irene: che è un pauroso. Ma del marito di sua sorella non sa che farsene; gli sembra un estraneo, e non gli interessa che sia una cosa piuttosto che l'altra.

La mamma risponde subito alla lettera di Irene, e vuole che Giampiero metta in fondo qualche parola di suo pugno per Paolina. Giam-

piero, dopo essere rimasto qualche minuto colla penna in mano davanti al foglio, dichiara che non trova niente da dire, e allora la mamma gli detta: « Cara Paolina, ho sentito che tu verrai qualche giorno a Natale; ti attendo con ansia, e giocheremo molto insieme; vieni dunque presto. Ti bacio con Irene. Tuo Giampiero ». Tutto ciò è falso, e lo scrive di malavoglia, soltanto per far piacere alla mamma. Rileggendo le poche righe, si accorge di aver scritto con una pessima calligrafia; ma, poiché non tiene affatto di piacere a Paolina, poco gli importa che lei possa giudicarlo male in fatto di scrittura. Anzi, vorrebbe aver scritto ancora peggio. Darebbe qualcosa per poter suscitare in Paolina un po' di antipatia, in modo da non averla sempre tra i piedi e non sentirsi più dire come l'ultima volta che è venuta: « Come sei bello, *zio* Giampiero ». Lui sfogliava un libro illustrato, e Paolina, anziché guardare le figure, gli teneva ostinatamente gli occhi addosso; ancora adesso, se ci ripensa, ne prova un fastidio insopportabile. Bisognerà studiare il modo, quando verrà, di non restare mai solo con lei. Non sarà difficile trovare dei pretesti.

XXI.

Cesare si è rimesso a studiare molto seriamente, e passa le intere mattine chiuso nella sua stanza; gli amici adesso hanno cessato di andare e venire per casa, e lui può restarsene solo e indisturbato colle sue dispense di anatomia. Ha appeso alle pareti alcune carte murali avute in prestito dalla biblioteca della Università alla quale è iscritto, e non è raro vedere sul suo tavolino qualche frammento di ossa umane. Le lezioni regolari non cominceranno che dopo Natale: per adesso, poiché l'Università non dista che poco meno di un'ora di treno, farà un abbonamento ferroviario e andrà avanti e indietro tutti i giorni. A conti fatti ciò rappresenta un'economia, e del resto fanno anche così tutti i suoi compagni di studio; quando verrà l'epoca degli esami, si accaserà laggiù in qualche pensione.

A mezzogiorno, appena lui è uscito, entrano nella stanza la mamma e Barbara per mettere ordine; alla vista di tutte quelle figure rappresentanti corpi umani sezionati, gambe colla pelle rivoltata, intrichi di muscoli e nervi, cuori tagliati in due e cervelli spappolati, le due povere donne torcono gli occhi e le bocche, fanno gesti di repugnanza, esclamano: « Povero Cesare, che è costretto a studiare di quella roba ». È proprio così: Cesare contempla quella esposizione di macelleria umana per quanto è lunga la mattinata. E bisogna dire che ci si è messo con impegno: dalle sette a mezzogiorno si chiude dentro e non lo si sente più muovere. Nel pomeriggio è stanco ed esce di casa; qualche volta va all'Ospedale, qualche volta passa a prendere Luciana per passeggiare, più raramente si ferma coi vecchi amici. E c'è caso che, se ha vacanza, conduca anche Giampiero con sé, come accade quest'oggi che è sabato.

Giampiero non se lo fa dire due volte: uscire a passeggio con Cesare è uno dei suoi più grandi divertimenti. C'è sempre qualche incon-

tro, qualche cosa di inaspettato, di nuovo; alla peggio ci sarà, prima di pranzo, l'aperitivo al bar. Cesare conosce molta gente, e tutti gli vogliono bene, si fermano a discorrere o si accompagnano volentieri a lui. Adesso poi, con quello che ha fatto, è diventato una specie di personaggio ammirato e temuto; Giampiero capisce benissimo dai discorsi che sente che tutti gli attribuiscono una grande autorità, e che molti nascondono sotto il sorriso il timore che hanno di lui. Ma di tutto ciò, della sua autorità sottintesa, del grande potere che gli attribuiscono, Cesare non abusa. È cortese con tutti, e non si dà delle pose; si schermisce, e non promette più di quello che possa mantenere. In pochi minuti Giampiero è pronto; si è dato una ravviata ai capelli, e ha indossato il cappotto nuovo. Andranno fino all'Ospedale, che si trova fuori Porta Vecchia, e poi passeranno a salutare Radelli nel suo ufficio. Ormai non manca che una settimana a Natale, e per le vie c'è la solita animazione che precede la grande festa. Si intravede in aria anche un po' di sole, ma così pallido e malato che non potrà durare molto. Tuttavia Giampiero è allegro, felice.

Arrivati fuori Porta Vecchia, Cesare prega Giampiero di attenderlo sul portone dell'Ospedale; non starà via molto perché deve soltanto salire un momento al gabinetto di chirurgia per ritirare un pezzo anatomico. Il grande fabbricato dell'Ospedale, di recente costruzione, occupa due lati di un piazzale in formazione, che agli altri due lati è fiancheggiato da vecchie casupole appoggiate a una specie di argine di terra. Poco più indietro sorgono le vecchie mura per metà diroccate. L'unica nota fresca e civettuola tra tanto squallore è data da un'aiuola che sta sorgendo, con una fontanella in mezzo, davanti alla facciata principale dell'Ospedale. Intanto che aspetta, Giampiero vede giungere di corsa e fermarsi davanti al portone una barella chiusa; due giovanotti in camice bianco si precipitano subito fuori a raccogliere l'ammalato e portarlo dentro; si sente gridare forte un numero e trillare lungamente un campanello nell'atrio, dietro la gabbia di vetri della portineria. Giampiero ha intravisto sulla barella portata via dai due infermieri un mucchietto d'ossa sotto il lenzuolo, e un viso cereo, inanimato. Dall'atrio, tutte le volte che si apre la porta, viene un odore acre di medicinali, più intenso perché portato fuori da una ventata d'aria grassa e calda; c'è qualcosa là dentro che lo disgusta e lo attrista, pensa che lui non farà mai il medico come Cesare. È stanco, annoiato di starsene lì fermo ad aspettare, spera che Cesare mantenga la promessa di venire subito. Ma passano ancora altri minuti prima che egli scenda, e finalmente lo vede venire avanti frettoloso dal fondo dell'atrio. Cesare ha qualcosa in mano, ravvolto dentro un giornale; si tratta di un teschio, di un vecchio teschio da studio che gli ha prestato l'assistente in cambio del pezzo anatomico non ancora pronto. Prega Giampiero di portarglielo, e si avviano. Dopo pochi passi incontrano un signore piccolo, frettoloso, dal viso giallognolo, al quale la barbetta grigia e rada dà un'arguta espressione di capra. Cesare si scosta di un passo, e saluta rispettosamente; il signore frettoloso gli tende la mano con un sorriso vivacissimo:

— Oh, Valli, come va?

— Bene, professore.

— Venga domattina, ho un caso interessante da farle vedere. Arrivederci, caro.

Il signore si rannicchia dentro la pelliccia e rapidamente scompare nel portone dell'Ospedale, portato via da passettini affrettati. Cesare spiega che quello è il professor Spanu, il direttore dell'Ospedale, un valore autentico, l'uomo che occorre in Municipio al posto dell'avvocato Galla; anzi, sarà bene parlarne subito a Radelli. Guarda l'orologio, sono appena le quattro:

— Sì, andiamo a trovare Radelli, è quasi un mese che non metto piede là dentro.

Come sempre quando prende una decisione, Cesare affretta il passo; per potergli tener dietro Giampiero è costretto ogni tanto a fare qualche piccola corsa. Il vecchio « covo » nel quale Radelli si è allogato col suo ufficio di comando si trova in via della Bocca, quasi all'altra estremità della cittadina; la lunga passeggiata, presa in quel tono vivace, sgranchirà per bene a entrambi le gambe. Il sole se ne è andato del tutto; colla sera salgono nell'aria fantasmi impalpabili di nebbia; dentro i negozi di una via stretta, scavata come una trincea tra le case, sono già accese le lampade. Un commesso è uscito sulla porta della bottega con un rotolo di panno sulle braccia per verificare all'ultima luce del giorno il colore della stoffa. Molti di quelli che incontrano salutano Cesare, e qualcuno si ferma a tendergli la mano; due giovanotti che fumano dietro i vetri di un Caffè gli fanno cenno di entrare, e Cesare risponde con un altro che ha fretta. Finalmente giungono in via della Bocca. Giampiero entra dietro a Cesare in un portone buio, dal quale si partono due rampe di scale. Salgono quella di destra, e al primo piano Cesare spinge una porta a vetri che sveglia un trillo di campanello; entrano in una stanza quasi vuota, quasi buia ove, seduti a un tavolino presso la finestra, due ragazzi giocano a carte. Giampiero intravede in un angolo di quella anticamera, appoggiati al muro, una dozzina di moschetti, alcuni dei quali portano innestata la baionetta, e dentro una specie di vetrina la bandierina nera a forma di triangolo col teschio d'argento ricamato, che ha già visto qualche volta passare in strada. Si ricorda allora di quell'altro teschio che egli porta sotto il braccio, avvolto nel giornale; vi passa sopra timidamente la mano e sente sotto le dita l'impronta dura della scatola cranica. I due ragazzi, deposte le carte, si sono alzati in attesa di ordini; alla domanda se Radelli è di là rispondono affermativamente. Intanto Giampiero ha notato l'ultima cosa che adorna quella buia, squallida anticamera: la cassetta del telefono, appesa al muro, col lungo microfono agganciato all'uncino. Ma Cesare è già svoltato nel corridoio, in fondo al quale si staglia il rettangolo giallo di una porta a vetri illuminata dal di dentro; anche i muri del piccolo corridoio sono nudi e tramandano un sentore di umido e di muffa. Cesare apre anche quella seconda porta senza chiedere permesso, ed entra seguito da Giampiero che s'è tolto il berretto. L'ufficio di Gigi Radelli è costituito da un camerone troppo vasto, con tre finestre e i muri tappezzati di fotografie, di ritagli di giornali, di pagine illu-

strate; anche qui non c'è niente che dia l'impressione del lusso, e poco che dia quella dell'ufficio. Giampiero non vede che poche sedie, una vecchia poltrona di cuoio, un armadio e uno scrittoio piuttosto antico. Allo scrittoio è seduto Radelli, la sigaretta in bocca e una penna in mano; sopra lo sportello aperto di una piccola cassaforte a muro, dietro le sue spalle, è appeso un ritratto di Mussolini cogli occhi sbarrati, magnetici, un giornale spiegazzato tra le mani, e le mascelle dure, ostinate, larghe. Radelli, appena scorge Cesare, depone la penna e gli viene incontro:

— Caro Cesare, beato chi ti vede. Siedi. E questo bel ragazzo è il compagno di scuola di Mila? Aspetta, io so anche il tuo nome; Milina parla spesso di te a casa... Ti chiami Giampiero, indovino?

— Sissignore.

— E così, mio caro Cesare? È parecchio che non ti vedo.

Giampiero si è seduto un po' lontano, su una sedia; ha posato sull'altra sedia vicina il berretto e il cartoccio, guarda con una certa curiosità Radelli che è più alto e più forte di Cesare, e non somiglia affatto a Mila, gli piace il suo modo aperto e rumoroso di parlare.

— Prevedevo che mi avresti ricevuto con un rimprovero, — dice Cesare, e vorrebbe aggiungere qualcosa d'altro, forse una giustificazione, ma Radelli lo interrompe.

— Eh, perdio, saranno venti giorni che non ti lasci vedere.

— Mi sono rimesso a studiare, sono in arretrato cogli esami.

— Soltanto gli esami? Va là che non me la dai a bere. C'è chi ti vede abbastanza spesso colla Luciana Tovolin.

Cesare protesta, ma Radelli taglia corto con un gesto che vuol dire: lascia andare; e cambia subito discorso:

— A proposito, il commendator Tovolin, tuo futuro suocero, si è finalmente deciso a dare quel segno tangibile che ha promesso da tanto tempo; ha mandato stamane diecimila lire. Se non credi, ecco qui l'assegno.

— Lo sapevo, sono stato io a persuaderlo.

— Ne avevamo bisogno, sai; abbiamo una quantità di debiti: la tipografia, il padrone di casa, il sarto... Figurati che c'è ancora da pagare l'ultima rata dell'autocarro, mille lire: è venuta a costare cara quella vecchia carcassa di 14 BL, e a rivenderla faremo sì e no cinquecento lire. A Garetti ho provveduto io personalmente, di mia tasca; si è accontentato di cinque lire al giorno; il di più, gli ho detto, va a conto della pellaccia che hai salvata... — Ride, mostra i denti bianchissimi nel colore cotto del viso, accende un'altra sigaretta, e poi, in un altro tono: — Ma già, tu di queste cose non ti interessi più, come se tutto fosse finito. Il prefetto che telefona venti volte al giorno, Roma che continua a telegrafare, circolari tutti i momenti, gente che non sa che fare e scrive, chiede di essere ricevuta, rompe le scatole, vuol dare dei suggerimenti... Tutti amici adesso, tutti a battere le mani; non sai più da che parte voltarti per trovare un muso duro, e non c'è più verso che ti lascino lavorare in pace... E tutto finisce qui sul mio tavolo, senza un cane che mi aiuti. Quella porta che continua a aprirsi e chiudersi, il telefono che non la

smette cinque minuti, la corrispondenza che continua ad ammucchiarsi qui sopra... Ti dico, una vitaccia da cani, legato a questo tavolo dal mattino alla sera. Non crediate che così la possa durare: un giorno o l'altro vi mobilito tutti quanti, non è giusto che tocchi a me solo...

La sfuriata di Radelli si smorza di schianto, come la fiammella di una candela sotto un colpo di vento; capisce di essersi lasciato trasportare troppo, si pente, sorride affettuosamente a Cesare, gli dice con un tono del tutto calmo:

— Non ti impressionare, non è per te che ho fatto questo sfogo...

— Del resto — interrompe Cesare — non so proprio dove potrei aiutarti. Tu sai benissimo che io non sono tagliato per le circolari. In guerra mi sono buscato una punizione per aver riso sulla faccia a un vecchio colonnello che voleva persuaderci che le battaglie si vincono più colle circolari che coi cannoni. Se ci sarà ancora da menare le mani, mandami pure a chiamare, non me lo farò dire due volte; ma così, così, al tavolo, credimi... Lo dicevo anche ieri a mio padre: io sono come i gabbiani, che escono soltanto quando c'è odore di tempesta.

— Già, come se il più difficile non venisse proprio adesso: ricostruire.

Cesare fa un gesto di approvazione.

— Che? Sei persuaso anche tu, lo vedi... Ricostruire. E tocca a noi, soltanto a noi, capisci? Guai, caro Cesare, se adesso mollassimo o cedessimo il passo ad altri.

Mentre diceva le ultime parole, Radelli si è alzato ed è venuto a posare una mano sulla spalla di Cesare. Giampiero non perde una sola parola, non batte ciglio; è istintivamente curioso di tutto ciò che riguarda suo fratello, è la prima volta che ascolta un discorso serio di questi ardimentosi; ha capito che Radelli e Cesare sono due temperamenti diversi, aspetta ansiosamente di sentire che cosa dirà Cesare adesso. Nel breve silenzio percepisce il robusto ticchettìo dell'orologio che Radelli ha legato al polso, subito coperto dal suono del campanello del telefono di là in anticamera. Cesare sembra pensieroso; ha preso sullo scrittoio un tagliacarte di vetro, e lo guarda in trasparenza; si direbbe che con quel gesto voglia sottrarsi allo sguardo fermo, insistente di Radelli.

— A noi? — dice finalmente, con una voce lenta e grave. — A noi? Non ce la faremo noi, mio caro Gigi. Ci pensi tu che cosa vuol dire rifare tutto da capo? — Si volta, accenna a Giampiero. — Forse costoro, e forse neppure essi ci arriveranno...

Si interrompe, come se avesse detto troppo; posa il tagliacarte, e cerca di sorridere a Radelli, quasi per farsi perdonare. Radelli, scoraggiato, si stacca da lui, ritorna a sedere sulla poltrona dello scrittoio, e resta anche lui un attimo soprapensiero.

— Eh già, tu sei sempre il solito poeta. — Alla parola poeta Giampiero ha un piccolo sussulto, e si volta a guardare Cesare come se lo vedesse per la prima volta. — A sentirti parlare, nessuno direbbe di avere davanti il più bel squadrista della provincia... — Un'altra breve pausa; Radelli apre e chiude un cassetto, appoggia i gomiti allo scrittoio, cam-

bia tono. — Beh, parliamo di cose più concrete adesso. Hai saputo chi sarà il nuovo sindaco? Neanche di questo, scommetto, ti sei occupato, delle dimissioni forzose di quel decotto di camomilla...

— Sì, questo lo sapevo; anzi, ero venuto proprio per questo, per proporvi un nome, quello del professor Spanu, il direttore dell'Ospedale...

— Bravo, perdio. — Radelli getta sullo scrittoio una squillante risata, che sotto il riverbero della lampada gli fa brillare la doppia fila dei denti bianchissimi. — Bravo. Soltanto che arrivi un po' in ritardo col tuo professore.

— Perché?

— Ma perché proprio stamane è già stato chiamato in prefettura, e ha già accettato. E non vuoi che ti si dica che tu vivi fuori del mondo. L'avevamo già scoperto noi da un pezzo l'uomo che ci vuole, senza che tu ti affaticassi. — Ride ancora, offre una sigaretta a Cesare che fa un cenno di diniego. — Sono contento però che anche tu approvi la scelta; credo che potremo fidarci di quest'uomo. Che ne dici?

— Se volete dei ricostruttori, non potevate scegliere meglio. Lo vedrete all'opera. Ha quasi cinquant'anni, ma è più giovane di me, e anche di te, caro Gigi. Non ha figli, e forse questa è la ragione del suo entusiasmo vergine. Noi invecchiamo i nostri padri, e quelli lì — accenna di nuovo a Giampiero — invecchiano noi. Fin che si è sulla breccia come siamo stati finora, i vent'anni gridano, e come! Ma appena il vento della battaglia è caduto... Viviamo, mio caro, in un'ora vertiginosa; tutti bruciano le tappe e i turni sono rapidi. Guarda le candele nelle correnti d'aria: vanno giù in un momento. — Si alza, più che per il desiderio di congedarsi, per mettere una diga davanti al fiotto delle idee che gli mulinano in testa; per la seconda volta sorride dolcemente a Radelli per farsi perdonare. — Scusami, Gigi, son cascato ancora in quella che tu chiami poesia: oggi è una brutta giornata.

— Lo vedo, lo vedo, — approva rumorosamente Radelli, battendogli la mano su una spalla. — Lo so io quel che ci vorrebbe per te: il 14 BL, che è giù in cantina. Chi sa che non si debba tirarla fuori ancora qualche volta quella vecchia carcassa.

Cesare crolla la testa, ha lo sguardo lontano:

— No, ormai è finita: si vive una volta sola...

Par che sogni qualcosa, non sente le proteste di Radelli che non ammette neanche per ridere che la vita sia già finita, che cerca di scuoterlo dalle malinconie, che continua a battergli la mano sulla spalla:

— Non ti vergogni di parlare così proprio in questa casa, nel vecchio covo?

A questa ultima parola Cesare si scuote, un'ondata di sangue gli colora improvvisamente il pallore naturale del viso, si raddrizza per un attimo:

— Hai ragione, Gigi, non sono più io... — Ma è una illusoria fierezza di vecchio soldato; il tono della voce ricasca subito: — Sono scoraggiato oggi, penso che ho a casa un monte di dispense da leggere;

questo rimettersi a studiare dopo tutto quel po' di chiasso che abbiamo fatto... — Ancora una pausa. — Che fanno Dadi e Ungari?

— Li ho mandati in provincia a mettere ordine. Vengono a rapporto tutte le sere: se aspetti una mezz'ora, li vedrai qui. Siedi ancora un momento.

Cesare resta in piedi, non accetta l'invito di rimettersi a sedere, di aspettare lì i vecchi compagni di squadra. Farebbero del rumore a rivederlo, lo rimproverebbero di essersi appartato, come ha fatto Radelli. Non osa confessarlo, ma giorno per giorno si va sempre più distaccando da loro, sente calare sempre più giù la pesante saracinesca che lo separa da quella vita gaudiosa e rischiosa. Loro resistono, e lui invece si è arreso alla vita, che lo insegue colla prepotenza dei suoi mille luoghi comuni, colla tirannia delle sue leggi eterne. Ha compiuto prima degli altri, di Radelli, di Dadi, di Ungari, la sua parabola. È innamorato e pensa a un figlio e al domani. Vede già dietro di sé un'altra generazione, e poi un'altra ancora. Crede alla bellezza delle idee, ma dubita del potere dei fatti, dubita dell'entusiasmo di Radelli e degli altri, dubita più che tutto di se stesso. E perciò si allontana giorno per giorno, colla coscienza e il rimorso di allontanarsi, di tradire questi amici più forti e più fermi di lui. Adesso è quasi pentito di essere venuto, vorrebbe essere già via; a tratti sente un piccolo fastidio davanti la spavalda sicurezza di Radelli. Resta ancora cinque minuti ad ascoltarlo in piedi: i nomi di tutti i compagni della lunga battaglia gli sfilano davanti senza suscitargli una speciale commozione. E Radelli conclude:

— Li ho segnati lì sopra un foglio, uno a uno: siamo appena in cento, anzi novantanove, perché tu ti sei addormentato...

Addormentato? È giusto che lo ripaghino così, coll'aggettivo dei vecchi, degli inutili, dei fuori uso. Meglio andarsene, scomparire.

— Vieni, Giampiero? Ciao, Gigi.

— No, ciao: arrivederci.

Giampiero, stanco di stare seduto, s'è alzato, e gira intorno alle pareti per guardare le pagine illustrate dei giornali incollati ai muri; al richiamo di Cesare, si affretta a corrergli dietro. Radelli accompagna Cesare fino alla porta delle scale, tenendogli un braccio sulla spalla. Si lasciano con una lunga stretta di mano.

È ormai discesa la sera, e nelle vie tutte le lampade sono accese. Intorno ad ogni luce è stampato un alone rossastro di nebbia. Cesare fiuta l'aria, e assicura che è tempo di neve. Rifanno la strada verso il centro, entrano al Caffè Moderno, passano nella sala interna, dove c'è meno folla. Luciana, seduta a un tavolino, sfoglia una rivista illustrata; senza alzarsi, tende una mano a Cesare:

— Ciao, Cesarino; è mezz'ora che aspetto. Siedi qui.

Siede anche Giampiero; il cameriere gli mette davanti un vermut; lo assaggia e gli sembra troppo amaro, ma al secondo sorso comincia a piacergli. C'è molto caldo nella sala; Luciana ha rovesciato la pelliccia sulle spalle e scopre una camicetta bianca, leggera, molto scollata e molto stretta, che le disegna nettamente il doppio cerchio dei seni; ha accaval-

lato una gamba e discorre, discorre senza riposo di mille piccole cose, con qualche scoppio di riso tra parola e parola. Giampiero si stanca di ascoltarla, cerca di vedere tra i camerieri che girano tra i tavoli la testa impomatata di quello che l'ha scacciato mentre era fermo dietro i vetri; non lo trova e gli rincresce che non sia lì a vederlo seduto a uno dei tavolini come un rispettabile signore; si accorge di avere ancora tra le mani il teschio, lo scartoccia e coraggiosamente infila un dito nella cavità dell'orbita vuota. Luciana si volta e vede sulle ginocchia di Giampiero l'orribile resto umano; dà un piccolo grido di spavento; Cesare si affretta a spiegarle che si tratta di un vecchio teschio da studio, passato già in chissà quante mani, che non fa paura neppure ai bambini. Tre giovanotti del tavolo dirimpetto si voltano a guardare, richiamati dal piccolo grido di Luciana, e dopo qualche attimo di curiosità uno di loro si piega sul tavolo per parlare sottovoce agli altri due. Quando escono dal Caffè Giampiero si avvede di avere la testa calda e una leggera, piacevole vertigine procuratagli certamente dal vermut che ha bevuto. Si metterebbe volentieri a correre. Qualcosa di leggero, di candido, si posa sulla pelliccia di Luciana: è il primo fiocco di neve. Domattina, svegliandosi, Giampiero vedrà fuori dalla finestra i tetti bianchi; questo pensiero gli cresce la contentezza, gli alleggerisce ancora più le gambe. Accompagnano Luciana fino al portone di casa, e finalmente si avviano per tornare a casa. Nessuno dei due parla; i fiocchi di neve cominciano davvero a turbinare nell'aria. Mentre attraversano la piazza, Giampiero scorge più avanti due ombre che corrono via frettolose, e nella più piccola riconosce Giorgio; l'uomo un po' curvo, chiuso nel bavero del pastrano che gli cammina al fianco, non può essere che suo padre. Cesare cammina a testa bassa e pensa: « Ricostruire: non è facile. Abbiamo demolito un edificio vecchio di settant'anni, non basteranno a rimetterlo in piedi i nostri figli, e i figli dei nostri figli; Radelli si illude, noi non siamo ancora nati che siamo già vecchi... ». Giampiero per suo conto riflette che, se non avesse fatto quell'ultimo incontro di Giorgio, avrebbe trascorso uno dei suoi pomeriggi più belli.

XXII.

Sembra che Mussolini voglia davvero fare sul serio e prendere decisamente in mano le redini della Nazione. Da Roma non è più tornato indietro. Si incomincia a sussurrare che la Rivoluzione farà dell'altro cammino. C'è chi già intravede la dittatura: qualcuno ne ha paura, ma i più la invocano a gran voce. Serpeggia per aria il nervosismo, la elettricità dei tempi di grande crisi. Chi parla di colpo di mano, e chi di colpo di spada. C'è qualcosa però nella storia d'Italia che sembra reciso per sempre, e la parola cancrena gira su molte bocche. Quello che più impressiona è il netto rifiuto a qualsiasi compromesso di governo: l'amputazione è totale; noi di qua e gli altri di là, o con noi o contro di noi. Le opposizioni, aperte o subdole, sperano tuttavia ancora che Mussolini rinsavisca, che i morti risuscitino a dargli battaglia. Non disarmano an-

cora, neppure davanti alla sua inflessibile volontà della quale non fa mistero; sorridono cautamente del suo linguaggio tutt'altro che parlamentare, che parla di polveri asciutte, di armi al piede, di bivacchi a Montecitorio. Riecheggia una vecchia frase ben nota: « A Roma ci siamo, e a Roma resteremo ». Ma intanto, dopo tanto lampeggiare e tuonare, si incomincia a intravedere verso oriente un po' di sereno. Nelle file sbandate della Nazione va ristabilendosi un principio di ordine; giorno per giorno i plotoni si ricompongono e riprendono a marciare al passo. La lunga notte della navigazione senza bussola pare finita. I piedi riposano di nuovo sopra una certezza, qualunque essa sia. L'ordine si annuncia col sorgere della nuova giornata. E la pace batte finalmente a tutte le porte di casa. Dopo otto anni è questo il primo Natale sereno che sia riconcesso agli uomini di buona volontà. Giampiero sente ripetere più volte questa frase, e ne è soprattutto colpito e impressionato. Rivede, in fondo alla memoria, l'ultimo squallido Natale di guerra col panettone intatto sulla tavola e Cesare in procinto di partire. Rivede gli altri venuti dopo, meno angosciosi perché la guerra non c'era più, ma tutt'altro che allegri perché dietro i vetri delle finestre vedeva passare ombre paurose. La commissione minacciosa dei cantonieri aveva fatto irruzione in casa proprio nei giorni di Natale, e la Messa di mezzanotte era stata disturbata da un gruppo di giovinastri che era entrato in chiesa gridando e cantando. L'ultimo Natale, quello dell'anno scorso, si era visto, fuori Porta Vecchia, del sangue sulla neve. Quest'anno non accadrà niente di tutto questo. Gli sembra indicibilmente bello ciò che sente dire del primo Natale di pace. Tutte le sere esce colla mamma per andare alla novena a Santa Franca, una chiesetta piccola e modesta, ma sempre ripiena di gente che canta a voce spiegata coll'animo traboccante di fede e di riconoscenza. Un prete magro e pallido parla alla buona dai gradini dell'altare, racconta cose che Giampiero già conosce, illustra con semplici parole l'eterna Favola, la immortale Leggenda del Natale. Giampiero non prega, non sa dir bene a memoria che il paternostro; ma crede, trema davanti al grande mistero, fa il segno della croce quando entra e quando esce dalla chiesa. La mamma, per paura di scivolare sulle croste ghiacciate della strada, si appoggia al suo braccio.

Così arriva la vigilia, e stamane a scuola ci sarà lezione breve. Cominciano i dieci giorni di vacanza. A Giampiero, come agli altri, dieci giorni sembrano uno spazio di tempo lunghissimo. Anche Bis, il bidello, è esaltato dalla prospettiva del lungo riposo e dalle innumerevoli mance che in quei giorni pioveranno nelle sue tasche. Recapitando, secondo la tradizione del ginnasio-liceo, alla porta di casa di ciascun allievo la pagella coi voti del primo trimestre, lascerà anche il biglietto degli auguri, e ne riceverà in cambio ad ogni uscio un pezzo da cinque lire. Bis questa mattina è affaccendato a distribuire sorrisi a tutti, anche a quelli che per solito lo fanno più maledettamente dannare; è disposto naturalmente, passivamente alla più paziente indulgenza. Per Bis il Natale ha soprattutto il senso aritmetico della moltiplicazione: centotrentasei per cinque fa seicent'ottanta lire. Ci sta dentro, e ne avanza, un intero semestre di

affitto; e ringraziamo pure questi maledettissimi studenti. Niente sorveglianza, niente divieti stamane; buttino pure giù le ringhiere della scala, i muri delle aule; sono il servitor loro e basta. Ma neanche a farlo apposta, non c'è mai stato tanto ordine, tanta tranquillità come stamane. Infatti non c'è senso a fare chiasso; si sa già che avremo lezione breve, e che tra un'ora al massimo suonerà la campana della grande libertà dei dieci giorni. In tutte le aule regna un'allegria sottintesa, pacata, silenziosa; ciascuno si è già costruito il programma delle prossime vacanze, e lo comunica agli altri. Non c'è alcuna necessità di agitarsi quando si è sulla soglia di una lunga felicità. Si viaggerà molto in questi dieci giorni, si andrà verso i monti dove ci sono due metri di neve, e verso il mare dove fioriscono già le viole. Chi non si muoverà, farà delle indigestioni di dolci, di letture, di cinematografo. Nessuno parla della grammatica latina, la grande Cenerentola del Natale. Si rivedranno dei parenti non più visti da tre anni, si andrà alla Messa di mezzanotte, a pattinare sul campo di ghiaccio, a vedere la squadra viennese di calcio che fa il giro natalizio in Italia. E poi c'è il teatro d'opera, un posticino in fondo a un palco per sentire l'*Ernani*, opera d'apertura della stagione. In mancanza di meglio avremo il *punch* al Caffè Moderno col papà, la mamma e la zia, l'albero di Natale del fratello più piccolo, il teatrino dei Salesiani coi *Due Sergenti*, un dramma che strappa, dicono, le lacrime anche ai rinoceronti. Insomma nella prima ginnasiale A, come in tutte le altre classi, stamane si vive di programmi. Il professore è già in ritardo sull'orario della lezione, e la Gemmi ha informato la scolaresca che anche lui andrà via a passare il Natale, in un paese del bergamasco che non ricorda; sarà vero, ma lei non crede, perché ha visto sul tavolino della sua camera un passaporto. La classe delibera all'unanimità che il socialista internazionale professor Nure andrà a trascorrere le sue vacanze all'estero, in qualche grande sinedrio di politicanti. Ruta-Onofri farà un giro per la Riviera con suo padre; e questo fra tutti sembra il programma più elegante e signorile di impiegare le vacanze. Il piccolo Ponenti, figlio del presidente del Tribunale, non è sicuro di sé: se verrà la zia Matilde starà fermo, se no viaggerà anche lui fino a Firenze. La Romagnese non vede l'ora che sia passata « questa barba del giorno di Natale » perché il ventisette partirà con una carovana turistica e con un bel costumino da sciatrice per l'alta montagna; con centocinquanta lire starà via cinque giorni, tutto sommato; ha in tasca il foglietto dell'Agenzia di viaggi e lo fa girare tra i banchi. La Piva avrà il ballo di Santo Stefano e di fine d'anno al Circolo, la Guandi le nozze di una cugina. Gamberi e Gulli finiranno in provincia dai parenti.

Gelati, che è il così detto primo della classe e si chiama, chi sa perché, Astorre, è il solo a non avere il suo programma festivo; è figlio di un pasticciere e proprio in questi giorni che c'è più da fare si è licenziata una commessa; gli toccherà sedere alla cassa del negozio, contare soldi e distribuire pacchi; ma tutto ciò non sarà molto divertente, e non tiene a farlo sapere. Giampiero, anche lui, tace. Se non si verificheranno altre novità, non avrà per le vacanze che la modesta prospettiva di Pao-

lina; non è proprio il caso di parlarne, e, se nessuno lo interroga, preferisce tacere. Gli piacerebbe conoscere come e dove passerà Giorgio il suo Natale; da un quarto d'ora lo spia attentamente per intercettare qualche sua parola e capire quali sono i suoi progetti. Potrebbe, è vero, rompere il ghiaccio, accostarglisi, mettergli una mano sulla spalla: « Ebbene, Giorgio, domani è Natale; non c'è senso a essere nemici... »; ma ha soggezione, ha paura di quei suoi occhi duri, segnati dalla piccola macchia bianca. E poi c'è il fatto nuovo quello che gli ha riaperto la grande ferita. Giorgio in questi ultimi giorni si è avvicinato e si accompagna sovente a Delcanto. Delcanto è l'unico della classe che sta notoriamente cogli altri, coi socialisti, coi rossi; suo padre è uno di quelli che sono stati costretti a scappare, e dicono si sia rifugiato in Francia, a Parigi, dove avrebbe trovato da lavorare come decoratore. Delcanto finora se l'è fatta sempre da solo; adesso, da qualche giorno, se l'intende con Giorgio. « No, non può essere che Giorgio sia passato dall'altra parte », pensa Giampiero, e risente la spina nel cuore. « Se Giorgio pensa di tradirmi a questo modo... ». Vede avvicinarsi Mila con una domanda sulla bocca:

— Tu, Valli, vai fuori per le vacanze?

— E tu?

Gli sembra umiliante confessare che non si muoverà da casa, risponde con una domanda, pensa tra sé: « Se Mila mi dirà che andrà via, inventerò anch'io qualcosa, accennerò a un piccolo viaggio... ». Mila invece a viaggiare non ci tiene affatto.

— Io no, resto in città. Si sta tanto bene in casa con questo freddo.

— Anch'io non mi muovo.

E lo dice con un tono convinto e deciso, come per confermarle che loro due non possono che andare d'accordo in tutto. Mila lo ringrazia con un sorriso.

— E allora domani alle quattro ti aspetto in casa mia per la inaugurazione dell'albero di Natale di Lucietta.

— Hai detto alle quattro?

— Sì, non sei mica impegnato a quell'ora?

— No, sono libero.

— E allora ti aspetto. Non ti dimenticare.

In quella entra in classe il professore. Non ti dimenticare... Questa faccenda dell'albero di Natale in casa Radelli è andata così: nessuno ci pensava, e tanto meno la piccola Lucietta; è stata Mila a ventilare l'idea, a disporre ogni cosa, a infioccare e disporre le cinquanta candele, ad appendere pagliaccetti e bamboline. L'albero alto due metri e mezzo in apparenza è destinato alla gioia di Lucietta, ma in realtà è stato inalzato per Giampiero. Ci saranno pochi invitati, perché la festa è soltanto per lui. Perciò Giampiero cerchi di non dimenticarsi; non ci sarebbe senso aver fatto spendere alla mamma più di cento lire, se poi proprio lui dovesse mancare.

Il professore è venuto con dieci minuti di ritardo; veste un abito grigio da viaggio e posa sulla cattedra un orario delle ferrovie. Si capisce che ha fretta, che è uscito in quel momento dalle mani del parruc-

chiere; è sbarbato e pettinato a dovere. Aspetta che tutti siano a posto, e poi, colla solita freddezza e col solito tono basso di voce, dice:

— Ci separiamo per dieci giorni; le scuole riprenderanno il giorno quattro gennaio. Siete avvertiti. — Una pausa, un'occhiata di là dalla finestra. — Per le vacanze mi tradurrete i numeri tredici e quattordici del libro degli esercizi, studierete il capitolo ottavo del libro di storia, e svolgerete questo tema di italiano. — Leva un foglietto di tasca; non è quello, ne toglie un altro. — Scrivete: « Considerazioni sulla festa del Natale, e propositi per il nuovo anno ». — Un'altra breve pausa. — Intendiamoci, non voglio le solite sciocchezze; cercate di essere seri, di capire una buona volta che cosa sia il Natale e chi è stato Cristo. Se non lo sapete, fatevelo spiegare. E tra i propositi per il nuovo anno non scrivetemi che studierete e che sarete buoni, ché tanto non ci credete neppure voi. Arrivederci, buone vacanze. — Riprende l'orario, salta giù dalla cattedra. — Non muovetevi, adesso verrà l'insegnante di matematica.

Esce, mentre nel silenzio flauteggia la voce stridula di Massai:

— Buone feste, signor professore.

Tutti si voltano verso Massai, che diventa rosso come un gambero; non sa neanche lui dove abbia preso tanta audacia. Viene subito l'insegnante di matematica, ancora un po' zoppicante per la caduta sulle scale; anch'essa assegna un compito e detta due problemi. Nessuna felicità è assoluta su questa terra; con quel fardello di lavoro adesso, alla campana, i dieci giorni di vacanza sembrano alla prima ginnasiale A già assai meno allettanti. Si resta intesi che Gelati farà subito le traduzioni di latino e le manderà in giro tra i compagni; quanto ai problemi penserà Zacca, il calcolatore prodigioso che sa fare a memoria le moltiplicazioni di tre numeri. Col tema d'italiano ci si ingegnerà ciascuno a proprio modo, ripetendo le solite sciocchezze, infiorate magari di qualche pittoresco errore di ortografia.

Sulla voragine felice dei dieci giorni volano libri e cappelli. Di sotto il portiere Muratti augura a tutti le buone feste, ma la sua voce si perde nel frastuono. Sono appena le dieci, e sarebbe un delitto andarsi a rinchiudere in casa. Si formano dei gruppi, si discute sul modo come impiegare quelle due ore. Partono, man mano che si delibera, spedizioni in tutti i sensi. Giampiero vede Giorgio che si allontana in compagnia di Delcanto. La cosa lo lascia, solo tra tutti, contrariato e pensieroso. Questa piccola spina di Giorgio gli guasterà tutte le vacanze; per fortuna a consolarlo un poco interviene il pensiero della festa in casa di Mila. Domani, alle quattro; non mancare, ti aspetto. Vede la casa signorile di Mila, ne sente il tepore; ci saranno degli invitati, dei dolci, delle signore; sarà un bel pomeriggio. È grato a Mila di questo grande invito, che gli renderà meno grigio e noioso il Natale. Si accoda alla compagnia di Gulli, Borra, Gamberi e Massai, diretta ai giardini pubblici, dove Borra e Massai si sfideranno in una gara di corsa veloce. Vincerà Massai, un leprotto di trenta chili, ma Borra non si darà per vinto, e si mostrerà così protervo e aggressivo che ne nascerà subito dopo un'altra gara, ma di pugilato. In questa altra branca dello sport il leprotto Massai ha la peggio, e

ne esce con un labbro sanguinante. Poi arriva di corsa una guardia di città a metterli tutti in fuga.

Giampiero rientra in casa che manca poco a mezzogiorno. La mamma gli fa vedere una cartolina di Irene, giunta allora, che preannuncia il loro arrivo per il pomeriggio, col treno delle diciassette e venti. Giampiero legge, posa la cartolina, non dice niente; pensa senza entusiasmo agli ospiti che stanno per giungere, non sa decidersi se considerare ciò come uno svago o una noia. Paolina in quei giorni lo annoierà discretamente, gli sarà sempre attorno colle sue chiacchiere interminabili. Ma dopo tutto cinque o sei giorni non sono un'eternità, e passeranno abbastanza presto. E poi non ci sarà soltanto Paolina, ma anche sua sorella Irene, alla quale vuole tanto bene. Ivo non conta, è come se non ci fosse; è uno di quegli uomini che non interessano i ragazzi. Tutto considerato questo affare degli ospiti natalizi non è tale da rallegrarlo e commuoverlo soverchiamente; era una cosa da aspettarsi. E non c'è ragione di contrariare la mamma che desidera vada lui alle cinque a riceverli alla stazione.

XXIII.

Il treno di Rivalenta è uno di quei trenini che battono la provincia, e vanno a finire sempre negli ultimi binari per non dare fastidio alla circolazione ferroviaria. Come i vecchi mendicanti, arrivano alla chetichella e nessuno li aspetta; hanno quasi sempre la pancia vuota, e una dozzina di viaggiatori è già per loro una grande festa. Ma per fortuna alle diciassette e venti non c'è nessun altro treno in arrivo; la stazione è deserta, e Giampiero è pronto a vederlo. Un guardiano gli ha detto di tenere d'occhio il quinto binario. Tra i pochi che sono discesi non è difficile per Giampiero scorgere subito l'alta figura di Irene. Ivo è dietro le spalle di sua sorella, affaticato a portare una grossa valigia; e Paolina li precede imbacuccata dentro un cappotto di pelo bianco, che le dà l'aspetto di un grosso cane barbone. È lei la prima a riconoscere Giampiero, e gli corre incontro. Saluti, strette di mano, un bacio da Irene, notizie di casa: tutti bene. Giampiero pensa: « Paolina sembra una scimmietta vestita così; ha il nasino rosso dal freddo ». C'è pronto, fuori dalla stazione, un tram; vi salgono tutti, seggono dentro in fila sullo stesso sedile. Lì il dottor Ivo, liberato dal peso della valigia, può discorrere a suo agio. Per il dottor Ivo discorrere vuol dire fare delle domande, ripetere delle domande, come fosse al letto di un ammalato. Si informa di nuovo della salute, uno per uno, di quelli di casa; sembra un po' contrariato che in tutta la famiglia non ci sia neppure un raffreddore. Poi chiede della scuola, fa a Giampiero qualche domanda sulle eccezioni della terza declinazione. Intanto fruga dentro un vecchio borsellino per pagare la corsa del tram. Giampiero si ricorda che la mamma gli ha messo in tasca una lira e cinquanta raccomandandogli caldamente di prendere lui i biglietti in omaggio ai doveri dell'ospitalità. Istintivamente cava di tasca le monete, ma ormai è tardi perché Ivo ha già posato le sue nella mano del

bigliettaio; resta lì colle monete in mano, indeciso se rimettersele in tasca o consegnarle al dottor Ivo.

— Che fai con quei soldi in mano? Mettili via.

È Paolina che è venuta a sederglisi vicino. La guarda, non sa dire se somigli di più a una scimmietta o a un cane barbone; ecco che incomincia:

— Sei contento che siamo venuti? Io, in fondo, stavo meglio a Rivalenta col mio Nap. Sai chi è Nap? Nap è un cane lupo col quale si può giocare meglio che con un bambino...

Giampiero pensa: « E se stavi meglio laggiù, non dovevi venire. Si incomincia male, mi pare ».

Ma Paolina tira avanti, come se avesse la carica:

— Figurati che giuochiamo con Nap persino a nascondarella; io mi metto dentro un armadio, ben chiuso, e poi lo chiamo; Nap gira per tutta la casa fin che mi trova; arriva di corsa e si mette a raspare colle zampe contro l'armadio. L'ha regalato a papà uno che è tornato dalla Francia; è di razza pura, non è dei soliti incrociati...

Molto importante, ma le orecchie di Giampiero dànno già segni di fastidio. Per fortuna il tram è arrivato sulla piazza, e lì si scende.

La mamma è sulle scale che li aspetta: altri baci, altri saluti. In sala da pranzo c'è il caminetto acceso, e gli ospiti si fermano un momento a sgelarsi; poi la mamma li accompagna nella loro stanza, che è poi la sua. Dormiranno tutti e tre nel grande letto matrimoniale; il papà prenderà per quei pochi giorni il posto di Giampiero, e Giampiero passerà le notti sul divano della sala da pranzo trasformato in letto. La mamma stenderà la branda in camera di Cesare. Così tutto è aggiustato. Si tratta di poche notti; il dottor Ivo ha lasciato un ammalato piuttosto grave, e forse non potrà trattenersi che domani. Paolina protesta:

— Se mai ritorni tu solo; noi possiamo fermarci ancora due o tre giorni.

Giampiero pensa che Paolina si occupa di cose che non la riguardano, che fa dei progetti che non sono di sua competenza. È una piccola pettegola, che non sa stare ferma un momento. Lo prende per mano, e lo tira subito in giro per tutta la casa, come se l'ospite fosse lui. Si direbbe un po' esaltata, mostra una specie di gioia feroce negli occhi, par che faccia apposta a tormentare Giampiero, a non lasciarlo respirare un momento. Può darsi che abbia capito l'avversione di lui, e si diverta a imporgli il gioco della sua compagnia. Cesare dice che Paolina è una donna precoce, troppo intelligente. Nel fisico somiglia un po' alla Gemmi.

La sera stanno tutti alzati fino a tardi. Giampiero del resto, anche se avesse sonno, non potrebbe coricarsi prima degli altri, perché bisogna aspettare che si sgombri la sala da pranzo e il divano. Vengono in tavola le frittelle natalizie della mamma, la specialità che non si vedeva più da tanti anni. Forse per questo tutti ne fanno una scorpacciata. Poi Irene ripiglia il discorso di Paolina, che non è molto robusta, che comincia a darle qualche inquietudine, che è troppo nervosa per la sua età, che ha una vera disposizione per la musica e per la danza. Prega Paolina di

offrire un saggio ai nonni, e Paolina non si fa pregare, balla sopra il tappeto steso davanti al divano, contorcendosi, roteando le braccia, scotendo e torcendo la spina dorsale. Si accompagna colla voce piuttosto esile, ma intonata. Riporta un vero successo; si conviene che è una bimba molto intelligente, molto precoce, dotata di un grande temperamento artistico. Cesare la solleva senza fatica sulle braccia, dice:

— Non peserà più di venti chili.

Irene precisa:

— Ventuno.

Giampiero, adesso che la vede col vestitino rosso aderente al corpicciolo, è incline a paragonarla a una lucertola; ma quel saggio di danza libera lo ha un po' smontato nella sua antipatia. Non diffida più così recisamente di Paolina, e finisce per trovarla sopportabile quando, levata la tovaglia, Paolina dà un'altra prova di abilità ritagliando con una forbice alcune figurine da semplici pezzi di carta colorata. Quello che è meraviglioso è la sicurezza con cui lavora, la rapidità colla quale ritaglia le sue figurette: soldati e ballerine cascano giù dalle sue mani come per incanto, meravigliosi e perfetti. Giampiero è davvero incantato, e Paolina ottiene un altro successo. Intorno alla tavola si stabilisce definitivamente di mandarla al Conservatorio invece che all'Università.

Poco dopo giunge Luciana, e Cesare fa le presentazioni. Luciana, al solito, è vivace, allegra, divertente; fuma una sigaretta, si mostra leggermente spregiudicata, assolutamente moderna. Dice, per esempio:

— Quello che ammiro nei balli di oggi è la mancanza assoluta di sdilinquimenti, di quelle sdolcinature che mandavano in visibilio le nostre nonne e le nostre mamme...

— Lei ha la mamma? — interrompe, tanto per fare una domanda, il dottor Ivo.

— Eh no, purtroppo; è morta che io avevo appena sette anni, di una malattia misteriosa che i medici non hanno saputo definire...

— Possibile? La scienza medica in fatto di diagnosi non ha più misteri.

— Eppure le assicuro, dottore, che nel caso della mamma, malgrado le visite di tre professori, il mistero è rimasto mistero.

Il dottor Ivo è un testardo, non vuole ammettere che in medicina ci siano dei misteri e delle lacune. Irene lo richiama, gli fa notare che se la signorina lo dice, deve essere proprio così; e poi si volta verso la mamma, e accenna sottovoce a Luciana:

— Simpatica la fidanzata di Cesare...

Tutte le lampade sono accese, il camino manda allegri crepitìi, la conversazione non ha pause, le voci fanno un orlo di spume intorno alla tavola. Cesare è innamorato, cerca gli occhi di Luciana, le accarezza una mano, le dice qualcosa sottovoce nell'orecchio; Luciana ride come se Cesare le facesse il solletico. Anche il papà stasera sembra più giovane, fa dello spirito, racconta delle barzellette. Indubbiamente è una bella vigilia, quale non si vedeva più da tanti anni. C'è una dolcezza, una felicità, per aria, che intenerisce il cuore. Tutti ripetono la solita frase: « È un

secolo che non ci si trovava più tutti così riuniti e contenti ». Un secolo: la guerra, l'eterna guerra; e quello che è venuto dopo. Un secolo.

Verso le dieci viene anche Alvise per gli auguri. Veste l'abito nero da sera, ha la giacca coi risvolti lucidi di seta. È passato al Circolo, ma stasera non c'è nessuno: la solita storia della vigilia di Natale. Siede vicino a Luciana, ammira la sua toeletta, dice per abitudine qualche audace galanteria. Luciana si schermisce ridendo, per niente offesa:

— Lei è di quelli che appena si trovano vicini a una donna...

Cesare si secca un po' di quelle smancerie di Alvise, ma non lo dà a vedere; lo guarda con quei suoi occhi neri, velati d'ombra, leggermente ironici, che dicono: « Tu te ne infischi, caro cugino, delle spine che ci sono sotto; ti sei ingegnato in guerra, ti ingegni, beato te, in pace ». Alvise ha recato la grande novità: s'è messo a nevicare. Giampiero e Paolina corrono alla finestra, alzano le tendine, gettano un piccolo grido di gioia: nevica davvero, e bene. Paolina vorrebbe trattenere lì Giampiero a guardare la nevicata, ma Giampiero è curioso di quello che dicono i grandi e ritorna al suo posto vicino a Irene. Alvise, da che ha vinto il concorso in diplomazia, non fa che discorrere di legazioni, di ambasciate, di paralleli e di meridiani; non vede l'ora di partire per il mondo e compiange quelli che sono costretti a vegetare tutta la vita in Italia, e peggio ancora in quella cittadina di provincia. Luciana, piccata, gli dà sulla voce:

— Ma noi stiamo benissimo anche qui, e non è detto che la felicità stia di casa in Norvegia o in Bolivia.

Tutti approvano, pienamente convinti che Luciana abbia ragione; il papà stura due bottiglie di vino bianco, racconta di certo suo viaggio a Parigi per l'esposizione del 1889, dove ha avuto un'avventura piuttosto piccante. Si rivolge alla mamma:

— Non ti offendere; allora non ti avevo ancora sposato —; ma rinuncia a raccontare la sua remota e unica avventura perché gli si parano davanti gli occhi curiosi di Paolina e di Giampiero. Poi ci sono le notizie sulla salute di suo fratello, il papà di Alvise: il generale non sta bene e non sta male, ma non esce di casa da più di un anno. Alvise parla di ipocondria senile, malattia abbastanza comune nei vecchi generali a riposo. Viene lanciata l'idea di invitarlo domani per il pranzo di Natale; per quanto ci siano novantanove probabilità su cento di fare un tentativo inutile, si decide di mandare domattina Giampiero con un biglietto. Giampiero non conosce che di nome lo zio Ruggero, non l'ha mai visto in faccia, immagina due baffi enormi e una voce cavernosa; l'impresa gli sembra piuttosto imbarazzante, ma non ha coraggio di rifiutare. Ormai sono le undici e mezza; si vorrebbe che Paolina facesse un'altra esibizione di danza sul tappeto, ma Paolina ha sonno, sbadiglia, dice di no, e nessuno riesce a smuoverla dalla poltrona sulla quale si è sdraiata. La serata si chiude coll'uscita di Irene e della mamma per la Messa di mezzanotte; Alvise e Cesare accompagneranno Luciana a casa e poi raggiungeranno le due donne in chiesa. Ivo, si capisce, rabbrividisce al solo pensiero di esporsi a quel tempo da lupi, e preferisce mettersi a letto. Anche

il papà condivide quell'idea molto saggia. Paolina per suo conto è già addormentata, e non c'è che portarla di peso in letto. Giampiero può finalmente coricarsi sul divano della stanza da pranzo, trasformato da Barbara in letto. È strano, non ha sonno; la grande serata lo ha un po' eccitato. Si rivolta sul divano piuttosto scomodo, pensa alle figurette di Paolina, all'albero di Natale, all'invito di Mila per domani. Domani sarà un pomeriggio ancora più bello di questa sera. Si addormenta tardi, quando gli altri sono già tornati dalla Messa. Malgrado sia quella la notte di Natale, non sogna niente.

Il mattino dopo, alle dieci, Giampiero esce per portare il biglietto di invito allo zio Ruggero. È il giorno di Natale; il cielo, malgrado la nevicata della notte, si mantiene grigio, promette altra neve, ma le facce che si incontrano per le strade hanno tutt'altro colore. La grande festa della Natività si riflette gioconda e serena in tutti gli occhi, su tutte le bocche. E quanta gente in giro già a quell'ora! C'è un insolito movimento persino nella via appartata e solitaria dove sorge il vecchio palazzo abitato dallo zio Ruggero. Le finestre alte del primo piano hanno tutte le persiane ermeticamente chiuse; si direbbe una casa disabitata. Anche il grande portone è chiuso; Giampiero si domanda come sia possibile entrare là dentro, cerca invano un campanello, e finalmente intravede una porticina più piccola, che è soltanto accostata e cede subito sotto la sua spinta. Sale un'ampia scala silenziosa con un leggero batticuore, pensa che occorre un certo coraggio per affrontare da solo un generale imprigionato in quel tetro palazzo pieno d'ombre; gli vengono alla memoria alcune stranezze che ha sentito raccontare della vita di zio Ruggero. Ma poi tutto si risolve in una semplice visita senza sorprese né imprevisti. Gli apre un cameriere con un grembiale bianco alla cintola e un piumino in mano, sorridente e servizievole, leggermente zoppo, che lo trattiene un momento in anticamera e poi lo conduce in fondo a un lungo corridoio buio, indicandogli una porta aperta. La porta dà in una sala ampia, molto calda, rischiarata dalla mezza luce della unica lampadina accesa del gran candelabro centrale. Giampiero vede alle pareti due quadri a olio, enormi, colle persone a grandezza naturale, e sotto alcuni trofei d'armi: sciabole, scimitarre, pugnali e vecchie pistole. La grande sala misteriosa gli suscita una certa emozione e lo tiene lì inchiodato al pavimento; guarda le altre due porte chiuse, e si domanda da quale entrerà il generale. In quella una voce lo fa trasalire: una voce, come aveva imaginato, baritonale e cavernosa.

— Vieni avanti.

Si volta e vede in un angolo, seduto in una poltrona davanti a un tavolino, un uomo così magro da sembrare uno scheletro vestito, coi baffi bianchi tagliati a spazzola e due folte sopracciglia; gli sembra impossibile che quella voce possa essere uscita di lì. Pure quello dev'essere lo zio Ruggero. Si avvicina un po' timoroso.

— Coraggio, hai paura? — Il vecchio ride un po' forzatamente. — Fatti vedere. Tu sei Giampiero? Ma bravo, bravo, sei quasi un giovanotto...

Giampiero non sa che dire, rigira tra le mani il biglietto, comincia una specie di inchino, ma non riesce a finirlo.

— Mi manda il papà con questa lettera.

Il generale scosta un poco il tavolino sul quale è disposta una scacchiera coi pezzi allineati, prende il biglietto, tossisce, cava dal taschino della vestaglia color tabacco un monocolo e se lo incastra all'occhio. Giampiero osserva una grossa vena che sale sulla tempia del generale.

— Ah, vi siete ricordati del vecchio zio? C'è anche Irene?

— Sì, signore.

— E Cesare che fa? Continua a dare botte in giro?

— No, signore, studia.

— Ah, studia... che cosa studia?

— Medicina.

— Sì, un bel mestiere anche quello del medico... E tu?

— Io faccio il ginnasio.

— Il ginnasio? Bravo, bravo... Non vuoi sedere un po'? No? Suona allora quel campanello... Bravo Giampiero, hai fatto bene a farti conoscere. Che diamine, sei il figlio di Giacomo... — Si presenta sulla porta il cameriere sorridente. — Porta qui la scatola dei cioccolatini. Dunque, che cosa fa il nostro Giacomo?

Giampiero proprio non sa rispondere a quella domanda; cerca di sorridere. Intanto rientra il cameriere con una bella scatola foderata di raso giallo, che porta stampata sul coperchio una corona d'oro.

— Serviti, sono cioccolatini viennesi, molto buoni; tieni, mettine qualcuno in tasca... Dunque siete tutti raccolti... Mi fa piacere, saluterai tutti quanti a mio nome, dirai a Giacomo che in questa stagione non posso uscire, ma che verrò presto a vederlo. Che diamine, dev'essere invecchiato anche lui in questi anni... — Si interrompe, resta un momento cogli occhi fissi sulla scacchiera, muove un cavallo. — E buon Natale a tutti, dirai che il vecchio generale augura le buone feste a tutti. Ti ricorderai di dire così?

— Sì, signore.

— Bravo soldatino. E tu che cosa farai quando sarai grande?

— L'aviatore.

Il generale sembra non abbia capito, è di nuovo cogli occhi sulla scacchiera, tocca una pedina che evidentemente gli dà fastidio.

— L'aviatore? Ah, corbezzoli! Hai del coraggio... Beh, tu mi piaci; vieni pure quando vuoi a trovarmi, ti farò vedere delle cose che ti interessano. Adesso non ho tempo, ho qui una battaglia ingaggiata... Va pure, ciao.

La visita è finita. Giampiero si precipita giù dalle scale. Non era poi un'impresa così difficile presentarsi allo zio generale. In fondo non è troppo soddisfatto che tutto sia andato così liscio. La sola cosa che l'abbia impressionato è la grande magrezza di zio Ruggero: uno scheletro che parla colla voce di un uomo vivo, e giuoca a scacchi da solo. Bisogna convenire che dei generali si era formato un'idea molto più complicata. Dalla strada getta ancora un'occhiata alle finestre chiuse del pa-

lazzo, ma non gli dànno più nessuna apprensione. Zio Ruggero è un vecchio scheletro, chiuso dentro una vecchia casa. Poiché ha delle cose interessanti da fargli vedere, può darsi che ritorni da lui. Ma l'ipotesi non è molto probabile perché Giampiero non ha grandi simpatie per i vecchi generali da operetta, che hanno paura dell'aria e combattono furibonde battaglie colle torri e gli alfieri della scacchiera.

XXIV.

Il pranzo di Natale, colle sue quattro portate e colla sorpresa finale della torta dolce adornata di fiorellini di zucchero, finisce appunto su questo imprevisto della torta di cioccolatte. La sorpresa l'ha preparata il dottor Ivo, che in mattinata è passato alla chetichella dal pasticciere a comperarla. Come finale di gran pranzo è certamente più appropriata della solita crema di latte con biscotti che avevano progettato Irene e la mamma. Le si rendono i dovuti onori facendo saltare il tappo ad altre due bottiglie. Nella piccola sala da pranzo, colla tavola allungata che va fin quasi sotto la finestra, il caldo è asfissiante. Cesare ha infilato un pigiama estivo di tela, e papà ha chiesto permesso di togliersi il colletto. Ivo, inflessibile nei suoi principi di igiene, preferisce sudare che alleggerirsi. Irene ha tolto fuori da un cassetto del comò un ventaglio della mamma e cerca di muovere un po' d'aria. Tutto è riuscito bene in cucina: la minestra cotta a punto, il tacchino arrostito alla perfezione, il lesso profumato e la salsa verde maliziosamente piccante. Indubbiamente è un grande Natale, e bisogna riandare molto indietro negli anni per ritrovarne un altro simile. Ci voleva proprio, come chiusura, la splendida torta di cioccolatte. La prima ad allungare il piatto per essere servita è Paolina. Paolina non si è comportata molto bene: ha mangiato da ingorda, si è riempita come una piccola otre; deve averne fino in gola, e non si capisce come possa ancora far posto alla torta. E infatti al secondo boccone la si vede restare a bocca aperta, boccheggiante come un pesce fuor d'acqua. Straluna gli occhi e agita le mani per aria come a chiedere aiuto. C'è un momento d'allarme: tutti si alzano in piedi col tovagliolo al collo e la bocca piena. Accorre il dottor Ivo, la raddrizza, le chiude il naso con due dita, le fa una specie di massaggio sul collo, fin che il boccone vien su e ritorna nel piatto dal quale era partito. Gli altri si rimettono a sedere con un respiro di liberazione. Giampiero non s'è mosso. Gli è venuto da ridere, e niente altro; non ha minimamente pensato che Paolina era in procinto di soffocare, non è riuscito a prendere la cosa sul serio; ha visto un pesce che boccheggiava e gli è venuto soltanto da ridere. È l'unico che non si sia spaventato a vedere quei due occhi che stralunavano. Anzi, a ripensarci adesso che tutto è finito, quello spettacolo di Paolina soffocata dal boccone gli sembra la cosa più divertente di quel pranzo interminabile. Non riesce a liberarsi di quella visione se non quando alle quattro, puntuale e impaziente, suona il campanello alla porta di Mila. Anche per strada ha continuato a vedere le

due mani di Paolina che annaspavano nel vuoto. E ne rideva ancora dentro di sé.

I piccoli invitati di Mila sono già tutti raccolti: si tratta di cinque o sei bambini racimolati nel caseggiato, quasi tutti compagni di Lucietta, che si buttano subito tra i piedi a Giampiero e cercano di fargli la più grande festa possibile. Mila lascia il braccio della più grandicella, una ragazzina timida, palliduccia, colle treccine annodate strette sulla nuca, raffazzonata dentro un vestito color celeste che le casca giù dalle spalle; si fa incontro al nuovo arrivato, lo prende per mano e lo conduce attraverso la casa, seguiti dal codazzo degli altri, più impazienti che mai di vedere la grande meraviglia che è stata loro promessa. Giampiero si lascia condurre da Mila, assapora la gioia di ritrovarsi in quella casa così pulita e signorile, ha l'impressione che la festa sia stata preparata soltanto per lui, capisce di essere il piccolo re di quella minuscola tribù di scoiattoli. Passando davanti a una specchiera, vi getta sopra un'occhiata rapidissima; intravede fuggevolmente sulla lastra la propria figura che cammina accanto a una nuvola bianca e gonfia. Mila infatti ha un vestitino candido e gonfio d'una stoffa che par velo, colle maniche a sbuffi larghi e la sottana che si apre come quella delle ballerine. Gli piace vestita così, gli sembra mezza farfalla e mezza principessina da libro delle fate. Neppure lui è vestito male; ha l'abito alla marinara coi calzoni lunghi e il segno del timone sul braccio. E i cinque scoiattoli saltellano dietro lui e Mila, entrano con loro in un piccolo salotto stipato di poltrone basse e di piccoli tavolini che sostengono vasetti di cactee, dove sono ricevuti da una signora alta, vestita di rosso cupo, nera di capelli.

— È arrivato anche Giampiero? Ti sei fatto aspettare, caro... — La mamma di Mila parla con una voce lenta e musicale, bene accordata col salotto rischiarato dalla poca luce di una lampada velata. — Ora potete andare; credo che l'albero sia pronto. Poi farete un po' di merenda. Andate, cari.

Giampiero non ha detto parola; è rimasto come incantato al suono piacevole della voce di quella bella signora alta e composta, che ha sfiorato qualcuna delle testine con una leggera carezza della mano inanellata. Obbedisce a malincuore a Mila che lo riprende per mano, e lo trascina via. Il piccolo corteo se ne va cinguettando come un branco di passeri, corre via verso lo stanzino della grande meraviglia. È veramente una cosa da restare incantati, superiore a ogni immaginazione. Nel buio l'albero splende e luccica favolosamente; le cento piccole fiammelle tremolano tra le foglie come un gran pugno di stelle che, cadendo dal cielo, siano rimaste prigioniere di una pianta. Si tratta di un albero intero, più alto di un uomo, miracolosamente carico di frutti curiosi e popolato di gnomi barbuti e di buffi pagliaccetti. Ughino e Lauretta tendono le mani, Mariuccio vorrebbe senz'altro prenderlo d'assalto, Titina fa una serie di piroette. Ma per adesso l'ordine è: guardare e non toccare; è ancora presto e non si può staccare niente dalla pianta miracolosa. Anzi, bisogna uscire subito di lì per evitare dei guai, uscire portandosi dietro la felicità del desiderio inappagato. Mila possiede l'autorità e la filosofia di una grande

istitutrice. Avanti, Ughetto, fuori. Fuori anche tu, Mariuccio. Mariuccio è quello che porta sul collo una macchia rossa. Fuori tutti: adesso si giuoca un po' a moscacieca. Mila chiude lo stanzino della meraviglia a chiave, consegna la chiave a Giampiero. Siamo noi due che dobbiamo tenere a freno questa incosciente tribù di scoiattoli.

Giampiero accetta per educazione di fare la moscacieca, ma sarà molto difficile che ci metta dell'entusiasmo. Tocca proprio a lui la prima benda agli occhi; si sente improvvisamente precipitato in una fastidiosa oscurità, tende avanti le mani, brancola nel vuoto, va due volte a dare della spalla nel muro. Comincia a irritarsi, si convince sempre più che quello è uno stupido giuoco, sente intorno alla benda qualche risatina soffocata. S'arrabbia davvero, gli sembra di fare la figura dell'allocco; si volta di schianto, si butta contro qualcosa che gli pare stia lì in piedi, e infatti afferra un braccio. Si strappa il fazzoletto dalla fronte: è Mila. Capisce che s'è lasciata prendere per liberarlo da quel supplizio.

— Non ti piace, è vero, questo giuoco?

— Affatto.

— Hai ragione, vieni con me.

Lo accompagna in una sala appartata, dove sono allineati in due scaffali centinaia di libri; nel mezzo corre un lungo tavolo ricoperto da un panno verde, con sopra una lampada a paralume e due grandi calamai d'argento; intorno al tavolo si allineano varie poltrone dallo schienale alto di cuoio. Lo fa sedere, gli spiega che quella è la biblioteca, accende la lampada, sceglie un grosso libro rilegato, glie lo mette davanti perché lo sfogli. Questo è veramente bello. Mila gli è seduta accanto, commenta con qualche parola le figure che ad ogni voltare di pagina compaiono sotto i loro occhi; la lampada fa un cerchio vivo di luce e tutto intorno è avvolto nella penombra; le voci degli scoiattoli arrivano indistinte, da una immensa lontananza. Mila è questa gran nuvola bianca e soffice che lo sfiora colla spalla. Giampiero non si muoverebbe più di lì; quella di Mila è stata davvero una grande idea, e ci vorrà almeno un'ora prima di avere sfogliato tutto quel libro mastodontico... Ma invece non passano venti minuti che la cameriera in cuffietta si affaccia alla porta:

— La signora li desidera per la merenda.

Bisogna, a malincuore, rimescolarsi agli altri, rientrare nella piccola tribù degli scoiattoli.

La signora assegna a Mila il posto di capotavola e la direzione della merenda; impartisce alcuni ordini e poi li lascia soli. Mila prende con molta serietà il suo ruolo di padroncina di casa, fa sedere Giampiero tra Lucietta e la ragazza dalle treccine strette, allaccia il tovagliolo al collo dei due più piccoli, mette alla propria destra Mariuccio, il bimbo dalla macchia rossa sul collo. La tavola è preparata con una candida tovaglia a ricami; ciascuno ha il suo piattino con minuscole posate d'argento; tra due fruttiere sovraccariche occhieggia nel mezzo una bella torta dolce. Mila e la cameriera servono il pane abbrustolito col burro e le marmellate, versano nei bicchieri un'acqua molto dolce e frizzante. Giampiero è allegro, gli piace quella novità della merenda tra gli scoiattoli; prova a

discorrere colla bambina timida che Mila gli ha messo a destra, ma non ottiene che qualche monosillabo incerto. E allora si volta a Lucietta, la sorellina di Mila. È una bimbetta coi capelli biondi e gli occhi neri, che promette di diventare assai bella; non somiglia affatto a Mila, è di un altro sangue. Lucietta risponde, non ha vergogna, interroga a sua volta, vuol sapere mille cose: se Giampiero sa andare in bicicletta, se sa ballare, perché porta sul braccio quella ruota rossa.

— Perché sono un timoniere.

— E che cosa vuol dire timoniere?

— Vuol dire quello che gira il timone.

— E che cos'è il timone?

— È una ruota che serve per guidare i bastimenti in mare.

Gli occhioni sbarrati di Lucietta vedono una distesa infinita d'acqua, e una ciminiera che fuma, che fuma fin che arriva in America. Ma non è possibile che Giampiero vada da solo fino in America, si perderebbe per strada... Ughetto lascia cadere in terra il suo piattino, ma non succede niente perché il piattino, cadendo sul tappeto, non si rompe. La più piccola di tutti, Lauretta, ha le manine insudiciate dalla crema della torta, e trova che in quel caso è molto comodo succhiarsi le dita. Dal lampadario di Murano piove una luce bianchissima, e passano così sulla tovaglia di tratto in tratto ombre fuggevoli di manine e di piccole teste ricciute. La merenda si protrae per una buona mezz'ora, fin che il branco degli scoiattoli è davvero sazio. Qualcuno, insofferente di stare seduto, ha già lasciato il suo posto. È impossibile mantenere l'ordine, tenerli ancora lì fermi; la grande calamita dell'albero incantato, che hanno appena intravisto, li rende irrequieti e impazienti. Comandano loro oggi, e bisogna obbedire. Con una corsa precipitosa irrompono nello stanzino ove splende la favolosa luminaria, ove bruciano tra il verde le cento candele. E qui succede la gran cosa alla quale nessuno pensa.

Mila entra per prima, e cerca di resistere all'improvviso assalto degli scoiattoli. Esige un po' di calma, assicura che ce n'è per tutti, prega di tenere giù le manine. Ma la sua forza e la sua autorità sono troppo poca cosa per opporsi all'impeto selvaggio; è subito soverchiata, sospinta a forza contro la pianta delle meraviglie; a un tratto par che debba perdere l'equilibrio; è un attimo, nessuno saprà dire poi come sia avvenuto, e il vestitino bianco, la nuvola gonfia sono improvvisamente, tragicamente screziati da una lingua di fuoco, da un lampo rosso e sinistro. Giampiero, che era rimasto indietro sulla porta, dà un balzo avanti, è il solo a fare il contrario di quello che fanno gli altri; nello slancio con cui si getta verso la fiamma atterra Ughetto e calpesta qualcosa; afferra Mila senza esitare, l'abbraccia stretta, cerca di soffocare contro il proprio petto la sottile lingua di fuoco; sente un po' di bruciore a una mano, sente mancarsi tra le braccia i sensi di lei. Ma resiste, stringe il corpicino di Mila fino a soffocarla, si accorge di poter vincere. È rimasto solo a lottare; gli altri sono scappati, ne sente le voci allarmate per tutta la casa. Accorrono la mamma e la cameriera; ormai è quasi sfinito dallo sforzo, ma la fiamma è soffocata; l'impresa gli è riuscita, e può abbandonare la

preda. Mila è salva. La rivede di là nel salotto, riversa sul divano, il vestitino bianco roso e bruciato dal fuoco; la mamma le tiene una boccetta sotto il naso; il branco degli scoiattoli le sta intorno cogli occhi ancora carichi di spavento. Finalmente Mila si decide a muovere una mano, ad aprire gli occhi; chiede che cosa è successo.

— Hai corso rischio di bruciare viva; se non ci fosse stato Giampiero...

Ecco, ora rammenta, Giampiero le si è buttato addosso come un mastino, l'ha afferrata per la vita, è stato coraggioso; gli altri se l'erano data a gambe; poi si è sentita mancare, non ricorda altro, non sa spiegare come abbia fatto ad appiccarsi il fuoco al vestito; le sembra naturale del resto che sia stato così, che il suo salvatore sia Giampiero; si alza a sedere, sorride a tutti, guarda senza meraviglia il lungo foro che la fiamma ha scavato dentro la spuma candida del suo vestitino di Natale. La signora elogia Giampiero, lo ringrazia, gli chiede se si è fatto del male, se la mano gli duole, non si stanca di ripetere:

— Sei stato bravo davvero, coraggioso come un uomo.

In quella rientra in casa Gigi Radelli, e la signora lo informa di quello che è successo. Giampiero ascolta a testa bassa il nuovo elogio al suo coraggio, sente la grossa mano di Gigi che si posa sulla sua schiena, gli piacciono le poche parole maschie che gli dice il grande fratello di Mila:

— È lo stesso sangue di Cesare: buon sangue non mente. Fammi vedere quella mano. Cosa da poco, una semplice ustione; basta un po' d'olio.

Gli unge il dorso della mano ustionata, glie la fascia. E tutto finisce lì. In fondo a Giampiero quella piccola tragedia sembra una cosa più grande di lui, e vorrebbe che non se ne parlasse più. Mila rientra con un altro vestitino color celeste. Si può ritornare tutti insieme di là, senza fare troppo chiasso, educatamente. Disporsi tutti in cerchio intorno all'albero meraviglioso, guardare in silenzio le candeline che bruciano tra le foglie, e i gnomi barbuti che si nascondono tra i rami. E aspettare pazientemente che Mila stacchi uno dei pagliaccetti per darlo a Ughetto. Si ricorderanno un pezzo, i quattro scoiattoli, dell'albero di Natale alto quasi due metri.

ROMOLO MOIZO

(Continua).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Spagna ed Europa — La questione dei volontari — L'iniziativa britannica e le risposte dell'Italia e della Germania — Un discorso di Eden e uno di Blum.

La situazione internazionale durante le ultime settimane, fluidissima e tempestosa intorno a quel fermo e definitivo elemento del futuro ordine europeo che è l'asse Roma-Berlino, può tuttavia essere inquadrata fra alcuni punti di riferimento non solo cronologici ma anche logici. Anzitutto il passo inglese e le risposte italiana e tedesca sulla questione spagnola; ma poichè questa non è isolabile dalla generale questione europea, anzi potrebbe dirsi che ne è il concentrato, è stata importante la definizione della politica britannica fatta con un solenne discorso da Eden, e un'importanza fondamentale viene anticipatamente attribuita alle dichiarazioni che si attendono da Hitler, le quali, a quanto si preannuncia, costituiranno la risposta della Germania all'Inghilterra.

Si sa l'origine della proposta circa i volontari spagnoli fatta a Parigi, Roma, Berlino, Mosca e Lisbona mediante comunicazione ai rispettivi Governi delle istruzioni inviate ai vari Ambasciatori britannici. Dalle risposte al passo anglo-francese compiuto alla fine di dicembre per prospettare la necessità di porre termine all'invio nella Spagna di combattenti stranieri, il Governo di Londra aveva tratto la convinzione che il riconoscimento di tale necessità fosse comune a tutte le Potenze interpellate, e che quindi convenisse insistere senza indugio per giungere, da questa adesione di principio, alle applicazioni pratiche. La proposta britannica (10 gennaio) riguardava infatti la possibilità di estendere ai cosidetti interventi indiretti il sistema di controllo elaborato dal Comitato londinese per impedire l'entrata in Spagna di materiale da guerra. Naturalmente il progettato controllo, affermava il Governo inglese, potrà dar la garanzia che l'accordo di neutralità sarà effettivamente applicato solo se i Governi eseguiranno lealmente e senza reticenze i loro impegni; ma l'accoglienza ricevuta dalla comunicazione precedente « l'incoraggiava a pensare che questa condizione fosse realizzata e che quindi il progetto attuale di non intervento, con gli opportuni adattamenti, potesse bastare allo scopo ». Se gli altri Governi avevano in mente qualche diversa forma o altro metodo di controllo, erano invitati a fare delle proposte, ma intanto ciascuno di essi avrebbe potuto prendere immediatamente, per proprio conto, le misure atte a impedire l'afflusso di volontari e di personale militare nella Spagna, e ciò senza attendere lo stabilimento di un sistema di controllo completo. Come « testimonianza del suo sincero desiderio di giungere al più presto a un'intesa internazionale » su questo punto il Governo britannico preannunciava la pubblicazione di un comunicato per ricordare ai cittadini del Regno Unito che a termini del « *Foreign Enlistment Act* » del 1870 l'arruolarsi e gli arruolamenti per la Spagna costituivano delitti puniti con due anni di prigione e un'ammenda.

Non è il caso di dubitare della buona fede del Governo britannico nel richiamare in vigore questa legge, anche perchè i volontari inglesi sono stati effettivamente pochissimi, ed è apprezzabile la premura di non limitarsi alle parole, dando subito un esempio pratico. Ma significativo è l'atteggiamento del Governo di Londra, in pieno accordo con l'ideologia alla quale s'ispira la maggioranza dell'opinione britannica (anche l'Inghilterra segue un'ideologia!), in quanto è quello di chi si ritiene al di sopra della mischia o, meglio, è convinto di poter mantenersi sopra un terreno diverso da quello sul quale si affrontano le idee e le forze direttamente impegnate nel conflitto spagnolo. Un riflesso diplomatico di questo atteggiamento si vede nel fatto che l'Inghilterra ha agito indipendentemente dalla Francia, rivolgendo cioè le sue sollecitazioni anche a quest'ultima. È vero che del passo britannico il Governo francese ha affermato d'essere stato al corrente, e che si è affret-

tato a dare verbalmente le più ampie assicurazioni a Londra; ma insomma Parigi è stata messa sulla stessa linea di Berlino, di Roma e di Lisbona, come quella che non aveva nessun diritto a richiamare altri all'osservanza di un accordo, che era la prima a violare. Il Governo francese ha fatto il possibile per non perdere i contatti con quello britannico, ma è certo che le basi e i fini della politica « spagnola » dell'Inghilterra non sono definibili in termini francesi, anche se si verifica qualche coincidenza di fatto. Quel che all'Inghilterra preme è di affermare la propria neutralità e la propria libertà d'azione negli affari di Spagna, e ciò per una serie di motivi che vanno da quello ideologico: la creduta superiorità del « giusto mezzo » democratico nei confronti dell'antitesi fascismo-bolscevismo, a quelli pratici: la paura di essere trascinata irreparabilmente in un pericoloso conflitto, e la preoccupazione di riservarsi ogni possibilità per una eventuale mediazione. È evidente, nell'Inghilterra, il desiderio di aspettare a giocar la parte decisiva, ma resta a vedere fino a che punto potrà praticamente spingersi questa sua neutralità morale, e se essa non dovrà decidere, per sè medesima, prima e piuttosto che per gli altri. Per l'Italia e per la Germania il momento della decisione è già venuto. Sta in questa diversità d'interpretazione degli avvenimenti la principale causa del grave turbamento a cui l'Europa è in preda. Anche l'Italia e la Germania vogliono che la Spagna sia lasciata agli Spagnoli, secondo la formula che definisce la politica britannica; ma come non vedere che la neutralità, che caratterizza questa politica, avrebbe un senso solo se la libertà della Spagna non fosse ancora stata violata? Ciò che urge, ora, nell'interesse dell'Europa, è ripristinarla.

Nella proposta britannica del 10 gennaio il sistema di controllo escogitato per il non intervento diretto veniva considerato siccome applicabile anche ai volontari, e infatti il Sottocomitato londinese ha preso in esame (12 gennaio) la possibilità di aumentare i poteri delle commissioni internazionali che dovrebbero esercitare il controllo in territorio spagnolo. A quanto ha poi detto Blum, in un suo discorso alla Camera, il Governo francese, preoccupato della difficoltà di realizzare il macchinoso progetto del Comitato londinese, aveva già presentato un piano più semplice, applicabile anche nel caso che il servizio di sorveglianza non potesse attuarsi nella Spagna, dove avrebbe richiesto, secondo le espressioni di Blum, l'approvazione o addirittura la collaborazione « non solo del Governo di Valenza, ma anche delle autorità militari di Burgos ». Era stato infatti il « Governo di Valenza » a rifiutare praticamente il progetto (8 gennaio), pur protestando di averlo accettato in linea di principio, per la bella ragione che dopo questa sua accettazione erano continuati ad arrivare, a Franco, aiuti e rinforzi. Ciò spiega perchè il Sottocomitato londinese, nella riunione già ricordata, ha anche studiato il modo di applicare il controllo dall'esterno, esercitando cioè la sorveglianza non sul territorio spagnolo ma in territorio francese, portoghese e britannico (Gibilterra). Inoltre sarebbe di grande importanza il controllo dei porti, come hanno sostenuto, per i loro fini, i filobolscevichi inglesi. Gli organi laburisti e certi giornali liberali si sono scagliati contro la proposta del 10 gennaio e il richiamo in vigore della legge contro gli arruolamenti qualificando le decisioni governative di sciocca precipitazione e di follia incomprensibile. L'unico mezzo per garantire la neutralità — cioè, per aiutare Valenza e Barcellona — sarebbe un rigoroso blocco delle coste della Spagna e del Marocco spagnolo mantenuto dalle flotte britannica e francese. L'idea che invece si è fatta luce nel Sottocomitato è, in realtà, meno irragionevole. Si proporrebbe di istituire una forma mitigata di blocco navale, che non dovrebbe sollevare difficoltà da parte dei belligeranti, ma comunque sarebbe applicabile — come il controllo al di fuori dei confini territoriali — anche senza il loro consenso, e che consisterebbe nel far sostare le navi di ciascuno Stato aderente all'accordo, dirette a porti spagnoli, in un porto di un altro di tali Stati, dove una commissione internazionale ne controllerebbe il carico. Non è detto però che il sistema del controllo esterno incontri minori difficoltà ad essere accettato. Per quel che riguarda la sua applicazione al di fuori dei confini territoriali, il Governo portoghese ha comunicato a Londra (20 gennaio) che non ammetterà una sorveglianza internazionale della sua frontiera, alla quale, se mai, provvederà con i propri mezzi.

Una settimana prima, Lisbona aveva risposto al *Memorandum* britannico del 10 gennaio in un modo che a Londra è stato dichiarato soddisfacentissimo. Il Governo portoghese s'impegnava a prendere esso pure i provvedimenti più restrittivi che saranno decisi dagli altri Stati onde impedire gli arruolamenti per la Spagna, ma avvertiva che avrebbe aspettato che tali provvedimenti fossero promulgati, per poter ispirarsene, e che avrebbe messo in vigore le misure stabilite solo dopo che anche gli altri Stati avessero adempiuto agli impegni assunti e applicato i provvedimenti non solo ai cittadini ma anche agli stranieri transitanti o abitanti nei loro territori. Un terzo punto della nota esprimeva il concetto che secondo il Governo portoghese le altre forme d'intervento non sono meno importanti dell'invio di volontari, ma che una cosa soprattutto importa, ed è la sincera volontà di osservare gli obblighi sottoscritti; se essa manca, niente può sostituirla, ma se esiste, i controlli sono superflui, ragione per cui al Governo portoghese la questione del controllo non interessa. Un diverso suono rende la risposta francese, venuta pochi giorni dopo l'accettazione orale (13 gennaio). Essa si sostanzia nel preannuncio che il Governo avrebbe chiesto al Parlamento i poteri per prender le misure necessarie a impedire gli arruolamenti per la Spagna, misure da applicarsi in quanto gli altri Stati ne stabiliranno delle analoghe, e simultaneamente ad esse. Il Governo francese è d'accordo dunque con quello britannico nel non aspettare che funzioni un completo sistema di controllo; ma è evidente dopo l'esperienza fatta — dice la nota non senza riecheggiare i concetti di una già citata risposta dei « rossi » di Valenza — che, se un controllo manca, i divieti rischiano di essere inefficaci, e perciò, in tali condizioni, la loro applicazione non potrebbe essere che provvisoria; se dunque entro un certo termine il Governo francese constaterà che il controllo è impossibile, riprenderà la sua libertà d'azione « o per denunciare gli obblighi assunti, o per organizzare una collaborazione internazionale che renda il controllo effettivo ». Si potrebbero scoprire varie riserve mentali dietro queste formule, tanto è vero che il progetto di legge presentato con tali presupposti è stato approvato dalla Camera (15 gennaio) da tutti i partiti senz'eccezione, compresi i comunisti; riserve che, del resto, Blum ha espresso chiaramente, nel discorso sopra ricordato, non rinunciando a contrapporre ai volontari nelle file dei nazionali, gli altri, i « rossi », i quali sarebbero quelli che... combattono per un ideale. Comunque un impegno formale da parte della Francia, ora esiste, e di più sarà possibile, se a un dato momento ce ne sarà bisogno, ricordare al Governo francese la ripetuta dichiarazione di Blum, che la Francia accetta anche qualsiasi controllo sul proprio territorio, « senza far questione della sua sovranità ». Due giorni dopo la risposta francese, perveniva all'Inghilterra anche quella sovietica, per la quale a Londra non si è proprio potuto, non ostante la buona intenzione, esprimere il minimo compiacimento. Nella nota di Litvinof si fa unicamente questione del controllo da esercitarsi contro i « ribelli », che dovrebbe attuarsi sotto forma di « misure da prendersi dalle forze navali di parecchi o di tutti gli Stati che partecipano alla Commissione di Londra ». Visto poi che i divieti stabiliti unilateralmente (come ha fatto il Governo britannico) si risolvono a favore dei « ribelli », i quali d'altra parte non hanno ancora accettato neppure il principio del controllo e continuano a ricevere aiuti, la nota conchiude che « il Governo sovietico, benchè non mandi attualmente distaccamenti di volontari, non crede opportuno impegnarsi a prendere misure unilaterali ». Tutto questo si sapeva, e si poteva già esser certi che la Russia continuerà a fare il comodo suo, anche prima che Litvinof lo scrivesse in una nota ufficiale.

* * *

Le risposte dell'Italia e della Germania sono state elaborate senza fretta, tenendo conto di tutti gli elementi della situazione, che non sono soltanto quelli fin qui ricordati. Se la questione della Spagna è null'altro che la questione dell'Europa, la questione cioè di creare un ordine pacifico europeo conciliando le forze costruttive, eliminando quelle distruttive, si capisce che in essa confluiscano, aggravati,

tutti gli altri problemi che sembrano particolari, ma che in realtà sono tanti aspetti intercambiabili di una questione unica: il problema delle relazioni tra Francia e Germania, tra Francia e Inghilterra, tra Francia e Italia, tra Inghilterra e Germania, tra ciascuna di queste Potenze e l'Unione sovietica. Vi sono sistemazioni parziali, che aprono prospettive più vaste, sistemazioni nelle quali l'Italia è parte efficiente: l'asse Roma-Berlino, l'accordo italo-britannico. Ma si potrà andare avanti per queste strade? potrà svilupparsi il processo della consolidazione europea? ecco degli interrogativi, ai quali è difficile rispondere. In una intervista concessa al *Voelkischer Beobachter* (18 gennaio) il Duce ha detto che gli Stati Uniti d'Europa sono una utopia, ma che pure si sta formando un qualche cosa, una specie d'idea europea, nata dalla nozione che un pericolo minaccia la nostra cultura, la nostra integrità e la nostra civiltà: il bolscevismo. Per difendersene, in questo periodo di fatale rivolgimento delle ideologie politiche e sociali, non basta anatemizzarlo in nome dei sacri canoni della democrazia e, dall'alto delle istituzioni democratiche, ormai minate alle basi, far tutto un fascio di comunismo e di anticomunismo. La realtà è molto più complessa, e la lotta delle ideologie non ha niente di aprioristico e di artificioso. Basta confrontare il reale contenuto dell'intesa italo-germanica con quello dell'intesa anglo-francese: positivo il primo, puramente negativo il secondo, che non è mai riuscito a tradursi in costruzioni organiche. Positivo contenuto ha, invece, l'intesa franco-sovietica, ma come elemento della fondamentale antitesi che corrode e distrugge l'ordine europeo. Finchè l'Inghilterra presumerà di agire, nei confronti della Germania e della Francia, in funzione del « blocco delle democrazie », la sua forza, ai fini della ricostruzione dell'Europa, si disperderà vanamente. D'altra parte la Francia dispone ormai di così scarse possibilità d'iniziativa, che quasi teme maggiormente le offerte di pace della Germania che l'ostilità di questa, e quasi più, viceversa, la solidarietà bellicosa della Russia che l'abbandono di questa amicizia.

Gravissima la tensione determinatasi nella seconda settimana di gennaio a causa delle voci, gonfiate in Francia, di una invasione tedesca nel Marocco spagnolo. La questione avrebbe oltrepassato, evidentemente, quella degli interventi nella Spagna, ma era senza base. All'Alto Commissario spagnolo, che riconosce il Governo nazionale, la Francia ha fatto consegnare una nota (10 gennaio) per ricordargli che secondo i trattati del 1904 e del 1912 la Spagna non può, nella zona sottoposta alla sua influenza, chiedere l'aiuto militare di Potenze straniere, e neanche può cedere, sia pure a titolo provvisorio e parzialmente, i suoi diritti sulla zona suddetta. Secondo le informazioni francesi, a Melilla sarebbero sbarcati, a centinaia, ufficiali, ingegneri, operai qualificati tedeschi, per procedere allo sfruttamento intensivo delle miniere di ferro; navi da guerra del *Reich* sarebbero arrivate nei porti di Melilla e di Ceuta, dove si sarebbero svolte, inoltre, grandi opere di fortificazione per fare, di quest'ultima, una contro-Gibilterra; infine nella zona spagnola si sarebbero trovate numerose truppe tedesche. In Francia si sono chiesti se tutto ciò era fatto allo scopo di aiutare Franco o addirittura di prender piede nel Marocco, secondo un'antica aspirazione della Germania. E l'allarme è stato lanciato anche per la zona di Ifni, per il Rio de Oro, per le Isole del Capo Verde, per Madera, per le Canarie. La reazione tedesca contro questa serie di esagerazioni o di menzogne è stata, ben si capisce, violenta e a base non solo di smentite, ma anche di ritorsioni: così la Francia è stata accusata di voler prepararsi, accusando la Germania, una giustificazione per le mire che essa stessa nutrirebbe sul Marocco spagnolo. La voce, fantastica, che Francia e Inghilterra avrebbero fatto una dimostrazione navale davanti ai porti marocchini, ha messo al colmo l'emozione delle sfere parigine, con le solite ripercussioni in borsa. Ma ecco, fortunatamente, un gesto di Hitler che ha rimesso le cose a posto e salvata la pace. Nel corso di un ricevimento del corpo diplomatico (11 gennaio) il *Führer* ha trovato il modo di dichiarare all'Ambasciatore francese che la Germania non aveva mai avuto l'intenzione di offendere l'integrità territoriale della Spagna e dei suoi possessi, al che l'Ambasciatore ha replicato assicurando che anche la Francia era fermamente decisa a rispettare l'integrità della Spagna e lo statuto del Marocco spa-

gnolo. L'atmosfera si è così rasserenata, e alla distensione ha poi giovato anche il fatto che gli ufficiali di una nave britannica, invitati dall'Alto Commissario spagnolo a visitare il territorio marocchino « invaso » dai Tedeschi, hanno potuto dichiarare dopo compiuta la visita, di non aver notato nessuna anormale attività di elementi stranieri.

È cominciata, dopo questo significativo episodio, l'attesa da parte di Londra, e anche di Parigi, delle risposte italiana e tedesca all'iniziativa britannica. Ma a rendere per la Francia più emozionante quest'attesa è intervenuto il viaggio in Italia del Ministro Goering, personalità di primo piano nel Governo del *Reich*. Il viaggio è stato seguito con grande ma abbastanza tranquilla attenzione da Londra, e con allarme da Parigi. Goering è giunto a Roma il 13 gennaio, vi è rimasto cinque giorni ed è stato ricevuto da S. M. il Re Imperatore e dal Duce, col quale ha avuto vari colloqui; indi si è recato a Capri e al ritorno, prima della partenza per la Germania, si è di nuovo intrattenuto col Duce in un « colloquio riassuntivo » come dice un comunicato ufficioso « sull'argomento che aveva fatto oggetto delle precedenti conversazioni » (23 gennaio). È presumibile che si sia trattata specialmente la questione spagnola, sempre nel quadro della situazione europea. L'asse Roma-Berlino funziona nel senso voluto dai due Paesi. Secondo una frettolosa interpretazione francese delle ragioni del viaggio di Goering, la Germania avrebbe avuto da lamentarsi che l'accordo fra Italia e Inghilterra fosse causa d'indebolimento del fronte italo-tedesco. Lamento inesistente, perchè tale indebolimento non si è mai manifestato. Nella citata intervista il Duce ha affermato che le insinuazioni circa i rapporti fra Roma e Berlino non erano che vaneggiamenti dei nemici della recente ma intangibile collaborazione italo-germanica, e che anzi l'accordo con l'Inghilterra aveva rafforzato l'asse Roma-Berlino. « Solida base per costruirvi la pace europea » è stato definito, quest'ultimo, da Goering in dichiarazioni alla stampa (19 gennaio), aggiungendo che i due Governi hanno la ferma volontà di chiarificare, attraverso la loro strettissima e continua collaborazione la difficile situazione internazionale. Efficacemente chiarificatore è già stato — e seguiterà ad esercitare questo effetto benefico — l'accordo italo-inglese per il Mediterraneo, sicchè è logico che le due direttive dell'azione italiana in Europa si completino, non si contrastino. Si è parlato, all'estero, di prolungamento del famoso « asse » fino a Londra, ma mostrando di concepire quest'operazione come indirizzata alla ricostruzione del Patto a quattro. Da ciò le paure francesi, manifestatesi come protesta contro il « blocco italo-tedesco », accusato di ostacolare qualsiasi progetto di pacificazione dell'Europa, ma in realtà eccitate dalla prospettiva che la Francia restasse tagliata fuori da una sistemazione generale o fosse chiamata a parteciparvi in condizioni d'inferiorità. Senonchè parlar del Patto a quattro è stata ed è pura fantasia, perchè la situazione europea è oggi diversa, molto diversa, da quella che era or sono quattr'anni: altri i problemi odierni, e altre le soluzioni che l'Italia realisticamente persegue.

Nel discorso di Eden, pronunciato ai Comuni il 19 gennaio, gli scopi principali della politica britannica sono stati così definiti: negoziazione di un regolamento europeo e rafforzamento dell'autorità della Lega delle Nazioni; due obbiettivi che tanto meno difficilmente saranno conseguiti quanto più l'Inghilterra sarà potentemente armata. Essa è anche pronta, ha detto Eden, a cooperare in una politica di pacificazione economica universale, la quale però non potrebbe andare disgiunta da quella politica. Se il miglioramento delle condizioni economiche e finanziarie deve servire ad accrescere gli armamenti e il disordine politico, la causa della pace sarebbe compromessa. (Ma, si potrebbe domandare, l'Inghilterra non sta appunto utilizzando le sue grandi risorse per armarsi assai più fortemente di prima?). Il Governo britannico, perciò, contribuirà alla pacificazione economica sotto determinate condizioni politiche. Questo è il centro del discorso, che si riferisce naturalmente alla Germania. Le altre parti, dove si riafferma la concezione britannica della neutralità riguardo alla Spagna, sono importanti non tanto perchè definiscono con assoluta chiarezza la particolare politica spagnola dell'Inghilterra, ma perchè mettono in causa le basi ideali della politica tedesca e italiana. Secondo Eden, in

sostanza, la questione europea si risolverebbe mettendo da parte quella della Spagna, disinteressandosi della lotta spagnola; in tal modo la Germania si porrebbe in condizione di rientrare nel circuito europeo.

Eden ha vivamente elogiato il Governo francese per l'accettazione della proposta circa i volontari, e in Francia sono stati straordinariamente soddisfatti di questo elogio, il quale dimostrerebbe la solidità dell'amicizia franco-britannica (ma un deputato comunista ha interrotto Eden chiedendogli perchè, se tanto approvava la politica francese, ne faceva poi una diversa). I principî esposti dal Ministro britannico, in modo esplicito o implicito, relativamente alla Spagna sono i seguenti: inammissibilità, per l'Inghilterra, che una o due Potenze straniere dominino nei prossimi anni la Spagna, regolino la sua vita e dirigano la sua politica estera; gratitudine che la Spagna dovrebbe avere e manifestare concretamente, a suo tempo, per l'Inghilterra, perchè questa è la Potenza che è « meno intervenuta » nelle faccende spagnole (ciò Eden non ha detto chiaramente, ma ha fatto capire abbastanza); interesse per l'Inghilterra che il conflitto rimanga entro i confini spagnoli, e che l'integrità territoriale e l'indipendenza politica della Spagna siano rispettate. Evidentemente il principio fondamentale è il primo, ed anzi Eden ha precisato che a una dominazione straniera nella Spagna l'Inghilterra si opporrebbe energicamente, e non sarebbe sola in tale opposizione. Ma a chi e a che cosa alludono questi propositi? Quale forma dovrà assumere un intervento straniero, per suscitare la reazione britannica? Intervento è una parola di molteplici significati, e la Spagna agli Spagnoli è una bella frase, il cui senso, però, non è certo il medesimo non diciamo sulla bocca di Stalin e di Hitler, ma neanche su quella di Eden e di Blum.

Dove il discorso del Ministro britannico diventa preciso è nella parte che si riferisce alla Germania, imperniata sull'idea che l'Europa non deve dividersi fra dittature di destra e dittature di sinistra e che la democrazia può servir da sufficiente antidoto contro il comunismo. Il rimprovero che Eden muove alla Germania è precisamente di fondar la sua politica su quella divisione. Al centro dell'Europa, ha detto Eden, c'è una grande nazione di sessantacinque milioni di abitanti, che pratica le dottrine della razza e del nazionalismo con lo stesso fervore con cui le predica. Ma dove porteranno, tali dottrine, la Germania e noi tutti? L'Europa ha bisogno di saperlo. La Germania può decidere non solo la sua sorte, ma anche quella dell'Europa. Se essa sceglie di collaborare nell'eguaglianza dei diritti, nessuno c'è in Inghilterra che non desideri vivamente la fine dei malintesi e la cooperazione con la Germania per la pace e la prosperita comuni. Ma il male non va curato con palliativi. Ogni popolo, quale che siano la sua politica e il suo regime, deve accettare la cooperazione con gli altri popoli, rinunciando ad ingerirsi negli altrui affari. I trattati e i discorsi non servono a niente, se la volontà di cooperare manca. E questa volontà (così dicendo Eden ha posto alla Germania delle precise condizioni) può manifestarsi abbandonando gli esclusivismi politici, accogliendo siccome soci tutti i Paesi d'Europa, diminuendo gli armamenti, accettando il sistema della Società delle Nazioni per il bene di tutti e il danno di nessuno.

Questione spagnola e questione tedesca, dunque, si connettono nel pensiero britannico. L'invito di Eden a lasciar da parte la Spagna significa, rivolto alla Germania, l'invito a che essa lasci da parte la sua posizione ideologica in quanto conduce alle note conseguenze nei riguardi della Spagna. In compenso di questa concessione tedesca, che riporterebbe automaticamente la Germania sul piano della collaborazione « occidentale », e che dovrebbe essere completata con la limitazione degli armamenti e un diverso indirizzo del « piano quadriennale », la Germania otterrebbe un aiuto economico-finanziario. Questo il senso concreto del discorso di Eden, almeno secondo la discussione sviluppatasi nella stampa inglese, francese e — per respingere l'idea del compenso — tedesca. È un senso che ai Tedeschi non poteva riuscire che sgradito. La Germania sarebbe posta, infatti, di fronte a un dilemma: o collaborazione con l'Inghilterra e con la Francia, o isolamento economico. Ma il dilemma per reggersi presuppone, da una parte, che la Germania possa ridursi, economicamente, alla disperazione, e dall'altra — condizione ancor più importante — che aperte davanti ad essa siano soltanto le strade che portano a Londra e a Parigi.

È degno di nota, comunque, il fatto che Blum — in un discorso pronunciato a Lione, con una grande messa in scena, il 24 gennaio — abbia sì respinto il metodo tedesco degli accordi bilaterali e riaffermato il principio del regolamento d'insieme dei problemi europei nel quadro della Società delle nazioni, ma abbia anche detto di non voler proporre alla Germania nulla che assomigli a un mercanteggiamento, perchè la Francia rispetta la dignità degli altri popoli; perciò il Governo francese non cercherà di approfittare di un eventuale aggravamento della situazione economica tedesca, e non eleverà sospetti sulla volontà di pace manifestata da Hitler. Insomma « se accordi debbono intervenire tra Francia e Germania, dovranno essere conclusi in uno spirito di fiducia e sopra un piano di eguaglianza ». Questi propositi sono stati apprezzati in Germania, ma bisognerà vedere in qual modo il Governo francese riuscirà a conciliarli praticamente con l'altra affermazione di Blum che gli accordi economici non possono concepirsi indipendentemente da un regolamento politico che comprenda la sicurezza collettiva e la limitazione degli armamenti.

* * *

L'universale attesa per la risposta dell'Italia all'iniziativa britannica è stata finalmente soddisfatta con la pubblicazione della nota italiana, consegnata all'Ambasciatore britannico il 25 gennaio. Nello stesso giorno il Governo tedesco ha consegnato la risposta sua, naturalmente concordata con l'Italia.

I principî ai quali il Governo fascista ha ispirato il suo atteggiamento sono definiti con la massima chiarezza a conclusione della nota: « appoggio ed accettazione di ogni proposta intesa ad assicurare un'autentica e generale politica di non intervento, e sua rigorosa, effettiva, integrale applicazione nell'interesse del popolo spagnolo e delle supreme ragioni della pace e della civiltà ». Infatti l'Italia ha accettato la proposta britannica del 10 gennaio, dichiarandosi pronta anch'essa ad adottare i provvedimenti legislativi (già praticamente definiti) necessari ad impedire il reclutamento, la partenza e il transito sul suo territorio di persone che si rechino in Spagna per parteciparvi al conflitto. Tre condizioni — se possono dirsi tali, e non piuttosto logiche conseguenze di questa decisione — vengono enunciate, cioè che tutti gli altri Governi abbiano accettato di adottare provvedimenti analoghi e abbiano fissato, per mezzo del Comitato di Londra, una data per la loro simultanea entrata in vigore; inoltre, punto della massima importanza se si vuole agire sul serio, che siano fissate almeno le linee generali di un adeguato sistema di controllo. A questo riguardo la nota italiana, riferendosi al progetto già elaborato a Londra e che secondo il Governo inglese sarebbe applicabile anche al caso dei volontarî, comunica che il Governo italiano, avendone quasi ultimato l'esame, si riservava di far pervenire, a mezzo del suo rappresentante nel Comitato londinese le sue osservazioni in proposito.

C'è finalmente un altro punto, già indicato dal Governo italiano e da quello tedesco nelle loro risposte al passo anglo-francese, ed è quello che concerne la necessità di allontanare dal territorio spagnolo tutti i non spagnoli che in qualche modo partecipano al conflitto, e ciò allo scopo di riportare la questione nei termini in cui essa era nello scorso agosto, quando cioè l'Italia propose, invano, di vietare anche qualsiasi forma d'intervento indiretto. Ora essa si riserva di presentare o appoggiare, in seno al Comitato londinese, proposte concrete in tal senso, ma intanto ha chiesto al Governo britannico di farle conoscere il suo avviso in proposito. E questo aspetto della questione dei volontari è tanto più essenziale, per un'effettiva realizzazione del non intervento, in quanto è stato annunciato che le autorità « rosse » hanno già provveduto a conferire la cittadinanza spagnola a tutti gli accorsi a combattere tra le milizie del bolscevismo. La notizia è stata smentita da Valenza, donde era tuttavia partita, il che serve se non altro a dimostrare, come rileva la nota, quale effettivamente sia stato l'apporto di volontari stranieri ai « rossi » e quale decisiva importanza questi vi annettano. Ma comunque bene ha fatto il Governo italiano ad affermare recisamente che la naturalizzazione dei volontarî « rossi » sarebbe un atto arbitrario, il quale non potrebbe in nessun caso costituire un valido impedimento

od ostacolo all'esame o all'attuazione delle eventuali proposte per l'evacuazione totale dalla Spagna dei volontari di guerra e politici. Il rimedio escogitato da Valenza è troppo ingenuo.

E la politica dell'Italia fascista nei riguardi della Spagna è troppo ispirata a principî irriducibili di civiltà e di sicurezza nazionale, perchè a Valenza, a Barcellona, a Mosca, e anche a Parigi e a Londra, sia lecito dubitare del suo rettilineo svolgimento.

* * *

Il novantaseiesimo Consiglio della Società delle Nazioni si è riunito il 21 gennaio, presenti Eden, Delbos, Litvinof, Del Vayo; l'Italia, com'è naturale, assente. All'ordine del giorno, fra l'altro, la questione dei cinquemila rifugiati nelle Ambasciate e nelle Legazioni di Madrid per sfuggire al terrore « rosso », la questione di Danzica e quella del Sangiaccato di Alessandretta. Non è detto però che tali gravi problemi, benchè trattati a Ginevra, trovino la loro soluzione per merito della Lega. La questione franco-turca per Alessandretta non è trascurabile per l'Italia in rapporto alla situazione nel Mediterraneo orientale, situazione che ha d'altronde altri aspetti sui quali gl'interessi italiani e turchi aspettano di armonizzarsi. Qui la Società delle Nazioni non c'entra, e perciò è probabile che si giunga a conclusioni concrete e utili. L'accordo italo-britannico per il Mediterraneo è vantaggioso anche per la Turchia, e a questa poi interessa l'adesione dell'Italia al Trattato di Montreux che ha rinnovato il regime degli Stretti. È stato infatti annunciato che per iniziativa del Governo di Ankara il Governo italiano ha deciso di mettersi a contatto, su questo argomento, con quello turco. Frattanto la Turchia ha provveduto al riconoscimento di fatto dell'Impero italiano, abolendo la propria Legazione ad Addis Abeba.

ROMULUS

CRONACHE DELL'IMPERO

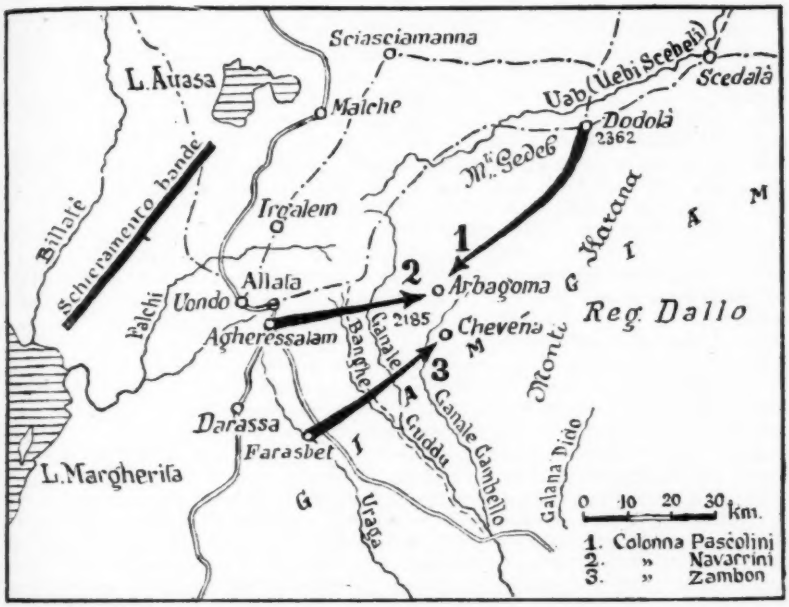
Operazioni per l'occupazione metodica del territorio etiopico — Sottomissioni di capi e popolazioni — Organizzazione, amministrazione e inizio dell'avvaloramento economico del territorio.

Sono proseguite, nel corso del mese di gennaio, con rapidità ed energia le operazioni per l'occupazione metodica delle ultime zone etiopiche non ancora da noi occupate e controllate, parallelamente alle operazioni di polizia e di rastrellamento nelle zone, che vanno sempre più riducendosi di numero e d'estensione, nelle quali persistono, a malgrado della nostra occupazione, manifestazioni sporadiche di malcontento, di ribellione o soltanto di brigantaggio. Il numero di tali dissidenti, ribelli o banditi si è di molto assottigliato, in quest'ultimo mese: sicchè crediamo di non andare errati se ne valutiamo il numero complessivo in poco più di 10.000 armati in tutto il vastissimo territorio dell'Impero; nel quale, al 20 dicembre ultimo scorso, le armi catturate, durante la guerra e nel periodo successivo, ascendevano alle cospicue cifre di 95.727 fucili, 473 pistole, 555 mitragliatrici, 155 cannoni di vario calibro.

L'8 gennaio, il Maresciallo Graziani, col Capo di S. M., il generale comandante dell'Aeronautica e varî altri ufficiali, si trasferiva in volo dalla Capitale ad Irgalem dell'Alto Sidamo, dove si incontrava col generale Geloso. In Irgalem non tardavano ad essere concentrate varie squadriglie aeree del fronte nord, del fronte sud e della regione dei laghi. Da Irgalem, il Maresciallo si recava a Uondo, dov'è accampato l'intero Governo dei Galla e Sidama, e quindi ad Agheressalam, dove accampava la valorosa colonna Navarrini. Proseguendo il suo giro nella regione dell'Alto Sidamo, il Vicerè ha visitato una bella concessione di caffè, presso Malche, sulla riva orientale del lago Auasa, di un cittadino belga, rimasto isolato nella sua concessione durante l'intero conflitto italo-etiopico, e tenuto anche prigione per 35 giorni dal Ras Desta Damteu: la nostra occupazione lo ha liberato, come ha

liberato tre altri cittadini belgi e germanici, che avevano concessioni nella zona di Sciasciamanna a una ventina di chilometri a nord-est di Malche.

A metà gennaio, è stata completata, da forze del Governo dell'Amhara provenienti dal territorio a nord della grande ansa dell'Abai (Nilo Azzurro) lungo il confine del Sudan Anglo-Egiziano, l'occupazione dell'estrema regione occidentale etiopica dei Beni Sciangul settentrionali, presidiandone i principali centri di Belà, Deroz, Belfodo, Adi Afodù: mentre si è rapidissimamente costruita la lunga pista camionabile che unisce praticamente Metemma a Adi Afodù, si è proceduto al rastrellamento di tutta la regione. Tutte le popolazioni hanno fatto spontaneo e pieno atto di sottomissione alle autorità militari italiane. In Adi Afodù, alla solenne ceri-



monia del primo « alza-bandiera » erano presenti i due maggiori capi e, sino a ieri, irreconciliabili rivali, dei Beni Sciangul: i Degiacc Mustafà Mohammed e Scech Ogiale; i quali si sono riconciliati, alla presenza del generale Della Bona, comandante la colonna d'occupazione. Alcuni reparti proseguiranno la marcia verso la contigua regione dei Beni Sciangul meridionali per completarne l'occupazione. La regione dei Beni Sciangul è una importante zona aurifera, seppure tuttora mal nota e quasi affatto sfruttata.

Si disse già che, dopo la nostra occupazione del massiccio di Allāta, nell'Alto Sidamo, le forze residue del Ras Desta Damteu e del Degiacc Gabremariam s'eran riunite nella zona tra Arbagoma e Chevena, a cavaliere dell'alta valle del Ganale Gambello, affluente di sinistra del Ganale Guddu, col quale forma il Ganale Doria (*vedasi la nostra cartina*): zona priva anche delle più modeste mulattiere e sita a una quarantina di chilometri a est di Allata. Si ritiene che pur facendo il massimo sforzo e raccogliendo intorno a sè quanto più poteva di elementi locali e di banditi vaganti nella regione, il genero dell'ex Negus non fosse riuscito a raggranellare più di due o tremila armati: di armi e di munizioni non doveva mancare, visto che tanto lui quanto il Degiacc Gabremariam avevano potuto sgomberare i magazzini del Sidamo e Boran. Ma, con quel numero di armati e in mezzo a territorî occupati

e sottomessi, i due capi abissini non potevano sperare di reagire efficacemente contro le nostre grosse colonne ed i nostri presidî: probabilmente, si ripromettevano di molestarci seriamente con una instancabile guerriglia, tenendosi sicuri che, quando le cose volgessero per loro al peggio, noi non avremmo osato di andarli a snidare nel loro poco accessibile côvo.

Senonchè, il Maresciallo Graziani ha creduto bene di liquidare anche questa incresciosa situazione. Ai tentativi di parlamentare e di negoziare una resa, iniziati già da quasi due mesi e condotti innanzi tra le solite tergiversazioni e l'abituale malafede abissina, il Maresciallo rispondeva con un secco *ultimatum*, che dava tempo sino al 7 gennaio al Ras Desta Damteu di presentarsi per far atto di incondizionata sottomissione. Trascorsa invano la data fissata, egli si portava personalmente ad Irgalem, come s'è detto più sopra, concentrandovi un forte nucleo di apparecchi da bombardamento, dei quali assumeva il comando lo stesso generale Liotta, comandante dell'aeronautica dell'Impero; e sùbito disponeva per una delle sue geniali manovre di accerchiamento delle posizioni avversarie. La divisione « Libia », dopo il rastrellamento del Cercer essendo discesa negli Arussi ed apprestandosi, secondo il piano generale, a completare l'occupazione di quella regione e anche dell'Alto Bale, cooperando con altre forze arabo-somale che già avevano occupato Magalo, sull'Uebi Mana, e puntavano su Goba, capoluogo del Bale, il Maresciallo ordinava che 4 battaglioni libici e la banda amhara Pellizzari si concentrassero a Dodolà, nell'alto Uab (Uebi Scebelí) agli ordini del colonnello Pascolini.

Questa colonna, interamente appiedata e con una sezione di artiglieria someggiata, riceveva l'ordine di penetrare nell'impervio canalone tra i monti Gedeb e i monti Harana, per puntare su Arbagoma: il movimento si iniziava la mattina del 16 gennaio; il giorno 18, la colonna raggiungeva Arbagoma, che occupava senza colpo ferire, e proseguiva nella direzione di Chevena, respingendo nuclei avversarî che tentavano di impedirne l'avanzata. Lo stesso giorno 18, muoveva da Agheressalam una colonna comandata dal generale Navarrini e composta di 3 battaglioni del 5° raggruppamento somalo della divisione speciale Geloso, di una compagnia carrata, di una batteria di obici e di una sezione someggiata. Questa colonna avanzava combattendo tutta la giornata del 18, riuscendo, a sera, a guadare il torrente Banghe, aspramente difeso dall'avversario. La sera stessa, una terza colonna, agli ordini del colonnello Zambon e composta di due gruppi di bande di *dubàt* della divisione speciale Geloso, essendo mossa da Farasbet, raggiungeva, senza colpo ferire, il Ganale Guddu, a una ventina di chilometri a sud-ovest di Chevena. Per evitare che gli avversarî potessero sfuggire tra le maglie dell'accerchiamento e tentar di dirigersi verso il Cambatta e il Uolamo, il Maresciallo Graziani aveva fatto schierare tutte le bande irregolari degli Arussi, dei Sidama, dei Darassa e dei Gugi tra il lago Margherita e il lago Auasa.

La mattina del 19, mentre l'aviazione agiva a massa sulla zona di Chevena, bombardando e mitragliando i nuclei nemici annidati nelle anfrattuosità del terreno, le tre colonne convergevano verso Chevena, fortemente ostacolate dalle asperità del suolo ed anche dalla tenacissima resistenza avversaria. A sera, la colonna Pascolini aveva catturato 700 fucili e 5 mitragliatrici, e cinque Fitaurari dipendenti dal Ras Desta Damteu erano stati presi colle armi in pugno. Nella successiva giornata del 20, l'aviazione batteva ripetutamente ed efficacemente le salmerie avversarie in fuga verso levante, dirette ai monti Harana e alla regione Dallo. Nella mattinata del 21, ripreso il movimento concentrico su Chevena, questa località era occupata. La banda Pellizzari, sostenuta da elementi libici della colonna Pascolini, si lanciava all'inseguimento degli ultimi nuclei nemici in fuga disordinata verso le pendici dei monti Harana, e raggiungeva e catturava, tra gli altri, il Barambaras Fellechiè, segretario, e il Ligg Seium, nipote del Ras Desta Damteu, facendo cospicuo bottino: sino a tutta la giornata del 22 gennaio, 1500 fucili, 15 mitragliatrici, un cannone, molte munizioni e molte migliaia di capi di bestiame.

Dopo questa disastrosa rotta, il Ras Desta Damteu e il Degiacc Gabremariam, sottrattisi tempestivamente al combattimento e alla cattura, seguiti dai resti demoralizzati dei loro armati, sono in fuga nelle foreste dei monti Harana. Può

darsi che essi tentino di raggiungere, a Goba o sull'alto corso del Uab (Uebi Scebeli) le forze del Degiacc Beienè Mered, ultimo nucleo di armati dissidenti che ancora dimostri qualche consistenza, che debbono vagare da quelle parti. Ma non è, comunque, dubbio che anche la sorte di questi ultimi ostinati avversarî è segnata. Il Maresciallo Graziani avendo molto sagacemente evitato che essi potessero sfuggire verso i ricchi territorî del sud-ovest, essi sono ormai costretti ad aggirarsi disperatamente nell'impervio e povero territorio montano dell'Alto Bale, dove non potranno ancora per lungo tempo sfuggire al cerchio strategico delle numerose e forti colonne che da ogni parte tendono verso quell'ultima regione che ancora si sottrae alla nostra occupazione effettiva ed al nostro controllo.

Durante il mese di gennaio, 3 battaglioni di camicie nere ed uno di bersaglieri sono partiti dai porti del Regno per quelli dell'A. O. I., per andare a far parte delle forze armate ordinarie dell'Impero.

* * *

Il Ras Immrù, arresosi, come è noto, sei settimane fa, al ponte di Arghebba, nel Caffa, ha avuto salva la vita dal Maresciallo Graziani e, trasportato in Italia, è stato relegato nell'isola di Ponza.

La notizia del *gentlemen's agreement* italo-inglese per il Mediterraneo era considerata, negli ambienti stranieri e nei circoli delle ex Legazioni in Addis Abeba, come una prova evidente che l'Inghilterra riconosce, non soltanto l'occupazione dell'Etiopia, ma anche la nuova situazione imperiale dell'Italia sia nel Mediterraneo che altrove. L'amichevole intesa raggiunta era destinata ad avere notevole e favorevole ripercussione anche nella situazione interna dell'Etiopia, tagliando corto alle dicerie, diffuse dalla propaganda anti-italiana, della irriducibile ostilità britannica alla nostra dominazione in Etiopia: colle quali, i residui ribelli e dissidenti cercavano sinora di impressionare i piccoli capi locali e di intimidirli collo spauracchio dell'imminente ritorno dell'ex Negus alla testa di un poderoso esercito di Africani, finanziato e spalleggiato da Londra!...

Il 6 gennaio, in una solenne e grandiosa riunione tenutasi in Addis Abeba, hanno fatto atto di sottomissione all'Italia: il Bituodded Uoldetsadig, imparentato col Ras Cassa Darghiè, già Ministro dell'Agricoltura e feudatario degli Arussi e del Limmu; il Bigerondi Ficresellassiè Catama, ex capo della Guardia privata imperiale ed ex Ministro delle Poste; il Blattengheta Uoldemariam Alela, già delegato etiopico alla Società delle Nazioni; l'Ato Brehane Marcos, già ministro d'Etiopia in Turchia; l'Ato Traddesa Mescescià, già segretario particolare dell'ex Negus; l'Ato Besciuered Hapteuoldiè, già cameriere privato dell'ex Negus; il Negadras Tesamma Scetiè, già feudatario del Uolamo; il Cagnasmacc Zefan Ubiè, cugino dell'ex Negus; il Cantibai Desia Enticchiè, già capo della città di Gondar; il Cagnasmacc Uolde Abè, già comandante dell'artiglieria imperiale; il Cagnasmacc Amar, già capo di Goba; il Fitaurari Chebbedè Tafari, parente dell'ex Negus e del Ras Cassa Darghiè; il Ligg Icum Abatè, figlio del Ras Abatè e fratello del Ras Ghetacceu; il Ligg Hailemicael Zaudis, nipote del Ras Gobanà, uno dei migliori generali dell'Imperatore Menelich; il Fitaurari Demissiè Haptemicael, figlio del Degiacc Haptemicael; ed altri sette minori personaggi.

Nel giro fatto nella regione dell'Alto Sidamo, in occasione delle brillanti operazioni condotte contro il Ras Desta Damteu e il Degiacc Gabremariam, il Vicerè è stato accolto con entusiasmo da tutte le popolazioni sidama e galla della regione, ricevendone atto spontaneo di piena sottomissione. Del resto, tra l'allontanamento da quella zona degli armati abissini e la nostra occupazione, è corso un breve periodo di tempo, durante il quale i Sidama avevano dato la caccia ai loro odiati oppressori abissini, uccidendone parecchi nella drammatica solitudine delle grandi boscaglie. A differenza delle regioni degli Arussi e del Boran, che sono prevalentemente abitate da genti nomadi, il Sidamo è popolato da una relativamente densa e prolifica popolazione sedentaria, assai primitiva, ma di carattere mite, che, per sfuggire alla feroce oppressione abissina, viveva nelle foreste, in condizioni di estrema

miseria, seminuda e nutrendosi coi prodotti spontanei dei boschi e cogli animali, che gli indigeni affrontavano ed uccidevano colle loro lance.

I Sidama si adattano facilmente al lavoro, e sono estremamente parchi: una preziosa pianta — la *musa ensete*, della famiglia delle banane — che cresce spontanea nelle foreste, fornisce ed assicura al Sidama nutrimento, bevanda ed una tenace fibra dalla quale egli ricava solidi cordami. I secolari odî, che dividono i Sidama dai Galla, dai Darassa e dagli Arussi, e spesso anche queste popolazioni fra loro, erano scoppiati in vendette, conflitti sanguinosi e razzíe, dopo l'allontanamento degli armati abissini; ma dovunque le nostre truppe hanno richiamato gli abitanti all'ordine, alla tranquillità, al reciproco rispetto della loro vita, dei loro beni, gettando le basi della nuova vita civile.

La ferace terra del Sidamo si presta altrettanto bene tanto alla coltivazione dei cereali, specialmente grano e granoturco, quanto alle coltivazioni tropicali del caffè, delle fibre tessili e dei semi oleosi. Le concessioni, che concessionarî belgi e tedeschi hanno bonificate e sistemate, disboscando la selvaggia foresta, senza troppo gravi spese, attestano della grande feracità del suolo. Il caffè coltivato e ricavato dalle concessioni, oltre a dare prodotto molto più abbondante di quello coltivato dagli indigeni, risulta di qualità molto superiore, e si vendeva nel mercato di Addis Abeba a prezzo triplo di quello della qualità corrente. Assai importante è il patrimonio zootecnico, perchè la proprietà dei Sidama è rappresentata da grandissimi armenti di vacche, che essi posseggono e delle quali sono attenti ed esperti allevatori, traendone latte e burro, che sono, come per i Somali, la base della loro alimentazione. Il giro, effettuatovi dal Vicerè senza scorta e tra l'entusiasmo delle popolazioni, dimostra la perfetta tranquillità del paese e la sua ormai avvenuta sistemazione politica.

* * *

Sin dalla fine del dicembre scorso, il Ministro degli Affari esteri di Romania comunicava al Regio Ministro in Bucarest la decisione del Governo romeno, approvata dal Re Carol, di istituire in Addis Abeba un Consolato di Romania, pel quale chiedeva il gradimento del Governo italiano. La giornata di Santo Stefano era celebrata in Addis Abeba con una grandiosa cerimonia militare: dopo la messa al campo, il Vicerè Maresciallo Graziani passava in rivista la divisione « Granatieri di Savoia », e quindi rivolgeva un vibrato discorso ai capi e notabili indigeni, riassumendo gli ultimi avvenimenti militari e politici ed ammonendo che oramai non vi sarebbe più indulgenza per quei pochi che, a malgrado dei ripetuti solenni avvertimenti, persistevano in un atteggiamento di ribellione all'autorità del Governo. Il Capo del Governo, ricevendo l'ispettore del lavoro in A. O. I. on. Fossa che gli faceva un rapporto sulla situazione della mano d'opera nell'Impero, ne approvava ed elogiava l'attività.

In Addis Abeba, era posta la prima pietra del nuovo edificio dell'Intendenza; si inaugurava lo spaccio dell'Intendenza Militare, aperto al pubblico con funzione di calmiere dei prezzi; ed era pure inaugurata la nuova decorosa sede della Posta militare, costruita in stile moderno nei limiti del tracciato del piano regolatore della Capitale. Il Maresciallo Graziani passava in rivista la colonna Belly e la banda del Ras Hailù Taclehaimanot, reduci dalle operazioni di rastrellamento nello Scioa nord-occidentale: il Vicerè consegnava al Ras Hailù la medaglia d'argento al valor militare conferitagli sul campo e le insegne di grand'ufficiale della Stella d'Italia. Per cura della Federazione fascista di Addis Abeba, un pacco natalizio contenente generi di conforto, panettone e sigarette è stato distribuito ad ogni operaio nazionale.

Il primo autoraduno dell'Impero, organizzato dal « Raci » sui campi di battaglia di Mai Ceu, del lago Ascianghi fino alla piana di Cobbò, si concludeva col regolare ritorno all'Asmara, di dove erano partite, di tutte le 25 macchine partecipanti, nonchè degli autocarri di accompagno. Il pieno successo della manifestazione si sintetizzava nei seguenti elementi: 100 persone, fra le quali numerose signore e

bambini, partecipanti al raduno; 1100 chilometri percorsi, tra andata e ritorno, senza il minimo incidente; calorose accoglienze fatte ai radunisti dagli operai dei cantieri. La messa di Natale era ascoltata dai radunisti nella chiesetta di Quihà, presso Macallè, eretta dai fanti della « Sila ». Nei giorni seguenti, erano stati visitati i campi di battaglia seguendo il percorso: passo Toselli-Amba d'Alagi-passo Aibà-Mai Ceu: i Galla avevano inscenato una pittoresca fantasia in onore dei radunisti.

Nei primi giorni di gennaio, è partito da Genova diretto in Africa Orientale uno scaglione di 300 lavoratori italiani provenienti dalla Francia e dalla Svizzera. Risultava, alla stessa epoca, che gli ex combattenti smobilitati, sistemati dalla Federazione fascista di Addis Abeba presso ditte ed enti pubblici, ammontavano a 8000 persone. Si inaugurava a Dessiè, coll'intervento delle autorità civili e militari e dei notabili indigeni, la succursale del Banco di Roma. Arrivava a Iubdo, sul Birbir, dopo circa tre settimane di viaggio da Addis Abeba, una carovana mineraria, autorizzata dal Governo Generale a riprendere possesso di quel bacino minerario ricco di platino e d'oro, nel quale l'attività dei pionieri italiani si era affermata da più di un trentennio: la commissione ha incarico di censire, valutare ed attribuire allo Stato italiano tutte le altre concessioni già appartenenti, più o meno larvatamente, al cessato Governo etiopico o all'ex Negus; ha altresì il còmpito di promuovere e sollecitare una rapida e larga ripresa di sfruttamento nelle miniere già in attività, che hanno subìto arresti o diminuzioni di efficienza produttiva per causa della guerra e degli episodî di banditismo verificatisi nel lontano Ovest Etiopico dopo la nostra vittoria. Tutto ciò, naturalmente, in attesa che commissioni di periti all'uopo organizzate si rechino sul luogo a studiare e sondare, più a fondo che non si sia fatto sin qui, le effettive possibilità minerarie di un bacino lungo oltre 200 chilometri.

Mentre l'occupazione territoriale e la sistemazione politica entravano nella loro fase conclusiva, il Vicerè impostava anche la vasta campagna cerealicola tendente a rendere l'Impero indipendente dalla Madrepatria nel campo alimentare. Si può ritenere, infatti, che, anche per generi di largo consumo e di prima necessità, la alimentazione dei bianchi residenti in A. O. I. sia rimasta sino ad ora tributaria dell'Italia: durante la stagione delle piogge, per mancanza di comunicazioni, non era stato possibile, eccetto che per la carne, lo sfruttamento di qualsivoglia risorsa locale; e, d'altra parte, nell'ultimo anno le popolazioni, disorganizzate dalla guerra, dal brigantaggio e dall'anarchia, avevano negletti i lavori della semina, riducendoli al minimo indispensabile per i consumi domestici di ogni singolo *tucùl*.

In ottemperanza alle direttive generali impartite dal Capo del Governo, il Vicerè ha impostato in tutti i Governi dell'Impero la battaglia cerealicola: gli organi governativi, con tutti i mezzi a loro disposizione, rinviano le popolazioni verso le coltivazioni agricole su grande scala, dando la preferenza al grano, all'orzo, al taf e alla dura, il collocamento immediato de' quali è rimunerativo per i produttori e garantito dalle necessità dei consumi locali della popolazione bianca in continuo aumento e delle masse lavoratrici che, in numero sempre più imponente, attendono alla costruzione della rete stradale dell'Impero. Le forze politiche, religiose ed amministrative sono state mobilitate in questo senso nei singoli Governi: specialmente nell'Eritrea e nell'Amhara, dove la situazione generale è più favorevole. L'Intendenza provvede a costruire mulini per macina della dura e del grano e vasti depositi coperti per l'immagazzinamento delle scorte.

La battaglia cerealicola segna anche un primo passo per lo sviluppo totalitario delle grandi e varie risorse agricole dell'Etiopia. Le popolazioni, attraverso questo primo esperimento, incominceranno ad abituarsi al lavoro e potranno constatare com'esso, sotto il regime italiano, si svolga normalmente e sicuramente e come i prodotti trovino facilmente il loro collocamento a prezzo equo. Notizie, pervenute ad Addis Abeba in gennaio, anche dalle ricche e lontane regioni dell'ovest e del sud recentemente sottoposte al nostro effettivo controllo, dimostravano che ovunque, cessate le grandi piogge, le popolazioni si sono dedicate alle semine: dove se n'è presentata la necessità, ingenti quantitativi di sementi sono stati distribuiti dagli organi governativi.

Fervevano, nelle principali arterie in costruzione, i lavori stradali, dalla realizzazione dei quali dipende l'inizio dell'avvaloramento economico del territorio imperiale. Il tratto Asmara-Quoram era già in così perfette condizioni di sistemazione, che bastavan due giorni a coprirne il percorso in autocarro; assai avanzati erano i lavori sul tratto Quoram-Dessiè; e si lavorava alacremente sul tratto Dessiè-Addis Abeba. Con pari alacrità si lavorava sulla Assab-Dessiè, la maggior parte della quale, svolgendosi sul torrido ed inospitale bassopiano dancalo, deve necessariamente essere eseguita soltanto nei mesi invernali e all'inizio della primavera, i mesi caldi essendo assolutamente proibitivi, per il lavoro dei bianchi e degli stessi indigeni, in quella desolata regione. Migliaia di operai erano già dislocati sulle future vie di comunicazione tra Addis Abeba e Gondar, e il Uollega, e il Gimma. La colonna Navarrini, colla sua fantastica marcia accompagnata da lavori stradali, tra Neghelli e Agheressalam, aveva consentito l'uso di una pista camionabile che accorcia di ben 300 chilometri le comunicazioni tra il Gimma e la Somalia. Si cercava di compensare la scarsa potenzialità della ferrovia Gibuti-Addis Abeba colla sistemazione e l'uso di piste camionabili parallele, e si provvedeva anche ad alleggerirne i compiti cercando di rifornire, almeno in parte, il Governo dell'Harrar attraverso il Somaliland Britannico.

Si completerà questo succinto quadro dell'assetto economico dell'Impero, all'inizio dell'anno solare 1937 e dopo solo otto mesi della conquista, aggiungendo che la produzione della calce era in sensibile aumento, numerosissime cave di pietra erano in piena attività, ed ovunque era possibile la produzione dei laterizi, base prima ed indispensabile di ogni iniziativa ed impresa di carattere costruttivo ed edilizio. Le condizioni generali nelle quali avevamo trovato l'Etiopia, senza strade, senza città, senza neppure villaggi degni di tal nome, senza nessuna attrezzatura industriale neppur rudimentale, rendevano enormemente difficile il còmpito di potenziare le alte risorse economiche del vastissimo territorio; ma il problema è stato affrontato con altrettanta serietà di propositi che ampiezza di vedute, ond'è lecito affermare che, non ancòra uscito dalla fase delle occupazioni territoriali e della sistemazione politica, l'Impero italiano dell'Africa Orientale è già entrato risolutamente nella fase dell'avvaloramento economico.

In occasione della ricorrenza fascista del 3 gennaio, il Vicerè ha passato in rivista una massa di 8900 operai-militi. La Consulta tecnico-corporativa per il commercio presso il Ministero delle Colonie ha espresso parere favorevole alla costituzione di due Società, l'una avente per scopo la costruzione, l'ammobigliamento e l'arredamento d'alberghi e l'altra la gestione degli alberghi dell'A. O. I., in entrambe le quali lo Stato partecipa finanziariamente per una forte aliquota. La Consulta per i trasporti ha continuato l'esame dell'organizzazione dei servizî automobilistici, pronunziandosi sui seguenti principali argomenti: tipi di macchine da adottarsi nell'A. O. I., situazione tariffaria esistente; rifornimenti e riparazioni degli automezzi; garanzie finanziarie e tecniche per l'autorizzazione delle concessioni; disciplina giuridica delle concessioni.

Secondo la statistica del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, al 31 dicemre 1936 erano presenti al lavoro in A. O. I. 108.956 operai nazionali, più 15.000 ex combattenti smobilitati che hanno chiesto ed ottenuto di rimanere al lavoro in Etiopia. A cura della Federazione fascista di Gondar, erano stati distribuiti circa 20.000 pacchi « Natale del Duce » in 46 cantieri operai della regione di Dessiè; nella ricorrenza della Befana, era offerto un rancio speciale ed erano distribuiti doni utilitarî, come viveri ed indumenti, ai piccoli etiopici inquadrati nelle formazioni del Littorio. Dopo la nostra occupazione di Gambela nell'estremo Ovest Etiopico, si notava già un incremento dei traffici col Sudan, destinati a subire ulteriore sviluppo ed incremento colla costruzione, attualmente in corso, di nuove vie carovaniere nel Sudan Anglo-Egiziano.

Si è costituita in Italia una « Compagnia Mineraria Etiopica », Società degli ingegneri e industriali minerarî italiani, comprendente le Società Montecatini, Metallurgica Italiana, Fiat, Pirelli, Fertilizzanti Naturali Italia, Montevecchio, Monteponi, Ilva, Zanoletti, Mineraria del Valdarno, Monteamiata ed altre minori. Una

prima spedizione di tecnici e prospettori di tale Compagnia aveva già raggiunto Addis Abeba; una seconda era in viaggio per l'Etiopia. In Addis Abeba, alla presenza del Vicerè, si inaugurava la Casa del Balilla; ed in quell'occasione il Maresciallo Graziani consegnava alla vedova dell'ing. Roberto Prasso, caduto a Lechemti, la medaglia d'oro alla memoria concessa al marito. Il Vicerè presenziava quindi alla cerimonia della Befana fascista, organizzata dalla Federazione unitamente col Fascio femminile di Addis Abeba. Le popolazioni cofte celebravano, colle consuete cerimonie religiose e con speciali banchetti nelle case e nei *tucùl*, la festa annuale del *Gannà Idest* (Natale di Cristo) che, secondo il calendario cofto, cade il 7 gennaio.

Il Consiglio dei Ministri del 9 gennaio approvava uno schema di decreto-legge contenente provvedimenti per i rapporti tra nazionali e indigeni: la necessità inderogabile di garantire la difesa della razza dalle promiscuità alle quali potrebbe essere soggetta nell'A. O. I., in conseguenza della colonizzazione demografica che vi si va attuando in scala sempre più vasta, suggerisce l'opportunità di stabilire sanzioni penali a carico dei cittadini italiani che tengano relazioni d'indole coniugale con donne indigene; e ciò, più come monito che come mezzo afflittivo, il Governo fascista facendo pieno assegnamento sulla coscienza e dignità civica e sulla maturità politica degli Italiani che vivono nelle terre dell'Impero. Altro decreto-legge, vista la presenza nei territorî stessi di numerose ditte ed imprese esercenti l'industria e il commercio, per disciplinare i rapporti tra queste ed il personale impiegatizio e tecnico dipendente, estendeva all'A. O. I. le norme vigenti nel Regno in materia di impiego privato. Un terzo decreto-legge istituiva in Napoli un ente «Mostra triennale delle terre italiane d'oltremare», incaricato dell'organizzazione di una mostra triennale, che dovrà costituire la documentazione delle opere ed attività realizzate dall'Italia fascista per la sistemazione e l'avvaloramento economico delle terre italiane d'oltremare.

Si annunciava ufficialmente da Londra che l'ex incaricato d'affari inglese in Addis Abeba, sig. Roberts, avrebbe lasciato la Capitale il 15 gennaio: il suo posto sarebbe stato preso da un console generale, coll'assistenza di un console e di tre vice-consoli. Si inaugurava in Asmara una nuova potente centrale elettrica; mentre entrava in servizio il tratto Mai Atal-Ghinda della grande teleferica Massaua-Asmara, giunta così a 30 chilometri dal mare. Nel Uollega, i contadini galla, finito il raccolto dei cereali ed avendo innanzi a sè tre mesi di riposo agricolo, in attesa delle piccole pioggie, si dedicavano tutti al lavaggio delle sabbie aurifere, avendo la certezza che le loro fatiche non sarebbero più insidiate dalle brigantesche rapine dei capi abissini, e che otterrebbero un equo compenso dal Governo italiano. Nelle miniere di Iubdo, sul Birbir, la produzione del platino risultava decuplicata, in confronto del periodo bellico: si presumeva che la nuova gestione possa portare ad una produzione di 5 quintali annui. La Federazione fascista di Addis Abeba comunicava che gli operai nazionali presenti e sistemati nella Capitale ascendevano a 26.434.

Per iniziativa della Federazione Nazionale Fascista dei Magazzini Generali, si è costituita la «Società dei Magazzini Generali Etiopici», allo scopo di mettere a disposizione del Governo e a profitto della Nazione un istrumento idoneo per il potenziamento economico dell'A. O. I. e favorendo lo sviluppo dei traffici tra l'Italia e le sue Colonie nonchè i Paesi esteri. Il Ministero delle Colonie ha fatto stampare e farà distribuire largamente una piccola guida-questionario per lo studio della produzione terriera nei territorî dell'A. O. I.: scopo della guida è quello di dare una traccia generale a quanti desiderano collaborare alla conoscenza di quei territorî nel settore della produzione terriera; la guida sarà distribuita a tutti gli Italiani che si trovano attualmente in Etiopia ed a quelli che vi si recheranno prossimamente. Il Ministro degli Esteri di Polonia, in un pranzo offerto in onore del Regio Ambasciatore a Varsavia, ha dato comunicazione ufficiale del riconoscimento di fatto della sovranità italiana sul territorio etiopico.

Verso la metà di gennaio, giungevano ad Addis Abeba l'on. Tassinari, Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura e le Foreste, che si propone di studiare le possibilità agricole dei territori dell'A. O. I. in relazione all'avvaloramento agricolo

della Madrepatria, e l'on. Crollalanza, Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti. In attesa di trasferirsi nella sua sede di Gimma e mentre la divisione speciale Geloso è impiegata in operazioni per l'occupazione integrale dei territorî dell'Alto Sidamo e dell'Alto Bale, il Governo dei Galla e Sidama coi relativi uffici si è temporaneamente installato a Uondo, non lungi da Allata, tutti naturalmente attendati. Il regolare transito di numerose colonne logistiche tra Addis Abeba e l'Alto Sidamo, e tra questo e la Somalia, documentano la perfetta tranquillità di quelle vastissime terre, dove le popolazioni hanno unanimemente riconosciuto la sovranità italiana e si dimostrano liete di essere state liberate dall'oppressione abissina.

Risulta dalle statistiche postali che gli operai nazionali impiegati nelle terre dell'Impero hanno inviato alle loro famiglie in Patria, nel solo mese di dicembre 1936, la cospicua somma di lire 137.578.734,65. Sommando tale cifra a quelle inviate dal gennaio 1935 a tutto novembre 1936, si raggiunge quasi il miliardo, e precisamente lire 966.667.674. Da Addis Abeba sono partiti per la Mecca in pellegrinaggio circa 2000 Mussulmani. La Consulta per l'Industria presso il Ministero delle Colonie ha fatto ampie ed elaborate proposte per la riforma della legislazione mineraria coloniale, che si rendeva necessaria per l'acquisizione di nuovi e vasti territorî ricchi di minerali; si è altresì occupata dello studio del problema dei combustibili in A. O. I. sotto i diversi aspetti, ma soprattutto per quanto riguarda la fabbricazione dell'alcool dalle piante; gli oli vegetali e il loro impiego come succedanei; l'uso dei carburanti in condizioni atmosferiche eccezionali, come sono quelle che spesso si presentano in territorî coloniali. La Confederazione fascista degli Industriali ha istituito un Ispettorato Centrale per il collegamento tra le attività confederali nei territorî dell'Impero e l'organizzazione metropolitana. Sono partiti per l'Eritrea, a scopo di studio, due delegati dell'Ente Nazionale Risi particolarmente esperti nei problemi tecnico-agrari della risicoltura. Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha approvato il regolamento del concorso al « Premio della Società Montecatini » istituito presso la R. Accademia Nazionale dei Lincei per una memoria scientifica originale, di argomento geomineralogico, intesa a mettere in valore le risorse minerarie dell'Etiopia.

Si è costituita a Milano un'altra compagnia mineraria: la « Società Anonima Mineraria A. O. I. ». È questa la quarta azienda di tal genere che andrà a svolgere la propria attività nei territorî etiopici; oltre alla « Platinifera Prasso », che ha un capitale in maggioranza italiano con apporti inglesi e francesi; all' « A. M. A. O. », gruppo parastatale che si occupa della ricerca dell'oro, oggi limitata al territorio eritreo; e alla « Compagnia Mineraria Etiopica », Società degli ingegneri e industriali minerarî italiani. Caratteristica della nuova Compagnia è la cordiale e preziosa collaborazione che vi portano la finanza e la tecnica germanica, alla quale è consentita un'aliquota del 49 % del capitale sociale. Ha già iniziato il suo lavoro in Etiopia la « Compagnia delle fibre tessili » costituita sotto gli auspicî della Confederazione fascista degli Industriali.

L'Ambasciatore di Turchia a Roma ha comunicato ufficialmente al nostro Ministro per gli Affari Esteri che il Governo turco ha deciso di sopprimere la propria Legazione in Addis Abeba e, pur riservandosi di creare, ove occorra, un suo Consolato in Etiopia, di pregare il Governo italiano di voler continuare ad assicurare la protezione dei sudditi turchi nell'A. O. I. In conformità del disposto della legge fondamentale dell'Impero e in seguito al completamento dell'occupazione territoriale dell'Etiopia, il Vicerè Governatore Generale ha, con proprî decreti, determinato per tutti i Governi dipendenti la ripartizione in circoscrizioni politico-amministrative. La suddivisione è stata stabilita tenendo conto della distribuzione etnica delle popolazioni nel territorio, per modo da comprendere, per quanto possibile, in ciascuna circoscrizione gruppi di popolazioni omogenei per origine e per costituzione tradizionale e legati da comunanza di interessi economici locali. Nello stesso tempo, ogni Commissariato di Governo rappresenta un'unità organica nel piano della colonizzazione metropolitana; cosicchè ciascuno di essi ha una individualità naturale chiaramente definita. La ripartizione stabilita è la seguente:

Governo dell'Eritrea: 11 Commissariati con sedi in: Asmara; Massaua; Adi Ugri; Adi Caiè; Agordat; Cheren; Assab; Adua; Adigrat; Abbi Addi; Macallè.

Governo dell'Amhara: 5 Commissariati con sedi in: Gondar; Debra Tabor; Debarec; Dessiè; Debra Marcos.

Governo dell'Harrar: 7 Commissariati con sedi in: Harrar; Gih-giga; Dirè Dauà; Asbà Littorio; Tiggiò; Goba; Ghigner.

Governo dei Galla e Sidamo: 12 Commissariati con sedi in: Gimma; Iavello; Irgalem; Gardulla; Soddo; Anderaccia; Magi; Baco; Gore; Lechemti; Saio; Silti.

Governo della Somalia: 9 Commissariati con sedi in: Mogadiscio; Chisimaio; Baidoa; Merca; Bulo Burti; Rocca Littorio; Gardò; Dolo; Gabredarre.

Il Governatorato di Addis Abeba non è ripartito in Commissariati.

Con decreti dei singoli Governatori, i Commissariati saranno ripartiti in Residenze e Vice-residenze. Sarà così completata nel suo necessario assetto l'organizzazione politico-amministrativa dei territorî dell'A. O. I.; e, attraverso tale organizzazione, mentre si esplicherà in modo sempre più vasto e immediato la nostra opera civilizzatrice a favore delle popolazioni indigene, si effettuerà il progressivo sviluppo dell'avvaloramento delle terre dell'Impero.

Nel Governo dei Galla e Sidama, è stata aperta al traffico, nella seconda decade di gennaio, la pista camionabile Neghelli-Uadarà-Adola-Agheressalam, quasi totalmente costruita dalla colonna Navarrini, nel corso della sua magnifica marcia tra i due estremi della pista per congiungersi colla divisione speciale Geloso: la quale invece, com'è noto, procedeva a cavaliere dell'antica pista camionabile etiopica tra Mega ed Allata. La nuova pista si svolge in condizioni di terreno assai difficili, specialmente per i forti dislivelli che, in alcuni tratti, superano anche i 2000 metri. A Neghelli, è stata recentemente ultimata la costruzione di un acquedotto; mentre sono a buon punto i lavori per la costruzione di palazzine per alloggio di funzionari civili ed ufficiali; per l'esecuzione di questi lavori è stata impiegata, oltre la mano d'opera metropolitana, anche quella indigena locale, con ottimi risultati. Anche il servizio sanitario si svolge dovunque regolarmente e progressivamente: nei soli ambulatorî di Neghelli, Avero, Iavello, Mega e Misiccia, sono stati, in questi ultimi tempi, visitati giornalmente circa 170 indigeni. Per quanto riguarda l'istruzione, le cinque scuole istituite nei cinque principali centri della regione occupata — Mega, Iavello, Neghelli, Agheremariam e Moiale — riuniscono complessivamente una popolazione scolastica di circa 100 alunni. In Neghelli, è in corso di costituzione un Dopolavoro.

Il « Foglio di disposizioni » del 22 gennaio, del Segretario del P. N. F. recava norme, stabilite di concerto col Ministero delle Colonie, per la istituzione e il funzionamento degli Uffici del lavoro nell'A. O. I. La Reale Accademia d'Italia ha già iniziato la collezione di un Corpo di studî sull'A. O. I.; ha pure condotto a termine, durante le operazioni e con notevole economia di mezzi, la completa rilevazione geologica del Tigrai; ha organizzato una importante missione scientifica a scopo geologico, geografico, idrologico, biologico, antropologico ed agrario, diretta dell'Accademico prof. Dainelli, e in partenza da Addis Abeba per la regione del lago Tsana; una seconda missione, a carattere specificamente biologico, diretta dal prof. Zavattari, è in partenza per le regioni meridionali dell'Etiopia.

A tutto il 15 dicembre 1936, dagli uffici del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione erano stati collocati complessivamente in Etiopia 21.785 militari smobilitati. È stata inaugurata dal Governatore dell'Amhara, generale Pirzio Biroli, la scuola elementare di Gondar, tenuta da due insegnanti italiani e da due amhara: nell'occasione, sono stati distribuiti doni a tutti gli alunni. Nel Governo dell'Harrar sono in piena attività i lavori del villaggio operaio a Dirè Dauà e del nuovo mercato coperto indigeno di Harrar; la Federazione fascista ha costituito i primi venti libretti di risparmio da lire 500 ciascuno, a favore di altrettante famiglie di operai che lavorano nell'Harrarino.

La Consulta tecnico-corporativa per il Commercio presso il Ministero delle Colonie ha esaminato ampiamente le seguenti questioni di carattere generale: ripartizione delle funzioni di distribuzione commerciale, commercio all'ingrosso, commercio al minuto; forma di partecipazione delle piccole iniziative alle attività commerciali; controllo e disciplina delle formazioni consortili nel campo commerciale;

collaborazione corporativa tra produzione e commercio; commercio esterno; vie economiche di trasporto e distribuzione delle merci; magazzini generali. Sono partiti da Napoli e da Brindisi circa 2000 operai-militi destinati ai lavori nelle terre dell'Impero.

Negli ultimi giorni di gennaio, il Vicerè Maresciallo Graziani ha ripreso il viaggio per via terrestre dall'Alto Sidamo verso la Somalia, accompagnato dall'on. Tassinari, dall'Ispettore del lavoro on. Fossa, da vari tecnici agricoli coloniali e da alcuni giornalisti. La carovana ha seguito il tracciato della nuova pista camionabile aperta dalla colonna Navarrini. Tra Agheressalam e Adola, attraverso la grande foresta equatoriale, il viaggio si è svolto tra manifestazioni di omaggio degli abitanti, ormai perfettamente tranquilli ed intenti alle loro cure dell'allevamento e dei lavori campestri; mentre reparti del Genio ed altri operai metropolitani attendevano alla migliore sistemazione della strada. Attraversato, così, il paese dei Giam-Giam, la carovana vicereale si è diretta verso quello dei Borana.

CORRADO ZOLI

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

L'andamento economico dell'agricoltura nel 1936 — L'annata sociale 1936 — La Conferenza panamericana e le questioni del lavoro — La Conferenza per l'industria tessile convocata a Washington per il prossimo aprile — Il problema delle migrazioni nell'ambito internazionale e nell'ambito dell'Impero britannico — Il problema delle materie prime dinnanzi alla Conferenza di Alti Studi Internazionali.

Nella passata cronaca accennammo all'andamento economico generale durante il 1936; facciamo seguire questi altri cenni che riguardano in particolare l'agricoltura.

Il reddito agrario è stato quasi dappertutto e per tutti i prodotti in aumento rispetto al 1935, perchè quasi dappertutto e per tutti i prodotti il rialzo dei prezzi di vendita è stato superiore ai cresciuti costi. Dal 1933 in qua i prezzi mondiali del grano, del caucciù e del cotone, come di talune altre derrate e materie prime, han mostrato una tendenza generale all'aumento e al consolidamento. I prezzi del caffè, dello zucchero e del caucciù, soggetti alla politica degli Stati o dei consorzii industriali, sono ormai quasi stabili. I prezzi delle carni e dei prodotti casearii registrano aumento nel 1936 rispetto agli anni anteriori mentre invece quelli delle uova segnano un ribasso.

Quanto alla produzione agraria, si può affermare che, rispetto al grano, l'annata 1936-37 non sarà buona e farà sentire tanto maggiormente i suoi effetti perchè segue a due altre annate di scarso raccolto che hanno ridotto in larghissima misura le scorte accumulate negli anni di sovrabbondanza. Per quel che riguarda i rapporti tra l'Europa e gli altri continenti aggiungiamo che nella prima, come nelle Indie britanniche, nel Canadà, nel Giappone e nell'Africa del Sud la produzione è scemata, mentre per gli Stati Uniti si registra un aumento. Nell'U. R. S. S., benchè la superficie seminata nel 1936 sia più estesa, la siccità ha compromesso la raccolta, sicchè sul mercato internazionale del grano l'Unione sovietica non potrà figurare che con quantità ridotte. Nella stessa Europa poi si registra più scarsa la raccolta per i paesi importatori che per quelli esportatori. Nell'emisfero meridionale le messi argentine ed australiane potranno di molto alterare i risultati previsti. Per ora si può notare che la superficie seminata è stata del 18 per cento e del 5 per cento superiore a quella del 1935 rispettivamente in Argentina e in Australia.

L'andamento delle colture cotoniere non lascia prevedere, in generale, una raccolta abbondante del prodotto; e per un'altra derrata di grande importanza, lo zucchero di barbabietola, è lecito prevedere un risultato poco differente da quello degli ultimi anni. Per quel che riguarda i prodotti dell'allevamento, l'esito felice delle provvidenze governative prese in diversi paesi grandi produttori — Canadà, Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Paesi Bassi, Stati Uniti, Svizzera — col limi-

tare la produzione del bestiame, specialmente mucche da latte e suini, e l'aumentata capacità d'acquisto delle popolazioni consumatrici, permette a tali paesi una più larga produzione di carne e di latte.

Va osservato d'altra parte che le migliori condizioni della produzione foraggera e la possibilità degli agricoltori di procurarsi foraggio concentrato hanno portato a una migliore produzione del latte tecnicamente assai migliorata. La diminuzione del bestiame da latte e l'aumento del consumo hanno migliorato l'andamento del mercato caseario. Si registra infine un aumento considerevole negli allevamenti ovini, da attribuirsi alle migliorate condizioni del mercato della carne e al cresciuto consumo di carne.

* * *

Nel campo sociale internazionale il 1936 è stato forse più fruttuoso dell'anno precedente. Iniziatosi con la Conferenza di Santiago del Cile, esso si è chiuso con l'invito di Roosevelt all'Organizzazione Internazionale del Lavoro a tenere in America la Conferenza sulle condizioni di lavoro nell'industria tessile. Sono due avvenimenti che segnano l'ampliata sfera di collaborazione intercontinentale, come vedremo appresso. Rispetto alla legislazione internazionale, il 1936, ha senza dubbio un vantaggio notevole, quello di aver portato a compimento le Convenzioni regolatrici del lavoro marittimo e in particolare delle ore di lavoro a bordo; con queste Convenzioni la gente di mare consegue il proprio statuto internazionale fissato dalle nazioni marittime; cosa che due anni fa pochissimi osavano sperare.

D'altra parte il 1936 ha visto proseguire tenacemente gli sforzi per l'applicazione pratica della legge internazionale delle quaranta ore, proclamata per prima dall'Italia fascista, e portata dall'Italia fascista sul piano internazionale, alle varie industrie: anche l'industria tessile, l'industria grafica e l'industria chimica vedranno probabilmente, nel giugno prossimo, estesi ai loro dipendenti salariati i benefici di cui godono alcune categorie. Il 1936 è anche l'anno che segna, nell'ambito internazionale, il trionfo del principio delle vacanze accordate ai lavoratori senza detrazione di paga, mentre un altro principio, quello dell'elevazione dell'età minima d'ammissione al lavoro, da 14 a 15 anni, ha cominciato quest'anno a farsi strada negli apparecchi della legislazione internazionale. Ed un'altra conquista non può essere taciuta: quella espressa dalla Convenzione internazionale che regola l'assunzione dei lavoratori indigeni nei territori coloniali con l'intento di porre fine alla vergogna del lavoro coatto.

Se a tutto ciò si aggiunge che le ratifiche delle Convenzioni da parte degli Stati membri si sono svolte con ritmo meno tardo (53 nuove ratifiche invece di 43 nel 1935), e che l'attività di studio e di indagine ha sviscerato o lumeggiato problemi essenzialissimi del nostro tempo — come l'alimentazione dei lavoratori, la disciplina delle condizioni di lavoro nei trasporti automobilistici, le migrazioni colonizzatrici internazionali, le conseguenze sociali della crisi, le convenzioni collettive di lavoro, il dopolavoro, e così via — si potrà concludere che l'annata sociale testè chiusa sia stata fertile di operosi contributi alla tutela delle classi lavoratrici.

* * *

Tra le risoluzioni votate dalla Conferenza panamericana della pace tenutasi a Buenos Ayres sulla fine dell'anno, due si riferiscono espressamente all'opera dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Una mette in rilievo l'importanza dei problemi dell'emigrazione e della immigrazione e ricorda in particolare che la Conferenza del Lavoro del gennaio 1936 a Santiago del Cile ebbe già a rivolgersi al Consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro perchè invitasse l'Ufficio a intraprendere studii speciali concernenti l'emigrazione d'Europa in America nei suoi diversi aspetti. In questa risoluzione la Conferenza di Buenos Ayres raccomanda agli Stati membri dell'Unione panamericana di procedere nel più breve termine a uno studio delle possibilità d'immigrazione che offrono i loro territori e di comunicare i risultati di tale indagine all'Unione panamericana affinchè questa

possa darne parte alle altre nazioni d'America: ciò senza pregiudizio dei dati e delle notizie che avrà raccolto su questa materia l'Ufficio Internazionale del Lavoro, secondo i voti fatti a Santiago del Cile. Le dette indagini verranno ad aggiungersi a quelle di Ginevra e serviranno ad elaborare schemi di convenzioni e di raccomandazioni da fornire una base a trattati bilaterali di carattere sociale che saranno conclusi tra gli Stati d'Europa e d'America che lo desiderino e stabiliranno, in quanto possibile, una distinzione tra emigrazione spontanea ed emigrazione regolata.

Un altro voto della Conferenza panamericana chiede ai Governi in essa rappresentati di procedere sollecitamente ad una inchiesta accurata sul tenore di vita e sui diversi fattori dello stato economico delle regioni comprese nei rispettivi territori. L'Unione panamericana s'incaricherà di fissare le linee generali che dovrà seguire tale inchiesta, e ne coordinerà i dati così da renderli, entro i limiti del possibile, atti a uno studio comparativo. Anche qui è previsto che l'opera dell'Unione panamericana non debba pregiudicare quella che potrà svolgere nella sfera medesima l'Ufficio Internazionale del Lavoro.

Qualunque siano per essere i rapporti tra l'Unione panamericana e la Società delle Nazioni nel campo politico, si vede da questo saggio che, per quanto concerne la materia sociale, nulla verrà innovato alla direttiva già presa con la Conferenza di Santiago con cui si consacrò il carattere universale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ammettendovi nello stesso tempo la necessità che, nell'ambito della medesima, conferenze regionali scolpissero le particolari esigenze di tutela nei riguardi di determinati gruppi di paesi.

Intanto la Conferenza tecnica tripartita per l'esame delle condizioni di lavoro nell'industria tessile, che si terrà nell'aprile prossimo a Washington, lungi dal segnare un indirizzo regionale, metterà ancora di più in rilievo la solidarietà degli interessi del lavoro e dell'industria per uno dei più grandi ed importanti settori dell'attività economica. Non è senza significato — mentre non pochi vogliono vedere nel movimento panamericano più recente un inizio di secessione anche per i problemi del lavoro, — ricordare come la detta Conferenza fu proposta a nome del Presidente Roosevelt dal delegato governativo degli Stati Uniti al Consiglio d'amministrazione, dopo che la stessa delegazione governativa americana in seno alla Conferenza Internazionale del Lavoro del giugno scorso, aveva in via di massima sostenuto la necessità che venisse convocato prossimamente un convegno per lo studio di tutti i problemi del lavoro attinenti ai diversi rami dell'industria tessile.

È chiaro dunque che il convegno americano dell'aprile venturo registrerà, sia a causa della materia trattata sia a causa del luogo, il rafforzarsi dei legami di collaborazione intercontinentale, attraverso l'Istituto ginevrino, per la difesa dei diritti e della legittima aspettativa della classe lavoratrice in un campo così vasto di attività produttiva.

* * *

Abbiamo qui sopra accennato ai problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione quali si sono affacciati alla Conferenza panamericana. La crisi da cui il mondo si va a fatica liberando ha quasi distrutto il ricambio migratorio. La ripresa degli affari che si afferma un po' dappertutto apre in questo, come in altri campi, prospettive incitanti. Parecchi delegati dei paesi d'immigrazione, specie quelli dell'Argentina e dell'Uruguay, espressero nella Conferenza Internazionale del Lavoro del giugno scorso, discutendosi il Rapporto del direttore, il loro desiderio che i paesi da essi rappresentati si riaprissero all'afflusso degli emigranti d'oltremare. Non mancano in verità gravi ostacoli al conseguimento di tali voti. Abbiamo accennato alla raccomandazione della Conferenza di Santiago del Cile per lo studio della questione. L'Ufficio Internazionale del Lavoro ha secondato di buon animo e con vivo impegno questa direttiva, ed ha così raccolto una copiosa documentazione che è stata esaminata nei giorni 16 e 17 novembre dalla Commissione permanente delle migrazioni a Ginevra. Oltre diversi studi monografici sulle principali esperienze di migrazioni colonizzatrici, esso ha presentato alla Commissione un rapporto complessivo che costituisce una specie d'inventario ragionato dei problemi tecnici della

immigrazione. Inoltre la Commissione medesima ha preso in esame un altro rapporto del signor Maurette, Vice Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, su una speciale missione di studio da lui compiuta in Argentina, nel Brasile e nell'Uruguay, e durante la quale egli ha cercato di determinare la possibilità d'insediamento degli immigranti come agricoltori nei paesi anzidetti e i mezzi di rendere tali possibilità profittevoli a tutti gli interessati.

L'esame di tutta questa documentazione ha condotto la Commissione permanente delle Migrazioni a fissare, mediante una serie di risoluzioni, un ampio programma di lavoro che dovrà essere discusso dal Consiglio d'amministrazione nella prossima sessione di febbraio. Una delle risoluzioni esprime il voto che una preparazione minuta di programmi d'avvaloramento di alcune regioni dell'America latina in vista di una possibile colonizzazione sia attuata a cura dei Governi interessati e che i servizi dell'Ufficio internazionale del Lavoro siano messi a disposizione dei Governi che lo desiderassero per procedere sul posto a studi capaci di favorire una collaborazione internazionale. Un'altra risoluzione suggerisce la costituzione di un Comitato di corrispondenza per le migrazioni il quale dia modo all'Ufficio di sollecitare i pareri scritti di esperti dei principali paesi interessati al problema. Con una terza risoluzione la Commissione prega il Consiglio d'amministrazione di invitare il direttore a preparare, in vista della prossima Assemblea della Società delle Nazioni, una memoria che esponga i principali elementi informativi raccolti dall'Ufficio sui problemi d'emigrazione e d'immigrazione cui dànno origine i bisogni demografici ed economici di certi paesi. Il direttore dovrebbe inoltre essere invitato a consultare senza indugio gli Stati membri dell'Organizzazione circa la convenienza di convocare una Conferenza di tecnici in materia di migrazioni colonizzatrici e a convocare siffatta Conferenza non appena gli Stati ne abbiano, in numero sufficiente, espresso il desiderio. Due altre risoluzioni chiedono all'Ufficio di studiare il problema della semplificazione dei passaporti e dei visti per i lavoratori migranti e di esaminare l'opportunità di sottoporre agli organi competenti dell'Organizzazione del Lavoro la questione del trattamento giusto ed equo degli immigranti.

* * *

Dopo questa rapida occhiata internazionale al problema delle migrazioni quale sarà prossimamente impostato, non sarà fuori proposito lumeggiare la posizione britannica. Il Governo australiano ha messo allo studio la questione della ripresa parziale dei movimenti migratori tra la Gran Bretagna e l'Australia. Si riparla di immigrazione assistita e i Governi degli Stati hanno ricevuto da parte dell'autorità federale una serie di proposte circa la possibilità che eventuali offerte di impiego specie nel lavoro agricolo e nei lavori domestici vengano secondate ed aiutate mediante una benintesa collaborazione. Queste proposte, d'altra parte, non sono viste con animo tranquillo dalle rappresentanze dei lavoratori le quali, non contrarie al principio di un'immigrazione metodica e organizzata, vorrebbero però che ogni programma a ciò inteso fosse preceduto da un inventario della condizione economica del paese e da provvedimenti diretti a rialzare il tenore di vita delle popolazioni indigene.

Anche nel Canadà si avverte un certo movimento di ripresa, e il Congresso dell'immigrazione e della colonizzazione tenutosi recentemente a Saskatoon ha approvato un sistema proposto già da qualche tempo in virtù del quale 5000 famiglie britanniche verrebbero insediate nelle aziende agricole della provincia di Saskatchewan nel corso dei prossimi cinque anni, con la garanzia finanziaria del Governo britannico. Il Congresso ha dichiarato inoltre ch'esso « credeva venuto il momento in cui il Governo canadese dovrebbe entrare in rapporto col Governo britannico per preparare un sistema di ridistribuzione volontaria dei sudditi di razza bianca dell'Impero e di favorire così il commercio marittimo sotto bandiera britannica ».

Ed a proposito di questa « ridistribuzione della popolazione bianca » merita ancor più rilievo la risoluzione votata lo scorso ottobre dal Congresso delle Camere di Commercio dell'Impero. Eccone alcuni passaggi significativi e che certo non

mancheranno di essere richiamati ed ampliati in altri convegni e programmi. « Considerando che vasti territori a popolazione disseminata appartengono alla Corona britannica e che in passato milioni di sudditi britannici si sono stabiliti fuori dei limiti dell'Impero, il Congresso afferma che è necessario rinforzare d'urgenza le popolazioni dei Dominii rendendo più intensi in maniera metodica i movimenti migratori, ed esprime il voto che: 1°) la scelta delle autorità cada su categorie di immigranti capaci di avvalorare le facoltà dei rispettivi Dominii; 2°) le spese di trasporto e di colonizzazione siano equamente ripartite tra la Gran Bretagna e i Dominii; 3°) l'insediamento dei migranti che determinino di destinarsi alle industrie primarie sia ordinato in modo da evitare gli errori da cui dipese in passato il mal esito parziale o totale di simile iniziativa; 4°) per riassorbire, nei limiti del possibile, l'aumentata produzione dei Dominii derivante dai movimenti migratorii, la Gran Bretagna accetti una proporzione più forte di prodotti primarii di tali paesi ».

* * *

Migrazioni, materie prime e sistemazione monetaria sono le tre grandi direttrici su cui dovrà svolgersi la cooperazione internazionale nei prossimi anni. Abbiamo dato un cenno del nuovo agitarsi dei problemi migratorii: diciamo brevemente qualche cosa delle materie prime per riservare ad una futura cronaca l'esame del terzo aspetto.

La X Conferenza di Alti Studi Internazionali, che si tiene sotto gli auspici dell'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale tratterà quest'anno ampiamente il problema delle materie prime. Sarà la prima volta, crediamo, che in una assise internazionale verranno prospettate tutte le difficoltà e le possibili soluzioni di un problema che le funeste vicissitudini economiche e le complicazioni politiche degli ultimi tempi hanno portato alla ribalta della discussione internazionale. Basterà scorrere il programma e aggiungere qualche piccola notazione per avere una idea del colossale lavoro a cui si è accinta la Conferenza permanente degli Alti Studi.

1. *Determinazione delle materie prime considerate come essenziali e sulle quali si concentreranno gli studi.* — Si è disposto di prendere le parole « materie prime » nella loro accezione più larga per includervi alcuni prodotti alimentari e alcuni semilavorati essenziali (acciaio, ghisa, grano, zucchero, grassi).

2. *Documentazione statistica sulla produzione, importazione, esportazione e consumo delle materie prime.* — Si tratta, come ben può presumersi, della base di partenza per ogni ulteriore discussione ed indagine. Il Segretariato internazionale della Conferenza metterà a profitto tutto il vasto materiale raccolto per iniziare un annuario statistico per paesi, delle materie prime.

3. *Ostacoli al libero approvvigionamento di materie prime.* — A questo punto saranno studiati i sistemi di tasse all'esportazione, alla vendita e alla produzione delle materie prime. Essenziale sarà a tal riguardo l'informazione e il dibattito sull'opera dei consorzii industriali e delle coalizioni monopolistiche. Il gruppo americano della Conferenza riferirà circa le ripercussioni internazionali del cartello del petrolio e il gruppo olandese circa gli accordi internazionali vigenti per limitare la produzione dello zucchero, del tè, dello stagno e del caucciù; sarà messo bene in evidenza il punto di vista e l'interesse del consumatore.

Un altro aspetto dello stesso tema riguarda le restrizioni in dànno degli stranieri poste all'avvaloramento di ricchezze nazionali — sul quale capitolo si avrà un rapporto di Chamberlain — e un altro ancora le restrizioni all'importazione delle materie prime. Qui vengono in esame le difficoltà monetarie degli approvvigionamenti. I gruppi francese, tedesco e americano esamineranno la complessa questione, e quest'ultimo metterà in speciale rilievo le cause di tensione internazionale.

4. *Vantaggi o inconvenienti economici derivanti a un paese dai modi diversi di approvvigionamenti in materie prime.* — La discussione su tali vantaggi o inconvenienti sarà fatta da alcuni gruppi nazionali per determinati prodotti. Il

gruppo americano studierà la questione del petrolio, del manganese e dello stagno. Il gruppo francese rivolgerà il suo studio ai rifornimenti della Francia in petrolio e in olii vegetali. Il gruppo inglese tratterà del petrolio, degli olii vegetali e del caucciù. Il gruppo polacco offrirà uno studio complessivo sui principali prodotti cardini; quello sud-africano esporrà i sistemi e gli effetti della politica di preferenza imperiale per un paese importatore; i corrispondenti giapponesi riferiranno circa i rifornimenti nipponici in minerale di ferro, in ghisa e in acciaio, specificando le origini e i modi, i vantaggi e gli inconvenienti. Il gruppo norvegese tratterà dei vantaggi e degli inconvenienti del possesso di colonie sotto l'aspetto dell'incremento della marina mercantile e quello danese riferirà circa lo svolgimento economico dei paesi provvisti o non provvisti di colonie.

5. *Influenza sulle condizioni d'approvvigionamento dell'idea di eventuali conflitti.*

6. *Metodi d'approvvigionamento in materie prime.* — I gruppi russo, brasiliano, argentino, uruguayano, sono stati invitati a presentare studi sulle possibilità di avvaloramento delle ricchezze dei rispettivi paesi. Altri inviti sono stati rivolti ai Russi e ai Tedeschi per un'indagine sulla politica dei succedanei, mentre il gruppo italiano offrirà una serie di monografie sui bisogni e le disponibilità dell'Italia in materie prime, sul regime della porta aperta, sulla distribuzione internazionale dei capitali, sull'ufficio dell'Italia nella scoperta, nel popolamento e nella colonizzazione dei paesi non europei.

Si può aggiungere anche che il gruppo americano, benchè la questione non sia nettamente formulata nel programma, non perde di vista nelle sue indagini le possibilità di un regolamento internazionale dell'accesso alle materie prime, regolamento che venga accettato dai paesi produttori e dai paesi importatori. Anche un istituto tedesco di studii presenterebbe un programma di regolamento, mentre il gruppo francese si proporrebbe di illustrare gli aspetti giuridici della ridistribuzione delle materie prime.

GIUSEPPE DE MICHELIS

STUDI AFRICANI

R. ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, *Gli Italiani e il canale di Suez*, a cura di ANTONIO MONTI, Roma, 1937, pp. XI-590, con ill. — EDOARDO SCARFOGLIO, *Abissinia (1888-1896)*. Studi di « Tartarin » durante la prima campagna d'Africa. Vol. I, Roma, Edizioni Roma, Anno XIV, pp. 333.

Dopo gli studî del Manfredi e del Baratta, opportuno giunge oggi l'imponente carteggio raccolto da Antonio Monti, che documenta in modo irrefutabile e definitivo il contributo italiano all'impresa del canale di Suez, contro una letteratura straniera infida e lacunosa tendente a sminuire e a svalutare l'importanza della nostra partecipazione. Mai, come in nessun'altra impresa, il contributo italiano è stato tanto contestato e trascurato, per supervalutare, al contrario, l'opera del Lesseps, non sempre personale e disinteressata, il cui merito principale fu quello di aver saputo coordinare fra loro (anche se non sempre lo riconobbe) gli studî, i lavori e gli sforzi che da oltre 25 anni andavano facendo gli Italiani per la soluzione del grande problema. Se in questi ultimi anni fu possibile rivendicare al Negrelli, in modo luminoso, il grande onore di aver preparato il progetto definitivo del Canale, non altrettanto si può dire degli altri collaboratori italiani del Lesseps, la cui opera era dai più misconosciuta e negletta.

Ben quindi ha fatto il Monti, nel momento in cui la conquista dell'Etiopia assicura all'Italia uno dei primi posti lungo le coste del Mar Rosso, a riprendere e ad approfondire gli studî del Manfredi e del Baratta, e a raccogliere, con lunghe e pazienti ricerche in archivi pubblici e privati, la documentazione diretta del contributo italiano all'impresa, non tanto per sminuire i meriti d'alcuno, quanto per affermare una verità non sempre riconosciuta dagli stranieri. Il grosso volume,

edito a cura del benemerito R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, contiene, oltre un ampio studio introduttivo del Monti e le lettere già raccolte dai due su citati studiosi, l'epistolario inedito del Paleocapa, del Torelli, dell'ing. Edoardo Gioja e di tanti altri. Particolarmente interessanti sono le lettere del Lesseps al ministro Paleocapa, che dimostrano in modo irrefutabile quanto sia stata profonda e preziosa l'opera del nostro grande idraulico per lo studio di fondamentali problemi preliminari all'attuazione del Canale e in quanta considerazione fosse tenuto dal Lesseps; e i documenti dell'ing. Gioja, che, oltre rivendicare alla storia una nobile figura d'italiano, permettono di studiare le vicende dell'impresa nel punto più arduo della sua esecuzione.

* * *

In Italia fin dal principio il canale di Suez trovò la più fervida, sincera difesa da parte della stampa quotidiana e periodica. L'interessamento degli Stati fu generale e vivissimo e si ebbero persino concorsi per studiare le conseguenze che il taglio dell'istmo avrebbe portato al commercio in generale. Cavour ne aveva capito fin dal '56 tutta l'importanza, ma non aveva voluto portare la questione al congresso di Parigi, come gli consigliava il Saint Hilaire, per non inimicarsi l'Inghilterra, dalla quale allora molto attendeva. Nove anni dopo, mentre le Camere di Commercio mandavano in Egitto un gruppo di rappresentanti in visita ufficiale ai lavori del Canale, Giuseppe Sapeto, per incarico del ministro dell'Agricoltura e dell'Industria, compilava una relazione sull'opportunità di occupare un porto del Mar Rosso e proponeva una delle tre località: Aduli, Arnéro, Socotra. Soltanto nel '69 il progetto doveva avere la sua attuazione con l'acquisto della baia di Assab, per conto della società Rubattino, allo scopo di avere lungo la via delle Indie una stazione commerciale, che servisse anche di deposito di carbone, per le navi a vapore. A Torino per molto tempo si pubblicò un « Bollettino del canale di Suez », sotto la direzione di Ugo Calindri, al quale nel '64 successe, sempre a Torino, il « Canale di Suez », nel quale tutta la collaborazione era anonima. La campagna inglese contro il Canale venne combattuta in Italia e confutata arditamente e la sottoscrizione in tutte le città superò l'aspettativa generale.

Ma il contributo italiano non si esaurisce nel progetto del Negrelli e nell'opera di chiarificazione e di propaganda svolta in Italia per un decennio e più. Esso si innesta più profondamente nella realtà dell'impresa portando alla realizzazione di essa elementi e fattori indispensabili.

Apre la schiera dei collaboratori italiani del Lesseps un nome oramai dimenticato: il bolognese Gaetano Ghedini, che nel 1820 sfatò per primo la teoria famosa del francese Lepère sulla imperfetta identità di livello del Mar Rosso e del Mediterraneo, aprendo in tal modo la via e le possibilità ad ogni realizzazione pratica dell'idea del taglio. A lui succede, in ordine di tempo e di merito, il trentino Luigi Negrelli, rappresentante il gruppo austriaco nella « Société d'études du canal de Suez » costituitasi nel novembre '46 con l'aiuto, tra l'altro, delle città di Venezia e di Trieste, il quale, dopo il fallimento delle missioni inglese e francese, assumeva da solo lo studio particolareggiato del canale a percorso diretto, compilando un progetto, che nel '55 doveva presentare al viceré Mohammed Said e che il Lesseps doveva accettare ed elaborare quando fondava la famosa Compagnia Universale; Luigi Torelli, che fu in Italia il consigliere più ascoltato e l'interprete più convinto di tutte le questioni di carattere politico ed economico riguardanti l'impresa, delegato per la penisola per la raccolta delle adesioni e la sottoscrizione delle azioni e autore di una serie di intelligenti paralleli tra i lavori di Suez e quelli del Moncenisio, che avevano tra di loro, come frutti entrambi di una volontà formidabile, una stretta analogia; l'ing. Edoardo Gioja, torinese, che fu dapprima segretario tecnico del Lesseps, e poi, dal '63, direttore dei lavori della trincea di El Guisr, la parte più difficile del Canale, nella quale venne impiegato per la prima volta un nuovo tipo di draga idraulica, che dovette affrontare uno sterramento di mezzo milione di metri cubi di terra, ottenendo, in ricompensa dei suoi meriti e dei servigi prestati, la nomina di rappresentante del Governo italiano nella Commissione Internazionale

del canale di Suez; l'abate Giuseppe Filippo Baruffi, che illustrò il progettato incanalamento in sette conferenze alla Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino, sotto il triplice aspetto tecnico, finanziario e politico; e Girolamo Boccardo, autore di un saggio sull'istmo di Suez e dell'indirizzo di plauso votato dalla Camera di Commercio di Genova al Lesseps per l'impresa gigantesca, che doveva portare « meraviglie d'utilità ».

Interessante sopra tutte è la figura di Pietro Paleocapa, che tra i collaboratori italiani emerge per competenza tecnica, autorità d'ingegno, prestigio politico, efficacia e assiduità d'aiuti e di consigli, sì da essere considerato il consulente tecnico prezioso e indispensabile del Lesseps nel compimento dell'impresa. Nominato nel '55 membro superiore degli ingegneri per il canale di Suez, l'anno dopo pubblicava uno studio sul protendimento delle spiaggie e l'insabbiamento dei porti dell'Adriatico in relazione allo stabilimento di un porto nella rada di Pelusio, in cui sosteneva (contro la tesi inglese del fondo del mare della rada di Pelusio coperto di fango) che il canale dei due mari dovesse essere incassato e liberamente in comunicazione dai due capi col mare, dimostrando in tal modo l'inapplicabilità dei progetti Talabot e Barrault a tracciato indiretto e facendo così prevalere il progetto italiano Negrelli a tracciato diretto, cioè da Suez a Porto Said, nella rada tanto discussa e paventata. Quando più tardi lo Stephenson pronunciò alla Camera inglese il suo famoso discorso disfattista, fu il Paleocapa che venne incaricato di rispondere, e di confutare l'ipotesi del lago stagnante avanzata dall'ingegnere inglese e la teoria del Cialdi sul flusso corrente per l'applicazione al Canale.

* * *

Un interesse e un risalto particolare ha in questo volume la trattazione dell'atteggiamento inglese di fronte all'impresa. Come è noto l'Inghilterra fin dall'inizio si mostrò rigidamente contraria all'apertura del Canale. Quando il 30 novembre 1854 il viceré d'Egitto diede il primo *firmano* di concessione a quella Compagnia Universale, che il Lesseps aveva fondato, ottenendone la presidenza, e svincolandosi in tal modo, con abile disinvoltura, dalla « Société d'études », che lo aveva incaricato delle trattative, l'opposizione inglese, che si era rivelata fin dai primi progetti di studio, sembrò raddoppiare d'intensità. « Qualsiasi progetto di comunicazione tra il Mediterraneo e il Mar Rosso », scriveva il *Times* il 25 ottobre '55, « sarebbe impraticabile ed in ispecie quello preventivo fatto dagli ingegneri del viceré d'Egitto; quand'anche praticabile, il progetto non recherebbe nessun vantaggio alla navigazione, che continuerebbe a prendere la via indiretta del Capo di Buona Speranza, e se pure i navigatori preferissero la strada marittima del canale di Suez, l'intrapresa sarebbe rovinosa per gli azionisti e per i capitali che avessero consentito ad associarvisi ». Nel giugno '58 lord Palmerston manifestava ancora una volta al Parlamento inglese l'irriducibile contrarietà sua e del paese dichiarando che « il più caritatevole modo di vedere il progetto era, che il progetto era la più grande sciocchezza che mai fosse stata proposta alla semplicità e alla credulità delle genti inglesi ». L'Inghilterra voleva evitare, con l'apertura del Canale, il distacco dell'Egitto dalla Turchia e impedire che lungo il Mar Rosso sorgesse una colonia francese, che avrebbe potuto danneggiare i mercati delle Indie. Per questo concepisce nel '56, come diversione contro il Canale, la ferrovia dell'Eufrate e rinforza l'anno dopo l'occupazione dell'isola di Perim, a sud-est di Assab, per dominare un punto vitale della nuova via che si sarebbe aperta con l'istmo. Nel '59 occupa l'isola di Camaran nel Mar Rosso, e non contenta di ciò fa pressione sulla Turchia per intralciare i lavori; sfrutta il lato umanitario dell'impresa, denunciando la Compagnia come colpevole di sottoporre gli operai ad un lavoro forzato e inizia una violentissima campagna di stampa (che doveva essere smontata e confutata con efficacia di dimostrazioni e di argomenti dal Paleocapa e dal Torelli) sostenendo che il Canale era impraticabile come impresa commerciale, che l'invasione delle sabbie e la scarsezza d'acqua ne avrebbero arrestato il compimento; che non poteva essere rimunerativo per i capitali dispensati; che il lavoro avrebbe costato grandi sacrifici

d'uomini; che la Compagnia Universale non era altro che uno strumento del Governo francese e in istato di bancarotta: pronta però sempre, se l'impresa riusciva, ad approfittare di essa per farne una via imperiale inglese. Questo cambiamento di rotta era stato previsto fin dal 1860. « Siccome noi siamo fermamente convinti », aveva scritto il *Times* il 17 dicembre di quell'anno, « che i lavori saranno difficilmente eseguiti e non potranno essere certamente conservati, non possiamo concepire alcuna apprensione davanti all'eventualità d'un risultato. Quanto al danaro, non ne uscirà molto dalle tasche britanniche... Se tuttavia, contrariamente a tutte le probabilità, il progetto del Canale si realizza, tutto ciò che noi possiamo dire è che il Canale sarà essenzialmente un canale britannico, consacrato al traffico britannico e dominato dai pedaggi britannici ». Più tardi però, vedendo che la famosa chimera stava per diventare una realtà, e il Canale diventava il passaggio obbligato tra l'Europa da una parte, l'Oceano Indiano e l'Estremo Oriente dall'altra, cominciò a pensare al modo più opportuno per approfittare della grande rivoluzione marittima prodottasi con l'apertura del Canale. Fu allora che, con segreta operazione bancaria di Disraeli o lord Beaconsfield, primo ministro britannico, acquistò dal kedivè Ismail, indebitato fin sopra i capelli, tutto il pacco azionario di proprietà dell'Egitto, e cioè 176.602 azioni da 500 franchi l'una, pari oggi a 352.240 azioni da 250 franchi nominali. In soli due giorni il 44 per cento del capitale era passato nelle mani dell'Inghilterra.

L'inaugurazione ufficiale della grande impresa, ebbe luogo, come è noto, il 15 novembre 1869, alla presenza dei rappresentanti di tutti gli Stati del mondo. Fu in quell'occasione che il Lesseps, in un banchetto offerto alla duchessa d'Aosta, la quale aveva percorso il canale su di un vapore battente bandiera egiziana ed italiana, ebbe a dire che « principalmente all'Italia doveva il successo della difficile impresa ». Il grande realizzatore non faceva che sanzionare, con l'autorità del suo nome, una verità documentata dalla realizzazione stessa dell'impresa.

* * *

Nessun argomento ha appassionato Edoardo Scarfoglio nella sua lunga e combattiva carriera di giornalista, quanto l'espansione italiana in Africa. Egli sentì questo problema come forse pochi uomini lo hanno sentito, fino a rivivere nel suo spirito appassionato tutta la tragedia dell'Italia fine secolo, con le sue delusioni e le sue miserie, e il fallimento clamoroso di tutti i programmi di penetrazione commerciale e politica nel Continente nero, che per oltre un trentennio aveva sventolato e inutilmente cercato di realizzare. Tra l'indifferenza della maggioranza, che non sentiva la necessità di un dominio coloniale per l'Italia, e la stolta gazzarra dei negatori e degli avversari, che reclamavano l'abbandono dell'Africa e una politica più modesta e remissiva, la politica del piede di casa, egli combatté imperterrito una lunga e dura battaglia, con una passione continua, profonda, disperata per illuminare il popolo intorno ai problemi, che allora si dibattevano in Europa e alle esigenze politiche e storiche dell'Italia, e bollare a sangue, con rabbiosa violenza e mordente ironia, non soltanto i partiti contrarî ad ogni idea di espansione e le fazioni parlamentari dissolvitrici, ma anche i sostenitori di una politica africana, ch'egli giudicava esiziale agli interessi e alla dignità nazionale.

Interprete fedele dei bisogni del Mezzogiorno contro l'incomprensione settentrionale, lo Scarfoglio reclamava una politica franca, fattiva, risoluta, e non una politica di adattamento e di compromesso, com'era quella che allora seguiva il Governo, sbattuto tra le due opposte tendenze, la scioana e la tigrina, che si alternavano al potere ad ogni cambiar di Ministero, con l'unico risultato tangibile di scontentar tutti e di provocare l'ostilità dell'intera Abissinia, quando i compromessi non contarono più. Per questo sogno lo Scarfoglio lottò per anni con angosciosa disperazione, polemizzando, correggendo idee errate, additando agli Italiani nuovi campi d'esperienza e di espansione. La fine delle nostre speranze africane, con Adua e la restituzione di Cassala, per la quale egli aveva tanto predicato, fu la sua morte. Da allora fino al 1917 egli non prese un serio e vitale interesse ad alcuna cosa, mostrandosi pieno di scetticismo, di sfiducia e di amarezza.

Giusta ed opportuna, per rinverdire la memoria del geniale giornalista, appare pertanto la raccolta degli articoli ch'egli andò pubblicando dal 1888 sulle colonne del « Corriere di Napoli », raccolta che Carlo Scarfoglio ha curato con grande amore e intelligenza. Non è soltanto un riconoscimento del caratteristico e notevole contributo dato dallo Scarfoglio all'azione svolta per tentare di assicurare all'Italia un posto nel mondo mediante quella nostra prima sfortunata campagna d'Africa.

* * *

Lo Scarfoglio non si abbandonò tanto presto al problema coloniale. Anzi nella prima gioventù, come nota molto opportunatamente l'editore, egli seguì quelle correnti, a tendenza implicitamente continentalista, che volevano spezzare la Triplice Alleanza per rimettere l'Italia nel giuoco dell'incerta politica europea. Dopo Dogali però, nel generale risentimento degli animi, egli cambiò radicalmente indirizzo e da quel momento fu per la causa dell'espansione italiana in Africa.

Mancata la vendetta di Dogali per la fuga del negus davanti alle nostre fortificazioni, lo Scarfoglio scrive giustamente che da allora tutte le nostre operazioni non potevano avere che « uno scopo morale », che si sarebbero concluse con la occupazione di Saati e che quindi la nostra spedizione non si era risolta che in un duello in cui però l'avversario non si era fatto trovare sul terreno. Dopo la ritirata abissina, egli consiglia un intervento italiano a fondo approfittando dell'anarchia che cominciava a notarsi in Etiopia, sia per occupare Cheren, posizione militare e climatica magnifica, in contatto diretto con tutto il mondo sudanese, sia per salvare l'Italia dal ridicolo, di cui, « a furia di pindarismo insulso e di spropositi geografici, si va ogni dì più coprendo ». Per questo propugna un'azione energica e decisa, critica il Governo che manca d'iniziative e di programmi, che ha ridotto la spedizione San Marzano « ad una scuola di zappatori », che non aveva né il coraggio di fare la guerra, né quello di fare la pace, che invece di approfittare del disordine abissino si distraeva sciaguratamente « a scavare inutili fosse e alzare inutili trinceramenti », mentre avrebbe potuto partire dalle posizioni di Massaua e occupare utili posizioni nell'isola di Meroe, invece di lasciarsi trascinare verso il sud, ove non erano che monti insuperabili e guadagni illusori per chi, come l'Italia, non aveva né la forza, né la volontà di occupare l'intero paese. Contro la sfiducia della maggioranza, il disfattismo degli avversari, la « stupida avversione del Parlamento » e dei « prodigiosi giornalisti italiani, che tutto sanno », critica a fondo il nostro organismo militare d'Africa, da lui giudicato guasto e bisognoso di rinnovamenti radicali: quale un'autonomia maggiore e una più larga distensione delle truppe, allora accentrate attorno al Comando Superiore, « come in una pacifica guarnigione di Puglia o di Basilicata ». « Così », conclude lo Scarfoglio, « a furia di spropositi, siamo arrivati a un punto che i nostri soldati, i quali dimostrano ogni giorno di non aver paura della morte, tremano e si smarriscono per terrore del Ministero! ».

La morte del negus combattente contro i dervisci segnò una curva importante nella questione d'Etiopia. Lo Scarfoglio ne afferrò subito tutta l'importanza col propugnare l'intervento diretto dell'Italia, per assicurare senza contrasto il trono a Menelich e occupare, a tutela dei nostri posti e della nostra posizione morale, tutta la provincia del Tigrè. Egli non voleva la guerra, ma un'Africa strappata per sempre alle convulsioni interne e liberamente e sicuramente aperta alla scienza e al commercio: per questo, dopo la morte di Johannes, appoggiò il programma di Crispi enunciato alla Camera, contrario a qualsiasi avventura pericolosa, che avrebbe impegnato l'Italia in un'impresa lunga e dispendiosa, e s'illuse per qualche tempo, come molti altri, sull'efficacia e i risultati dell'attività diplomatica dell'Antonelli e della nostra politica scioana, mentre incoraggiava le iniziative private, individuali, e affermava, contro le « scempiaggini » e le « negazioni » dei radicali e dei democratici, che il bisogno di colonie era sempre stato sentito e riconosciuto in Italia e che la questione africana non era stata creata da questo o quel Ministero, ma dalla tradizione etnica e dall'istinto migratorio degli Italiani. « Come avrebbero osato », scrive il 18 aprile '89 in un articolo intitolato *Tutto o nulla*, « dei pic-

coli vecchi, tremanti d'ogni soffio di vento che increspasse le acque parlamentari, non ambiziosi d'altro che di conservare il più lungamente possibile gli onori e la autorità del grado, incapaci d'ogni slancio attivo e d'ogni vigoroso impeto vitale, mettersi ad una tale impresa, mandar soldati lontano incontro a una probabile guerra, se in Italia, dopo Tunisi rubata, dopo l'Egitto occupato, non si fosse levata prepotente, imponente, intollerante d'indugi, la grande voce popolare, gridando: — Andate, andate: si prendono tutta l'Africa; ce ne scacciano come dall'Oriente, che Marco Polo rivelò; come dall'America, che Cristoforo Colombo scoperse; come dalla Turchia e dalla Siria, ove i crociati italiani piantarono le bandiere delle Repubbliche mercantili; andate, andate: prendete un brano qualunque della costa, inscrivete il nome d'Italia sopra una qualunque pagina del nuovo libro che la razza bianca apre all'avventura: poi si vedrà? ».

L'avvento di Menelich rialza le speranze degli africanisti, che vedevano affacciarsi dinanzi ai loro occhi la prospettiva d'un avvenire commerciale per Massaua più largo e fiorente di quello che ci riserbava « una costa sabbiosa, sovrastata, a quaranta chilometri dal mare, da un formidabile altipiano, le cui terrazze digradanti scendevano dalle nuvole al piano », e di poter liberamente estendere l'influenza italiana dal Mar Rosso al confluente dell'Atbara, dalle alte valli dei Bogos alle falde del Chilimangiaro. Ma se da un lato lo Scarfoglio applaude all'occupazione di Cheren e dell'Asmara e fa voti per quella di Adua, e auspica lo studio scientifico dell'Etiopia e la costituzione di compagnie commerciali, dall'altro però critica il progetto del Governo di creare a Massaua un'amministrazione civile accanto a quella militare, perchè il decreto, invece di ridurre moltiplicava le spese, creava una triplice serie di burocrati e iniziava una nuova serie di errori « civili ». « Considerare Massaua come una Prefettura », concludeva il nostro giornalista, « e munirla di tre prefetti e d'un generale di brigata è, per noi, un non senso. Costoro prenderanno delle febbri, sporcheranno della carta, seccheranno il mondo, e non concluderanno nulla ».

La politica scioana, intanto, basata sull'osservanza scrupolosa d'un trattato, del quale ancora nessuno conosceva il testo e sulla fedeltà incondizionata di Menelich, cominciava ad inquietare gli africanisti, che volevano veder l'Italia insediarsi nel Tigrè, essendo più opportuno, scriveva lo Scarfoglio, che il negus riconoscesse una conquista già fatta, anzichè donarci una cosa che non avevamo saputo prendere da noi. L'Antonelli invece, o, per meglio dire, « l'Accademia Scioana della Consulta », sosteneva la necessità di essere neutrali nelle vicende interne del Tigrè per non scontentare Menelich; quel Menelich che da dieci mesi era in marcia verso le provincie settentrionali e non si vedeva ancora, per cui i sostenitori della politica tigrina dicevano ironicamente che il negus era un mito creato dalla fantasia del conte. Conseguenza di questo nostro atteggiamento passivo furono l'abbandono del Tigrè, che il generale Orero aveva occupato con una celerissima marcia su Adua, il richiamo del governatore in Italia perchè colpevole di seguire un indirizzo politico contrario a quello della Consulta, il pericolo di perdere interamente o di conservare in proporzioni infinitesimali il paese dei Somali, insidiato dagli Inglesi, e l'errore di avere, contro il parere del Baldissera, abbandonata e distrutta l'occasione favorevolissima di determinare la sfera d'influenza italiana nel bacino superiore del Nilo in misura equivalente ai nostri sacrifici e ai nostri interessi.

I quattro articoli dello Scarfoglio, che portano con nome comune il titolo « Vestimenta mea », rappresentano la eco dello sdegno suscitato in Italia dalle concessioni fatte agli interessi di Menelich dagli « occhi scintillanti del conte » e dallo « sciovinismo di dicastero ». « Volendo dare del conte Antonelli e dell'opera sua », scrive, « un giudizio benevolo, diverso cioè da quello che generalmente prevale in Africa, bisogna dire ch'egli sia stato guidato in tutto il suo lungo lavorio, da una profonda incompetenza. Rinchiuso per anni ed anni in una piccola cerchia di territorio etiopico, gli son dovuti mancare il tempo e l'agio, non pure di acquistare una coltura generale della materia, ma anche un'esperienza personale dell'Abissinia ». Che fiducia quindi bisognava avere nel trattato di Uccialli, che il conte aveva messo insieme « per suo uso e consumo », e nella lealtà dell'imperatore

africano, che violava il più importante articolo di esso, il 17, appena stipulato il trattato? I fatti di lì a poco dovevano dargli clamorosamente ragione. Ma questo stato di cose sarebbe durato? « Speriamo di no », soggiunge lo Scarfoglio; « ma ciò che non muta è l'Abissinia più chiusa che mai all'influenza italiana: l'Abissinia cui l'egregio conte procurò decine di migliaia di fucili, e cannoncini smontabili e trasportabili sui muli in montagna, e un ingegnere per la fabbrica della polvere. Ciò che non muta è la condizione instabile e pericolosa dell'Abissinia, cui la politica antonelliana diede una costituzione idropica, un ventre gonfio, e una testa microscopica ».

L'unica speranza rimasta allo Scarfoglio, dopo tanti disastri e tante delusioni, era la conservazione del paese dei Somali, anche contro la rapacità inglese. Se anche questa speranza veniva meno, egli era pronto a diventare uno dei più convinti ed ardenti assertori dell'abbandono totale dell'Africa. « Pare impossibile, ma è così », concludeva amaramente. « Io propugnai sempre la creazione di una grande colonia africana, ma per aprire un campo d'azione a quella parte del popolo italiano troppo ricca di spirito avventuroso e troppo scarsa di sostanze per esplicare utilmente in patria il proprio temperamento, non per applicarvi su vasta scala la coltura delle citrullerie. Di questa specie di vegetali non classificati in alcuna nomenclatura botanica, il sacro suolo italiota è fin troppo ferace! ».

* * *

Dopo il fallimento della politica scioana, lo Scarfoglio riprende con più vigore la sua campagna, sia per denunciare la subdola condotta di Menelich nei riguardi dell'Italia, sia per criticare l'opera del conte Antonelli, perchè la coscienza italiana non si addormentasse « in seno ad una fatale illusione di sicurezza e di pace »; tien desta l'opinione pubblica sul problema della Somalia, dove avremmo potuto trovare un compenso alle perdite e alle umiliazioni subìte in Abissinia; elogia, giustamente, l'« energico contegno » tenuto dal Governo nel corso delle conferenze anglo-italiane per la delimitazione delle rispettive zone d'influenza nell'Africa nord-orientale, interrotte dai delegati britannici per non concedere all'Italia il diritto di occupare Cassala allo scopo di arginare un'eventuale avanzata madhista (« Il Governo inglese si convincerà », scriveva lo Scarfoglio in quei giorni, « che l'Africa non è stata creata proprio esclusivamente per l'Inghilterra »), e nei primi mesi del '91, per convincersi *de visu* della nostra situazione in Abissinia, salpa per Massaua, proprio quando il conte Antonelli era costretto a riprendere la via della costa con tutti i residenti italiani. « Se fossi uno di quei giornalisti », commenta lo Scarfoglio, « pei quali la soddisfazione d'un piccolo amor proprio personale si sovrappone a qualunque altra più elevata considerazione, dovrei gridare al trionfo e celebrare con alte laudi il mio spirito profetico; ma il giornalismo non mi ha pervertito al segno da farmi gioire d'un incidente spiacevole pel mio paese, anche se da me preveduto e preannunziato. Avrei preferito che i miei auspici fossero riesciti vani ».

Sbarcato a Zeila, parte con una carovana alla volta dell'Harrar, per trovare colà, nel periodo più delicato e difficile dei nostri rapporti, una risposta alle molte domande che, dopo il crollo della politica antonelliana e la caduta del gabinetto Crispi, tutta l'Italia si faceva sullo sviluppo e l'indirizzo della nostra politica coloniale, e dare, anche per l'avvenire, « qualche suggerimento coscienzioso fondato sull'esperienza ». L'Harrar, quando giungeva il nostro giornalista, era in piena anarchia e nella miseria più nera. La carestia più tremenda devastava le popolazioni. Il furto era divenuto legge, l'assassinio necessità di vita. Abbandonati i campi, le industrie e i commerci, un tempo fiorenti, distrutto quasi tutto il bestiame bovino, Arabi e Galla morivano dalla fame. « Davanti ad ogni porta », scrive lo Scarfoglio, « la mattina, si trovano dei morti, i più ridotti letteralmente pelle e ossa: al levar del sole, si portano via ogni giorno dal Faras-Magalà trenta o quaranta cadaveri, la più parte morti di fame. Sono disgraziati senza tetto né pane, che entrano in città già agonizzanti, che si gittano davanti a una porta avviluppati in un sudicio sciamma, e lì aspettano la grande liberatrice ».

Tutti i traffici erano paralizzati. L'unico che desse ancora un utile sicuro era quello delle armi, esercitato su larga scala da Francesi, Greci ed Armeni. Tra questi era Arthur Rimbaud che, abbandonata la poesia, attendeva al commercio, selvaggio tra i selvaggi. All'Harrar il nostro giornalista, che vede e osserva tutto il lavorìo subdolo e tenace degli stranieri contro di noi, per scalzare quel po' di prestigio che ancora ci rimaneva, è guardato con diffidenza e spiato: ma ciò non gl'impedisce di portare aiuto alla spedizione Baudi di Vesme-Candeo, che, dopo un avventuroso viaggio di esplorazione nell'Ogaden, era stata trattenuta prigioniera dalle diffidenti autorità scioane, finchè nel luglio '91 era costretto a riprendere il cammino della costa e a rientrare in Italia.

CARLO ZAGHI

LETTERATURA RELIGIOSA

SILVIO NEGRO, *Vaticano Minore*. Milano, Hoepli, con 48 tavole fuori testo — Mons. VIRGILIO CRISPOLTI, *Cesare Guasti*. Torino, L. I. C. E., con illustrazioni.

Sopra le due facce della sopracoperta del bel volume di Silvio Negro, si veggono tre monache affacciate, dal parapetto alto della Basilica, su piazza San Pietro. Accanto a loro, un santo gargantuesco in travertino. Lungo gli orli della statua, della balaustra, di tutto quel poggio di pietra, corrono e trapelano rivoli di luce chiara, come acqua sopra i ciottoli in un torrente; e innanzi e intorno si indovina tutto un bel cielo romano di sole bianco e caldo. Nere e piccine, le tre monache stanno lì affacciate, come dal terrazzo di casa propria (e non hanno torto): appoggiate, con il loro miglior comodo, a una ammirazione senza stupore e senza tempo. Non pensano, certo, alla campanella della comunità.

Silvio Negro ha fatto molto bene a stampare, di qua, di là dal suo libro, sulle due facce della copertina, questa bellissima cordiale fotografia. Anche lui, nel libro, è affacciato sopra il Vaticano, con la medesima gioia, senza fretta di giornalista, senza aria di storico, con un animo al quale ormai piace tutto e non fa più meraviglia nulla. Ma il suo candore non ha niente, siamo giusti, della monachella; caso mai, a leggerlo vien fatto di pensare: che magnifico Giovanni Villani farebbe il Negro, se usasse ancora la cronaca, e non fosse quella di giornale! Col suo viso di smergo irrequieto, le curiosità che pescherebbe, vive e guizzanti!

Nel suo *Vaticano minore* offre non altro che dodici fette rutilanti e fresche d'una antica cronaca. Un po' più diffuso ma un po' meno ingenuo, con minore solennità ma con minore trascuratezza, Silvio Negro, che è buon giornalista, è fuori qui quasi per intero dal suo giornalismo; abita nella bella letteratura. Il premio Bagutta è ben venuto premio, meritato, meritorio.

Con l'aria del girandolone senza timone nè tramontana, Silvio Negro è un uomo, invece, che studia bene le sue strade prima di fare un viaggio, e fa il viaggio con una accortezza, con una sapienza, con una attenzione meticolosissime: arriva dove, quando, come, con chi e da chi vuole arrivare. I dodici brani che compongono questo volume, sono, non soltanto *cronaca*, dunque, ma qualcosa anche di più antico: *itinerari* medievali da pellegrino e romeo. Visita questo prelato, quel signore, il tal monumento. Indaga, parla, fa parlare, paga (quando è necessario) da bere. Si direbbe che non gliene preme nulla. Non ve ne fidate. I suoi occhi scattano, silenziosamente e quando tu non ci badi, come obbiettivi; le sue orecchie, tu parli, e loro incidono come dischi. Fatta la sua preda, se ne torna a casa, libero di curiosità e documentatissimo.

Quel che a lui interessa non è la storia. Frequenta poco gli archivi, meno le biblioteche. Gl'interessa proprio quel tanto che la storia disdegna, e fa, invece, il divertimento del lettore che non sia soltanto serio, unicamente serio, d'una serietà senza distrazioni nè incrinature, d'una serietà a scafandro, capace di reggere diecine di quintali di noia. Nemmeno fa il giornalista del pittoresco. Non è di quelli che

dovendoti dire una cosa da nulla, in un orecchio, incominciano col dirti com'è il cielo, com'è la terra, come sono gli elementi e tutte le cose. E nemmeno fa l'artista, nel senso vulgato del termine, come chi dicesse uno che dalle cose più semplici sprema essenze metafisiche e vada in giro con l'uccellino del suo ingegno legato sul polso a un filo più o meno lungo, e appena incontra amici allenta lo spago all'uccellino, per una svolazzatina. Niente pittoresco, niente artisticheria. Un po' di colore, ma non troppo; e invece di tanta arte impossibile, il buon mestiere di chi scrivendo, scrive bene, come sa meglio, e basta.

Dev'essere, a leggerlo, buon cristiano, un cristiano di quelli a cui il pensiero moderno non ha mai dato, si vede bene, nessun pensiero; e a esser cristiano non fa nessuna fatica, non soffre nessuna tortura. Ha la serenità di chi, a sentirsi cristiano, ha gusto come a sentirsi nette le mani e la faccia. Nemmeno, dunque, di quelli che quando t'incontrano, prima di darti la destra, passano la corona del rosario nella sinistra, con una visibilissima segretezza. Su queste quattrocento pagine e passa, sopra il Vaticano, Silvio Negro ha trovato qua e là accenti di vera commozione, ma non ha detto nè dice mai una parola esplicita di coazione sui sentimenti del suo lettore; non lo mette mai in mezzo, nemmeno a fin di bene. Silvio Negro deve sapere che non c'è peggiori suonatori degli improvvidi convertitori: partono per suonare, tornano come Pafnuzii suonatissimi. Chi converte è Cristo. L'aiuto che possiamo dar noi è di non far danni. E Silvio Negro non ne fece mai, non ne fa, non ne farà. Ha il passo smorzato di chi sa come si cammina in chiesa, e, non bastasse, sa anche come si cammina sui tappeti delle sale vaticane.

Quante ne sa, quante ne dice e quante ne fa capire ai discreti, in questo suo libro! Quante lunghe soste, quanti discorsi ci son voluti per conoscere, con quella familiarità e quella sicurezza, piazza San Pietro, le reliquie della Basilica antica, i meandri del più piccolo Stato, i volti ed i segreti degli Svizzeri, i « musei che non si vedono » e Castel Gandolfo che, par che egli dica, si vede anche troppo! Quante conoscenze dovute fare, quante pazientissime aspettative, quante confabulazioni nei vani d'una gran finestra vaticana, per poter narrare così minutissimamente i riti minori e i costumi intimi della vita papale, per poter con mano felice distribuire e caratterizzare i pellegrini che, se talvolta arrivano a ondate d'alta marea e di tempesta, d'ordinario si distendono per le anticamere con la placidità quasi silenziosa d'un respiro d'onda sull'arena. Un capitolo sui diplomatici della Chiesa potrebbe essere il nucleo d'un libro, qualora Silvio Negro puntasse più in là la sua curiosità, e l'arricchisse delle cose — alcune bellissime — dell'ultimo Ottocento e di questo nostro Novecento. Ma i capitoli che più andranno al cuore dei lettori sono i tre consacrati, uno a Leone XIII, uno a Benedetto XV, l'altro al Pontefice regnante. Silvio Negro ha l'arte di raccontare le intimità senza indiscrezione e le cose che paiono da nulla senza nè lezii nè grullerie.

Da anni e diecine d'anni s'aspettava che tornasse a nascere, anche fra noi, questo interessamento sul Vaticano minore; interessamento caduto da quando invalse quel rancore notissimo, in virtù o per vizio del quale il Vaticano era sempre il covo degli orrori, la quercia delle streghe, il raduno dei lupi, il cancro d'Italia, la peste del mondo. Per tutto l'Ottocento sino ad alcuni anni, viaggiatori, storici, curiosi, artisti avevan trovato dentro quelle mura e da quegli uomini cordialità, gentilezza, bonomia, intelligenza. Silvio Negro ha il gran merito d'aver riaperto, dopo la Conciliazione, anche questa porticina di servizio.

* * *

Il pio volume di Monsignor Crispolti, antico e noto cultore della memoria di Cesare Guasti, è soprattutto una biografia. Stavamo per dire, una vita di santo avanti lettera. Il Crispolti, anni addietro, aveva già studiato su documenti intimi e non conosciuti che a lui la « pietà di Cesare Guasti ». Di quel libro Isidoro Del Lungo gli scriveva nel 1923: « Libro ben concepito e formato! e azione da buon cristiano! Il mio venerato, e a me sempre presente, amico e maestro è nelle pagine di Lei tale e tutto quale e quanto era. E doveva esser fatto conoscere nell'interezza

sua spirituale ». Quelle pagine scritte nel 1922, centenario della nascita, restavano d'occasione, e non ebbero quella diffusione che meritavano il nome del Guasti e la sua virtù. Oggi, questo libro vuol rimediare e rimedierà. Nato a Prato, Cesare Guasti, studiò al Cicognini, e più tardi negli anni ricorderà la campana del Collegio sonare a festa, sull'una ora di notte: « Quel doppio del Collegio è un incanto... La serata è quieta quietissima, bello il chiaror della luna; e la giornata di domani è un richiamo della memoria agli anni più innocenti ». Intanto, uscito agli studi, incominciava a sentirsi pencolare il cuore verso gli antichi, non da purista ma da storico, sempre da gran cristiano. « Non può credere », troviamo nel suo « sbozzalettere », « non può credere, caro signore, la dolcezza che io sento nel riandare certe vecchie cronache, certe candide scritture de' trecentisti francescani. Vi sono delle stranezze, vi sono que' miracoloni a cui la critica moderna, non sempre profana, ha ormai tolto fede, senza scapito della religione; ma chi mi rende quella fede calda?... ». E si mise così tra i pionieri del movimento francescano, e insieme nel 1824, a ventidue anni, dava una « Bibliografia Pratese per Un da Prato ». Nel 1846 dà inizio a un *Calendario Pratese,* non arrestatosi nemmeno nel '49. Scrive vitarelle di Santa Margherita da Cortona, di Santa Rosa da Viterbo, quand'ecco s'incontra in Santa Caterina de' Ricci, e quindi con il Savonarola. Lì prese il suo avvìo il vero Guasti, che fu dei maggiori eruditi della scuola toscana, letteratissimo sempre, sempre pio, che poi si ritroverà accanto ai nomi di Santa Caterina de' Ricci, di Lapo Mazzei, del Savonarola, di Michelangelo, del Tasso, e un po' dappertutto nella storia e letteratura toscana di prima del « positivismo storico ».

Il Crispolti indugia soprattutto sopra la vita spirituale del Guasti, e non ha tutti i torti, perchè era la men nota ed è bellissima. Ma se un po' più distesamente ci avesse narrato, egli che del Guasti sa tutto, le sue amicizie letterarie con relative inimicizie, se ci avesse detto maggiormente degli studi del Guasti, il suo libro non sarebbe stato meno edificante e sarebbe stato più letto.

GIUSEPPE DE LUCA

VARIA

Romolo Moizo e Mario Massa ricevuti dal Duce.

L'*Agenzia Stefani* ha pubblicato, in data 23 gennaio: « Il Duce ha ricevuto, presentatigli dal sen. Federzoni, Romolo Moizo e Mario Massa, vincitori rispettivamente, con *Questi ragazzi* e *Scatena,* del concorso della Nuova Antologia per un romanzo del tempo fascista: Il Duce ha rivolto loro parole di elogio ».

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

no
e
re
ol-
...
ni
di,
da
za-
rte
elle
na,
ede
nel
846
elle
tra
il
ore,
di
ella

ha
ente
tive
non

LUCA

vuto,
petti-
o gia

I

IL

U
è and
I
Quanc
per il
non s
mente
zia bi
dità s
queste
siero
dispett
o le n
Il
glie p
ranzia
cato. A
dai fia
M
Il
mincia
cori; fi
facci:
donna
La
a te e
To
Pe
il corag
Lo
E
tere, in
tuto far
Fig
moglie,
aver mo
la fann
gridarlo
lo gridò
il figlio
Se
fino esa

IL BUON CUORE

UH poi, vendere i figliuoli: come le piglia lei le cose! Non s'è voluto far danno a nessuno; anzi, il bene di tutti; e se la cosa poi è andata a finir così male, creda che la colpa è soltanto del buon cuore.

Del resto, i figliuoli, c'è anche il modo di comperarli legalmente. Quando non si possono avere, s'adòttano. Ma questo non era un modo per il marito e la moglie di cui vi parlo. L'adottare un figliuolo, a loro, non sarebbe servito a niente. Il figliuolo lo dovevano fare, fare carnalmente, per via d'una grossa eredità, lasciata a questa condizione da una zia bisbetica: che se l'erede non fosse venuto entro i dieci anni, l'eredità sarebbe andata ai trovatelli d'un istituto detto degli Oblati. C'è di queste zie bisbetiche, agre zitellone, che si sentono venir male al pensiero di beneficare i parenti che conoscono; e assaporano in segreto il dispetto che faranno, mettendo nei loro testamenti le vendette distillate o le minacce e i batticuori di certe arzigogolate disposizioni.

Il nipote s'era accortamente premunito, scegliendosi una bella moglie prosperosa, che gli desse garanzia di molti figliuoli. Come, la garanzia? Eh, come! Ho capito che lei mi vorrebbe tirare a parlar sboccato. A occhio, s'intende; stimando quanto la sposa prometteva dal seno, dai fianchi, dai bei colori della salute e della gioventù.

Ma neanche a farlo apposta, quando si dice la disgrazia!

Il primo anno, ancora risero; il secondo, meno; poi al terzo cominciarono a impensierirsi; e più al quarto, con sorde bili e segreti rancori; finché non proruppero, al quinto, nella sguajataggine di certi raffacci: ti vorrei far vedere per chi manca; ringrazia Dio che sono una donna onesta e certe prove non me le sogno nemmeno di fartele.

La donna, si sa, è sempre quella che parla di più. Cimentosa: tocca a te e non a me.

Tocca? che tocca?

Per quel che toccava a lui, sfidava a trovare una donna che avesse il coraggio di lamentarsi.

Lei non si lamentava.

E allora? Che altro voleva da lui? Per quel che lui ci doveva mettere, in cinque anni, non uno, ma un reggimento di figli avrebbe potuto fargli.

Figurarsi dunque la gioja, che dico la gioja, il tripudio quando la moglie, ammansita, una mattina, gli fece intendere che le pareva di aver motivo di credersi incinta. Chi sa perché, questa confidenza le donne la fanno sempre tenendo gli occhi bassi. Lui parve impazzito; corse a gridarlo in casa di tutti i parenti e amici e conoscenti; per miracolo non lo gridò per le strade e non mise le bandiere a tutte le finestre: il figlio! il figlio!

Se non che, tutt'a un tratto, quando la gravidanza già pareva perfino esagerata, non giunta ancora neanche al quinto mese, avvenne una

cosa che potrei lasciare intendere, ma dire precisamente, no. Una di quelle disgrazie, o, a dir dei medici, fenomeni che, rari, ma pare sogliano avvenire. Avete insomma veduto quei bei palloni colorati che si comprano per i bambini nelle fiere, che a soffiar nel cannellino si gonfiano e poi, a levare il dito, si sgonfiano sonando? Così, ma senza suono. Insomma, il figlio, fatto d'aria, sfumò.

Immaginatevi quel poveretto, dopo tanta allegrezza, la mortificazione di doverlo annunziare, la prima volta. La seconda almeno se la risparmiò, perché ebbe la prudenza di non far sapere a nessuno che la moglie credeva d'essere di nuovo incinta. La terza... Ecco, fu per pura combinazione, per uno di quei casi non cercati che vengono a proposito e si dicono mandati da Dio, benché a una che faccia professione di portare al mondo i figliuoli accadano di frequente.

— Io? Osi venir da me, ragazza mia, per queste cose? E non sai che c'è la galera? Nascondi quanto vuoi, poi si viene a sapere, e chi ci andrebbe di mezzo, sarei io. No, no. E poi, peccato mortale. Non te lo credevi, eh, lo so; dite tutte così; ma è pure da aspettarselo, quando si fanno certe cose. E ora vieni da me, perché io abbia pietà?

Era però, veramente, una di cui non si sarebbe detto che l'avesse fatto per vizio, e nemmeno sapendo il male che si faceva; una ragazzona di diciassett'anni, pastosa e vermiglia come una pesca, con certi occhi abbambolati, che ci s'era trovata senza saper come, presa alla sprovvista mentre, sì, un po' per ridere, faceva all'amore, alla guerriera, e non capiva bene dove alla fine, nel calore dello scherzo, abbandonandosi, si può arrivare.

Ora, ecco, senza far male a nessuno, anzi, com'ho detto, facendo il bene di tutti, si combinò così: che lei, la ragazza, non doveva far saper niente a nessuno, nemmeno alla sua mamma; si sarebbe messa a servizio da una certa signora, la quale al contrario avrebbe fatto sapere a tutti che aspettava per la terza volta un bambino, e che questa volta sperava di portarlo a compimento, andando per consiglio del medico a maturarlo in campagna, all'aria sana; là nessuno le avrebbe vedute, ma con discrezione e senz'esagerare; anzi la signora, che pareva veramente incinta, si sarebbe, occorrendo, mostrata: in modo che la cosa venisse naturale. Sì, sono incinta, ma che c'entra? se c'è bisogno, eccomi qua; e anche lei, da servetta, fino a tanto che la grossezza non avesse dato nell'occhio, per quanto in campagna a queste cose non ci si bada; alla fine, al momento del parto, i gridi dell'una sarebbero parsi quelli dell'altra, e il bambino da un letto, appena nato, sarebbe passato all'altro, senza che lei nemmeno lo vedesse. Tanto, non lo voleva. L'avrebbe avuto l'altra che lo desiderava invece così ardentemente; e sarebbe stato ricco e felice, mentre con lei, se pur fosse arrivato a nascere, chi sa che disgraziato sarebbe stato, senza padre, senza nome, senza stato, in un ospizio di trovatelli. E poter dare per giunta, una volta tanto, a questa professione di portare al mondo i figliuoli in certe tane di miseria, dove patiranno tutti gli stenti e anche la fame, la soddisfazione di far cangiare almeno a uno lo stato: invece di portarlo in un covo di spine, portarlo in un letto di rose.

Ma era andata anche meglio di così, perché il signore, non contento d'aver salvato dal disonore e fors'anche dal delitto la ragazza, le volle assegnare anche una dote di venticinque mila lire, che poi i maligni, quando si riseppe ogni cosa, dissero il prezzo del bambino, brutto spilorcio, usurajo profittatore; venticinque mila lire per un bambino che avrebbe invece salvata a lui una così grossa eredità; senza voler pensare che per quella ragazza, che non voleva esser madre, quel bambino non aveva altro prezzo che quello del peccato e del disonore; e che quella dote era pur bastata a richiamare il giovine che aveva rovinata la ragazza e a fargliela sposare. Giovani, e con la prova già fatta, se avessero voluti altri figliuoli, avrebbero potuto farne a piacer loro, senza tener più conto di quel primo, che davvero non era poi da compiangere, ricco e beato in una casa di signori.

Tutto, così, era andato liscio in porto: il matrimonio dei giovani, col pagamento della dote già fissato in un assegno da riscuotere subito dopo il parto; la gravidanza della signora che sembrò vera a tutti, e quella della ragazza di cui non riuscì ad accorgersi né a sospettar nessuno; ma che paura nera, specie negli ultimi mesi, a sentirsi, sotto certi occhi che le guardavano, come inghiottite dalla finzione che facevano, l'una d'essere incinta, e l'altra di non esserlo; lui, il signore, si faceva rivedere in città di tanto in tanto; riportava ai parenti e agli amici i progressi del nascituro, attecchito per davvero questa volta; ma sì! figurarsi che già si moveva; gliel'aveva fatto tastar con la mano la moglie (ed era lei, invece, la moglie, che l'aveva tastato con la mano sul ventre della ragazza, esclamando con un tremor di gioja e di ribrezzo insieme: — Uh, sì, sì, davvero, già tira i calcetti! tira i calcetti!), e poi la felice nascita del bambino, denunziata e iscritta sotto il nome dei finti genitori: e assicurata così in tempo la grossa eredità.

Fu il buon cuore. La colpa fu proprio soltanto del buon cuore, all'ultimo momento, allorché la signora, con tutto quel suo bel seno di cera, da tenere esposto tra i merletti in vetrina, si trovò senza una goccia di latte da dare al bambino affamato, mentre di là la ragazza spasimava col petto gonfio, da cui il latte sprizzava come da due fontanelle. Si perdettero proprio per questo: per quel latte che sprizzava e per quella boccuccia di bimbo che voleva succhiare.

Tant'è vero che avviene sempre così, che più d'ogni ingegno vale la forza della natura. Dovevano aver pronta una bàlia in città, e subito partire col bambino, senza nemmeno lasciarlo vedere alla ragazza; invece la signora si impietosì, pensò che nessun'altra, meglio della madre vera, avrebbe potuto allattare il bambino, e corse lei stessa ad attaccarglielo al petto. Tutto il male venne di qui. Combinarono che, ritornati in città, la ragazza avrebbe figurato da bàlia; tanto, il marito già l'aveva con sé. Ma appunto, già col marito accanto, ch'era il padre vero del bambino, la madre, che per nove mesi l'aveva portato in sé e poi con tanto dolore partorito, ora che se lo serrava tra le braccia, attaccato al petto suo, carne sua, sangue suo, poteva più darlo a un'altra?

Sì, c'erano i patti, c'erano tutte le ragioni in contrario, tutti i falsi che ora si sarebbero scoperti, l'eredità perduta, e la prigione, la prigione per tutti. Ebbene, la prigione, ma il figlio no; il figlio quella madre non lo poteva più dare a nessuno ora che se l'era attaccato al seno: era suo e non lo poteva più dare a nessuno.

Così furono tutti imprigionati, il signore, la signora, la levatrice, il giovine, la ragazza e per forza anche il bambino con lei: tutti, sotto una diversa imputazione; e sotto più imputazioni, una più grave dell'altra, ciascuno; e alla fine, imprigionati per nulla, perché per le furie con cui la ragazza aveva difeso il bambino contro tutti e contro il suo stesso marito, il latte le si guastò e in carcere il bambino morì, e tutti rimasero come tante statue di sale in attesa della condanna, a mani vuote.

LUIGI PIRANDELLO

LA MOGLIE

Quando già pare il suo felice stato
e l'ami tu con più tenera pena,
fatuo nel core un maschil brio d'orgoglio
pure ti ride, che rossor le mena
sul viso schivo, e forse di dispetto
se con quel riso la tenti e in cospetto
degli altri, fiero, te la stringi a lato:
tu libero in amore, ella, a catena.

(Oh, questo pur natura vuol che sia;
ben l'uomo se n'avvale;
con gentil pazienza ella ci stia).

Ma, se alla stanca donna in cui germoglio
resto vicino, ché mi pare male
lasciarla sola — e sera è già, che avanza
chiara soltanto ai vetri e, qua, la stanza
con l'ombra a poco a poco ha reso muta —
in quei silenzii vani,
che il tempo è senza fine,
mirandola seduta,
biancicanti nel bujo quelle mani
sul grembo inerti e quel volto recline,
un'apprensione di pietà e paura
ne sento, e pure incerto
come se invano il cor le avessi offerto:
ché di me non si cura;
anzi m'ignora, in questo suo raccolto
vigilare entro sé, come in ascolto.

La cara forma, solo una sembianza
allor mi pare: estranea, non più viva,
che quel calor tra noi non mi rimanda;
altrui lo serba e lo cede, corriva,
di cui s'è fatta involucro e sostanza.

Ecco diventa la stanza una landa.

Però m'opprime che la carne giaccia
nel procreare assorta
e sia la madre da sé quasi uscita
anima in sogno, ma qui, senza faccia,
dolente pasto a una fame di vita,
nel suo corpo soverchio faccia scorta
d'ogni sua possa a un cenno, come invita
necessità di svolgimenti bui
che il germe vuole aver dentro di lui.

Oh, figlio oscuro, poco più che niente!

Un figlio mio sarà tra poco! E ajuto
non potrò dargli, per quanto lo voglia,
che lo compensi del bene perduto
d'esser così, nella madre, possente,
da potersi creare come in sogno:
trovando in lei, per amor di natura,
veri, e pronti al bisogno, gli elementi
che la sua forma chiede. Falsi, e stenti,
poi, vivo, e in sé condannato a creare,
li troverà dopo molto cercare,
sotto specie d'immagini, o per fede;
ché più non l'amerà il mondo attorno
ma amarlo dovrà lui, con pena, e scorno.

Quegli nel grembo tuo, che si fa uomo,
felice onnipotente è come un dio
e sarà solo un uomo, il figlio mio.

Ma tu sorridi tenendo la doglia
come lieta misura
che di sua vital forza t'assicura.

STEFANO LANDI

IL REGIME FASCISTA E IL PARLAMENTO

QUANDO il 16 novembre 1922, dopo il primo tempo della Rivoluzione Fascista, che resterà nella storia come esempio tipico e insuperato per la profonda originalità della sua concezione e del suo svolgimento, Benito Mussolini volle chiarire subito il suo pensiero sulle istituzioni parlamentari, pronunziò alla Camera dei Deputati uno dei suoi discorsi, definitivi nei giudizi espressi e precisi nei propositi manifestati, che costituiscono una sicura previsione dell'avvenire.

Quel discorso memorando cominciò con questa affermazione, che allora determinò alto stupore e profondo inusitato sgomento in una notevole parte degli uditori, ma che costituì invece un solenne atto di sincerità e di potenza, per il quale la Camera dei Deputati, fino a quel giorno assuefatta a sentirsi sovrana senza l'incomodo della diretta responsabilità, venne di colpo ricondotta alla sua vera funzione: « Signori », disse allora Mussolini, « quello che io compio oggi, in questa aula, è un « atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo « nessun attestato di speciale riconoscenza ». E continuò dichiarando che il suo governo era « al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento ».

Da quel giorno la Camera dei Deputati, che, per troppi anni, aveva assunto funzioni che non le erano proprie e che anzi avevano trasformato la sua azione in un elemento dissolvente della vita nazionale, rientrava nell'alveo limitato dai giusti argini per i quali il compito del potere legislativo non può e non deve essere se non quello, altissimo ma non perturbatore, di un organo di efficace collaborazione ad un superiore potere responsabile, per la formazione delle leggi e per la tutela e l'incremento degli interessi generali dello Stato.

Per la volontà decisa e illuminata del Duce del Fascismo, il rapporto tra i poteri dello Stato, dalla Marcia su Roma, è sostanzialmente mutato. Mentre nei regimi precedenti i poteri erano gradatamente divenuti antagonistici, e cercavano reciprocamente, con opera palese o dissimulata di porre limiti alle rispettive azioni e competenze, il Regime fascista ha potuto, con la chiaroveggente volontà di un grande Capo, costituirli in quell'armonia che è presupposto necessario per il retto governo dello Stato. Ma questa armonia non poteva conseguirsi che in un solo modo e cioè restituendo al potere esecutivo la propria competenza e la propria funzione integrale. La qualificazione stessa di *potere esecutivo,* data, dal tempo della Rivoluzione francese al tempo nostro, al potere il quale deve assolvere il supremo compito di governare lo Stato proponendo al Parlamento o adottando in via di urgenza i mezzi per raggiungere questo fine, è stata sostanzialmente errata. Il potere esecutivo deve essere un potere di piena e integrale responsabilità, potere iniziatore delle

provvidenze legislative, potere esclusivo nella competenza e nella direzione di tutti gli atti necessari per governare la vita dello Stato. A capo di esso sta il Sovrano al quale spetta, per mezzo dei supremi organi dello Stato, di regolare tutta la vita del Paese nelle decisioni maggiori come nelle minori. Se si dovesse stare alla definizione letterale, l'esecutivo, per compiere l'opera propria, dovrebbe attendere le determinazioni del potere legislativo e ripetere da esso la sostanza della propria autorità. Il potere legislativo, secondo la definizione dello Statuto, appartiene al Re e alle Camere legislative. Ma, anche in tale funzione, l'azione del Sovrano non può essere se non moderatrice dell'azione del potere esecutivo effettivo, perchè sarebbe inconcepibile, al tempo nostro, la potestà regia come una potestà iniziatrice e formatrice delle leggi e degli infiniti provvedimenti che, giorno per giorno, debbono essere concretati ed emanati al fine di dirigere e regolare il governo dello Stato. Il potere legislativo è affidato al Re, che per esso deferisce la propria funzione al Suo governo, ossia al potere esecutivo, e alle Camere, le quali, con il progredire dei tempi, si sono sempre più dimostrate inadatte alla potestà iniziatrice perchè la iniziativa, senza la corrispondente responsabilità, costituisce un assurdo giuridico e pratico. Il Regime fascista ha tratto, da questa insufficienza della funzione legislativa, la necessità di determinare più nettamente i limiti di competenza tra il potere legislativo e l'esecutivo, ampliando le facoltà di questo: ed in ciò, a ben guardare, il Fascismo è tornato allo spirito dello Statuto.

Nei regimi precedenti tentava bensì l'esecutivo, con mezzi leciti o illeciti, chiari o nascosti, di togliere al legislativo quanto più gli era possibile del suo potere; ma ciò, invece di avvenire in base al criterio giuridico della coordinazione dei poteri, rappresentava uno stato di lotta antigiuridico. Infatti, i governi escogitavano tutte le possibili forme di elusione della sottomissione dell'esecutivo al legislativo, ricorrendo alla emanazione di provvedimenti di carattere provvisorio, interrompendo per periodi più o meno lunghi il funzionamento del legislativo, ricorrendo ora alle lusinghe, ora alle minacce, ora alla corruzione, ora alla violenza, per sostituire l'autorità propria a quella del legislativo. Il Parlamento, dal canto suo, tentava e riusciva ad ottenere la contropartita, intralciando in tutti i modi possibili l'azione del Governo: questo va detto sopra tutto della Camera dei Deputati, la quale, nella illusione di richiamare la propria origine dalla cosidetta sovranità del popolo, si riteneva depositaria di una sacra missione, e cioè quella di essere la vera, la sostanziale reggitrice dello Stato. Di qui le frequenti crisi di gabinetto, la determinazione delle quali, era, presso a poco, la funzione più importante e più gradita dell'Assemblea elettiva. Le crisi di gabinetto si risolvevano in un vero e quasi sempre pernicioso arresto dello svolgimento degli affari dello Stato. Quasi ogni anno e spesso più volte nello stesso anno, avveniva una soluzione di continuità, un arresto vero e proprio nella vita dello Stato, per il quale l'autorità di esso si indeboliva e si consolidavano sempre più le forze irresponsabili, che insistevano nel tentativo di divenire preponderanti nella vita nazionale.

Le cosidette competizioni dei partiti, che si vantavano destinate ad essere feconde di nuove idee e di nuove efficaci provvidenze, si immiserivano invece in lotte personali o in sterili lotte di idee, le quali rimanavano nel campo teorico o declinavano in risoluzioni di adattamento e di opportunità.

La Camera dei Deputati derivava il suo potere da una irresponsabilità elettorale, di fronte alla quale riteneva di dover essere direttamente responsabile dell'azione governativa; il Governo derivava la propria autorità dalla cosidetta indicazione che la Camera elettiva faceva al Sovrano e tutto questo intreccio di presunte reciproche responsabilità, aveva per conseguenza un insopportabile marasma nello svolgimento degli affari dello Stato.

La situazione parlamentare in Italia corrispondeva a quanto aveva scritto, fin dal 1885, Leroy Beaulieu: « En tout pays parvenu à l'apogée « du régime représentatif, le parlement, la chambre des députés notam- « ment, tend à s'ériger en convention omnipotente réglant souverainement « toutes les affaires de l'état » (1).

È opportuno distinguere subito l'azione e il modo di procedere del Senato in confronto della Camera dei Deputati. Il Senato si può dire abbia sempre conservato una propria linea di compostezza e di dignità, la quale trovava la propria ragione nel modo di composizione di esso. La scelta dei senatori da parte del Sovrano, determinata nelle ventuna categorie indicate nell'articolo 33 dello Statuto, si può pensare abbia quasi un primordiale aspetto corporativo. Gli uomini che attesero con tanta saggezza alla preparazione dello Statuto ebbero la preoccupazione o forse la tentazione di introdurre nello Statuto stesso, il concetto della rappresentanza dei grandi interessi dello Stato. In una delle sedute dei Consigli di Conferenza, il Conte De La Tour parlò del sistema di introdurre nelle Camere « delle persone che rappresentassero degli interessi speciali e delle corporazioni quali l'Università, il Commercio, il Clero, ecc. ». Ma il Conte Sclopis osservò, di rimando, che in Piemonte le corporazioni non esistevano e non sarebbe stato interesse dello Stato stesso di introdurre tale sistema. Questo accenno dimostra tuttavia come il concetto della rappresentanza dei grandi interessi fosse presente ai legislatori dello Statuto. Sta in fatto che il Senato mantenne costantemente la propria linea e su settanta crisi di governo, determinatesi dal 1848 al 1922, si può dire che una soltanto, nel 1855, sia stata provocata dal Senato. L'opera di esso fu sempre saviamente moderatrice ed è sembrato spesso che la voce degli uomini che ne facevano parte fosse la genuina rappresentante dei veri interessi del Paese nel confronto con quella dei rappresentanti eletti dal Paese stesso. Per questo, Benito Mussolini, nella prima seduta del Senato dopo la Marcia su Roma, diceva: « Non solo da oggi, ma da parecchi anni, ho « la sicura coscienza di potere affermare che considero il Senato come uno « dei punti fermi della Nazione. Considero il Senato non come un'istitu- « zione superflua, secondo certe vedute fantastiche di una piccola demo-

(1) Revue des deux Mondes, 1885, pag. 434.

« crazia; considero invece il Senato come una forza dello Stato, come una « riserva dello Stato, come un organo necessario per la giusta e oculata « amministrazione dello Stato.

« Gli ultimi anni di storia parlamentare hanno dato al contrasto delle « due Camere un carattere che si potrebbe dire plastico o drammatico. « La gioventù italiana, che io interpreto e rappresento, e che intendo di « rappresentare, guarda al Senato con molta, viva, patriottica simpatia ».

L'accenno fatto da Benito Mussolini al carattere plastico o drammatico del contrasto delle due Camere è a ritenere si riferisca a un particolare stato d'animo in cui era venuto a trovarsi il Senato di fronte allo spettacolo deplorevole e profondamente triste che offriva la Camera dei Deputati, per il quale i due rami del Parlamento si erano oramai avviati su strade diverse, che allontanavano sempre più l'uno dall'altro. E il Senato sentiva nella difficoltà, quasi nella impotenza della sua opera, di fronte alle intemperanze della Camera dei Deputati, un profondo disagio. Anche di questo Benito Mussolini si rese interamente conto, così che, dopo aver dato al Senato la giusta situazione che gli spettava nel Regime fascista, egli poteva, il 9 dicembre 1928, dire alla Camera dei Deputati: « Uno dei meriti del Regime fascista è stato questo: di ridare prestigio « al vecchio Senato ».

Vigeva nella Camera dei Deputati di fronte al Senato sopra tutto un pregiudizio, che sembrava intangibile ed era divenuto sempre più assoluto con il progredire del tempo, per il quale i rapporti fra i due rami del Parlamento dovevano limitarsi esclusivamente all'esame delle modificazioni che venivano sottoposte alla Camera dei Deputati dopo che il Senato le aveva introdotte nei progetti di legge. Ma era canone assoluto che, all'infuori di questo, i due rami del Parlamento reciprocamente si ignorassero, quasi non dovessero essere con opera concorde i supremi tutori dei medesimi interessi dello Stato. L'atteggiamento sopra tutto della Camera dei Deputati verso il Senato era di indifferenza per non dire di ostilità. La determinazione delle crisi di governo, che la Camera si era interamente attribuita, diminuiva l'autorità del Senato in modo che la azione di questa Assemblea e l'opera degli uomini che la componevano, riusciva ardua e difficilmente poteva portare il suo elemento moderatore nelle competizioni maggiori.

In piena corrispondenza con i metodi adottati dalla Camera dei Deputati, nel Paese i partiti fiorivano e si moltiplicavano, le loro direzioni centrali e locali si arrogavano la funzione della tutela degli interessi particolari in contrapposto ad altri interessi altrettanto particolari.

La situazione dei partiti in Italia era tale da confermare il pensiero del De Molinari: « les partis étaient des sociétés d'exploitation auxquelles la nation était obligée d'abandonner la gestion de l'état » (1).

L'individualismo trionfava: si sosteneva che primo dovere dello Stato fosse quello di proteggere singolarmente gli individui almeno nella stessa misura del dovere di provvedere alla tutela degli interessi generali. Con la

(1) Mr. De Molinari, l'*Évolution politique et la Révolution*, 1884.

importanza che tendevano ad assumere gli organismi politici locali, con il rafforzarsi e il prepotere della massoneria, che era la espressione tipica dell'individualismo ingombrante e della bassa tutela di meschini interessi, con l'allargarsi delle associazioni che sventolavano la bandiera della difesa delle classi sociali più bisognose, l'autorità dello Stato si frantumava e diveniva sempre più illusoria.

Così, problemi gravi quanto urgenti venivano rinviati da una legislatura all'altra, da una Camera all'altra, da un governo all'altro, e il Paese, sorto giovane e promettente dalle rinnovate energie delle lotte per il Risorgimento, veniva continuamente mortificato nel suo possibile progresso e si dimostrava impari alla tradizione di una Italia che da Roma aveva avuto un sacro retaggio di grandezza.

Nel periodo antecedente alla grande guerra nemmeno le imprese che rappresentano una magnifica prova delle virtù politiche, guerriere e diplomatiche di un popolo e cioè le imprese coloniali, valsero a dare fierezza e dignità alla Nazione. La dolorosa storia di esse, delle intrusioni del Parlamento, dei partiti, degli sfruttatori politici, pronti a trovare comunque buone occasioni per suscitare diatribe e malcontenti, che sfociavano in stolte agitazioni interne disperditrici di energie e abbassatrici del livello morale della Nazione, è troppo nota. Così, dal 1876 al 1915, l'Italia visse in una triste atmosfera di mediocrità, che pareva destinata a fiaccare ogni tentativo di riportare la Nazione all'altezza e alla potenza alle quali doveva aspirare. Gli uomini che assumevano le responsabilità maggiori, fatte rare eccezioni, parevano dominati dallo sgomento che l'Italia diventasse grande ed erano tutti concordi in un meschino spirito di rinunzia, il quale trovava nel Parlamento i suoi più rumorosi e applauditi assertori.

La Camera dei Deputati, che nel 1876 aveva cacciato, con una miserabile manovra di corridoio, la Destra dal potere senza una plausibile ragione, troncando la non grande ma tuttavia ordinata azione ricostruttrice nazionale, da allora trascinava la propria esistenza fra meschini calcoli elettorali, che annullavano ogni positivo spirito rinnovatore. I grandi problemi dell'ordinamento militare del Paese, dello sviluppo industriale ed economico, degli approvvigionamenti delle materie prime che mancavano all'Italia, dei trasporti, dell'agricoltura, della educazione ed istruzione fisica e morale dei giovani, rimanevano insoluti anche nelle loro minori necessità perchè il Governo e il Parlamento trovavano perfettamente logico e quasi desiderabile che la Nazione si facesse perdonare il raggiungimento della sua unità mantenendosi tributaria delle nazioni straniere, le quali così potevano, manovrando nel proprio interesse, tollerare più facilmente le nuove fortune della Penisola.

Le discussioni parlamentari erano, è vero, talvolta, illuminate dal contributo efficace di oratori di nobile ingegno, i quali sapevano esporre idee originali e costruttive, ma queste restavano quasi sempre inascoltate e, se si traducevano in provvedimenti, questi si arenavano nelle secche della procedura, nelle difficoltà di bilancio, o nella opportunità di dare il passo a considerazioni di tattica elettorale o parlamentare, per non urtare interessi particolari.

Alla Destra, un tempo sufficientemente coraggiosa e combattiva, succedeva gradatamente un liberalismo accomodante continuamente preoccupato di mantenere la propria posizione di compromesso nel Parlamento. Quando qualche cittadino di nobile sentire politico gettava l'allarme per l'abbassamento progressivo del valore delle istituzioni fondamentali dello Stato e per la declinante autorità del governo, e invocava come supremo rimedio mutazioni profonde per adeguare le istituzioni ai tempi, si levavano subito alte strida a difendere la cosidetta intangibilità dello Statuto nella sua letterale interpretazione. Si invocava la Carta Albertina come un vangelo che il Re avesse largito perchè divenisse il verbo permanente non per il Piemonte, ma per l'Italia nei secoli. I liberali in questo si distinguevano come gli assertori più ardenti della tesi quietista, dimenticando facilmente come, durante i lavori dei Consigli di Conferenza per la preparazione dello Statuto e subito dopo la emanazione dello Statuto stesso, fossero stati autorevolmente espressi dubbi e preoccupazioni sulla vitalità e opportunità di talune norme contenute nello Statuto per il timore che la loro lettera e il loro spirito fossero tali da diminuire il responsabile potere esecutivo a favore dell'irresponsabile potere legislativo e come la vantata intangibilità dello Statuto fosse stata immediatamente impugnata da Camillo Cavour nel ben noto articolo del *Risorgimento*.

Così la vita della Nazione si andava adeguando all'esempio che le era offerto dalla sua rappresentanza politica, esempio meschino di rinunzie volto a raggiungere soltanto una politica di blandizie per le masse, le quali divenivano sempre più inquiete, insofferenti, istintivamente tendenti alla distruzione di un ordine sociale, che non tentava di elevare il tono della vita morale ed economica se non con vacuità verbali e con il soddisfacimento di interessi momentanei contrastanti con ogni possibilità di sostanziale progresso.

La dignità nazionale ebbe un fierissimo colpo dal tragico episodio di Adua e dalle sue conseguenze. Il Parlamento diede allora tutta la misura della sua incomprensione di fronte ad una situazione divenuta così critica per insipienza di governanti e per impreparazione spirituale e materiale. Si udirono bestemmie contro la Patria riassunte in ordini del giorno che invitavano il governo a non dare nè un soldo, nè un soldato. Lo sfregio alla dignità del Paese compiuto con incredibile incoscienza dal Parlamento fu ragione di scherno da parte degli stranieri e di rafforzata incredulità sulle future possibilità dell'Italia a mantenere la propria indipendenza e la propria unità nazionale.

La conquista della Libia, alla quale il governo si determinò come ad una penosa necessità, non ebbe la preparazione spirituale necessaria perchè la campagna militare fosse condotta con rapidità e decisione ben maggiori dando al Paese risultati più cospicui e più completi.

Non si voleva credere a una possibile futura grandezza dell'Italia e quando, due anni prima della grande guerra, nel 1913, Enrico Corradini scriveva: « Fra vent'anni, se non prima, tutta l'Italia sarà imperialista », la frase veniva accolta con ironici commenti quale espressione del turbolento spirito di un visionario.

La guerra mondiale fu la prova suprema. L'Italia doveva decidere del proprio destino. Il Re, il governo e il popolo, congiunti nella medesima volontà, seppero superare ogni ostacolo prescindendo dalla volontà del Parlamento. Sulle piazze d'Italia con tenace ardente propaganda, risvegliando i sentimenti più puri che erano sopiti nel fondo dell'anima nazionale, la parte sana del Paese vinse. Il Parlamento ancora una volta si dimostrò assolutamente inferiore all'impresa formidabile alla quale il Paese si era volontariamente accinto. Rileggendo i resoconti delle sedute dal Parlamento dal 1915 al 1918, meno rare eccezioni, ci si convince della incredibile mancanza di solidarietà con il Paese e di coscienza del proprio compito con cui quella che avrebbe dovuto essere la rappresentanza della Nazione si comportava. Ad un certo punto il Parlamento sembrò diventare il maggiore artefice del sovvertimento sociale e nazionale, voluto dai partiti estremi.

Finita la guerra, la situazione peggiorò ancora. Il Parlamento divenne palestra delle rivendicazioni partigiane, le quali, nella forma più meschina e antinazionale, dovevano prevalere su ogni problema nazionale, anche su quei problemi che erano destinati a valorizzare il grande sforzo vittorioso del Paese.

La storia di quel periodo è troppo nota per indugiare su di essa. Bisognava compiere una rivoluzione che sbaragliasse partiti, opposizioni, lotte di classe e ridonasse alla Nazione dignità romana e fierezza italiana.

Tutto questo fu operato da Benito Mussolini e dal Fascismo.

Compiuta trionfalmente la Marcia su Roma, il Re, interpretando le reali necessità del Paese e lo spirito generale della parte migliore di esso, affidò il governo a Colui che aveva compiuta la Rivoluzione delle Camicie Nere, a Benito Mussolini, sentendo che era oramai giunto il momento nel quale la cosidetta indicazione parlamentare, espressa attraverso voti di maggioranza o manovre consimili, non avrebbe affatto risposto a quella che era la volontà del Paese. Da quel momento la Rivoluzione si compì anche nel campo istituzionale, e il potere esecutivo riebbe intera la propria funzione, secondo i criteri che avevano ispirato il Re Carlo Alberto nella concessione della Carta Statutaria.

Abbiamo ricordato come il Capo del nuovo governo, convocata la Camera dei Deputati, facesse ad essa esplicita dichiarazione che egli non si sentiva affatto emanazione del Parlamento, mostrando di ritenere che i rapporti fra i poteri dello Stato dovessero essere, da quel momento, sostanzialmente mutati.

Questo concetto fu chiarito e ribadito in molteplici occasioni da Benito Mussolini. Crediamo sia opportuno, per la storia della trasformazione costituzionale avvenuta nel nostro Paese, ricordare qualcuna di queste dichiarazioni, che valgono a dimostrare quanto sia stata perfettamente coerente e rettilinea l'azione del Duce in questa materia.

L'8 giugno 1923 Mussolini dichiara al Senato: « Si dice che questo « Governo non ami la Camera dei Deputati. Si dice che si vuole abolire « il Parlamento o svuotarlo di tutti i suoi attributi essenziali. Signori, « sarà tempo di dire che la crisi del Parlamento non è una crisi voluta

« dal sottoscritto o da quelli che seguono le mie idee: il parlamentarismo « è stato ferito non a morte, ma gravemente, da due fenomeni tipici del « nostro tempo: da una parte il sindacalismo, dall'altra il giornalismo; « il sindacalismo, che raccoglie in determinate associazioni tutti quelli « che hanno interessi speciali e particolari da tutelare e che vogliono sot- « trarli all'incompetenza manifesta dell'assemblea politica; ed infine il « giornalismo, che è il parlamento quotidiano, la tribuna quotidiana, dove « uomini venuti dall'Università, dalle scienze, dalla industria, dalla vita « vissuta, vi sviscerano i problemi con una competenza che si trova assai « difficilmente su banchi del Parlamento. Ed allora questi due fenomeni « tipici dell'ultimo periodo della civiltà capitalistica sono quelli che hanno « ridotto la importanza enorme che si attribuiva ai Parlamenti. Insomma, « il Parlamento non può più contenere la vita di una Nazione, perchè la « vita delle Nazioni moderne è eccezionalmente complessa e difficile. Dire « questo non significa dire che vogliamo abolire il Parlamento. Affatto; « anzi vogliamo migliorarlo, perfezionarlo, correggerlo, farne una cosa « seria, se è possibile, una cosa solenne ».

E nel medesimo discorso, più innanzi, aggiungeva: « Ma il Governo « deve essere rimorchiato dal Parlamento? Il Governo deve essere in « balìa del Parlamento? Il Governo deve essere abulico e acefalo dinanzi « al Parlamento? No! Non posso accettare la teoria dell'abulia e della « acefalia del Governo dinanzi al Parlamento ».

Queste chiarissime affermazioni dimostrano come la riduzione dei poteri del legislativo in confronto di quelli dell'esecutivo fosse una necessità storica dipendente dal proposito preciso del Fascismo di liberare la azione del Governo da tutti quei ceppi che avrebbero potuto arrestarla o ritardarla e che non avrebbero consentito di avviare l'Italia alla potenza che il Fascismo in tre lustri le ha fatto solidamente raggiungere.

Non è il caso di rievocare passo passo la trasformazione avvenuta sopra tutto nella Camera dei Deputati. Il 1925 fu un anno decisivo nel quale le situazioni si definirono.

Il 21 giugno di quell'anno, in un discorso pronunziato all'Augusteo, Benito Mussolini così si esprimeva: « Le novità sono le seguenti. « Abbiamo domato il parlamentarismo! La Camera non dà più quello « spettacolo nauseabondo che dava da qualche tempo. Si discute, si ap- « prova, si legifera, perchè questo è appunto il programma di un'assem- « blea legislativa. Ed abbiamo portato al primo piano il potere esecutivo, « intenzionalmente, perchè il portare al primo piano il potere esecutivo è « veramente nelle linee maestre della nostra dottrina; perchè il potere ese- « cutivo è il potere onnipresente ed operante nella vita della Nazione, « è il potere che esercita il potere ad ogni momento, è il potere che in « ogni momento si trova di fronte a problemi che deve risolvere; è, si- « gnori, il potere che decreta le cose più grandi che possano capitare nella « storia di un popolo; è il potere che dichiara la guerra e conclude la « pace. Questo potere esecutivo, che dispone poi di tutte le forze armate « dello Stato, che deve mandare avanti, giorno per giorno, la complessa « macchina dell'amministrazione statale, non può essere ridotto ad un

« ruolo di secondo ordine; non può essere ridotto ad un gruppo di ma-
« nichini che le assemblee fanno ballare a seconda dei loro capricci. Il
« potere esecutivo è il potere sovrano della Nazione, tanto è vero che di
« esso il capo supremo è il Re ».

E ancora, in un discorso pronunziato il 28 ottobre 1925 a Milano, Benito Mussolini diceva: « Questo regime politico parte da un presup-
« posto indiscutibile e intangibile: la Monarchia e la Dinastia. Per tutto
« il resto si tratta di istituzioni che non erano perfette quando sorsero
« e che oggi lo sono meno ancora ». E più innanzi: « Di che male ab-
« biamo sofferto noi? di un prepotere del Parlamento. Quale il rimedio?
« Ridurre il prepotere del Parlamento..... Oggi l'ambiente è radicalmente
« cambiato. I popoli non possono più attendere; sono assillati dai loro
« problemi, sospinti dalle loro necessità. Queste le ragioni per cui io
« metto il potere esecutivo in prima linea fra tutti i poteri dello Stato;
« perchè il potere esecutivo è il potere onnipresente e onnioperante nella
« vita di tutti i giorni della Nazione..... Oggi la Nazione si dà la sua
« ossatura giuridica e politica e morale, e diventa Stato ».

Altre citazioni si potrebbero aggiungere, ma non servirebbero che a confermare a luce solare come nessuno, nemmeno chi sia nella massima malafede, possa contestare che Mussolini ha lealmente e coraggiosamente voluto la trasformazione dei poteri dello Stato perchè lo Stato significasse potenza, significasse libertà nel senso fascista della parola e cioè libertà la quale trova sempre e ovunque i propri limiti nel supremo interesse dello Stato.

Ma il Regime fascista non volle questa sostanziale riforma del Parlamento semplicemente per sgombrare dal proprio cammino fastidi e impedimenti, la volle perchè problemi che da decenni e decenni si erano prospettati, progettati, discussi avessero una rapida e degna conclusione. La forza del Regime, il suo prestigio, il suo felice e pronto intuito delle esigenze sociali portarono alla risoluzione dei maggiori problemi che interessavano la Nazione. Il Parlamento non fu più l'ostacolo, ma fu un collaboratore pronto, sereno, cordiale. Ogni parte dell'attività statale fu esaminata, per ognuna si posero in chiaro le necessità urgenti, ed all'esame seguì la pronta risoluzione.

Tutto fu riformato: la struttura giuridica, amministrativa, morale, religiosa, patrimoniale, militare, coloniale, scolastica, industriale, economica, agricola dello Stato fu rifatta dalle fondamenta e posta su basi solide e degne.

Ricordiamo ad esemplificazione.

Dalla proclamazione di Roma capitale si dibatteva, fra incalcolabili danni morali e anche materiali, la questione del dissidio tra lo Stato e la Chiesa, dissidio che aveva suscitato inimicizie all'interno e all'estero, sospetti, profondi dissensi fra cittadini e cittadini, dissensi tanto più gravi perchè avevano la loro sede nella regione più alta della coscienza umana. Gli uomini del passato forniti di maggiore senso di responsabilità ne avevano provato sempre una profonda angustia e avevano cercato invano di avviare una soluzione. Benito Mussolini l'11 febbraio 1929, all'infuori

e al disopra del Parlamento, firmava, in nome del Re, i Patti Lateranensi, che ponevano fine al dissidio ritenuto insanabile. Così la coscienza religiosa dei cittadini italiani ritrovava la propria pace.

Da decenni si erano ingombrati gli atti del Parlamento con sterili discussioni relative alla insufficienza dell'agricoltura italiana di fronte al problema alimentare del Paese. L'Italia dei trentacinque milioni di abitanti pareva non dovesse mai avere il grano sufficiente per alimentare il suo popolo. Il tenace volere di Mussolini, traverso la Battaglia del Grano, risolse vittoriosamente anche questo annoso e incombente problema per l'Italia dei più che quarantatre milioni di abitanti.

Centinaia di migliaia di ettari rimanevano da tempo immemorabile preclusi al lavoro perchè li sommergeva la palude. Centinaia e centinaia di pagine di discussioni parlamentari non avevano fatto progredire di un passo la soluzione del problema. Il Fascismo non solo riscattò questi immensi terreni, ma risolse con volontà epica la questione dell'Agro Romano e Pontino, che, dai tempi di Roma, era apparso come una ineluttabile fatalità storica che dovesse gravare intorno all'Urbe per diminuirne lo splendore. Oggi nuove città, nuovi villaggi sorridono al sole sulla terra prosciugata, che, di anno in anno, diviene più fertile e compensa della grandiosa battaglia vinta.

Le Forze Armate della Nazione furono riorganizzate in modo tanto sollecito quanto mirabile e non soltanto nel materiale e negli apprestamenti, quanto nello spirito, raggiungendo un risultato per il quale oggi l'Italia sa di poter contare in ogni evenienza sopra una forza militare formidabile.

Una profonda sostanziale riforma, la quale si può dire costituisce la nuova base sociale economica e morale del Paese è determinata dalla organizzazione corporativa. Benito Mussolini il 12 maggio 1928 al Senato aveva detto in un suo memorando discorso: « Il grande fatto costituzionale è il riconoscimento del sindacato, organo di diritto pubblico ».

Il riordinamento dello Stato sulla base corporativa ha costituito un poderoso alveo nel quale sono state incanalate le correnti della vita economica e sociale della Nazione perchè possano confluire in una concorde armonia nel supremo interesse dello Stato.

Gli istituti di pubblica istruzione furono tutti informati al nuovo spirito dello Stato e così gli istituti scientifici.

Ma non è questo il luogo per l'elenco delle fondamentali riforme del Regime. Però è necessario dire che esse spiegano chiaramente come la funzione del Parlamento nella vita fascista corporativa debba essere profondamente diversa da quella che era nei regimi precedenti. Prima il Parlamento era il centro, avrebbe voluto essere l'organo motore dello Stato, nella illusione che la rappresentanza degli elettori fosse la rappresentanza genuina degli interessi del Paese. Invece, gli interessi del Paese passavano in seconda linea, spesso in ultima linea, di fronte agli interessi individuali e partigiani, che quasi sempre erano con quelli generali in sostanziale contrasto.

Il Fascismo ha poi creato altri organi che sono divenuti arterie del sistema generale di funzionamento dello Stato. Primo fra essi il Gran Consiglio del Fascismo, organo supremo del Partito divenuto Nazione. Il Gran Consiglio del Fascismo ha avuto attribuzioni di altissimo valore per la vita del Paese e ha funzionato sempre in modo perfetto per valorizzare le maggiori iniziative del Regime.

Il Consiglio dei Ministri ha mutato anch'esso le sue funzioni, divenendo non più una specie di consesso destinato a comporre i dissensi dei suoi componenti, i quali, prima di prendere qualsiasi deliberazione, sentivano l'obbligo di ricordarsi le loro origini partigiane e la necessità di render conto della loro azione alle direzioni dei rispettivi partiti, alle sezioni, agli elettori, ecc., ecc. Il Consiglio dei Ministri è oggi un blocco di volontà concordi, che sente un solo dovere, quello di presidiare e integrare, secondo le sue direttive, l'opera del Capo.

Altri fattori che integrano il sistema rappresentativo sono, in primissima linea, il Partito con il suo Segretario, con il suo Direttorio, con le sue Federazioni Provinciali. Il Partito è il supremo coordinatore delle manifestazioni, delle necessità e delle aspirazioni del Paese e di esse è interprete sensibilissimo. L'opera sua sostituisce e rafforza, in una forma perfettamente corretta ed efficace, taluni elementi di quella che voleva essere la rappresentanza degli interessi nazionali. Si devono aggiungere ancora l'Assemblea del Partito e l'Assemblea Quinquennale del Regime, nelle quali si compie una specie di consuntivo e preventivo dell'azione generale riformatrice del Regime perchè in esse si espongono i risultati dell'opera passata e i propositi dell'opera futura.

Così la trasformazione istituzionale è avvenuta senza scosse e con la necessaria larghezza e profondità.

Il Duce nell'Assemblea Quinquennale del Regime del 10 marzo 1929, diceva: « Incontestabile merito del Fascismo è di aver dato agli Italiani il senso dello Stato ».

È appunto in nome del senso dello Stato, una delle maggiori conquiste che un popolo possa raggiungere, che furono operate, tra il sereno e cosciente consenso di tutto il popolo, le riforme sostanziali di carattere istituzionale di cui abbiamo parlato.

La riforma del Parlamento ha lasciato intatte le prerogative e, si può dire, anche le procedure di esso, le quali però potranno essere riesaminate per adattarle allo spirito generale del Regime. Per il Senato nulla fu innovato nei riguardi dell'articolo 33 dello Statuto, fatta eccezione per un chiarimento amplificatore della Categoria VI, relativa ai Governatori di Colonia. Il Senato, che, per verità, aveva dimostrato di possedere quel senso dello Stato per cui non era quasi mai intervenuto con azione perturbatrice dell'opera del Governo, si era limitato ad ammonire abbastanza spesso il Governo perchè non deviasse da quelli che dovevano essere i suoi compiti nell'interesse generale del Paese. L'Alta Assemblea era stata tutrice severa della solidità finanziaria dello Stato, ma aveva risentito inevitabilmente della eccessiva immissione tra i suoi componenti di elementi i quali portavano in se stessi la mentalità predominante nell'Assemblea

elettiva. Per questo e per altre ragioni di carattere generale, l'azione del Senato sembrava prima del Fascismo non solo statica, ma talvolta stanca e relativamente poco efficace.

Dell'azione della Camera dei Deputati abbiamo già dato vari cenni, i quali sommariamente dimostrano come essa, sopra tutto negli ultimi decenni, prima della Marcia su Roma, si fosse convertita in un vero e proprio elemento dissolvente della vita costituzionale dello Stato. Per lunghi periodi la Camera dei Deputati perdeva letteralmente il proprio tempo come organo legislativo per trasformarsi in palestra di propagande sovversive o tendenti a escogitare accomodamenti fra i partiti, dai quali la Nazione non poteva assolutamente trarre alcun giovamento.

Quando le Camere si riunivano, all'indomani delle elezioni, gran parte delle sedute erano dedicate prima a una discussione generale e interminabile dell'Indirizzo di Risposta al Discorso della Corona, per poi passare alla cosidetta verificazione dei poteri, la quale si risolveva in un lungo e scandaloso spettacolo di diatribe partigiane e personali tra chi occupava un seggio e i partigiani di colui che voleva toglierglielo. Ricordiamo che la verificazione dei poteri per alcune elezioni avveniva dopo tre o quattro anni dall'elezione stessa e talvolta passava la legislatura senza che taluni deputati venissero convalidati. A questo si aggiunga il corollario delle elezioni di ballottaggio, le quali contribuivano ad aumentare le proporzioni di queste vane e miserevoli discussioni.

I mutamenti dei sistemi elettorali, per i quali si passava dal collegio uninominale allo scrutinio di lista, dallo scrutinio di lista si tornava al collegio uninominale e da questo si passava a quell'incredibile assurdo giuridico e politico che si chiama rappresentanza proporzionale, la estensione maggiore o minore del diritto elettorale fino al suffragio universale, non avevano per nulla migliorato la situazione. La questione dell'elettorato e quella delle procedure elettorali non hanno mai avuto aderenza con lo spirito e l'interesse generale del Paese. Per decenni e decenni si è esaltata la sovranità del popolo che si doveva manifestare, attraverso la scelta, con un metodo o con un altro, degli uomini che dovevano rappresentare gli interessi del Paese. La verità si è che in generale questi uomini, nell'adempiere il loro mandato, si ricordavano di rappresentare prima di tutto gli interessi minori di fronte ai maggiori, gli interessi della città grande o piccola o della provincia che li avevano eletti, di fronte a quelli della Nazione. Portato il concetto di rappresentanza alle ultime conseguenze aritmetiche con l'adozione della rappresentanza proporzionale, il fallimento fu completo. Le lotte nell'Assemblea elettiva raggiunsero una così incomposta asprezza da paralizzarne qualsiasi attività. Anzi i rappresentanti organizzati di partiti sovversivi si può dire si fossero prefissi il programma di impedire il funzionamento della Camera dei Deputati come organo del potere legislativo riuscendo nel loro proposito in modo perfetto.

A quanto abbiamo già ricordato si possono aggiungere l'ostruzionismo o i tentativi di esso, che spesso rappresentavano uno spettacolo pietosamente infantile per i discorsi interminabili e vuoti di ogni senso

che si pronunziavano. Inoltre una delle forme con le quali si credeva dar prova della propria abilità politica, era la ricerca curialesca delle sottigliezze procedurali, che facevano perdere un tempo infinito e che si risolveva in risultati non sappiamo se più tristi o più ridicoli.

Sopra tutto nel periodo tra il 1895 e il 1922, l'opera della Camera dei Deputati ebbe per effetto l'abbassamento del livello morale della Nazione e l'arresto di ogni possibile progresso del Paese.

Il Fascismo, che, come abbiamo detto, ridiede intero al Paese il senso dello Stato, dimostrò subito di non tollerare ulteriormente questo sistema di sovvertimento nazionale, per il quale nè il potere esecutivo, nè il potere legislativo, avevano più coscienza dei limiti delle loro possibilità e della loro competenza.

Con azione metodica e con proposito preciso e chiaramente espresso, il Fascismo distrusse l'elettoralismo, portando così efficacissimo contributo alla distruzione del parlamentarismo. Il Paese, che per tanti anni era stato ipnotizzato dal credo elettorale e parlamentare ma che, di legislatura in legislatura, sperava sempre, almeno nella sua parte più sana, che, nel Governo o nel Parlamento, sorgesse una energia capace di impugnare efficacemente le redini dello Stato, con l'avvento del Fascismo sentì subito la rapida e totale trasformazione avvenuta, e dimostrò ben presto di non avere alcun rimpianto per le esercitazioni elettorali e parlamentari. Il Parlamento divenne finalmente quello che doveva essere dalle origini e cioè un elemento di fedele collaborazione al potere reggitore dello Stato.

Le leggi e i provvedimenti portati al suo esame non furono più considerati come atti nei quali si doveva trovare una ragione di censura o un mezzo per impedire o ritardare l'azione del Governo o anche, cosa più desiderata, un mezzo per determinare le crisi di Governo. Con il Fascismo, il Governo tornava ad essere il Governo del Re e del popolo, non del Parlamento, il Governo nel quale il Sovrano e il popolo sapevano di poter contare per il progresso e la potenza della Nazione.

Nel Parlamento oggi si discute non per inasprire dissensi, ma per trovare sempre maggiori ragioni di consensi da ogni parte della Nazione.

Sia nelle commissioni, durante i lavori preparatori, sia nelle sedute, ciascuno, che lo creda, dà il contributo delle sue osservazioni per migliorare i provvedimenti proposti, per indicare nuovi eventuali indirizzi legislativi. L'opera del Governo si svolge in assoluta serenità, senza che in essa penetri mai il turbamento nascente dalle preoccupazioni che un tempo quasi costantemente il Parlamento faceva sorgere.

La organizzazione corporativa permette al Governo di conoscere nei loro minimi particolari i bisogni degli elementi che costituiscono le varie manifestazioni di attività del Paese: l'agricoltura, l'industria, la burocrazia, la vita intellettuale e sociale, le professioni. L'eco delle necessità non giunge più confusamente al centro motore della Nazione attraverso i discorsi o le procedure parlamentari, ma attraverso genuine e limpide rappresentanze di interessi, nelle quali è piena e assoluta la coscienza che

gli interessi particolari debbono sempre essere posposti all'interesse generale dello Stato.

Il Segretario del Partito, l'Assemblea Nazionale delle Corporazioni, il Comitato Corporativo Centrale, gli organi direttivi delle singole Corporazioni sono gli elementi i quali portano al Duce, supremo reggitore dello Stato, la voce di queste larghissime zone di interessi e il Capo, con meravigliosa opera personale e tenendo conto di tutto quanto è a sua conoscenza, può così dare disposizioni, far preparare leggi, emanare norme, che sono destinate a regolare con una visione unitaria il funzionamento generale dello Stato.

Una splendida prova della efficacia raggiunta dal nuovo ordinamento fascista dello Stato è stata data dal conflitto italo-etiopico, che si è risoluto in una superba vittoria, la quale ha portato alla conquista integrale dell'Impero etiopico, ossia non soltanto al trionfo delle armi italiane, ma sopra tutto al trionfo della civiltà.

In sette mesi l'Italia potè conseguire questo stupefacente risultato. Quali le ragioni? Precisamente quelle che dipendono dall'essere lo Stato una volontà sola, tutta tesa a un fine di potenza e di civiltà. La campagna etiopica è stata condotta con suprema energia militare, ma insieme con incomparabile preparazione civile e logistica. Il sistema corporativo ha potuto disciplinare e guidare le industrie, l'agricoltura, tutti gli elementi necessari verso la mèta luminosa. Tutto il Paese concorde ha contribuito a rendere più agevole la vittoria. Il Parlamento — facendo dimenticare i deplorevoli e deplorati precedenti dei tempi delle prime campagne di Africa, della campagna di Libia e della grande guerra — in una sobria serie di sedute ha dato la dimostrazione di essere la espressione genuina del consenso di tutto il popolo all'azione del Governo. I componenti delle due Assemblee sono stati degni della grande ora. Così il Governo e i Comandi militari hanno potuto, con l'animo perfettamente sgombro dalle preoccupazioni estranee, tendere soltanto alla vittoria.

E la vittoria è stata compiuta, totale, assoluta.

Tutto questo ha contribuito a rendere il Paese così forte da superare anche le opposizioni esterne e cioè le minaccie, i moniti, gli avvertimenti di quelli fra gli Stati stranieri che non volevano che l'Italia conquistasse l'Etiopia, e di quelle cinquantadue Nazioni che hanno dato lo spettacolo miserando dell'applicazione di sanzioni economiche, le quali sono ricadute nettamente sopra coloro che volevano infliggerle all'Italia e hanno resa questa — se era possibile — più forte, più concorde, più serena nella suprema volontà di vittoria.

Queste magnifiche prove dimostrano come in Regime fascista i rapporti fra i poteri dello Stato sono chiari, limpidi, ben definiti e come dall'opera concorde di essi nasce lo spirito vittorioso.

La voce del Re, in un memorando discorso all'Università di Roma, ha detto al mondo come l'impresa etiopica trovasse entusiasticamente concordi tutti gli Italiani senza alcuna eccezione. L'opera del potere legislativo è stata efficacemente ausiliatrice. Nessun paese mai ha offerto al mondo un simile spettacolo di potenza.

Fu più volte ripetuto che l'opposizione nei paesi e nei parlamenti è feconda perchè stimola al miglioramento gli uomini e le provvidenze.

Benito Mussolini ha affrontato felicemente anche questa speciosa osservazione. Il 26 maggio 1927 diceva alla Camera dei Deputati: « L'opposizione non è necessaria al funzionamento di un sano regime politico. « L'opposizione è stolta, superflua, in un regime totalitario come è il « Regime fascista. L'opposizione è utile in tempi facili, di accademia, « come accadeva prima della guerra, quando si discuteva alla Camera se, « come e quando si sarebbe realizzato il socialismo..... Ma l'opposizione « l'abbiamo in noi..... Noi controlliamo severamente noi stessi ».

Il Fascismo ha dimostrato non solo di saper prendere provvedimenti in ogni campo, ma di saperli migliorare, rivedere, correggere, perfezionare, senza che questo sia il risultato delle vane speculazioni oratorie degli oppositori.

Abbiamo così cercato di chiarire la rispettiva posizione dei poteri supremi dello Stato e dei loro organi in Regime fascista. Nè si può dire che il Fascismo abbia voluto compiere questa profonda trasformazione del sistema costituzionale dello Stato, senza esprimere chiaramente tale proposito. Basti ricordare la legge 24 dicembre 1925, sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, e la legge 31 gennaio 1926 sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche. Le brevi precise disposizioni di queste due leggi regolano — senza contraddire alla Carta fondamentale dello Stato — i rapporti tra i poteri e pongono nel giusto piano il potere esecutivo. Quindi non è a dire che il Fascismo non abbia chiarito in precise disposizioni la sua dottrina dello Stato accentrato ed autoritario. Si è parlato e si parla di dittatura. Anche su questo punto richiamiamo le parole di Benito Mussolini, il quale, al Gran Rapporto del Fascismo del 14 settembre 1929, diceva: « La dittatura è nei fatti, cioè nella necessità del comando unico, « nella forza politica, morale, intellettuale dell'uomo che la esercita, pegli « scopi che si prefigge ».

Riforme anche più sostanziali nel sistema parlamentare sono all'orizzonte del Regime fascista. Il Duce ha annunziato che la Camera dei Deputati diventerà la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ossia un organismo sempre più strettamente legato al Partito Fascista e al sistema corporativo, i quali sono intangibili presupposti del Regime.

Il Regime ha per suprema finalità di andare verso il popolo e più volte quel meraviglioso mezzo di comunione con la folla che sono i discorsi del Duce innanzi alle formidabili adunate che lo acclamano, ha dimostrato tutta l'ansia che è in lui per il miglioramento delle classi sociali, per la loro progressiva armonia, per le provvidenze adatte a raggiungerle. Il Duce trae dalla parte migliore della sua anima infinitamente sensibile tutto lo sforzo che ad un uomo di genio è consentito per arrivare a raccorciare le distanze fra le classi sociali e avviarle tutte ad una serena convivenza, colmando più che sia possibile le lacune che le dividono. Sono di ieri queste parole del Duce pronunziate a Bologna: « Per noi fascisti il popolo non è una astrazione della politica, ma è una

« realtà viva e concreta. Io soffro per i dolori del popolo. Il nostro amore « per il popolo, amore armato e severo, è tutto vibrante di una profonda « e consapevole umanità ».

Le istituzioni parlamentari sono destinate ad aiutare quest'opera di ravvicinamento delle classi sociali. E quando la Camera dei Deputati sarà la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, il Duce troverà sempre più nella nuova Assemblea e nella saggezza severa e consapevole del Senato collaborazione efficace per le supreme finalità a cui il suo spirito tende.

Il 21 aprile dell'Anno XII, il Duce delineava in queste stupende parole l'avvenire del popolo italiano: « È certo che con la nostra disciplina, « col nostro coraggio indomito, supereremo questi tempi difficili. E una « volta che siano superati, il popolo italiano avrà diritto ad una vita che « non sia di strettezze e di disagi, una vita degna del tempo fascista, « poichè la Rivoluzione delle Camicie Nere tende ad elevare il lavoro « riconoscendolo in tutti i suoi elementi come il fattore fondamentale di « tutta la vita sociale. A poco a poco, ma con un movimento costante e « sempre più accelerato, il popolo italiano entrerà intimamente nella vita « della Nazione e nella vita dello Stato, sino a riassumere nelle sue mani « il suo destino. Io lo vedo già, non soltanto con gli occhi della fantasia, « ma per la fatale logica delle cose, io lo vedo, il popolo italiano, inqua- « drato nelle sue formazioni politiche, inquadrato nelle sue formazioni « militari, inquadrato nelle sue organizzazioni sindacali e corporative, « andare decisamente al suo posto di responsabilità nell'economia della « Nazione ».

Così l'Italia — compiuta la rivoluzione delle sue istituzioni fondamentali e la sostituzione ad esse di fondamentali istituzioni nuove, che sono il frutto dei meditati propositi del Duce e del Regime — mentre ha raggiunto nel mondo una potenza imperiale che si ricollega alla potenza imperiale di Roma, e ha dato un esempio luminosamente contrastante con altre rivoluzioni che della violenza inutile hanno fatto e fanno quotidiano programma, nel XV Anno del Regime fascista, tende sempre più a trarre dalla concordia sociale la sua forza e la sua infrangibile volontà di vittoria, offrendo al mondo il solare esempio di una nuova civiltà, la civiltà fascista.

ANNIBALE ALBERTI

IL BACIO DI LESBIA(*)

XXI.

I RAGIONAMENTI CHE CATULLO FECE CON SE STESSO

— E dirai anche tu, o Catullo, male di me? Hai tu dimenticato i giorni solari che io ti ho donato?

Catullo sta poco bene. *Male est; male est,* e ogni giorno peggio. *Et laboriose.*

Ripensa ai giorni e alle notti, solari veramente. « Io, felice come Settimillo, tenevo te, o colombella, sul mio seno; e il Dio d'Amore ti vola intorno e splende nel suo manto di porpora. O colombella mia, o tortora amorosa! La colombella, le tortorelle godono del loro unico tortorello; sempre da lui portano via i baci col beccuccio che morde. Ma tu non te ne accontenti ».

« La donna è vogliosa di cambiar compagnia. Vediamo però di ragionare, o Catullo: Lesbia non è mica tua, non fosti mica tu a rapirla dalla casa paterna e portarla fra canti nuziali e profumi nella tua bella casa! È stato Metello. Lesbia appartiene a Metello. Lesbia ha tradito Metello per te, e ora tradisce te per altri. Ma ragioniamo con calma, o Catullo. Anche Giove tradiva Giunone. Ora Giunone, quando Giove la tradiva, frenava i suoi sdegni, perchè sapeva che lo sposo suo era di molte donne voglioso. Si accontentò Giunone: e non mi accontenterò io? Sarai tu da meno degli Dei? ».

Ma poi si accorse che come lui aveva schernito Metello, così altri poteva schernire lui. Lesbia era più folle di mutazioni che non Giove, perciò le disse:

— Non ti ricordi di Settimillo? Che cosa diceva Acmene a Settimillo?

— Diceva che Settimillo era uno scemo!

— Non mi giurasti tu che se Giove ti avesse domandato per sposa, tu avresti preferito me a Giove?

— Queste mirabili cose, — rispose Lesbia, — ti dimostrano quale fu in quel momento l'ardore del mio amore per te. Catullo mio, tutto è momento! La poesia è momento.

— Ah, — sospira Catullo, — le parole di una donna al suo amante sono scritte nel vento e sull'acqua fuggente.

E Catullo ragionò ancora:

« Oh, Lesbia, se Catullo solo non ti basta, io sopporterò le infrazioni che tu fai al nostro amore. Sì, riconosco: non è mondano, non è elegante mostrar gelosia. Solo ti prego di essere se non puoi più casta, almeno più cauta ».

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 gennaio e 1° febbraio.

Savio delle cose della vita è diventato Catullo, ma intanto una lacerazione è avvenuta anche dentro di lui; e perciò ripete che sta male, molto male. *Male est.*

Il suo amore è un istrumento musicale che già fu così armonioso; ora alcune corde sono spezzate e altre esasperate. Eros, amore, rugge e fiammeggia come il Mongibello: ma lui non è più lui, ha vergogna di sè perchè è scomparsa la dolcezza del bene, del voler bene: non restano che le fiamme dei sensi. Ben miserabile si sente, e un Catullo dice all'altro Catullo: « A tal punto tu mi hai ridotto, o Lesbia, che non ho più stima di me stesso. Se anche tu diventassi una fanciulla da bene, non ti potrei più voler bene, e nel tempo stesso se anche tu facessi ogni orrore, non potrei cessare dal desiderarti ».

* * *

Thallo è ora il suo rivale bellissimo, e Catullo va da Thallo, e così lo supplica: « Se tu vuoi che Catullo sia debitore a te delle sue pupille, o di qualche altra cosa anche più cara delle pupille, non gli portar via ciò che gli è più caro delle pupille, se alcuna cosa è più cara delle pupille ».

Sente Catullo che questo Catullo è miserabile così che la rassegnazione si trasforma in furore: « Figlia di una leonessa tu sei! Scilla che latra con la vulva ti partorì, così spietata, così inumana che io muoio e tu non muori? Hai tu di pietra il cuore? Ma come sei bella! Come sei bella! Fra le donne mortali tu unica cedi a Laodomia la figlia di Bellerofonte, che Giove volle per sua amante ».

Ora gli si ottenebra la mente, gli vacilla il cuore: manda un grido, un singulto come fanno i bambini: « La mia Lesbia, quella Lesbia, lei la mia Lesbia, che Catullo amava solo lei, più di sè, più di tutto... Ora per gli angiporti e i quadrivii scortica i magnanimi nepoti di Romolo ».

XXII.

IL SAPIENTE GALENO

Te lo abbiamo detto e ridetto: Tu esageri, o Catullo! La imaginativa ti porta a vedere doppio e triplo. Forse la dama dorme a quest'ora. Per qualche volta che tu l'hai veduta in una taberna con gli amici, danzare la danza delle ore fuggenti, tu la vedi sempre. La dama dorme e forse è sola soletta nella sua villa di Baja. Oh, incantevole Baja! Albergo di vizii? Anche questo non è esatto. Cercate gli alberghi della virtù? Il lago di Lucrino ha ostriche saporitissime. Vedete, Catullo, la dama che guarda l'infaticabile sole che scende dietro il promontorio Miseno. Piè innanzi piede dolcemente movendo, legge le vostre poesie.

Tutta fulgente di porpora è in quest'ora vespertina il mare delle Sirene.

O bianco piede arcuato, con quelle briglie che allacciano il sandalo alla sottile caviglia, dite voi se colei, così un po' succinta di candido *kiton*, un po' stretta alla vita, un po' ondeggiante all'auretta della sera,

non assomiglia o a una delle tre Cariti, o alla dea Vittoria di Samotracia che venga a incoronarvi. Ah, sì, la corona di corni!

Via Catullo! Non badate a piccole cose. *Qui vivit Romae, romano vivit more*. Voi vivete nella grande Roma, ma ogni tanto vi rigermogliano in cuore superstizioni, reminiscenze da provinciale della piccola Verona. La dama depone i vostri codicilli, e le ancelle le recano una bella guantiera d'argento, colma di ostriche.

Sarebbe quello che oggi è il tè delle ore cinque.

Ingoia le palpitanti ostriche.

Un sorsetto di vino vesuviano, ogni tanto.

Ostrea saluberrima, dice Galeno. Quelle ostriche col fegato bianco, palpitante nella morte, sono squisite assai. La dama, coi dentini, le stacca dalla conchiglia di madreperla, e inghiotte quella freschezza di mare e l'assolato petto ne è consolato: ne inghiotte cento e poi cento, e non le fanno male.

Che peccato che Galeno sia vissuto più tardi al tempo del saggio e giusto imperator Trajano! Quel grande medico vi avrebbe potuto dare preziosi avvertimenti, tanto per la vostra salute corporale, quanto per la vostra salute spirituale. Non è vero che lei abbia un cuore di pietra. È un perfetto cuore dentro quel suo cofano di carne alabastrina. È un cuore che alterna con sincronismo diastole e sistole, e mette in moto un meccanismo che se ha un difetto, è che è troppo bello.

Il vostro meccanismo, o Catullo, pure è bello, ma ha un difetto: la sua sensibilità è estrema.

Un meccanismo è femminile e l'altro no. Marciare in tandem quindi è difficile. Funzionano meglio due meccanismi un po' grossolani. Ma così hanno voluto gli Dei: i quali, del resto, hanno provveduto nel miglior modo che era loro possibile: con la costruzione dell'Isola dei Beati, e anche con la grande fascia zodiacale, o con lo stellato cielo, dove stanno le creature elette, tanto maschili quanto feminili, che su questo orbe della terra non potevano avere degno albergo.

Così, a un di presso, vi avrebbe parlato Galeno.

Per colmo di sventura le spensierate Muse hanno fatto cadere sopra di voi i loro privilegi e così voi dite bellissime sciocchezze come quando rappresentate la dama elegantissima, in veste di macellaia che scortica i magnanimi nepoti di Romolo.

Vi confessiamo, o Catullo, che quel vostro *glubit magnanimos Remi nepotes*, è così bello e nuovo che sembra vero. Sì, Catullo, le Muse vi furono tremendamente graziose. Voi avete preso la volgarissima parola « scorticare » che è propria dei pastori, e poi fu traslatata agli esattori e tassatori, onde fu detto dai sapienti legislatori romani: « è ufficio del buon pastore tosare, non scorticare le pecore », e la avete applicata alla signora.

Richiamate in funzione i vostri freni inibitorii, conclude il savio Galeno, altrimenti potreste confinare con la vesania furibonda con pericolo di violenza di voi stesso contro voi stesso o contro qualche parte della vostra macchina corporale; e dalla vesania precipitare nella melanconia, e sin anche nella immobilità catotonica.

Voi tuttavia, — ripetiamo —, con un verso avete fatto un quadro grandioso: « I nepoti di Romolo appesi alli arpioni come si fa dei capretti! ».

Alla vista di questa corrida, di questa mattanza, come si sarebbero rallegrati Annibale e Cleopatra! Questa regina si sarebbe risparmiata la atroce puntura dell'aspide, e Annibale non avrebbe bevuto il veleno.

Non che queste grandiose mattanze non avvengano! La venerabile Clio, qualche volta, si annoia di far girare l'arcolaio della storia, oppure trova nella matassa un groppo; non ha pazienza di districare, e allora dà uno strappo che si risente sanguinoso su la superficie dell'orbe popoloso.

Oppure, se non è Clio, è Erostrato. Questo fanatico vanitoso uomo è preso da manìe incendiarie.

Il popolo, quando vede le fiamme levarsi dal tempio di Efeso, è preso lui pure da follia.

Così dice anche il saggio Galeno.

Dove voi, Catullo, avete torto è nel fare responsabile la dama.

I tempi stanno maturando.

Ma no, buon Catullo! Non fu lei a abbattere Roma: Roma sta crescendo di statue d'oro e di colonnati superbi per fiori marmorei: non la abbattè nè Lesbia nè Clodia. I belli Iddii, le mirabili Dee erano stanchi. Stavano per arrivare i grandi Ebrei assetati della irraggiungibile giustizia e insensibili a ogni altra bellezza.

XXIII.

LA CANZONE DEI CODICILLI

Ma Catullo si trova in stato furibondo: con veloce corsiere è galoppato sino a Baja, e vuole da Lesbia indietro i suoi bigliettini d'amore, le sue poesie: vuole troncare tutto con la sua Dea.

Egli se ne strafotte del grandioso motto « quas dederis solas habebis opes », « io ho quel che ho donato », egli vuole indietro la roba sua: sono sangue del suo sangue i suoi versi, i suoi codicilli.

E non considera che, senza di lei, quei versi non sarebbero nati, che senza la fecondazione di lei, di lui non resterebbe memoria.

Perciò trascorrendo a furia la via Appia per andare a Baja, era folle come un coribante, e per dove passava e vedeva gente, la convocava per dare l'assalto a quella ladra, a quella scherana, che gli ha tolto ogni pace, e non gli vuole restituire la roba sua.

Cioè convocava i suoi versi.

Egli vede i suoi versi, i suoi endecasillabi, come fossero i suoi fidi guerrieri, le sue lance spezzate. Non son tutti forniti di giambo? I suoi versetti non cantano tutti a ritornello?

Ora vi insegnerò io nuova canzone.

« All'arme », grida, « o versi miei, formate falange, formate legione! Sorgete endecasillabi miei, quanti siete, quanti vi trovate in giro e an-

date tutti insieme da quella traditora svergognata che mi deride, e non mi vuol dare indietro i miei versi, i miei bigliettini, i miei codicilli. La poesia di Settimillo la voglio indietro ».

— Così bella, — dice lei —, è quella poesia di Settimillo: « Settimillo, beato, si tiene in grembo Acmene », che mai ti renderò quella poesia.

— Allora, o Muse, — dice Catullo —, cominciate il canto pastorale.

— All'assalto, all'assalto, — grida Catullo ai suoi endecasillabi. — Circondatela e gridate tutti quanti in coro: « Baldracca marcia, restituisci i suoi versi a Catullo; restituisci marcia baldracca i miei codicilli ». Alzate più forte la voce e gridate di nuovo e a ritmo: « Baldracca marcia, restituisci i codicilli! Restituisci, marcia baldracca, i codicilli di Catullo! ».

Catullo, come un direttore d'orchestra, segnava il tempo ai suoi versi.

— Non c'è niente da fare. Questa donna è pietra. Provate, endecasillabi miei, a mutare voce e modo. Vediamo se giova qualche cosa.

I versi allora presero una intonazione di scherno e ricantavano: « O, pudica, o virtuosa, o proba puella, ti preghiamo: restituisci a Catullo i suoi codicilli. Restituiscimi almeno la poesia di Settimillo! Pensa che lui è morto per te ».

— Così è morto per qualche cosa —, rispose lei.

Allora Catullo le si avventò.

— Badate, Catullo, — lei disse con molta calma —, che mi fate male e mi storcete la mano.

Piangeva ora Catullo come Filottete e nel pianto diceva:

— Tu non sei più la mia puella, non sei più la veneranda, non sei più la mia luce, Lesbia mia!

E lei dice:

— Te lo sei inventato tu che io son Lesbia: io son Clodia. Lesbia e Clodia, per quel che io mi intendo, ti servono lo stesso in prosodia! O *Cato, Catulle,* tu non ti conosci mica, sai. Tu dici che io sono cattiva. Cattiva io? Ma no, Catullo. Tu piuttosto sogni. Vuoi che io sia Clelia che passò il Tevere a nuoto? Troppi ponti permettono ora il passaggio sul Tevere, e la statua equestre di questa fanciulla, su la via Sacra, nessuno più la guarda. Vuoi tu che io sia Lucrezia, che si uccise di sua mano affinchè nessuna donna romana vivesse impudica per l'esempio di lei? Vuoi che io sia Cornelia, intenta al fuso e al pennecchio? I tempi ciò più non consentono, e tu ti stancheresti. Ma guardami! Sogni? — E nelle chiome gli trapassò la mano. — Sogni?

E lui diceva:

— Come sei bella e fina! I tuoi grandi occhi chi te li ha fatti così? Sono passati gli Dei per i tuoi occhi? Sono passati e ti hanno portato via l'anima.

E lei dice:

— Oh, caro, povero, stupido Catullo!

XXIV.

DE PROFUNDIS

« La nostra Lesbia da noi tanto amata, dunque, non è esistita, non esiste. Oppure è morta. La sua bara sta dentro il nostro cuore. Per questo, o signora, vi mandiamo a dire che Catullo è morto. Quel Catullo che voi conducevate dove volevate voi, non esiste più. Mai più, mai più tornerà a voi ».

Così diceva Catullo a Catullo; e queste sono cose serie, molto serie.

Dunque voi domina vereconda, luce mia, voi o candidezza, ve ne andate giù per il fiume acheronteo, come Saffo cinta di viole, e più indietro non tornerete. Una vil femina ha preso il vostro posto. Esiste invece e vive questa invereconda che mi ha rubato i codicilli miei e non mi li vuol dare indietro. O Lesbia profumata, o rosa di verziere, dove sei tu? Tu sola esisti tremenda lebbra delle libidini. Non ti guardar nello specchio. Il tuo viso, già così dolce e umano, va cambiando sembianza. Tu sei tutto, come lei, una immonda libidine. Le Muse sono volate via. Prendi un coccio, una selce, un coltello: raschia via da te questa lebbra. O patria mia, o mio lago fra i monti, o padre, o madre, perchè vi abbandonai per venire in questa selva fiera di uomini? Io dolce fanciullo, io decoro della casa, io speranza della mia gente, che sono io mai?

Non c'è un farmaco? Una nepente?

Forse gli Dei mi possono aiutare. E Catullo si mette a pregare come fosse stato battezzato. Su nel cielo, egli domanda, non c'è un Dio, non c'è una Dea che ascolti la preghiera dell'uomo e discenda al soccorso con una medicina?

I bambini dicono alla mamma: « Portami via la bua ». Ciò fa tanta compassione perchè la mamma non può, e allora la mamma prega Maria.

Noi che scriviamo queste cose siamo turbati come Catullo, e non oseremmo procedere avanti se non avessimo i documenti di Catullo. Essi sono davvero incredibili.

Per liberarsi dal crudele amore pregò già Francesco Petrarca la Regina del Cielo, e gli angioli venivano a ricamargli col ritornello la fine di ogni strofa della sua canzone. Nella quale la bella donna di Avignone è bene ingiustamente paragonata alla implacabile Medusa.

Laura, morta da tanto tempo, doveva oramai essere una reminiscenza di ardori carnali, oramai da quel nostro poeta non più sentiti se non *in spèculo et aenigmate*; e lui era già arrivato al confine della vita.

Potremo anche ricordare poeti di Francia antica e di Francia nuova, poeti d'Inghilterra, poeti di Germania non troppo lontani da noi, che si rivolsero al cielo con le loro preghiere. Si tratta di nobili poeti e perciò quelle loro preghiere in poesia sono vere.

In poesia non si finge perchè se la poesia è finta è già morta. Chi finge è ignobile poeta. Pregarono anche i re che siedono a giudici degli

uomini. Pregarono anche i popoli. I pagani purificavano anche i campi con le preghiere, e così fanno i cristiani nel mese di maggio. Può anche avvenire che uomini e popoli siano colpiti da afasia, e allora non sanno, non possono più pregare: sono colpiti da amnesia, non ricordano più le preghiere. E allora non più le palme, ma il pugno chiuso rivolgono al cielo, fanno crollare i templi e qualche volta si uccidono fra loro: la loro iconoclastia si trasmuta in antropoclastia.

Ma quei poeti, quei re che cantarono i loro *de profundis* erano uomini che erano anziani, che una qualche ragione di misfatto la avevano per domandare grazia al cielo; ma Catullo non ha misfatto, e lo dichiara, ma Catullo è fiore di giovinezza: non ha raggiunto nemmeno il mezzo del cammino della sua vita. Perciò fa un senso strano.

« Dove soccorso umano non approda », dice, « arriva il soccorso degli Dei ».

« Uomo qui non vale, sì tremendo è il male »; e Catullo si mette a recitare litanie di preghiere. « Sì, preghiamo gli Dei, Catullo, che abbiano compassione di questo povero innamorato. Liberàtemi, o Dei, di questo male d'amore ».

« Non c'è altra cura che estirpare dalle viscere questo amore. Sì, è difficile liberarsi sùbito di un male così inveterato. Molto difficile! ma, o Dei del cielo, se è vostro dovere avere pietà degli infelici mortali, se ai moribondi portate soccorso, guardate me così infelice! Se sono stato, come sono stato, uomo da bene, portatemi via questo male così cattivo ».

« Oh, buoni Dei, adesso non vi domando quello che già vi ho domandato: che lei mi voglia bene, oppure quello che neanche voi non potete fare, che a lei venga in mente di essere donna da bene, ma che io guarisca da questo orribile male. O buoni Dei, datemi questo in compenso della vita buona che ho sempre vissuto ».

XXV.

LA LUNA E IL SOLE

Mi risonavano così strane queste preghiere che, un po' per volta, io fui trasportato lontano dai tre tempi: presente, passato e futuro.

Era un'alba silenziosa di quest'agosto e la luna discendeva verso occidente. Luna crescente o luna calante? Il cielo era di una gran chiarità: e come ricamo di perle si disegnarono nel cielo quelle strofette di lui in lode della luna che cominciano: « Noi siamo in fede a Diana » e poi la chiama regina delle cose create: le selve, i fiumi, i mari dove l'uomo non appare. È come una preghiera di infante innocente.

Un rosignolo tardivo faceva accompagnamento, dalla selvetta, a quei versi.

Come mi si erano confusi i tempi, così mi si confusero le età. Età pagana? Età cristiana?

Erano sei strofette di versetti brevi brevi che dicevano: « Noi siamo in fede a Diana, noi fanciulle e fanciulli integri. Noi fanciulle e fanciulli integri, te preghiamo, o Diana. O grande figlia di Dio, presso un olivo ti depose tua madre affinchè tu fossi signora dei monti, delle selve virenti, delle campagne remote, dei fiumi sonanti ».

Doveva essere una di quelle preghiere che si cantavano nel sesto mese, che era il mese d'agosto, quando la luna è più bella.

Ma forse perchè quei versetti facevano assonanza, « *Silvarumque virentium, Saltuumque reconditorum, Amniumque sonantium* », ecco mi vennero in mente quelle rogazioni che le genti delle campagne fanno ancora al tempo dell'Ascensa per ottenere buoni raccolti. Probabilmente era ancora un effetto di Diana che si trasmutava in quei versetti: diventava Eileitia, o Ilitia, che aiutava i raccolti umani e assisteva le puerpere a partorire, e poi con il suo corso mensile aiutava i contadini per i raccolti della terra, e infine raccoglieva tutti gli uomini e li conduceva nella casa dei morti dove lei era la regina.

Niente, dunque, luna romantica! Niente luna, prima tappa per i nostri astronauti!

Quale confusione nella mia mente!

Oh, io dico che è cosa deplorevole stare insieme con certi poeti!

Non si sta più nemmeno attenti al parlatore della radio, che conta i minuti secondi, e dice: « Attenzione! Comincia l'orchestra del piccone ».

* * *

La luna impallidiva un poco per volta, ed ecco, dall'altra parte dell'emisfero, alzò la sua faccia il sole.

L'incantesimo, che era grande con la luna, diventò anche più grande con il sole. L'usignolo che era solo, si accompagnò con gli altri uccellini, e con tutti i passerotti che si erano svegliati. Poi, o folgorasse il sole nascente o le opere degli uomini dei campi cominciassero, un organo come in un tempio alzò le sue voci: timballi e sistri in gran tripudio si udirono: « *Hymen o Hymeneae, Hymen ades, o Hymeneae!* ».

Agitate le fiaccole della vita. Un gran sacramento si compie.

Una voce, come un a solo religioso cantò così:

« Come sorge il fiore nei ben cintati giardini, e le greggi non sanno dov'è, e l'aratro non lo recide, e le aurette lo accarezzano, e il sole lo rinforza, e le pioggerelle lo alimentano: il suo profumo tutti lo sentono e intorno si spande. Donzellette e fanciulle lo vogliono il bel fiore. Ahimè, appena l'unghia ne stacca lo stelo, esso sfiorisce. Tale è la purità della donna ».

Ma questo —, dissi fra me —, è ancora Catullo! Allora (come la cosa avvenisse non saprei dire), io mi trovai trasportato nella primavera della mia prima vita, in una piccola scuola a gradinate, con pochi scolari, fra cui due pretini, e tre giovani donne. Su la cattedra, come in trono, c'era un maestro.

La bocca del maestro si aprì, e una voce, che era bronzo e oro, cantò: e pareva un Dio pagano.

Collis o Heliconei
Cultor Uraniae genus
Qui rapis teneram ad virum
Virginem...

E poi:

Cinge tempora flòribus
Suave olentis amàrici.

« Cingi le tempie di maggiorana odorosa! Vieni o sposa novella! Discende il vespero ormai; sollevate, o giovani, le fiaccole. Vedi le fiaccole che agitano la grande chioma? Ecco appare il manto splendido, ecco, color di fiamma è il manto della sposa. Io Hymen Hymeneae, io, io Hymen Hymeneae ».

Era Giosue Carducci quel maestro che, non so perchè, recitava quel canto che Catullo compose per le nozze di un suo amico che si chiamava Manlio, e la sposa si chiamava Vìnia Auruncoleja.

Diceva:

« Vieni, sposa novella, *prodeas nova nupta*. Con buon augurio salta col piè leggiadro il limitare. Amatevi, o giovani sposi, come vi piace, e presto fate figliuoli. Non va bene che così nobile stirpe sia senza discendenza, ma sempre deve la casa coi nuovi virgulti germogliare. Non ha confine l'amore, finchè arriva la bianca vecchiaia che col tremolìo delle tempie tutto comprende, tutto perdona ».

No, non sfiorisce il fiore della rosa se il giusto amore lo coglie: si rinnova nelle generazioni; un bimbo è nato dalla verginità infranta e sorride al genitore dal grembo materno.

Poi la voce del maestro tremò quando disse: « Io voglio, o Torquato, che un bambinello dal grembo della mamma tenda a te le manine e ti sorrida coi labbruzzi appena aperti. Oh, sia simile al padre suo, e chi non lo conosca dica: è proprio il figliolo di Torquato. E il volto innocente dimostri la pudicizia materna ».

D'improvviso la voce del maestro tacque, e noi lo vedemmo scendere giù dalla cattedra. La sua nobile fronte era posata alla vetriata contro cui batteva la pioggia. La testa di lui aveva un movimento sconsolato. E allora, in quel silenzio, una di quelle giovani donne mormorò:

— Gli viene a mente il figlio morto.

XXVI.

LA CASA SEPOLTA

Ecco che mentre vado ricordando Lesbia e Catullo, mi imbatto in questa dichiarazione: « Lesbia, Lesbia, io ti ho amata più di un amante: ti ho amata come un padre ama una figlia ».

Molte sono le dichiarazioni d'amore che i poeti composero per la donna da essi amata: ma io non ricordo di averne udita una simile a questa di Catullo.

Ciò è molto stravagante! Tanto più che lei aveva sette o otto anni più di lui.

Ed ecco un'altra dichiarazione: questa è quasi tragica: « Tutta la nostra casa è sepolta ». Le ripetiamo queste parole in quel suo latino: *tota nostra domus sepulta est.*

Come? Non ha Catullo una casa?

Sul lago di Garda esiste tuttora la casa di Catullo. La gente ne addita ancora le rovine: olivi e cipressi le frondeggiano, le onde del lago vengono a morire su la riva.

Vuol dire che nella sua casa non c'è più nessuno?

La casa sepolta o casina mia o *sweet home*, è la cattedrale sepolta.

Un fratello di lui era morto in terra lontana: « Povero fratello mio, con te è sepolta tutta la mia casa. O fratel mio immeritamente a me tolto! ».

E per terre e per mari e per diverse genti Catullo era andato in quei lidi lontani per vedere il sepolcro e dire a lui le parole nuovissime: « Accogli secondo l'antico rito dei padri, le inferie sparse di molto pianto e in perpetuo, o fratel mio, *ave atque vale* ».

Voleva dire: la mia casa è deserta? il focolare è spento? Voleva dire nessuna nuova sposa varcherà d'un breve salto il limitare della casa dei padri? Le case di oggi hanno altra struttura. Non sono più templi. Non han limitare, non han focolare. Non han più simiglianza con la casa umile e nobile che fu. Il più alto grattacielo di New York, l'Empire-State Building misura 381 metri.

Noi con queste letture dei poeti antichi perdiamo tutte le proporzioni. Ciò è gran dannaggio!

Io, tuttavia, non potei a meno di congiungere insieme quel verso di estrema purità: « Lesbia, Lesbia, io ti ho amata più di un amante: ti ho amata come un padre ama una figlia », con il tragico verso: « tutta la nostra casa è sepolta ».

La trama di congiunzione mi pareva il canto nuziale che Carducci ci leggeva.

Sogno di poeta?

Per un attimo, forse, non fu sogno. Sotto tremava un segreto pensiero?

Una mano di giovane sposa riaccenderà il focolare? La casa sepolta risorgerà per la novella prole?

O Hymen, Hymeneae, io. Io Hymen Hymeneae. Vieni, sposa novella! Ella viene col piede puro nel calzare fulgente. Le faci si agitano. Vieni, o sposa novella, vergine benedetta! Con buon augurio entra nella mia casa. Diamo figli alla patria. Non è bene che il nostro nome non si riproduca nelle generazioni. *Io Hymen Hymeneae, io. Io Hymen Hymeneae.*

Risorgerai, riderai ancora tu, casa dei padri? Dove sei, o sposa, o caro fiore? Tu l'hai colto il caro fiore! La rosa si è aperta per te: questo bimbo, questo frutto, questo frutìn ridente ti ha dato. Per esso ride la casa: la casa sepolta è risorta.

XXVII.

QUEL CHE FECE CATULLO

Si doleva Catullo che gli Dei non avessero compassione di lui e non gli portassero nessun aiuto. Ma aiutati Catullo da te, o uomo! e un Dio ti aiuterà. Intanto comincia a non andare più nei luoghi dove va lei, sta in casa, e alla peggio pensa di fare un gran viaggio lontano da Roma. Va a visitare le chiare città dell'Asia. Ci vuole, insomma, un atto energico. Catullo in definitiva deve giurare a Catullo che non vedrà mai più, mai più, la signora. E non facciamo giochi di compromesso con dei « se », dei « ma », dei « se per caso ». Un taglio netto, risolutivo, come fanno gli orientali quando è morto il loro signore. Si immergono la spada nel ventre e poi la fanno passare, tagliando sempre da destra a sinistra. Se la tua Dea è morta, e tu tagliati il ventre, e così sarai guarito.

Ricordati Catullo, diceva, di non pencolare. Sta duro, tien duro; sta duro, durissimo nel tuo proponimento.

In verità, soffriva molto.

E cominciò intanto a non uscir di casa, e si lasciò crescere la barba, e avvertì gli amici che intendeva mutare vita, darsi a pratiche religiose; e se per il passato aveva scritto poesie d'amore, ora intendeva scrivere poesie sacre: insomma aveva deliberato di abbandonare la strada del vizio per la strada della virtù.

Diceva Catullo a Catullo così:

« Arriva un momento nella vita in cui ogni uomo che ha fior di senno, segue il consiglio di Prodico: si leva dai voluttabri del vizio e si avvia per il sentiero della virtù. Perciò abbiamo deciso di lasciare, e per sempre, la Signora ».

Alle terme, in piazza, nei tabarini, Catullo non si vede più.

Tutto il mondo galante ripeteva: « Non sapete? Catullo ha lasciato la Signora ».

Per aiutarsi a mantenere il giuramento, Catullo era ricorso al falerno.

— Olà, ragazzo —, diceva al suo cameriere, — *ìnger mihi càlices amariores*.

E bevi bicchieri che ti bevi: coppe su coppe di quel vino terribile, che era del più fino, di quello usato nelle mense pontificali, si accorse che il vino gli giocava pessimi scherzi: gli colavano le lagrime dagli occhi, poi scrosci di pianto, poi lamenti, e fra le lagrime e le grida, usciva in queste parole:

« Sì, addio per sempre, ingrata e adorata. Addio! Catullo è già ben fermo, e resiste e non ti pregherà più. Allora tu ben ti pentirai

quando non sarai più pregata. Ahimè per te, cattiva che sei! Che vita sarà la tua? Se io non vengo a te, chi verrà che ti ami come me? A chi sembrerai così bella come sembri a me? Chi sarà il tuo amante? Di chi dirai tu di essere amante? A chi darai i tuoi baci, a chi morderai coi baci le labbra? ».

Quando si fu accorto di queste incongruenze, diede ordine al cameriere di bèrselo lui il falerno, o di buttarlo via. Strappò una bellissima toga così da rendere impossibile l'uscir decoroso di casa.

Queste dicerie su Catullo erano intanto arrivate agli orecchi di Clodia, alla quale Catullo aveva, per tal modo, fatto la peggiore villania che uomo possa fare a signora di mondo.

* * *

Una delle faccende più intime e delicate che ogni donna conosce già per istinto, ma che fu poi trattata dottamente da Ovidio nei suoi *Amores*, consiste nel tempo, nel modo, nel luogo dell'abbandono che la donna amante fa dell'uomo amante. Una donna, specie di gran mondo, è lei che pianta, e non si fa piantare. E lei che sa quando, e come, e dove, e se pianterà. Una donna poi, oltre che bella anche intelligente, non si farà mai battere su questo terreno: ne esce disonorata come un generale di gran nominanza che si fa battere di sorpresa da un nemico da poco.

Nella fattispecie di Catullo la cosa rivestiva una inusitata gravità. In letteratura si sa che cosa è una « pleiade »: è una costellazione di poeti di cui si fa l'elenco, la descrizione di ciascuna stella, le previsioni sulla loro immortalità, sulla loro dimensione: stelle di prima grandezza, stelle nebulose, stellone, stelline. La pleiade che allora saliva sull'orizzonte della poesia, come si è veduto e come fu detto, era la pleiade alessandrina dei *cantores novi*, dei bei giovani, i *neoteri*, che poi vuol dire, in lingua greca, dei sempre più giovani. Ora Catullo disorientava tutti. Se anche non era bello come Egnazio, nè poeta come Suffeno, era stella! sia pure stravagante o errante, ma stella che va con le altre stelle, se e quando gli piace: ma va per conto proprio anche se sembra andare con le altre stelle. In una parola era unico, era riconosciuto unico, e fra lirico puro, lirico impuro, satirico e strafottente, non si sapeva cosa fosse. Certo era lui.

* * *

Catullo non lo faceva per malignità, ma perchè non era capace di frenarsi, di chiudere un sentimento dentro di sè. Tutti lo sapevano che Catullo aveva piantato Clodia. Era un bel disonore! E non so se quel « scortica i nepoti di Romolo e Remo » era un disonore uguale.

Considerate tutte queste cose, la dama mandò alcuni amici comuni a casa Catullo per sapere come stava con tutto quel *male est, male est*, che lui andava ripetendo, e poi per sapere perchè non si faceva più vedere. Gli amici trovarono Catullo in casa, emaciato, con una barba lunga, ravvolto in un mantellaccio, che stava tracciando grandi versi su fogli di carta regia.

— Come stai Catullo?

— Meravigliosamente bene, — rispose. — Vivo in compagnia degli Dei e delle Dee. Essi mi rivelano i grandi misteri. Perchè voi dovete ammettere che ci deve essere stata una ragione perchè il sommo dio Cronos dava la caccia a suo figlio Giove finchè era bambino, e lo voleva mangiare. Voi ben sapete che fu la gran madre Idea, la divina Cibele, che salvò il pargoletto. Lo nascose tra le selve e le nevi del monte Ida, e ordinò ai Coribanti insonni che squassando gli scudi di rame e battendo i sistri, tenessero lontano Cronos il Divoratore.

— Ne verrà fuori —, risposero gli amici, — una poesia delle vostre, molto originale.

— Lo credo bene.

— Ma è questa una ragione per non farvi più vedere?

— Chi vive con gli Dei non può più convivere con gli uomini. E poi c'è il mio naso.

— Avete male al naso?

— Il mio disgraziatissimo naso sente terribilmente gli odori, e quindi anche i fetori. La *cloaca maxima* di Tarquinio Prisco domanda urgenti riparazioni. Io non mi interesso di politica, voi lo sapete: ma troppi comizii, troppe elezioni, troppi elettori, troppi tribuni! Roma ha dimenticato ciò che disse Servio Tullio : « *ne plurimi plurimum valeant* ». Allora viene fuori il castigamatti. Se sto in casa, ho il beneficio che non vedo Mamurra. Non vedo Nonio, non vedo Esprenate, non vedo Vatinio. Vatinio ha detto che col favore di Cesare può arrivare dove vuole. Quello scrofoloso di Nonio siede in cadrega, grande magistrato. Vatinio ha spergiurato per diventare console. Cosa stiamo a fare in questo mondo? Catullo, Catullo, io dico a Catullo, chè non ti decidi a morire? Il fetore poi delle scrofole di Nonio mi è insopportabile. Vivendo con gli Dei, mi sono abituato all'odore dell'ambrosia immortale, e mi sono persuaso della verità espressa dalla Dea, la quale disse in segretezza a Cleobi e Bitone, che è meglio morire che vivere.

— O misero Catullo, — dissero gli amici —, se tu muori, che ne dirà la signora?

— La signora è già morta e io sono per morire. *Morituri vos salutant.*

— Lasciamo da parte gli scherzi, Catullo, — insistettero gli amici. — Noi ti veniamo a dire che tu ti comporti molto poco bene. La signora è molto spiacente e vuol sapere perchè ce l'hai con lei. Faresti azione da gentiluomo, facendo sapere alla signora perchè ti sei guastato con lei.

— Oggi non ho tempo; ho faccende con Attis e con Cibele.

— Ci dispiace, Catullo, ma noi pure non abbiamo tempo; ci è venuto l'ordine di partenza. Dobbiamo raggiungere la coorte di Cesare che è già partita per la tua Cisalpina.

— Lo sappiamo: Cesare, Pompeo e Crasso si sono divisi il mondo: ma tenete a mente che il mondo appartiene agli Dei e non agli uomini. A me pure è venuto l'ordine di partenza! Secondo l'ordine che Natura diede, tutti partiremo.

— Scrivi prima una lettera alla signora, — dissero gli amici.

— Io non sono come Cesare, — rispose Catullo, — che può scrivere due lettere in un tempo solo. Se scrivo agli Dei, non posso scrivere a quella donna. Comunque ci penserò e, caso mai, il messaggio lo manderò a voi, quando sarete arrivati all'ultima Thule: voi, poi, ci penserete a farlo recapitare a lei. Mi farete grazia se non mi distrarrete davvantaggio. Vi dico: sono occupato con gli Dei.

E accomiatava gli amici.

XXVIII.

LA LEGGENDA DI ATTIS

La religione della Dea Cibele e dei Coribanti era ancora osservata in Roma. Una religione è come una lampada: finchè non è totalmente spenta, anche se vacilla e ondeggia per luce morente, fa pur luce!

Che cosa era questa storia di Cibele? Probabilmente era un Mistero.

Che cosa volevano significare gli antichi con questi misteri?

Che essi non ne sapevano niente.

Non sapendo niente, essi celebravano i misteri. Per tutto l'evo medio seguitarono i misteri: finchè venne Galileo, Bacone, e altri sapienti con gran seguito di chimici, e fisici, e sperimentatori. Fu così che alla antica ruota del carro fu aggiunta la ruota del progresso che va, che va!

Infine venne Napoleone.

Egli di ferrovie non ne volle sapere, però sentenziò che la parola « impossibile » è senza senso.

Da allora tutto è diventato possibile.

E infatti oggi i nostri ingegneri possono ben ripetere con l'antico ingegnere Archimede: « Dammi un bottoncino, una molletta, e farò saltare il mondo ».

Per quello che si sa, la onnipotente Cibele significava la palingenesi o resurrezione di tutte le creature e cose create. Perciò il poeta Pindaro aveva scritto: « Beato chi conosce questi misteri, e poi discende nella vuota terra: egli conosce il principio e il fine delle cose ».

E allora perchè — si domandava quell'originale di Catullo —, il marito di Cibele andava a caccia disperata del bambino Giove per divorarselo?

Pensa che ti ripensa, arriva a questa conclusione: che il marito di Cibele, che era il Dio, che era il Signore delle cose create, si era pentito della sua creazione. Perciò prima ancora che il bambinello Giove arrivasse alla età di generare, lo voleva distruggere, cioè divorare.

Chi non sa che Giove, con tutti quei suoi congiungimenti, è stato il gran padre dei mortali?

Ed ecco che il mistero si complica con la stessa Dea Cibele. Essa, come madre, fa di tutto per tener lontano quel padre divoratore; ma nel tempo stesso pensa a un altro piano del mondo che fosse esente da gravidanze e da generazioni.

Se non che prima ancora di Cronos, suo marito, era apparso un altro Dio quasi invisibile che si chiamava Eros.

Questo Eros, che sarebbe come un bacillo, una spirochete, che si annida in quasi tutte le parti del corpo, non esclusi i santi e le sante, ferì con il suo strale la stessa Dea Cibele.

Essa vide un giovinetto che era tanto bello che il suo nome stesso di Attis voleva dire « raggio di bellezza ». E se ne invaghì.

Catullo credeva di essere andato con la storia di Cibele lontano dall'Amore, ed era entrato nel più tremendo mistero dell'Amore.

* * *

Attis era il fiore della palestra, la gloria del ginnasio. Nudo, spalmato di verde oliva, era come un Dio. Tra gli efebi era il più prode.

Tanto la Dea Cibele lo amò, che a lui rivelò quei misteri di Cronos e del pentimento del Dio di aver procreato Giove, e con Giove le generazioni degli uomini mortali: e come lei Cibele, per pietà di mortali, avesse salvato Giove dalla divorazione del padre. Così la storia del mondo è fatta di Odio che insegue Amore e di Amore che insegue Odio.

Tale mistero Cibele confidò al giovinetto Attis, ma a una condizione: che lui fosse per lei solo, e non di altra donna.

Ora Attis si invaghì di una ninfa che era assai vaga di sapere i misteri di Cibele. « Se non me li riveli », disse, « o Attis, tu non avrai da me cosa che ti piaccia ».

E Attis parlò. Ma dopo che ebbe commesso il peccato, gli si aprirono gli occhi e vide il suo tradimento. Un furore lo prese come se un Nume malvagio lo avesse inebriato, e di sua mano fece sopra se stesso vendetta. E poi, squassando per la selva i tintinnanti cembali, evocava i Coribanti, e questi tutti impazzirono e fecero il simigliante, e più non erano uomini.

* * *

I giovani poeti della pleiade alessandrina avevano questo costume di prendere queste fole e leggende dei numi, e ornarle e costellarle di imagini magniloquenti.

Ma in questa narrazione di Catullo si sentiva qualche cosa che non era più arte soltanto: vita e morte si elevarono in contrasto come onde furibonde; follia e saviezza formavano una paurosa statua. La passione di Attis era trapassata, sia pure per un momento, nell'anima di Catullo, sì che l'arte pareva vita.

La solenne lingua di Ennio si trasmutava quasi in nuovo linguaggio, e tanto più questa poesia fece impressione fra i giovani poeti di Roma in quanto Catullo era noto per quelle sue lepidezze brevi e amare; e qui invece era un gran canto.

Siamo in riva dell'Oceano con visione di cose infinite.

Il principio del canto di Attis, trasportando in nostre parole le parole del latino, è questo:

« Sopra il tempestoso mare l'infelice Attis era con veloce nave arrivato dove, fra le nevi, il monte Ida con la sua selva si eleva. L'immensa passione trasporta il piede veloce di lui nella nera selva dove ha suo regno la Dea Cibele: pazzia e furore sì lo accendono che con una affilata selce strappa da sè il peso dell'inguine. E come vide le sanguinanti sue carni a terra e sè non più uomo, trascorrendo e sanguinando il piano del suo sangue, con mani già improvvisamente da virili fatte feminee, afferra furibondo i leggeri timpani dei tuoi sacri misteri, o Cibele, madre; e canta: Tutti venite alle alte selve, o Coribanti! ».

* * *

Quando fu divulgato in Roma il canto di Attis, se ne fece un gran parlare.

Quell'anima onesta di Cicerone era preso da entusiasmo e diceva per tutta Roma che la lingua di Catone e di Ennio era rinnovellata per virtù di quel cisalpino. Vinto è Euforione, vinto è Archia, vinto è Calimaco. Roma ha vinto la Grecia! I tuoi galliambi, o Catullo, son lanciati all'assalto del colle di Elicona con l'impeto delle nostre vittoriose legioni.

Tu sei veramente il principe dei poeti giovani, anche se non proclami: io sono giovane; tu veramente sei fiore nel giardino delle Muse, anche se non gridi: *Io, totus floreo.*

XXIX.

UNA LETTERA DELLA SIGNORA

La signora allora gli mandò a dire per lettera che il canto di Attis le era piaciuto molto. « Ma quale lugubre fantasia vi è venuta, amico mio? Il vostro canto di Attis non è un esercizio alla moda dei nostri *cantores*: è una cosa terribile e seria, e per questo vi scrivo; ma prima lasciate che vi dica che voi, per misere piccole cose, vi siete sdegnato a torto con me, e non mi volete più vedere. Fate come vi pare. Io però vi devo dire che voi avete sempre in me un'amica sincera, più sincera di certi vostri amici. Ve la siete presa per i codicilli che non vi ho voluto più restituire? Se non foste stato esaltato come Attis, vi sareste risparmiato certe parole e avreste capito, o ingrato uomo, che quel rifiuto era motivato da amore, per voi, e nient'altro. Per il resto, io rimango Clodia e non scendo a giustificazioni. La poesia di Attis naturalmente non me l'avete mandata e ho dovuto mandarla a comprare io dal libraio. Vi dico che è una cosa grande di cui forse voi stesso non ne avete l'idea. Voi siete veramente vissuto nel furore di Attis. Se una spada tragica non vi avesse folgorato la fantasia, voi avreste scritto un ben esornato carmen, come fanno gli altri. Niente più. Voi siete morto per me? io sono morta per voi? Bene, bene, caro Catullo. Ragioniamone allora come due personaggi dei dialoghi dei morti di Luciano. Lasciamo da parte i filosofi che

vissero prima di quel buon uomo di Socrate: non vanno d'accordo come è fatto il mondo, se tutto d'un pezzo, se pezzettini molecolari, se creato per caso, se per ragione veduta, se di quattro elementi: acqua, aria, terra e fuoco, oppure anche di più elementi. Un giorno forse verrà che queste cose si conosceranno. Siccome per ora non si conoscono e i sapienti vanno d'accordo nel non andar d'accordo, così anche un ignorante di filosofia quale io mi sono, può azzardare un'ipotesi: che il mistero della vita consiste in quella parte dove Attis si operò da sè, e nella parte che voi avete con poca gentilezza oltraggiata in me. Sia anche giustificato il vostro oltraggio! Che colpa ne ho io? Che colpa ne avete voi, Catullo? Ci pensi Cibele e suo figlio. E se Cicerone non fosse inferocito contro di me, ecco un tema da offrire alle sue elucubrazioni, benchè l'uomo non mi sembri troppo adatto. Ma lasciamo da parte gli scherzi. Io vi dico che il lamento, al risveglio del giovinetto Attis, ha commosso anche me! E la commozione patetica non è il mio forte! Donna però sempre io sono, e perciò credete che non Saffo di Lesbo avrebbe potuto scrivere quei versi: ci voleva un uomo! Intendetemi bene: *un vir*! Non il povero Attis, autolesionato. Attis fiore del *gumnasio*! Nella palestra pur delle Muse l'uomo nulla vale, se altrove non vale. Il cinedo lussurioso e decadente, che non è nè femmina nè *vir*, voi a ragione lo disprezzate perchè le Muse stesse lo disprezzano. Io vi trascrivo questi vostri versi affinchè voi li leggiate come se non fossero di voi. E se questi versi arriveranno agli immortali Iddii, potrebbe davvero avvenire che essi meditassero un po' su la loro vita spensierata e sopra la sorte dei mortali: come fa mio fratello Clodio, furibondo fin che volete, ma che si è presa la missione di suonare la tromba del risveglio ai beati nel triclinio della vita. Aprite questa cassetta di cedro: vi troverete i versi che io ho di mia mano trapunti su bisso e con filo d'oro ».

E i versi trascritti da Clodia erano questi: « Ma quando il sole dalla faccia d'oro col raggio delle sue pupille percorse l'etra albeggiante, e la terra che immobile sta, e il mare che ondeggia in tempesta, e gli scalpitanti piedi dei cavalli ardenti del Sole fugarono le tenebre notturne, allora il sonno si dileguò come nebbia dall'impazzito Attis. Egli guarda lo sterile mare e piange e si compiange, e dice: o patria che mi hai generato, o patria dolce materna mia terra, io ti ho abbandonato: a queste orrende selve qui venni. Non io qui venni; una furia mi trasportò. Ora mostro io sono, nè uomo, nè donna; ed ero giovine *vir*, ero fiore della palestra, ero efebo, ero dolce fanciullo! Mia bella casa, mia tepida casa, o padre, o madre, o fiori, o corone! Ora son perpetuo servo di Cibele fra queste nevi, fra queste selve. E la gran Dea Cibele apparve e vide il delicato Attis presso il marmoreo mare. Che hai fatto di te? E gli si appressava. Folle di terrore Attis, non più uomo nè donna, nella selva rintana ».

La lettera poi della signora terminava per suo conto così:

« Mio caro Catullo, voi fuggite da me come Attis all'apparizione di Cibele. Sia con vostra pace. La forza del vostro canto mi fa credere che voi non avete, se non in fantasia, lasciata per via alcuna parte di voi.

Ah, sì, o gran Dea, Dea Cibele, principessa dei monti di Frigia, risparmia a Catullo di far commettere simili sciocchezze. Gli uomini eunuchi non piacciono a nessuno. La stessa Cibele non ci potè metter rimedio, e si accontentò di mutare Attis in un pino. Voi sapete che io vi voglio bene, ma non vi sacrificherei la mia chioma, come fece Berenice: nemmeno per farvi dispetto. Ma ecco la ragione vera della mia lettera: ve la potevo dire in principio e ve la dico in fine. L'operazione di Attis pure a qualcosa può essere utile: non volete più essere mio amante? A piacer vostro. Ma morta io non sono, nè voi siete morto. Or dunque, prima che la notte eterna ci addormenti, possiamo diventare buoni amici. E io vi offro la mia pura amicizia. Fra i vostri lepidi bigliettini, se ben vi ricorda, ce ne deve essere uno concepito in questo senso. Se vi degnate passare da me, ve lo farò vedere. Il sistema che vi propongo credo vi sarà utile, anche per la vostra salute, specie se lo osserverete negli altri vostri vagabondaggi. E i Numi concedendo a noi di vivere, avverrà che il nostro amore si incontrerà naturalmente con la Dea Castitade come avvenne a Filemone e Bauci ».

XXX.

IL MESSAGGIO

La dama aspetta la risposta di Catullo. La risposta non viene. Allora mandò segretamente alla casa di Catullo per sapere che ne era. Catullo era partito. Per dove? Per Verona? Per la sua villa sul Garda? Più lontano assai.

Ciò offese molto la signora. Passò qualche mese, ed ecco i corrieri le recarono una lettera che era di Catullo, ma non era diretta a lei, bensì a quegli amici, come lui aveva in quel giorno promesso. Anche quest'altra offesa! Le palpebre le battevano per dispetto.

« Va in malora anche te! ». Poi raccolse quelle carte, e da principio non capì quello che Catullo voleva dire, perchè non nominava niente lei, ma faceva con quegli amici il giro del mondo. Il mondo allora era tondo quale è oggi. Certo però la figura del mappamondo era differente: oggi è come prigioniero dentro il reticolato delle linee ferroviarie, aeree e di navigazione. Allora c'era soltanto il faro di Alessandria, il faro di Rodi e l'asta d'oro di Minerva, Dea, sull'Acropoli. Per i cieli non correvano i motori.

Viceversa i grandi mostri giravano la giostra zodiacale: il leone, il toro, il cane, le chimere, lo scorpione. In Libia c'erano le arene e le anfesibene, l'Etiopia è patria dei leoni, in Arabia sta l'araba Fenice, il Nilo nasconde nel mistero il sacro suo capo, le paludi e le orride selve coprono la Germania, e dopo l'oceano dalle spaventose maree appare l'ultima Thule.

Catullo diceva così nel suo messaggio:

« Sentite amici, amici di Catullo. Sia che voi andiate nella terra degli Indii dove risuona lontana l'onda del mare orientale, sia che an-

diate in Ircania la terra dei lupi, sia in Persia, sia fra gli Sciti sagittarii, sia dove il Nilo sbocca per sette foci, o valichiate le alpi eccelse dietro la gesta di Cesare, oppure oltrepassiate il fiume del Reno, franco-germanico, e arriviate in riva dell'oceano dalle orrende maree, e vediate i Britanni al confine del mondo: o voi amici che siete disposti ad affrontar queste terre e questi mari dove il destino vi porta, poche parole riferite alla signora; non buone parole. Dìtele che sia felice con i suoi amanti. Ne abbraccia trecento, non ne ama nessuno; a tutti spezza il filo della schiena. No, non speri che io l'ami come prima. Il mio amore è morto come fiore al margine del campo. Passò l'aratro, toccò il fiore, e il fiore è morto per sempre ».

— Che mascalzone! — disse la dama. — Già è sempre stato una testa disordinata.

Clodia ora si fissava sul mare. Andò a uno stipo di fine intarsio, aprì con chiave d'oro: dentro erano i codicilli, le nugelle, le lepidezze, le sciocchezze, i pianti, i compianti di lui. A uno a uno li raccoglieva, li leggeva. Scoteva ogni tanto la testa e leggeva. Un bigliettino diceva: « ... che se anche questo povero Catullo da solo non ti basta, sopporteremo di nostra donna i furti di fedeltà. Ma almeno un po' di pudore ».

Un altro biglietto diceva: « Nessuna donna può dire di essere stata sinceramente amata quanto Lesbia fu amata da me. Nessuna fede fu mai tanto grande per sacramento d'amore quanta se ne trova nell'amore dell'anima mia verso di te. Oh, non dell'anima tua verso di me! ».

Un altro biglietto diceva: « A questo, Lesbia, per tuo e per mio amore mi sono ridotto, e così è perduto il mio onore: che non ti potrei voler bene se anche tu diventassi donna pudica, nè potrei cessare di amarti anche se fossi più infame di quello che sei ».

— Questo non è vero niente, — mormorava lei.

Un bigliettino terminava così: « Non cesserò d'amarti anche se tu facessi ogni brutta cosa », e un altro diceva: « Come è possibile, Lesbia, che io ti maledica, che mi sei più cara di tutti e due i miei occhi? Non lo potei per il passato, nè lo potrei per il presente, così pazzamente ti amo. Però tu con quel vigliacco di Toppone ne fai di brutte cose! ».

— Che infame!

Un altro codicillo diceva: « Lesbia parla, sparla sempre di me. Io morirei se lei non mi amasse. Come lo capisci? Da me stesso. Io la maledico sempre. E il giorno che io non l'amerò, quel giorno io morirò ».

E ancora: « Tu, o dolcezza mia, mi proponi questo delizioso amore: non ci staccheremo mai l'un dall'altro. O Dei del cielo, fate che lei sia sincera, che prometta il vero! Io e lei condurremo tutta la vita sotto un patto santo di eterna amicizia ».

Era questo il biglietto che lei cercava, e glielo voleva far vedere a proposito di Attis. E poi le viene in mano quella poesia:

Settimillo tiene fra le sue braccia Acmena...

Clodia è incantata. Il mare delle Sirene le gira attorno. Torna a leggere il messaggio con « il fiore che muore ». E mormora:

— Eppure, o ingrato, se io ho amato un uomo, sei stato tu.

Le pare di piangere, ma le lacrime di Clodia nessuno le vedrà. Mormora:

— Forse ritornerà.

XXXI.

LA PRIMAVERA

Catullo era veramente andato via da Roma. Siccome il proconsole Memmio partiva da Roma per andare in Oriente a governare la Bitinia e i Bitinii, così Catullo si era unito alla compagnia dei nobili giovani che formavano la coorte di quell'alto magistrato. Erano ragazzi che andavano in quelle terre lontane nella speranza di far bene assai, perchè Memmio passava per uomo letterato, seguace di Euforione e molto aveva promesso, ma alla prova si dimostrò poeta futurista, in quanto non mantenne le promesse fatte a quei suoi amici, anzi piuttosto seguace di quel Verre che fu famigerato da Cicerone. Prendeva molto per sè e poco lasciava prendere ai giovani amici, sì che questi se ne dolevano e dicevano che in quella spedizione ci avevano persino rimesso di borsa propria. « Non ci abbiamo fatto nessun guadagno, nemmeno per i profumi della testa ».

« Quel pretore scorticava i Bitinii: tutto lui e a noi non lasciava da mungere niente ».

Che bella cosa sarebbe stata per quei giovani ritornare a Roma con otto schiavi orientali sì da farsi portare in portantina per il corso! Così speravano, così dicevano. E invece niente.

* * *

Lì, in Asia, prima che ci arrivassero i Romani, c'erano passati i Macèdoni con re Alessandro a portar via i tesori di Dario; e prima ancora, il gran re Serse a portar via i tesori di Creso; e prima ancora il re dei re, Agamennone, a portar via i tesori di Priamo.

E questo fu nel mondo antico. E nel mondo nuovo andarono quei gran filibustieri che furono Spagnoli, Inglesi, Olandesi. Così ogni popolo vive per la sua morte, e muore per la sua vita. In quel mondo antico dove andò Catullo, comandano oggi, con grande orgoglio, i Turchi e la gente turchesca, e ci vanno gli archeologi a scoprire le città morte e sepolte.

Catullo ci andò per trovare medicina alla sua passione e alla malferma salute, e anche per rivedere un'altra volta la tomba del fratello; e gli portava i doni della Morte, che erano latte, olio, miele. Parlò al cenere del fratello: « Ma invano —, egli dice, — io parlai ». Il cenere di lui era muto. E anche Virgilio dice che quelle inferie sono « vani doni » agli Dei. E anche Ugo Foscolo dice che parlò al « cenere muto » del fratello.

Questa concordanza dei poeti è veramente cosa molto triste.

* * *

Bella città è Nicea, capitale della Bitinia, non lungi da Ankara: fertili sono i suoi campi. A cambiare aria gli ha fatto bene.

Però in Oriente l'estate è assai calda, la primavera precoce e il tempo equinoziale ventoso è volubile più di Catullo. Ma appena i venti e le piogge equinoziali passarono, ecco Zefiro passeggiò sul mondo, sfiorò la terra, e apparve il sereno.

Balzarono allora dal cuore di Catullo alcuni versetti esultanti e palpitanti come mai ne ebbe la Primavera in suo onore.

Quei versetti saltellano nel ritmo stesso della canzone sul passerotto morto: « *Jam ver egelidos refert tepores* ».

E vi si racconta che Zefiro ha imposto silenzio alle furie dei venti equinoziali.

Questo Zefiro, o Zefiretto, oggi ha un sapore stantio della vecchia Arcadia, che nessuno nomina più; ma duemila e più anni fa, era un venticello che volava allegro con due ali di farfalla, per scongelare la terra, con un paniere pieno dei fiori della primavera, e al suo alitare maturavano le sementi e le spighe.

Forse era mandato dalla Dea Cibele.

Il tepore ridesta persino gli addormentati serpenti; balzò al tepore del tempo nuovo il cuore di Catullo, e gran desìo gli viene di volar via e visitare il mondo. Presto, presto! Andiamo a vedere il mondo.

Perchè il mondo è così bello, così elegante, così puro, come hanno detto i Greci che lo hanno chiamato « cosmos » e i Romani lo hanno chiamato « mondo », che è pur dire: adorno e bello.

Visiteremo, lui dice, le luminose città dell'Asia: *claras Asiae urbes!*

Sorgono quelle città, a specchio dei mari; hanno templi e edifici armoniosi, sorretti da colonne umane e fiorite. Visiteremo Lesbo, dove la divina Saffo commosse col plettro le corde della sua cetra armoniosa. Visiteremo Ilion dove Elène trasse dietro il suo peplo gli uomini in lunga battaglia. Vedremo Rodi dalle fresche sorgenti dove il cielo non è mai nuvoloso. Le vie e le mura di Rodi non hanno al mondo chi le pareggi. Alta di settanta cubiti si eleva la statua di Apolline. Vedremo Creta coi boschi di cipressi avidi di sole. Vedremo Sibari e Metaponto, città fiorite. Risaliremo l'Adriatico dove l'onda profonda ricama isole e costiere: arriveremo alla città di Spina dove i beati Etruschi mangiano grasse anguille e vuotano anfore elleniche di vino di Chio, di vino spumoso come sangue.

Ma no! noi non abbiamo itinerarii, noi non abbiamo termine e mèta: noi andiamo dove ventura ci porta.

Addio, dunque, addio, pretore Memmio, statti bene, amor mio: Catullo se ne va. E voi, compagni cari, ci rivedremo quando ci rivedremo.

Strade molte, strade varie, al paese suo natìo onde un giorno uom si partì, un bel dì si rivedrà.

XXXII.

IL FASELLO

Dov'era Catullo mentre così salutava gli amici? Sull'alta poppa intrepido come Giasone quando salpò per la conquista del vello d'oro?

Su la poppa di una nave, sì certo: tesi sono i remi, spiegate le vele latine, la prora è come sparvierata, è come una freccia: alto sta il castello di poppa.

È un fulgente naviglio; è il fasello di Catullo.

Catullo ce ne dice tante di cose di questo suo naviglio, ce ne parla con tanto amore, ce lo addita con tanta sicurezza: « Vedetelo là! la più bella, la più veloce delle navi: taglia le onde, balza sui flutti », che siamo tentati di dubitarne.

Questa nave fu molto celebrata. Era nuova e di cipresso e cedro ben contesta: e prima di essere nave, già fu selva. La selva forse dove si perdette Attis?

La fece costruire lui o era di qualche scorridore dei mari? Oppure apparve così per incantesimo? E crederemo ai viaggi che egli fece?

Questa nave è stata nominata da alcuni col nome di « tartana »; ci fu chi la chiamò gondola, chi feluca, chi liburnica, chi *yacht*, e chi, per evitare questa parola, « bucintoro o panfilio », che son parole pesanti e dotte: buone tutt'al più per galleggianti lagunari, mentre la nave di Catullo guizzava così sui capricciosi flutti, che se non fosse voce di letteratura recente, la chiameremmo « velivolo ».

Catullo la chiama *faselus*, che da molti è spiegata come nave che ha forma di fagiolo, ma questa derivazione non sembra esatta: il *faselus* di Catullo deriverebbe dal nome di una città sul Ponto Euxino, dove si costruivano tali navigli corsaleschi. Che poi Catullo fosse tal nocchiero da affidarsi a lui, meno ancora ci crederemmo.

Inverosimile poi sembra che una nave di tale portata sia potuta entrare nel lago di Garda. Sono cose che oggi le fanno gli aerei, se pure quello che lui indicava agli amici sul lago natìo non era un falso fasello, come ci fu il falso cane Medoro.

Ma vedetelo là: si culla e dondola presso la casa di Catullo. Sul lago di Garda come è arrivato? È arrivato. Riposa dopo tante acque percorse sotto la guardia dei due divini fratelli di Elena, le fatali stelle, Castore e Polluce. Anzi è il fasello stesso che parla: « Quel fasello che voi vedete, o amici, vi garantisce lui stesso che fu la più veloce di tutte le navi ».

« Questo fasello, o amici, è unico, meraviglioso. Quando sono partito dall'Asia, mi sono affidato a lui. Conducimi dove ti pare! E lui mi ha condotto a casa mia, che non ci pensavo nemmeno. Ha proprio indovinato; e ora sono molto contento. Grazie, fasello mio! ».

* * *

È che quando le divine Muse sono gioconde, diventano esse stesse costruttrici di meravigliosi navigli, con strani equipaggi, con itinerarii

non mai percorsi. Vie libere! Non impedimenti, non sbarramenti! Camminano all'alitare del canto. Poca compagnia: tu e io. Talvolta sta a poppa un angelo, con le ali spiegate. Talvolta sta a poppa un vecchio con gli occhi di fiamma.

XXXIII.

SIRMIO

Ecco Catullo che è arrivato alla sua casa. Egli non era aspettato, ma trovò tutto in assetto perchè i servi dicevano che un giorno il *dominus* sarebbe ritornato alla casa da cui giovanetto era partito.

— Questo è il mio letto, questa è la mia stanza dove dormii giovinetto. Voi avete tenuto tutto in ordine, tutto pulito, per il vostro signore: io, *Catullus*, io il *dominus*, io *l'herus*: voi i servi! Le siepi di mortella: i vialetti dei cipressi! Potevate tutto saccheggiare, tutto lapidare perchè non sapevate se e quando sarei ritornato. Ah, buoni servi! Chi bene serve, sarà servito: chi comanda crudele, sarà punito.

— Benvenuto, benvenuto signor padrone, — dicevano i servi; e gli pareva fosse la casa, fosse il lago, fosse il cielo a fargli accoglienza. Quasi gli veniva da piangere.

— Non sarà mica venuto per tornar via un'altra volta?

— Mai più, mai più! Ora ho messo proprio giudizio. Buoni servi, brava gente. Hanno rispettato le cune e le tombe. Perciò voglio che facciate festa perchè il padrone è ritornato.

* * *

Oh, incantevole Sìrmio!

Maggio sul finire, oppure giugno sul principiare, splendeva sul lago di Garda. Ogni giorno gli pare più bello il paese natìo. Con stupore si domanda: « Perchè e quando io mi partii da qui? ».

Il lago che dilata nel verde piano come una corolla bipartita di fiore, pare un mare; poi si restringe e incupa fra pareti purpuree di monti per penetrare in Lamagna.

Fra l'una e l'altra di quelle dilatazioni cilestrine del lago, si spicca, dritta come pistillo, quella freccia di terra che poi forma Sirmio: gentilezza delle isole e delle penisole. Lì sorge la casa di Catullo. Gli olivi la ombreggiano. Quivi ha principio l'Italia, qui appaiono agli stranieri i grandi occhi neri delle donne d'Italia, qui fiorisce il cedro e verrà giorno che un poeta straniero, qui discendendo, canterà lui pure l'immortale canzone fatta anche lei di nulla: « Sai tu la terra ove fiorisce il cedro? ».

« Dolce casa, cara casa dove vissero il padre e la madre! Alla casa dei padri siamo ritornati. Salute a te, o Sirmio divina. Sei contenta, o casa mia, che il tuo padrone sia ritornato? Ma sono proprio io quello che era lontano lontano in Oriente? Credevo di non vederti mai più. Quante cure, quanti viaggi, quanti pericoli, e che stanchezza dopo tanto andare

per terra e per mare. Ora i pesi si sollevano dal cuore: mi sento leggero leggero. O casa mia, o mio focolare! Al nostro caro Lare, ecco siamo arrivati ».

« Quanto l'abbiamo desiderata, questa nostra casa. Non lo sapevamo, non ce ne ricordavamo nemmeno più: ma il cuore era turbato e voglioso di maligne voglie perchè eravamo senza casa ».

— Accendete tutte le lampade, — disse Catullo ai servi, — banchettate e fate festa.

Il lago è dolce e piano. La villa di Catullo è in festa. Al profumo dei cedri e degli olivi in fiori si mescola l'odore caldo del girarrosto. Non vini oltremarini di Chio, non Falerno, non il cupo Cecubo dei pontefici romani: brilla il rubino di Bardolino. Ogni terra ha suo nominativo per il suo vino.

— Cari amici! Che faccia bene al cuore non c'è che il vino del suo paese.

Catullo ha convitato i vecchi amici di Verona, che sono venuti a salutarlo. Lui non ha fatto suonare nè trombe nè campane, è andato loro incontro e li ha accolti con festività senza aver dietro di sè la posterità. Si affaccia su la soglia e dice:

— Quel vascelletto che snelletto e leggero voi vedete, o amici, si vanta di essere la velocissima fra tutte le navi. Vien dal Ponto Euxino, ove è la nera selva di Cibele. A questo azzurro lago è arrivato. Selva chiomata esso già fu sui monti. Attraversò le grandi onde. Non credete a me? Non credete a lui? Domandàtene al mare Egeo, all'Ellesponto, all'Adriatico, che quando dice sul serio è ben terribile. Ah, il buon fasello! Mi ha condotto sino alla soglia della casa mia. Se ha travagliato, ora è pensionato sotto la protezione dei grandi cavalieri del cielo: gemello Castore, gemello Polluce. Ora riposa in questo limpido lago. Ora riposa in questo tremulo specchio. Giorno verrà, e per le lontane acque suo viaggio riprenderà. Banchettate, gioite, amici. Catullo è ritornato. Pieno di giudizio è ritornato. Ridete tutti, padroni e servi. Macchè servi! Macchè padroni! Dove si ride, non ci sono nè servi, nè padroni! Rida tutta la casa, ridano di bei risolini anche le onde del lago. Sentite? Ridono vive veramente, le onde del nostro lago, e fan chiacchiericci coi sassolini. Ridono e ballano anche i pesciolini del lago.

XXXIV.

QUID NOVI DA ROMA?

— Chi si vede? Tu, Cecilio? Da Como sei venuto a trovarmi? Grazie. Hai preso moglie? Una brava figliola, m'han detto. Hai fatto bene. È un *magnum sacramentum*, e io devo essere *excomunicatus*. Vienmi spesso a trovare o io vengo da te a Novi Comum. Scriveremo cose serie, non nugelle o facezie. E Manlio? È vero che gli è morta la buona Auruncoleia? Questo mi fa tanto dispiacere.

Povera Vìnia Auruncoleja! Pareva il fiore del giacinto. Ma è destino delle rose e dei giacinti finire così. Nemmeno il pargoletto le è nato? E Licinio Calvo?

— Male fine, Catullo.

— Questo mi addolora molto. Ma *quid novi*, da Roma? Io non ne so più niente. Per due volte il sole ha girato per tutti i mostri dello Zodiaco, e io non ne so nulla. Eravamo così lontani, proprio là dove Elle, povera fanciulla, precipitò dal cielo nel Ponto, e dove Icaro si staccò dall'aerodromo di Creta: paesi pieni di incanti e dove, a non stare attenti, si rischia di perdere il senno.

Gli amici sapevano di quella gran passione di Catullo per una dama di Roma e non gliene fecero allusione. La luce del chiaro giorno si spegneva e i servi portarono le lampade.

— Che cerchi tu, Catullo, di Roma? — rispondevano gli amici. — Roma è qui. Cesare passò di qui. Tutta la terra suona del nome di lui. Cesare ha fatto leve nella Cisalpina, nella Gallia togata, nella Gallia comata: i giovani sono accorsi sotto le bandiere di Cesare. Dove egli passò, è come il vento: la terra si muove e lo segue. Fulmine di guerra! Ha superato Scipione! Da Roma qui venne folgorando. Cesare è arrivato a Ginevra, ha sbarrato quel lago, ha chiuso gli Elvezii in una morsa di ferro: i corpi dei Rezii e dei Germani ingombrano il suolo, oltre quei monti che tu vedi lassù. Venere Genitrice lo assiste.

Nel vento, fra le nevi, contro le tempeste, a testa nuda, cavalca Cesare. Cavalca Cesare sopra le onde non mai navigate.

Altri dicevano:

— Non è il cavallo, non è la trireme di Cesare: è il piè lieve di lui, che, come arcangelo sorvola la terra.

Gli amici pure parlavano di Cesare e dicevano indicando i tenebrosi monti:

— Tu passi quelle Alpi, e Cesare è là.

Come una ottenebrazione era nella mente di Catullo. Stava ogni tanto per interrompere quei discorsi, e voleva domandare: « Come avviene, o amici, che Cesare sente questo fremito di vittorie e di battaglie, questa continuazione della vita, lui che è già avanti nella vita, e io che non ho raggiunta la metà della vita, sento questa indifferente stanchezza? ».

E Catullo disse:

— Allora dei tre della lega, Cesare, Crasso e Pompeo, Cesare sarà l'*imperator*.

— Così qui si sente più che non si dica, perchè Crasso non è più: Crasso dorme nella terra dei Parti. Dicono che quei barbari lo hanno imbalsamato con una colata d'oro in bocca. Però è morto da prode, lui e suo figlio. Rimane Pompeo in Roma, ma non oserà, perchè Roma è qui dove è Cesare.

Catullo si ricordò quando per dileggio aveva chiamato Cesare *imperator unice*.

— Bene! — disse ancora la voce di Catullo, — che c'è di nuovo a Roma?

— Ma come è possibile, — uno disse, — che tu pur essendo in Bitinia, non sappia quel che c'è di nuovo a Roma?

— Che volete che io sappia? È tanto tempo che la mia nave mi porta per mare. Ho ancora il giro del mondo per la testa: le vele gonfie del mio fasello forse hanno passato le colonne di Ercole, forse ho visto nuove stelle dell'altro polo. Chi ne sa niente? Andando per mari ed oceani, le cose della terra mi sono scomparse, e di essere qui mi pare un sogno, perciò vi domando: *quid novi* a Roma?

E un altro amico disse ridendo:

— Nuova moda per le dame: le scortille e anche le matrone hanno adottato il color biondo; portano parrucche flave e rubre. È tutto un rosseggiare.

Un altro amico, pure ridendo, aggiunse:

— Vuoi sapere che c'è di nuovo a Roma? Tutte le donne sono giovani e belle. La sera si fanno il massaggio alla faccia con canfora e cinnamomo. Al mattino si levano quella crema. Con cinabro e con erbe orientali si fanno la faccia; e son tutte uguali. Tu, Catullo, ci perderesti i tuoi epigrammi sui nasi belli e sui nasi storti; sui piedi graziosi e sui piedi piatti.

— I miei epigrammi son tutti morti, — rispose Catullo. — Quando vidi che la grassa Bitinia se l'era tutta mangiata il pretore Memmio Gemello, dissi fra me: già che siamo vicini alla Colchide, andiamo a vedere se c'è un altro vello d'oro. L'oro è la sola poesia che valga presso i compagnoni. Ma il mio fasello era incantato. Sapete dove mi porta? Nel Marocco. Bene!, — dico fra me —, qui siamo proprio nei giardini con le melagrane d'oro. Ed ecco mi viene incontro Ulisse. Voi lo sapete che questo avventuriero nei suoi viaggi vagabondi era arrivato anche lui fin nel Marocco dove il mago Atlante sostiene il cielo. Ed ecco l'incantesimo di Ulisse quando dice che il suo cuore non altro desiderava se non vedere il fumo che si alza dalla sua casa, e poi di placida morte morire. Allora mi è sembrato che questa mia casa dimenticata, con i suoi morti, mi chiamasse: « Torna Catullo —, diceva, — che è l'ora! è l'ora! ». Il fasello impenna le ali, torna indietro, ed eccomi qua. E di Cicerone avete nuove?

Gli amici risposero:

— A Cicerone gli è morta la figliuola, la sua Tullìola. Lo si vede per le vie che si ferma ogni tanto, apre le braccia come faceva in Senato quando teneva i discorsi. Dice: *Orbus sum, Tullìola, filìola, deliciae nostrae, mortua est*; e altro non dice. Fa una gran pena. È invecchiato che non si riconosce più.

— Oh, povero il mio grande amico Marco Tullio, — esclamò Catullo —; non meritavi questa sorte. Egli fu il nostro Socrate latino. Egli credeva in fede nella grandezza dell'anima.

— E voi, Catullo, che ne dite?

— Io non ve lo so dire, — rispose Catullo —: chiunque crede e combatte per gli umani trofei, sarà ucciso da Oga e Magoga.

Gli amici domandarono chi era Oga e Magoga.

Catullo rispose:

— Genti paurose dal muso camuso.

— Dove le avete vedute?

— Nei miei viaggi.

— Avete fatto ben strani viaggi!

— Non sono stato io; è stato il fasello.

— Dove avete visto Oga e Magoga?

— Veleggiando verso Oriente. Allora il fasello impaurito si rivolse verso Occidente. Navigo verso Occidente e me li trovo ancora di fronte. Devono aver girato il mondo dall'altra parte. Tutto il mondo è Oga e Magoga. Aiuta, aiuta, spada di Cesare!

— Ma quanto tempo avete viaggiato?

— Ecco una cosa che non vi so dire perchè non ho chiuso mai occhio. Perciò i miei occhi sono molto stanchi. Ma se anche avessi dormito mille anni, credo che svegliandomi troverei le cose come sono prima. Ah, quanto mi fa dispiacere quello che mi avete raccontato di Marco Tullio!

— Sì, veramente, un crudele destino, — esclamò il poeta Cecilio —. E aveva pur studiato la natura degli Dei! Si vede che gli Dei non amano che i mortali osino pur di indagare quale sia la natura degli immortali.

Un altro disse:

— E pensare che Marco Tullio poteva finalmente aver pace, e attendere ai suoi cari studii senza turbazioni. Quel prepotente che mai gli dava requie, è morto.

— Clodio è morto? — balzò a dire Catullo.

— Non lo sapevate? Credevamo che lo sapeste, Catullo. Lo hanno ammazzato presso Boville, proprio su la via Appia del suo antenato.

Qui sorse discussione fra gli amici. Chi disse: « ben gli sta »; chi disse: « era la fine che doveva fare ». Chi disse: « un degenerato di gran stirpe ». Chi disse: « era molto amato dal popolo ». Chi aggiunse: « dalla feccia del popolo ». Chi disse: « tanto è vero che il discorso che Cicerone fece in difesa di Milone non lo potè proferire per intero nel *forum*, sì il popolo tumultuò. La leggeranno i posteri quell'orazione ». Chi disse: « Feccia? Degenerato? Secondo si intende. Non è da tutti essere amati, sia pur dalla feccia ».

E infine uno disse:

— Può l'uomo nobile seguitare a vivere in pace, sobrio, pudico, quando la cittadinanza dentro cui vive è in pace, sobria, pudica. Se no, non può: è inutile, forse è *ridicolosum*.

Catullo stava pensoso, a testa china, senza parole; e poi domandò:

— Come fu ucciso?

— Uno scontro a caso, — dissero, — a quanto sembra, fra la squadra di Clodio e quella di Milone. Il pugnale di Milone gli si immerse sino all'elsa nel petto, e lo squarciò. Bianco e delicato come di una fanciulla. Lo trasportarono in una caupona, che era lì presso, dove visse qualche ora. Rantolava con la schiuma alla bocca e chiamava la sorella

Clodia. Lei giunse in tempo per vederlo, e dicono che per tutto il giorno e per tutta la notte urlò forsennata, e furono udite fino a Roma le strida di lei.

— L'avete voi riveduta?

— Nessuno l'ha più riveduta.

* * *

Già alta era la notte. Le lampade tremavano. Sul lago apparve la faccia pallida della luna. Gli amici ad uno ad uno si accomiatarono.

XXXV.

LA CANDIDA DIVA

— E il mio letto è pronto?

— Il vostro letto è pronto, o signore.

Quanto lo abbiamo desiderato! Poseremo alfine nel nostro caro dolce letto. Nel dolce caro letto riposiamo, nel letto dei padri, nella casa dei padri.

— Riposate, mio signore —, disse il servo, — i vostri occhi sono stanchi.

— Ho molto vegliato, in fatti. Ora *est tempus dormiendi. Quiescimus, quiescemus, requiescemus* in pace: *dulci acquiescimus lecto.* Dopo tanto travaglio per terre e per mari, *requiescat Catullus* in pace. Finalmente! Oh, come si sta bene!

E l'anima di Catullo era piena di piacevoli imagini quasi infantili, un po' folli (ma questo era suo costume e non se lo poteva levare); ma non inoneste, non spiacevoli.

Una voce gli cantava la ninna nanna così: « Catullo, faremo un annuncio per il pubblico per fargli sapere che Catullo è diventato savio, anzi savissimo ».

Che bella cosa aver messo giudizio! Ma non per questo noi domanderemo di sedere nel congresso dei gran personaggi che si vantano di avere giudizio.

Si vedeva la luna. Era quella che splendeva in Bitinia? Che ne dite? È luna crescente? È luna calante?

Il lago non rideva più, non sospirava nemmeno. La luna era tramontata come nella canzone di Saffo. Le stelle del cielo trapuntavano il lago.

Che bel dormire! E in pace dormire!

Si addormentò infine, e gli parve aver fatto lunghissimo sonno, quando si destò. Oppure era stato destato nel sonno?

Fuori della finestra il cielo appariva di un lieve chiarore di perla. Era appena la pavida luce dell'alba che assai presto, assai presto, sul finire del maggio o al principiare del giugno, si sveglia per venire ad aprire le finestre del cielo per il sole che arriva.

Un lieve rumore lontano lo cullava come la melodia dei rosignoli nel mese di maggio, e così dolcemente che quasi si riaddormentava.

Quel rumore si avvicinava. Distinse un scricchiolìo lieve, poi più forte, più forte. Allora lo riconobbe. Balzò! Era il sandalo d'oro di lei.

Un gran biancore, una forma feminea apparve sul limitare, con una lampada in mano. Era colei che lui chiamò mia luce, mia venerabile Dea, e lui non si meravigliò nel vederla. Non era più la donna solare. Il lume lunare gli richiamò la onnipotente Hecate.

La voce di lei era dolce e lontana:

— Dall'Appia via dove stanno allineate le tombe degli avi, io vengo a ritrovarti.

Allora parve a lui di volersi alzare per seguirla come quando gioiosi soli risplendettero per lui, e lui la seguiva e lei lo conduceva dove lei voleva.

Il volto di lei si appressò al volto di lui.

Egli disse:

— Così bianca voi siete che morta parete. Pallida come Mnesarete eravate: ma questo è un altro pallore.

Un bacio appena lo sfiorò; ma quegli occhi, quegli occhi perchè così rovesciati? I vostri grandi occhi sono di vetro.

Ora lei fuggiva con un piccolo ridere folle. E lui la seguiva. Attraversò tutta la casa, discese dalle scalee, arrivò in riva al lago dove stava il fasello. Ma già il fasello aveva levato la vela, e come ali tese stavano pronti i remi. I due nocchieri del cielo, Castore e Polluce, vigilavano a prora.

Snella la dama bianca montò sul fasello.

— Andiamo via di qua? Eja, Catullo, è l'ora! *Hora sine dolore.* Si salpa, Catullo. Catullo fanciullo. Strade molte, strade varie! Chi dalla casa materna partì, nella terra materna ritornerà.

Allora il sole fiammeggiò.

* * *

Il libro delle Metamorfosi di Ovidio non è poi così folle come si crede. Lì è detto che Catullo fu veduto negli Elisi beati con le tempie incoronate dall'edera della giovinezza, e che Clodia, per tanto pregare di lui, fu trasformata in Lesbia. È diventata proba e pudica, mette in ordine i codicilli del suo poeta. I vecchioni severi non ci trovano nulla da dire a quelle lepidezze, a quelle amarezze. Anche Cesare ascolta la canzone di Settimillo che tiene su le ginocchia la dolce Acmene.

Noi così imaginiamo e vogliamo imaginare che i morti, se non tutti, qualcheduno, qualche volta, risponda.

ALFREDO PANZINI

(Bellaria, ottobre 1936-XV.)

CONCLUSIONE DI QUESTO LIBRO
PER LE PERSONE ISTRUITE

Per la grazia degli Dei tutta questa umanità tumultuante sepulta est. Sopra il lago morto galleggia appena qualche fior di ninfea.

La nostra cara Lesbia contempla i pallidi fiori del suo poeta, e siccome conosceva il modo di scrivere di quel suo amico, ne trasse una copia con quella bella scrittura che lei aveva, e mise un po' d'ordine in quelle poesie così disordinate.

Di questo manoscritto la signora, con pensiero gentile, aveva fatto dono alla città di Verona.

Ma ecco arrivò l'evo medio quando si diceva « mille e non più mille », e i libri morivano allora come, per altra morte, moriranno ancora.

Avvenne che un monaco trovò in un monastero questo manoscritto di Catullo, che lui non conosceva manco di nome.

Che cosa ne fece quel monaco di quel manoscritto, non si sa bene. Lo portò via? ne fece estrarre delle copie? lo raschiò per scrivere dei salmi?

Da quel tempo nessuno, nemmeno per incidenza, ricordò il nome di Catullo.

Pare poi che uno scrivano, al tempo di Can della Scala, trovasse, sotto un moggio, un libriccino con alcune delle poesie di Catullo, ma così scorrette che quel buon scrivano ne domanda scusa al lettore; però dice: « godrai buona salute, o lettor mio, se non dirai male di Catullo. Anno 1375 ».

Di questo codice guasto se ne trassero poi molte copie, finchè si arrivò alla età della stampa; e allora, dal 1470 sino alla fine del secolo passato, furono tante le edizioni da non si dire. I Tedeschi, poi, del tempo della dotta Germania, figurarsi se furono felici di trovare codici così guasti, per ordinarli, per emendarli. Era la loro professione. Non parliamo poi delle traduzioni e delle imitazioni!

Fra tanta confusione, l'autore di questo libro rimane ancora dell'opinione di quello scrivano del tempo di Can della Scala: trovò le poesie di Catullo sotto il moggio e le mise sopra il moggio, dicendo: « Valebis si ei imprecatus non fueris ».

A. P.

CESARE AUGUSTO SCRITTORE

FRANCESCO Petrarca, nel secondo capitolo del primo libro delle « Res memorandae », racconta d'essergli avvenuto, ancora giovinetto, di leggere un libriccino contenente gli epigrammi e le lettere agli amici dell'imperatore Cesare Augusto, *conditum facetissima gravitate et luculentissima brevitate* « adorno di forbita dignità di stile e di eloquente brevità »; un volumetto quasi intonso e mezzo divorato dalle tarme, che andò, perduto, e che, per quanto disperatamente cercasse, il Petrarca non riuscì più a trovare. I dotti dubitano della veridicità della notizia, ma forse dubitano a torto, giacchè nessuna ragione poteva avere Petrarca di mentire la notizia, e da nessun'altra fonte che dalla diretta lettura avrebbe egli potuto derivare un giudizio così vero e preciso sulle doti stilistiche degli scritti di Augusto. Non resta, dunque, che dichiararci contenti che a rivelare al mondo la grandezza di Cesare Augusto scrittore sia stato il primo umanista d'Italia, e che a nessun altro sia riuscito meglio che a lui di definire, in fresco e saporoso latino, le caratteristiche dello stile del figlio adottivo di Giulio Cesare.

Molti secoli passarono prima che si ponesse di nuovo mente ad Augusto scrittore, e solo quando fu ritrovata l'iscrizione di Ankara in Anatolia i dotti si diedero a raccogliere i frammenti degli scritti imperiali e a riprodurli più volte in edizioni belle e brutte, rintracciando meticolosamente il benchè minimo frammento. Dal settecento in poi, si sono avute molte edizioni degli scritti di Augusto, e fra le migliori hanno onorevole posto quella italiana di Enrica Malcovati e la recentissima traduzione sua comparsa nella serie delle « Edizioni Roma ».

Sull'iscrizione dell'Augusteo di Ankara storici e filologi discutono ancora, voglio dire che non ancora si sono messi d'accordo sulla natura e significato di uno dei quattro documenti che Augusto, nel quattordici dopo Cristo, compiuto il settantaseiesimo anno di vita, consegnò insieme col testamento, alle vergini Vestali perchè alla sua morte fossero letti in Senato. I quattro documenti erano le disposizioni per i funerali, il resoconto delle sue gesta, una relazione sulla situazione militare e finanziaria dell'Impero, i consigli a Tiberio sul modo come reggere ed amministrare la cosa pubblica. Ci è giunto intero il secondo dei quattro documenti: ma non già nell'esemplare che Tiberio, obbedendo alla volontà di Augusto, fece scolpire nel bronzo dei due pilastri collocati innanzi al grandioso Mausoleo, che sorgeva, nella parte settentrionale del Campo Marzio, tra il Tevere e la via Flaminia; bensì nella copia che fu incisa nella pietra dell'Augusteo di Ancyra, capitale della Galazia, cioè nell'Augusteo di Ankara, capitale della nuova Turchia. Ivi, nel capoluogo di una provincia romana, le *Res gestae Divi Augusti* furono incise nel testo latino dettato dall'imperatore e nella traduzione greca fatta eseguire dal successore Tiberio, perchè le parole di Cesare Augusto sonassero più intelligibili alle popolazioni orientali.

Questa è l'iscrizione nota col nome di *Monumentum Ancyranum*, da venti anni a questa parte riprodotta in un testo sempre meglio corretto, essendo stata rinvenuta un'altra copia dell'originale latino nella colonia imperiale di Antiochia di Pisidia. Ma, come ho detto innanzi, i dotti discutono ancora sul significato del documento, nel quale Augusto volle rendere pubblica ragione delle cariche ricoperte, dei donativi elargiti e delle imprese operate. E, purtroppo, anche in questo caso, taluni critici, per cercare di scoprire i diversi momenti della redazione dello scritto, hanno affermato che il piano generale dell'opera è disorganico e disordinato, che molte sono le incoerenze di alcune parti, e che però Cesare Augusto ha redatto il documento ampliandone uno precedente, più modesto e meglio ordinato. Insomma... una quistione omerica, che, a parer nostro, è facilissimo distruggere nelle sue false ed ingannevoli argomentazioni con poche parole.

Il documento di Augusto non è un bilancio, non è un testamento politico, non è un'iscrizione del tipo degli *elogia;* ma è rendiconto, testamento ed *elogium,* perchè Augusto l'ha redatto quando si appressava il giorno della morte. Per ciò stesso non rientra in nessun genere. La solennità del latino del documento augusteo non è soltanto nello stile, ma è nei fatti che vi sono esposti, e soprattutto è nel fatto che al Senato e al Popolo di Roma parla il fondatore dell'Impero, il Padre della Patria, Augusto, e non per esaltare l'opera sua, ma per proclamare che l'opera sua rimane in eterno legata alla collaborazione del Senato e Popolo di Roma.

Suetonio afferma che Augusto soleva scrivere tutto ciò che dovesse dire, che scriveva perfino quello d'importante che dovesse dire a sua moglie Livia, e s'era assuefatto a scrivere meticolosamente i suoi discorsi al punto che, quando la troppo cagionevole gola gl'impedisse di arringare la folla, un araldo leggeva ad alta voce il suo manoscritto: *praeconis voce ad populum contionatus est.* Perciò io dico che anche questo documento è un discorso al popolo di Roma: l'ultimo discorso nel quale il Padre della Patria, Cesare Augusto, rende conto dell'opera sua.

E le prove della mia affermazione sono la presunta incoerenza e il presunto disordine scoperti e biasimati dai critici. Ma non sono malinconicamente ridicoli quei critici i quali cercano di dimostrare in « sede scientifica » che Cesare avrebbe copiato da Posidonio molti capitoli di un libro dei commentari della guerra gallica (e sono, purtroppo, italiani); o questi altri (e fortunatamente non sono italiani) che scoprono in Augusto un errore di cronologia? Giacchè, a dar retta a costoro, Augusto avrebbe commesso l'errore di menzionare alla fine del documento i due maggiori titoli di *Pater Patriae* e di *Augustus* conferitigli dal Senato e dal popolo negli anni ventisette e due avanti Cristo. Invece che nel trentaquattresimo e trentacinquesimo paragrafo, Augusto avrebbe dovuto ricordarli, a giudizio di cotesti critici, molto prima: chè insomma avrebbe dovuto fare opera di storico mediocre e dimenticare di essere Cesare Augusto.

Leggete il documento. Esso comincia: *annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rempublicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*: « all'età

di diciannove anni, di mia iniziativa ed a mie spese, apparecchiai un esercito, e con esso restituii libertà allo Stato oppresso dalla prepotenza di una fazione ». E si chiude così:

« Tra il sesto e il settimo consolato mio, dopo ch'ebbi soffocate le « guerre civili ed assunto, per universale consenso di tutti i cittadini, il su- « premo potere, trasferii dalla mia persona all'arbitrio del Senato e Po- « polo romano il governo della cosa pubblica. Per questa mia beneme- « renza, mi fu conferito, con decreto del Senato e Popolo romano, il « titolo di Augustus.....

« Durante il tredicesimo mio consolato, il Senato, l'ordine equestre « e il Popolo romano mi acclamarono Padre della Patria, e decretarono « che questo titolo dovesse essere iscritto nel vestibolo della mia casa e « nella curia Giulia, sotto la quadriga che, per decreto del Senato, fu eretta « ad onor mio. Quando redigevo questo documento, avevo settantasei « anni ».

Comincia: *annos undeviginti natus*.....; finisce: *annum agebam septuagensimum sextum*. Non dimentichiamo questa chiara e significativa corrispondenza tra l'inizio e la chiusa del documento, nella quale sono compresi i cinquantasette anni della vita politica di Cesare Augusto. O sembra, forse, strano che per sublime orgoglio il primo cittadino della Roma imperiale, accomiatandosi per sempre dalla plebe romana, di tutti titoli ed *honores* ch'egli ebbe in vita, voglia ricordare alle generazioni avvenire il nome di *Augustus* e il titolo di *Pater Patriae*?

Augusto era infermo, la morte si appressava non temuta, ma serenamente attesa, chè infatti morì di « bella morte ». Egli parla per l'ultima volta al Senato e Popolo di Roma, come un cittadino, che, amministrata la cosa pubblica, dimesso dall'ufficio, consegna al successore l'incarico e chiede, con coscienza onesta e proba, il benservito. C'è in questo documento un crescendo di tono, che verso la fine raggiunge il maestoso: dal venticinquesimo paragrafo in poi esso si fa solenne, come di litania: *mare pacavi a praedonibus.....; omnium provinciarum populi romani fines auxi.....; Aegyptum imperio populi romani adieci.....; colonias deduxi.....; signa militaria reciperavi.....; Pannoniorum gentes imperio populi romani subieci.....; ad me ex India regum legationes saepe missae sunt.....; ad me supplices confugerunt reges.....; a me gentes Parthorum et Medorum reges habuerunt.....;* e finalmente i due ultimi paragrafi sopratradotti. Sui mari ha debellato i pirati, ha allargato i territori di tutte le provincie dell'Impero, ha aggiunto la nuova provincia di Egitto, ha fondato nelle più lontane regioni colonie di Roma, ha recuperato bandiere e vessilli: a lui hanno fatto ricorso in atto di supplica i re di tante nazioni, da lui le genti di Oriente hanno avuto i re che avevano dimandati. Col trentesimo terzo paragrafo si chiude il rendiconto delle imprese operate da Cesare Augusto; nel trentaquattresimo e nel trentacinquesimo paragrafo risuona il ricordo del nome di *Augustus* e del titolo di *Pater Patriae*. Al Senato e Popolo Romano, alle genti tutte dell'Impero, alle generazioni avvenire Augusto si raccomanda e consacra, prima che la sua terrena giornata si chiuda, con quel nome solo e solo con quel titolo.

* * *

Cesare Augusto affidò il manoscritto alle vergini Vestali perchè fosse consegnato dopo la sua morte al Senato e inciso sul bronzo. Il successore Tiberio fece riprodurre il testo com'era, con una brevissima appendice e in ortografia un tantino diversa da quella seguita da Augusto, ma certo senza nessuna sostanziale modificazione. Noi, dunque, possediamo una opera intera di Augusto, la quale ci rivela la sua grande personalità di scrittore.

Il latino di Augusto non è quello di Cesare. Augusto scrive in prima persona, ma si può dire che in questo scritto egli raggiunga la stessa efficacia dei *Commentarii*. Non giudica, non aggiunge nessun commento ai fatti che espone pacatamente e senza enfasi, ma dalla secca enumerazione dei templi fondati, degli edifici pubblici e dei teatri restaurati o costruiti, delle somme elargite all'erario e alla *plebs*, delle genti soggiogate, dei nemici sconfitti, delle terre conquistate, delle leggi promulgate, spira il calore dell'epopea e della leggenda. La sua opera appare, quale fu, colossale; e vien fatto di ripensare ai primi quattro versi della prima epistola del secondo libro di Orazio: « se io tentassi di rubarti un po' di tempo con una lunga chiacchierata, o Cesare peccherei contro l'interesse dello Stato, giacchè da solo sostieni tante e così gravi cure e l'Italia difendi con gli eserciti, e ne incivilisci i costumi, e con leggi la emendi.... ».

Epico è il tono di questo scritto di Augusto, anche là dove sono riassunte in brevissime parole imprese che durarono anni:

« Colonie militari ho inviato in Africa, in Sicilia, in Macedonia, nelle « due Spagne, in Acaia, in Asia, in Siria, nella Gallia Narbonense, in Pi« sidia. E l'Italia diciotto colonie possiede, dedotte per ordine mio, le « quali, per tutto il tempo ch'io vissi, sono state assai popolose e pro« sperose ».

Leggendarie appaiono le legioni, che, guidate da lui o dai generali suoi « sotto i suoi auspici », marciano, di conquista in conquista, verso confini sempre più lontani, e avvolte nella leggenda sembrano le triremi sue che fanno vela, audaci, verso nuovi lidi:

« La mia flotta corse l'Oceano dalla foce del Reno fino al territorio dei Cimbri ad Oriente, dove, nè per terra nè per mare, nessun Romano prima di allora era giunto... ».

Augusto ha uno stile sobrio, nient'affatto enfatico, e tuttavia solenne. Egli adopera vocaboli che sono sempre esatti e tecnici, *censuit, decrevit, iussit, creavit*, per dire che il Senato e Popolo romano ordinò, decretò, comandò, nominò. La collocazione delle parole è semplicissima, lineare, chiara, antiretorica, come in questo periodo che è uno dei più ricchi sintatticamente: *nomen meum senatus consulto inclusum est in saliare carmen, et sacrosanctus in perpetuum ut essem et, quoad viverem, tribunicia potestas mihi esset, per legem sanctum est*: « il mio nome per decreto del Senato fu compreso nel carme dei Salii, e che inviolabile io fossi in perpetuo, ed a vita avessi il potere tribunizio, fu per legge sancito ».

Non fa mai il nome degli avversari suoi; tace quello dei congiurati che assassinarono il padre suo Cesare: *qui parentem meum necaverunt,*

eos in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum facinus et postea bellum inferentis rei publicae vici bis acie: « quelli che assassinarono il padre mio, li cacciai in esilio punendo con procedimento legale il loro delitto, e, in seguito, quand'essi portaron guerra allo Stato, per due fiate li sconfissi in campo ». E continua, pacato e grave:

« Guerre per terra e sui mari, civili ed esterne, in tutto il mondo « più volte ho combattuto, e vincitore risparmiai tutti i cittadini che di- « mandarono grazia. Le genti straniere alle quali fu possibile, senza pe- « ricolo, perdonare, preferii conservarle invece che distruggerle. Sotto le « mie bandiere circa cinquecentomila cittadini romani militarono. Di essi « più che trecentomila mandai nelle colonie o feci ritornare ai loro mu- « nicipi, dopo ch'ebbero compiuto gli anni di servizio, e a tutti assegnai « terre oppure donai danaro a ricompensa del servizio prestato. Seicento « navi catturai, non includendo in questo numero quelle di tonnellaggio « inferiore alle triremi.

« Entrai in Roma ovante due volte: tre ebbi trionfi solenni e ventuna « volte fui acclamato *imperator*, sebbene il Senato mi decretasse un mag- « gior numero di trionfi, ai quali tutti rinunciai. L'alloro dei fasci lo de- « posi in Campidoglio, e così sciolsi il voto che avevo solennemente fatto « in ogni guerra. Per le imprese felicemente da me o dai miei generali « sotto i miei auspici operate in terra e sui mari, il Senato cinquantacinque « volte decretò che si rendessero grazie agli dèi immortali. Ottocentono- « vanta furono i giorni nei quali, per decreto del Senato, s'innalzarono « pubbliche preci. Nove re o figli di re furono nei miei trionfi condotti « innanzi al mio cocchio ».

Ascoltatelo quando riassume in un periodo solo la sua opera di legislatore:

« Con leggi nuove da me promulgate richiamai in vigore le consue- « tudini antiche dei padri, che già cadevano in oblio nella nostra genera- « zione, ed io stesso ho lasciato alle generazioni avvenire esempi di molte « cose, degni d'essere imitati ».

Sentitelo quando ricorda gli onori che il Senato e Popolo di Roma conferì ai suoi due figli adottivi, e leggerete in un brevissimo inciso il dolore del padre per l'immatura morte di Gaio e Lucio Cesare, e l'umano e affettuoso compiacimento suo nel ricordare che, appena quindicenni, essi furono acclamati prìncipi della gioventù romana e designati consoli:

« I due figli miei, che il destino mi strappò ancor giovani, Gaio e « Lucio Cesare, il Senato e Popolo romano, per farmi onore li designò « consoli appena quindicenni, che entrassero in carica dopo cinque anni. « E il Senato decretò che, dal giorno della loro presentazione nel foro, « partecipassero ai pubblici consigli. E tutti i cavalieri romani li acclama- « rono principi della gioventù, ed offrirono in dono scudi e lancie di « argento ».

E, infine, ascoltatelo quando ricorda gli anni di Azio e dell'ultima guerra civile:

« Mi giurò fedeltà l'Italia tutta intera, spontaneamente, e mi volle « condottiero della guerra nella quale vinsi ad Azio. Mi giurarono fedeltà

« anche le provincie delle Gallie, delle Spagne, d'Africa, di Sicilia, di « Sardegna ».

Augusto è scrittore accortissimo, che aborre da ogni lenocinio sintattico o lessicale, ma che nel giuoco delle congiunzioni, del polisindeto e dell'asindeto, riesce a far leggiero o grave il tono della voce, più lento o più celere, ma non mai concitato, il movimento della frase. Abbiamo letto or ora un esempio di asindeto, in cui le pause tra un nome e l'altro delle provincie rendono più solenne l'immagine del mondo romano stretto nel giuramento intorno al suo Capo; eccone, invece, un altro di polisindeto, là dove Augusto ricorda l'iscrizione dello scudo d'oro offertogli dal Senato il 27 avanti Cristo.

Il testo originale dell'iscrizione era il seguente: « il Senato e Popolo di Roma offrirono ad Augusto questo scudo per il suo valore clemenza giustizia pietà »..... *virtutis clementiae iustitiae pietatis caussa* (e naturalmente *virtus* sta a significare l'opera sua di condottiero di eserciti, e *pietas* il profondo suo ossequio alle istituzioni religiose). Ma Augusto riunisce più efficacemente in due endiadi le quattro virtù, essendo le due prime proprie dell'opera sua di condottiero, le altre due del magistrato civile e supremo amministratore dello Stato: *virtutis clementiaeque, iustitiae et pietatis caussa.*

Perciò io dico che è molto difficile tradurre bene i trentacinque paragrafi delle *res gestae* di Cesare Augusto. A questa grande iscrizione, che Teodoro Mommsen chiamò la regina delle iscrizioni latine, è mancato chi la traducesse nella lingua del « Principe », perchè è stata rinvenuta troppo tardi. Nei tempi moderni avrebbe potuto tradurla solo il Tommaseo, ma non l'ha fatto perchè non la conosceva. Ne ha tradotto soltanto sette parole riprodotte da Suetonio nella vita di Augusto, ed io le ho ripetute nella mia traduzione copiandole dal « Dizionario d'estetica », e le ripeto di nuovo con accanto il latino di Augusto: *bis ovans triumphavi et tris egi curulis triumphos....* « entrai in Roma ovante due volte: tre ebbi trionfi solenni ». Solo la collocazione delle parole semplice ed efficace, e un raro accorgimento nella scelta dei vocaboli e dei sinonimi potrebbero soddisfare il desiderio nostro di una traduzione italiana, che riproducesse gli effetti del latino di Cesare Augusto.

* * *

Augusto fu scrittore di cose geografiche e storiche, di opuscoli di filosofia, di editti e manifesti politici, di atti ufficiali e decreti, e fu anche un abile compositore di versi. Ma dell'opera sua restano pochissimi frammenti, che solo di rado appaiono citati nella forma originaria e più spesso sono riassunti. Dei commentarii autobiografici si racimolano a stento poche righe, e si sa soltanto che erano in tredici libri e si raccomandavano per politezza e naturale eleganza di forma. Nei suoi discorsi, di alcuno dei quali leggesi in Cicerone menzione entusiastica, sappiamo che si preoccupò sempre di riuscire eloquente senza mai ricorrere alla verbosità e sentenziosità dell'allora decadente oratoria.

Spregiava di fare uso di vocaboli dotti difficili e ricercati, o, com'egli stesso li definiva, *reconditorum verborum fetoribus*. In una lettera alla nipote Agrippina, lodando l'ingegno di lei, l'ammonisce che si studi di non scrivere o parlare in modo disgustevole e lezioso. E per riuscir chiaro, sì che tutti potessero capire, preferiva una sintassi limpida ad una sintassi più armoniosa e serrata, e adoperava le preposizioni anche dinanzi ai nomi di città, facendo cosa che un diligente maestro dei nostri tempi sottolineerebbe con frego azzurro sul compito del malaccorto scolaro. Suetonio, che ci racconta questi particolari della grammatica e sintassi di Augusto, e che ebbe modo di consultarne gli autografi, ricorda anche che egli non divideva mai le parole in fine di riga per terminarle nella riga seguente, ma le ripiegava sotto chiudendole con una linea curva. E aggiunge che l'ortografia di Augusto, abituato a scrivere per parlare, era quella di chi scrive come pronunzia.

Se dobbiamo credere agli antichi, di Cesare Augusto restarono a lungo famose le lettere. Raccolte per tempo in più volumi e alcune di esse rimaste vaganti, non costituirono mai un vero e proprio *corpus*, ma andarono, a poco a poco, disperse. Esse non ebbero la buona e cattiva ventura di entrare nelle scuole come libro di testo, e neppure l'altra d'essere raccolte in antologia.

Restano però i giudizi degli antichi e alcuni frammenti degni d'essere ricordati. Augusto discorreva alla buona, familiarmente, sia che scrivesse di affari politici, sia che si rivolgesse ad amici e parenti. Sollecitava Virgilio che gli mandasse almeno l'abbozzo dei primi versi dell'Eneide; scherzava con Orazio rimproverandolo che non parlasse mai di lui, e chiedendogli se per caso non credesse di rimanere infamato presso i posteri, qualora dagli scritti suoi apparisse chiara la loro intimità. E quando il poeta gli mandò in dono un suo componimento, rispose sollecito per ringraziarlo dell'opuscolo troppo magro: « mi pare che tu tema di scrivere libri più grossi di te; ma se alto non sei, hai però la pancetta, e quindi puoi scrivere con lettere più grassoccie, che almeno il rotolo del manoscritto sia voluminoso come la tua pancia ». E lo chiamava, per la lepidezza dello spirito, *homuncio lepidissimus*, e soleva insistere, amichevolmente scherzando, sulle qualità sue di donnaiuolo instancabile.

All'amico Mecenate un giorno scrisse che, essendo infermo e tuttavia indaffarato in più cose, chiamava a fargli da segretario il suo Orazio; lo richiamava cioè dal parasitico desco del nobile etrusco alla sua mensa di pontefice massimo: *Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in epistulis scribendis adiuvabit*. E un'altra volta gli scrisse una lettera che si chiudeva con questa fiorita apostrofe: « Salute o mio ebano di Medullia (città etrusca), avorio di Etruria, laserpizio di Arezzo, perla tiberina, smeraldo dei Cilnii, diaspro degli Iguvini, berillo di Porsenna, carbonchio di Adria, e, per dirle tutte in una parola, coccolo delle meretrici... ».

Suo nipote Gaio Cesare era da lui chiamato, in segno di affetto, *asellus iucundissimus*; e al figliastro Tiberio egli scriveva lettere gonfie di tenerezza e confidenza, raccontandogli come avesse passato il giorno,

quanto avesse perduto al giuoco, parlandogli dei suoi digiuni imposti dalla cagionevole salute, e d'aver sbocconcellato in lettiga, tornando al palazzo, un'oncia di pane e pochi acini di uva passa. E quando Tiberio, il quale militava lontano con gli eserciti, scriveva d'essere smagrito per le continue fatiche della campagna, ei lo supplicava di riguardarsi, che, alle cattive notizie della sua salute, *et ego et mater tua* (Livia) *expiremus et summa imperii sui populus romanus periclitetur*. Alla figlia Giulia voleva un gran bene, e la licenziosa vita ch'ella conduceva amareggiò assai l'animo suo: soleva dire di aver due figlie, tutt'e due delicatissime, la *res publica* e Giulia, e molto spesso nelle lettere, come riferisce il vecchio Plinio, recriminava penosamente la dissolutezza di lei.

Umano egli era sempre, e ricco di sentimento, qualunque cosa scrivesse, politica o familiare, alieno da ogni lenocinio di forma e incline piuttosto ad accogliere espressioni colte dalla bocca del popolo. Non scriveva *die quinto* ma *diequinte,* chè così comunemente dicevasi; e, per esprimere la celerità di un avvenimento, diceva ch'esso era accaduto più prestamente che non cuoce uno sparagio, *celerius quam asparagi coquuntur*; e per dir « stolto » adoperava *baceolus* che corrisponde al nostro « babbeo »; e per dire che stava male in salute diceva *vapide se habere*.

Abbiamo poco dei suoi scritti, di intero la sola iscrizione delle *res gestae* in latino, e alcuni decreti ed editti in greco, non tradotti da lui direttamente, ma certo da lui corretti e controllati. Suetonio racconta che Augusto, sebbene conoscesse il greco e sempre lo leggesse e studiasse, tuttavia non si provò mai a scriverlo, chè temeva di non conoscerlo abbastanza. Egli aveva studiato con retori greci, i quali gli appresero cose di larga erudizione; ma scrittore, come ci appare nel lapidario latino della iscrizione delle *res gestae,* egli s'era formato sull'esempio di Cesare, nell'azione ed esperienza militare e politica di tutti i giorni. Aveva innanzi tutto imparato ad evitare non la facondia ma la loquacità, e a reputare perciò che l'eloquenza consiste nel non far mostra di eloquenza: *partem esse eloquentiae putabat eloquentiam abscondere*: che è poi la grande virtù della parola destinata a commuovere i popoli e a guidarli alla vittoria e all'impero.

GOFFREDO COPPOLA

QUESTI RAGAZZI (*)

PARTE PRIMA

XXV.

PAOLINA, come era da prevedersi, ha finito in una indigestione. La sera stessa ha cominciato a sbadigliare, a lamentare un dolore al capo, ad accusare delle nausee. S'è messa a letto, e nella notte le è venuta la febbre. Per fortuna non era molto difficile diagnosticare il male: indigestione. Irene è abituata a questo periodico malanno di Paolina, ne conosce il rimedio, sa già come le cose andranno a finire: due giorni di letto, una purga, digiuno assoluto, panni caldi sul ventre. Così è infatti. Dopo due giorni Paolina può alzarsi; ma è bianca come una candela, e porta due grossi cerchi neri intorno agli occhi. Sembra molto dimagrita, e non si capisce come faccia a reggersi in piedi. È irritata e nervosa più del solito; non vuole interrogazioni, non sopporta intorno nessuno. Giampiero capisce che è inutile rivolgerle la parola, chiederle se sta meglio; ne otterrebbe una rispostaccia, e la cosa migliore è non stuzzicarla. Ma è lei che poco dopo gli si pianta davanti con l'aria di chiedergli conto di qualcosa:

— Dì, che cos'è questa storia dell'albero di Natale, del vestito di Mila che ha preso fuoco?

Paolina ne ha sentito parlare in casa, sa benissimo di che cosa si tratta, ma vuole risentire il racconto dalla bocca di Giampiero, sfogarsi con lui dell'irritazione che le ha procurato questa storia di Mila. Giampiero intuisce tutto ciò, e si difende da quella specie di minaccia.

— È una storia che non ti riguarda — le risponde collo stesso tono di sdegno; la pianta lì nel corridoio e va a chiudersi nella stanza di Cesare. Si mette colla faccia contro i vetri della finestra, pensa che Paolina forse è gelosa. Ne deduce che è una stupida colla quale non potrà mai andare d'accordo. Non si riesce mai a capire quello che pensa. E poi, insomma, non gli piace; non è bella, fa troppo spesso delle indigestioni, e qualche volta ha l'alito cattivo. Assolutamente non gli va, non è il tipo di ragazza colla quale si può fare lega. Speriamo se ne ritorni presto a Rivalenta dal suo Nap e dal suo pianoforte. Arrivederci, Paolina. E così succede. Il dottor Ivo, che ha dovuto rinunciare per causa dell'indigestione al suo progetto di partire il giorno di Santo Stefano, è già sulle spine e cerca sull'orario delle ferrovie un trenino per Rivalenta. Afferma con incrollabile convinzione che gli ammalati di laggiù hanno bisogno di lui, che la responsabilità è tutta sua, che se per caso uno di essi morisse gli butterebbero la croce addosso. Non è affatto vero, e nessuno dei pochi ammalati di Rivalenta pensa a morire; ma il dottor Ivo ha di

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° e 16 gennaio e 1° febbraio.

queste presunzioni, perché è un uomo estremamente legato al suo dovere e sa di essere indispensabile. E così se ne va Irene, se ne va anche Paolina. La casa ripiomba nell'ordine; ciascuno riprende il suo letto.

Nei giorni che seguono Giampiero si annoia. Riapre la grammatica latina, divora le *Ventimila leghe sotto i mari* di Giulio Verne, che ha trovato in fondo a un vecchio armadio di casa. Esce una volta con Cesare, ma tutta la passeggiata si riduce a una noiosa sosta davanti lo sportello di un ufficio. I compagni di scuola sono ancora sbandati qua e là, e non riesce a vedere che Gelati e Borra, coi quali scambia un rapido saluto. Del resto non avrebbero niente di importante da raccontargli, perché il Natale è passato su per giù nello stesso modo per tutti, e le feste sono più belle a pensarle che a viverle. Il solo al quale sia toccato qualcosa di insolito, di straordinario probabilmente è lui, Giampiero. Rivede la fiammata improvvisa, la paurosa lingua di fuoco dalla quale Mila stava per essere inghiottita: se non ci fosse stato lui, Mila sarebbe bruciata viva; soltanto che avesse tardato un secondo... No, non aveva neppur pensato alla possibilità di fare qualcosa d'altro, non c'era in quel caso altra soluzione che quella: gettarsi dentro, cercare di soffocare la fiamma a costo di bruciare insieme. Ci sono delle cose più forti di noi, che trascinano, che non lasciano tempo a riflettere; se Cesare quel pomeriggio, prima di saltare sull'autocarro, avesse pensato al pericolo al quale si esponeva, non si sarebbe fatto spaccare la testa. È così per tutti, nessuno in questi casi può riflettere. Chiunque altro al suo posto avrebbe fatto altrettanto; mettiamo che al mio posto ci fosse stato, per esempio, Giorgio... Giorgio? No, lasciamo stare Giorgio: è un ingrato, un pazzo che dà pugni senza ragione, un ragazzo senza cuore con una macchia bianca all'occhio destro. È inteso che non dobbiamo più occuparci di lui; il mondo è grande, e c'è posto per tutti; per me è come se neppure esistesse. Io sono io: Giampiero Valli, e lui è Giorgio Celaschi. Non ci conosciamo neppure, non ci siamo mai conosciuti. Io, se ci tenessi, avrei da raccontare la storia abbastanza interessante dell'albero di Natale; ma non racconterò niente, perché Mila probabilmente non ne avrebbe piacere. Zitto io, zitti tutti gli altri: queste sono le famose vacanze. Ruta-Onofri è stato in Riviera, ma Ruta-Onofri è superiore, è abituato ai viaggi, non dà nessuna importanza a quello che vede e fa; forse la Romagnese... Ecco una che avrà mille sciocchezze da raccontare, perché è andata tre giorni in montagna; ne sentiremo delle chiacchiere! Anche il professor Nure, che ha fatto un piccolo viaggio all'estero, potrebbe, se volesse, portarci delle novità interessanti; ma se le terrà invece ben chiuse dentro la scatola di quella sua testa stramba. Del resto, non ha torto. È pericoloso adesso parlare di certe cose, mostrare certe idee; Radelli non perdona, comanda lui adesso, non transige con nessuno. O con noi, o contro di noi. Non ha torto neppure lui, per quanto... per quanto io proprio non vedo la ragione di continuare a perseguitare della povera gente che non fa niente di male, come quel povero papà di Giorgio...

Le giornate sono lunghe, e Giampiero si perde in continue fantasticherie. Il bidello porta a casa la pagella del trimestre con una bella

votazione, ma ciò non basta ancora a riempirgli il vuoto di quegli ultimi giorni di vacanza. Papà è soddisfatto di lui, e la sera lo conduce con sé a una recita dei filodrammatici. Non bisogna dimenticare che papà è uno dei fondatori della vecchia Società, e che in gioventù è stato un accanito dilettante della scena. Proprio sulle tavole di quel teatrino ha conosciuto la mamma che, essendo la figlia dell'istruttore, a quei tempi bazzicava sul palcoscenico, e anche recitava in mezzo ai dilettanti. Il papà, tra una recita e l'altra, se n'era innamorato e, come si usava allora, se l'era sposata senza tanti complimenti. L'istruttore, dopo avere allevato tutta una generazione di filodrammatici, era morto; ma perché la memoria di lui non andasse completamente perduta, la Società aveva fatto murare nell'atrio del teatrino una lapide in onore di questo cavalier Romualdo Mandrini, che era definito « illustrazione della scena filodrammatica e infaticabile maestro dei giovani ». Giampiero s'era formato una curiosa idea di questo personaggio della famiglia: gli pareva che fosse vissuto tanti secoli prima. Non riusciva a persuadersi che quello strano tipo col pizzo alla Lamarmora, il cilindro in testa, il bastoncino in mano e le ghette candide sulle scarpe fosse il papà della mamma, scomparso negli ultimi anni del secolo passato. Ogni volta che sfogliava l'*album* del salotto dove il ritratto di lui era conservato con quello di zio Ruggero e di altri parenti ignoti, si fermava sempre un bel po' a guardare questa specie di ballerino antico che faceva roteare tra due dita, un piede avanti l'altro, il bastoncino di bambù. E suo malgrado gli veniva da ridere al pensiero che quello fosse il grande personaggio al quale era stata dedicata la lapide pomposa nell'atrio del teatrino. Con quei calzoni stretti ai polpacci, e quel torace gonfio d'aria! Gli faceva pensare all'uomo-réclame di una fabbrica di pneumatici per bicicletta. Ma Giampiero appartiene già alla iconoclasta generazione dei costruttori del nuovo, è il figlio della nuova grande Estetica sorta sulle macerie del passato.

Il teatrino questa sera è affollato. I filodrammatici recitano un vecchio dramma: « Le due orfanelle ». Giampiero, malgrado la buona volontà di prendere parte alla festa, non riesce a divertirsi. Tutte le frasi che i dilettanti gridano sul palcoscenico gli sembrano false e artificiose, e non riesce a capire come ci sia della gente che, quando cala il sipario, si passa il fazzoletto sugli occhi. Nel palchetto, col papà ci sono altri tre signori che discutono lungamente negli intermezzi sulla bellezza sempre fresca del dramma e sui difetti di questo e di quell'attore; ripetono gli stessi nomi e gli stessi giudizi cento volte, non sono mai stanchi, e finiscono sempre per tirare in ballo i bei tempi del cavalier Romualdo Mandrini. L'oscurità del palchetto permette a Giampiero di sbadigliare a suo piacimento, e all'ultimo atto può anche regalarsi un buon sonnellino. Il dramma finisce molto tardi tra il pianto generale della sala. Papà è esaltato, felice come raramente l'ha visto; ha avuto finalmente un ritorno di giovinezza.

Il giorno dopo è l'ultimo dell'anno. Malgrado la giornata uggiosa, bagnata da una pioggerella di nebbia, Giampiero esce solo a passeggiare per la città. Non ha un programma, non si propone alcuna mèta; sa già

che non gli capiterà niente di eccezionale. E infatti non gli succede niente. È incerto se prendere la direzione del fiume o quella del Corso. Vede in fondo al viale alzarsi dagli argini del fiume enormi matasse di nebbia, e torna indietro. Il Corso è la solita cosa, la solita fila di negozi, che ormai conosce uno a uno. I due cinematografi sono aperti, ostentano enormi cartelloni; conta le poche monete che ha in tasca, ma non arriva a mettere insieme il prezzo del biglietto. Non gli rincresce troppo rinunciare, non ha nessun furore particolare per il cinematografo. Gli balena un'improvvisa idea: Mila. Mila gli ha detto di andare da lei quando vuole; non disturba, e anzi le fa piacere. C'è quel grosso libro illustrato da sfogliare, ce ne sono tanti altri nei due lunghi scaffali. Ecco risolto il problema, il grande problema di divertirsi: andrà da Mila. Dopo tutto le è creditore della vita, ha un grande diritto per entrare liberamente in casa sua. Tutto bene, ma non ha pensato al portinaio, non ha pensato che il suo progetto poteva anche miseramente crollare lì, dietro i vetri di un gabbiotto, dove apprende che Mila non è in casa. È l'ultimo dell'anno, Mila sarà certamente in giro colla mamma per gli auguri; non ci mancava che questa stupida usanza degli auguri a rovinargli il pomeriggio. E allora? Lo spettro della noia si leva da tutte le strade, è inchiodato su tutti gli spigoli delle cantonate. Va avanti senza direzione, torna indietro senza una volontà; è in balìa del più assoluto dei casi. Si ferma, non gli importa neppure sapere dove sia, come si chiami quella viuzza secondaria chiusa in fondo dalla facciata muta di una chiesa. Ha dietro le spalle due porte a vetri, coperte da tendine di cerato; dentro la luce è già accesa. È un piccolo caffè, un caffè di terz'ordine, per vecchi pensionati e giocatori di tresette. Può darsi che si chiami davvero, come è stampato sulle tendine, Caffè Europa. Giampiero, voltandosi, senza rendersi conto della propria curiosità, getta dentro un'occhiata, tra la fessura di una tendina. Vede una donna grassa che passa con un vassoio, poi quattro vecchi colle carte in mano, seduti intorno a un tappeto verde, e finalmente... Questo davvero non se l'aspettava: il tavolo vicino a quello dei quattro vecchi è occupato da Giorgio e da suo padre. Dietro il giornale spiegato non può vedere che una fronte pallida, colle tempie scavate, e dei capelli molto grigi; ma quest'uomo è lui, l'avvocato Celaschi. Giorgio, ecco, è con suo padre al Caffè Europa, e così finiscono insieme l'anno. Hanno davanti sul tavolino due tazze vuote di caffè, una bottiglia di acqua e due bicchieri. Ecco un piccolo imprevisto, una cosa che gli fa una certa impressione: quei due, padre e figlio, che si sono rifugiati in quel caffè fuori mano, dove non entrano che vecchi pensionati e giovanotti equivoci. L'anno scorso il Caffè Europa è stato teatro di un misterioso avvelenamento, del quale ha parlato molto il giornale *La Nuova Idea*. Si trattava, se ben ricorda, di una ragazza malfamata conosciuta col nomignolo di « Spagnola ». Era morta improvvisamente in quel caffè subito dopo aver bevuto un'orzata, e il Caffè Europa era rimasto chiuso per ordine della questura per più di un mese. Giorgio e suo padre sono dunque lì dentro, soli, come due reietti, con un giornale e due tazze davanti. L'avvocato è seduto sul divano colla schiena al muro, e Giorgio

volta le spalle alla porta. Sembrano due naufraghi, non parlano, non si capisce perché siano entrati in quel locale equivoco. Il giornale si sposta, e Giampiero vede una faccia pallida e triste di vecchio precoce. Teme che di dentro lo possano vedere, e si allontana col peso molesto di quella visione negli occhi.

La sera papà, tanto per stare più allegri, invita in casa a finire l'anno il professor Colò del piano di sotto e la signora Cleofe, quella dello scialle veneziano. Sono i due vedovi del caseggiato, gente che vive sola tutto l'anno, entrambi senza figli e senza compagnia. Accettano l'invito con piacere, e alle nove sono già in casa, seduti al tavolo da pranzo col papà e la mamma. Cesare subito dopo cena è scappato via; finirà l'anno da Luciana, dove ci sarà gran festa.

Il commendator Tovolin ha invitato gli uomini nuovi, i personaggi della rinnovata scena politica, i generali dell'esercito ora ricostituito. Non è colpa sua se la fabbrica che ha al sole non rende come dovrebbe, e se lui ha bisogno, un grande bisogno, una sete inestinguibile di contratti e di forniture. Il commendatore vede lontano e mira giusto; pensa che costoro resteranno, che la Rivoluzione farà strada, diventerà un'Epoca più che un episodio; ha capito che su Cesare non potrà contare molto, e che bisogna scontare altrove la sua cambiale politica. È un anno che si logora le mani a furia di batterle, che invoca il nuovo dio. Il nuovo dio è venuto, e non si può lasciare finire il grande Anno senza un saluto all'aurora che sorge. Ha invitato Gigi Radelli, il professor Spanu, il giovanissimo Corazza e cinque o sei altri. Non fa economia di spumante e di entusiasmi, pronuncia anche un discorso infiammato. Gli invitati credono e non credono, lo guardano di sottecchi, sanno che è un veneto furbo di tre cotte. Lo ascoltano e gli avallano la preziosa cambiale per rispetto e per amore di Cesare. La serata passa allegramente; a mezzanotte, sotto i calici alti, si inneggia alla Rivoluzione e al Capo.

Ma si sta abbastanza allegri anche in casa di Giampiero. La mamma ha rifatto le famose frittelle, e la signora Cleofe passa in rassegna la sua vita avventurosa, racconta le sue disgrazie ridendoci sopra. È una donnetta magra e tutto brio, che ha sepolto due mariti, e se le capitasse avrebbe animo di seppellirne un terzo. Il professor Colò, romagnolo e rivoluzionario, pronuncia venti volte il nome di Mussolini, non sa che parlare del nuovo Governo, e rimprovera il papà che non vuole saperne di passare dalla parte di quelli che hanno rifatto l'Italia. Il papà risponde crollando la testa, come fa con Cesare, con in più questa sera un sorriso misterioso e indulgente. Evidentemente non vuol guastare la bella sera di fine d'anno. A mezzanotte apre anche lui una bottiglia di spumante, costringe tutti ad alzarsi in piedi e pronuncia uno sproloquio di brindisi. I due invitati battono le mani. A Giampiero dà un po' fastidio che il papà dia spettacolo in presenza di estranei, e cerchi di fare dei discorsi senza senso. Va a letto non troppo soddisfatto della serata, si corica pensando che l'anno nuovo è già incominciato, che bisogna fare, come fanno tutti, dei seri propositi, cambiar vita, imporsi una mèta, insomma cominciare a essere uomini. Spegne la luce e chiude gli occhi. Ha un gran

sonno, ma non vorrebbe ancora addormentarsi. Rivede in uno squarcio improvviso del buio il Caffè Europa, il locale malfamato nel quale Giorgio e suo padre vanno a bere il caffè. Per scacciare la visione fastidiosa si volta sull'altro fianco, riapre un attimo gli occhi, dice a se stesso che bisogna farla finita con questa storia di Giorgio. Domani, primo gennaio, comincia il nuovo anno. Domani.

XXVI.

E il domani si decide: andrà al « Covo » a parlare a Gigi Radelli. C'è stato una volta con Cesare, e ricorda la strada, l'indirizzo: via Petrarca, 41. Via Petrarca non è molto lontana; non c'è che da attraversare la piazza centrale, prendere il vicolo dietro il mercato, girare a destra e poi subito a sinistra. È una viuzza secondaria, senza negozi, occupata in gran parte dalla facciata malinconica di un vecchio convento. L'ufficio di Radelli è in fondo, al primo piano di una casa tinteggiata di rosso scuro, con un solo balcone di pietra sopra il portone d'entrata. Ricorda bene, non c'è da sbagliarsi. Non sa precisamente che cosa dirà a Radelli, ma con questa storia di Giorgio bisogna farla finita. Bisogna che Radelli e gli altri la finiscano di perseguitare il papà di Giorgio, che non fa niente di male. Ecco, dirà che ieri lo ha visto al Caffè Europa, che quell'uomo è vecchio e ha il male di cuore, che il figlio è il suo migliore amico, che... Non sta troppo bene stamane, Giampiero. S'è alzato con un leggero peso alla testa, e adesso mentre cammina, gli sembra che si sia accentuato. L'anno non comincia bene; non ha voluto saperne di fare colazione; sperava che l'aria aperta gli togliesse il leggero senso di nausea, e invece ogni dieci passi lo stomaco vuoto gli manda su uno sbadiglio. Pensa: « Io covo una malattia »; ma a quel pensiero si ribella subito, s'impone di non sentire il cerchio alla testa, inchioda i denti per ricacciare giù la nausea. Gli sembra di star bene, legge l'ora sul quadrante di un orologio che pende sopra il negozio di un orefice, affretta il passo, vuole persuadersi di essere padrone di tutte le proprie forze. Arriva al portone di via Petrarca 41, non si accorge di una bella automobile che è ferma lì davanti, entra deciso. Per le scale incontra il giovane chirurgo che ha curato l'anno scorso la ferita di Cesare, lo riconosce, si leva il berretto; l'altro risponde: « Ciao! ». Sul pianerottolo deve farsi da parte per lasciare il passo a due facchini che portano fuori un grosso tavolo; questo incontro gli dà un grande fastidio, pensa: « Traslocano, Radelli non è in ufficio »; ma poi si conforta subito a vedere i tre uomini che aspettano in anticamera: se costoro sono lì, coi cappelli in mano, vuol dire che di là nel suo ufficio c'è anche Radelli. Infatti un passo risuona quasi subito nel corridoio; quello dei tre che fumava si affretta a gettare via la sigaretta e a farsi avanti, scompare subito nel corridoio buio dal quale esce un uomo con dei grossi baffi calcandosi il cappello in testa. Giampiero fa mentalmente il calcolo del tempo che dovrà aspettare; mettiamo che siano dieci minuti per cia-

scuno, ci vorrà almeno mezz'ora; osserva i due che sono rimasti e discorrono tra loro sottovoce, cerca di capire la ragione che li ha portati lì dentro. Ritornano i due facchini, vanno a caricarsi sulle spalle un altro tavolo, escono sulle scale. I dieci minuti non sono ancora passati quando si sente aprire la porta in fondo al corridoio; i due si precipitano, urtano quello che esce, la porta dell'ufficio di Radelli si richiude, e Giampiero resta solo.

Dalla porta aperta sulle scale entrano soffi d'aria gelata; quella stanza completamente vuota, senza neppure più una sedia, fa impressione, gela anche il sangue. Giampiero avverte qualche brivido di freddo per la schiena, risente adesso il peso alla testa, quasi si pente della decisione presa. Si mette a passeggiare avanti e indietro; è nervoso, scontento di sé, scoraggiato. Gli giungono all'orecchio, dal fondo del corridoio, due voci concitate, interrotte improvvisamente da un colpo sordo, forse da un pugno sul tavolo. Un silenzio, e poi la voce di Radelli che conosce benissimo: « Siamo intesi, non faccio piaceri a nessuno, arrivederci »; e subito dopo uno stropiccìo di passi e il girare della maniglia di una porta. Non dà neppure tempo ai due di chiudere la porta, con una corsa Giampiero si è divorato i pochi metri del corridoio, ed è già lì pronto per entrare. Il cuore gli batte sulle tempie.

— Permesso?

— Avanti.

Gigi Radelli volta le spalle alla porta; non sa chi entra, è abituato a queste processioni di visitatori, passa così delle intere mattinate. Chiude la cassaforte dentro la quale ha introdotto qualcosa, e si volta a cercare il nuovo arrivato.

— Sei tu, Giampiero? Che diavolo! Vieni, vieni. Ti manda Cesare?

— No.

— No? E allora sei venuto, diciamo, di tua iniziativa?

Giampiero risponde sì colla testa; si è fermato diritto, in posizione di attenti, davanti allo scrittoio, è stordito del suo stesso coraggio.

— Non ti dico di sedere, perché ho poco tempo; avrai visto che facciamo il trasloco, qui non avevamo più spazio sufficiente...

Non gli dispiace che Radelli gli parli così confidenzialmente, come a un amico; sta attento, beve ogni sua parola, non è offeso che Radelli, mentre parla, continui a mettere ordine sullo scrittoio, disponga le matite in fila, faccia qualche pallottola di carta e la getti nel cestino. Ma deve pure arrivare il momento terribile in cui Radelli, ripulito il tavolo, si metterà a sedere e lo guarderà in faccia, vorrà sapere la ragione di quella visita. Infatti:

— Sentiamo dunque, che vuoi?

Ecco la grande difficoltà: incominciare. Si aspettava la domanda, ma non si è preparato proprio niente per rispondere, si è affidato al caso, al suo coraggio, alla sua prontezza; adesso è pentito, ma è troppo tardi. Radelli è lì che aspetta, non ha tempo da perdere; fruga nel cervello, non trova che un nome, lo getta disperatamente sul tavolo:

— Celaschi.

La testa gli pesa straordinariamente; non gli viene fuori altro, si appoggia con una mano al piano dello scrittoio. Ma riesce a tenere gli occhi in faccia a Radelli.

— Celaschi? Ebbene, che cosa c'entra Celaschi?

Giampiero vede rabbuiarsi il viso del suo interlocutore; forse ha sbagliato a mettere avanti subito quel nome, ma ormai è tardi, non può più tornare indietro.

— È lui che ti manda?

La paura, l'istinto, suggeriscono a Giampiero di mentire:

— Sissignore.

La risata di Radelli non lo sorprende, se l'aspettava a quel preciso momento.

— Ah, ah! Questa è carina davvero: il signor avvocato, l'onorevole Celaschi che affida la sua difesa a un pivello! Il coraggio non è davvero il forte di tutti questi signori. — Si alza, viene a mettersi davanti a Giampiero colle mani in tasca e le gambe larghe. — Avanti, sentiamo: che cosa vuole l'avvocato Celaschi? Che cosa ti ha detto?

Radelli gli sta sopra, alto e forte come un macigno; a Giampiero sembra di soffocare, come se avesse davanti una enorme muraglia; adesso è pentito della bugia detta, è terrorizzato dal pensiero che possano fare dell'altro male al papà di Giorgio.

— Niente, non mi ha detto niente.

— Niente? Ma tu, ragazzo mio, vuoi farmi perdere del tempo.

Radelli che si era seduto sullo spigolo di una sedia, si alza di nuovo, con due passi gli è di nuovo sopra. Giampiero trema di paura, sente una mano che si posa sulla sua spalla, trasalisce, capisce che quel gesto affettuoso vuol dire la fine, il naufragio completo del suo progetto, prevede quello che dirà adesso Radelli.

— Senti, Giampiero, tu sei ancora troppo piccolo per occuparti di queste cose, tu non puoi ancora capire; lascia che ce le sbrighiamo noi queste grane. Sai chi è l'avvocato Celaschi? È uno dei nostri più pericolosi nemici, è una carogna...

— Non è vero.

— Non è vero? Ma allora è proprio lui che ti manda?

— No, glie lo giuro; non sa neppure che sono venuto.

Radelli non capisce, sembra smontato dalla sincerità di quelle ultime parole, non riesce a spiegarsi che cosa voglia quel ragazzo pallido e tremante, che si regge in piedi con una visibile fatica. Non ha tempo da perdere, bisogna concludere in qualche modo; mette due dita sotto il mento di Giampiero e gli alza a forza il viso per vederlo meglio. Lo sente caldo, gli vede sulle gote un rossore falso, è impressionato da quei due occhi lucidi, gonfi.

— Ma tu non stai bene, figliolo.

— No.

— Ma allora va subito a casa; qui dentro c'è freddo, e tu devi avere un po' di febbre...

È finita, ora è davvero finita; si è lasciato tagliare tutti i ponti. Non c'è più speranza, l'impresa è miseramente fallita, non è riuscito a parlare, a spiegarsi, a concludere. Ha la febbre, è un povero ragazzo malato, che trema dal freddo, che si è fidato troppo delle proprie forze. È inutile continuare in quello sforzo di tenersi lì in piedi, non c'è più ragione di far perdere dell'altro tempo a Radelli che ha da fare; bisogna decidersi, chiedere scusa, salutare, avviarsi. Dà un'occhiata alla porta, sente rintronarsi nelle orecchie il rumore dei passi di Radelli, che è andato ad aprire il cassetto dello scrittoio, e gli si avvicina di nuovo con qualcosa in mano. Anche la voce di Radelli adesso par che esca da un enorme imbuto, somiglia a quella di un megafono.

— Tieni, voglio farti un regalo, dato che sei venuto a trovarmi.

Si apre la porta, entra un giovanotto biondo, magro, con un profilo secco e tagliente che Giampiero ricorda di aver visto in qualche posto che adesso non rammenta.

— Vengo, Guido. Un attimo solo.

Radelli intinge la penna, si appoggia allo scrittoio, scrive alcune parole per traverso alla grande fotografia di Mussolini, porge il cartone a Giampiero.

— Ecco, te l'ho anche firmata. Te la metterai accanto al letto. E ricordati che, dopo Dio, c'è lui. Ciao, Giampiero. E fila subito a casa, perché, se non sbaglio, tu hai addosso la febbre. Salutami Cesare.

— Grazie, buon giorno.

Radelli lo accompagna fino alla porta, glie la chiude alle spalle. È finita, non si ritorna più indietro.

Si ritrova per le scale, quasi senza più coscienza di quello che è accaduto, colle orecchie che continuano a ronzare e i denti che battono per il freddo. Ha l'impressione di essere stato bocciato ad un esame, gli viene voglia di piangere, si sente infinitamente debole. Scende le scale aggrappato alla ringhiera, avverte di sotto, nell'atrio del portone, una ventata più fredda. Cammina rasentando più che può i muri, contando i passi che mancano ad arrivare a casa, cercando di passare inosservato. È giorno di festa, e i marciapiedi sono animati. Sa di essere ammalato, non vuole dare spettacolo di debolezza; ha la sensazione che tutti gli leggano negli occhi la febbre. Alza il bavero del cappotto, scantona rapido, istintivamente prova un senso di avversione per tutti quelli che incontra. Non ricorda più niente, non saprebbe dire dove è stato, non ha altra preoccupazione che quella di arrivare a casa. Sul portone finalmente si ferma un momento a prendere respiro.

Barbara, che viene ad aprirgli, non si accorge del suo viso alterato. Va difilato nella sua stanza, si guarda nello specchio, si lascia andare sulla sedia dello scrittoio, pensa che non c'è altro da fare che mettersi a letto. Ha le gambe tronche. Così seduto sente più violenti i battiti del cuore dentro le orecchie. Chiamerà la mamma, bisogna pure dirlo a qualcuno che non si sente bene; ma prima di chiamarla sarà meglio spogliarsi, e farsi già trovare a letto. Ma quelle lenzuola fredde, questi denti che continuano a battere... Ha posato sullo scrittoio il ritratto regalatogli da Ra-

delli, e gli occhi cascano proprio lì sopra. Mussolini, stranamente giovane, spiegazza un giornale; anche lui ha due occhi che sembrano covare la febbre. Improvvisamente, come sopra uno schermo, rivede l'ufficio di Radelli, risente la sua voce ingrandita da un megafono: « E ricordati che, dopo Dio, c'è lui ». Gli sembra però che tutto ciò sia accaduto in un tempo stranamente remoto, come avviene quando ripensa ai sogni della notte. Si sforza di decifrare le poche parole che Radelli ha tracciato attraverso il ritratto, ma è difficile perché il nero dell'inchiostro si confonde col nero della figura. Rinuncia alla fatica, non gli sembra che meriti la spesa affaticarsi gli occhi. Pensa: « No, non è vero, Dio è più grande e più giusto... ». Niente altro; è offeso con tutti, cammina sull'orlo della umiliazione che gli hanno inflitto, non crede più a nessuno. È scontento di vivere, non anela che a mettersi in letto e a chiudere gli occhi. Un brivido più forte lo scuote, gli spezza la schiena. Non chiama nessuno, si spoglia in un minuto, si stende sotto le lenzuola.

Quando si sparge la notizia per casa che Giampiero è ammalato, Barbara non si meraviglia, dice che è da Natale che quel ragazzo sta covando una malattia. La mamma gli mette prima una mano sulla fronte, e poi il termometro sotto l'ascella. Ha due linee di febbre, bisogna chiamare il dottore. Giampiero protesta, non vuole; nei momenti che lo lasciano solo pensa alla morte, se la imagina come una signora alta, pallida, vestita di nero, che entra tenendosi un dito sulla bocca; somiglia vagamente alla mamma di Mila, e cammina come lei senza fare il più piccolo rumore. Non riesce a togliersi il gelo dalla schiena, chiede un'altra coperta, si raggomitola come un gatto sotto le lenzuola. Adesso gli pare di sudare, sotto il peso delle coperte respira a fatica; sente ogni tanto il passo della mamma nella stanza; si assopisce, dorme forse mezz'ora, si sveglia di soprassalto. Ha avvertito un gran colpo ai piedi del letto, guarda se l'armadio è ancora in piedi, si accerta che il vento non abbia spalancato la finestra. Non scopre niente, non arriva a darsi ragione di quel colpo secco che l'ha svegliato. Gli sembra di stare un po' meglio, vede un libro sul tavolino, mette fuori un braccio, prova a tenerlo aperto davanti agli occhi. Ma le parole stampate ballano stranamente, è impossibile tenerle ferme; e lo riprendono i brividi di freddo. È davvero malato, e quella di stare già meglio non era che una illusione. E allora chiude gli occhi e si mette a pensare; forse così riuscirà a riaddormentarsi. Subito riesce a concretare qualche vago pensiero, ma poi le idee cominciano a roteargli nella testa così vorticosamente che non ne ha ancora afferrata una che un'altra gli passa davanti, e un'altra ancora prende immediatamente il posto di questa. È come se dentro, chi sa dove, gli si fosse rotto qualche meccanismo importante, essenziale. Ha l'impressione di avere nel cervello un orologio impazzito, le cui lancette continuino a girare come i cavalli di una giostra. Ognuno di questi cavalli ha una testa umana, che riconosce senza sforzo: Cesare, Mila, la mamma, il professor Nure, Luciana, Paolina, il papà, Irene, Gigi Radelli... Qui la giostra sosta un attimo, Gigi Radelli scende giù dalla piattaforma, si accosta al letto, gli mette una mano sulla spalla, fa una risata larga e sonora, si china a dirgli

qualcosa all'orecchio, che lui non capisce; intanto dalla quinta di un palcoscenico esce fuori Mussolini, che spiegazza un giornale tra le dita, si ferma a stringere le mani a Radelli, scompare. La scena adesso si oscura, come se fosse improvvisamente tramontato il sole, Radelli ritorna al suo posto, riprende le sembianze di un centauro, fa un cenno a qualcuno e la giostra si rimette a girare. Dopo di lui passa l'avvocato Celaschi, che porta sulla schiena Giorgio con un frustino in mano. Poi ritornano tutti gli altri; il carosello accelera man mano la corsa, che diventa così vertiginosa da non permettere più che si distinguano le figure. Giampiero ha appena il tempo di formare un breve pensiero: « Il padrone della giostra è Radelli... »; tutto precipita di colpo nel buio fitto, si fa un grande silenzio, è cessato anche il fastidioso ronzìo alle orecchie. Si è di nuovo assopito.

Questa volta è un sonno breve, ma denso, profondo. Giampiero ha fatto proprio come quelli che muoiono, è passato con tutti i sensi nel niente assoluto. Riapre gli occhi con un sussulto alle undici e mezza, quando entra Cesare a prendergli il polso, a interrogarlo. Risponde non sempre a tono, non percepisce bene le domande di Cesare, sente parlare di olio di ricino. Cesare è serio, grave, assorto a scrutarlo; sembra già un medico fatto. Lì per lì gli viene di pensarlo con una barba lunga e gli occhiali, gli ride silenziosamente alle spalle mentre, fatta la visita, esce. A mezzogiorno viene anche il papà, meravigliato di trovarlo in letto; siede qualche minuto, ripete le domande che ha già fatto Cesare, raccomanda di sudare, di non scoprirsi.

Dopo tre giorni può già alzarsi, girare per la casa.

XXVII.

— Come ha passato le vacanze, signorino?

— Bene, e lei?

Il portiere Muratti, che ha finito di scopare l'atrio del liceo-ginnasio, batte la granata sugli scalini di fuori per spolverarla, se l'appoggia contro il fianco, diritta, come un'alabarda. Verso Giampiero non nasconde la sua simpatia, e può fare le sue confidenze.

— Io non mi lagno, ma è mia moglie che si è sentita poco bene. Pensi, proprio il giorno di Natale ho dovuto faticare mezza giornata per trovare un medico; uno era via per le feste, l'altro non voleva disturbarsi... A sera finalmente è venuto un giovanotto, che non ricordo più come si chiami; l'ha guardata, ha fatto due o tre domande, e poi s'è messo a ridere. Beh, vuol sapere cos'è la malattia di mia moglie? È incinta.

Muratti si mette anche lui a ridere, appoggia la scopa dietro il portone, accende un avanzo di sigaro che trova nel taschino del panciotto. Cominciano a entrare gli allievi, soli, appaiati, a gruppi; il formicaio del liceo-ginnasio si sveglia; mancano appena dieci minuti alla campana. Muratti spinge Giampiero un po' in disparte, è in vena di discorrere.

— Capisce che regalo m'ha fatto mia moglie per le feste? È incinta. Bah! Ci vuole pazienza; dicono che è il Signore a mandarli...

No, storie. Giampiero sa benissimo come nascono i figli; glie l'ha spiegato Lacci, il cretino che ripete la classe e dice parolacce alle ragazze; sa che cosa vuol dire per una donna essere incinta: vuol dire sentirsi dentro, come un baco dentro la mela, un bambino. È una cosa abbastanza stupida che non gli ha fatto nessuna impressione quando l'ha saputa; qualcosa di simile lo aveva già imaginato per conto suo, senza l'aiuto di nessuno. Se Muratti non ha altro di meglio da raccontargli che la storia di sua moglie incinta... No, è inutile, il portiere stamane vuole discorrere, lo trattiene per un braccio. La processione dei ragazzi continua ininterrotta verso l'atrio; vengono da tutte le direzioni, e la generazione dei calzoni lunghi si mescola a quella dei polpacci nudi. Qualcuno passando saluta Giampiero: è Gelati, è Bulla, è la Romagnese. La Romagnese ha messo sulla testa, di sghimbescio, un berrettone di lana bianca. Muratti si volta indietro per sputacchiare.

— Ha visto il giornale di stamane? — Si tocca la tasca della giacca, dalla quale esce fuori il giornale ben ripiegato. — Mussolini tiene duro, quello che ha promesso mantiene; stamane ci sono notizie buone per noi che abbiamo fatto la guerra, che ci abbiamo lasciato qualcosa. Vuol vedere?

Giampiero stamane non ha proprio nessuna curiosità, ma l'altro ha già sollevato la tendina nera che porta sull'occhio sinistro, e lo costringe a guardare una cosa abbastanza repugnante: un'orbita vuota, con qualcosa di bianco, di molliccio in fondo, qualcosa che non è più che il ricordo pietoso di un occhio. Un ragazzo, due passi più in là, s'è fermato a curiosare. Passa Ruta-Onofri, passa la Piva con due signorine più alte di lei, passa il piccolo Ponenti.

— Sotto il Sabotino m'è toccata, proprio in questi giorni dell'Epifania, cinque anni fa; mi ero sporto fuori a vedere se arrivava il mulo colle pagnotte, e una fucilata di quei cani che ci stavano sopra... Niente di male, sono gli incerti della guerra; ma sa che cosa mi hanno detto alla fabbrica del mio paese quando mi sono presentato per lavorare? Che sono un invalido, e che vada a farmi pagare da quelli che avevano voluto la guerra. Me lo ricordo come fosse adesso; chi parlava così era un certo Sarotti, Temistocle Sarotti, che per non andare lassù si era fatto prendere due dita sotta la cinghia di un tornio. Adesso comandava lui, era diventato uno dei caporioni, non si entrava in fabbrica senza il suo permesso. Non c'è stato verso di persuaderlo che la colpa non era mia, che la guerra non l'avevo dichiarata io, che mi avevano chiamato colla mia classe, e avevo dovuto partire. No, dovevo morire di fame. Non so neanch'io come abbia fatto a prendere questo posto di portiere; ho dovuto tenere nascosto che mi manca un occhio, se avessi detto che l'avevo lasciato lassù, mi avrebbero risposto: se lo vada a riprendere, e poi ne riparleremo. Vuol sapere qual'è stata la mia fortuna? Di aver trovato un medico, uno che aveva fatto anche lui la guerra e ci si era mezzo rovinato, che mi ha preparato un certificato falso. A Roma, al Ministero, non

l'hanno mai saputo di questa tendina che porto sull'occhio, il preside ha fatto finta di non vederla, non mi ha mai chiesto niente, e così è passata; ma adesso, adesso, se Dio vuole, è finita questa vigliaccheria, questa ingiustizia, e anch'io potrò mostrare senza vergognarmi la mia disgrazia!

Passa Giorgio, solo; e scompare nell'atrio. Ormai la processione si fa più rada; sta per scoccare l'ora della campana; i suoi compagni sono già saliti tutti, anche Mila è passata senza vederlo; per ultima giunge, affannata, la Gemmi. Muratti ha finito il suo sfogo, e Giampiero si accompagna a lei. Per le scale si accorge che la Gemmi è pallida, che ha l'aria un po' triste; gli ritorna un'idea che gli è già passata qualche volta per la mente. Sul pianerottolo, prima di svoltare per la seconda rampa, si ferma un attimo, le rivolge audacemente la domanda:

— Scommetto che tu sei innamorata del professore.

La Gemmi mette troppo tempo a riaversi della sorpresa, a rispondere.

— Sei matto, Valli.

E poi scappa via, lo pianta lì sull'ultima scala, corre difilata verso lo spogliatoio. È vero, c'era da imaginarselo; il professor Nure s'è messo a pensione in casa sua, e lei si è innamorata e dimagrisce; se non fosse così, non sarebbe scappata a quel modo. Povera Gemmi, è anche bruttina con quelle gambette senza polpa. Il bidello ha già in mano la corda della campana e guarda l'orologio: due minuti, un minuto... Dan, dan, dan. Tutti sciamano via di corsa; l'anticamera, i corridoi si vuotano; si chiudono, una a una, le porte delle aule; subito dopo un silenzio opprimente pesa sul vecchio fabbricato del liceo-ginnasio.

Giampiero è rientrato in scuola dopo tanti giorni, e tutto gli sembra nuovo e diverso; anche l'aula è diversa, più stretta. La breve malattia gli ha scavato una specie di trincea nella memoria, gli ha spostato molte idee, gli ha impallidito qualche ricordo. Si sente estraneo tra tanti compagni. Soltanto Mila gli si fa incontro a chiedergli se è guarito; ha saputo da suo fratello che è stato ammalato. Gli altri non si interessano di lui, strepitano, fanno chiasso, si agitano; la prima A mantiene le sue tradizioni di classe indisciplinata. Il preside, nel suo ufficio, certamente aggrotta le ciglia, getta la penna sul tavolo, brontola: « Quell'inetto del professor Nure! ». Eccolo, il professor Nure. Se ne infischia allegramente; entra colla solita aria astratta, misteriosa, leggermente canzonatoria; è un po' dimagrito, ha gli occhi più spersi del solito, i baffi tagliati più corti. Non degna di uno sguardo la sua verminaia, si tocca la cravatta per paura di averla dimenticata, apre il registro, scorre col dito una colonna. Giampiero avverte la presenza del povero Gulli dall'odore forte che viene dall'altra parte del banco. Non vuol parlare a nessuno, è in guerra con tutti, il mondo è odioso. Intinge la penna, e sulla prima pagina bianca del vocabolario scrive in lettere maiuscole: « *Me ne frego dell'universo* ». Ecco una bella frase, finalmente. Gira intorno uno sguardo cattivo, uno sguardo da superuomo offeso. Giorgio è di sotto, accanto alla testa quadra di Gelati. Mila e la Romagnese sono sedute nel primo banco, la Gemmi e la Piva fanno coppia nell'altro banco di prima fila. Le ragazze non battono ciglio, stanno composte come fossero a tavola, hanno

dieci in condotta. Il professore cerca nel registro il nome di un disgraziato da interrogare, fa col dito dei segni cabalistici sulla pagina del registro. Gli occhi della Gemmi, alzati verso la cattedra, bruciano, chiedono misericordia, dicono: « Io, colle mie gambette di uccellino, ho avuto il coraggio di innamorarmi di te; tu non te n'accorgi, ma io di notte qualche volta mi sveglio di soprassalto; e quel profumo che tu non senti, ma dovresti sentire, nei tuoi fazzoletti sono io che lo metto di nascosto... ». Ancora silenzio, il professore non si decide. Giampiero pensa alla Gemmi innamorata, e ne ride ferocemente. Non ha pietà per nessuno. Soltanto la tendina sopra l'occhio sfracellato di Muratti gli incute rispetto, lo lascia pensieroso. Quella è stata la guerra, la tremenda guerra che lui non ha visto e perciò gli sembra grande e sacra. Tutto il resto è commedia, prepotenza, vigliaccheria. Gigi Radelli è eguale a Temistocle Sarotti: conta chi comanda. Io sono niente, perché non posso ancora comandare.

La voce del professore gli rompe i pensieri:

— Piva, venga lei.

I compagni la chiamano Pivetta, ma è una ragazzona, coi seni che cominciano a tornirsi. La Pivetta si alza tremando come una foglia. Quarta declinazione: il professore vuol sapere come fa il sostantivo « arcus » al dativo plurale.

XXVIII.

Due giorni dopo, mentre è lì per uscire, Giampiero s'incontra sulla porta con Cesare che rincasa.

— Oh bravo, proprio te cercavo. Vieni di là un momento con me.

Cesare non sembra di buon umore, e senza aggiungere altro, seguito da Giampiero, entra in camera sua, chiude l'uscio, getta il cappello e il soprabito sul letto, siede a cavalcioni di una sedia.

— Fatti avanti.

Giampiero fa due passi.

— Mi vuoi dire cosa ti è saltato in mente di andare da Radelli?

Ha capito, Giampiero ha già capito di che si tratta; sente odore di battaglia, il tono di Cesare non lascia dubbio; bisogna difendersi, non lasciarsi sopraffare.

— Te l'avrà spiegato lui — risponde colla voce sorda.

— Non mi ha spiegato niente, perché anche lui ha capito poco.

— Lo so. Non ha capito perché non gli faceva comodo capire.

— Che cosa intendi dire?

— Non lo so.

Cesare cambia posizione, fa scricchiolare la sedia.

— Beh, senti, non fare il misterioso anche con me, alza quella testa. Anzitutto, chi ti ha mandato da Radelli?

— Nessuno, ci sono andato da me.

La sedia scricchiola di nuovo, evidentemente Cesare si spazientisce.

— Insomma, vuoi parlare sì o no? Non mi far perdere la pazienza.

Giampiero tace, pensa tra sé: « No, fin che lo chiedi a quel modo, io non parlo; siete tutti dei prepotenti voi... ».

Come se avesse capito quello che lui pensa, Cesare cambia improvvisamente tono, cambia strada, cerca di prenderlo con un'altra esca.

— Vediamo, vuoi che ti interroghi io?

Giampiero lo guarda di sottecchi, diffida sempre, fa un cenno affermativo, quasi impercettibile, del capo.

— Allora dimmi: perché ti sta tanto a cuore l'avvocato Celaschi?

Ci siamo, la battaglia incomincia; questa volta bisogna mostrarsi forti, fermi, decisi. La domanda, fatta a quel modo, con l'aria di deriderlo, non gli piace; prima di rispondere vuol sincerarsi, guarda Cesare in faccia, gli sembra di vedergli sulla bocca l'ombra di un sorriso, pensa rapidamente: « Sì, ti dirò tutto quello che penso, ma non ridere; se tu ridi, ti pianto qui e me ne vado. Siamo intesi? ». Intanto prende tempo, risponde piuttosto vagamente:

— L'avvocato Celaschi non lo conosco neppure, ma so che siete entrati con prepotenza nel suo ufficio.

— E se non lo conosci, perché ti interessi fino a questo punto di lui? Ecco quello che né Radelli, né io abbiamo capito.

— Perché è il padre di Giorgio, il mio migliore amico.

— Allora è il figlio, il tuo amico che ti ha mandato!

— No, perché da allora m'ha tolto il saluto, e non mi parla più.

— Alla malora! Ci voleva tanto a spiegarsi?

Cesare si alza, rimette a posto la sedia, accende una sigaretta; da qualche giorno s'è rimesso a fumare. Si avvicina a Giampiero per mettergli una mano sulla spalla, ma Giampiero si scosta di un passo. « No, non creda di ammansirmi, la battaglia è appena incominciata ».

— E così tu, di tua iniziativa... Ma che cosa volevi da Radelli?

— Niente, volevo dirgli che quello che avete fatto è brutto, è una prepotenza.

Cesare, a gambe larghe, ride.

— Che avete fatto? Perdio, ma tu allora...

— Non ridere, perché se tu ridi me ne vado.

— Eh, non vuoi che mi metta a ridere al sentirti parlare a quel modo? Chi poteva imaginare che tu saresti diventato l'avvocato difensore di un avvocato? Lascia che ti guardi bene; se dobbiamo essere due nemici, non è male che ci conosciamo... Cosicché tu non approvi quello che noi abbiamo fatto?

— No.

— Ma tu sai chi è l'avvocato Celaschi?

— Sì, lo so.

— No, tu non sai forse che è uno dei nostri più accaniti nemici, che se potesse distruggere tutto quello che noi a costo di sangue abbiamo costruito...

— Non potrà mai farlo.

— E perché?

— Perché adesso i più forti siete voi, nessuno potrà mai più distruggere niente.

Cesare è colpito dalla fermezza di quelle parole, si ferma a guardare quel ragazzo come se lo vedesse per la prima volta, ne misura la statura, si stupisce di vederlo così alto. È lì per dirgli, nel primo impeto: « Perdio, mi piaci, Giampiero! »; ma si trattiene, preferisce divertircisi, stuzzicarlo:

— Sei proprio sicuro di quello che dici?

— Sicurissimo, perché dopo di voi verremo noi.

No, adesso Cesare non se la sente più di ridere; non è giusto offendere così un ragazzo; torna a mettersi a cavalcioni della sedia, succhia ancora una boccata di fumo dal mozzicone della sigaretta, lo getta via come se gli scottasse le dita. Perdio, ha ragione lui, il ragazzo! Perché dobbiamo aver paura, se sono già lì pronti loro a montare la guardia? Che male possono farci ormai questi poveri pipistrelli senza unghie? Abbiamo dietro le spalle le nuove generazioni, le truppe fresche, e ci preoccupiamo di queste vecchie mummie impotenti, che non fanno più paura nemmeno alle mosche? Eh via, che proprio quel pover'uomo di Celaschi debba spaventarci, tenerci in apprensione? È ridicolo... Il silenzio è piuttosto lungo; Cesare continua a pensare coi gomiti piantati sullo schienale della sedia e gli occhi al soffitto, si dimentica per qualche minuto di Giampiero, che è rimasto fermo in piedi, pronto ancora a combattere. Il gesto che fa il ragazzo di mettersi le mani in tasca richiama l'attenzione di Cesare su di lui. Insomma, bisogna concludere colla commedia di questo ragazzo offeso. Bisogna mostrargli che ha ragione lui, che non si deve aver paura di niente e di nessuno. Involontariamente gli abbiamo fatto del male, gli abbiamo tolto il migliore amico, lo abbiamo fatto soffrire. Si tratta di rimediare; infine non è troppo difficile, ci guarderemo un poco in faccia con questo famoso avvocato che non vuole rinunciare alle sue vecchie idee... È già in piedi, col soprabito sul braccio, fa un cenno a Giampiero.

— Su, vieni con me.

Giampiero non capisce, non si muove.

— Vieni con me, ti dico; andiamo da questo tuo famoso avvocato, farete pace col tuo amico.

Un lampo passa negli occhi di Giampiero; ha vinto la sua prima battaglia, non si aspettava di chiudere così rapidamente e con una decisione così impensata quel difficile colloquio con Cesare.

Escono insieme. Cesare non parla, cammina col suo solito passo svelto tanto che Giampiero stenta e tenergli dietro. È l'ora del crepuscolo, e le vetrine dei negozi sono già illuminate; d'un tratto, come se fossero toccate da una bacchetta magica, si accendono insieme tutte le luci delle strade. Le ombre della sera, cacciate via dai marciapiedi delle vie più affollate, si rifugiano nei vicoli laterali, negli angoli di qualche piazza abbandonata. Cesare va avanti come se fosse solo, scantona rapido senza curarsi di Giampiero; saluta due o tre volte qualcuno con un cenno frettoloso. Ha preso una decisione improvvisa, senza troppo riflettere; ciò

gli capita abbastanza spesso, e naturalmente è impaziente di agire, di vedere come andrà a finire, di concludere. Si è totalmente dimenticato di Giampiero, e si stupisce di sentire improvvisamente la sua voce: « È qui ». Sono davanti a un alto portone di un vecchio palazzo, in una strada quasi buia e quasi deserta, una delle tante vie che la cittadina, spostandosi altrove, ha messo in disparte. Nell'atrio buio del portone si riversa appena, da una porta a vetri illuminata, una breve striscia di luce gialla. Si sente dentro il battere precipitoso d'una macchina da scrivere. Entrano, prima Cesare e dietro Giampiero; la musichetta dei tasti si interrompe, e la ragazza in grembiale nero si alza battendo le palpebre stanche e massaggiandosi le dita.

— Sì, signore: chi debbo annunciare?

— Cesare Valli.

La commessa fa un gesto di meraviglia, e istintivamente getta una occhiata alle mani di Cesare che reggono il cappello; poi si dirige verso il fondo, scompare dietro una portiera di velluto verde ormai lisa e sbiadita. C'è, in quella anticamera, un'odore alquanto ingrato di vecchie carte, miste a quello di cattiva cipria depositatovi dalla diffidente dattilografa. C'è, aperto sopra una sedia, un romanzo squinternato, coi segni delle tante dita che lo hanno sfogliato nell'angolo basso della pagina. Ci sono, tetre e asfissianti, due lunghe librerie, con file interminabili di annuari rilegati tutti allo stesso modo. C'è una finestra colle tendine accartocciate e polverose, che guarda sopra un cortile. Giampiero conosce già tutte queste cose, le ha bene impresse in mente per quanto non le abbia viste che una volta. Cesare, dopo una sommaria occhiata in giro, ha raccolto la propria attenzione sulla macchina da scrivere, ne fa scorrere il carrello, tocca qualche tasto. La commessa finalmente rientra, solleva la tenda di velluto, invita Cesare a entrare di là con un decorativo sorriso professionale. Passa anche Giampiero, e la tenda ricade senza rumore.

Adesso sono in una grande stanza tappezzata di verde scuro, male illuminata, con mobili antichi e un divano di cuoio sul quale si ammonticchiano due alte colonne di fascicoli. L'impiantito di legno, consunto e sconnesso, scricchiola sotto i piedi. Cesare si è fermato dopo qualche passo, e nell'attimo di silenzio che segue s'ode, chiaro, il battere di un orologio a pendolo; poi, subito, una voce calma e cortese:

— Prego, si accomodi.

Giampiero, che è rimasto dietro suo fratello, non riesce a scorgere l'uomo che ha parlato. Cesare esita ancora qualche secondo prima di muoversi, e finalmente si decide; allora Giampiero può vedere, seduto dietro un gran tavolo, l'avvocato Celaschi che accenna, con un gesto convenzionale, la poltrona accanto al tavolo, dopo aver chiuso il fascicolo che ha davanti. Gli resta, abbandonata sulla cartella di cuoio, una mano bianca e scarnita di vecchio, che sotto il riverbero della lampada sembra una cosa di cera. Giampiero ricorda la sera non troppo lontana in cui ha visto Giorgio e suo padre seduti a un tavolo del Caffè Europa, e riprova la stessa impressione di simpatia e di pietà. Cesare si è seduto nella pol-

trona, e aspetta; non vuole essere il primo a parlare. L'avvocato si ricorda di avere intravisto una seconda persona, cerca cogli occhi miopi Giampiero che è rimasto indietro, lo trova con un po' di fatica nella penombra.

— Siedi anche tu, ragazzo; — e poi, rivolto a Cesare: — Dica pure, in che cosa posso servirla?

Cesare si ravvia con una mano i capelli, stacca lentamente gli occhi da un grande ritratto in litografia di Giuseppe Mazzini appeso al muro sopra la poltrona, li posa su quelli interrogativi di Celaschi.

— Lei non mi conosce, avvocato.

— Sì e no: se non proprio lei in persona, conosco il suo nome; la città non è grande... — Aspetta, se mai voglia parlare Cesare; ma, poiché egli tace, continua lentamente: — Conosco invece suo padre; benché io sia più vecchio di lui di qualche anno, siamo cresciuti insieme. — Un'altra pausa. — E ho conosciuto suo nonno. Demetrio Valli, una bella figura di medico filantropo; è morto nel 1896, lo stesso anno che io mi sono laureato; ricordo che gli fecero dei funerali imponenti, tutta la città seguiva il feretro... Come vede, io conosco lei assai meglio di quello che lei conosca me, perché... no, no, mi lasci dire, non voglio riferirmi a quello che lei pensa.. perché lei non può dire altrettanto, e cioè di aver visto i funerali di mio nonno. — Ride silenziosamente, con un po' di sforzo; si accarezza con un gesto abitudinario il pizzo corto, già quasi bianco; si appoggia, anche questo per l'abitudine, coi due avambracci allo scrittoio. — Beh, signor Valli, dica pure dove posso servirla.

— Sono venuto per quel ragazzo, mio fratello.

— Ah, suo fratello! Vedo che Giacomino, suo papà per noi è sempre stato Giacomino, è stato più bravo di me; se non sbaglio, c'è anche una sorella sposata fuori...

— Sì, la prima; e tra lei e me c'è stata anche un'altra bambina, morta pochi giorni dopo la nascita.

— Ah, ma bravo Giacomino! Io invece ho faticato vent'anni per averne uno; e mia moglie ci ha lasciato la vita. — Getta un'occhiata a una cornicetta che è sul tavolo, sembra smarrirsi per un attimo, cerca di riprendere il filo: — Dunque lei è venuto per suo fratello?

— Già, soltanto per lui; io, dopo quello che è accaduto qui dentro, non avrei dovuto varcare la soglia del suo ufficio; la sua commessa, poco fa, prima di introdurmi mi ha guardato le mani...

Sulla fronte di Celaschi si scava, più profonda, una ruga; ma subito si spiana.

— Perché? So benissimo che lei non era tra quei...

— La prego, nessuna definizione. Anche se fossi stato in città, non so se l'avrei impedito.

— Non l'avrebbe impedito, ma qui, a quel modo, lei non sarebbe venuto. La conosco, Valli; lei è un valoroso; si guardi la fronte; lei... ah! — Una specie di rantolo gli spezza la parola, e si abbandona riverso sulla poltrona, bianco, come morto. Cesare si alza per soccorrerlo, ma con uno sforzo il vecchio si risolleva e gli fa cenno di riprendere pure il suo posto.

— Niente, non si spaventi; dica soltanto ai suoi amici di non aver paura di questo vecchio, anche se è dall'altra parte e se, malgrado tutto, ci resta. Oggi nessuno di noi deve aver paura: né voi, né io. La questione, caro Valli, è un'altra; si tratta di avere ragione o torto; io ho consumato tutta la mia vita in mezzo a questa tenaglia, e bisognava che diventassi vecchio per capire che la ragione è sempre e soltanto dei giovani. E i giovani sono con voi. — Una risata, amara. — Hanno voluto da me, con prepotenza, una dichiarazione di acquiescenza... ah, ah, il vecchio radicale repubblicano, il mazziniano Celaschi messo a riposo!

— La Rivoluzione difende i suoi diritti.

— Parole, caro Valli, parole. La rivoluzione non la fanno gli uomini, è nell'aria; come la respirate voi, la respiro io...

— Diverso, egregio avvocato: lei la respira per forza, noi invece la beviamo come un liquore; lei ne è soffocato, e noi cantiamo...

— No, no, mi lasci dire; capisco benissimo il suo pensiero, ma la sua è un'illusione... voi vi illudete di creare una rivoluzione...

— Questa sì, l'abbiamo creata noi e soltanto noi, a prezzo di sangue; l'altra, quella che forse sarebbe piaciuta a lei...

— No, questa o quella è lo stesso; la rivoluzione era nell'aria, e non siete stati voi a crearla... — Ostinato, il vecchio avvocato continua a battere su questa idea come un moscone rabbioso contro il vetro di una finestra. — Voi vi illudete di aver fatto la rivoluzione, ma invece è la rivoluzione che ha fatto voi e che nutre i nostri figli. Era nell'aria, caro Valli, era fatale...

Una breve pausa; Cesare sorride, sente un principio di pietà per quel poveromo che teorizza, che non può capire, che naviga ancora sulle acque morte del passato; lo vede soffrire, si impone di rispettare il suo dolore di vecchio, tace.

— E con tutto questo... — riprende Celaschi, penosamente agitandosi sulla poltrona — con tutto questo voi avete ancora paura che un vecchio radicale col male di cuore... Ci sarebbe da ridere se... non ci fosse di mezzo una carneficina di cinque anni e... — la voce gli si smorza poco a poco, si fa rauca, gli raschia la gola... — e quei cinque giovanotti che sono entrati qui dentro senza chiedere permesso, e mi hanno costretto a piegare sul tavolo, sopra un foglio di carta, la mia testa feroce di deputato radicale del 1909! Non mi hanno lasciato parlare, ma lo dica lei, Valli, lo dica lei ai suoi amici che io resto qui dove sono perché ho sessant'anni, perché sono una vecchia mummia imbalsamata; ma che se avessi trent'anni di meno, probabilmente al posto di quel ritratto ci sarebbe quello del vostro uomo, di quel Mussolini che io avrei, menzogna, stupida menzogna! pubblicamente definito un avventuriero.

Intanto che ha pronunciate, colla sincerità e la passione del vecchio avvocato, queste ultime parole, ha rapidamente disfatto e rifatto il nodo della cravatta come per assecondare il giuoco nervoso delle sue mani; le braccia, stanche, adesso gli ricascano giù e vanno a posarsi inerti sui braccioli della poltrona. Cesare s'è fatto pensieroso, ha posato lo sguardo sul

piano del tavolo, giuoca con un tagliacarte. Un po' ansimante ancora, Celaschi riprende:

— E dica anche, giacché è venuto a trovare questo povero vecchio... mi ha fatto piacere, badi, un grande piacere!... che alla vostra Rivoluzione io darò qualcosa di più di me stesso, e non già perché io abbia paura delle canne delle rivoltelle; darò mio figlio, che è l'unica cosa che ormai mi resta al mondo; e ve lo dò perché tanto voi ve lo prendereste lo stesso... E dopo questo, caro Valli, possiamo darci la mano: voi di là, io di qua. C'è un gran fiume tra noi due, lo so; ma noi abbiamo le braccia lunghe, siamo uomini ragionevoli. Mi ha fatto bene, creda, questo sfogo; è un anno che non mi lasciano più aprire bocca...

Mentre porge la mano a Cesare di sopra al tavolo, atteggia la bocca a un sorriso smorto, leggermente forzato, che si accentua quando Cesare, dopo un momento di esitazione, con un gesto deciso porge la sua.

— Dirò tutto questo ai miei amici, avvocato.

— No, non dica niente, non tutti capirebbero; vorrei soltanto poter lavorare in pace per il mio Giorgio.

— Questo glie lo prometto.

— Grazie. E adesso... Dov'è quel ragazzo? Mi pare che ci siamo completamente dimenticati di lui. Vieni avanti, fatti vedere.

Giampiero si alza dalla sua sedia, viene a mettersi davanti al tavolo, guarda diritto in faccia, come un soldato sull'attenti, il papà di Giorgio.

— Come ti chiami?

— Giampiero.

— Che scuola fai?

— La prima ginnasiale.

— Allora sei con Giorgio?

— Sissignore.

— Sarete amici?

— Nossignore.

— E perché?

Giampiero non risponde più, guarda Cesare come a implorare aiuto; Cesare interviene e spiega brevemente. Celaschi ascolta assentendo con cenni del capo, seguendo nello stesso tempo la corsa di un suo pensiero, di una sua idea.

— È un carattere quel ragazzo! Noi a dodici anni giuocavamo ancora alle piastrelle... — Si alza con una certa fatica, raggiunge con qualche passo incerto la porta, l'apre, parla fuori: — Signorina, veda se di sopra c'è Giorgio, lo faccia scendere subito. — Resta lì appoggiato allo stipite, curvo, colle mani nelle tasche della giacca. — Ora che ci penso, mi aveva accennato... sì, mi aveva accennato qualcosa Giorgio di questa faccenda. Io, se non sbaglio, lo avevo rimproverato, gli avevo dato torto; ma non c'è verso di ragionare con quel ragazzo, è duro come un macigno, ha sempre ragione lui. Mi spaventa qualche volta questa sua serietà precoce; certi suoi mutismi ostinati fanno davvero paura; è terribile quando non si può più leggere dietro la fronte dei propri figli... Ma sono un po' tutti così i ragazzi di oggi: corrono, corrono e intanto si voltano indietro

a deridere noi che stiamo fermi, che non abbiamo più il loro fiato. E purtroppo noi non vedremo più dove andranno a finire. — Si stacca dal vano della porta, e lentamente ritorna a sedere al tavolo. — Per dirne una, Giorgio ha già deciso che farà il giornalista: provi lei a togliergli quell'idea dalla testa! Creda, non è consolante avere un figlio solo e sentirlo già così staccato dalla nostra volontà. Qualche volta mi arrabbio e impreco contro i tempi; ma poi mi domando se ho ragione io, o se hanno ragione loro; è la solita, eterna questione della ragione e del torto... Avanti, Giorgio, entra.

Cesare e Giampiero voltano gli occhi insieme verso la porta, sulla quale è apparso silenziosamente Giorgio. All'invito del padre si avanza serio e deciso, si ferma di nuovo, dà un'occhiata in giro, dice seccamente:

— Buona sera —; e poi: — Che vuoi, papà?

— Che avete avuto col tuo compagno Valli?

Giorgio non risponde; diffida, non capisce, guarda sorpreso suo padre.

— Avanti, datevi la mano e fate la pace.

I due ragazzi si guardano un attimo negli occhi e poi insieme si tendono la mano; non si dicono una parola, restano vicini colle spalle che quasi si toccano. Non osano più guardarsi. Giorgio è un po' più alto di statura che Giampiero; hanno lo stesso colore di capelli, lo stesso modo di tenere dritta la testa. L'avvocato Celaschi mette una ceneriera davanti a Cesare, che ha aperto il portasigarette.

— Li lasci un po' insieme adesso; suo fratello glie lo manderò io a casa tra un'ora. Giorgio, va pure di sopra col tuo amico.

I due ragazzi escono, dopo aver salutato militarmente; salgono di sopra, nella casa buia e malinconica nella quale vivono silenziosamente, tra le ombre che i vecchi mobili allungano sui pavimenti, un vecchio malato di cuore, un figlio taciturno e una cameriera irritabile. La signorina Cleofe è irritabile perché fortemente anemica, e si stupisce molto questa sera di vedere un estraneo per casa. Accompagna i due guastamestieri nella stanza di Giorgio, raccomanda loro di non fare chiasso e di non insudiciare i mobili, riprende la lettura interrotta di una edizione purgata della Bibbia.

Intanto di sotto, nel gran camerone semibuio dello studio, Cesare ha acceso la sua sigaretta e getta boccate di fumo per aria. Non ha pronunciato in mezz'ora che poche parole, e tace ancora. Non vede la necessità di interrompere quest'uomo che continua a parlare. Costui è il terribile avvocato Celaschi, che ha voluto guardare in faccia: un povero vecchio che fa paura soltanto a sé stesso. Il pericoloso radicale rivoluzionario non sa staccare gli occhi dalla porta dalla quale sono usciti Giorgio e Giampiero, e dice:

— Questi ragazzi! Caro Valli, anche voi lavorate per loro, soltanto per loro, per la generazione felice...

Cesare pensa ai figli che gli darà Luciana.

XXIX.

Il mattino dopo, a scuola, il povero Borra è costretto a fare di nuovo fagotto per lasciare il posto a Giorgio. Raccoglie in fretta le sue poche cose, non protesta, e va a sedersi due file più sotto, vicino a Gelati. Di lì si volta ancora a guardare Giampiero coi suoi occhi misericordiosi di cane malato, come se fosse lui il colpevole, e non la vittima, della piccola soperchieria. Giampiero gli regala un sorriso, e così la piccola tragedia è chiusa. Nessuno dei compagni si è accorto di quello che silenziosamente è accaduto tra Giampiero e Giorgio, del litigio che li ha tenuti divisi quasi tre mesi; soltanto Mila ha notato l'improvviso ritorno di Celaschi nel banco di Giampiero, e nell'intermezzo delle lezioni gli chiede se ha rifatto pace con Giorgio. Giampiero risponde sì, e non aggiunge altro; hanno stabilito con Giorgio che di quello che è stato non se ne debba più parlare, come se non fosse accaduto. Mila capisce che ci deve essere di mezzo un piccolo segreto, non insiste per sapere, ma resta male. Così l'ultima ombra del minuscolo dramma va a cadere sul cuore di Mila.

Giampiero e Giorgio si ritrovano vicini, rifanno insieme la strada per ritornare a casa dopo la scuola, fissano subito un appuntamento per il pomeriggio. La giornata di gennaio è piena di sole, insolitamente dolce; progettano una passeggiata a piedi, si spingono avanti fin che possono per il sentiero che costeggia l'argine del fiume; sostano lungamente a guardare un gruppo di pescatori che manovra in un'ansa dove è meno impetuosa la corrente; rincasano che è già notte. Si rivedranno domattina a scuola, e poi il giorno dopo, e poi ancora nei giorni che verranno, uno dopo l'altro, in una fila interminabile. L'incidente è chiuso, e la piccola vita continua. In classe non succede più niente di importante. Finite le cinque declinazioni, la prima ginnasiale A passa allo studio dei verbi, affronta la prima delle cinque coniugazioni regolari. Il professor Nure svolge il suo programma con metodo, e la verminaia gli tiene dietro arrancando. Da qualche giorno il preside ha notato un miglioramento nella disciplina generale della classe, e un mattino entra nell'aula per esprimere la propria soddisfazione. Un proiettile, lanciato nell'esatto momento che varca la soglia, per poco non lo coglie alla testa; ma il signor preside, per fortuna, ha la vista piuttosto corta e non vede niente. La verminaia del professor Nure in un attimo è tutta a posto, sull'attenti. Il preside parla con elegante sussiego:

— Ho rilevato con viva soddisfazione che la classe ha migliorato molto da qualche tempo in fatto di disciplina...

Il professor Nure, alle sue spalle, sorride di scherno, pensa: « Le solite stupide illusioni sulla educazione sociale! ». Ha visto bene la mano che ha scagliato la buccia d'arancio; il regolamento vorrebbe che l'insegnante gli comminasse una pena esemplare; ma lui non crede a queste scemenze dei regolamenti, se ne infischia della educazione borghese, e lascia correre. Delcanto schiva un'ora di sospensione e una nota di biasimo per virtù della libera anarchia degli istinti. Per la stessa ragione una mano ignota, armata di un grosso pennello da imbianchino, scrive un

giorno sui muri delle scale in sgargianti maiuscole un epitaffio di questo genere: « Abbasso il professor Nure, bolscevico! ». Si corre subito ai ripari con una imbiancatura generale delle scale, che del resto era necessaria; si apre un'inchiesta, il preside si trasforma in giudice istruttore; ma non se ne cava niente. La mano sacrilega resta più ignota che mai. Succede qualche altra piccola cosa, alla quale nessuno bada. Intanto l'inverno dilegua, le giornate si allungano, il sole d'aprile viene a battere sui vetri della scuola.

XXX.

Giampiero adesso si è buttato a divorare libri, e non fa che leggere. Ha cominciato colla *Capanna dello zio Tom* e col *Richiamo della foresta,* che Giorgio gli ha dato in prestito. Quella è stata la scintilla che ha dato fuoco alle polveri. Si è voltato a cercare libri da tutte le parti. Attraversa anche lui l'ora sonante delle grandi cavalcate sul cavallo della fantasia. Passano tra le sue mani, si sfogliano sotto le sue dita impazienti tutti i più noti volumi della letteratura avventurosa. Qualche sera ha gli occhi stanchi e la testa frastornata di grida, di spari, di clamori. Si corica presto, tiene accesa per ore e ore la lampada sul tavolo da notte. Sente, nel silenzio della sera, la tromba della caserma dei soldati che suona la ritirata; sogna di diventare un generale e di marciare alla testa di un esercito contro un altro esercito. Tra gli squilli delle fanfare, più chete ma più vive, gli arrivano le voci del papà, di Cesare e di Luciana, che discorrono in sala da pranzo. I capitoli cascano giù uno sull'altro vertiginosamente, e non è mai sazio; i libri finiscono sempre troppo presto.

Ma questa specie di esaltazione non dura molto; è come una di quelle febbri violente che un bel giorno cedono di colpo. L'indigestione di carta stampata lo lascia pallido e stordito, con un po' di nausea in bocca e gli occhi pesti. Vive per qualche giorno in una specie di estasi rassegnata e inerte, muto e indifferente a tutto. In casa si comincia a parlare di cure ricostituenti, di crisi della pubertà. Gli chiedono se vuole andare per una settimana a Rivalenta, in campagna; l'idea di ritrovarsi con Paolina lo irrita, risponde risolutamente di no. Si riattacca a Giorgio, ripassa qualche ora del pomeriggio in casa di Mila. Ma intanto si accorge di essere rimasto indietro colle lezioni di scuola; impone a sé stesso di rimettersi decisamente al passo cogli altri, e si inchioda dieci giorni al tavolo colla testa sui quaderni. Ciò gli provoca una ricaduta; e questa volta bisogna proprio rassegnarsi a una medicina.

Così i giorni passano uno dietro l'altro. Neppure in casa accadono fatti importanti. Un giorno arriva la notizia che a papà è stata finalmente concessa la croce di cavaliere; la mamma è raggiante, e vorrebbe fare una gran festa con inviti e discorsi; ma papà, più fermo che mai, le dà sulla voce:

— Ma lascia andare! Non capisci che mi hanno crocefisso per comprarmi? Ma non mi comprano, non mi comprano!

Cesare sorride davanti a quella ostinazione, pensa che il papà è un ragazzo. Cesare adesso frequenta regolarmente i suoi corsi, parte tutte le mattine per la città e rincasa la sera; nei giorni liberi corre all'ospedale. Si è messo d'impegno, si è distaccato dai compagni, dalla vecchia vita. Dopo un violento diverbio con Radelli ha ottenuto la promessa che l'avvocato Celaschi potrà vivere in pace; non ha parlato con nessuno del colloquio avuto con quel povero vecchio, ma si è reso lui garante della sua incapacità a nuocere. Luciana è partita per accompagnare il commendator Tovolin in un lungo viaggio di affari per tutta l'Italia, e sta via quindici giorni. Da Rivalenta giungono, puntuali ogni dieci giorni, le cartoline di Irene colle solite notizie: Paolina che fa progressi al pianoforte, il dottor Ivo che si è deciso a comprarsi un cavallo molto quieto per girare con maggior comodità la condotta, il cane Nap che ha morsicato la nuova donna di servizio verso la quale ha delle inspiegabili antipatie. E così via. La mamma, nei giorni che arriva la cartolina, commenta lungamente a tavola questa insignificante cronaca di Rivalenta.

Un altro giorno si presenta Alvise in abito grigio da viaggio, dice che ha molta fretta, che ha ancora mille cose da fare prima di partire, che ha già mandato alla ferrovia non so quanti bagagli. Va a Berna, a fare le sue prime prove in diplomazia; è stato chiamato telegraficamente, e ha i minuti contati. Scappa via dicendo « arrivederci », come se partisse per la campagna. Giampiero pensa che lo zio generale adesso è rimasto solo, ricorda la promessa di andarlo a trovare, e il giorno dopo, poiché ha vacanza, va a suonare il suo campanello. Ma capita in un'ora poco propizia; il cameriere gli dice che il signor generale è stato preso da un attacco più forte del suo male, e lo prega di passare un'altra volta. Mentre è lì sulla porta Giampiero sente di là un colpo rabbioso di gong, e subito dopo la voce irata, affannosa dello zio: « Giuseppe, perdio! ». Scappa giù dalle scale, e non ha più il coraggio di ritornare. Non vedrà mai più zio Ruggero, perché tra non molto partirà per una stazione di cura, che invece di guarirlo non farà che accelerare la sua fine. Un decreto della divina Provvidenza ha già stabilito per la prossima estate la morte del generale Ruggero Valli.

Un mattino *La Nuova Idea*, il giornale che è nato da poco sulle ceneri della vecchia e pacifica *Voce della Provincia*, esce con un articolo in corsivo sulla prima pagina. Ha per titolo: « La croce muta ». Senza preamboli, senza inutile retoriche, pone subito nelle prime tre righe, secco come una fucilata, l'interrogativo soldatesco. « Tra pochi giorni cadrà il secondo anniversario dell'assassinio di Giovanni Reggi, il nostro Morto: ci saremmo per caso dimenticati di lui? ». La domanda ritorna in fondo alle due colonne. L'articolo fa una enorme impressione, strappa qualche lacrima. Si viene a sapere che l'ha scritto Cesare Valli, il silenzioso ferito. Il manipolo delle vecchie, lacere Camicie Nere insorge, guarda verso l'angolo del Camposanto ove s'alza, muta, nera e dimenticata, una povera croce di legno. Gigi Radelli convoca nel suo ufficio i superstiti della prima squadra, ordina la mobilitazione generale. Bisogna svegliare dal suo sonno di dimenticato Giovanni Reggi, infiorare la sua tomba, ono-

rare degnamente il suo sacrificio. La croce muta finalmente parlerà. Il discorso d'occasione viene affidato al professor Spanu, la recluta cinquantenne della Rivoluzione. Mancano pochi giorni all'anniversario.

XXXI.

Il bidello avverte il professor Nure che il signor preside desidera parlargli prima di entrare in classe.

« Un'altra circolare! », pensa tra sé ghignando Nure, intanto che saluta il collega Pirelli. Pirelli risponde al saluto con un sorriso vago e misterioso, che non sfugge a Nure. Si domanda se per caso non ci siano davvero delle novità in giro, entra nella sala dei professori, appende il soprabito, getta via la sigaretta.

— Buon giorno — grida una voce femminile dal vano della finestra: è la signorina Bracci, una supplente appena uscita dall'università, che fa moine a tutti.

— Buon giorno, signorina. Che fa lì nascosta?

— Preparo la lezione di storia. Senta, mi dica una cosa...

— Non ho tempo, debbo passare dal preside.

Nure è già fuori, è il solito orso.

« Stupido, è appunto per questo che volevo preavvisarti », pensa la signorina Bracci. « Adesso farai chi sa che musica con quell'istrice! ».

Il preside del liceo-ginnasio si è guadagnato la fama di istrice per tre ragioni: perché si fa la barba una volta la settimana, perché non ride mai, e finalmente perché riceve i professori invariabilmente con un grugnito. Anche Nure sa che quel grugnito vuol dire: « Buon giorno, si accomodi », e risponde:

— Buon giorno, desidera?

Il preside fruga tra le carte dello scrittoio, trova un foglio, se lo mette davanti, vi posa sopra un tagliacarte.

— Siamo invitati, dico invitati, per domattina a condurre le scolaresche a una cerimonia... sì, a una... a una funzione, a un rito funebre, come dice qui, che si terrà in Cimitero, sulla tomba di Giovanni Reggi; lei certamente sa chi è Giovanni Reggi...

— Lo ignoro.

Il preside pensa: « Volevo ben dire che non mi facesse lo spiritoso questo rompiscatole... »; tira su un po' di fiato e di pazienza, spiega rapidamente:

— È quel tale che è stato ucciso due anni fa dai sovversivi mentre rincasava; non si è mai potuto sapere precisamente da chi... — lo guarda per sapere se deve aggiungere altri particolari, e vede la faccia di Nure assolutamente impassibile, agnostica. — Sì, insomma è, come dice qui, un martire della Rivoluzione, e tanto basta. — Adesso Nure mostra una magnifica faccia da schiaffi. — Lei non approva? Padronissimo, ma qui c'è un invito, dico un invito, che parla molto chiaro: « Tutte le classi do-

vranno intervenire, accompagnate dai rispettivi insegnanti ». E poiché lei è il titolare della prima A...

— No.

— Eh?

— Mi rifiuto; io ho un dovere solo: fare scuola.

« Prevedibile, previsto tutto: Nure farà lo spiritoso, mi metterà negli impicci; ma io non voglio noie, non voglio sovversivi nell'istituto; con quella gente non si scherza, e volere o volare oggi rappresentano il Governo; l'avverto, onestamente l'avverto, e poi... ».

— Badi però che io sarò costretto, ripeto costretto, a segnalare quei professori che si rifiutano.

— Ciò non mi riguarda.

— Lei, su dodici insegnanti che conta l'istituto, è il solo che...

— Non m'importa.

— Così che accetta fin d'ora le conseguenze inevitabili del suo rifiuto?

— Bene inteso.

Nure continua a guardarlo dall'alto in modo irritante, sembra che voglia compassionarlo. Compassionarlo, per che cosa? Il preside è lì per perdere la calma; si trattiene soltanto perché capisce che l'altro ne avrebbe piacere.

— Ma badi che...

— È inutile, non temo nessuna minaccia.

— Le ripeto che prima di sera sarò costretto a riferire che lei si è rifiutato.

— Faccia pure.

— Ma badi, benedetto figliolo, che potrebbe averne dei dispiaceri.

Il preside, invece di dar fuori, dà dentro; davanti a quella faccia di marmo si è smontato, si è rifugiato nel tono paterno; ma in quella comincia a squillare la campanella delle lezioni. Nure fa tre passi indietro, rincula verso la porta.

— Riferisca pure che il professor Nure non accetta ordini che non riguardano la scuola. Buon giorno. — Fa una giravolta sui tacchi, ed esce.

Richiusa la porta, il preside getta indietro colle gambe la poltrona, si alza, pianta le mani in tasca, si mette a passeggiare avanti e indietro, brontola: « Vedremo se non temi minacce! Lo sentivo così bene che un giorno o l'altro quello spiritoso mi avrebbe messo nei fastidi. E adesso che faccio? Riferisco, non riferisco? Scrivo, non scrivo? Se scrivo, quella gente è così infervorata che me lo pigliano su due piedi e march! Se non scrivo, mi possono credere un complice, un anarchico come lui... Beh, potrei telefonare; è una via di mezzo: *verba volant...* ».. L'apparecchio del telefono, sirena muta, elegante scappatoia, è lì appeso al muro accanto al calendario.

XXXII.

La sera stessa due signori in cappello grigio, floscio, tutti e due colla canna da passeggio, salgono le scale della « Pensione Moderna ». Quello

che precede, giunto sul pianerottolo del secondo piano, spegne il sigaro schiacciandolo contro il muro, sul quale resta una grossa virgola nera; mette il mozzicone in tasca, e finalmente suona il campanello. I pensionati sono ancora a tavola, ma i due signori hanno assolutamente bisogno di dire due parole al professor Nure. La donna li guarda con qualche diffidenza, mentre continua a ripulirsi le mani unte nel grembiale da cucina.

— Chi debbo annunciare?

I due signori si scambiano una rapida occhiata; quello più basso, coi guanti, fa un cenno evasivo.

— Due amici.

La donna scompare, e i due amici fanno qualche passo per la stretta anticamera, sbuffando.

— Proprio stasera che avevo un appuntamento colla cassiera del bar! — dice l'uno, il più giovane, lisciandosi i capelli unti.

— E io, che avevo invitato a casa Zanco per il tersilio! È inutile, siamo gli specializzati noi: ci vuole pazienza. Eccolo, il merlo.

Il professor Nure, uscito dalla sala da pranzo, si dirige verso i due signori.

— Prego, desiderano?

Il più basso, quello che calza i guanti, fa l'atto di estrarre dal portafoglio un biglietto da visita.

— Non occorre, ho capito — dice seccamente Nure.

I due scambiano una seconda occhiata, come per dire: « Meno male, mi sembra spicciativo costui ». Gli si mettono dietro, girano il corridoio, entrano con lui in una camera da letto; appena dentro, per l'abitudine professionale, con una rapida conversione, prendono in mezzo Nure, e con un semplice sguardo in giro fanno l'inventario della camera: nessuna uscita, un letto, un armadio, un baule, nessun ripostiglio a muro. Il più giovane, entrato per ultimo, ha chiuso a chiave la porta colla rapidità e l'indifferenza di un prestigiatore. Perquisizione, in complesso abbastanza facile; mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo; cinque minuti per persuadere costui a seguirli in questura, e tutto è finito. Si fregano le mani.

— Questa è la sua camera? — interroga il più anziano, intanto che sfila i guanti.

Nure, calmo, come se la cosa non riguardasse lui, porge una chiave a quello che ha fatto la domanda.

— Se non vogliono perdere tempo, questa è la chiave del baule; là dentro troveranno tutto ciò che cercano.

Il più giovane dà in una risata:

— Toh, come se non lo sapessimo noi quello che cerchiamo!

Ma il compagno lo redarguisce cogli occhi, e a buon conto prende e intasca la piccola chiave che Nure gli porge. E senz'altro incominciano: l'uno si volta verso il letto, l'altro si dirige verso l'armadio. Nure resta fermo in piedi, impassibile, colle mani in tasca; osserva indifferente il lavoro affannoso dei due. Il più giovane, per lavorare meglio, si è tolta la giacca; ogni tanto va a consultare l'altro sottovoce. La cosa non

va, com'era previsto, troppo alle lunghe: se tutte le operazioni fossero come questa, la vita andrebbe d'incanto. Non hanno intascato che due lettere e un segnalibro sul quale sono scritte a matita alcune parole incomprensibili. La questione del baule viene risolta brillantemente; dopo un po' di tramestio, visto che contiene giornali e corrispondenza, si stabilisce di farlo portare così come si trova in questura. Il professore non ha niente da osservare in contrario.

— Avverta la padrona di casa che manderò a prenderlo tra mezz'ora —; e intanto pensa tra sé: « Questo lavoro lo rifilo a Zanco, che è specialista per gli affari di politica; bisogna mi ricordi di dire che il baule deve essere depositato nel suo ufficio. In sostanza, la cosa è molto più semplice di quello che credessi ». Si è infilato i guanti, ha impugnato la canna, fa cenno al compagno di aprire la porta. — Lei, professore, adesso avrà la bontà di accompagnarci.

Nure impallidisce, cerca dominarsi.

— Che cosa si vuole ancora da me?

— Il commendatore desidera dirle qualche cosa; non tema, se lei è intelligente e remissivo, se la sbrigherà presto.

— Avverto di là, e sono a loro disposizione. Mi aspettino in anticamera.

Ma i due con una terza occhiata si intendono al volo, e si piantano nel corridoio, fermi contro il muro. Il più giovane pensa che se costui non farà scene per strada e se il commendatore non romperà più le scatole, forse arriverà ancora all'appuntamento. Nella sala da pranzo si sente parlottare sottovoce; la donna di servizio è venuta a spiare sulla porta della cucina con un mestolo in mano. Beh, mi pare che costui la tiri un po' in lungo; non sarebbe il caso di bussare perché si spicci? Finalmente Nure esce, e li invita ad andare.

— Non temano, signori; non darò loro nessun dispiacere.

— Siamo intesi, professore; lei è un uomo che capisce le cose. — È sempre il più anziano che parla, quello che ha più esperienza in queste faccende. — Lei non è il primo, e se vuole accettare un mio modesto consiglio... qui non tira più aria per lei, si impegni col commendatore a raggiungere subito la frontiera, lo preghi di farle subito un passaporto... mi spiego? e non avrà più noie. Prego, passi pure lei; noi le stiamo dietro cinque passi, vedrà che nessuno si accorgerà per strada di questa passeggiatina...

Pan! la porta della « Pensione Moderna » si chiude con un colpo secco. C'è rimasta dietro, tramortita, la piccola Gemmi; s'è aggrappata al pomo della serratura, perché le gambette d'uccellino non la reggono più. Questo, povera Gemmi, è il tuo primo, silenzioso, infelice amore.

ROMOLO MOIZO

(Continua).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso di Hitler — La questione delle colonie — La guerra di Spagna e gli interventi — Fra Italia e Turchia — Situazione in movimento nell'Europa danubiana e balcanica.

All'intensa e ansiosa aspettativa per le dichiarazioni di Hitler è seguita, dopo il discorso (pronunciato il 30 gennaio), una certa distensione psicologica, in virtù di alcune cose dette dal *Führer* e del tono che egli ha adoperato, ma sostanzialmente la situazione, per quel che si riferisce al triangolo Berlino-Londra-Parigi, è rimasta la stessa di prima, bloccata entro termini rigidi. Bisogna però affrettarsi a notare che quel triangolo non contiene tutta l'Europa, e che al di fuori di esso la situazione europea non è affatto bloccata, ma anzi in movimento. Una vasta evoluzione, alla quale danno un senso le grandi direttive della politica dell'Italia, si disegna in quella che, *lato sensu*, può chiamarsi l'Europa mediterranea. Forse qui alcuni elementi o condizioni concrete di un regolamento europeo cominciano a realizzarsi. Che cosa è avvenuto del sistema della sicurezza collettiva, appoggiato a quello della Società delle Nazioni, al quale ostinatamente si riferiscono Londra e Parigi come alla sola base possibile per ricostruirvi l'edificio della pace d'Europa? In realtà l'edificio è in rovina perchè la base è crollata, e intanto le macerie impediscono di vedere che un nuovo ordine sarebbe possibile, e di andare oltre. Ecco la causa principale del fatto che la collaborazione europea, come Inghilterra e Francia la pensano, continua ad essere un pio desiderio, onde tutte le conseguenze, politiche ed economiche, dell'attuale disordine si aggravano. Disordine del quale la guerra spagnola, con lo schieramento che ha determinato delle grandi Potenze, è la più clamorosa e pericolosa dimostrazione.

Le serene dichiarazioni di Hitler, che costituiscono in gran parte una risposta a quelle fatte undici giorni prima da Eden, partono dalla constatazione che nei quattro anni di governo nazionalsocialista il popolo tedesco ha riconquistato il suo onore, cioè il suo posto in Europa e nel mondo, con quella piena eguaglianza di diritti che si era preteso di negargli. La Germania considera perciò decaduto, per questa parte, il Trattato di Versaglia, e ritira la sua firma dalla dichiarazione estortale di essere responsabile della guerra. Per riprendere in tal modo il suo onore, ha detto Hitler, il popolo tedesco non poteva entrare in negoziati: « l'onore di un popolo non può essere oggetto di mercanteggiamento; bisogna prenderselo ». Ma se la Germania ha agito unilateralmente (il che ha facilitato all'altra parte l'accettazione del nuovo stato di cose), ormai l'epoca delle sorprese è finita. « La Germania, avendo raggiunto l'eguaglianza giuridica, ed essendo cosciente dei suoi compiti europei, collaborerà d'ora in poi lealmente a risolvere i problemi che essa e le altre Nazioni hanno in comune ». Anche in Francia sono stati costretti ad ammettere che non c'è ragione di dubitare della sincerità di queste parole.

Il discorso di Eden era culminato nell'implicito rimprovero alla Germania di voler isolarsi politicamente ed economicamente, e nell'esplicito invito a rinunciare alla ideologia antisovietica e ad approfittare degli appoggi economico-finanziari che le Potenze occidentali erano disposte a fornirle. Hitler ha risposto, molto nettamente, che la Germania non cerca d'isolarsi e non è, infatti, isolata. In Inghilterra, commentando l'offerta di Eden, si è escluso di aver voluto ricattare la Germania, e chiare dichiarazioni nello stesso senso sono venute, col discorso di Blum, anche dalla Francia. Ma è insomma innegabile che la soluzione franco-inglese del problema implicherebbe la necessità per la Germania di cambiare radicalmente la sua politica, accettando i capisaldi di quella seguita a Parigi e Londra. Potrebbe dirsi, è vero, che a sua volta la soluzione tedesca implica la necessità che Parigi e Londra, per aderire al punto di vista della Germania, abbandonino il proprio, ma la contrapposizione sarebbe troppo semplicistica. Finchè si pretende di ricostruire sulle macerie della sicurezza collettiva e societaria è naturale che la Germania e l'Italia rifiutino

a priori la loro cooperazione. Non è su quel terreno che bisogna confrontare gli atteggiamenti fissati da Eden e da Hitler nei rispettivi discorsi. È evidente che anche per la Germania, tolta di mezzo la concezione « collettiva » e societaria della collaborazione europea, questa assumerebbe un senso e un valore diversi, e i contributi del *Reich* potrebbero diventare molto più positivi. Frattanto sta di fatto che se la Germania può sembrare isolata nei confronti del sistema franco-britannico, la realtà è tuttavia ben diversa, come Hitler ha affermato esattamente, ricordando le strette ed eccellenti relazioni del suo Paese con l'Italia, l'accordo con l'Austria, quello anticomunista col Giappone, gli amichevoli rapporti con l'Ungheria, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Grecia, il Portogallo, la Spagna. Inoltre il *Führer* è tornato ad esprimere il desiderio e la speranza di giungere a relazioni altrettanto buone e cordiali con tutti i vicini del popolo tedesco, precisando, nei riguardi della Francia, che non dovrebbe essere umanamente più possibile alcun argomento di conflitto fra questa e la Germania. Anche alla collaborazione franco-tedesca la via sarebbe dunque aperta (a dimostrazione della volontà della Germania di non isolarsi rispetto all'occidente d'Europa), tanto più che il Governo tedesco, come Hitler ha detto, è pronto a riconoscere e a garantire la perpetua neutralità del Belgio e dell'Olanda, e desidera sinceramente di collaborare con l'Inghilterra. Ma ci sono le domande britanniche del 6 maggio scorso, che attendono ancora risposta. Hitler ha affrontato anche questo argomento, cominciando col riconoscere che il Governo inglese, quando il *Reich* rioccupò militarmente la Renania, fece il possibile perchè la crisi europea non si aggravasse; ma in quanto alla mancata risposta, la Germania ha preferito, riorganizzando praticamente le sue relazioni con i suoi vicini, risolvere in parte di fatto, per le vie normali, le questioni sollevate dal Governo britannico. E come principio indiscutibile dell'azione tedesca, il *Führer* ha dichiarato che mai più la Germania firmerà un trattato incompatibile col suo onore, o contrario ai suoi interessi e quindi incapace di durare. Quel che l'onore e l'interesse vietano al *Reich* è di stringere altri rapporti con la Russia bolscevica. « Ogni altro vincolo contrattuale con questa non avrebbe valore per la Germania. Sarebbe inconcepibile che soldati tedeschi dovessero adempiere a un obbligo di assistenza per proteggere il bolscevismo. E neanche vorrebbe, la Germania, essere aiutata da uno Stato bolscevico. Bisogna temere che un popolo, il quale riceve un simile aiuto, non vi trovi la sua rovina ». Così la netta, totale opposizione della Germania a un sistema di patti al quale l'Unione sovietica parteciperebbe, è riapparsa irriducibile, onde sarebbe un dar prova di singolare ingenuità, da parte di Londra e di Parigi, il continuare a credere che il Governo di Berlino possa rinunciare, prima o poi, a questa sua posizione negativa, la quale per la Germania non significa affatto — questo è il punto — posizione d'isolamento, bensì d'accordo con l'Italia, solido punto di partenza e condizione concreta per il riordinamento d'Europa.

Anche l'accusa che la Germania sia e voglia restare isolata economicamente è stata respinta con energia dal *Führer*. Si è detto, a Londra e a Parigi, che l'economia chiusa del *Reich* significa preparazione alla guerra. In Italia si sa bene che l'autarchia economica, spinta fin dove si può, è necessaria in previsione di una guerra, cosa ben diversa. Il « piano quadriennale », ha affermato Hitler, sarà completamente eseguito. « Tanto meglio, egli ha detto, se il commercio della Germania con l'estero aumenta, ma data la situazione politica, che non si è ancora schiarita, non tralascierò nulla di quel che può garantire al popolo tedesco la sua esistenza, quando anche altri Stati diventassero preda dell'infezione bolscevica ». Ecco di nuovo l'idea centrale che giustifica gli atteggiamenti tedeschi. Invano Eden protesta che l'Europa non dev'essere divisa in due; la divisione è già avvenuta una prima volta, a Versaglia, tra vincitori e vinti, e oggi risulta dalla proclamazione delle dottrine comuniste, le quali non concernono solo il popolo russo, ma pretendono di rivoluzionare il mondo: la divisione è tra chi attacca la civiltà europea, e chi vuole ad ogni costo difenderla. È ancora la Russia, che con un giuoco di trattati si è voluta partecipe del sistema europeo, a impedire che sia realizzata la limitazione degli armamenti. Hitler ha ricordato le proposte avanzate a questo proposito dalla Germania, e accolte solo dall'Inghilterra, riguardo alle flotte; in tutti gli altri casi esse sono state respinte e si

sono create alleanze (quelle di Mosca con Parigi e con Praga) « che hanno gettato la potenza gigantesca della Russia sovietica nel campo delle forze centro-europee ». Oggi gli armamenti dell'U. R. S. S. danno la misura di quelli di ogni altro Paese. Ciascuno Stato dovrebbe, secondo Eden, possedere solo gli armamenti necessari alla propria difesa. Hitler sarebbe curioso di sapere se questa bella idea è stata suggerita a Mosca, e quale accoglienza ha avuto; ma intanto dichiara che la misura della difesa dipende da quella dei pericoli che minacciano un popolo, il quale è il solo competente a giudicarne. In altri termini, esclusivamente a Berlino si può decidere quali armamenti sono necessari alla Germania, nè del resto questa si stupisce che le altre Potenze facciano, per loro conto, altrettanto. È il principio dell'autarchia politica, realisticamente affermato. Hitler non crede alla Società delle Nazioni, non crede che essa sia capace di salvare quel suo membro che avesse bisogno di aiuto. La Società delle Nazioni preferisce le parole agli atti: nel solo caso in cui ha voluto passare all'azione (contro l'Italia), sarebbe stato meglio che si fosse accontentata delle parole. « In conclusione, ha detto Hitler, alla stessa guisa che dal punto di vista economico io debbo calcolare anzitutto sulle nostre forze e sulle nostre possibilità per la conservazione del popolo tedesco, così ho lo stesso obbligo dal punto di vista politico, e davvero non è colpa della Germania ». Se mediante una istituzione internazionale si vuole sostituire il diritto alla forza nei rapporti fra i popoli, essa dovrà partire, nella sua azione, dal rispetto dei bisogni naturali e vitali di ciascuno di questi. Se la Lega non ha altro compito che di garantire l'ordine mondiale esistente e di assicurarlo per l'eternità, perchè non assegnarle anche quello di sorvegliare le maree o di fermare la Corrente del Golfo?

Si capisce come la reazione britannica alle idee di Hitler, fino a questo punto, sia stata piuttosto incerta. Un giornale ha scritto che il *Führer* aveva aperto alcune porte, ma ne aveva chiuse delle altre. In sostanza, gli aspetti dell'atteggiamento tedesco che sono apparsi negativi in Inghilterra (indipendentemente dalla questione delle colonie, che vedremo poi), non rappresentano una novità. Si tratta di punti di vista e di principî ben noti — ostilità alla Russia, contrarietà alla Lega e alle sistemazioni « collettive » —, anche se questa volta riconfermati per respingere un preciso tentativo anglo-francese. Invece quel che c'è di nuovo nelle dichiarazioni di Hitler — il tono, l'assicurazione che il periodo delle sorprese è finito perchè la Germania si ritiene ormai pari alle altre grandi Potenze, le buone disposizioni circa la sistemazione « occidentale » — è apparso soddisfacente all'Inghilterra, in quanto tutto ciò offrirebbe l'appiglio a ulteriori trattative, a nuove discussioni. Ed è probabile che il Governo inglese le avrebbe senz'altro avviate, domandando chiarimenti a Berlino (come era corsa voce in un primo momento), se nel discorso di Hitler la questione delle colonie non avesse assunto un'importanza fondamentale, impegnando direttamente l'Inghilterra sopra un terreno difficile. Eluderla non è possibile, e isolarla nemmeno; da ciò l'atteggiamento riservatissimo che il Governo di Londra ha preso dopo le dichiarazioni del *Führer*. Si è anche detto che di fronte all'eventualità di nuove specifiche proposte della Germania relativamente al patto occidentale, il Gabinetto inglese non fosse concorde circa il modo di accoglierle, e si è voluto mettere in relazione questo contrasto d'opinioni col fatto che Eden, non ostante la delicatezza del momento, sia partito il 6 febbraio per la Costa Azzurra, con l'intenzione di godervi una quindicina di giorni di riposo. A sostituirlo al *Foreign Office* è stato chiamato Lord Halifax, in fama di germanofilo. E tutta l'Inghilterra ha aspettato trepidante che l'Ambasciatore tedesco, von Ribbentrop, tornato finalmente a Londra, andasse al Ministero degli Esteri per mettere, a nome di Hitler, i punti sugli i.

* * *

La questione coloniale non è sorta in Germania con l'avvento del Nazionalsocialismo al Governo, ma solo dal 1933 si è cominciato a trattarla metodicamente. In quell'anno fece molto rumore un memoriale presentato alla Conferenza economica mondiale di Londra dal Ministro Hugenberg, per sostenere che la Germania aveva bisogno di terre da colonizzare. Non si comprese, allora, se Hugenberg allu-

desse a territori siti nell'Est europeo o a zone incolte nel Brasile, ma il principio che per risanarsi economicamente la Germania aveva necessità di svolgere un'attività colonizzatrice, era chiaramente affermato e dimostrato. Il Nazionalsocialismo non tardò a precisare le sue rivendicazioni rispetto alle colonie ex-tedesche. Si sa che gran parte di quelle già possedute dalla Germania in Africa sono diventate terre di mandato di tipo B, cioè semplicemente amministrate dai Paesi mandatarî: così il Tanganika, attribuito all'Inghilterra; il Ruanda Urundi, attribuito al Belgio. Altri possedimenti tedeschi sono diventati mandati di tipo C, che cioè formano parte integrante del territorio dello Stato mandatario; così l'Africa sud-occidentale, attribuita all'Unione sud-africana, e le isole del Pacifico, divise tra il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda. Quando nel marzo del 1935 Simon e Eden fecero il loro famoso viaggio a Berlino, ebbero l'ingrata sorpresa di apprendere che le rivendicazioni coloniali della Germania erano più che mai all'ordine del giorno, e dopo di allora le manifestazioni ufficiali e non ufficiali della volontà tedesca di risolvere il problema non si contano più. Basti ricordare, fra le più significative, il discorso del dott. Goebbels, Ministro per la propaganda, del gennaio 1936, le dichiarazioni del Ministro Goering in occasione dell'entrata in azione del « piano quadriennale », quelle di Goebbels per ribattere le critiche inglesi (il che diede luogo a una protesta diplomatica, sia pure in forma amichevole, da parte del Governo britannico), una pubblicazione del dott. Schacht, di pochi mesi orsono, nella quale la dimostrazione della necessità per la Germania di avere colonie è svolta su basi economiche, un discorso tenuto a Londra da von Ribbentrop nel dicembre, al quale ha fatto seguito una nota ufficiale tedesca, e soprattutto le vivaci dichiarazioni del *Führer* al congresso nazista di Norimberga. Nel discorso del 30 gennaio Hitler ha ricordato che la Germania si era costruita pacificamente un impero coloniale, che le è stato strappato, e che non si vuole restituirle per ragioni prive di senso, come quella che gli indigeni non vorrebbero la dominazione tedesca, o che la Germania non ha saputo amministrare i suoi territori, o che questi non hanno valore. In tempi di bisogno come i presenti, nei quali la Germania lotta penosamente per avere viveri e materie prime, le colonie avrebbero per essa, paese sovrapopolato, un valore grandissimo; perciò, ha detto Hitler, non cesserà dal rivendicarle. In Francia si sono affrettati a rispondere che le antiche colonie tedesche non potrebbero fornire al *Reich* nessuna delle materie prime delle quali ha bisogno, e che d'altra parte esse non hanno mai costituito per la Germania terre di popolamento; ma gli Inglesi si sono sentiti in dovere di considerare la questione meno semplicisticamente.

La tattica dell'Inghilterra, dal momento in cui non ha potuto continuare ad ignorare queste rivendicazioni coloniali, è stata di sostituire alla questione delle colonie quella intorno alla ripartizione delle materie prime. Ciò risulta già dalle dichiarazioni fatte da Hoare a Ginevra, nel settembre del 1935, dichiarazioni che hanno ancora oggi importanza, caratterizzate dal concetto che il problema dovrebbe essere risolto in base a considerazioni non politiche, ma puramente economiche. La questione delle materie prime, la maggior parte delle quali si trovano nei territori dell'Impero britannico e degli Stati Uniti, costituendo un monopolio di fatto per questi popoli privilegiati, è di grandissima importanza anche per l'Italia, benchè la conquista imperiale l'abbia fatta diventare, sotto certi aspetti, meno urgente. È certo che la cattiva distribuzione geografica delle materie prime, aggravata dalle catene che per ragioni politiche o economiche sono imposte al commercio internazionale, costituisce una causa primaria del malessere eonomico mondiale e una condizione d'inferiorità per i Paesi che non hanno la libera disponibilità delle ricchezze naturali del mondo. Del problema cominciarono ad occuparsi nel 1919 un'apposita Commissione per le materie prime, propaggine della Conferenza della pace, e la Conferenza di Washington, ne ha trattato poi la Conferenza economica ginevrina del 1927, quella di Londra del 1933, e, periodicamente, la Società delle Nazioni. Molto studio, e nessun risultato. Fu notevole il dibattito, nel febbraio dell'anno scorso, ai Comuni, suscitato dai laburisti, il cui capo mise in rapporto il problema di una migliore distribuzione delle materie prime con quelli delle colonie e degli armamenti; Lloyd George intervenne nella discussione per collegare lo stesso problema a quello di una migliore

distribuzione dei mandati; ma nella mozione votata dalla maggioranza si esprime soltanto la fiducia che il Governo inglese avrebbe preso i provvedimenti atti a favorire la prosperità internazionale e una migliore intesa fra i popoli. Pochi giorni dopo, di fronte all'allarme dei conservatori, il Ministro delle Colonie, Thomas, dichiarava formalmente che il Governo britannico non aveva mai preso in considerazione la possibilità di rinunciare a possedimenti britannici o di cedere territori sotto mandato inglese. Altra analoga, solenne assicurazione di Baldwin nell'aprile; e infine, il 27 luglio, le importanti dichiarazioni di Eden, le quali fino ad ora rappresentano le vedute ufficiali del Governo britannico nello spinoso argomento. Eden ha affermato che la questione di un eventuale trasferimento dei mandati non concerne solo l'Inghilterra, ma dovrebbe essere risolta dalla Società delle Nazioni, dalla quale i mandati sono stati conferiti; e in quanto alla distribuzione delle materie prime, il Governo inglese non si sarebbe opposto a discuterne in una conferenza internazionale sotto gli auspici della Lega. A queste sue dichiarazioni del luglio Eden ha rinviato, ancora pochi giorni orsono, chi l'interrogava ai Comuni sull'atteggiamento dell'Inghilterra di fronte alle richieste coloniali contenute nel discorso di Hitler. Nell'ultima riunione del Consiglio ginevrino è stato approvato un rapporto, sulle materie prime, presentato dal Ministro degli Esteri della Polonia, Beck, ed è stata nominata (26 gennaio) una commissione di quindici membri con l'incarico di procedere a un'inchiesta « sulla questione dell'eguaglianza di tutte le Nazioni nella disponibilità commerciale » delle materie suddette. Invitato a partecipare alla commissione, il Governo tedesco ha rifiutato. Non bisogna dimenticare che dell'argomento s'interessa ora vivamente anche il Governo polacco, e che si comincia a parlare dell'esistenza di un problema coloniale anche per la Polonia.

In Francia, dopo il discorso di Hitler, si è notata la tendenza a non intervenire ufficialmente nella discussione, dato che il *Führer* si è rivolto anzitutto all'Inghilterra; ciò non toglie che il problema preoccupi le sfere politiche francesi, se non altro perchè la maggior parte delle ex-colonie tedesche del Togo e del Camerun è ora in possesso della Francia. Ma il punto di vista francese risulta forse da una comunicazione semi-ufficiale del novembre scorso, ed è importante ricordarlo, perchè può darsi che non se ne discosti, nel caso che la questione coloniale fosse portata dalla Germania sul terreno diplomatico, non solo l'atteggiamento del Governo francese ma anche quello del Governo britannico. Già si sono lette, nella stampa inglese, previsioni in questo senso. Il punto di vista adottato in Francia è che le rivendicazioni coloniali del *Reich* potrebbero eventualmente costituire nient'altro che un elemento di un negoziato tendente all'organizzazione generale della pace europea, e che trattative concernenti la retrocessione alla Germania di territori coloniali sarebbero concepibili solo in un'atmosfera di distensione creata da risultati positivi ottenuti in altri campi, cioè in rapporto alla sullodata organizzazione generale della pace. Si noti che in questo modo non viene opposta alla Germania una negativa assoluta ed aprioristica, la quale, del resto, non si trova neanche nelle manifestazioni ufficiali del Governo britannico. Ma se è in un certo senso logico che il problema coloniale della Germania non possa essere isolato dal complesso delle questioni che incombono oggi sull'Europa, c'è d'altra parte il pericolo che la sua soluzione venga fatta dipendere da condizioni impossibili a verificarsi, con la conseguenza di rendere sempre più critica la situazione generale.

L'ovvia idea che la ricostruzione economica dell'Europa presupponga un'atmosfera di pace è stata enunciata anche da Delbos, in un discorso che contiene una parziale risposta a quello di Hitler (31 gennaio). Vi si afferma che sarebbe arbitrario e pericoloso escludere dalla comunità internazionale la Russia, cioè un paese di duecento milioni d'abitanti, « il quale non formula le stesse esclusioni ed ha, come tutti, bisogno e desiderio di pace ». Ma questa sarebbe sopratutto condizionata dalla limitazione degli armamenti. Dichiarandosi pronta a collaborare a un'equa ripartizione delle materie prime, la Francia, ha detto Delbos, si preoccupa di non veder alimentare la guerra. Bisogna dunque che in tutti i Paesi venga meno la volontà di armarsi e che le industrie di guerra vengano trasformate in industrie di pace; allora, nella ritornata fiducia generale, nuovi sbocchi potranno e dovranno essere aperti alle

nuove attività produttive. Questo ben congegnato programma deve essere messo a confronto con i risultati della discussione sulla difesa nazionale svoltasi alla Camera francese; le dichiarazioni e le cifre dei Ministri responsabili hanno dato la misura degli sviluppi della preparazione militare della Francia e dell'altissimo grado raggiunto dalla sua efficienza bellica. E anche con i risultati che si conoscono della febbrile attività dell'Inghilterra per armarsi in tutti i campi. Il Ministro Hoare, per esempio, ha dichiarato che la potenza navale britannica sta per diventare ancora una volta formidabile e la maggiore del mondo. Come questo fatto si concilî con gli accordi navali anglo-americani non si vede bene; ma è invece più che mai evidente quale grossa sciocchezza sia il contrapporre, siccome responsabili della corsa agli armamenti, le Nazioni « fasciste » a quelle « democratiche ».

* * *

La lotta in Spagna si è riaccesa, durante la prima settimana di febbraio, con risultati tali da far sperare non più tanto lontana la vittoria delle forze nazionali. Queste hanno brillantemente conquistato Malaga, uno dei più importanti capisaldi della resistenza dei « rossi » (8 febbraio). Frattanto la questione degli interventi e particolarmente quella dei volontari hanno avuto una specie di eclissi. Vien fatto di augurarsi — per il bene del popolo spagnolo, così a lungo e duramente provato, e anche per la pace d'Europa — che esse possano al più presto considerarsi come superate. Anche se qualcuna delle Potenze interessate ha dimostrato buona volontà (l'Italia, per esempio, ha sollecitato la conclusione degli accordi, giungendo a indicare la data del 10 febbraio come quella in cui i divieti relativi ai volontari avrebbero potuto essere applicati), difficoltà di ogni genere hanno continuato ad accumularsi intorno ai due progetti elaborati dal Comitato londinese. Il primo di esso, che si riferiva al controllo da esercitarsi entro il territorio spagnolo e nei suoi punti di accesso, è stato respinto tanto da Valenza che da Burgos. Nella riunione del 28 gennaio, il sottocomitato ha deciso di abbandonarlo, e di sottoporre ai Governi rappresentati nel Comitato il secondo progetto. Da quel poco che si è potuto sapere risulterebbe che questo prevede la chiusura delle frontiere spagnole e un leggero blocco, il quale dovrebbe essere esercitato da pattuglie navali incrocianti in prossimità dei porti principali. Sarebbe stato deciso che queste pattuglie dovranno comprendere, per ciascuna zona di blocco, navi di una sola nazionalità, e che a formarle parteciperanno solo le flotte inglese, italiana, francese e tedesca. Le navi dirette in Spagna dovrebbero fare scalo in un porto neutro per essere visitate da un ispettore del Comitato, il quale rilascierebbe un certificato da esibirsi alla pattuglia navale incrociante nelle vicinanze del porto di destinazione. I porti di visita sarebbero quelli di Marsiglia, Cagliari, Orano, Gibilterra, Madera, Le Verdon, Brest e Cherbourg. Dopo che il Governo britannico ha ringraziato Berlino, Roma, Parigi, Mosca e Lisbona, della accoglienza più o meno favorevole fatta alle sue proposte del 10 gennaio, è cominciata l'attesa per le risposte dei Governi circa l'accettazione o meno del progetto di controllo. Esse sono pervenute al presidente del Comitato londinese quasi tutte entro il 4 febbraio, che era il termine stabilito, e quasi tutte affermative, salvo certe riserve. Ma vivacemente contrario si è dichiarato il Governo portoghese, rifiutandosi di ammettere un controllo internazionale alle sue frontiere. E un grave ostacolo ha sollevato quello sovietico, chiedendo che il blocco delle coste non sia esercitato a zone e sopratutto di parteciparvi anche con le navi bolsceviche. Se ciò non ostante si riuscirà a impedire l'ingresso in Spagna di nuovi volontari e di altro materiale da guerra, resteranno poi la questione degli aiuti finanziari ai belligeranti, quella degli organizzatori politici e dei propagandisti, nonchè la questione del richiamo dalla Spagna dei volontari e degli agenti stranieri che già vi si trovano: se non saranno eliminate anch'esse, come ha già detto il Governo italiano, la questione della neutralità sarà effettivamente risoluta soltanto per metà.

* * *

La nuova atmosfera creata fra Italia e Gran Bretagna dall'accordo mediterraneo del 2 gennaio ha reso possibile l'inizio di una collaborazione imperiale italo-britannica;

questo è il senso degli accordi firmati a Roma il 27 gennaio, che riguardano le comunicazioni fra le terre dell'Impero e il Somaliland, nonchè l'uso dei porti di Zeila e di Berbera. Tutte le concrete possibilità di collaborazione fra Roma e Londra sono parte integrante della costruttiva politica italiana, la quale s'irradia, per dir così, in ogni zona del Mediterraneo e, da questo, in tutte le direzioni.

È certo che senza l'accordo « fra galantuomini » del 2 gennaio non si sarebbe potuto sperare nel ripristino dell'amicizia fra Italia e Turchia, quale risulta dall'incontro avvenuto a Milano fra il conte Ciano e il Ministro degli Esteri turco, Rustu Aras, il 3 febbraio. Questa è una delle più significative dimostrazioni del modo con cui in Italia s'intendono i doveri verso la collaborazione europea. È comprensibile che l'avvenimento sia stato auspicato in Inghilterra e salutato con particolare favore in Germania, anche perchè non è difficile vedervi un'indicazione degli ulteriori sviluppi che, nel Mediterraneo orientale e nell'Europa balcanica, potrà avere la vasta opera mussoliniana per l'organizzazione della pace al di fuori delle vecchie formule e dei vecchi metodi. Fra l'Italia e la Turchia esiste dal 1928 un trattato di amicizia, rinnovato nel 1932, ma che non aveva ancora dato i frutti sperati. Esso, per esempio, non aveva impedito alla Turchia di partecipare agli accordi antitaliani con la Grecia, la Jugoslavia e l'Inghilterra, voluti da quest'ultima nel periodo delle sanzioni; nè la Turchia si era mai decisa a rinunciare ai sospetti contro la politica dell'Italia nell'Egeo. Il logico rifiuto del Governo italiano di partecipare ai negoziati per la militarizzazione degli Stretti e quindi alla firma del Trattato di Montreux (logico perchè l'Italia si trovava sotto la pressione dell'esperimento sanzionista e della coalizione mediterranea) non aveva certo contribuito a modificare questo stato di cose. Ma ecco l'intesa italo-britannica che non solo esclude la possibilità di un conflitto fra Italia e Inghilterra nel Mediterraneo ma anche garantisce, per quel che concerne i due Paesi, lo *status quo* in questo mare: i sospetti della Turchia non hanno dunque più ragione di essere, diventa anzi per essa indispensabile che l'Italia aderisca alla nuova convenzione per gli Stretti, e si può perfino supporre che, per regolare definitivamente la situazione nel Mediterraneo orientale, la coalizione antitaliana sorta nel periodo sanzionista venga per così dire rovesciata e, inquadrata nell'amicizia italo-britannica, si trasformi in una rete di rapporti amichevoli, diplomaticamente definiti, fra Italia, Turchia, Jugoslavia e Grecia. Per l'Italia, d'altra parte, ha grande importanza la situazione creata nel Mediterraneo dal Trattato di Montreux, non essendo ammissibile che gli Stretti, ormai controllati solo dalla Turchia, siano una porta aperta all'imperialismo bolscevico.

Dal comunicato ufficiale sull'incontro fra Ciano e Rustu Aras si apprende che è stata appunto trattata, in prima linea, la questione degli Stretti e quella delle rispettive posizioni dell'Italia e della Turchia nel Mediterraneo orientale. Dall'amichevole e particolareggiato esame di tali problemi è risultato, dice il comunicato, « che nessuna questione divide l'Italia e la Turchia, e che non hanno ragione di esistere, nelle relazioni fra i due Paesi, se non sentimenti di reciproca fiducia ». Per cooperare nell'interesse delle due Nazioni e per far opera generale di pace e di stabilità, i due Ministri « continueranno a tenersi in rapporto attraverso la normale via delle rispettive Cancellerie diplomatiche, per rendere praticamente efficaci i risultati degli scambi di vedute a cui hanno proceduto ». Ciò significa che nel colloquio di Milano non sono stati risoluti tutti i problemi italo-turchi, ma si è ricostituita quell'atmosfera di reciproca comprensione che renderà possibile, attraverso successivi negoziati, di risolverli.

Questa possibilità, anzi certezza, che la rinnovata amicizia italo-turca sia per avere importanti sviluppi, ha sollevato un buon grado di diffidenza in Francia. Non si è mancato d'insinuare, fra l'altro, che il riavvicinamento della Turchia all'Italia aveva avuto lo scopo di render la Francia più docile alle pretese turche sul Sangiaccato, mentre secondo altri il Governo di Ankara avrebbe preso, in tale questione, un atteggiamento così risoluto, per evitare che l'Italia e la Francia si mettessero d'accordo a suo danno. Queste interpretazioni assurdamente contraddittorie dimostrano solo l'intenzione di coinvolgere l'Italia in una spinosa questione, nella quale il suo interesse non poteva esser che quello da cui è guidata in tutta la sua politica mediterranea, l'interesse cioè a una soluzione giusta ma pacifica.

Essa è stata raggiunta con reciproca soddisfazione, a quanto sembra, della Francia e della Turchia. Nella riunione straordinaria del Consiglio della Lega, che ha avuto luogo ai primi di dicembre, la questione di Alessandretta era stata affrontata, ma col solo risultato di aggravarla. In occasione della novantaseiesima sessione ordinaria, aperta il 21 gennaio, con la partecipazione di Eden, di Delbos e di Litvinov, la soluzione è stata invece trovata, in conseguenza specialmente degli insistenti interventi britannici. Il Sangiaccato, pur continuando ad appartenere territorialmente alla Repubblica di Siria, godrà di una larga autonomia amministrativa, però sotto il controllo di un Alto Commissario della Società delle Nazioni, avente compiti e poteri analoghi a quelli dell'Alto Commissario per la Città libera di Danzica (prima, s'intende, delle notevoli limitazioni che ai poteri di questo rappresentante della Lega sono state apportate dal Consiglio societario in quest'ultima sessione). Tale accordo è stato raggiunto il 28 gennaio.

L'intesa mediterranea fra Italia e Inghilterra non poteva non avere ripercussioni favorevoli anche sui rapporti italo-jugoslavi, già sollevati in un'atmosfera più respirabile dalle amichevoli dichiarazioni di Mussolini nel discorso di Milano. Corrispondentemente sono state di notevole interesse anche le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri di Jugoslavia, Stojadinovic, in un discorso sulla politica estera jugoslava (3 febbraio). Stojadinovic ha espressamente sottolineato le conseguenze dell'accordo mediterraneo per la situazione adriatica della Jugoslavia. Due giorni dopo, egli riceveva a Belgrado la visita di Rustu Aras, reduce dall'incontro con Ciano. Nel comunicato ufficiale si può leggere che i due Ministri « hanno salutato con soddisfazione la conclusione dell'accordo anglo-italiano, e si sono compiaciuti che negli ultimi tempi si sia largamente manifestato un amichevole riavvicinamento nei rapporti reciproci dell'Italia verso la Turchia e la Jugoslavia, e di conseguenza verso gli altri Stati balcanici ». Vi è senza dubbio qualcosa di nuovo nei Balcani, qualcosa che sta strettamente in rapporto con l'evoluzione delle relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, membro della Piccola Intesa nonchè dell'Intesa balcanica, e fra l'Italia e la Turchia, membro di quest'ultima. Un fatto nuovo da non dimenticare, perchè rivelatore del dinamismo della Jugoslavia all'infuori dei tradizionali orientamenti piccolo-intesisti, è il patto di amicizia da essa firmato con la Bulgaria il 24 gennaio. Si conoscono i gravi motivi di dissidio, relativamente alla Macedonia, che hanno impedito per lunghi anni relazioni amichevoli fra i due Paesi. Oggi Jugoslavia e Bulgaria si sono scambiate promessa di « pace indissolubile, sincera ed eterna », ma se Turchia, Cecoslovacchia, Grecia e Romania hanno finito con l'approvare l'adesione di Belgrado al patto proposto da Sofia, è certo che a Bucarest e ad Atene esso ha sollevato non pochi dubbi, perchè l'amicizia bulgaro-jugoslava non significa affatto che la Bulgaria accetti lo *status quo* che la Piccola Intesa e l'Intesa balcanica dovrebbero garantire, e d'altronde essa potrebbe interferire con gli obblighi che alla Jugoslavia derivano dalla sua appartenenza a questi due sistemi di alleanze. Di tali preoccupazioni si è potuto cogliere un'eco anche nella stampa francese. Esse hanno un significato che va oltre il loro oggetto immediato. La ricostruzione della pace europea sta avviandosi, sotto l'impulso della politica italiana, per nuove strade.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La sicura possibilità di migliorare la produzione del granoturco — Le azioni risanatrici di terreno e di colture della calciocianamide — La pecora sarda e i notevoli progressi realizzati — I frangiventi nella redenzione delle sabbie marine — La pula vergine di riso nell'alimentazione del bestiame.

Non si spiega bene perchè la coltura del granoturco sia sempre stata trascurata. Eppure si tratta di un alimento di molta importanza, soprattutto per le popolazioni venete e lombarde, contro il quale nessun valore ha il timore della pellagra, debellata in pieno; e si tratta anche di un mangime indispensabile per gli animali allevati. Il problema dell'economia nazionale impone che, anche pel grano-

turco, si raggiunga presto l'autonomia, giacchè non è indifferente cosa dover importare dall'estero intorno a 5 milioni di quintali di granoturco nelle annate normali, e parecchio di più in quelle scarse.

Con lodevolissima iniziativa la benemerita Cassa di risparmio delle provincie lombarde, presieduta dall'eminente statista on. marchese De Capitani d'Arzago, ha volto una delle tante sue premure agricole all'incremento della produzione nazionale di granoturco. In Lombardia, regione nella quale la Cassa compie la sua benefica opera, la produzione media unitaria di granoturco è sui 30 quintali l'ettaro. La Cassa vuole che si arrivi almeno ai 45 e 50 quintali l'ettaro come media generale del compartimento. Il che significherebbe già un cospicuo apporto alla produzione nazionale che negli ultimi anni si quota in media sui 26 milioni di quintali.

La cosa è possibile; possibilissima. Lo dimostrano i tre concorsi dalla Cassa banditi in questi ultimi tre anni; i primi due generali, quello del 1936 a carattere provinciale. Nel primo concorso del 1934 nessuno raggiunse il minimo di 75 quintali l'ettaro fissato come condizione pel primo premio. Ma sui 12 concorrenti rimasti in gara sui 98 iscritti, ognuno dei quali coltivò almeno tre ettari pel concorso, il primo raggiunse i quintali 74,37 l'ettaro, altri tre passarono i 70 quintali e quattro andarono da 69,94 a 66,24.

Nel secondo concorso si presentarono 200 aziende con un totale di 705 ettari a mais. Rimasero in gara 28 dopo le due visite di controllo; anche qui minimo tre ettari. Orbene 19 agricoltori raggiunsero e superarono i 60 quintali per ettaro; uno, il Cottarelli di Remedello di Brescia toccò gli 80,13; due altri sorpassarono i 70. Era un altro bel passo fatto in avanti.

Nel concorso dello scorso anno 1936 parteciparono 332 concorrenti delle nove provincie lombarde con 1602 ettari a mais. Ebbene, 21 agricoltori hanno superato i 60 quintali l'ettaro; sette di essi passarono di parecchio i 70 quintali; i due primi, entrambi del bresciano, Bonomelli di Travagliato e Marconi di Pedergnaga, hanno avuto, l'uno 82,90 e l'altro 82,31 sempre a granella considerata secca col 13 per cento di umidità, chè a granella fresca avevan pesato quintali 94,56 e 95,72 per ettaro! Il primo ha avuto quel bellissimo risultato con la varietà Nostrano dell'Isola, il secondo con lo Scagliolo 23-A della stazione di maiscoltura di Bergamo; l'uno, usava file binate, l'altro file semplici; le piante di mais risultanti per metro quadrato furono rispettivamente 6,49 e 5,82; entrambi irrigarono. Ma vi sono stati cinque agricoltori che in coltura asciutta hanno ottenuto da quintali 50,74 a 76,90 l'ettaro, il che è ancora più istruttivo. E lascia comprendere che, con le sole buone norme di lavorazione e concimazione del terreno, sagace investimento come numero di piante, e razionali cure culturali, la media dei 45 e 50 quintali l'ettaro, voluta dalla Cassa di risparmio, è certamente ottenibile in tutta la Lombardia!

* * *

La calciocianamide che fu fabbricata per la prima volta in Italia — combinazione dell'azoto dell'aria col carburo di calcio prodotto in potenti forni elettrici dalle nostre roccie calcari — a Terni e altrove, è notoriamente un eccellente concime azotato che ha il vantaggio di portare insieme della calce attiva in dose del 50 al 65 per cento. Interessante è il ciclo di fornitura dell'azoto che questo nostro concime fa alle piante. Dapprima, sotto l'azione di sali di manganese, di cui il terreno è sempre provvisto, si genera dell'urea, vero fertilizzante a forma organica; poi in condizioni normali di umidità e calore, questa si converte in carbonato ammonico e infine, sotto l'azione nitrificante del terreno, favorita dalla presenza della calce, si trasforma in acido nitrico e nitrati.

Ecco come, allora, le piante trovano nella calciocianamide l'azoto, uno degli elementi fondamentali della produzione agraria, sotto le varie forme che meglio si prestano ad essere assimilate durante tutto il loro ciclo vegetativo.

Ma questo curioso nostro concime che giustamente ha avuto negli ultimi due anni una diffusione straordinaria, ha altre azioni di molta importanza agricola.

Intanto, serve ad uccidere le erbaccie infestanti. In Germania si usa da tempo la calciocianamide grezza in copertura, sparsa la mattina sulla rugiada o dopo

una pioggia sulle piante bagnate. Le piante si bruciano, ma quelle di frumento riprendono vigorose mentre le erbaccie infeste più non appaiono.

Più interessante è l'azione che la calciocianamide svolge contro insetti che danneggiano spesso e frumento e altre colture, insetti come gli elateridi, lo zabro gobbo, gli agrotidi. Spargendo calciocianamide in copertura e incorporandola con una zappatura si ha ragione di questi insetti.

Contro piccoli molluschi e soprattutto contro i lumachini che talora infestano gravemente prati di trifoglio, subito dopo falciata l'erba infetta, in qualunque stadio sia, si sparge verso sera 50 kg. di calciocianamide grezza ad ettaro, e le lumachine son vinte. Così risultò al dott. Tallachini in vaste applicazioni a Maccarese. Contro le lumachelle che attaccano i carciofi e i cardi, questo concime va invece dato con le comuni solforatrici.

Il prof. Penso dell'Università di Roma, ha poi dimostrato che con l'uso della calciocianamide si combatte anche un mollusco, la *Limnea truncatula,* entro cui compie una parte della sua vita l'agente della distomatosi delle pecore.

Ancora, fra le strongilosi che si verificano nel bestiame allevato si comprendono forme di anemia grave nei bovini, di aneurisma dell'aorta nei cavalli, di bronchiti verminose negli ovini ecc. Ora, le feci degli animali colpiti sono ricche di larve di vermi nematodi, *strongili,* che possono esser disseminate quindi dovunque. Ebbene, se nel letame giorno per giorno si sparge nell'atto in cui si asporta la lettiera della calciocianamide, e se questo concime si sparge nei campi nelle dosi comuni in cui si usa come concime, si provoca la distruzione delle larve degli strongili.

Analoga lotta può farsi contro l'anchilostomiosi che purtroppo non colpisce più solo minatori e lavoratori in laterizi, ma ortolani e campagnoli, provocando anemie gravi, turbamenti intestinali e cachessia. Con la calciocianamide si distruggono le uova dell'*anchylostoma duodenalis* immesse nel terreno con le feci o col pozzo nero.

Interessantissime sono poi le conclusioni cui è giunto dopo quattro anni di diligenti prove lo studioso dott. P. Tilli ed esposte nella « Rivista di Malariologia ». Egli ha trovato un grande potere disanofelizzante idrico nella miscela al 50 per cento di polvere di strada e calciocianamide. Tale miscela è efficace tanto contro le larve degli anofeli quanto contro quelle di *Culex*. È un mezzo di lotta originale e prezioso perchè concima mentre combatte la malaria. Gli spargimenti successivi devono essere fatti a 20 giorni di distanza. Le prove sono state fatte a Ardea, a Ostia Antica, Pantano, Monte del Sale, Maccarese, ecc. Esse misero in luce anche un altro fattore utile nella lotta contro le larve malarigene, il diserbo ottenuto per questo mezzo chimico sui margini dei canali.

* * *

Grandissima è sempre stata l'importanza della pecora nell'economia agricola della Sardegna. Oggi si hanno nell'isola poco più di un milione e mezzo di pecore sopra l'anno. Caratteristiche massime della pecora sarda sono l'attitudine alle elevate produzioni di latte e la rusticità. Esistono però tre sottorazze che hanno caratteri loro particolari. Quella di grossa taglia, (gli adulti misurano in media da 67 a 72 cm. di altezza al garrese nelle pecore e da 74 a 80 negli arieti); raggiunge pesi fra i 50 e i 55 chili in media con massimi di 60 nelle pecore a 70-80 negli arieti. Mediamente produce kg. 1,500 di lana sudicia, con massimi che vanno a 2 per le pecore e a 3 per gli arieti. Tale sottorazza ha il suo centro nei comuni di Quartu S. Elena, Quartucciu e Selargius. La razza di media taglia ha altezze medie di 55 a 62 cm. nelle pecore e di 60 a 65 negli arieti: si trova nei Campidani, nella Marmilla e nella Trescente in provincia di Cagliari, nel Sarcidano e nel Marghine nel Nuorese; a Padria, Pozzomaggiore, Giave e Bonorva e nell'Anglona nel Sassarese. Quella di piccola taglia di montagna che pesa appena fra 15 e 25 chili, ed è alta fra 50 e 55 cm. si può dire che non esista più, perchè gli stessi pastori di alta montagna vanno cacciandola per sostituirla con quelle di media taglia.

In un periodo non molto lungo la pastorizia sarda si indirizzerà tutta sulla sottorazza a grande taglia. Oggi i greggi più grossi difficilmente superano i 400

o i 500 capi: la media normale pel Campidano è di circa 120 a 130 pecore, e un pastore basta, aiutato da un ragazzo nel periodo dello slattamento degli agnelli.

È meraviglioso ed è riuscito di grande efficacia il lavoro che si è fatto in Sardegna pel miglioramento dell'ottima pecora sarda per via di selezione assistita da controlli funzionali. Il merito risale al professor Francesco Passino, ispettore compartimentale della Sardegna fin da dieci anni or sono quand'era alla Cattedra di Cagliari. Il lavoro è accentrato nell'Ovile sperimentale in Cagliari e nell'Istituto zootecnico sardo a Bosa. Una adatta organizzazione è realizzata nelle tre provincie; si è istituito il Libro genealogico; lo scorso anno si controllarono 75 greggi con 6384 capi, si distribuiscono arieti miglioratori la cui ricerca è tanto viva che il numero disponibile non basta ad accontentare tutti. Non si iscrivono nel libro arieti che non sian figli di pecora la quale in una lattazione non abbia dato almeno più di 200 litri di latte.

Ancora dieci anni fa si asseriva che la produzione media di latte per capo nei greggi sardi non poteva superare gli 80 kg.; oggi la produzione delle pecore iscritte al libro genealogico per un quarto hanno superato i 200 kg. in una lattazione, oltre 300 ne diedero da 250 a 300, e 96 da 300 a 350: la massima fu di 460 kg. in 339 giorni di lattazione. In provincia di Sassari la massima è stata di 331 chili, in provincia di Nuoro di 390 chili. Gli allevatori anche più arretrati hanno ben compreso l'importanza della selezione, e mai iniziatva del genere ebbe tanto successo. Oggi i giovani arieti di buona genealogia si vendono a 300 lire il capo, mentre quelli comuni costano appena 100 lire.

Ora si tende a sviluppare anche la produzione della carne. La carne di pecora sarda è largamente consumata, ottima poi è quella degli agnelli che si macellano a 30 giorni di età e che vengono esportati in continente, a Roma soprattutto. Il traffico sarebbe maggiore se navigazione e ferrovie attrezzassero appositi cassoni frigoriferi. Nell'ovile sperimentale si tende anche a fissare l'attitudine ai parti gemellari e già oggi la percentuale di tali parti che era appena del 12 per cento sei anni fa è salita al 21,65 per cento. La convenienza di incrementare i parti gemellari è dimostrata dal fatto che i greggi possono in tal modo produrre da 70 a 80 per cento di peso vivo in più. Conviene pure far partorire le pecore almeno tre volte ogni due anni: con simile provvedimento si viene a realizzare fra maggior latte e maggior peso vivo un valore di 60 a 65 lire in più per pecora. La produzione di lana non è una gran cosa; oggi è di kg. 1.500 nelle pecore e di 2.800 a 3 negli arieti, ma è da ammettere che la selezione anche per questa produzione possa ottenere sicuri miglioramenti di quantità e qualità.

* * *

Se si pensa ai più che ottocento chilometri di spiaggie che il nostro paese conta, e alla sicura possibilità di utilizzarle a scopi agricoli, si comprende l'utilità nazionale di bonificare tutte queste striscie come già in parecchi punti si è lodevolmente fatto.

Il bonificatore di sabbie marine deve innanzi tutto disporre di appropriati frangivento per fermare le sabbie e proteggere le piante coltivate nell'immediato retroterra dai venti salsi e dalla « smerigliatura » che la fine sabbia produce sulla vegetazione. Un intelligente agricoltore appassionato, l'ing. Volpino Volpini di Portorecanati da anni si dedica a questo argomento ed ha di recente fatto conoscere gli ottimi risultati da lui avuti in questa specie di piccola bonifica per qualche chilometro lungo le spiaggie adriatiche della provincia di Macerata. Egli si è basato su frangivento a secco, a foglia caduca e sempreverdi. Per riuscire efficaci i frangiventi devono essere ripetuti e scaglionati parallelamente. L'efficacia di un buon frangivento, specie se di sempreverde, si manifesta fino a 14 e anche 18 volte la sua altezza.

I frangivento a secco sono fatti con ramaglie, anche contorte, di pino, ginestre, erica, scopiglia, ecc., poggiate su canne tenute fisse con due fili di ferro zincato, tesi a un tirante per capo. Per quelli a foglie caduche si preferisce il tamaricio comune che resiste bene ai venti gelati, è di economico impianto e fornisce legna da ardere

in quantità ogni anno e pali, se pur contorti, ben servibili. Anche la canna comune si presta; l'una e l'altra pianta non si danneggiano alle ondate di acque salse di mare.

Quanto ai frangivento sempreverdi bisogna scegliere piante adatte al clima e alla zona. Se in Sardegna riescon bene il cipresso, l'eucalipto, il mioporo e il lauro, sulle sponde adriatiche marchigiane queste essenze, dice il Volpini, non resistono alla « smerigliatura » indotta dalla sabbia soffiata dai venti. Anche il mirto e l'alaterno che riescon bene sulle spiaggie del medio Tirreno non si prestano pel medio Adriatico. Il Volpini, dopo molte prove e osservazioni, ha preferito il ginepro coccolone che risponde perfettamente. Si possono fare utilmente anche successive fascie parallele di pino marittimo, di pino domestico e di pino d'Aleppo, a striscie larghe 20 metri; quello d'Aleppo però facilmente produce resina e va soggetto a schiantarsi. Il pino domestico nel meridionale resiste ai venti salati meglio di quello marittimo. Il ginepro coccolone è longevo, ha un notevole incremento legnoso e offre il cospicuo attecchimento del 90 per cento quando lo si trapianta nelle sabbie anche senza pane di terra; è resistentissimo a venti salsi anche forti.

Protette da questi frangivento vengono bene le colture erbacee come segale, orzo, favino e perfino lenticchie purchè si semini a solchetti e fornite di molto letame ben maturo. Se il tratto può irrigarsi con acqua tratta da pozzi economici fatti sul posto, allora vengono bene insalate, finocchi, fagiolini, carciofi e patate, Al riparo dei frangivento vengono poi bene alberi fruttiferi e viti. Chi ha visto i magnifici frutteti del senatore Rolandi Ricci sulle sabbie a Viareggio ne sarà persuaso.

Se questi esempi di piccole bonifiche della sabbia marina andranno ovunque estendendosi, rinverdiranno le mobili arene e il paesaggio delle nostre incantevoli coste avrà nuovi sorrisi di bellezza mentre si avvantaggerà l'economia della Nazione.

* * *

Le ripetute, accurate, sistematiche prove condotte dal professor Telesforo Bonadonna in vere aziende agrarie del Pavese, e non in soli laboratori, sono molto interessanti per le conclusioni cui pervengono. Si conosceva già il valore alimentare pel bestiame da latte, da ingrasso e da carne, della pula vergine di riso, ma contraddittorie erano le impressioni sulla sua utilità pratica e soprattutto decisa era l'avversione tenace degli industriali caseari che lamentavano inconvenienti seri ai formaggi e al burro.

Bisogna ben intendere che riferendosi a pula vergine si definisce il prodotto genuino quale esce dalle sbiancatrici del riso. Se ne produce in Italia circa mezzo milione di quintali, e merita quindi di occuparcene. È un materiale ricco di proteine, da 10 a 13 per cento, di grassi, da 12 a 15, di estrattivi inazotati, circa 35 per cento; equivale in valore nutritivo a 92 unità orzo.

La prima serie accurata di prove fatta ha già dimostrato che la pula vergine usata in proporzioni dal 25 al 40 per cento della cosiddetta « pietanza » delle vacche, non è nociva, riduce i costi dell'unità foraggiera e in definitiva il costo del chilo di latte prodotto rimane diminuito.

Nel riguardo caseario il professor Gorini ha dimostrato che i comuni pregiudizi non hanno fondamento. I caratteri tipici del formaggio grana restano inalterati; una unica diversità, ma favorevole, è che la maturazione di questi formaggi è resa più sollecita, tanto da far apparire al taglio le forme come se avessero sei mesi di più di età.

L'importante per ottenere questi buoni risultati, è di adoperare veramente pula « vergine » e non adulterata, come spudoratamente si fa, con lolla o rusca di riso o altro. E anche di usare pula fresca, perchè questo residuo è pochissimo conservabile irrancidendo facilmente.

Converrà quindi che gli allevatori si provvedano piccole partite per volta e sempre di merce ben fresca e controllata nella sua genuinità o per venire da pilerie fidate o per esser stata saggiata da Consorzi agrari.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELLA GUERRA MONDIALE

War Memories di DAVID LLOYD GEORGE, vol. VI, Londra, Ivor Nicholson & Watson.

In questo ultimo volume delle sue *War Memories* Lloyd George porta la sua narrazione delle vicende della guerra dalla fine dell'offensiva tedesca del marzo-maggio 1918 all'armistizio dell'11 novembre. Dopo l'attacco tedesco allo Chemin des Dames e quando i proiettili della *grosse Berthe* cominciavano a cadere su Parigi, vi era molto avvilimento in Francia, e anche il generale Sir Henry Wilson redasse un rapporto sulla situazione intonato al pessimismo. Lloyd George invece era allora assai ottimista perchè convinto della debolezza essenziale della posizione tedesca, e prende lo spunto dal rapporto di Wilson per fare una delle sue diatribe contro i capi militari che mostravano sempre, secondo lui, una scarsa comprensione della situazione reale. Ora che conosciamo le relazioni dei comandanti e uomini politici germanici possiamo renderci conto dell'abbassamento del morale degli Imperi centrali a quell'epoca, ma la cosa era allora ignorata nel campo dell'Intesa. Anche il generale Smuts, che l'A. definisce « un abile e coraggioso pensatore », era alquanto depresso, e Lloyd George riflette che fu vera fortuna che i Governi non abbiano preso troppo sul serio i pareri dei loro esperti militari.

L'8 agosto, quando Haig lanciò la sua grande offensiva, che fu descritta da Ludendorff come « la giornata nera dell'esercito tedesco », la potenza militare della Germania, pur sempre grande e vigorosa, non si riebbe mai più. Poco dopo il Principe Rupprecht di Baviera, uno dei migliori condottieri tedeschi, scriveva che « le nostre truppe sono esauste, e il loro numero è terribilmente ridotto. ...Il morale ha sofferto gravemente. Si arrendono a masse ogni volta che il nemico attacca, e migliaia di predoni infestano le zone intorno alle basi ». I Tedeschi solevano attribuire la defezione morale dell'esercito e del popolo in gran parte alla « menzognera propaganda » dell'Intesa; ma, secondo l'A., la qualità più letale di tale propaganda era la sua veridicità, e la causa principale della sconfitta tedesca fu il collasso degli Alleati della Germania.

Lloyd George aveva sempre cercato di convincere i suoi colleghi e i generali, come pure il Governo francese, dell'importanza di debellare la Germania attraverso i suoi alleati, anzichè sprecare masse di uomini in attacchi costosissimi e inutili contro le imprendibili posizioni tedesche in Francia e nelle Fiandre. Invece gli « occidentalisti », sia inglesi che francesi, non lo vollero ascoltare, e ogni più piccolo successo in Francia era fatto figurare come una grande vittoria, mentre le più grandi vittorie in Oriente erano passate sotto silenzio. I Tedeschi stessi ammisero che la guerra era per loro perduta solo quando le rese della Bulgaria, della Turchia e soprattutto dell'Austria-Ungheria capovolsero completamente la situazione dell'esercito tedesco.

L'A. critica giustamente gli errori commessi dall'Intesa nei Balcani, sebbene esageri l'importanza del contributo che la Grecia avrebbe potuto essere indotta a dare nel 1915-16. L'Armata d'Oriente fu trascurata da tutti i Governi e comandi in capo dell'Intesa, che non la vollero mai rifornire adeguatamente in uomini e materiali. Nel narrare le vicende delle operazioni nei Balcani Lloyd George incorre in alcuni errori di fatto. Non è esatto che i Tedeschi al momento dell'offensiva alleata del 1918 abbiano inviato sei divisioni nei Balcani o almeno che queste vi siano arrivate; effettivamente furono ritirate quasi tutte le unità tedesche da quella fronte salvo pochi gruppi di specialisti, anche se alcuni dei comandi superiori erano tenuti dai tedeschi. Nè è esatto che il primo sfondamento della fronte bulgara il 15 settembre sia stato effettuato dai Serbi. Per quanto valorosi fossero questi e per quanto il piano di operazione contro il Dobropolje fosse stato concepito dal Voivoda Micich, l'azione di sfondamento fu opera della 122ª divisione francese. Solo in seguito i Serbi sfruttarono il successo iniziale e si batterono valorosissimamente allargando la falla prodotta. Ha invece ragione l'A. quando afferma che se la vittoria balcanica fosse stata conseguita nel 1915, cosa non affatto impossibile, la guerra sarebbe stata abbreviata di uno o due anni.

Nel trattare della campagna di Palestina Lloyd George dice che prima della venuta di Allenby (uno dei pochi generali di cui egli parli bene) l'armata britannica colà era avvilita da un senso della sua futilità. « L'attacco di Dobell e Chetwood contro Gaza fu il più perfetto esempio di confusionismo, malintesi e pura pusillanimità che si sia avuto da qualsiasi parte, che convertì una vittoria sicura in una umiliante sconfitta ». Il nuovo piano di attacco contro Gaza, abilmente condotto da Allenby, fu, secondo l'A., suggerito da un brillante giovane ufficiale, il Meinertzhagen, « il quale naturalmente non raggiunse durante la guerra che il grado di colonnello »; era una mente di prim'ordine, « e ciò bastò a renderlo sospetto e ad ostacolargli la promozione ».

Alle operazioni in Italia non sono dedicate che poche pagine, ed evidentemente Lloyd George non ne conosce lo svolgimento molto esattamente. Giustamente ne rileva l'importanza grandissima, e ripete che Francia e Gran Bretagna avrebbero dovuto inviarvi un numero assai maggiore di truppe, sia prima di Caporetto che dopo. Però il recente volume di Aldrovandi, *Guerra diplomatica,* dimostra che alla conferenza di Rapallo anche Lloyd George era restìo a inviare in Italia tutte le divisioni che il nostro Governo riteneva necessarie. Nè l'A. sembra comprendere l'importanza della battaglia del giugno sul Piave; non è infatti vero che l'attacco austriaco sia fallito perchè fatto senza slancio e perchè l'esercito nemico era già esausto e stanco; è vero invece che fu quella una battaglia importantissima e che fu proprio il fallimento dell'offensiva che tanto contribuì ad esaurire gli Austro-Ungarici. Così pure è del tutto inesatto dire che fino all'autunno del 1917 « gli Italiani avevano appena combattuto due campagne e contro un nemico inferiore sotto ogni riguardo all'esercito tedesco ». Lloyd George mostra di dimenticare le prime dieci battaglie dell'Isonzo, senza parlare di quelle della fronte alpina, pure esse cruentissime.

Ha ragione Lloyd George di mettere in rilievo la parte decisiva che ebbero la sconfitta austro-ungarica di Vittorio Veneto e l'armistizio che la seguì, per la resa della Germania, perchè le condizioni dell'armistizio « ci avrebbero permesso di condurre i nostri eserciti (che, come dice l'Aldrovandi, sarebbero stati sotto il comando del Duca d'Aosta) ai confini meridionali della Germania — una mossa che avrebbe girato la fronte del Reno e frustrato ogni tentativo tedesco di resistere ad essa. Ma nessuna mossa del genere fu necessaria, perchè dopo una settimana la Germania stessa abbassò le armi » — appunto perchè tale manovra era stata resa possibile dalla nostra vittoria.

Nel lungo capitolo sull'armistizio colla Germania, l'A. afferma che fin quasi all'ultimo i Tedeschi non vollero abbandonare alcuna delle loro conquiste o pretese; mentre nell'agosto del 1918 i capi militari e politici tedeschi, specialmente Ludendorff, si opposero all'abbandono definitivo e incondizionato del Belgio, e il 12 settembre il Vice-cancelliere von Payer pretendeva che non solo tutti i territori della Germania, comprese le sue colonie, le fossero restituiti, ma che il Belgio, anche se fosse evacuato, dovesse dare delle garanzie. Ancora in ottobre, quando erano iniziate le trattative per la sospensione delle ostilità, era chiaro, da quanto disse Ludendorff al nuovo Cancelliere Principe Max di Baden, che egli voleva solo un periodo di respiro per ricostituir l'esercito.

Lo stesso Maresciallo Haig, in un rapporto del 19 ottobre, disse che l'esercito tedesco non era ancora in dissoluzione e che era in grado di difendersi sulle frontiere germaniche, mentre l'esercito francese era stanco, quello britannico aveva i suoi effettivi grandemente ridotti e che solo dopo un periodo di riposo avrebbe potuto divenire la più formidabile forza militare del mondo, mentre se gli effettivi fossero ancora ridotti il suo morale decadrebbe, che l'esercito americano era disorganizzato, male rifornito e male istruito onde ci vorrebbe almeno un altro anno per farne una forza combattente seria.

Lloyd George fa risaltare queste dichiarazioni per confermare una delle sue tesi predilette, ossia l'incompetenza dei capi militari di tutti i paesi belligeranti, mentre possono servire ancora meglio a rafforzare l'altra sua tesi circa l'essenziale importanza delle vittorie sulle fronti cosiddette secondarie nel determinare la scon-

fitta della Germania, il cui esercito, seppure gravemente logorato, era sempre in efficienza.

In un passo relativo alle riserve fatte da Sonnino circa le frontiere italiane (Punto IX dei XIV Punti di Wilson), l'A. dice che « dopo molta difficoltà riuscimmo a persuaderlo che ciò nulla aveva a che fare coll'armistizio colla Germania », oggetto del dispaccio al Presidente Wilson che si stava preparando. Ma non dice che Sonnino riuscì a far inserire tale riserva nel verbale della riunione, cosa che era importante in vista delle future discussioni alla Conferenza della Pace.

I capitoli finali contengono delle riflessioni generali sulla guerra, sui diari di Haig e sulle rispettive funzioni dei militari e dei civili in tempo di guerra. Lloyd George è del parere che nessuno dei Governi belligeranti abbia voluto la guerra mondiale — l'Austria non voleva che una spedizione punitiva contro i Serbi, la Germania voleva non una guerra, ma un trionfo diplomatico a buon mercato, Francia e Germania non si sognavano di fare una guerra e anche la Russia non la desiderava. Furono solo le circostanze che la resero inevitabile. Su questo ci sarebbe molto da discutere. D'altra parte egli non ritiene che sarebbe stato possibile concludere una pace soddisfacente in qualsiasi momento anteriore al novembre 1918. Fino alla fine del conflitto la Germania e i suoi alleati occupavano territori dell'Intesa e non vollero mai offrire di cederli senza imporre condizioni a proprio vantaggio, e qui crediamo che egli abbia ragione.

Ma errori politici e militari furono commessi da ambo le parti e in abbondanza. Quelli della Germania furono l'invasione del Belgio, senza la quale non sarebbe intervenuta la Gran Bretagna e la Germania avrebbe certamente vinto subito; l'offensiva contro Verdun che le impedì di schiacciare completamente la Russia, eliminata la quale i Tedeschi avrebbero potuto concentrare tutte le loro forze contro la Francia e gli Austriaci le loro contro l'Italia, prima dell'intervento americano; le grandi offensive del marzo-maggio 1918 che esaurirono le sue riserve; e infine l'aver provocato inutilmente il conflitto cogli Stati Uniti. Gli errori dell'Intesa invece furono il non aver voluto considerare tutto il vasto teatro della guerra come una fronte unica e il non aver quindi provveduto a rifornire adeguatamente la Russia e i paesi balcanici; il mancato concentramento di un vasto esercito interalleato in Italia ai primi del 1917 e il non aver rifornito l'esercito italiano di artiglierie pesanti, e l'aver ritardato l'istituzione del comando unico interalleato fino all'aprile del 1918.

Il capitolo LXXXIX è una feroce requisitoria contro Haig ispirata ai suoi diari editi a cura del Duff-Cooper.

Sarebbe interessante, ora che è terminata la sua monumentale opera sulle sue attività durante la guerra mondiale, se Lloyd George si accingesse a narrare anche le sue vicende alla Conferenza della Pace, come egli accenna di voler fare un giorno o l'altro. Quest'ultima fase della sua politica, risulterà certo meno edificante di quella del periodo bellico. Se anche durante la guerra egli ebbe le sue pecche, bisogna riconoscere che come Ministro delle munizioni seppe dare vigoroso impulso alla produzione del materiale bellico, e che poi come Capo del Governo ispirò maggiore slancio alle operazioni militari e soprattutto non si perse mai d'animo. Invece, alla Conferenza della Pace i suoi difetti di carattere riuscirono più gravi. Durante la guerra l'essenziale era la decisione immediata, e Lloyd George sapeva decidersi, mentre alla Conferenza della Pace ogni decisione comportava conseguenze a lunga scadenza. Fu detto di lui che spesso intuiva la via giusta, ma che raramente la seguiva. Ad ogni modo anche le sue memorie della Conferenza della Pace e le sue ulteriori attività internazionali fino alla caduta dal potere, determinata dal fallimento della sua disastrosa politica turca, sarebbero di un interesse psicologico di alto valore, specialmente se egli indicasse i motivi di molte sue azioni finora rimasti alquanto oscuri.

LUIGI VILLARI

STUDI ROMANI

DIEGO ANGELI (1869-1937).

Il primo articolo di Diego Angeli su la *Nuova Antologia* apparve il 1° marzo 1902. Illustrava la vita di un diplomatico inglese dal cognome complicatissimo. Quel lord Frederick Temple Hamilton Dufferin, barone irlandese di Claudeboye, conte, poi marchese di Dufferin e Ava e vicerè delle Indie, ma più semplicemente conosciuto come lord Dufferin, che, anglosassone come pochi, era nato per caso a Firenze nel 1826. Coltissimo uomo e, come l'eletta sua consorte, scrittore. Persona di gran rilievo nella politica del suo paese, amico e collega di gabinetto di Palmerston e di Gladstone, ambasciatore a Roma ai tempi di Crispi e del marchese di Rudinì e, naturalmente, appassionato dell'Italia, con la quale, è d'attualità ricordarlo, negoziò per il Regno Unito, la delimitazione dei confini in Africa Orientale.

Della interessante figura del diplomatico britannico, Diego Angeli tracciò un brillante profilo. L'articolo segnò l'inizio di una apprezzata collaborazione che proseguì con numerosi altri articoli sopra argomenti diversi, buona prova della sua versatilità di scrittore e di studioso: un profilo di H. G. Wells, uno studio su « i due Mino », su i discepoli di Michelangelo e sull'arte della controriforma, scritti critici sulle esposizioni di Venezia, sonetti sui giardini romani, acute note circa i problemi edilizi ed artistici della Capitale, articoli di carattere storico specialmente intorno ai Napoleonidi. Nel 1934, dopo uno studio apparso l'anno precedente su Gerolamo Napoleone, presentò, con un brillante commento e con accurate annotazioni, quei « ricordi del secondo Impero », tratti dal diario della principessa Giulia Bonaparte, che egli aveva conosciuta come assiduo frequentatore dei salotti di casa Roccagiovine.

La bibliografia degli articoli di Diego Angeli apparsi su queste pagine sintetizzano l'attività letteraria di lui: poeta ai suoi bei dì, critico d'arte, conoscitore profondo della vita e della letteratura inglese, storico specializzatosi nelle vicende della fine del secolo XVIII e degli albori dell'Ottocento, studioso di cose romane. E la versatilità di questo sempre vivo ingegno, spentosi dopo breve malattia il 23 gennaio scorso, è documentata da quanto egli scrisse sugli argomenti più vari in quotidiani e riviste. Dal *Capitan Fracassa* al *Don Chisciotte*, dal *Giorno* al *Convito*, dal *Giornale d'Italia* alla *Stampa* ed al *Messaggero*, dall'*Illustrazione Italiana* al *Marzocco*, al *Capitolium* a l'*Urbe*.

Nella vita giornalistica della fine del secolo scorso e nei primi decenni del Novecento, Diego Angeli tiene un posto di primissimo piano. Le sue critiche d'arte erano attese con viva aspettazione e le sue note mondane — quadro affascinante della Roma d'anteguerra — costituiscono un documento pieno di colore delle cronache del tempo. Motivi ripresi nei vari romanzi d'ambiente, pubblicati tra il 1900 ed il 1910: *Liana Vanni*, *Centocelle*, *L'Orda d'oro*, *Il crepuscolo degli Dei*, nei quali sullo sfondo di Roma delineava il variare di un mondo che perdeva le chiuse ristrette caratteristiche ottocentesche, per avviarsi a rapide e travolgenti trasformazioni sociali. Ma nello scatenarsi delle passioni, nell'alternarsi di amori sereni a losche vicende, la grande protagonista è sempre Roma; sempre, in quelle pagine, si ha la perfetta visione dell'Urbe incantatrice.

Il romanziere tornava poeta e illustratore di quella *Roma sentimentale*, buon viatico per gli innamorati delle bellezze dell'Eterna, di cui si riconosceva tra gli entusiasti: lui, fiorentino di nascita, ma romanissimo di elezione. Cresciuto tra nobili artisti, aveva compiuto a Roma gli studi universitari, laureandosi in belle lettere e filosofia. Appena uscito dalla Sapienza, si era dedicato al giornalismo facendosi notare da Giosue Carducci per alcune poesie pubblicate sul *Fracassa*. Accolto nei migliori ambienti per la signorilità dei modi, per la profondità della cultura e la piacevolezza del conversare, irreprensibile nella squisita eleganza, il suo profilo acuto e tagliente sembrava balzato fuori dalle tele di qualche famoso ritrattista francese dell'Ottocento. Era un uomo del suo tempo, cavaliere nel senso più lusinghiero della

parola, spadaccino, sportivo d'eccezione: appassionato per le cacce alla volpe nelle zone ancora desertiche dell'Agro, canottiere tra i primi del « Tevere », podista così allenato da attraversare l'Italia in compagnia di Pascarella.

Onorato della benevolenza e dell'amicizia di Auguste personalità, le quali amavano averlo quale illustratore delle bellezze di Roma, conoscitore come pochi della storia di Napoleone e dei suoi discendenti, si era fatta una cultura completa sull'affascinante argomento. Così, allorchè il conte Primoli legò alla Capitale le sue preziose collezioni, apparve naturale che Diego Angeli fosse nominato Conservatore di quel Museo Napoleonico, nel quale egli seppe sistemare genialmente i cimeli, ambientandoli in un appartamento ornato col miglior gusto e con scrupolosa esattezza storica. E dispose, altresì, la prima attività di quella Fondazione Primoli che deve contribuire ad incrementare i legami culturali tra Roma e Parigi, coll'istituzione di borse di studio per giovani italiani e francesi.

Sul periodo storico dei suoi studi preferiti scrisse vari libri: *Le cronache del caffè Greco;* la *Storia di trent'anni* (1770-1800); *Roma romantica,* e, collaborando al *Marzocco* pubblicò una serie di articoli su *I Bonaparte a Roma,* che intendeva raccogliere in volume, come voleva fare per quelli su *Gli inglesi nell'Urbe,* pubblicati anch'essi nel settimanale fiorentino.

La sua opera più apprezzata è l'utilissimo volume su *Le chiese di Roma,* edito nel 1903, del quale curava da tempo la ristampa per aggiornarlo e per eliminarne le inesattezze. L'omaggio più caro alla memoria del compianto amico dovrebbe concretarsi nella pubblicazione della nuova edizione, cui tanto teneva ed alla quale si dedicava con assiduità, pari a quella posta nella traduzione del teatro di Shakespeare, facilitata dalla inarrivabile conoscenza dell'inglese, opera monumentale completata da una apprezzata biografia dell'immortale cigno di Aron.

Ancora su la nostra città aveva compilato, per le Arti Grafiche di Bergamo, tre volumi, poi riuniti in uno, e dettato molti scritti su la Roma di Mussolini, per il *Messaggero,* la *Stampa* e l'*Illustrazione Italiana,* alternati con altri di storiche rievocazioni e di ricordi personali sulla città dei suoi giovani anni, che rammentava con evidente compiacimento e senza nasconderne la nostalgia, pur ammirando tutta la magnificenza della rinnovata capitale dell'Impero.

Ed amava documentarsi delle trasformazioni edilizie, dipingendo su piccole tavolette, con buona vena pittorica, — impressioni piene di colore e di luce — gli angoli che il piccone si apprestava a far scomparire.

Ma il quadro della Roma del suo tempo, sapeva renderlo ancora più efficacemente nella piacevolissima conversazione, intessuta di ricordi e di aneddoti. Di tutto e di tutti sapeva e tutti aveva conosciuto, e, con la chiara ed elegante parola, in cui affiorava sempre la cadenza toscaneggiante, faceva rivivere la sua epoca, rendendola attraente ed interessante. A questi tempi era rimasto fedele con la signorile dignità, propria del suo carattere, costituendo per i più giovani dediti allo studio della storia e della cronaca romana dell'anteguerra, quasi un archivio vivente di notizie precise e sicure. Così, si compiaceva di riunire, nel bel salone del palazzetto Primoli, amici ed amiche che lo ascoltavano con diletto; spesso le sue parole erano di commento alle fotografie che egli mostrava — le prime del tempo — che Giuseppe Primoli aveva ripreso. Apparivano le figure di dame bellissime, di rinomate mondane, di elette artiste drammatiche o liriche, di sovrani e di principi reali, di uomini politici, di militari, di diplomatici, di artisti, sulle positive ingiallite adattate su larghi cartoni. Proiezioni, quasi, da lanterna magica a fiamma di petrolio, sullo sfondo della Città ormai sparita, che appariva con le vie ristrette, con il Tevere senza i muraglioni e le ville superbe che la cingevano di verde.

Quanto colore e quanta nostalgia nelle rievocazioni di ' Dieli ,, che amava pure soffermarsi sovente sui ricordi della grande guerra da lui vissuta al fronte franco-inglese, quale inviato speciale di giornali italiani.

E coi suoi ricordi egli, abituato al fasto delle dimore patrizie e dei salotti più lussuosi, se ne è andato umilmente e silenziosamente, lasciando buon nome nel mondo delle lettere ed incancellabile pensiero in quanti lo conobbero e ne apprezzarono le eccezionali doti di mente e di cuore.

Il salone della biblioteca di palazzo Primoli è oggi deserto. Il sole, tra il fogliame dei platani dei Lungotevere carezza sempre le tele, le statue, i libri della bella casa, nella quale per lunghi anni Diego Angeli aveva vissuto. Ma ' Dieli , non è più. Come vorremmo che la luce di Roma, che egli aveva cantato ed esaltato, illuminasse nel Museo Napoleonico un marmo posto ad eternare la passione che Angeli ebbe per Roma e che documentasse quanto egli fece perchè la Capitale d'Italia avesse un Museo Napoleonico, complesso storico che può considerarsi unico.

GIUSEPPE CECCARELLI

MUSICA

Prima e dopo un'esecuzione musicale — Concerti romani: « Adriano », « Santa Cecilia », « Sala Capizucchi » — « Teatro Reale dell'Opera »: Gluck, Wolf-Ferrari, Lualdi — Programmi.

« Domani si darà la rappresentazione », « domani il concerto ». Autori od esecutori, tutti gli artisti destinati ad esibirsi in pubblico, sanno bene che quello della vigilia è un gran giorno. Speranze? In fondo in fondo ci sono anch'esse, ma in generale l'artista fa di tutto, per scaramanzia, perchè non vengano a galla a fargli bei sorrisi lusinghieri. Preferisce coltivare crudelmente timori, apprensioni, paure, previsioni catastrofiche. Pensa, se è un esecutore, che avrà mal di gola, o che per lo scirocco o per l'umidità dell'aria il suo strumento non terrà l'accordatura, o che quel cane del suo compagno farà chi sa mai quanti sbagli e farà sbagliare anche lui: e Dio voglia non ci sia poi in teatro o in sala quel tale iettatore della malora a fargli fare una stecca o a paralizzargli le mani. E se è un autore, peggio che peggio. Gli interpreti che fino a ieri gli parevano ottimi, e pieni di entusiasmo per l'opera e di devota amicizia per lui, gli sembrano a un tratto freddi, ognuno che fa la sua parte più per dovere che per amore; e l'esecuzione immatura, cento cose che non vanno come dovrebbero andare, e non c'è più tempo per rimediarle. (E ci sono anche gli autori che soprattutto si domandano: Come la prenderà, il pubblico? E cosa diranno i critici?). Nervi da non sapere da che parte prenderli, e disgraziata la gente intorno.

Ed ecco, è il giorno della rappresntazione o del concerto. L'artista, per comparire davanti al pubblico, deve vestirsi secondo l'uso. I cantanti di teatro sono i più fortunati. Indossato il costume del personaggio da rappresentare, messa la parrucca, convenientemente dipinto il viso, prima ancora di uscire dal suo camerino per entrare in scena, il cantante di teatro è uscito di sè, si sente un altro. Non che si senta proprio quel personaggio che dovrà rappresentare: neanche ci pensa. Ma si sente un altro, diverso da tutti, fuori del suo mondo abituale, senza rapporti obbligatori, almeno per un'ora, con la gente che gli sta intorno in giacchetta e colletto floscio: e di sentirsi un altro gode e senza accorgersene s'inebria. Per il concertista, per il direttore d'orchestra, e più ancora per l'autore, è un'altra cosa. Anche lui per presentarsi al pubblico deve indossare un vestito che non è quel di tutti i giorni. Ma è un vestito che invece di travestirlo lo spoglia: invece di farlo apparire un altro, lo fa più che mai quel ch'egli è, uomo del suo tempo e del suo mondo, e più che mai lo carica di obblighi, e lo fa mira di tutti gli sguardi, come un obelisco in mezzo a una piazza (ma basterebbe, invece di un obelisco, un carretto di meloni). Finalmente lo spettacolo o il concerto s'inizia, si svolge, termina coronato dagli applausi del pubblico. (E se invece è un insuccesso? Ormai è caso troppo raro: il pubblico è ormai tanto beneducato, così commoventemente beneducato, che spettacoli teatrali o concerti vanno sempre a finir bene). Il pubblico, dunque, applaude. E allora, in palcoscenico, tra le quinte o nei camerini dei cantanti o in quello del direttore d'orchestra, o nella saletta riservata agli artisti concertisti, è come se da un'invisibile bòmbola si sprigionasse un magico ètere che distende e riposa i nervi, e fa contento ogni cuore, e ogni viso sorridente. E se il concertista dice, punto da un superstite scrupolo: « Quel tale passo non m'è venuto proprio bene, in quel tale punto ho stonato » un amico soggiunge: « Ma no! Tu hai sonato come un padreterno! E di quel passo

riuscito meno bene di altri, chi vuoi abbia potuto accorgersi? ». E se l'autore dell'opera eseguita dice: « M'è parso che il secondo atto abbia interessato meno degli altri », oppure: « Mi pare che il pubblico sia rimasto freddo », uno, due, dieci amici son li pronti a proclamare: « Noo! Il secondo atto è proprio quello che ha prodotto la maggiore impressione! E se il pubblico ti è parso freddo, è perchè era troppo commosso ». E tutti concludono: « Gran bella serata! Magnifica vittoria! Gran bell'opera! Gran bel concerto! ». E tutti, esecutori, autore, amici, vanno a cena felici.

Ma la mattina dopo... L'artista, esecutore o autore, ha dormito poco e male, sente amaro in bocca e le membra stanche: la mattina gli sembra grigia e nebbiosa anche se splende il sole. E gli vengono in mente molte cose alle quali la sera avanti non ha voluto dar peso: Tizio che durante il concerto, là in una poltrona di prima fila (e voleva farsi notare, mascalzone!) sorrideva di tanto in tanto ironicamente, e chi sa quali malignità andava dicendo alla sua vicina; e quel cane di tenore che si è smarrito e ha continuato per venti battute a cantare fuori tempo; e il pubblico che sfollava in fretta e furia come se l'opera avesse proprio esasperato la sua pazienza. Ci sono, sì, gli artisti — cantanti, concertisti, e anche certi autori — che possono prolungare la soddisfazione degli applausi ottenuti la sera avanti leggendone il rendiconto sui giornali, e dai giornali ritagliano il pezzo che li riguarda da incollare sull'album dei ricordi della loro carriera. Ma per nove artisti su dieci il giorno che segue a una rappresentazione teatrale o a un concerto è proprio un giorno di malinconia.

E poi passa un altro giorno, ne passan due, passa tutt'alpiù una settimana, e, salvo casi rarissimi, delle emozioni della rappresentazione o del concerto, come delle ansie e dei timori della vigilia, come della malinconia del giorno successivo, non resta più nulla.

* * *

Che ci stanno a fare tutte queste chiacchiere in una rassegna degli avvenimenti musicali romani di quest'ultimo mese? Ci stanno come giustificazione preliminare del poco o nulla che della maggior parte di tali avvenimenti si crede dover riferire.

Di concerti se ne son dati moltissimi, durante l'ultimo mese. All'« Adriano », dove si è trasferita l'orchestra dell'« Augusteo », si son dati ottimi concerti sinfonici diretti da maestri di valore e rinomatissimi. Fritz Reiner, Georgesco, Previtali Mario Rossi (uno lo ha diretto un giovane abbastanza promettente, Ermanno Colarocco); nella sala del « Conservatorio di Santa Cecilia » si son fatti ammirare e applaudire concertisti egregi e più o meno famosi, e altri concerti di musica da camera si son dati in altre sale (una menzione speciale è dovuta agli organizzatori dei concerti alla « Sala Capizucchi », dedicati a musiche inedite o ancora ignorate di musicisti contemporanei ». Ma non credo che nessuno di essi sia stato tale avvenimento da poterne ancora riparlare dopo tre o quattro settimane. I direttori d'orchestra e i concertisti più famosi hanno dato nuove prove della loro valentìa: ma dirigendo o eseguendo sempre composizioni scelte fra quelle — sian pure bellissime — che da dieci, venti, trent'anni e più, vanno dirigendo ed eseguendo tutti i direttori d'orchestra e concertisti, celebri o no. E fortunatamente nessuno di essi ha tanto deformato o maturato una delle grandi composizioni eseguite (talvolta accade) da doverne parlare come di una memorabile « interpretazione personalissima! ». Composizioni nuove ne son state eseguite pochissime e non specialmente notevoli.

Due avvenimenti musicali dei quali è invece doveroso parlare riguardano il teatro. Al « Teatro Reale dell'Opera » (dove ogni otto giorni al massimo si offre al pubblico un nuovo spettacolo!) si è data l'*Alceste* di Gluck, e otto giorni dopo — in una sola serata — il *Campiello* di Wolf-Ferrari e la primissima applaudita esecuzione di *Lumawig e la saetta,* un balletto di Adriano Lualdi. Esecuzioni ottime, con cantanti di prim'ordine, graziosissime ballerine, messa in scena accuratissima, dirette dal Maestro Serafin.

Di fronte all'*Alceste* — che è arrivata sul palcoscenico di un teatro romano centosettant'anni dalla sua prima rappresentazione (si consolino, i giovani compositori!) ogni critico che ne ha scritto, rilevatene e proclamatene le numerose bellezze, non ha potuto non accennare alla cosidetta riforma gluckiana. Del *Campiello*, tutti, oltre a registrarne l'ottimo esito, hanno ammirato e lodato la semplicità, la grazia: e se qualcuno ha affermato che la musica dei *Rusteghi* e delle *Donne Curiose* del medesimo autore gli pareva più fresca, e che questa del *Campiello* gli sembra spesso poco interessante, altri non ha avuto scrupolo di scrivere che il *Campiello* è — nientemeno! — un capolavoro.

Gluck deve essere considerato, a parer mio, come uno dei più grandi dei più ammirevoli precursori del dramma musicale: come Monteverdi, come Luigi Rossi, come altri che non importa ora nominare. Ma un riformatore dell'opera musicale, cioè il creatore di una nuova forma di dramma musicale, no, non lo fu. Nè avrebbe potuto esserlo. Sulla fine del '700 un vero e proprio dramma musicale, espressione di un senso di umanità universale, non poteva concepirlo neanche un uomo di genio come lui. Le parti più vive più belle più perfette dell'opera gluckiana non sono dunque quelle nelle quali dovrebbe manifestarsi e consistere il risultato della pretesa riforma: ma sono certe arie, e i cori, e sopratutto certi pezzi strumentali che rappresentano la visione che del mondo classico e della tragedia classica poteva avere ed esprimere un musicista di genio del secolo decimottavo.

La musica di Wolf-Ferrari non è di quella che, per così dire, s'infila sotto le parole e di là alle parole manda e infonde tanta forza e tanto calore che esse si animano di vita e dal piano dove le aveva distese il poeta si levano e vanno, e spesso metton le ali e si involano nel sole o verso le stelle. La musica di Wolf-Ferrari invece penetra, scivola, si insinua fra parola e parola della commedia, lieve e carezzevole e curiosa: e le parole che accosta o nelle quali s'incontra essa legge e pronuncia, dando ad ognuna un peso, un suono, una durata che possano apparire giusti e naturali; e dove trova parole che le riescono più di altre simpatiche e la tentano, s'indugia a ripeterle due, tre, quattro volte, quasi per gustarne e farne gustare meglio la grazia o il sapore, o per farne meglio rilevare l'intenzione sentimentale o comica, o per foggiare insieme con esse un di quei pezzi — romanza o canzone o cabaletta — come usava nel buon tempo dei nostri vecchi; e quando s'imbatte in parole che annunciano l'entrata di un nuovo personaggio s'arresta, aspetta, e come il personaggio appare essa lo guarda, gli gira intorno, e poi in quattro battute lo presenta, come in uno schizzo a matita o in un pastello a colori tenui, rosa e giallino, azzurrino e verde foglia novella.

* * *

Ma a proposito degli spettacoli del « Reale » — senza dubbio i migliori, con quelli della « Scala » di Milano, che si diano oggi non solo in Italia ma in tutto il mondo — ci sarebbe da dire dell'altro: parlare cioè dell'organizzazione di essi, e del programma generale del teatro, e del numero delle opere in esso contenuto e dell'impegno che esse importano, e del quanto esso programma possa spiegare certi risultati manchevoli. E a riguardo della scarsa frequenza del pubblico alla maggior parte dei concerti — denunciata e lamentata da alcuni giornali — ci sarebbe, anche, da discorrere: per dimostrare che si tratta di un fatto da non doversene troppo impensierire, e che non dipende del tutto da cattiva volontà o da indifferenza del pubblico. Ma se ne discorrerà un'altra volta.

ILDEBRANDO PIZZETTI

LETTERATURA RUSSA

Il centenario della morte di ALESSANDRO PUSKIN (*).

Puskin fu davvero una pianta-uomo a cui nulla fu alieno, dalla pesante terrestrità delle radici fino all'ansia di vento e di cielo delle fronde supreme. Lo studio della sua biografia e l'esame delle sue simpatie di lettore definiscono con straordinaria chiarezza le fasi attraverso a cui passò ciò che potremmo chiamare la sua « educazione sentimentale », che in fondo coincide con la maturazione dell'ingegno poetico. E nessun critico ha ricostruito con tanta sintetica suggestione la crescita e la fioritura della fantasia puskiniana, come il famoso proemio dell'ultimo canto dell'*Eugenio Onieghin,* che fonde goethianamente, in un'unica prospettiva, la verità e la poesia: « Nei giorni in cui fiorivo — sereno nei giardini del liceo, — ad apparirmi cominciò la Musa... — E cantava le gioie puerili, — le patrie glorie, ed i tremanti sogni — dell'anima... — Ed io poi la condussi tra il fragore — degli sproni e i conviti, e folleggiava — in guisa di baccante... — Ma il destino — mi guardò corrucciato, e mi sospinse — lontano, ed ella mi seguì... — Quante volte nel Caucaso, fra l'alte — rupi, sotto la luna, al fianco mio — la Musa galoppò come Leonora!... — Ma tutto all'improvviso — si trasformò all'intorno: ecco m'apparve — nel mio giardino, come una ragazza — di provincia, negli occhi la mestizia — ed un libro francese tra le mani.... ».

In questo passo Puskin ricostruisce con illuminante senso autocritico le tappe principali della sua carriera umana e poetica, determinando le relazioni particolari tra sentimento e fantasia, e perfino i corrispondenti valori tecnici e formali: e cioè il classicismo degli inizi, che trae la sua ispirazione dai modelli d'Anacreonte e di Parny, ma che celebra anche le gioie reali e giovanili del vino e dell'amore; l'esaltazione romantica, con la scoperta della meditazione e della natura, con Byron e la poesia tenebrosa per intermediari, rievocata con esatti riferimenti a paesaggi noti e ad avventure vissute; infine l'epoca della maturità spirituale, dell'originalità e della naturalezza, quando Puskin scopre se stesso, l'anima del suo popolo e i valori universali della cultura dell'Occidente, l'epoca piena d'esperienze difficili e dolorose in cui il poeta riesce a fondere tutti gli elementi svariati della sua arte in una materia salda e purissima, dimostrando così che lo specchio della vera poesia non si lascia mai appannare od offuscare nè dal fiato nè dalle scorie dell'esistenza.

Questa varietà di fasi s'esprime anche in una corrispondente varietà di motivi: basta infatti confrontare l'indice delle liriche di Puskin con quello d'una raccolta poetica più concisa e più rigorosa, per convincersi che l'ideale dei suoi versi è ben lontano dall'esemplare modello d'un « canzoniere ». Poesie d'occasione ed esperimenti metrici, rifacimenti ed imitazioni, componimenti epigrammatici ed epistole dedicatorie, s'incrociano e si confondono con molte liriche purissime d'ispirazione e di tono. Forse fu per questa ragione (e forse anche per colpa delle versioni) che Flaubert non si peritò di dire a Turgheniev: « *il est plat, votre poète* ». Del resto « l'alta semplicità dei *suoi* versi » fu, secondo il giudizio di Baratynski, mal compresa anche da molti suoi connazionali e contemporanei. Del resto la sua estetica e la sua arte poetica subirono oscillazioni analoghe a quelle della sua poesia, ora inclinando verso un'ispirazione che trae della follia e dello scherzo, ora aspirando alla sublimità della preghiera e dell'inno. Se in una lettera privata in francese egli prorompe in un famoso grido del cuore: « *la poésie, que Dieu lui pardonne, doit être quelque peu bête!* », il famoso contrasto fra il Poeta e il Volgo si conchiude con una strofa piena d'orgoglio e di alta coscienza creativa: « Noi non siam nati per l'azione — nè per il lucro, nè le schiere, — ma solo per l'ispirazione, — i dolci suoni e le preghiere ».

(*) ALEXÀNDR SERGHIÈIEVIC' PÙSKIN (leggi Pùsc'kin), nato a Mosca nel 1799, morì a Pietroburgo in duello il 29 gennaio 1837 (secondo il calendario gregoriano il 10 febbraio).

A noi sembra che ciò che conta non è essere poeta puro, ma un puro poeta, e in una ventina e più di poemi Puskin si mostra veramente degno di questo altissimo nome. I capolavori s'innalzano dall'ondulato e pittoresco panorama della sua lirica come le montagne che appaiono all'orizzonte d'una vallata alpina: la corona di nuvole che ne nasconde la cima sembra quasi tracciare un confine insuperabile fra due mondi che non si somigliano. In realtà, tanto al di qua come al di là delle nuvole, alita la stessa aria e circola la stessa luce, e talora basta uno spiraglio perchè un gran raggio di sole dia anche ai prati ed ai campi colori di mare e di cielo. Ma al di là della cortina dei vapori (forse esalata da ciò ch'egli chiama « il pittoresco concime della scuola fiamminga »), l'atmosfera è dotata d'una serenità trasparente e divina, e l'occhio umano vi può contemplare le forme attraverso quel « magico cristallo » di cui il poeta ci parla nelle strofe di congedo del suo capolavoro, l'*Onieghin*.

A quest'altezza, anche le passioni e i casi personali d'uno dei poeti più intenti a innestare ramoscelli autobiografici sul tronco della poesia, si dissipano come il fumo e la nebbia, o si condensano all'improvviso, come ghiaccioli, nelle forme lucide e ferme di ciò che è obiettivo. In quei due gioielli d'ogni antologia che sono *Serata di Inverno* e *Viaggio Invernale* ogni lettore riconosce i personaggi e i sentimenti prediletti dall'uomo Puskin: la vecchia nutrice, con la quale berrà il vino generoso accanto al fuoco mentre infuria la bufera, e la donna amorosa ed amata che lo attende mentre viaggia in slitta. In entrambe queste due liriche il vino e l'amore non regnano nel momento della gioia, ma in quello dell'attesa e del desiderio. Nell'una e nell'altra una straordinaria ed analoga concretezza di particolari, come le due immagini della nutrice addormentata dal ronzio del proprio fuso e del vetturino che sonnecchia sotto lo squillo monotono delle sue sonagliere. E con la stessa coerenza fantastica, nei ritornelli della prima lirica la bufera invernale sarà descritta con le stesse immagini semplici e popolari delle leggende infantili che ancora una volta gli racconterà la nutrice (la tempesta che piange come un bambino, che infuria come una fiera, che bussa alla porta come un viandante smarrito); e nella seconda il desiderio del riposo amoroso si concreterà negli oggetti più intimi, nel richiamo del focolare e della lancetta dell'orologio, mentre l'eco delle sonagliere vi assume un valore di contrappunto e di sinfonia.

Con grazia sempre varia e profonda Puskin è capace di far vibrare le corde più segrete dell'anima, ed è con arte piena di discrezione e di pudore, ma anche di penetrante emozione, ch'egli mette a nudo i più intimi sogni del suo cuore d'uomo e di poeta, come nella famosa *Elegia:* « Degli anni folli la già spenta gioia — come una grave ebbrezza mi da noia, — ma come il vino, o antico mio dolore, — più invecchi più ti fai forte nel cuore. — Il mio cammino è triste. Un fato oscuro — m'annunzia il grigio mare del futuro. — Ma io non voglio, amici miei, morire, — io voglio ancora vivere e soffrire: — so che troverò sempre un po' di bene — in mezzo alle amarezze ed alle pene: — m'inebrierò di nuovo d'armonia, — lacrimerò su qualche fantasia, — e forse brillerà al tramonto mio — l'amore come un sorridente addio ».

Ma è capace di provocare un enorme senso di dolore universale e di tedio cosmico, come in quei brevissimi e grandissimi *Versi composti di notte durante l'insonnia,* nei quali i rumori che vibrano nel buio e nel silenzio vibrante e sospesi d'una veglia diventano « ... il ronzio di comare della Parca » e « le scorrerie di topo della vita... ». Se qui Puskin attinge il sublime attraverso il quotidiano, altrove lo raggiunge d'un balzo, come l'allodola che canta soltanto sopra le nuvole. Penso sopratutto alle due liriche che s'intitolano *Il Profeta* e *L'Anciar.* L'una e l'altra hanno dato molto lavoro ai commentatori, incapaci di contentarsi della solenne voce che vi vibra, che è davvero quella del Verbo, e nel nobile pregio della materia in cui sono scolpite, che ha del porfido e del basalto.

In altrettanto nobile materia, forse in quella stessa in cui è fuso il celebre monumento che Falconet innalzò a Pietro il Grande per volere di Caterina, sembra scolpito il più bello dei poemetti di Puskin: *il Cavaliere di bronzo.* Il significato di questo poemetto è certo quello che una suprema volontà storica non può tener

conto dei sacrifici individuali imposti dal suo fatale cammino, ma a dire il vero è difficile trovare un convincente legame anche metafisico fra questo concetto e la calamità troppo esterna dell'inondazione, descritta in un abile quadro di genere, ma privo di vivacità e d'emozione. Ben più tragicamente potente è l'originale fantasia con cui Puskin ci rende il folle delirio d'una vittima dell'inondazione, che s'immagina a un tratto che la statua equestre di Pietro discenda dal suo piedestallo per inseguirlo a sfrenato galoppo sul lastricato di Pietroburgo: allucinata figurazione d'Apocalissi che sembra quasi l'escatologico avvento d'un nuovo Convitato di Pietra.

Un posto particolare, ed a nostro parere non indifferente dal punto di vista dell'arte e notevolissimo come esempio di alcuni lati dell'indole fantastica di Puskin, occupano nella sua opera le *Fiabe*, purissima parafrasi poetica delle novelle della nutrice, che non erano altro che l'edizione popolare russa dei soliti racconti che vanno dal Panciatantra ai fratelli Grimm. Vi ritroviamo gli stessi motivi: la bella addormentata nel bosco e i sette cavalieri, lo specchio magico e il pesciolino d'oro, la principessa incantata in forma di cigno e le sorelle maggiori invidiose della più giovane divenuta regina. Straordinariamente significativo è il fatto che Puskin scrisse questa inutile e deliziosa operetta proprio durante il fiore dell'età sua, al culmine del suo stato di grazia: e pare davvero che in queste *Fiabe*, per le quali non trovo che l'anacronistico paragone di quel genere cinematografico dove regna soltanto la fantasia, i cartoni animati, sia proprio la penna del poeta, chissà per quale incantesimo, a fungere da bacchetta fatata.

Se nelle *Fiabe* il poeta ha voluto risuscitare con amorosa fantasia le più care novelle dell'infanzia, il motivo iniziale del suo capolavoro, il « romanzo in versi » *Eugenio Onieghin*, che è un vero e proprio poema in otto canti, è quello dell'influsso che può essere esercitato sull'anima degli uomini dai fantasmi letterari e dagli eroi dei romanzi, vere e proprie favole per adulti. In questo poema la letteratura romanzesca subisce in fondo una prova simile a quella a cui vien sottomessa la biblioteca cavalleresca di Don Chisciotte: soltanto rarissime opere vengono risparmiate dal fuoco vivace ed ardente dell'ironia puskiniana, certo meno « tragica » di quell'auto-da-fè del buon senso con cui il barbiere e il curato inceneriscono i libri del cavaliere errante: e a noi pare davvero che il sorriso di Puskin dinanzi ai capricci dell'immaginazione sia più ariostesco che cervantino. A questo punto ci soccorre una bellissima osservazione gidiana a proposito d'una figura letteraria che ha qualche somiglianza con Puskin, vale a dire Stendhal: i due quasi contemporanei sono infatti simili sotto alcuni curiosi aspetti, perfino nell'iconografia, e anche gusto stravagante delle citazioni epigrafiche allusive e poliglotte in testa ad ogni capitolo. Gide dunque nota che Stendhal diviene tanto più grande ai nostri occhi quanto più scema in noi l'interesse per le opere d'arte di cui egli andava pazzo: ed anche Puskin riesce ad eternare Lovelace e Grandisson, Pamela ed Eloisa creando delle figure umane più grandi di loro, e trasformando il loro convenzionalismo in patetica mitologia. È così che in questo poema egli fa opera di moralista, purchè la definizione sia intesa nel modo con cui essa diviene attributo di un La Bruyère o un La Rochefoucauld: egli infatti si limita a studiare l'indole umana senza pretendere di correggerla perchè, come dice una frase ch'egli cita da Mme Necker, « la morale est dans la nature des choses ». Per Puskin gli uomini vanno presi così come sono, e si sbaglia chi crede di ravvisare una parvenza di giudizio morale nell'ironia con cui egli osserva i suoi eroi, e non vi riconosce la tenerezza ch'essa nasconde: « io amo la mia Tatiana! ». L'ironia puskiniana non è altro che il sentimento della lucidità, il distacco sereno e benevolo con cui l'intelligenza contempla il flusso delle cose del mondo, e il suo sorriso non risparmia nemmeno l'arte stessa del poeta, con cui egli gioca come con i libri dimenticati e le passioni fuori moda. Ed è ciò che dà a quest'arte un'aria d'eterna sorpresa e di divino capriccio e talora eleva l'ironia a tali altezze da trasformarla in un elemento cosmico e vivificatore. Con un'ispirazione tutta fatta di consapevolezza, ma che assume la grazia monellesca d'un eterno cambiamento d'umore, a seconda dell'interesse d'intelletto o di cuore ch'egli porta ai personaggi od alla vicenda, egli alterna mezzi d'espressione

che tengono ora dell'analisi ed ora della sintesi: nella scena del duello la descrizione della carica delle pistole è così minuziosa che sembra vista al microscopio od al rallentatore, con la netta lucidità di chi ha vissuto il lungo e brevissimo istante in cui due uomini giocano la vita secondo una tecnica severa e le rigide forme d'una cerimonia rituale. Ma subito dopo, la caduta e la morte di Lenski vengono espresse in due immagini successive, illuminanti e stupende: nella prima regna il senso puro e semplice della catastrofe della materia (la caduta della valanga), e nella seconda il dolore diretto e umano d'una luce che s'è spenta (la casa chiusa). L'ironia famosa vi si manifesta in tutte le forme, nella tenerezza e nel sorriso, come quando Tatiana che sogna d'essere inseguita da un mostro, arrossisce anche in sogno d'esser costretta a sollevare il lembo della veste per fuggire: ed anche sotto l'aspetto del sarcasmo e del grottesco, come nella pittura dei personaggi caricaturali, in cui si riconosce quasi l'annunzio delle corrosive incisioni di Gogol. E talora la sua arte diventa veramente esatta e fiamminga, come nella rievocazione dell'inverno russo, che fa pensare a una grande tela di Breughel.

La concezione puskiniana del teatro come spettacolo non doveva differire molto da quella del suo eroe prediletto, che subordinava la ribalta ai palchi delle dame e ai camerini delle attrici, ma le sue idee sulla letteratura drammatica sono piene d'intelligenza e di acume. Al teatro egli arrivò direttamente attraverso lo studio di Shakespeare, che cercò d'imitare nella sua opera meno profonda e più popolare, il *Boris Godunov*. Il critico Bielinski cercò d'incolpare del fallimento la storia e la storiografia russa, asserendo che la tragedia è conflitto di personalità, e che le individualità di rilievo mancavano o non erano state messe in luce nel passato nazionale. In realtà i personaggi non divennero tali soltanto per colpa della fantasia dell'autore. È evidente che Puskin voleva darci un *Macbeth* russo, ma ebbe il torto di riflettere in tre diverse figure la forza tragica che Shakespeare aveva concentrato nella sua terribile coppia, e invece di mostrarci la crescita dell'ambizione nell'anima del protagonista, ne relegò il delitto iniziale nei racconti dei confidenti e nell'antefatto. Perciò l'usurpatore e antagonista risulta più convincente dell'eroe principale, ed assume l'originale aspetto di Don Giovanni del potere e dell'avventura. Le impressioni più vive che questa tragedia lascia nel cuore e nella memoria son dovute alle rare scene popolaresche, che dovevano diventare elemento culminante e essenziale nella libera e geniale interpretazione melodica di Mussorgski.

L'aggettivo shakespeariano, che il *Boris Godunov* merita soltanto dal platonico punto di vista delle velleità e delle intenzioni, lo meritano invece le opere teatrali minori (1), e cioè il breve dramma *Il Convitato di Pietra* e i due bellissimi atti unici *Il Cavaliere avaro* e *Mozart e Salieri*, che riprendono con straordinaria originalità i motivi classici della drammaturgia delle passioni, l'avarizia e l'invidia. A noi basterà osservare che in queste esperienze teatrali Puskin dette prova d'una straordinaria versatilità d'inspirazione: dotato d'una natura poetica che oscillava fra i due poli dell'entusiasmo e dell'ironia, egli sentì che la sua vera vocazione scenica era non comica ma tragica, ma comprese anche che uno spirito come il suo non poteva restare che per breve tempo sospeso nel sublime, ed espresse per ciò il meglio del suo ingegno drammatico in brevi e potentissime scene, nelle quali la stessa forma del monologo e la versificazione collaborano a creare da sole una sintetica dialettica delle passioni.

Ben minore è a nostro parere l'importanza delle opere narrative o in genere scritte nella forma del *sermo solutus*. Egli infatti non amava la prosa: « come potè abbandonarsi alla... spregevole prosa... il poeta innammorato delle Muse? ». Con una coscienza critica lucida e sveglia, egli sentiva che la sua prosa non era altro che un passatempo, qualcosa di gratuito e d'astratto. Del resto fra i suoi scritti narrativi molti rimasero incompiuti non tanto per la sua morte precoce, quanto per

(1) In occasione del centenario è uscito un volume presso l'Editore Mondadori contenente oltre la traduzione italiana del *Boris Godunov* quella delle minori tragedie di Alessandro Puskin: *Il Cavaliere avaro, Mozart e Salieri, il Convitato di Pietra, L'ondina, Scene dei tempi cavallereschi;* il volume contiene altri brevi schizzi e abbozzi drammatici. La traduzione, in versi, è opera di Rinaldo Küfferle.

mancanza di lena creativa. Un'eccezione fra questi frammenti è costituita forse soltanto dalle *Notti egiziane,* dove del resto compare anche il verso e che sono l'unica opera che lascia il rimpianto d'esserci rimasta allo stato di torso, benchè il poeta simbolista Brussov ce ne abbia voluto largire una « continuazione e fine » per bontà sua. I limiti dei racconti di Puskin risultano chiari dal confronto con quelle operette narrative in cui egli ha introdotto quanto c'è nell'immaginazione di più arielico ed arbitrario, le *Fiabe,* il cui quid fantastico risiede sopratutto nel verso, che per Puskin è lo stato di grazia, l'unico od essenziale linguaggio lirico, tant'è vero che è in esso ch'egli ha scritto quel *Onieghin* che è il primo romanzo russo moderno. Questa supremazia, per non dire esclusività, del verso, è stata benissimo sentita da un poeta russo contemporaneo, autore d'un saggio sulla metrica, o come egli dice, sull'« economia poetica » di Puskin. Ora nella prosa l'economia è troppo tale, manca di generosità e d'imprevisto, diventa vera e propria avarizia.

Così, malgrado la validità di alcuni dei risultati dell'opera di prosatore, il cuore della sua arte sono la lirica e il verso: « nell'anima mia solo i suoni vivono e vibrano ». Quasi per un miracoloso paradosso, egli apre le porte d'una letteratura che doveva trionfare attraverso i veritieri specchi della finzione, proclamando il primato della poesia. Del resto non esiste prospettiva storica da cui la sua figura esca diminuita; il richiamo al passato nazionale, quando in Russia non esisteva che « un commercio di libri » e la poesia oscillava fra la retorica e il sentimento, dà alla sua ombra proporzioni gigantesche; il controllo del presente, il confronto con i grandi contemporanei stranieri della sua generazione dimostra facilmente ch'egli non imitò nessuno, o che superò, sublimandolo, ogni modello od esempio; la stessa esperienza del futuro ci dice ch'egli fu il fondatore della tradizione nazionale, e se fu un poeta, Tiutcev, a dire che « la Russia, come il primo amore, non lo scorderà mai », i più alti riconoscimenti della sua opera saranno resi proprio dai classici dell'epopea narrativa, da Gogol e da Turgheniev, e con voce più alta di tutti, dal genio che è la sua antitesi, Dostoievski. Per questo fu chiamato poeta-eco e poeta-sole, perchè tutti vi ritrovarono il suono delle proprie parole o si riscaldarono all'ardore di quei raggi, e certo, ancora più di noi, nessuno dei suoi consanguinei o conterranei potè essere alieno all'incanto di colui ch'ebbe in dote gli occhi più chiari fra tutte le creature del Nord.

RENATO POGGIOLI

GALLERIE

La rinnovata Galleria della Regia Accademia di Belle Arti di Napoli.

La prefazione che Carlo Siviero, il riordinatore della Galleria dell'Ottocento della Regia Accademia di Belle Arti di Napoli, ha scritto per il catalogo provvisorio della medesima, intende porre storicamente qualche punto fermo nella conoscenza dell'arte di più d'un secolo raccolta nelle sale di quell'Accademia. Glie ne saranno grati tutti coloro che con serietà di propositi e con preparazione non dilettantesca si sono accinti a scrivere la Storia di quell'Ottocento artistico napoletano che si va rivelando come l'eccitatore dell'energie artistiche di quasi tutto l'Ottocento italiano. Ma noi non intendiamo fare un'analisi delle sue deduzioni critiche, proponendoci per ora d'informare coloro che non avessero visitato la rinnovata Galleria di quella Regia Accademia, sul criterio di disposizione, sulla scelta degli esemplari, sulla loro ripulitura, sul restauro di sale e di corridoi e sulla loro addobbatura, opera cotesta così complessa e faticosa che ha richiesto al suo benemerito ideatore una somma non lieve di tempo, un amore costante, pur tra tante delusioni, del luogo natio e di quell'Istituto, come si chiamava nel passato, dov'egli fece il suo noviziato di pittore, una felice disposizione a sceverare il bello dal non bello, e una pronta sensibilità sorretta da un gusto, quasi di apparatore, che non esitiamo a qualificare infallibile.

* * *

Chi non ricorda che cosa era non più di quattro anni or sono la Galleria della Regia Accademia di Belle Arti di Napoli? Anzi, chi non ricorda che cos'era tutta quanta la Regia Accademia? Sentiamo correrci sulla punta della penna il desiderio di scrivere una di quelle pagine, dette di *colore*, per rappresentare al vivo il disordine, il sudicio, la polvere che si stagionavano in quel venerabile luogo sin dal tempo di Filippo Palizzi e di Domenico Morelli.

Ma ci limiteremo a ricordare il nostro rammarico, allorchè andavamo scrivendo le monografie su Toma, su Cammarano, su Celentano, se presentatici con la migliore grazia del mondo a qualcuno dei capoccia del luogo, oppure con un certo visibile dispetto a qualche irresponsabile inserviente, ci sentivamo invariabilmente rispondere che la pinacoteca non si poteva visitare perchè si andava riordinando. E passa un anno e passa un altro, come nel caso del prode Anselmo, ogni volta che il sottoscritto come un crociato dell'Ottocento artistico di Napoli, riprendeva a bazzicare Via Costantinopoli per vedere a che punto fosse il riordinamento della Pinacoteca, s'accorgeva già dalle montagne di terriccio che andavano lentamente soffocando nell'ampio cortile la florida pianta di magnolia ampia nella sua corona come un'elce dell'Appennino, che lassù le centinaia di tele dovevano essere ancora volte, per castigo, contro il muro, e che nessuno poteva pensare a riordinarle, visto che erano già così sapientemente ordinate l'una sull'altra! Per disperati, allora ci davamo a rovesciare tele e teloni nella speranza di giungere, non fosse che a misura d'occhio, di sulle probabili proporzioni, a scovare l'opera che ci premeva di studiare. E così se giungevamo scoprire *L'Onomastico della Maestra* di Gioacchino Toma, ci consideravamo fortunati di non aver fatto un viaggio inutile Roma-Napoli, anche se la tela era sotto un denso strato di polvere e se rivelava ammaccature profonde per la pressione delle cornici superne! Non intendiamo drammatizzare, ma a tali condizioni si vedevano le opere d'arte nella Regia Pinacoteca. Di modo che non so dire con quale gioia un giorno apprendemmo che, coincidendo felicemente la disposizione dell'allora Presidente della Regia Accademia e la decisa volontà del Direttore della Scuola di Pittura, Carlo Siviero, essa s'andava riordinando. Tralasciamo di segnare le tappe di tale sistemazione generosa, alle quali avendo assistito di persona per un incarico che mi teneva in quel tempo a Napoli, potetti scrivere del ripulitore sapiente, del ricercatore tenace, del sistematore ardito dei sotterranei dove i bei calchi in gesso dei capolavori greco-romani, pompeiani e del Rinascimento si andavano disfacendo all'umido, alle muffe, come negl'ipogei cemeteriali, dico che potetti scriverne come d'un sorcio pazientissimo, arguto e inzuppato d'essenze che avesse posto la sua dimora in quel luogo che sentiva di deposito, di cantina e di cloaca. Ed ora, a sistemazione avvenuta, procediamo ad un esame d'essa, limitandoci soltanto a tale disamina, chè a volere rivelare le altre benemerenze del riordinatore della Regia Accademia, dovremmo indugiarci in soffitti rinnovati, su pavimenti intonati agli ambienti, su aule ridate al decoro dell'insegnamento, sulla decenza, attuale, di spogliatoi, di gabinetti, e via dicendo.

* * *

Nell'ingresso della Galleria è stato opportunamente rimessa in luce l'opera del Franceschi *Ad bestias;* e per quanto le quattro opere che lo adornano si comprende che sono in funzione decorativa, pure il ritratto di *Nicola Amore* di Achille D'Orsi supera, con la sua plastica serrata, tale funzione.

Nella seconda sala c'è un'accolta di accademici non ancora, o non completamente riformati, da Costanzo Angelini a Camillo Guerra a Raffaele Postiglione, con opere storicamente importanti; e per l'omogeneità della sala io avrei tolto i due paesaggi di Nicola e Giuseppe Palizzi che testimoniano d'altro fervore d'arte.

La Galleria dei Disegni ci porta, come in un lungo viaggio di ricognizione, dalla Scuola di Posillipo — Gigante, Pitloo, Smargiassi, Gonsalvo Carelli, Duclère, Vianelli — attraverso qualche rappresentante del vecchio Istituto — Giuseppe Cam-

marano, nonno di Michele, Angelini, Ruo, Postiglione — e della scuola nova — Lista, Morelli, Celentano, sino a Gemito, Michetti, Migliaro.

Il complesso dei disegni della Scuola di Posillipo non è organico, nei suoi numerosi e vari rappresentanti, e si desidererebbe assai di più, specie per le illuminazioni critiche che s'attenderebbero da una più ampia e particolareggiata documentazione. Scriviamo ciò, perchè se la conoscenza di quella Scuola, eccetto nei testardi, negl'ignoranti e nei corrispondenti dei quotidiani, improvvisati, per l'occasione delle inaugurazioni, storici dell'arte, è ormai uscita da quel gioco di bussolotti per cui sulle panche di Piazza Mercato si scommetteva ancora sulla priorità, nel verismo di macchia, di Antonio Snunck olandese di Arnheim — il Pitloo — o del napoletano della Salute don Giacinto Gigante; per tutti gli altri egregi componenti di quella Scuola siamo ancora alla pura registrazione dei nomi, ov'essi non sono errati; e delle date! Ma per tornare al complesso dei disegni diremo che il materiale diciamo d'inventario, anche se scarso, è quello che è; e che bisogna, anzi, notare la solerzia del Siviero nell'aver colmato qualche vuoto, come nel felice acquisto del bellissimo autoritratto a disegno di Michele Cammarano, la sua abilità nell'aver soffiato all'orecchio d'un collezionista napoletano il suggerimento di donare altro bellissimo disegno dello stesso Cammarano, e infine il suo disinteresse nell'aver donato tre disegni di Gemito. Alla serie mancano disegni di Antonio Mancini. Ma si poteva inserire quello stupendo cartone a carbone rialzato di biacca, intitolato *Vestire gl'ignudi*, un saggio di scuola del '71, che forse per la sua qualità plastico-pittorica è stato collocato nella sala dedicata a quel Maestro. Ed è assente Gioacchino Toma, rarissimo nei disegni, e ciò non è da imputare a colpa dell'ordinatore, data appunto la difficoltà di rintracciarne qualcuno, fortuna che m'è toccata solo da poco, d'aver scoperto a Venezia un bellissimo studio per la *Sanfelice in carcere*. A parte ciò, s'avverte in tale Galleria di disegni il desiderio d'abbondare nella documentazione. Così non fosse, non troveremmo le *accademie* di Celentano, che, via, non aggiungono troppo alla sua conoscenza di disegnatore, accademie che per essere state condotte su esemplari di gesso della scuola, rivediamo anche sotto il nome di Costanzo Angelini che le faceva un po' meglio di Celentano. Anzi è stato ottimo criterio quello d'esporre tutte le sue accademie, d'una tale potenza di chiaroscuro che veramente ci sembra s'instauri a Napoli, con esse, il modo d'un disegno inciso, preciso, profondo che si trasmetterà sino al grandissimo disegnatore Gemito. Così ci piace anche che siano stati esposti due disegni, studi di scuola, a pastello nero, di Vincenzo Migliaro che ci lasciano comprendere, tale è la loro evidenza, quale superbo impianto sia alla base di quelle sue figurine postate nei vicoli e nei crocevia d'una Napoli *interna*. La qualità dei disegni di Gemito non è, purtroppo alta, nè quella di Michetti. Ma ripetiamo, la colpa è dei depositi nei quali la scelta, o il travasamento completo, ha dovuto effettuarsi.

E c'è una sala, la quinta, denominata da Antonio Mancini, nella quale sono anche opere di Edoardo Dalbono e di Gaetano Esposito. Troppo Esposito, e troppo poco Mancini e Dalbono. I primi saggi del Mancini, si sa, sono cose, data l'età dell'artista, stupefacenti; ma non andiamo oltre il '71, e si vorrebbe sapere qualcosa di più del suo sviluppo. Possibile che nessun collezionista di Napoli abbia sentito il dovere di ornare questa grama silloge manciniana di qualche autentico capolavoro? E sì che sollecitazioni non saranno mancate! Quanto a Dalbono, la *Leggenda delle Sirene* rivela a pena l'interessante epigono della scuola di Posillipo, come tale artista ci appare in altre cose squisite, ove in questo quadro siamo già ad un mitologismo diventato partenopeismo delle *luciane a mare*. E infine, sì, troppo Esposito che non sempre ha ben dipinto e ben composto. Vedremmo qui soltanto *Vecchio che legge* e il *Ritratto dell'incisore Pisante* del '75 in cui la pasta pittorica incomincia un po' a immelmarsi, ma con ciò bellissimo d'evidenza tipologica; e ricacceremmo subito nei depositi quel *Cristo che benedice i fanciulli*, quadrone d'un gusto orribile, in cui la formula del verismo, e quale verismo, male s'adatta a evocare fatti biblici.

Nella sala, la sesta, che prende nome da Michele Cammarano si vedono riuniti Esposito, Volpe, Filippo Palizzi, Ettore Cercone, Campriani, Guglielmo Ruo, Celentano, Patini, Cammarano, Fiore, Michetti, Migliaro, De Simone, Giuseppe

Palizzi, Fabron, Marco De Gregorio, Vetri, De Nigris, Toma, Zinnato, Scoppetta, Mattiello, Pitocco, Mundo-Califano, Giuseppe Costa, Rossano. Ora, sappiamo benissimo che i criteri d'organizzazione d'una sala dove si raccolgano artisti di varia tendenza, possono essere differenti. Siviero, per la sala sesta della Galleria in esame, sembra aver seguito un criterio *visivo,* di proporzioni esteriori, d'accostamenti e di rispondenze cromatiche. E non dirò che ciò sia stato mal concepito, chè, anche così com'è, questa sala appare equilibrata, piacevole, all'occhio. Forse potevasi seguire altro criterio, più logico, storicamente, nel senso d'accostamento di tendenze. Ad esempio, i morelliani Cercone, Fabron, Vetri, Volpe si potevano disporre nella sala di Domenico Morelli. Più agevole sarebbe stato riconoscerli e differenziarli. Celentano e Ruo potevano benissimo aggregarsi, come epigoni accademici, ai manieristi della seconda sala. S'alleano bene Cammarano e Patini, Toma e De Nigris, Marco De Gregorio e Rossano, questi ultimi come gregari della Repubblica di Portici. E, a proposito: perchè manca De Nittis, e non solo da questa sala, ma da tutta la Galleria? Si faccia dunque una questua per procurare un bel De Nittis alla Galleria di Napoli. Il Museo civico di Barletta sarebbe forse restio a regalare a Napoli qualcuno dei suoi bellissimi esemplari? S'alleano benissimo i Palizzi insieme al Campriani e al Michetti, quello almeno del paesaggio, palizziano, dico a modo di Giuseppe, a prova di bomba.

E quanto agli altri, come curiosità della scuola vanno benissimo — Pitocco, Califano, Zinnato, ecc. — soltanto che io li avrei disposti in altra sala. Ma qui dobbiamo subito riportare a Siviero il gran merito d'aver assicurato alla Galleria quella superba *Partita a briscola* del Cammarano che insieme all'*Alba del poeta* e ai primi paesaggi di questo grande pittore blocca nei quattro punti diciamo cardinali questa sala che n'è tutta sorretta. Egregiamente pensata anche la collocazione di quella stupenda *Testa di giovine donna* di Vincenzo Migliaro, che non è altro che un concorso di scuola del 1877, ma così fuori del morellismo allora di voga e così sobriamente e profondamente impostata che, in mancanza d'altro, potrebbe testimoniare del persistere della tradizione napoletana, di quella dello Stanzioni che traspare da questa nobilissima popolana. E ameremmo vedere qui anche la bella copia del Migliaro del *Paolo III* di Tiziano, che non so dove si trovi nella Regia Accademia, in cui, certo, Migliaro andava come in ricognizione di quel suo tipico cromatismo posteriore, e che, come copia, vale assai più dell'altra, dell'Esposito del *Giacinto Gigante* del Morelli, e che toglierei da questa sala.

La sala settima è tutta dedicata ai quattro fratelli Palizzi, ed è un trionfo di buongusto negli accostamenti, e d'equilibrio nel non far stravincere maestro Filippo sugli altri tre che hanno, specie Francesco Paolo, il grande pittore di nature morte, che può aspirare al titolo di Chardin di Napoli, il diritto d'essere distinti nelle loro individualità artistiche e di non essere brutalmente qualificati come palizziani, intendo come seguaci di Filippo.

E qui bisogna fare una sosta per difendere non già l'ordinatore ma proprio il ripulitore manuale, chè il Siviero s'è sobbarcato anche a ciò, da un'accusa assai vaga, e con ciò non meno insidiosa: d'avere cioè troppo pulito i quadri, specie quelli di Filippo Palizzi, d'averli, dunque, come si dice in gergo di restauro, *spuliti,* sì che risultano lustri, crudi, *ceramici.* Anche per tale faccenda del restauro o semplicemente della pulitura dei quadri i criteri sono assai disparati. C'è chi preferisce la pittura stagionata dal tempo, dalla polvere, dalle vernici, perchè ha un complesso spesso e profondo ch'è l'effetto della pàtina dei tre ingredienti sopra detti. E molte volte la pàtina non è che l'inganno della vernice ingiallita che dà sì vetustà al quadro, ma gli toglie chiarezza e trasparenza. Altri invece, e tra costoro è il Siviero, amano i quadri netti, vogliono arrivare, con la loro sensibilità, a vedere lo stato originario, come lo lasciò il pittore dopo l'esecuzione. Il quadro rinettato dalla pasta della vernice e dal sudicio della polvere si vede, si comprende e si gusta meglio. Sorretto da tale criterio, non ha esitato a ripulire i quadri della pinacoteca, e li ha puliti come lui sa, con cautela con discernimento e con pazienza. E dico, come lui sa, perchè soltanto un pittore, espertissimo di tecniche com'egli è, sa distinguere il colore originario dalla vernice sovrapposta che talvolta prende l'aspetto di quello, e sa *dove*

esattamente può arrivare con la rinettatura. Oltre a ciò egli aveva pochissimo da temere dalla qualità degl'impasti palizziani e degli altri artisti napoletani, chè non si trattava già di procedimento a velature, insidioso e pericoloso all'opera dei reagenti. Gl'impasti grassi di Filippo Palizzi hanno sì perduto il grasso del sudicio ma non hanno perduto corpo: lustrano, perchè sono puliti, niente altro. Il tempo attenuerà il luccichio e doserà le superfici. Ma non bisogna nascondere che il vedere tutti i quadri luccicanti ad un modo, ingenera, se non il sospetto, il fastidio; ed è il caso di questa pinacoteca che pare nuova di zecca.

Le sculture che sono inserite nelle sale di pittura con molta discrezione, non disturbano neppure in questa settima. Lista vi ha il suo *Leone ferito* di recente fusione in bronzo dal gesso originale e Achille D'Orsi vi ha quattro gessi assai belli, tra cui bellissimo il ritratto di *Salvatore Tommasi.*

Nella sala ottava, salvo le due targhe in bronzo di Gemito e di D'Orsi, prove estemporanee del Pensionato nazionale del '72, e importanti alla comprensione dei due modi iniziali dei due grandi plastici napoletani, i pittori raccoltivi, come Ragione, l'amico di Gemito, Petruolo, Monteforte, Buonocore, Severino rientrano nel nòvero di quelle curiosità alle quali potrebbero unirsi le altre, già notate, della sala sesta. Ma subito balza ad importanza insospettata la sala nona, di Stanislao Lista, maestro primissimo di Mancini e di Gemito, plastico tra i più grandi di tutto l'Ottocento non solo napoletano ma italiano, di cui il Siviero ha il merito d'avere rintracciato nei depositi dell'Accademia e posto in luce, marmi, terrecotte, disegni, dipinti, come quello stupendo *Asmatico* la cui fermezza di disegno, diventata in lui quasi secchezza, gli era derivata da Gaetano Forte. L'alto elogio di Domenico Morelli sul suo modo di trattare il marmo nel *Ritratto del padre* fatto di memoria, *ex corde filii,* ha una conferma anche oggi; ma le sue terrecotte lo rivelano d'una modernità di fattura, d'una libertà di tocco nella quale precorre lo stesso Gemito e qualcuno anche più nuovo di lui. Lista va, anche lui, studiato e rivelato; e gli undici esemplari di questa raccolta saletta offrono materia di stupore e di meditazione.

La sala decima, della Scuola di Posillipo, elenca un solo Pitloo di fronte a nove Gigante, e sette Duclère di fronte a ventitrè Gonzalvo Carelli e otto Smargiassi. Tante sono le lacune, che tolgono a questa sala d'essere veramente rappresentativa di quella Scuola, sia dei precursori immediati dei loro iniziatori, sia dei molti artisti, e mi riferisco ai più importanti, che costituirono la bella schiera di quei vedutisti, che c'è veramente da rimpiangere che non siano state possibili integrazioni necessarie all'organicità di questa sala. Limitiamoci dunque ad un giudizio di qualità degli esemplari esposti. Alla scarsezza numerica dei Gigante non sopperisce purtroppo la loro qualità, ci riferiamo all'alta qualità che suole avere tale artista nei suoi esemplari più belli, quelli, ad esempio, del Museo Nazionale di San Martino. Comunque, i nove quadri possono dare approssimativamente un'idea dell'importanza di Gigante. Ai fini della conoscenza d'un artista, solitamente disprezzato e puntualmente non compreso a dovere meglio conferisce la serie dei dipinti di Gabriele Smargiassi. Del quale quando un giorno sia stata compresa, diciamo, la funzione d'aver piegato, lui inizialmente accademico, allievo di Giuseppe Cammarano, la veduta appresa da Pitloo a paesaggio romantico, secondo i modi appresi in Francia, si comprenderà la sua opera nella risoluzione del vedutismo della Scuola di Posillipo verso i modi del paesismo posteriore. Questi nove quadri sono preziosi alla conoscenza delle varie tendenze di cotesto conterraneo, e rivale, di Filippo Palizzi.

Anche i ventitrè quadri di Gonzalvo Carelli, figlio del vedutista Raffaele e fratello dell'internista Gabriele, dei quali in questa sala non c'è nulla, concorrono alla migliore conoscenza di tale pittore che può sembrare al tempo stesso più antico di Gigante, intendo più vedutista di tradizione, e può quasi preludere a Filippo Palizzi in scene con casali rustici — n. 20 — e con rappresentazioni di vita villereccia, per influenza del fratello Gabriele e della scuola francese del 1830 che aveva conosciuto quando nel '41 era stato a Parigi, protetto dalla famiglia reale di Luigi Filippo. Panoramico e *ideale* nelle invenzioni paesistiche, specie dei dintorni di Sora, sembra riprendere la formula del padre Raffaele che, forse dietro l'esempio

di Filippo Hackert che andava dipingendo le cascate di Tivoli e quelle delle Marmore, era andato nel 1815 ad Isola Liri a dipingervi quella cascata. Finì antiquario all'alba del secolo ventesimo.

I sette quadri di Duclère, di lignaggio francese ma nato a Napoli nel 1816 ci guidano a distinguere tale vedutista dagli altri minori che si somigliano un po' tutti. Avvicenda alla pittura a guazzo e all'acquarello quella ad olio che preferisce. Le sue vedute hanno un po' il carattere di quelle di Pitloo, di cui fu allievo e sposò la figlia, di quando Pitloo era già entrato nell'orbita di Gigante; o sono vagamente romanticheggianti secondo le nuove tendenze importate a Napoli dallo Smargiassi di cui fu professore aggiunto di paesaggio al Regio Istituto. Rispetto a Gigante Duclère rivela un modulo quasi più vecchio di quello del Maestro, per l'uso degli alberi a quinta. Forse il paesismo di derivazione francese, praticato in questo tempo a Napoli dallo Smargiassi, sulla base delle idee generali riportava la veduta aerea, fresca, libera del Gigante alle posizioni di quel romanticismo speciale del primo Pitloo. Tali considerazioni ci suggerisce questa mutila sala detta della Scuola di Posillipo.

La sala undecima dedicata a Morelli e a Gemito non è purtroppo tale da richiamare l'interesse nè dello studioso, nè del semplice visitatore. L'iniziatore della scuola *nova* e il rinnovatore della plastica napoletana non sono qui in aspetto di padroni di casa, ma con vesti rimediate, e grame. Non neghiamo l'importanza, puramente documentaria di quel concorso di Pensionato sul tema: *L'Angelo appare a Goffredo;* ma tutto il resto, compresi i ritratti non è del migliore Morelli. Gustosa novità, e si deve a Siviero averla rintracciata nei depositi, è quella *Figura d'Arabo,* luminosa e non troppo pencolante verso l'esotismo d'altri quadri orientali del Maestro.

Nè Gemito trionfa nel suo *Pescatore* riprodotto e nei suoi conosciutissimi ritratti di Verdi, di Fortuny, di Morelli. Sì che l'interesse s'accentra su quel modello originale della statua di *Carlo V* nella nicchia del Palazzo Reale di Napoli di tanto più alto, più sensibile, più profondo che non quella statuaccia rovinata dal marmoraio che alterò tutte le proporzioni e abolì tutti i caratteri plastici del modello lavorato con polso d'un orafo, ma d'un orafo, per intenderci, alla Cellini.

Siamo giunti alla tredicesima sala: quella dei pittori stranieri dell'ottocento che costituivano la collezione privata di Filippo Palizzi che la donò alla Galleria Regionale d'Arte Moderna di questa Regia Accademia. Collezione preziosa in sè, preziosissima rispetto alla interpetrazione dell'arte e della formazione di Filippo Palizzi a cui queste tavolette erano come un lessico della pittura europea del suo tempo. Conoscevamo tale raccolta che il vecchio maestro teneva dentro una specie di tabellone, in cui quelle opere erano strette, quasi soffocate, senza possibilità di isolarsi e di rivelare la loro profonda bellezza. Il Siviero le ha isolate, le ha rinettate, le ha chiuse in belle cornici, ne ha fatto delle gemme che splendono nella luminosa sala tesa di parati di San Leucio a damasco, di cui tutta la Galleria, nelle varie tonalità delle sale a seconda delle intonazioni dei quadri, è addobbata. Ecco dunque Corot, Daubigny, Decamps, Guillemin, Jonkhind, Cabat, Rousseau, Seaforth, Duprè, Français, Monticelli, Maugey, Gericault e via dicendo. Come sarebbe delizioso conoscere il modo d'acquisto da parte di Maestro Filippo di tali opere scelte, nella scuola francese o inglese, tra quegli artisti che si dimostrano così congeniali a Palizzi, il quale dovette forse procedere a cambi con le opere proprie, oppure dovette averle dal fratello Giuseppe che visse lungo tempo a Parigi. Tale accolta di grandi maestri dell'Ottocento europeo non credo che sia facilmente reperibile in altra sezione straniera delle Gallerie d'Arte Moderna d'Italia, dove non si va oltre i soliti belgo-olandesi moderni, i soliti russi, i soliti spagnoli. Con opportuno senso di richiamo alla pittura di coloro nella cui famiglia fu potuto metter su tale collezione, l'ordinatore ha intercalato opere dei quattro fratelli Palizzi, a rivelare non già un gioco d'influenze, che sarebbero rese quasi più visibili dalla presenza dei Maestri stranieri, ma a misurare la capacità realizzatrice dei nostri pittori con quella degli stranieri. Il risultato è nettamente positivo e tali inserzioni non stridono nè per carattere d'arte nè per la loro qualità.

MICHELE BIANCALE

INDICE DEL VOLUME CCCXI

(SERIE VIII - 1937)

FASCICOLO 1555 - 1° GENNAIO 1937

GIOSUE CARDUCCI — La prima polemica di Giuseppe Parini - Dalle carte inedite . . . . . *Pag.* 3

ROMOLO MOIZO — Questi ragazzi - (I) - Premiato nel concorso per un romanzo del tempo fascista . . . . . » 14

GIUSEPPE BOTTAI — Il rinnovamento di Roma . . . . . » 44

ALFREDO PANZINI — Il bacio di Lesbia - (I) . . . . . » 60

ALESSANDRO LUZIO — La fuga di Felice Orsini dal Castello di Mantova » 79

FLAVIA DELLA GHERARDESCA — Nazionalismo in Sud-Africa . . . . » 84

EMILIO CECCHI — Formazione di Giotto - Nel VI centenario della morte » 102

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (108) — CORRADO ZOLI, Cronache dell'Impero (115) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (124) — LUIGI VILLARI, Storia della guerra mondiale (128) — ALFREDO SCHIAFFINI, Linguistica neolatina (134).

FASCICOLO 1556 - 16 GENNAIO 1937

GIOVANNI PAPINI — Miguel de Unamuno e il segreto della Spagna . *Pag.* 137

ALFREDO PANZINI — Il bacio di Lesbia - (II) . . . . . » 143

W. E. GLADSTONE — Lettere all'Abate Luigi Tosti sulla Conciliazione - Con una notizia di D. Mauro Inguanez . . . . . » 162

ROMOLO MOIZO — Questi ragazzi - (II) . . . . . » 178

PIETRO DE FRANCISCI — Tradizione e rivoluzione nella Storia di Roma » 208

INDRO MONTANELLI — Distaccamento in A. O. . . . . » 219

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (225) — GINO BORGATTA, Note economiche (231) — CARLO ZAGHI, Studi africani (237) — RODOLFO BOTTACCHIARI, I problemi della scuola (241) — GIULIO BERTONI, Linguistica romanza (244) — SALVATORE ROSATI, Letteratura comparata (247) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (253).

FASCICOLO 1557 - 1° FEBBRAIO 1937

FRANCESCO PASTONCHI — La danza con la compagna perduta, e altri Endecasillabi . . . . . *Pag.* 257
MASSIMO BONTEMPELLI — Pirandello, o del candore . . . . . » 271
MARGHERITA G. SARFATTI — West o Europa? . . . . . » 283
ALFREDO PANZINI — Il bacio di Lesbia - (III) . . . . . » 292
ENRICO FERMI — Un maestro: Orso Mario Corbino . . . . . » 313
ROMOLO MOIZO — Questi ragazzi - (III) . . . . . » 317

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (345) — CORRADO ZOLI, Cronache dell'Impero (352) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (362) — CARLO ZAGHI, Studi africani (367) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (374).

FASCICOLO 1558 - 16 FEBBRAIO 1937

LUIGI PIRANDELLO — Il buon cuore . . . . . *Pag.* 377
STEFANO LANDI — La moglie . . . . . » 381
ANNIBALE ALBERTI — Il Regime fascista e il Parlamento . . . . . » 383
ALFREDO PANZINI — Il bacio di Lesbia - Fine . . . . . » 399
GOFFREDO COPPOLA — Cesare Augusto scrittore - Nel bimillenario augustèo . . . . . » 429
ROMOLO MOIZO — Questi ragazzi - (IV) . . . . . » 437

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (465) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (472) — LUIGI VILLARI, Storia della guerra mondiale (477) — GIUSEPPE CECCARELLI, Studi romani (480) — ILDEBRANDO PIZZETTI, Musica (482) — RENATO POGGIOLI, Letteratura russa (485) — MICHELE BIANCALE, Gallerie (489).

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

257
271
283
292
313
317

ache
voro
tera-

377
381
383
399

429
437

Pro-
diale
ETTI,
BIAN-